



400

rivista anarchica

mensile • € 10,00 • estate 2015 • anno 45 • n. 6 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi.

A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101 e dal n. 149 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

SeAnontiarri...

Il n. 399 (giugno 2015) è stato spedito in data **22 maggio 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarlo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



400

rivista anarchica

Anarchik • una collettiva storia d'Amore • potere • fatti&misfatti • Firenze/7ª vetrina editoria anarchica • no tav • antirazzismo • neoliberalismo • Milano/1º maggio • ricordando Franco Serantini • à nous la liberté • un saggio di David Graeber • musica&idee • le storie di Alessio Lega • Carrara/storie e amori d'anarchie • carcere • guida apache • migranti • diritto penale del nemico • Volterra/alabastrai • lettera dal futuro • comuni/intervista alle Cingiallegre • Chiapas • 12 recensioni • educazione • pratiche filosofiche • monumenti anarchici • Errico Malatesta ricordato da Emilio Lussu • fumetti • **dossier cucina rom e sinti** • "A" 68 • Emma Goldman/sexo, anarchia, rivoluzione • 3 racconti • intervista ad Attilio Bortolotti • prima guerra mondiale/disertori • "A"/le 400 copertine • "A"/i 3.114 collaboratori • lettere • i nostri fondi neri • Milano/la libreria Utopia

CUCINA ROM E
CUCINA SINTI?!

CERTO, NOSTRA
PATRIA È IL MONDO
INTERO ANCHE IN
CUCINA.



All'interno: **La cucina del viaggio**, un dossier di 117 pagine curato da Angelo Arlati, su motivi, significati e tradizioni della gastronomia rom e sinti.

A400



A

400

**estate
2015**

sommario

- 3** Sergio Staino
PENSIER LIBERO/Cucina rom e cucina sinti
- 10** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/A400
- 11** Paolo Finzi
AI LETTORI/Una collettiva storia d'Amore
- 13** Andrea Papi
POTERE/Il futuro è già qui

FATTI&MISFATTI

- 15** Alessandro Delfanti
Oakland (California)/Alla fiera del libro anarchico
- 16** Franco Bertolucci
Seminario a Pisa/La storia ai tempi del web
- 17** Selva Varengo
Centroamerica e Caraibi/È nata la Federazione Anarchica
- 18** Angelo Pagliaro
**Caso Mastrogiovanni/
Stesse responsabilità per medici e infermieri**
- 19** Ateneo Libertario di Firenze
Verso la 7ª vetrina dell'editoria anarchica e libertaria
- 20** **NO TAV/I tanti perché di una lotta**
- 23** Controsservatorio Valsusa
Presidiare la democrazia

25 Controsservatorio Valsusa
Intanto il movimento è cresciuto

27 Livio Pepino
Un conflitto aperto

30 Luca Perino
Le mie fotografie contro la Menzogna

32 Pino Cacucci
ANTIRAZZISMO/Siamo umani e quindi variopinti

33 Carlotta Pedrazzini
ECONOMIA/L'eterno ritorno del neoliberalismo

35 Massimo Varengo
DIBATTITO/L'etica del consenso

38 Biblioteca Franco Serantini
**RICORDANDO FRANCO SERANTINI/
43 anni dopo**

41 Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/Viaggi di idee, viaggi di parole

43 David Graeber
TECNOLOGIA/Ma quando arriva il futuro?

56 * * *
TAMTAM/I comunicati

57 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Da 31 anni e 3 mesi. Non male.

59 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/Primo fu Georges, poi...

63 Steven Forti
MUSICA/Storie e amori d'anarchie... a Carrara

68 * * *
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA

71 Lorenzo Sciacca
9999 FINE PENNA: MAI/Un giorno particolare

73 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Diverso è il mondo

75 Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Siamo tutti migranti**

77 Enrico Torriano
LEGGI E REPRESSIONE/Il diritto penale del nemico

83 Pietro Masiello
VOLTERRA/Quei libertari dell'alabastro

86 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Adotta un drone





87 Michele Salsi
Intervista alla Cascina delle Cingiallegre
ESPERIENZE CONCRETE/
Autonomia produttiva e vita comunitaria

98 Orsetta Bellani
LETTERE DAL CHIAPAS.10/
Storie di crimini e di *contrainsurgencia*

99 O.B.
Le donne zapatiste e l'idra capitalista

RASSEGNA LIBERTARIA

101 Silvia Papi
Viaggio alla fine del dolore

102 Cosimo Scarinzi
Dietro e dentro i meccanismi culturali

103 Stefano Boni
La pratica della trasformazione sociale

105 Matteo Pedrazzini
Uranio impoverito a teatro

106 Daniella Gagliani
Le donne della resistenza nel Piacentino

107 Mimmo Mastrangelo
Scivolamento sociale verso gli inferi

108 Piero Brunello
Fatta l'Italia, schediamo gli italiani

109 Laura Tussi
Non un eroe, ma un essere umano

110 Silvestro Livolsi
Zolfatari e contadini/
Due sguardi sulla Sicilia dei primi del '900

112 Franco Bertolucci
Un comunista sui generis

113 Franco Bunčuga
Medardo Rosso... e Nero

114 Claudia Piccinelli
L'ultima ancora prima del vuoto

117 Eletta Pedrazzini
PEDAGOGIA/Il tramonto di una cultura educativa

123 Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin
EDUCAZIONE/Pratiche della filosofia

129 Franco Bertolucci
MONUMENTI/Documenti di pietra

138 Le lapidi anarchiche italiane

167 Emilio Lussu, con presentazione di Massimo Ortalli
ANARCHICI/Errico Malatesta maestro di libertà

174 Marco Giusfredi
La buona stampa

175 Angelo Arlati
LA CUCINA DEL VIAGGIO
Motivi, significati e tradizioni della gastronomia rom

177 Indice

178 PREFAZIONE/Una delle tante culture umane

179 INTRODUZIONE/L'alimentazione, il miglior mezzo per comprendere la cultura romaní

181 PARTE PRIMA

182 1. Prima viene il cibo

191 2. Il cibo e la vita nomade

198 3. Dal pasto quotidiano al banchetto

204 4. Cibo e tabù

209 5. Cibo e rituali

215 6. Cibo e salute

223 7. Cibo e linguaggio

225 8. Cibo e marketing

227 Immagini

233 PARTE SECONDA

234 1. La minestra

235 2. La pasta e il riso

237 3. Il pane e le focacce

239 4. La carne

244 5. Il porcospino

247 6. Il pesce e i molluschi

248 7. Le verdure

250 8. Il latte e i formaggi

251 9. La frutta

252 10. I dolci

254 11. Le bevande

256 12. Il caffè e il tè

257 13. Il fumo

260 Immagini

263 PARTE TERZA

264 Ricette

285 Immagini

286 DIZIONARIETTO CULINARIO

290 BIBLIOGRAFIA





292 * * *
37 ANNI FA/"A" 68

**293 DOSSIER EMMA GOLDMAN/
Sesso, anarchia e rivoluzione**

294 **Indice del dossier**

295 **Intervista a Emma Goldman
Che cos'ha l'anarchia per le donne**

296 **Emma Goldman
Il gioco dell'istituzione matrimoniale**

299 **Emma Goldman
L'anarchia e la questione sessuale**

301 **Emma Goldman
L'inganno del libero amore**

302 **Emma Goldman
Senza attendere la rivoluzione sociale**

303 **Emma Goldman
Il controllo delle nascite**

304 **Emma Goldman
L'importanza dello scrivere di sesso**

305 **Intervista di Nellie Bly a Emma Goldman
Tra pubblico e privato**

308 **Clare Hemmings
La potenza liberatrice della sessualità**

315 RACCONTI

316 **Cinzia Piantoni
Cinque minuti**

326 **Diego Giachetti
Estate extraparlamentare**

330 **Giuseppe Ciarallo
Mom and Dad**

335 **Intervista ad Attilio Bortolotti di Angelo Principe
trascritta e presentata da Olga Zorzi Pugliese
MILITANTI/Un anarchico da Codroipo a Toronto**

347 **Paolo Cossi
PRIMA GUERRA MONDIALE/lo mi rifiuto!**

355 * * *
COVER/400 copertine. Mica male.

381 * * *
**COLLABORATORI/
Se 3.114 nomi vi sembrano pochi**

CAS.POST.17120

- 396** Philippe Godard
Dimenticare il lavoro
- 397** Igor Cardella
**Globalizzazione/
Cancella il tuo prossimo con un click**
- 398** Ugo Viretta Usseglio
Valsusa/Critical Wine No Tav
- 398** Le compagne e i compagni
della Federazione Anarchica Milanese
Primo maggio.1/Alcune considerazioni
- 400** Maurizio Caggiano
Primo maggio.2/Le distanze dalla violenza
- 400** Federico Giusfredi
**Primo maggio.3/
Mario Calabresi, i black bloc e la polizia**
- 400** I compagni e le compagne
della Federazione Anarchica Torinese
Primo maggio.4/Il conflitto e la sua rappresentazione
- 402** * * *
- I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 403** Libreria Utopia
MILANO/la libreria Utopia, nuova sede e più cultura



Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

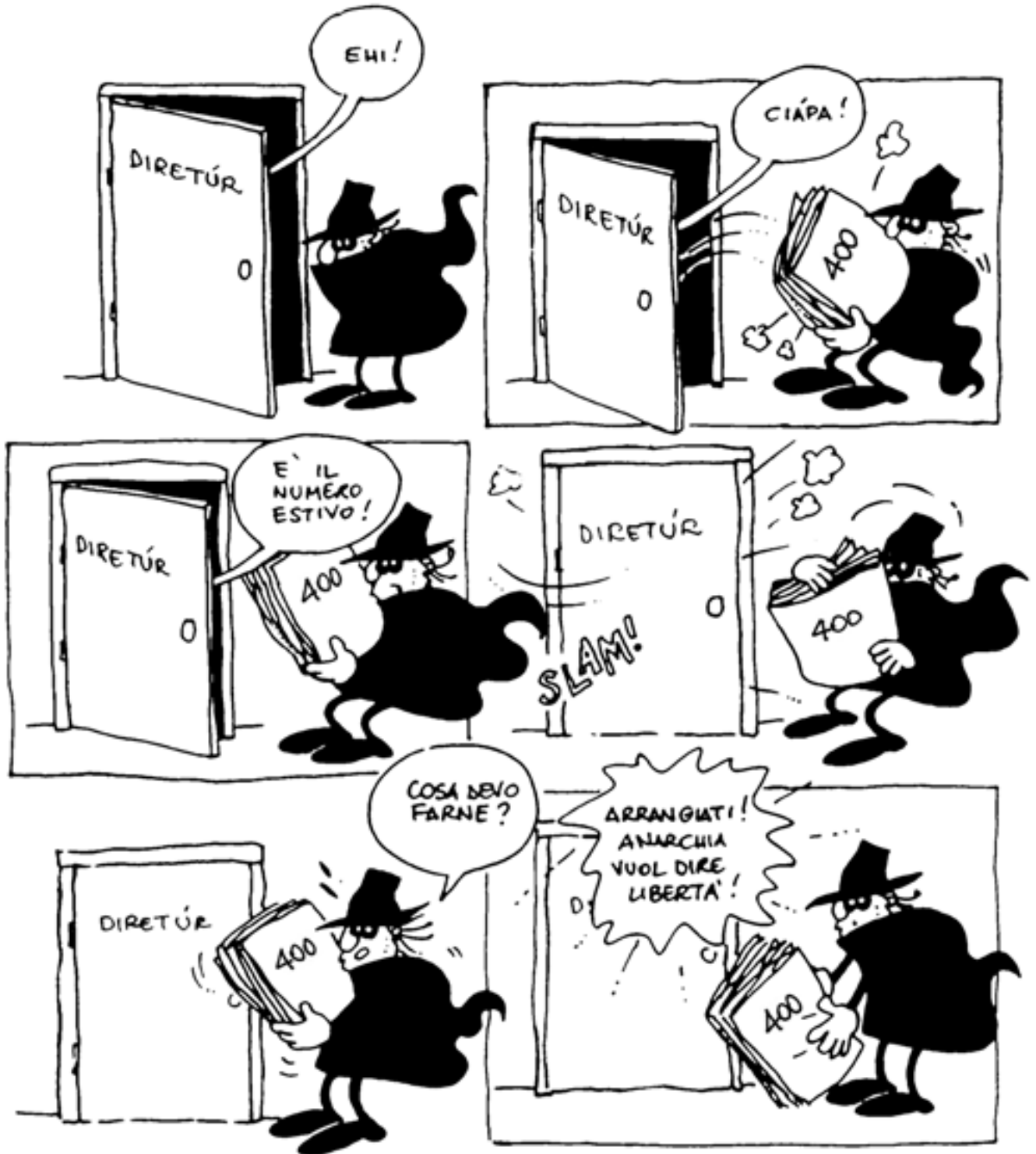
ISSN 0044-5592
Carta UPM ecologica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
grafica di Cristina Francese

di Roberto Ambrosoli



Una collettiva storia d'Amore

Questo numero. “Un’idea esagerata di libertà”: con questo titolo le edizioni Elèuthera hanno pubblicato anni fa un bel libro del nostro collaboratore Giampietro “Nico” Berti sul pensiero anarchico. E un’esagerata rivista possiamo definire questa che abbiamo deciso di realizzare per festeggiare il nostro 400° numero. 404 pagine, un record.

Megalomania? Non crediamo. Per noi, il senso di questo numero, al di là della cifra tonda da “festeggiare” che alla fine è solo un pretesto, è innanzitutto quello di dimostrare che “un’altra rivista è possibile”, che di cose da dire ne abbiamo tante. Che l’anarchia, in altre parole, non è solo quel coacervo di A cerciate a firma di azioni inconsulte di violenza di piazza, non è casino, distruzione, irresponsabilità, rifiuto della cultura come vorrebbero far credere all’opinione pubblica i mass-media. E lo fanno da un secolo e mezzo, da quando il movimento anarchico è nato in seno al movimento operaio e contadino, al primo movimento socialista, per affermare al loro interno l’estraneità alle istituzioni e alla partecipazione al Potere che, se ne ha marcato l’originale e coerente funzione di “bastian contrario” rispetto al riformismo (da Turati a Renzi, per capirci), al contempo ne ha reso più difficile la vita in una società sempre più istituzionalizzata.

Tante pagine, tante idee, molti modi di comunicare, un insieme di sensibilità e anche di posizioni tra di loro diverse. Non siamo il luogo di un inesistente “pensiero unico” anarchico, siamo uno spazio aperto non solo agli anarchici, ma a coloro che si muovono su di una lunghezza d’onda critica, autogestionaria, libertaria – anche se non si riconoscono nel “progetto anarchico”.

Siamo e vogliamo sempre più accentuare il nostro carattere aperto, non-dogmatico, inclusivo. Un piccolo esempio: lo spazio che dedichiamo al Controservatorio Valsusa, una struttura che si muove con rigore etico e di documentazione contro gli aspetti “illegali” della Tav. Un’ottica diversa da quella tradizionale degli anarchici, ma ugualmente interessante. E su “A” le porte non sono solo aperte, ma proprio spalancate per loro e le altre mille esperienze concrete di impegno e di lotta, anche se senza A cerchiata, su questa rivista che dell’A cerchiata ha fatto il suo logo e la sua identità.

Gli zingari all’Expo 2015 non ci sono. Punto. E chi se ne frega di questa gente molesta, antipatica, marginalizzata, criminalizzata, sporca? Che interesse può avere che cosa mangia questa gente, che spesso va al supermercato non passando dalla porta d’entrata ma preferisce andare sul retro e svuotare i cassonetti con il cibo buttato via perché in scadenza o con confezione leggermente danneggiata? A noi interessa.

Da almeno vent’anni abbiamo assunto come uno dei nostri temi costanti l’attenzione verso questo popolo, o meglio questi popoli. Verso la loro storia (è di 9 anni fa l’uscita del nostro doppio DVD+libretto sullo sterminio nazista), ma soprattutto la battaglia ideale e concreta per la difesa dei loro diritti negati. Questa volta dedichiamo 117 pagine al magistrale lavoro di ricostruzione storica e di ricerca del solito Angelo Arlati (pagg. 175-291). “Solito” perché già due anni fa (“A” 376, dicembre 2012 - gennaio 2013) ha curato un dossier sulla lingua dei rom, con una prima parte di ricostruzione storica della loro lingua alla luce delle numerose migrazioni e una seconda parte tipo manuale per apprendere a parlarla. Questa volta, dopo una ricostruzione dettagliata delle complesse relazioni tra migrazioni, cucina delle popolazioni stanziali, loro cucina, Arlati presenta decine e decine di ricette, contestualizzandole.

Ancora una volta ci ritroviamo, non a caso, in direzione ostinata e contraria. Contro l’operazione ideologica e strumentale di Expo 2015, anche – paradossalmente – colmandone un vuoto che nessuno ha notato, come quello degli zingari. Il dossier curato da Angelo Arlati può essere anche visto come il loro padiglione negato. All’Expo trovate McDonald’s, su queste pagine gli zingari. A ognuno il suo.

Libera e Libero. Libera Martignago e Libero Bortolotti sono morti recentemente. Lei, la madre, vedova di Attilio Bortolotti, a 100 anni. Lui, il loro figlio, sopra i settanta. Lei in una casa di riposo nei pressi di Toronto (Canada). Lui si è lasciato abbracciare dall’oceano, davanti alle isole Barbados dove aveva trascorso i suoi ultimi anni. Per ricordarli abbiamo scelto di parlare non direttamente di loro ma del loro (rispettivamente) compagno e padre: Attilio Bortolotti (pagg. 335-344). Operaio attrezzista emigrato giovane dal natio Friuli

in Nord America (prima a Detroit, Michigan, Usa, poi a Toronto, Ontario, Canada), è stato una della più belle figure che abbiamo conosciuto nei primi decenni di questa nostra avventura editoriale. Una curiosità: a 60 anni, licenziatosi dal lavoro, ebbe la ventura di fondare una piccola azienda di successo, che gli permise di contribuire generosamente a tante iniziative anarchiche (prevalentemente editoriali e di solidarietà) in tutto il mondo, al primo posto la nostra rivista. Il suo sostegno finanziario (e non solo) ci è stato di immenso aiuto e, dopo la sua morte, è stato in parte continuato da Libero, che pur senza essere (a differenza del padre) un militante ne ha sempre condiviso le idee e le fraterne amicizie ideali. Quindi è stato anche lui un amico e un sostenitore, un grande sostenitore. E nel ricordarli il pensiero corre a Libera, nata in Nord America da un anarchico trevigiano, donna di grande concretezza e solidarietà, libera di nome e di fatto, "femminista" senza etichette né fronzoli ideologici. Continuiamo anche grazie a loro, anche per loro.

E il loro ricordo si unisce e si confonde con le centinaia, le migliaia di compagne e compagni, di donne e uomini che in questo (ormai) quasi mezzo secolo ci hanno sostenuto in mille modi, sono stati parte integrante della nostra comunità, del nostro progetto umano prima ancora che editoriale.

Ci riferiamo non tanto ai nostri collaboratori, quelli che hanno scritto, disegnato, ecc., anche perché queste oltre tremila persone sono ricordate tutte, una per una, nell'elenco che trovate a pag. 381. Ci riferiamo a chi, senza partecipare alla vita "editoriale" di "A", ci ha sostenuto finanziariamente (basta scorrere la rubrica "I nostri fondi neri"). È un mondo fatto di gente bella, generosa e idealista, spesso (diventati) amici personali nostri, un piccolo spaccato variopinto di umanità che ci ha regalato soldi, incoraggiamenti, anche critiche e proposte, ecc. Il tutto si è poi tradotto, concretamente, in un contributo alla nostra determinazione a darci dentro, a continuare, a non mollare.

A tutti costoro va la nostra gratitudine. Davvero.

Judith ed Emma. Dal Nord America, e precisamente da New York, ci è giunta la notizia della morte di una personalità unica nella storia dell'anarchismo internazionale, Judith Malina. Per oltre settant'anni tutta dentro al Living Theatre, prima con il suo compagno Julian Beck poi senza, sempre comunque con quella banda di artisti, anarchici, sognatori, nomadi che è stata quell'esperienza comunitaria prima ancora che teatrale – davvero in giro per decenni nei vari continenti, sulle strade della libertà, dell'anarchia, della nonviolenza, della liberazione sessuale.

Uno strumento di lotta contro l'ingiustizia

Anche Judith e Julian sono passati dalla nostra redazione, nelle nostre case, sulle pagine di "A". Con Julian e Judith, tante pagine di storia, di comune militanza, di teatro di strada. Un altro pezzetto di nostra storia che se ne va. Tra le 400 copertine, una è dedicata alla loro presenza in Italia intorno alla metà degli anni '70.

Un'altra donna, militante anarchica, anche lei proveniente da una famiglia ebraica dell'Europa Orientale, di cui (ri)parliamo su questo numero di "A" (pagg. 293-313) è Emma Goldman, di cui più volte abbiamo riferito su "A" (proprio un anno fa, nel numero estivo, un bel dossier a più voci). Questa volta il nostro interesse si incentra sulla questione "sessuale", sulle relazioni e la cultura di genere: Emma (morta nel 1940) è stata una donna assolutamente "all'avanguardia", precedendo di vari decenni la sensibilità che poi ha fatto e fa parte del femminismo. E non a caso il femminismo d'oltreoceano l'ha riscoperta e ne ha fatto quasi una propria icona. Sono pagine in gran parte storiche, quelle che presentiamo. Ma di un'attualità sorprendente.

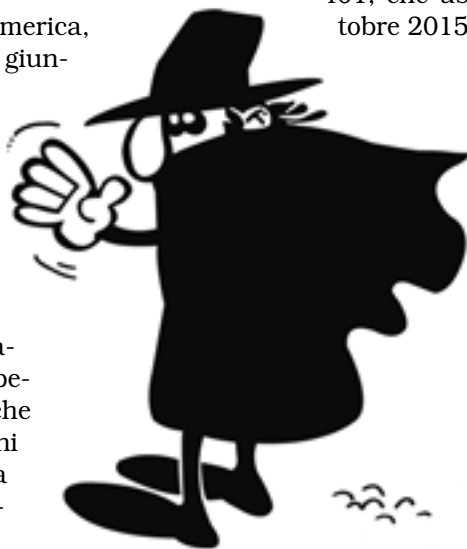
La copertina è stata concepita e realizzata da Cristina, *new big entry* tra i nostri collaboratori. Quando ci ha proposto di riprodurre tutte le 400 copertine nello spazio della copertina e del retro, abbiamo pensato che fosse simpaticamente matta. Invece... Dalla nostra collaborazione nasce, coordinato con la copertina, un poster 50 x 70 che contiene ancora una volta tutte le 400 prime copertine di "A". Un poster che già nasce *cult*. Lo presenteremo sul prossimo numero di "A", con tutte le informazioni per acquistarlo.

Cristina ha poi realizzato anche la comunicazione relativa alla festA400 di Massenzatico (27-28 giugno). E se il buon giorno si vede dal mattino, ci darà una bella mano in altri progetti. Intanto ci piace ringraziarla da queste colonne. Si chiama Cristina Francese. Quindi *merci*.

Della festa riferiremo sul prossimo numero, il 401, che uscirà a fine settembre con data "ottobre 2015".

La vita continua, questa rivista anche. Possiamo vederla come una storia di comunicazione libertaria, di opposizione al potere, di collegamento tra esperienze di segno libertario, come uno strumento di lotta contro l'ingiustizia e i diritti negati. A nostro avviso, "A" è, ha cercato e cerca di essere anche questo. E altro ancora. Ma, a mio avviso, può essere vista anche come una collettiva, grande storia d'amore. Buona estate.

Paolo Finzi



Il futuro è già qui

di **Andrea Papi**

Le politiche economico-finanziarie odierne stanno guidando la popolazione mondiale verso derive distopiche. Tecnologie e metodi sofisticati vengono proposti per aumentare l'automazione in tutti gli ambiti della vita umana, incrementando il controllo e limitando l'autonomia. Per assoggettarci e costringerci ad agire seguendo percorsi obbligati.

Siamo completamente immersi in una trasformazione allo stesso tempo antropologica, tecnologica, culturale ed esistenziale. Ma facciamo fatica a renderci conto della sua reale entità. Oppressi quotidianamente dai problemi che ci costringono a subire siamo portati a supporre che siano gli unici veri, non i più impellenti per noi. Di conseguenza indirizziamo i nostri sforzi per esserne travolti il meno possibile. Eppure per una comprensione dei veri profondi problemi che spietatamente ci attanagliano e un avvio di soluzione, dovremmo uscire dall'apatia intellettuale e dal nichilismo della coscienza che ci avvolgono, per immergerci nell'avventura di comprendere come si muove il contesto che c'imprigiona e quale orizzonte si dispiega al nostro sguardo.

Il presente è già futuro – Il futuro non è più quello di una volta – Il presente è già passato, non sono più slogan solo ad effetto. Esprimono una realtà viva che ci sentiamo addosso, che già viviamo emotivamente, ma di cui abbiamo una percezione confusa, facilmente molto imprecisa. Che ne siamo consapevoli o no ci troviamo tutti all'interno di una mutazione epocale, la quale progressivamente, con sempre maggiore velocità, sta cambiando qualità delle relazioni, modi di essere, collocazioni sociali, proiezioni

immaginative, orizzonti prospettici. *Siamo già nel futuro senza esserci fino in fondo.*

Stanno uscendo saggi, studi, articoli che da diversi punti di vista affrontano le mutazioni che si stanno verificando e gli impatti, né indolori né irrilevanti, che hanno cominciato a generare. Mi soffermerò brevemente su alcune tematiche particolarmente significative.

Visetti su "La Repubblica" dell'8 maggio riporta che la Cina ha ufficialmente annunciato che sta ultimando la prima fabbrica al mondo «operaio zero». Il 90% della massa lavorativa umana sarà sostituita da un esercito di robot, 1600 su 1800, mentre per ora si salveranno circa 300 tra programmatori, addetti ai software e manager. Il governo regionale del Dongguan ha dichiarato che nei prossimi tre anni è deciso a spendere 150 miliardi di euro per sostituire gli operai con i robot. Sono convinti che l'esempio sarà seguito dai più importanti distretti industriali cinesi. Pure il destino di manager e impiegati è in fase terminale, dal momento che hanno l'intenzione di affidare ai computer anche decisioni strategiche e gestioni. Il "potere all'informatica" dunque! *Siamo al di là del futuro, siamo già in pieno nella fantascienza.*

«Il potere si concentra nelle mani di chi controlla la

programmazione e noi rischiamo di diventarne sudditi inconsapevoli», afferma in modo esplicito Nicholas Carr in *La gabbia di vetro* (Raffaello Cortina Editore). Il problema che sottolinea è che sempre più gli algoritmi guidano le operazioni fondamentali, dal pilotaggio aereo alle transazioni finanziarie, sostituiscono mansioni intellettuali ed anche manuali, fino a decidere quali contenuti possano essere esposti in rete. Ma più che renderci stupidi, l'automazione ci sta rendendo meno capaci di agire in autonomia, «...è che la stiamo progettando in modo stupido. Così, invece di darci la possibilità di espandere le nostre prospettive e conoscenze le sta rimpiazzando, rendendo le nostre vite più semplici, ma meno soddisfacenti e interessanti... non esistono algoritmi neutrali: sono persone a programmarli, coi loro interessi e i loro difetti». (intervista di Fabio Chiusi, "Repubblica" 15 maggio)

Sempre su "Repubblica" (16 maggio 2015) Federico Fubini ci avverte che il governo danese «...ha proposto una misura che forse in futuro verrà ricordata come il punto di non ritorno; nel 2016 commercianti e imprese avranno diritto per legge di rifiutare pagamenti in monete o banconote di carta o in metallo... sarà obbligatorio saldare con un mezzo elettronico se richiesto da chi incassa.» È "l'inizio della fine" dell'uso del denaro concreto, quello palpabile che fruscia fra le dita. È l'inizio del dilagare del denaro virtuale, che non percepiremo più attraverso i sensi, come ogni altra cosa, ma che verrà accuratamente registrato in server appositi e potrà apparire solo sottoforma di cifre sugli schermi dei computer e dei cellulari.

Sempre in questa rivista avevo accennato a una tale prospettiva para/finanziaria in "Euro e antieuro" ("A" 390, giugno 2014) scrivendo: «Nel 2040, o giù di lì, saremo pienamente entrati nell'era post-moneteria. Il denaro non si userà più perché ogni acquisto ci verrà addebitato, senza neanche accorgercene, direttamente sul conto personale aperto sullo smartphone, oppure identificandoci pupille, impronte digitali e impronte facciali con tecniche biometriche. Pagheremo tutto non con monete tradizionali, come euro o dollari, ma con monete virtuali emesse da Google o Facebook, oppure con crediti accumulati attraverso le spese su Amazon o i Tunes.» Era lo scenario prospettato dall'esperto di finanza Sorkin sul "New York Times" del 3 aprile, di cui riferiva Rampini. Il denaro come lo conosciamo è destinato a scomparire. Ora non è più solo uno scenario prospettato, ma ormai una realtà vera e programmata.

Due gigantesche tendenze dunque hanno già cominciato a prendere corpo: scomparsa dell'operaio umano sostituito da robot e informatica, scomparsa del denaro come mezzo di scambio sostituito dall'uso massificato di strumenti informatici. Non potremo più spendere neanche un centesimo senza essere controllati e registrati, se non addirittura indotti. Probabilmente se spenderemo in modo non gradito ai "domini della rete" verremo redarguiti e sgridati a dovere, non escludendo sanzioni e induzioni per "riportarci sulla retta via". Il tutto ingabbiato dentro una programmazione gestita da computer e algorit-

mi che, come afferma giustamente Nicholas Carr, ci farà diventare molto più "sudditi inconsapevoli" di quello che già siamo.

La rivoluzione dei potenti

Al di là delle nostre volontà, in moltissimi casi delle nostre consapevolezza, siamo pienamente nel tritarcarne di una rivoluzione in piena regola. Non è quella dei nostri sogni e delle nostre aspirazioni utopiche però. Al contrario una vera e propria rivoluzione del potere, che sta affinando il suo dominio per assoggettarci definitivamente, approntando tecnologie e metodi sofisticati in grado di annichilire ogni velleità ribellistica, ogni aspirazione emancipatrice. Ci avvolge e c'impasta, tentando di renderci intimi complici del nostro servaggio, creando condizioni oggettive e imprescindibili capaci di costringerci ad agire in percorsi obbligati e obbliganti. È infatti sempre più inesistente ogni possibilità di muoversi diversamente.

Dovrebbe essere chiaro che non abbiamo più a che fare con un nuovo re o una nuova borghesia, con le loro sedi e i loro palazzi, né con strutture e classi egemoni dipendenti da bisogni di profitto o di comando, tutti identificabili e colpidibili.

Non più sistemi organici, strutture, apparati, mostri individuabili chiaramente dall'altra parte della barricata, che si potevano combattere e contrastare in modo diretto attraverso cuore, forza e intelligenza. Il nuovo Leviatano è una rete avvolgente, sia seduttiva sia obbligatoria, che ci sovrasta e c'induce, che agisce in modo concreto attraverso sistemi virtuali e "liquidi", per dirla alla Bauman. Puoi solo esserne incluso senza poterlo abbattere, conquistare o gestire, tanto meno avversare lottando secondo gli schemi, ormai classici stereotipati e obsoleti, della lotta di classe e della rivoluzione.

Personalmente mi sembra d'identificare un'unica grande possibilità per sperare di non essere sopraffatti da questo mostro soffocante e avvincente. È quella di sottrarsi alle sue spire, creando spazi e luoghi dove approntare e sperimentare modalità di relazione inclusive non soggette alle spirali finanziarie, dove ciò che conta e dà senso sono la condivisione, la solidarietà, la reciprocità, la mutualità, accompagnate da un rifiuto condiviso dell'appropriazione egoistica, del cinismo sociale e dei muri identitari che tendono ad escludere e sottomettere invece di accogliere e facilitare l'aiutarsi l'un l'altro.

In fondo i sistemi di dominio imperanti sono sempre di più immensi "non luoghi", che si realizzano attraverso scialbe massificazioni schiacciate da leaderismi medio-informatici e dipendenze totali da sistemi informatizzati anonimi. Noi dobbiamo ricreare luoghi veri che non siano dipendenti da protesi virtuali i cui effetti fondamentali sono sudditanza involontaria e completa mancanza di autonomia.

Andrea Papi
www.libertandrepapi.it



Fatti & misfatti

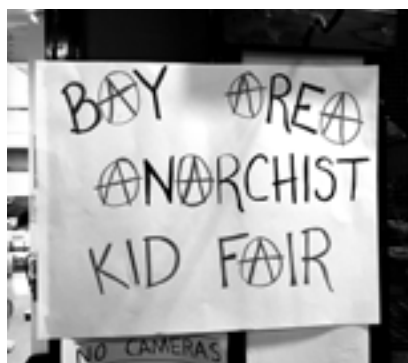
Oakland (California)/ Alla fiera del libro anarchico

La Fiera del libro anarchico della Bay Area, cioè l'area urbana di San Francisco, Oakland, Berkeley e altre città minori della California del Nord, è da qualche anno un appuntamento fisso del movimento libertario nordamericano. Le case editrici libertarie si incontrano qui con persone provenienti da tutta la costa ovest, cioè Vancouver, Seattle e Oregon, e dal Southwest, cioè da stati come Arizona, Nevada o Nuovo Messico. La "cugina" dall'altro lato del continente è la fiera di Montreal, in Quebec, che rappresenta il polo di attrazione per la

costa est, e quindi raccoglie città come Nuova York, Toronto, Boston e Filadelfia. Iniziative simili in altre città statunitensi o canadesi sono di solito più piccole e hanno meno risonanza. Quest'anno la fiera californiana si è svolta a Oakland e ha visto la partecipazione di decine di case editrici ma anche di diversi gruppi politici e associazioni locali. La partecipazione è stata minore degli ultimi anni, ma comunque la fiera resta un momento interessante per tastare il polso delle energie che gravitano attorno al movimento anarchico americano.

La fiera è cominciata la sera del 24 aprile con una cena e concerto di finanziamento all'Omni Commons, nel quartiere Temescal a Oakland. L'Omni è quello che in Italia chiameremmo centro sociale, anche se ha alcune caratteristiche che

lo rendono diverso dalle esperienze italiane. Anzitutto non è occupato ma in un edificio in affitto – la vecchia casa del popolo della comunità ligure che un tempo viveva in questo quartiere poco lontano da downtown Oakland e vicino al confine con Berkeley. La grande ballera centrale è diventata la sala cinema, concerti e assemblee, mentre il vecchio campo da bocce sul retro ospita la Sudo Room, cioè l'hackerspace di Oakland. I gruppi che compongono l'Omni stanno raccogliendo i soldi per comprare l'intero edificio e renderlo quindi una risorsa permanente per la comunità: un progetto impensabile per chi è abituato ai movimenti italiani, dato che il prezzo è di due milioni di dollari che verranno raccolti principalmente tramite donazioni private. Al suo interno trovano spazio gruppi come la Pu-



In alto a sinistra: Oakland (California, USA) - L'ingresso della sezione dedicata ai ragazzi/e. **In basso a sinistra:** Oakland (California, USA) - Il banchetto di una delle molte case editrici presenti. **A destra:** Oakland (California, USA) - Panorama della sala principale della fiera

blic School che organizza decine di corsi gratuiti e aperti a tutti, il gruppo Food not Bombs locale o Phat Beets cioè una rete di orti comunitari e mercatini dei produttori agricoli. L'Omni è il simbolo del cambiamento nella demografia politica della Bay Area: l'arrivo delle ricchissime imprese del web come Twitter o Uber ha causato un aumento spropositato degli affitti a San Francisco, e la classe media bianca che dagli anni Sessanta anima parte dei movimenti e delle controculture californiane si sta spostando dall'altra parte della baia, a Oakland, causando a sua volta la diminuzione della popolazione nera e latinoamericana che ne rappresentava la maggioranza. Qui nel 2011 Occupy Oakland è stato per mesi il gemello militante di Occupy Wall Street e oggi l'Omni ne rappresenta in parte l'eredità dato che il centro sociale è stato fondato da persone e gruppi che hanno animato i movimenti del 2011.

Il giorno dopo, 25 aprile, si è svolta la fiera vera e propria, con la partecipazione di decine di case editrici e gruppi politici. Tra questi una delle presenze più importanti è quella di AK Press, storica casa editrice libertaria che ha la sua sede proprio a West Oakland, il quartiere dove si è svolta la fiera. AK Press è stata danneggiata gravemente da un incendio poche settimane prima, a fine marzo, e sta raccogliendo i fondi per rimettersi in piedi. Molto del materiale di lavoro o dei libri infatti è finito bruciato oppure inzuppato dell'acqua dei sistemi di sicurezza. AK Press è stata fondata a fine anni Ottanta e da tempo si è trasferita a Oakland. Tra i suoi autori più famosi ci sono Hakim Bey,

Murray Bookchin, David Graeber, Abel Paz... Oltre a diverse altre case editrici alla fiera erano presenti anche le principali riviste libertarie americane, come Fifth Estate o CrimethInc, o gruppi che si occupano di politiche culturali locali come Shaping San Francisco di Chris Carlsson, che si dedica a costruire una memoria alternativa della storia della città. Un'altro gruppo che porta avanti lavoro culturale nel mondo libertario è il Beehive Design Collective, un collettivo di artisti che produce giganteschi affreschi su tela che tramite minuziosi disegni di animali rappresentano forme di resistenza popolare al colonialismo o alla distruzione dell'ambiente. I loro poster sono usati anche per raccontare storie nelle scuole e nei centri comunitari.

Alla fiera erano presenti anche gruppi politici che non si occupano di cultura. Per esempio la sezione locale degli IWW o wobblies, il sindacato anarchico nato agli inizi del Novecento che negli ultimi anni sta conoscendo una rinascita con le mobilitazioni dei lavoratori dei fast food e dei supermercati – precari diremmo noi. Nella Bay Area la lotta più recente è quella dei commessi e magazzinieri di Whole Foods, la grande catena dei supermercati del biologico che qui nel nord della California attira una buona fetta di consumatori: ci sono due negozi immensi solo nella piccola città di Berkeley e la IWW sta organizzando i lavoratori meno specializzati tramite la sua campagna "Affamati di salari migliori" con i gruppi Whole Foods Market Workers Unite.

In un'area come Oakland, patria delle Pantere Nere e dell'attivismo afroamericano e chicano stupisce solo parzialmente che la maggioranza dei frequentatori e frequentatrici della fiera siano bianchi. I movimenti neri e latinos non si sovrappongono completamente con quelli libertari e anche in questa occasione la loro presenza è tutto sommato minoritaria. Nonostante questo nelle giornate delle proteste contro le violenze poliziesche dell'autunno scorso, che nella Bay Area sono state particolarmente lunghe e visibili, i movimenti del mondo libertario hanno sfilato insieme agli attivisti neri che da Oakland si sono uniti agli studenti e alle studentesse di Berkeley. Questo è in un certo senso un segno dell'evoluzione di questa tradizione politica: cosa significa oggi far parte dei movimenti anarchici americani? L'attenzione alla giustizia sociale è incarnata soprattutto dalle lotte contro il razzismo, per la casa, e da

quelle dei sindacati wobblies per migliorare le condizioni di lavoro nei settori più precari e meno sindacalizzati, oltre che dal legame tra ecologismo e comunità locali. Senza contare l'influenza enorme del movimento anarchico americano su Occupy Wall Street, che ha rappresentato un momento di svolta per la capacità di giocare su un piano politico di livello nazionale invece che nelle acque a volte un po' anguste dei movimenti degli anni 2000. Dall'altro lato le politiche legate a diritti e identità restano forti, con le questioni di genere e culturali in primo piano. Però quello di cui si è sentita la mancanza alla fiera del libro è stato proprio una proposta (contro)culturale originale e forte.

Alessandro Delfanti

Seminario a Pisa/ La storia ai tempi del web

Mercoledì 6 maggio, presso l'Aula magna del dipartimento di Scienze politiche (Università di Pisa), si è svolto il seminario organizzato dalla Biblioteca Franco Serantini dal titolo "La storia ai tempi del web: le «collezioni digitali» della Biblioteca e il portale «ToscanaNovecento» nuove opportunità per la ricerca e lo studio della storia contemporanea". Un attento pubblico, di specialisti e non, ha partecipato all'evento in cui si è discusso di come fare storia nell'epoca di internet usando nuovi strumenti di ricerca.

I lavori sono partiti da una domanda semplice e precisa posta oltre 60 anni fa da Marc Bloch, un dei più grandi storici del Novecento, che in apertura della sua ultima opera incompiuta *Apologia della storia o Mestiere di storico*, pubblicata per la prima volta nel 1949, scrisse "A cosa serve la storia?". Partendo da questa domanda, Bloch operò un'analisi molto approfondita del rapporto tra lo studio metodologico del passato e la propria contemporaneità, ponendo l'attenzione principalmente su quale sia concretamente "il mestiere dello storico". Attraverso queste riflessioni venne delineata, pagina dopo pagina, l'immagine di uno studioso-artigiano, impegnato in un'eterna sfida contro il tempo per poter ottenere un racconto, il più vero possibile, e capace di scandagliare e chiarire le ragioni, le cause,

Per saperne di più (in rete)

Omni Commons:

omnicommons.org

Anarchist Bookfair:

bayareaanarchistbookfair.com

AK Press:

akpress.org

Whole Foods Market Workers Unite:

wfmunite.com

Beehive Design Collective:

beehivecollective.org

Shaping San Francisco:

shapingsf.org

le conseguenze degli eventi trattati. Il risultato di questo lavoro non sarà ovviamente una trasposizione esatta dell'accaduto, quanto piuttosto una ridefinizione parziale dei suoi aspetti significativi. Bloch affermò che la storiografia deve analizzare "il passato in funzione del presente e il presente in funzione del passato" al servizio della "memoria collettiva" il cui recupero diventa un punto di riflessione importante per ogni società, che da una migliore conoscenza del proprio passato potrà trarre insegnamenti per i problemi del presente. Più che gli eventi, quindi per Bloch, lo studioso deve ricostruire il rapporto corretto tra questi e le tracce che ci hanno lasciato – le fonti per l'appunto – e di conseguenza è per questo che senza fonti lo storico stesso viene a mancare.

Tali tematiche, esposte più di 60 anni fa, sono oggi fondamentali, nell'era del digitale e di internet, per orientare le giovani generazioni ad un approccio corretto con la storia e la cultura storica. Su questo tema sono ruotati gli interventi di Chiaretta Silla (Regione Toscana), Gabriella Benedetti (Università di Pisa) e in particolare quello della professoressa Enrica Salvatori che si è soffermata in modo specifico su come sia possibile fare storia nell'epoca del web e quale ruolo pubblico debbano avere gli storici. Franco Bertolucci e Fabio Tiana hanno illustrato la genesi e lo sviluppo del progetto delle collezioni digitali della Biblioteca F. Serantini che offrono un nuovo strumento di indagine sulla storia dell'anarchismo, mentre Matteo Mazzoni ha raccontato l'esperienza del portale di storia contemporanea «ToscanaNovecento», che opera ormai da oltre un anno ed è frutto della collaborazione degli istituti storici della Resistenza e dell'antifascismo – tra i quali anche la Biblioteca Franco Serantini.

Franco Bertolucci

Centroamerica e Caraibi/ È nata la Federazione Anarchica

Il 21 e 22 marzo 2015 nella città di Santiago De Los Caballeros, Repubblica Dominicana, è nata la Federazione Anar-



La Habana (Cuba) - Le compagne e i compagni del Taller Libertario Alfredo López

chica del Centroamerica e del Caribe (F.A.C.C.), frutto di un congresso a cui hanno partecipato compagne e compagni di differenti paesi dell'area del Centroamerica e dei Caraibi. Vi hanno preso parte il Taller Libertario Alfredo Lopez di Cuba e alcuni cubani in esilio, il gruppo Kiskeya Libertaria dell'area dominicana, compagne e compagni di Portorico, El Salvador, l'isola di Bonaire e alcuni osservatori da Los Angeles, Miami e dall'Europa; inoltre molti sono stati i messaggi di solidarietà giunti da gruppi e organizzazioni libertarie del continente americano (Messico, Costa Rica, Venezuela, Honduras, Colombia, Uruguay, Argentina, Cile, etc.).

Numerose difficoltà hanno accompagnato il cammino verso il congresso tra cui l'impossibilità a parteciparvi per due dei tre delegati cubani ai quali non è stato rilasciato il visto e la difficoltà di mantenere le comunicazioni con Cuba dove internet è veramente poco accessibile e molto controllato e la censura è permanente. Solo un compagno proveniente da Cuba ha potuto recarsi nella Repubblica Dominicana, in quanto provvisto anche di nazionalità russa, prendendo parte alla fondazione della Federazione a nome del Taller Libertario Alfredo Lopez de La Habana e portando la voce dei compagni cubani rimasti sull'isola. In tale occasione è stato finalmente possibile per la prima volta un incontro tra alcuni vecchi cubani in esilio, tra cui Frank Fernández autore di *Cuba libertaria* (Zero in condotta, 2003), e la generazione libertaria di oggi.

Altri ostacoli al congresso sono stati l'esistenza di una vecchia legge della Repubblica Dominicana che proibisce l'entrata di anarchici stranieri nel suo territorio e la richiesta di espulsione dei partecipanti stranieri da parte di una delle responsabili della Casa de las Mujeres in cui era stata affittata una sala per svolgere il congresso.

Nonostante le difficoltà il congresso si è svolto in un ambiente sereno, in un'atmosfera tropicale dove accanto ai dibattiti si sono avuti momenti conviviali e serate musicali a ritmo di bachata, merengue, hard rock e canzoni di protesta.

La Federazione Anarchica del Centroamerica e del Caribe si è posta l'obiettivo di essere un canale per la solidarietà e la collaborazione degli anarchici dell'area centroamericana e caraibica, oltrepassando i limiti delle frontiere che il capitalismo e gli stati impongono. La federazione, basata sul principio del consenso e l'accettazione delle diversità delle individualità e dei collettivi che ne fanno parte con le loro tendenze e le loro pratiche, ha riconosciuto tra i suoi criteri di affiliazione il definirsi anarchici e l'agire in modo orizzontale. L'autogestione, il mutuo appoggio, l'orizzontalità, l'azione diretta, la libertà di scelta anche in amore, la coerenza tra mezzi e fini e il pensiero ecologico sono stati individuati come principi guida fondamentali nella lotta contro l'autoritarismo, il capitalismo di Stato e/o di mercato, l'imperialismo, il patriarcato e la xenofobia. A tali fini la Federazione ha già costituito un "comitato per le comunicazioni" e altri tre gruppi su base volontaria: un "comitato antirepressivo", un "comitato antinazionalista" e un "comitato autogestionario". Il prossimo anno il secondo congresso della Federazione si terrà probabilmente in Costa Rica così da permettere ai gruppi e alle organizzazioni continentali di raggiungere via terra il luogo del congresso abbattendo così i costi per i trasferimenti.

La nascita della Federazione segna



La Habana (Cuba) - Manifesto della seconda edizione delle Giornate libertarie

un momento importante per il movimento anarchico della regione, poiché non era mai esistito nulla di simile nella zona per condividere esperienze e per lavorare insieme in modo propositivo. Oltre a un'importante occasione per tessere relazioni, il congresso ha sicuramente avuto il merito di far conoscere a livello internazionale le singole realtà locali con le loro storie e le loro specificità, facendo in particolare uscire i cubani dal loro forzato isolamento pluridecennale.

Siamo venuti così a sapere che nella Repubblica Dominicana l'anarchismo ha avuto una rinascita intorno al 2002-2003, principalmente grazie ad alcuni gruppi punk e ai dibattiti sviluppatisi sul loro sito punkdominicano.com. Da un gruppo di anarchici di Santiago De Los Caballeros, nato nel 2009 e promotore nel 2012 della prima Fiera Anarchica della Repubblica Dominicana, nonché dal centro sociale Cibao Libertario, dove si sperimenta una forma di vita collettiva basata sull'autogestione, e da un'esperienza simile nella città di Santo Domingo, è stata creata la Federación Kiskeya Libertaria, una delle due promotrici del primo Congresso per la F.A.C.C., insieme al Taller Libertario Alfredo López di Cuba.

Quest'ultimo è nato in seguito a un'iniziativa del 25 aprile 2010 organizzata per ricordare le radici anarchiche del Primo Maggio, dopo mezzo secolo di inesistenza di un movimento anarchico cubano: l'ultima dichiarazione della Agrupación Sindical de Cuba era stata infatti nel 1960 e nel gennaio del 1961 vi era stato l'ultimo pranzo libertario convocato dal Sindacato Gastronomico, chiuso il mese successivo. Il Taller, nato all'interno dell'Osservatorio Critico di Cuba (observatoriocriticocuba.org) con la volontà di costituire uno spazio specificamente anarchico, prende il nome da Alfredo López, anarchico e sindacalista libertario assassinato il 20 luglio 1929, prima di aver compiuto i trent'anni; scegliere questo nome significa riprendersi uno dei personaggi storici del movimento libertario, saccheggiato dal regime cubano che lo ha ingiustamente reso un suo martire, dando persino il suo nome a uno dei più grandi centri industriali poligrafici costruiti dallo Stato cubano negli anni '70 per controllare e impedire la circolazione di idee libertarie e di qualsiasi altro tipo di idee che non avesse ricevuto il timbro di controllo.

Numerose sono state in questi cinque

anni le attività degli anarchici cubani, nonostante le grandi difficoltà economiche e la censura, tra cui le giornate della Primavera libertaria (la cui seconda edizione è prevista tra il 29 maggio e il 7 giugno), incontri sul cosa significa definirsi anarchici oggi, sulla permacultura, sull'arte, sul sindacalismo e un simpatico anarcotour per le strade de La Habana.

Selva Varengo

Caso Mastrogiovanni/ Stesse responsabilità per medici e infermieri

Lo scorso 15 maggio 2015, presso il Tribunale di Salerno, si è tenuta la quarta udienza del processo d'appello per la morte dell'insegnante libertario Francesco Mastrogiovanni, sequestrato a seguito di un TSO (trattamento sanitario obbligatorio) illegale, torturato e lasciato morire, legato mani e piedi ad un letto di contenzione dell'Ospedale San Luca di Vallo della Lucania (Sa) per oltre 88 ore (dal 31 luglio al 4 agosto del 2009) in piena solitudine tra immani sofferenze.

La quarta udienza è stata riservata alle parti civili e ai legali delle Associazioni. La prima a prendere la parola è stata l'avvocata Caterina Mastrogiovanni, legale della famiglia dell'insegnante la quale, dopo aver ricostruito le drammatiche fasi del ricovero di Franco ha ribadito, con forza, che le cause della morte del paziente sono dovute alle conseguenze, peraltro prevedibili, di una contenzione a tempo indeterminato e quindi assurda, atto medico vietato dalle leggi vigenti.

Per quanto riguarda le responsabilità del personale medico ed infermieristico, al quale il paziente era stato affidato dopo il ricovero coatto dai medici del 118, il legale non ha alcun dubbio: tutti si sono macchiati degli stessi reati, i loro comportamenti visionabili nel "video dell'orrore" registrato dalle telecamere interne al reparto di psichiatria, non hanno nulla a che vedere con le prestazioni mediche ed infermieristiche abituali e con i protocolli adottati in altre strutture ospedaliere. Emergono invece, in tutta la loro gravità, i comportamenti omissivi e commissivi

censurati, a suo tempo, dai consulenti medici del Pubblico Ministero che avviò la prima indagine nell'immediatezza del decesso di Franco.

L'avvocata Caterina Mastrogiovanni ha concluso il suo intervento in aula riportandosi alla requisitoria del procuratore generale che ha chiesto, nell'udienza di aprile, l'aggravamento delle pene già inflitte ai medici nel processo di primo grado e la condanna degli infermieri ingiustamente assolti.

A seguire ha preso la parola l'avvocato Raffaele Francese legale di Giuseppe Mancoletti, compagno di stanza e di sventura di Mastrogiovanni il quale dichiarò, tra lo sconforto degli inquirenti, che riuscì a sopravvivere alla mancata reidratazione grazie a una manovra da giocoliere: "sono riuscito a bere facendo cadere la bottiglia acchiappandola con la bocca e così placai la mia arsura". L'avvocato Francese in soli quattro minuti ha esposto le motivazioni per le quali condive le richieste formulate dal procuratore generale circa l'aggravamento delle pene e l'allargamento della responsabilità agli infermieri. In rappresentanza della madre di Franco, Sig.ra De Marino, ha preso la parola l'avvocato Gianluca D'Aiuto il quale alla fine del suo intervento si è riportato a quanto richiesto dal Procuratore Generale.

Completati gli interventi dei legali dei fratelli e della madre di Mastrogiovanni si sono succeduti quelli degli avvocati delle altre parti civili: Umberto Fantini per l'Onlus Movimento per la vita, Giocchino Di Palma per il Telefono Viola (il quale ha sottolineato, tra le altre cose, le gravi responsabilità dell'allora sindaco di Pollica, Angelo Vassallo, nell'emissione dell'ordinanza sindacale del Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) illegale), Bartolo De Vita per l'ASL di Salerno e Michele Capano per Caterina Mastrogiovanni (sorella di Franco).

Angelo Pagliaro

angelopagliaro@hotmail.com



L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7^a edizione della

VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

a Firenze, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda) Via Fabrizio De André (angolo Lungarno Aldo Moro).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali. Si sollecita la presentazione di opere, pubblicazioni e produzioni che siano espressione del movimento anarchico e di area libertaria, senza limitazioni. L'invito è esteso a produzioni multimediali che documentino la storia, la cultura o l'attualità di eventi che esprimano aspirazioni e pratiche di autogestione e libertarie.

Queste presentazioni, con i dibattiti che seguiranno, faranno da supporto culturale, durante i tre giorni della manifestazione, alla mostra di libri, periodici, stampa in tutte le forme, materiali audio/video, arte, grafica. Altri spazi saranno aperti alle performances di autori musicali e teatrali, auspicando che molti siano i nuovi titoli, le ricerche e le nuove

proposte, con la presenza attiva di autori, curatori/editori e artisti per presentare o agire le novità più significative.

Chiediamo a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidi, definendo nei dettagli le modalità pratiche di adesione e presenza, per poter così preventivare senza problemi adeguati spazi e tempi per ogni partecipante, per la migliore riuscita dell'evento. Chi non potesse essere presente nel proprio stand o settore, può inviare i propri libri o altri materiali, per i quali sono previste aree miste curate dall'ATENEO LIBERTARIO di Firenze.

Il teatro Obihall (ex Teatro Tenda), con i suoi spazi attrezzati, è facilmente raggiungibile con mezzi pubblici e propri. L'Ateneo Libertario metterà a disposizione tutta la logistica necessaria.

BOOKSHOP – CONCERTI – TEATRO – MOSTRE – VIDEO
INGRESSO E SPETTACOLI GRATUITI – PASTI A PREZZO SOSTENIBILE

vetrinalibertaria@inventati.org



I tanti perché di una lotta

testi del **Controsservatorio Valsusa**, di **Livio Pepino** e di **Luca Perino**
foto di **Luca Perino**

Della più che ventennale lotta delle popolazioni della Valsusa contro la ferrovia ad alta velocità ci stiamo occupando fin dagli inizi e con una certa frequenza. Si tratta di un movimento “di massa”, multicolore, al cui interno confluiscono componenti politiche e “non-politiche” tra le più varie.

In questo servizio riferiamo dell’attività del Controsservatorio Valsusa, un’associazione costituitasi in sostegno alla lotta No Tav.

E pubblichiamo alcune delle fotografie realizzate da un valligiano, che per protesta contro le menzogne propalate dai mass-media si è messo a documentare, dal basso, le molteplici attività di chi a quel progetto faraonico, assurdo e inquinante, concretamente e quotidianamente si oppone.

Come spiega lui stesso in un suo scritto.



Presidiare la democrazia

del **Controsservatorio Valsusa**

C'è l'Osservatorio Valsusa, messo in piedi dalle istituzioni. Da qualche anno vi si contrappone il Controsservatorio Valsusa, che a partire da una scrupolosa attenzione per la legalità sviluppa un'intensa e documentata attività di controinformazione e di denuncia. Pubblichiamo l'appello da cui è nata l'associazione.

La vicenda della progettata costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione ha visto, negli ultimi mesi, un'offensiva senza precedenti contro il Movimento No Tav sul piano politico, su quello mediatico e su quello giudiziario. Ai ripetuti appelli alla razionalità e al confronto (unica strada utile per attenuare tensioni che hanno ormai raggiunto e superato il livello di guardia) la politica e le istituzioni hanno reagito in modo astioso, talora con insulti e false ricostruzioni della realtà. Alla protesta di un movimento popolare e democratico profondamente radicato nel territorio e duraturo nel tempo si sono opposte una delega incondizionata agli apparati repressivi, la militarizzazione della valle e la criminalizzazione del Movimento No Tav (a cui vengono *disinvoltamente* e apoditticamente attribuiti attentati e sabotaggi la cui matrice è tutta da accertare).

Mentre in tutti gli altri Paesi interessati è in corso una riflessione critica sull'utilità e la sostenibilità economica dell'opera (anche da parte di ambienti *liberisti*), in Italia queste doverose analisi sono state rimosse e sostituite con l'ossessiva ripetizione di luoghi comuni sulla necessità della nuova linea, sui benefici che la stessa determinerà, sul (supposto e inesistente) avanzamento dei lavori in altre realtà territoriali. Alla scelta della politica si è accodata la maggior parte della stampa, disinteressata a ogni approfondimento autonomo, concentrata sui soli aspetti scandalistici, sempre più impegnata nel presentare l'opposizione al Tav in termini di *cronaca nera* (enfaticamente anche fatti irrilevanti e stendendo, per contro, una cortina di silenzio su aggressioni e danneggiamenti in danno di esponenti o strutture No Tav).

In questo contesto l'intervento giudiziario non si

è limitato alla doverosa (e da nessuno contestata) attività di indagine e di equilibrata repressione dei reati ma ha assunto aspetti di diretto coinvolgimento della magistratura nella gestione dell'ordine pubblico (simboleggiata, in ultimo, dalla presenza di due pubblici ministeri nel *teatro delle operazioni*, in evidente *continuum* con le forze di polizia il cui operato dovrebbe, anch'esso, essere oggetto di controllo). Si collocano in tale dimensione alcune contestazioni abnormi (che hanno finanche evocato, con effetti dirompenti, i fantasmi del terrorismo), l'uso a piene mani della custodia cautelare, il ricorso alla tecnica dei processi "a mezzo stampa", i ritardi e la *prudenza* a fronte di argomentate denunce provenienti dal Movimento No Tav e altro ancora.

È questo insieme di elementi – e non una inesistente (pur se da taluno evocata) sottovalutazione della violenza – che alimenta il conflitto e accresce i rischi di un suo ulteriore aggravamento. La sopraffazione di un territorio e di una popolazione non cessa di essere tale se realizzata richiamando, impropriamente, la legalità, che, al contrario, si fonda sulla giustizia, sull'eguaglianza e sul rispetto dei principi costituzionali fondamentali (a cominciare da quelli di tutela dell'ambiente e della salute e di partecipazione dei cittadini alle scelte che li riguardano).

L'aggravarsi della situazione, le strumentalizzazioni e le falsificazioni, l'inasprimento repressivo richiedono una risposta ferma e urgente. I cittadini devono sapere che cosa sta accadendo in Val Susa e chi ha a cuore la legalità. Di qui la necessità, anche a Torino, di un'opera di *controinformazione* puntuale e documentata e, in prospettiva, di un *controsservatorio* permanente sul punto. In quest'ottica intendiamo muoverci promuovendo in tempi brevi, unitamente alle realtà cittadine che condividono la nostra analisi, un dibattito sulle modalità con cui la questione Tav è affrontata dagli organi di informazione, un seminario sui caratteri della repressione giudiziaria in atto e un libro bianco sui principali profili implicati dalla questione Tav.

Controsservatorio Valsusa
www.controsservatoriovalsusa.org





Intanto il movimento è cresciuto

del **Controsservatorio Valsusa**

Ecco una scheda illustrativa dell'esposto sulla situazione in valle che il Controsservatorio Valsusa ha presentato al Tribunale permanente dei Popoli (ex-Tribunale Russell).

Nello scorso mese di aprile il Controsservatorio Val Susa e un folto gruppo di amministratori locali hanno investito il Tribunale permanente dei popoli della situazione in Val Susa con richiesta di verificare se nelle questioni relative al TAV Torino-Lione siano stati rispettati i diritti fondamentali degli abitanti della valle e della comunità locale ovvero se vi siano state gravi e sistematiche violazioni di tali diritti.

Di seguito si riportano, in breve, i termini del problema.

La Val Susa collega l'Italia con la Francia mediante ben quattro valichi alpini ed è situata nella parte occidentale del Piemonte, a ovest di Torino. Essa comprende 39 Comuni e conta complessivamente, in tutta la sua estensione, circa 97.000 abitanti. La valle è attualmente attraversata dalla ferrovia internazionale del Frejus (c.d. *linea storica* Torino-Bardonecchia-Modane-Lione), dalla parallela autostrada A32 (i cui lavori si sono conclusi nel 1994) e da due strade nazionali, oltre che da strade *minori*.

Da venticinque anni, quando ancora non era ultimata l'autostrada che attualmente l'attraversa, essa è *minacciata* dal progetto di costruzione di una nuova linea ferroviaria per treni ad alta velocità/capacità, destinati al trasporto promiscuo di passeggeri e merci, della lunghezza di 270 chilometri, parte in territorio italiano e parte in territorio francese, comprensiva di un traforo di 57 km che dovrebbe bucare le Alpi alla quota di circa 600 metri. Ad oggi la costruzione del tunnel non è ancora iniziata ma in Francia sono stati realizzati, tra il 2002 e il 2010, tre cunicoli esplorativi (future discenderie) mentre in Italia, alla Maddalena di Chiomonte, è iniziato nel 2012 lo scavo di un tunnel geognostico che dovrebbe essere ultimato nel giro di cinque anni.

Sin dalla presentazione del primo progetto di nuova linea ferroviaria si è sviluppata in Val Susa una forte opposizione con il coinvolgimento mas-

siccio della popolazione, di amministratori locali, di docenti universitari, di esperti di varie discipline che hanno evidenziato da subito molteplici aspetti critici. Le ragioni dell'opposizione riguardavano e riguardano:

- a) l'impatto ambientale e i gravissimi rischi per la salute degli abitanti derivanti dallo scavo del tunnel in una montagna *ricca* di amianto e di uranio e dai relativi lavori preparatori, con diffusione nell'atmosfera delle polveri sollevate;
- b) la conclamata inutilità dell'opera, voluta da grandi gruppi imprenditoriali e bancari, sia per la sufficienza della ferrovia già esistente (utilizzata oggi per meno di un quinto delle sue potenzialità) sia per la caduta verticale del traffico merci e passeggeri sulla direttrice est-ovest (in diminuzione anche su strada);
- c) lo sperpero di denaro pubblico, ammontando i costi dell'opera, in base ai preventivi, a 26 miliardi di euro (in un contesto in cui, nelle grandi opere pubbliche, i costi finali, nel nostro Paese, superano mediamente di oltre cinque volte quello preventivato);
- d) il mancato coinvolgimento del territorio, lo scavalcamento delle istituzioni locali e l'assenza di qualsivoglia meccanismo di consultazione o di partecipazione dal basso alle decisioni sia dalla fase iniziale (in cui è decisivo l'intervento delle popolazioni locali, anche alla luce della Convenzione di Aarhus del 1998).

Nel corso degli anni il movimento di opposizione è cresciuto e ha organizzato manifestazioni con una partecipazione plebiscitaria della popolazione (fino a presenze di 70.000 persone), diventando un punto di riferimento nazionale e internazionale. A fronte di ciò i poteri economici interessati e, con essi, la grande stampa e la maggioranza della politica nazionale e regionale hanno fatto muro respingendo ogni proposta di *reale* dialogo e cercando di trasformare l'opposizione di una popolazione in problema di ordine pubblico da gestire con forze di polizia e militari (fino all'utilizzo di reparti dell'esercito già impiegati in Afghanistan).

Il tema di cui l'esposto investe il Tribunale dei popoli travalica il caso concreto e pone questioni di evidente rilevanza *generale*: dalle crescenti devastazioni ambientali lesive dei diritti fondamentali dei *cittadini attuali* e delle *generazioni future* fino alla drastica estromissione dalle relative scelte delle popolazioni più direttamente interessate. Di tali questioni, comprensive del trasferimento a poteri economici e finanziari nazionali e internazionali di decisioni di primaria importanza per la vita di intere popolazioni e/o di quote significative di cittadini, il caso Val Susa è espressione e simbolo. Molte e crescenti, peraltro, ne sono le manifestazioni nel mondo e nel nostro Paese, a dimostrazione della loro centralità e attualità. Si tratta di situazioni in cui la violazione dei diritti fondamentali di persone e popolazioni avviene in modo meno *brutale* di quanto accaduto in altre vicende prese in esame



dal Tribunale, ma che rappresentano – su scala locale e regionale – la nuova frontiera dei diritti a fronte di attacchi che mettono in pericolo lo stesso equilibrio (ecologico e democratico) del pianeta.

Controsservatorio Valsusa
www.controsservatoriovalsusa.org

Un conflitto aperto

di Livio Pepino

Ci sono segnali di grave involuzione in ampi settori degli apparati repressivi e della magistratura torinese. La denuncia del presidente del Controsservatorio Valsusa.

La Val Susa e il movimento di opposizione alla linea ad alta velocità Torino-Lione stanno diventando sempre più il crocevia di questioni fondamentali per la nostra democrazia: il tipo di sviluppo, l'informazione, i processi di partecipazione alle decisioni politiche ed economiche, il rapporto tra i *margini* e le istituzioni centrali, il senso della dialettica tra maggioranza e minoranze e, da ultimo, anche gli orientamenti della giurisdizione di fronte al conflitto politico e sociale. Conviene partire dai fatti.

C'è, in Val Susa, un movimento che dal 1989 si oppone alla costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione: una linea della lunghezza complessiva di 270 km, di cui 57 in galleria, che, in prospettiva, dovrà/dovrebbe sostituire la linea storica (attualmente utilizzata al 30 per cento delle potenzialità) correndo a lato di un'autostrada di recente costruzione (conclusa nel 1994) e di due strade nazionali. Le ragioni dell'opposizione riguardano la tutela dell'ambiente e della salute della popolazione (essendo la montagna da scavare *ricca* di amianto e di uranio), l'inutilità della nuova linea in considerazione della caduta verticale degli scambi di merci sulla direttrice est-ovest, lo spreco di risorse in periodo di gravissima crisi economica, il carattere *autoritario* della decisione di costruire l'opera, avvenuta scavalcando popolazione e istituzioni locali. Il movimento è profondamente radicato nel territorio (come avverte qualunque visitatore anche superficiale e come dimostra la partecipazione di massa ai momenti di mobilitazione), composito ed eterogeneo al suo interno, *egualitario* nei processi decisionali, dotato di grande

capacità attrattiva anche fuori dalla valle.

Per oltre vent'anni il conflitto apertosi in valle è stato del tutto pacifico e gli episodi di attrito tra il movimento e le forze dell'ordine sono stati quantitativamente e qualitativamente ridotti: e ciò anche nei momenti più aspri, come quelli di Venaus di fine 2005 (avvisaglia di quanto sarebbe accaduto sei anni dopo alla Maddalena di Chiomonte). Ma in ultimo lo scenario è cambiato, proprio – e non casualmente – mentre nell'opinione pubblica e persino in settori della politica ha cominciato a crescere la consapevolezza dell'inutilità della nuova linea ferroviaria. Dopo un lungo periodo in cui il movimento è stato ignorato e trattato come un'armata Brancaleone composta da folkloristici montanari fuori dalla storia (moderni Obelix o Asterix) e nonostante l'atteggiamento di chiusura di tutta la grande stampa, il consenso nei confronti delle rivendicazioni No TAV si è, infatti, esteso, nel Paese, sino a toccare – secondo l'ISPO di Mannheim per il *Corriere della sera* all'inizio del 2012 – il 44 per cento degli italiani. E, col tempo, hanno cominciato a prodursi significativi cambiamenti anche sulla scena politica: dopo l'irrompere della posizione nettamente contraria al TAV del Movimento 5 Stelle (giunto a chiedere una commissione parlamentare di inchiesta sul punto), sono emerse persino alcune incrinature all'interno del PD (è dell'8 marzo 2014 la dichiarazione del presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, effettuata nell'assemblea della Rete dei comitati per la difesa del territorio, di aver "cambiato idea" sul TAV e di voler "dare battaglia" per cambiare destinazione ai relativi investimenti) e della CGIL (il cui congresso provinciale di Torino, lo stesso 8 marzo, ha approvato, con 169 voti contro 82, una mozione in cui si afferma che «occorre riconsiderare, valutando attentamente le prospettive dei volumi di movimentazione delle merci in ambito transnazionale, l'opportunità, la praticabilità e i relativi costi delle grandi opere previste, a partire dalle opere costose come la TAV»).

Scenari che cambiano

È in questo contesto che, nel 2011, lo scenario cambia, in concomitanza con la decisione di LTF (la società costituita per la realizzazione dell'opera) di iniziare, alla Maddalena di Chiomonte, lo scavo di un tunnel geognostico (necessario per verificare le caratteristiche del terreno su cui si dovrà realizzare il tunnel di base). Il movimento, come già sei anni prima a Venaus, costituisce *in loco* un presidio e *occupa* l'area per impedire lo scavo.

Ma la mattina del 27 giugno un esercito di carabinieri e di agenti di polizia in tenuta antisommossa, con l'ausilio di ruspe e di altri mezzi da cantiere, procede allo sgombero del presidio con un intervento particolarmente violento, comprensivo dell'uso massiccio di gas per vincere l'opposizione e allontanare gli occupanti. Le tende del presidio vengono distrutte o imbrattate (vi si troveranno escrementi e urina) e scompaiono oggetti ed effetti personali de-

gli occupanti. L'altopiano della Maddalena, sede di un importante sito archeologico e di una cooperativa di viticoltori, viene trasformato in una sorta di base militare, con doppia recinzione e sorveglianza continua da parte di uomini armati. L'assessore alla cultura del Comune di Chiomonte (retto da un'amministrazione di destra favorevole al TAV...) si dimette tra le lacrime dichiarando: «La polizia si è piazzata lì, nelle stanze del museo, senza chiedere neppure il permesso. E lassù nei boschi della Maddalena c'è una devastazione vergognosa. È troppo».

Il movimento No TAV, la popolazione della valle, gran parte degli amministratori locali vivono lo sgomento, la violenza impiegata, gli sfregi subiti come un sopruso e la *temperatura* si alza. Il successivo 3 luglio, domenica, circa 70.000 persone – abitanti della Val Susa e manifestanti giunti da tutta Italia – danno vita a un grande corteo che si conclude intorno alla base militare recintata. All'esito della manifestazione e fino a sera si verificano diffusi e violenti scontri di una parte dei dimostranti con le forze di polizia. Inizia, così, un conflitto aspro e apparentemente senza soluzione. Il movimento non disarma e intensifica le iniziative di *disturbo* nei confronti del cantiere al fine di tenere alta la tensione e l'attenzione dell'opinione pubblica. In occasione di alcune di tali iniziative, finalizzate a "tagliare le reti", spezzoni più o meno ampi di dimostranti lanciano verso il cantiere oggetti, sassi e fuochi di artificio mentre le forze di polizia rispondono con gas lacrimogeni talora sparati ad altezza d'uomo. I danni alle persone sono per fortuna limitati: non si segnalano gravi lesioni a operatori di polizia mentre alcuni manifestanti colpiti da lacrimogeni riportano ferite con postumi permanenti.

La costruzione del nemico

A fronte di ciò *l'establishment* pro TAV si scatena gridando alla *guerra* ed evocando, con irresponsabile reiterazione, *il morto*. Le forze politiche di governo rinunciano, in modo rigorosamente bipartisan, a ogni ricerca di dialogo e trasformano il conflitto in questione esclusiva di ordine pubblico, emanando comunicati prossimi a bollettini di guerra che criminalizzano l'intero movimento; il Parlamento vara (nel 2011 e nel 2013) leggi *ad hoc* con cui il cantiere della Maddalena viene trasformato in «sito di interesse strategico» (con divieti penalmente sanzionati finanche di condotte ostruzionistiche, di riproduzione fotografica e via elencando); il territorio della valle viene militarizzato nel senso letterale del termine, addirittura con ricorso a forze armate già impiegate in missioni di guerra all'estero.

A ciò fa da supporto una informazione *embedded* (assolutamente prevalente seppur non esclusiva) arruolata dapprima nella attività di propaganda e, poi, onnipresente *partecipe* delle operazioni di ordine pubblico al seguito delle forze di polizia anche dove è inibito l'accesso a ogni altro (compresi i giornalisti *non accreditati*). Strumenti di questa operazione sono, in particolare, le pagine locali dei grandi quotidiani

diffusi in Piemonte (*La Stampa* e *la Repubblica*) e del Tg3, con i relativi siti, sempre più simili a mattinali della *Questura* o a uffici stampa della Procura, talora con manifestazioni grottesche come il precipitoso ritiro (dai siti) di articoli *fuori linea*. Inutile dire che quando, poi, si verificano incendi e attentati in danno di alcune ditte impegnate, in maggiore o minor misura, nei lavori per la linea ferroviaria e l'invio di un pacco bomba a un giornalista de *La Stampa*, politici e giornali si precipitano ad attribuirne la responsabilità al movimento No TAV. E ciò, dimenticando (fingendo di dimenticare) la complessità di un quadro in cui, pur in presenza di posizioni favorevoli ad atti di sabotaggio (peraltro limitati alle cose), i principali siti del movimento hanno respinto ogni coinvolgimento, che le prevaricazioni mafiose sono in valle una realtà risalente, che incendi e danneggiamenti toccano da anni presidi No TAV e auto o beni di attivisti, che la storia del Paese ci ha abituati a una moltitudine di attentati simulati, che i gesti sconsiderati di chi è interessato a pescare nel torbido o di schegge impazzite di diversa estrazione non sono una novità (tutte circostanze che renderebbero quantomeno opportuna un po' di prudenza). È un'ipotesi quasi scolastica di costruzione del nemico, secondo uno schema ricorrente nella storia, soprattutto nei momenti di grave crisi economica e sociale, nei quali c'è bisogno, anche, di *diversivi* da assumere come bersagli.

Un ruolo significativo in questa operazione ha l'intervento giudiziario, con effetti di sistema che vanno ben oltre il caso specifico. Ciò è in parte necessitato *ché*, in presenza di scontri e di reati di diversa natura, l'obbligatorietà dell'azione penale impone di procedere per tutti i reati, in qualunque contesto commessi: è un principio fondamentale dello Stato di diritto per garantire legalità e coesione sociale; di più, il criterio di valutazione di ogni intervento giudiziario non può essere la *convenienza politica* di questa o di quella parte, ma solo la conformità alle regole e l'attendibilità delle valutazioni effettuate. Ma non si tratta solo di questo.

L'intervento giudiziario presenta sempre, per definizione, ampi margini di discrezionalità o di *scelta*. La gran parte delle misure cautelari è *facoltativa* (cioè legata alla valutazione del caso concreto) e, sempre, la scelta tra le misure (più o meno afflittive) va effettuata dal giudice tenendo conto della gravità del fatto e delle caratteristiche dell'imputato; i confini di molte fattispecie delittuose sono incerti e labili; le pene previste per i reati variano da un minimo a un massimo, spesso con una forbice assai ampia; esistono attenuanti e cause di esclusione della punibilità legate a valutazioni che è il giudice a dover formulare sulla base dei principi generali dell'ordinamento e via seguitando. La stessa interpretazione delle norme, lungi dall'essere un sillogismo formalistico simile a un gioco enigmistico, è un'operazione che implica giudizi di valore, bilanciamento di principi, opzioni culturali. Il riferimento alla discrezionalità sta a significare che i provvedimenti assunti e le interpretazioni adottate o le scelte operate

nell'ambito di una pluralità di opzioni (talora, sul piano strettamente tecnico, ugualmente attendibili) conferiscono all'intervento giudiziario complessivamente considerato *segn*i assai diversi. Lo ha scritto cinquant'anni fa, con la consueta acutezza, Achille Battaglia come premessa all'analisi del ruolo della giustizia nel difficile passaggio dalla caduta del fascismo alla attuazione della Costituzione:

«Per comprendere veramente che cosa accada in una società durante un periodo di crisi poco giova l'esame delle sue leggi, e molto di più quello delle sue sentenze. Le leggi emanate in questi periodi ci dicono chiaramente quali siano state le volontà del ceto politico dirigente, i fini che esso si proponeva di raggiungere, le sue aspirazioni e le sue velleità. Le sentenze ci dicono anche quale sia stata la sua forza, o la sua capacità politica, e in che modo la società abbia accolto la sua azione, o abbia resistito».

Orbene, è parso ad alcuni giuristi – non molti, in verità, avendo i più preferito un *prudente* silenzio – che, nell'esercizio della descritta discrezionalità, l'autorità giudiziaria torinese abbia impresso al proprio intervento in tema di TAV un carattere di diretta tutela dell'ordine pubblico, con significative sottovalutazioni del ruolo di garanzia che compete alla giurisdizione. Ne sono seguite critiche che hanno provocato nell'*establishment* giudiziario, politico e giornalistico delle reazioni spropositate e sopra le righe, quando

non grottesche. È accaduto finanche che la competente Commissione della Corte d'appello di Torino abbia revocato l'autorizzazione, inizialmente concessa, all'uso di un'aula del Palazzo di giustizia per un convegno di studio, organizzato dall'Associazione giuristi democratici e rivolto prevalentemente agli avvocati, dedicato a «Conflitto sociale, ordine pubblico, giurisdizione: il caso TAV e il concorso di persone nel reato», con la partecipazione di docenti universitari, magistrati, avvocati e operatori di polizia.

Tali reazioni dimostrano la fondatezza delle preoccupazioni di chi vede segnali di grave involuzione in ampi settori degli apparati repressivi e della magistratura torinese. Per questo il Controsservatorio Val Susa – coerentemente con le sue finalità di *controinformazione* – ha ritenuto di inaugurare la propria collana di quaderni di documentazione con questo volume dedicato all'intervento repressivo in Val Susa. In esso l'analisi dei vari profili che caratterizzano gli interventi istituzionali è accompagnata dalla pubblicazione di materiali giudiziari, per lo più inediti, utili a dare tutta la percezione diretta del segno e delle caratteristiche degli stessi.

Livio Pepino

Tratto dal primo quaderno del Controsservatorio Valsusa Come si reprime un movimento: il caso Tav.

L'apparato di note relativo a questo articolo è presente nella versione online reperibile gratuitamente sul nostro sito www.arivista.org



Le mie fotografie contro la Menzogna

di Luca Perino

Un valligiano racconta perché e in che modo ha saputo tradurre la propria rabbia per le continue bugie raccontate dai mass-media sulle lotte NoTav in una documentazione a tappeto, dal basso, delle azioni di chi a quel progetto si oppone. Quotidianamente.

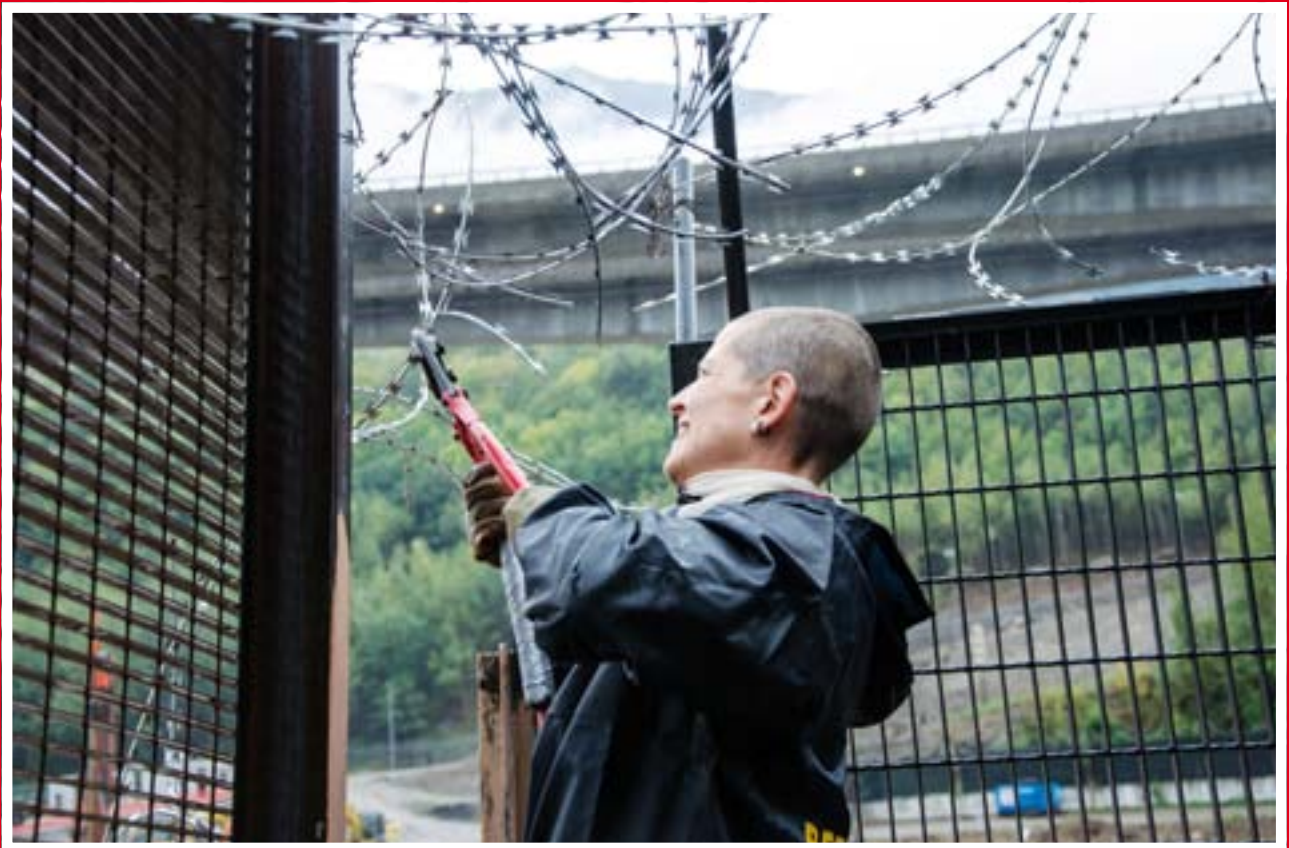
Sono ormai 5 anni che, in veste di fotografo *freelance*, seguo in modo costante il movimento NoTav e la galassia di movimenti, associazioni e semplici cittadini che si ribellano alla costruzione della linea ferroviaria ad alta Velocità Torino Lione.

La molla che mi ha portato, nel tempo, alla realizzazione di alcune centinaia di reportage fotografici di cronaca è stata l'assoluta mancanza di verità oggettiva nelle notizie riportate dai maggiori mezzi di comunicazione mainstream nei riguardi dell'opposizione al Tav. Giornali e telegiornali hanno sempre evitato accuratamente di spiegare le motivazioni che hanno portato una valle intera a ribellarsi alle decisioni dei governi che si sono succeduti, mostrando unicamente immagini di violenti scontri con la polizia e prendendo sovente a prestito immagini di repertorio, talvolta anche riferite ad eventi non correlati con la notizia che stavano raccontando.

Ho quindi sentito l'esigenza di impegnarmi in prima persona per tentare di ribaltare questa situazione trasformando, all'occorrenza, il mio hobby per la fotografia in un vero e proprio lavoro di fotoreporter.

La mia idea è quindi stata quella di colmare il vuoto della comunicazione con "fotoracconti", ossia reportage minuziosi che seguissero tutte le fasi delle manifestazioni e degli eventi in un susseguirsi di fotografie che alla fine potessero dare l'impressione, anche a chi non era presente, di aver partecipato all'evento. Donne e bambini, giovani e anziani, passeggeri e stampelle, tutti insieme con ogni mezzo disponibile per sfilare sotto le bandiere NoTav. 10, 20, 50 mila persone col sole, con la pioggia o con la neve, di giorno e di notte, per strade o sentieri, sempre in marcia per ribadire la propria contrarietà al progetto. Tutto questo e molto altro è ciò che ho provato a raccontare. Una goccia d'acqua nel mare dell'informazione che, grazie alla diffusione di internet, mi ha portato a pubblicare più di 13 mila fotografie e superare i 16 milioni di click con pubblicazioni su siti internet e riviste in diverse parti del mondo.

Luca Perino



Siamo umani e quindi VARIOPINTI

Mi ritrovo in un paese dove non poche persone hanno paura della morte e hanno paura della vita. Hanno paura, sempre e comunque. Sobbalzano scorgendo la propria ombra. Ringhiano scorgendo l'ombra altrui. Sono talmente paurosi che preferiscono tacere di fronte ai soprusi dei potenti. E per sfogare la frustrazione, se la prendono con chi non è identico a loro.

Se fossimo tutti uguali, nel senso di identici – stesse facce, stesso colore della pelle, dei capelli, dei vestiti, stessa razza scialba e triste – il mondo sarebbe talmente noioso che me ne andrei volentieri all'altro mondo. Se non ci fossero i paurosi – che come i cani isterici, abbaiano e a volte mordono quando si spaventano – non dovremmo neppure essere costretti a dire banalità del tipo: “i nostri amici sinti lavorano e pagano le tasse come tanti altri, e se tra loro c'è chi ruba, difficilmente accaparrerà tanto bottino da poterci comprare diamanti o una laurea a Tirana...”

Banalità come: “Ho un'amica sinti che lavora in un negozio, e ci mette così tanto impegno che, quando si assenta per allattare la bimba, il negozio si incasina...”, quasi che essere sinti significasse dover dimostrare di saper fare le cose che fanno gli altri.

E perché mai mi ritrovo costretto a rivendicare una banalità del genere?: “Tutti hanno diritto di manifestare, tanto più che sono cittadini italiani praticamente da sempre”. Manifestare per la propria dignità di esseri umani, per il diritto a esistere oggi, per la memoria dei tanti che si videro togliere il diritto di esistere ieri.

I paurosi di ieri fecero finta di non vedere quando i vicini di casa scomparivano nel nulla. Qualcuno sogghignò soddisfatto quando i diversi da loro smisero di colorare le strade, lasciandole grigie di selciato, asfalto e uniformi. L'Europa interamente grigia, cupa e tetra, è ciò che vagheggiano i paurosi. Tutti in uniforme, niente colori che sporcano la vista.

Del resto, si chiamano uniformi perché uniformano il mondo.

Oggi le menti uniformate vorrebbero che persino la frutta fosse identica, stessa misura e apparente perfezione estetica, e quella diversa finisce al macero. Il prezzo da pagare per l'uniformità è “nutrire” la terra di veleni.

Ma noi siamo umani, non prodotti da supermercato, siamo diversi, e proprio per questo, variopinti.

Pino Cacucci

*intervento effettuato durante la manifestazione
nazionale dei Sinti a Bologna,
domenica 17 maggio*

L'eterno ritorno del neoliberismo

di **Carlotta Pedrazzini**

Più di vent'anni sono passati dall'approvazione del Nafta (Accordo nordamericano per il libero scambio) che ha portato all'insurrezione zapatista in Messico. Le conseguenze catastrofiche in termini ambientali, sociali ed economici non hanno impedito la proposta di un progetto analogo, questa volta in Europa e con un acronimo diverso: Ttip.

Si dice che il miglior modo di imparare sia tramite l'esperienza e l'errore, e che solo attraverso un'analisi di quanto fatto (o non fatto) sia possibile rivedersi e quindi migliorare. Lo studio della storia è ritenuto importante proprio per via di questo assunto; solo grazie alla valutazione degli eventi del passato, e delle conseguenze che questi hanno sul presente, si può pensare di costruire un futuro diverso. Si tratta di un'idea molto semplice, generalmente accettata e ritenuta applicabile a tutti i campi della vita e della conoscenza. Anzi, a *quasi* tutti. Per quanto riguarda l'economia, infatti, sembra che l'analisi delle politiche economico-finanziarie intraprese nel passato da governi e organismi quali Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale non sia importante e possa puntualmente non essere tenuta in considerazione quando si tratta di decidere in materia. Così, ogni volta che esperti, ministri, funzionari promuovono una ricetta economica, ecco che si presentano proiezioni su probabili esiti positivi, si adottano proclami, ma si sorvola su ciò che potrebbe andar male e, ancor più, si ignorano gli esperimenti già avvenuti. Soprattutto se hanno avuto esiti nefasti. Anche nel caso del Ttip, il cui acronimo sta per Transatlantic Trade and Investment Partnership, il dibattito si è svolto (e si sta tuttora svolgendo) seguendo la linea della reticenza. Esistono infatti esempi di trattati simili che possono mostrarci gli effetti delle politiche neoliberiste in termini ambien-

tali, socio-economici e politici. Eppure negli specifici dibattiti ufficiali, di questi precedenti non si trova alcuna traccia.

Al momento ancora in fase di discussione (in gran parte segreta e a porte chiuse), il Trattato Transatlantico sul Commercio e sugli Investimenti (Ttip) coinvolge Stati Uniti ed Unione Europea e si pone l'obiettivo di creare la più ampia area di libero scambio del mondo; un blocco che, da solo, rappresenterebbe quasi la metà dell'intero PIL mondiale e il 45% di tutti i flussi commerciali del mondo. Affinché ciò sia realizzabile, è essenziale abbattere tutti quegli ostacoli che limitano la libera circolazione di beni, servizi e investimenti tra le due sponde dell'Atlantico: si tratta di barriere tariffarie (dazi) e non tariffarie (regolamenti, leggi, normative) al momento responsabili del mancato libero scambio tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti.

La creazione di una sola grande area commerciale è, da molti decenni, il sogno di lobbisti, magnati dell'industria e governanti; si tratta di un'idea che prese a circolare già nel 1918 con il presidente americano Woodrow Wilson e i suoi "Quattordici punti" riguardanti l'assetto mondiale postbellico e che, da allora, è rimasta nella lista degli obiettivi da concretizzare. In seguito alla recente crisi economica mondiale e ai cambiamenti geopolitici in atto in questi anni, i negoziati hanno subito un'accelerazione. Chi sostiene la bontà dell'accordo affida a questo il

compito di risollevarne l'economia di USA e Unione Europea. Secondo i promotori del trattato, i benefici sarebbero molteplici: l'eliminazione delle barriere allo scambio favorirà un incremento del commercio che si tradurrà in un aumento del PIL stimato tra 0,1-1% nell'arco di una decina di anni, con conseguente espansione occupazionale; in sostanza, più soldi e lavoro per tutti. Inoltre, in termini geopolitici, permetterebbe la creazione di un blocco occidentale capace di contrapporsi ai BRICS in ascesa (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica).

Mancano i presupposti

Perché l'accordo generi un aumento del commercio tra le due aree, e quindi un vantaggio economico per entrambe, ci sono due presupposti vincolanti, senza i quali non è possibile che si verifichi un aumento degli scambi commerciali: la presenza di una domanda di beni e servizi crescente e la volontà di non comprimere i redditi da lavoro (salari); è palese che nessuna di queste due condizioni sia presente in Europa e negli Stati Uniti in piena crisi economica, con una domanda stagnante (quindi tutt'altro che in crescita) e con una costante pressione verso il basso dei salari (che da tempo sono in calo sia in Europa sia nel Nord America). Ma le criticità del Ttip non risiedono solo nella possibilità che il commercio non si incrementi come da proiezione.

I rischi collegati al trattato sono molteplici e legati principalmente alla prevista "armonizzazione" e "reciproco riconoscimento" delle norme e delle regolamentazioni in materia di produzione agroalimentare, tutela dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori. Come esplicitato dalla Commissione Europea, sono proprio le difformità in queste materie a rendere poco agevole lo scambio di merci, servizi e investimenti tra le due aree e per questo motivo vanno eliminate. Ma il timore che con il pretesto di armonizzare le tutele si finisca per scardinarle, in nome della competitività e del libero scambio è molto forte.

Il mercato del lavoro statunitense differisce da quello europeo per una presenza di contratti meno tutelati e peggio retribuiti. Una spinta "armonizzatrice" avverrebbe verso il basso, a scapito dei lavoratori europei. Analoga situazione per la tutela dell'ambiente e della salute, notoriamente più ampia in Europa rispetto agli USA. In questi tre ambiti, una aperta e deregolamentata competizione porterebbe ad un drastico abbassamento degli standard correnti.

La denuncia di una manovra speculativa delle multinazionali si è levata da più parti. Sarebbero loro i soggetti che maggiormente/esclusivamente guadagnerebbero da un'area di libero scambio tra le due sponde dell'Atlantico. Grazie a quella che viene definita "armonizzazione" delle norme in materia di OGM e biotecnologie, per esempio, il mercato europeo si troverebbe letteralmente inondato da generi alimentari a basso costo; un fatto, questo, che porterebbe i piccoli agricoltori europei a non poter competere con i prezzi dei prodotti dell'agroindustria americana, che diven-

terebbe unica e sola padrona indiscussa del settore. Al fine, poi, di attirare investimenti diretti statunitensi, l'Europa potrebbe spingere ancora più a fondo la leva della flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro, scenario perfettamente in linea con le politiche sul lavoro adottate finora.

È possibile evitare calcoli, sforzi e previsioni circa le conseguenze che un simile trattato può comportare analizzando il percorso e gli esiti del Nafta. Stipulato nel dicembre del 1992 ed entrato in vigore nel 1994, l'Accordo nordamericano per il libero scambio prevedeva la creazione di un'area liberoscambista tra Canada, Stati Uniti e Messico. Come il contemporaneo Ttip, anche il Nafta sarebbe stato redatto da tre paesi con un diverso tessuto sociale e diverse sensibilità in materia di diritti, tutele ambientali e mercato del lavoro; come lui si riproponeva di migliorare le economie dei paesi coinvolti grazie alla leva del commercio. Ieri come oggi la ricetta neoliberista era stata proposta come panacea per tutti i mali sociali ed economici e, a detta dei decisori politici, all'orizzonte ci sarebbero stati benessere e prosperità. Ciò che successe in realtà, e contro cui l'Esercito zapatista di liberazione nazionale si sollevò, fu molto diverso.

L'incubo della delocalizzazione di fabbriche statunitensi e canadesi sul suolo messicano, per sfruttare il vantaggio della manodopera a basso costo, si realizzò. L'attrazione da parte del Messico di siti produttivi canadesi e statunitensi fu tutto fuorché una manna dal cielo: per mantenere i lavoratori "appetibili" al fine di attirare gli investimenti diretti, non ci fu un livellamento verso l'alto delle tutele della classe lavoratrice; al contrario è possibile riscontrare un progressivo peggioramento. Per Usa e Canada la millantata crescita di occupazione si risolse invece nella perdita di un cospicuo numero di posti di lavoro. Il mais americano a basso costo arrivò in Messico, mandando fuori mercato le produzioni locali e spingendo moltissimi contadini ad emigrare. A distanza di vent'anni, gli effetti negativi dell'accordo sono ancora riscontrabili ed effettivi.

Le condizioni per cui, a distanza di due decenni, il passato si ripresenti uguale a se stesso, ma con un acronimo differente, ci sono tutte. Eppure, nonostante le somiglianze tra Ttip e Nafta siano facilmente riscontrabili, i (pochi) dibattiti sull'argomento continuano ad essere caratterizzati dalla visione del libero scambio come unica via, la sola percorribile per il raggiungimento di un benessere collettivo che evidentemente non ci sarà. È bene non farsi ingannare da quella che sembra una "dimenticanza" rispetto alle trascorse esperienze economiche. La censura del passato e l'oscuramento dei fatti sono i metodi sistematici utilizzati da chi propina dogmi e tralascia la verità.

Dimostrare di avere memoria è il primo passo per sfuggire alla perpetrazione di scenari sempre uguali. Per provare che non siamo vittime inermi di un eterno ritorno della storia.

Carlotta Pedrazzini

L'etica del consenso

di Massimo Varengo

Un sistema che ignora le ordinarie manifestazioni di piazza, che è pronto a criminalizzare ogni evento fuori dalla norma, che mette sullo stesso piano l'espressione critica e l'atto di violenza aperta, è un sistema indisponibile ad ogni forma di dialogo e di mediazione sociale.

Lo sostiene in questo intervento un militante della Federazione Anarchica Italiana.

Grande risonanza hanno avuto sui media le azioni di rottura sistematica di una serie di vetrine di banche e di negozi, l'incendio di diverse vetture e di una filiale di una banca, così come il "tappeto" di felpe, guanti, caschi abbandonati sulla carreggiata, a conclusione di dette azioni. Ovviamente molto ghiotta era l'occasione per documentare quanto fossero organizzati, determinati e violenti, gli autori di tali azioni. Un effluvio di filmati, un'orgia di fotografie, ci hanno sommerso sia dalla televisione che da internet, con tutti i loro particolari, dai ciuffi di capelli, all'orologino al polso, alla turista in posa, in una sorta di voyeurismo mediatico senza alcuna inibizione.

Non che ci sia molto da stupirsi: è risaputo che per catturare l'attenzione degli utenti/spettatori (e vendere dosi massicce di pubblicità) è importante, per i media, massimizzare ogni evento fuori dall'ordinario, dalla catastrofe, aerea o ferroviaria che sia, alla presunta diffusione di un virus, con una grande attenzione alla dimensione spettacolare dello stesso. In questo contesto si può tranquillamente affermare che quello che una volta era un evento 'fuori dall'ordinario' come una pacifica manifestazione di piazza, oggi non è più tale, tanto è vero che anche manifestazioni molto partecipate, se dissonanti con

il sistema di potere, non riescono a 'conquistare' che poche righe sui giornali, contrariamente a quelle, anche se insignificanti, di 'regime'. I media, così facendo, si dimostrano sempre più a servizio di chi paga, affossando definitivamente il mito dell'informazione neutra e obiettiva, rimanendo però ancorati alla necessità commerciale della vendita dello spettacolo. Ma un sistema che ignora le ordinarie manifestazioni di piazza, che è pronto a criminalizzare ogni evento fuori dalla norma, che mette sullo stesso piano l'espressione critica e l'atto di violenza aperta, è un sistema indisponibile ad ogni forma di dialogo e di mediazione sociale; è un sistema che sollecita reazioni 'forti' e che ambisce all'uso della repressione sistematica come mezzo di risoluzione delle contraddizioni sociali.

Manifestare nel mondo dell'immagine

Per conquistarsi un po' di visibilità nel mondo dell'immagine – sempre più identificato come il mondo reale – le manifestazioni si danno allora altre forme di espressione: consumare le suole delle scarpe non è considerato più sufficiente, così come lo sventolare bandiere o l'innalzare striscioni. Ecco allora

l'emergere di comportamenti concreti tesi da una parte a indicare gli obiettivi della protesta e dall'altra a manifestare la propria determinazione. Il più delle volte questi comportamenti, dalle scritte sui muri e sulle vetrine, al danneggiamento dei bancomat e al lancio di palloncini pieni di vernice, sono attuati compatibilmente con la necessità di non alzare troppo il livello di tensione esistente e comunque sufficienti a conquistare visibilità sui media, in modo da dare autorevolezza agli organizzatori della manifestazione stessa e da fungere da cassa di risonanza dei suoi contenuti in ambiti diversi. La necessità spasmodica di visibilità, in un mondo in cui tutto pare consumarsi in fretta, può però produrre dei contraccolpi imprevedibili. Chi infatti stabilisce i limiti da non superare per non avere ritorni poco graditi rispetto all'immagine che si vuole trasmettere?

La manifestazione No Expo del Primo maggio di Milano era stata concepita e organizzata per dare corpo e visibilità all'opposizione della messa in opera di politiche devastanti sul lavoro, sull'alimentazione, sul governo delle risorse, rappresentate dall'Esposi-

zione internazionale e dai suoi sponsor, tra i principali responsabili del dissesto ecologico e della devastazione ambientale mondiale. Mesi di riunioni tra reti, comitati, centri sociali, sindacati di base avevano dato vita ad un progetto di corteo caratterizzato da vivacità e determinazione che, per gli obiettivi che avrebbe dovuto simbolicamente sanzionare – comunque in grado di conquistarsi un'adeguata visibilità nei giorni dell'inaugurazione dell'evento – avrebbe inaugurato un percorso conflittuale per tutti i sei mesi di Expo. Una manifestazione organizzata in sostanza nella logica che ha sempre contraddistinto chi si muove con l'obiettivo di costruire consenso – e quindi forza – intorno alla propria progettualità.

Due concezioni dello stare in piazza

Da parte degli organizzatori si è messo in rilievo come l'indizione della manifestazione sia stata portata avanti secondo il metodo del consenso tra tutti i partecipanti e non secondo il metodo democratico, basato sulla maggioranza; da parte di altri questo processo è stato definito 'autoreferenziale' in quanto non includente i tanti, soprattutto i 'non milanesi',

di fatto esclusi.

In realtà ogni manifestazione, per il fatto stesso di essere un momento collettivo di rappresentanza politica e soprattutto sociale, non può mai pensarsi come un insieme perfettamente regolato, anche se, negli anni, abbiamo visto (e subito) la presenza di "servizi d'ordine" tesi a contenere, escludere, reprimere forme d'espressione dissenzianti da quella dominante. Il consenso quindi è un'ottima e fondamentale base di partenza per ogni iniziativa, sicuramente necessaria ma anche insufficiente a garantire la corretta effettuazione del percorso progettato.

A Milano l'occasione era troppo ghiotta per chiunque. La visibilità era assicurata, soprattutto dopo che i media avevano fatto campagna su possibili disordini, evocando addirittura Genova 2001, e dopo che questura e prefettura avevano blindato il centro storico della città, predisposto l'assistenza ospedaliera e lo spazio carcerario in previsione di feriti ed arresti. Insomma lo scenario era pronto.

Uno scenario che è stato calcolato da quanti ritengono che, alla devastante situazione sociale, non

sia sufficiente dare risposte "classiche", basate su manifestazioni pacifiche, tutt'al più agitate da azioni simboliche sostanzialmente inoffensive, e che occorra ricorrere alle maniere forti, non accettando i limiti polizieschi, le zone "rosse" e quant'altro. Facendo tesoro dell'amplificazione mediatica degli avvenimenti successi in altre metropoli, da Francoforte a Baltimora, questi gruppi militanti, di diversa provenienza e di diverso orientamento, si sono ritrovati a Milano ed hanno operato nel modo che ormai sappiamo, con il chiaro obiettivo di diffondere le proprie pratiche a livello planetario come le uniche in grado di ottenere l'obiettivo. Sarebbe però riduttivo, se non sbagliato, addossare solo ad una volontà politica quanto è accaduto. Bisogna avere ben chiaro cosa le politiche di austerità, di impoverimento sociale, di rafforzamento autoritario, di restringimento degli spazi di espressione e di organizzazione, stanno producendo: un malessere sociale ed esistenziale che trova espressione nella protesta immediata e nel conflitto aperto, nelle sue varie forme possibili, costituendo un terreno fertile per chi opta per scelte militarizzate di piazza, in funzione sia di una previsione di crescita esponenziale di capacità insurrezionale, sia di un nichilismo estetizzante ed autoreferenziale.

Comunque sia, a Milano, si sono misurate fondamentalmente due concezioni dello stare in piazza, non previste negli accordi presi e la cui mancata integrazione ha dato origine ad uno sfaldamento del movimento No Expo che faticosamente si era riusciti a mettere in piedi. Non è la prima volta, non sarà l'ultima.

Per chi si pone il problema del superamento dello stato di cose presenti, per chi agisce, o vuole agire, per una trasformazione sociale, costruita sulla libertà e sull'eguaglianza, la questione della costruzione di un movimento reale di lotta rimane ed è fondamentale. E non lo si costruisce di certo con le forzature irrispettose delle ragioni delle altre componenti; nemmeno però con una concezione democraticistica dei rapporti tra gruppi ed organizzazioni; inoltre auspicio che ognuno vada per la sua strada, non è di certo soddisfacente né produttivo.

Nessuno ha la ricetta in tasca anche se abbondano i grilli parlanti. Probabilmente sarà considerato ingenuo pensare che il riconoscimento ed il rispetto reciproco siano le basi per un percorso comune, di certo il raggiungimento di un consenso di fondo è l'obiettivo che ci si deve porre, salvaguardando la libertà, per ogni componente della lotta, di proposta e di propaganda.

Costruire un percorso condiviso

In conclusione alcune considerazioni. Le trasformazioni in atto nel paese, sia sul piano sociale che

istituzionale, vanno talmente in profondità da prefigurare scenari drammatici. Le controriforme in atto, dalle strutture di potere alla scuola, disegnano un sistema paese caratterizzato da un autoritarismo di stampo aziendalista spalmato su più livelli; la pauperizzazione imposta al corpo sociale, lungi dal produrre la ripresa della produzione industriale basata sul basso costo del lavoro, aumenta la divaricazione sociale; vengono promulgate leggi sempre più autoritarie e restrittive sul diritto di sciopero e sulla rappresentanza; con lo "Sblocca Italia" si favorisce la devastazione ambientale ed il peggioramento delle condizioni di lavoro; aumenta la disoccupazione ed ormai sono sei milioni le persone classificate in povertà. Per fermare questa offensiva reazionaria che sta scavando sempre di più nel corpo sociale del paese, diventa sempre più indispensabile sviluppare un'azione e un percorso di lotte sociali in grado di costruire uno sbocco praticabile e condiviso alla situazione che stiamo vivendo e che andrà sempre più aggravandosi: un movimento forte e maturo, autoorganizzato ed autogestito. Riflettere su quanto è successo è necessario, ma senza moralismi e senza settarismi, per imparare e per andare avanti. Il lavoro non manca, sulla strada della lotta quotidiana, dell'autorganizzazione e dell'autogestione, del duro lavoro di costruzione di un movimento libertario che sappia essere agente reale e concreto della trasformazione sociale.

Massimo Varengo



La quarta di copertina del numero di aprile



La copertina dello scorso numero

Ricordando Franco Serantini

43 anni dopo

La Biblioteca Franco Serantini, come ogni anno, ricorda il giovane anarchico morto tragicamente nelle carceri di Pisa il 7 maggio 1972 e in questa occasione, con lo scopo di preservare la memoria della vicenda, la Biblioteca ha iniziato la divulgazione di tutti i documenti relativi a questo caso in suo possesso, che verranno gradualmente pubblicati sulla propria piattaforma digitale (<http://bfscollezionidigitali.org>).

Quest'anno però la Biblioteca vuole richiamare l'attenzione di tutti, dal momento che sono passati molti anni, sulla dinamica che portò alla morte di Serantini.

Il 5 maggio 1972, a Pisa la polizia caricò violentemente una manifestazione di protesta contro il comizio elettorale del MSI, investendo non solo i manifestanti ma anche semplici passanti.

Il giovane Franco Serantini sorpreso isolato, inerme e in atteggiamento non aggressivo durante una carica effettuata in Lungarno Gambacorti, venne duramente e ripetutamente percosso in parti vitali da un gruppo di agenti del battaglione mobile della Celere di Roma. Trasportato in stato di fermo alla caserma di PS, Serantini fu trasferito verso le 4,20 del giorno successivo nelle Carceri giudiziarie di Pisa e rinchiuso in una cella di isolamento.

Nel tempo trascorso tra l'incarceramento e l'interrogatorio da parte del Procuratore della Repubblica, che ebbe luogo alle 12,30 del 6 maggio, Serantini era in condi-

zioni fisiche assai precarie, come apparve chiaro a quanti ebbero modo di incontrarlo.

Serantini, oltre ad affermare la propria convinzione politica anarchica, davanti al Procuratore precisò di essere stato colpito alla testa da una decina di poliziotti, senza che li avesse in alcun modo provocati, e dichiarò di accusare forti dolori al capo.

Nelle ore successive Serantini restò in cella senza neppure consumare i pasti e uscire per l'ora d'aria, a testimonianza ulteriore delle sue precarie condizioni fisiche.

Al termine di una notte passata senza cure adeguate - il medico del carcere si era limitato a prescrivergli farmaci ordinari e una borsa del ghiaccio -, la mattina del 7 maggio le condizioni di salute di Serantini si aggravano, trasportato d'urgenza al centro clinico del carcere, muore alle 9,45 senza riprendere coscienza.

Recentemente, la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia non solo per il pestaggio subito da uno dei manifestanti (l'autore del ricorso) durante il G8 di Genova, ma anche perché non ha una legislazione adeguata a punire il reato di tortura; un vuoto legislativo che, nonostante l'Italia abbia firmato il 10 dicembre 1984 la Convenzione dell'ONU contro la tortura, ha consentito ai colpevoli di restare impuniti.

I giudici europei hanno deciso all'unanimità che lo Stato italiano ha violato l'articolo 3 della convenzione sui diritti dell'uomo dove recita: "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti". La Corte di Strasburgo ha stabilito dunque che il trattamento che è stato inflitto al ricorrente deve essere considerato come "tortura". Ma nella sentenza i giudici sono andati oltre, affermando che se i responsabili non sono mai stati puniti, è soprattutto a causa dell'inadeguatezza delle leggi italiane, che quindi devono essere cambiate. "Questo risultato", scrivono i giudici, "non è impu-

tabile agli indugi o alla negligenza della magistratura, ma alla legislazione penale italiana che non permette di sanzionare gli atti di tortura e di prevenirne altri". La mancata identificazione degli autori materiali dei maltrattamenti è dipesa, accusano poi i giudici, "in parte dalla difficoltà oggettiva della procura a procedere a identificazioni certe, ma al tempo stesso dalla mancanza di cooperazione da parte della polizia". Nella sentenza si sottolinea, quindi, che la mancata considerazione di determinati fatti come reati non permette, anche in prospettiva, allo Stato di prevenire efficacemente il ripetersi di possibili violenze da parte delle forze dell'ordine.

In Italia in questi ultimo decennio, per non andare indietro troppo nel tempo, purtroppo i casi simili a quello di Franco Serantini, anche se maturati in contesti storici diversi, si sono ripetuti, basta ricordarne alcuni nomi tra i più noti come Stefano Cucchi, Federico Aldrovrandi, Franco Mastrogiovanni, Gabriele Sandri, Giuseppe Uva, Michele Ferrulli, Stefano Brunetti e Riccardo Rasman.

Una domanda ci poniamo in questi giorni in cui ricorre il 43° anniversario della tragica morte di Franco Serantini: dal momento che non è mai stato individuato dal punto di vista giuridico alcun responsabile - come nel caso di Genova la mancata identificazione degli autori materiali della violenza subita da Serantini è dipesa dalla difficoltà oggettiva della Procura a procedere a identificazioni certe, ma al tempo stesso dalla mancanza di cooperazione da parte delle forze di polizia - nonostante nella catena degli eventi, dal momento dell'aggressione in Lungarno Gambacorti fino al decesso in carcere, si siano avvicendati con ruoli diversi vari rappresentanti delle istituzioni, è possibile che in uno Stato di diritto, che dovrebbe fondarsi sul concetto di dignità umana e che veda l'uomo come fine e non tollerare alcuna "eccezione", non si possa avere giustizia e verità? È possibile che nelle istituzio-



ni giuridiche e politiche tutti si siano dimenticati di questo caso nascondendo la verità dietro un "omertoso" silenzio?

Di fronte a tale atteggiamento rimane la verità storica, quella dei testimoni dell'epoca e dei documenti, una verità incancellabile, Franco Serantini, giovane anarchico, venne picchiato brutalmente dalla polizia durante una manifestazione antifascista e morì in conseguenza di quel pestaggio nel carcere del Don Bosco il 7 maggio 1972.

Biblioteca Franco Serantini
Pisa, 30 aprile 2015

segreteria:
via I. Bargagna 60 - 56124 Pisa
tel. 050.9711432
www.bfs.it - biblioteca@bfs.it



**Edizioni
La
Baronata**

Dal 1978 un'attività editoriale senza padroni

LIBRI NUOVI E MENO NUOVI



Henri Roorda
IL MAESTRO NON AMA I BAMBINI
pp. 80 EUR 8,50 (ISBN 978-88-88992-27-3)

La critica di Henri Roorda al sistema scolastico è decisa e radicale, se vogliamo in qualche modo anticipatrice delle più moderne teorie descolarizzatrici di filiana ascendenza (...).

La Scuola come istituzione totale, che sottomette le mani e addomestica i corpi, è il bersaglio della sua critica (...).

L'alternativa? Uno spazio e un tempo nel quale ogni specificità, ogni sensibilità, ogni essere, trovi modo di

esprimere la propria personalità in armonia con quelle degli altri, senza sopraffazione e violenze più o meno evidenti o mascherate. Insomma dove ciascuno diviene liberamente ciò che è e che desidera e non ciò che qualunque altra autorità ha deciso per lui.



Nils Lätt
**MILIZIANO E OPERAIO AGRICOLO
IN UNA COLLETTIVITÀ IN SPAGNA**
pp. 80 EUR 8,50 (ISBN 978-88-88992-26-6)

Nils Lätt (1907-1988) - marinaio, esperantista, membro dell'organizzazione anarcosindacalista svedese SAC - partecipa alla Rivoluzione spagnola come miliziano del Gruppo internazionale della Colonna Durruti. Nell'aprile 1937 è gravemente ferito dallo scoppio di una granata, perdendo l'occhio sinistro. Non più valido per il fronte, lavora in seguito nella collettività agricola di Fabara, villaggio aragonese.

Ritornato in Svezia nel 1938 raccoglie immediatamente i suoi ricordi in un opuscolo che qui presentiamo in prima versione italiana.

Continuerà sempre la sua militanza nella SAC, collaborando anche al suo organo *Syndikalament*, in particolare opponendosi alla corrente riformista.



Francesco Codello
GLI ANARCHISMI
Una breve introduzione
pp. 192 EUR 15,00 (ISBN 978-88-88992-22-8)

Il pensiero anarchico ha la caratteristica di non discendere dalle elucubrazioni di una singola persona né di avere un'origine univoca nel tempo e nello spazio, bensì di costituire un'ispirazione degli esseri umani, la ricerca di un mondo più giusto, basato sulla dignità, la concordia, l'autonomia. Il variegato pensiero anarchico quasi mai è stato compreso in questo modo a causa della propaganda contraria del Potere politico, economico, religioso. In questo libro, Francesco Codello, studioso

della pedagogia libertaria e collaboratore della stampa anarchica, ci conduce attraverso i molteplici aspetti dell'anarchismo. Una guida che ci può aiutare a comprendere le azioni di uomini e di donne che lottano per una maggiore libertà, per l'uguaglianza nella diversità, per tutti e tutte.



Alberto Tognola
LAVORO? NO GRAZIE!
Ovvero: la vita è altrove
pp. 304 EUR 16,50 (ISBN 978-88-88992-23-5)

Un saggio che affronta in maniera completa la problematica del lavoro salariato. I temi vengono trattati e sviscerati nei loro vari aspetti economico, sociale, filosofico, psicologico, letterario.

Un vero e proprio trattato, affrontato con brio, che mette in risalto le varie forme di contestazione di questa forma di schiavitù economica.

Un testo che si auspica possa indurre un "cambio di mentalità" nei confronti di questo Moloch che ci

impedisce di godere della vita.

I QUADERNI DELLA BARONATA



Le Fate del focolare
500 BUONE RAGIONI PER FARLA FINITA CON IL PATRIARCATO
pp. 48 EUR 4,00 (ISBN 978-88-88992-28-0)

500 ragioni concrete, 500 esempi tratti dalla quotidianità per alimentare la nostra collera...

Se non sapete più cosa rispondere a tutti quelli che osano ancora dire, senza arrossire: «Ad ogni modo, essere femminista non serve più a niente», «le femministe sono tutte delle frustrate ansuonate»...

Se talvolta vi sentite scoraggiate e non sapete più molto bene perché lottate...

... ecco alcune ragioni tratte dalla quotidianità di donne e uomini che magari potranno ridarvi l'ispirazione.



Giovanni Ruggia
ELEMENTI DI ETICA E CULTURA CIVICA UMANISTICA
pp. 32 EUR 3,50 (ISBN 978-88-88992-24-2)

Un'agile e sintetica proposta - ricca di indicazioni bibliografiche - che si china sulla questione dell'etica laica, riconfermando che solo l'essere umano può essere «la misura di tutte le cose, e che non vi è altra misura».

O con altre parole:

«Non solo non è vero che senza Dio non può darsi l'etica ma anzi è solo mettendo da parte Dio che si può veramente avere una vita morale» (Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, Laterza 2006).

Edizioni La Baronata

Casella postale 328 CH-6906 Lugano • www.anarca-bolo.ch/baronata • email: baronata@anarca-bolo.ch
c.c.p. 69-9379-9 • IBAN CH94 0900 0000 6900 9379 9 • BIC POFICHBEXXX



di Felice Accame

à nous la liberté

Viaggi di idee, viaggi di parole

1.

Nel 1726, sotto lo pseudonimo di Lemuel Gulliver, Jonathan Swift pubblica un fantasioso resoconto dei suoi viaggi che, in futuro, sarebbe stato ricordato come **I viaggi di Gulliver**. Nel suo quarto viaggio, Gulliver incontra gli yahoos, popolo che gli ripugna per fattezze e per modi e che, guarda caso, sembra il ritratto di quella specie umana cui apparteniamo tutti noi – Swift compreso. Nell'uso, allora, per lunghi anni, al termine “yahoo” spetta una designazione valorizzata in negativo. Nel 1972, Italo Calvino pubblica un romanzo, **Le città invisibili**, dove Yahoo ricompare come città infernale. Nell'era di internet, Yahoo è una nota società di servizi e si presume che, del calco originario (se originario lo è stato perché c'è chi dice che, a Londra, all'epoca di Swift, fosse noto un signore di pelle scura di nome Yaho...), abbia perso quasi tutti gli elementi costitutivi.

2.

Fra i vari saggi di George Orwell – anche questo uno pseudonimo – raccolti nel volume intitolato **Nel ventre della balena** – ce n'è uno dedicato ad un'analisi dei **Viaggi di Gulliver**. Orwell non ha gran stima di Swift e non ha tutti i torti, perché è sicuramente “uno di quegli uomini che si fanno trascinare in una sorta di perverso conservatorismo a causa dell'inetitudine del partito progressista del momento” – e, presumibilmente, è anche uno di quelli che avrebbe mantenuto la sua puzza al naso anche se il partito progressista del momento fosse stato meno inetto –, ma, al contempo, sembra innegabile che dal suo ampio serbatoio di idee abbia attinto. Sia per **La fattoria degli animali** che per **1984**. Faccio qualche esempio. Nei **Viaggi di Gulliver** si prefigura una società totalitaristica: si allude ad uno “stato di polizia”, all'ossessione spionistica, alla caccia agli eretici, ai processi per tradimento e a tutte le soluzioni “pianificate per neutralizzare il malcontento popolare trasformandolo in un'isteria di guerra”, ipotizzando perfino l'analisi degli escrementi per scoprire il pensiero segreto dei cittadini. Non solo: se Orwell, nel **1984**, inventerà un

“ministero della storia”, Swift avrà già inventato una sorta di “ministero della filologia” per decodificare i significati nascosti nelle espressioni dei sudditi. E se Orwell ci descriverà tecniche di “lavaggio del cervello”, Swift avrà già pensato a scienziati di regime che “progettano di abolire del tutto l'individualità asportando parti del cervello di un uomo e innestandole sulla testa di un altro”.

3.

Anni or sono ci rimasi male nello scoprire che anche la mia tanto amata **Fattoria degli animali** era basata su un calco altrui non dichiarato. In effetti, lo storico Nikolaj Kostomarov (1817-1885) scrisse **La rivolta delle bestie** intorno al 1880 e la struttura narrativa che escogitò assomiglia in modo impressionante a quella di Orwell. Il che deve indurci ad almeno una riflessione. Kostomarov scrive ben prima che della rivoluzione sovietica si potesse neppure sentire l'odore; come Swift scrive addirittura molto prima della rivoluzione francese e della restaurazione successiva. Ed entrambi intravedono il totalitarismo – e, qua e là, fin qualche principio degenerativo delle rivoluzioni. Lo stesso totalitarismo che vedrà Orwell molti anni dopo. Dunque – questa è la mia conclusione – non si ha poi gran bisogno di constatazioni (prove più e meno empiriche, “dimostrazioni” della storia, “fatti” alla mano, e via “concretizzando”) per capire come andranno le cose. Occorre soltanto una solida teoria con cui indagare quel pezzetto di esperienza che ci può capitare di vivere. Occorre capacità di interpretazione e (non è il caso di Swift) l'animo sufficientemente sgombro per far sì che si rimanga consapevoli di quanto apporta l'interprete di suo in ciò che interpreta.

4.

Come nel caso seguente. Nel 2015, in una parete della Milano exposita, compare una scritta che, onde evitare penosi equivoci, andrebbe disambiguata: “Hai detto Goebbels?”. Presupposto è qualcuno che non crede alle sue orecchie e che chiede conferma di quanto qualcun altro può aver affermato, ma l'affermazione in questione resta piuttosto misteriosa. Joseph Goebbels (1897-1945) fu il ministro della propaganda del Terzo Reich e, pertanto, sulle prime si potrebbe pensare ad un rigurgito di nazio-

nalsocialismo – un rigurgito, peraltro, molto timido, troppo timido, per essere vero. No, non ci siamo. E neppure ci saremmo se pensassimo al compositore tedesco Heiner Goebbels, nato nel 1952: per scrivere su un muro – per scrivere su un muro occupandone una buona parte – occorrono forti motivazioni e, presumibilmente, l'apporto di Goebbels al dibattito musicologico non ha ancora prodotto effetti tali da richiedere, in Italia, un urgente bisogno di manifestare pro o contro le sue tesi. Altri Goebbels non ne conosco. E allora?

Ci giurerei che le cose stanno così – a ulteriore dimostrazione della ricchezza dei processi metaforici degli esseri umani. Nei primi anni della diffusione del gioco del calcio nel nostro Paese, alle singole squadre di calcio, vennero associati animali o altre figure simboliche – la lupa alla Roma, il biscione all'Internazionale, il ciuccio al Napoli, il toro al Torino o il diavolo al Milan – e, alla Juventus, venne associata la zebra. Diciamo che si è trattato di un marchingegno mirato allo sfruttamento delle antiche e radicate competitività fra i comuni italiani. Ciò che qui conta, però, è che la zebra in questione, per selezione di una caratteristica fisica, venne nominata dialettalmente

come “goeba” dagli stessi tifosi juventini. Una volta assunto l'atteggiamento contrastivo opportuno, per assonanza e per struttura morfemica, la trasformazione in “Goebbels” non è poi così difficile a compiersi. Basta nutrire una buona dose di fiducia nella memoria storica dei propri interlocutori. Ogni processo metaforico, d'altronde, è a rischio. Così come di cose bisogna saperne per venire a capo – nei limiti in cui se ne può venire a capo – di “yahoo”, così di cose bisogna saperne per venire a capo di una pubblica domanda come “hai detto Goebbels?”. Ma sapendole, queste cose, o almeno provandoci, ecco che ci guadagniamo una gratificazione del tutto insperata, perché una comunicazione che poteva sembrare di “destra”, improvvisamente, ci riappare – nei limiti in cui se ne può ancora parlare – di “sinistra”.

Felice Accame

Nota

Nel ventre della balena di George Orwell è stato pubblicato da Bompiani, a Milano nel 2011. **La rivolta delle bestie** di Nikolaj Kostomarov si trova in **Storie di Ucraina**, Odradek, Roma 2008.



Anna Rocco

Ma quando arriva il futuro?

di David Graeber

Secondo visioni fantascientifiche ideate a partire dai primi del Novecento, il nuovo millennio avrebbe visto l'avverarsi di scenari futuristici che ad oggi, però, non si sono ancora concretizzati. Anche l'avvento della civiltà del post-lavoro sembra essere stato un abbaglio. Capitalismo, burocrazia e diseguaglianze economiche sono la causa della stagnazione tecnologico-creativa in cui siamo incappati. Lo sostiene l'antropologo americano, militante e teorico del movimento Occupy.

Una domanda inespressa aleggia intorno a noi, un senso di delusione, una promessa non mantenuta che ci hanno fatto da bambini su quello che il nostro mondo sarebbe diventato quando saremmo stati grandi. Non mi riferisco alle tipiche false promesse che si sono sempre fatte ai bambini (che il mondo è giusto, che chi lavora sodo sarà ricompensato), ma a una particolare promessa fatta a chi era bambino negli anni cinquanta, sessanta, settanta e ottanta: una promessa che non è mai stata articolata come tale, ma presentata come una serie di ipotesi su quello che sarebbe stato il nostro mondo da grandi. E siccome non è stata mai una promessa vera e propria, ora che non si è realizzata ci lascia sconcertati: indignati, ma allo stesso tempo imbarazzati per il nostro sdegno, vergognandoci di essere stati tanto sciocchi da credere ai nostri vecchi, tanto per cominciare.

Per dirla in breve, dove sono le macchine volanti? Dove sono i campi di forza, i raggi traenti, le capsule per il teletrasporto, le slitte antigravitazionali, i tricorder, le pillole dell'immortalità, le colonie su Marte e tutte le altre meraviglie tecnologiche che ogni bambino cresciuto nella seconda metà del ventesimo secolo credeva che oggi sarebbero esistite? Anche quelle invenzioni che sembravano a portata di mano, come la clonazione o la criogenia, hanno finito per tradire le grandi aspettative. Che cosa è successo?

Siamo ben informati delle meraviglie del computer, come se questa fosse una sorta di compensazione imprevista, ma, in realtà, anche in questo caso non siamo arrivati al punto che negli anni cinquanta si aspettavano: non abbiamo computer con i quali possiamo fare una conversazione interessante, non abbiamo robot che portino a spasso il cane o i nostri vestiti in lavanderia.

Io sono tra quelli che avevano otto anni al momento dell'allunaggio dell'Apollo, mi ricordo che calcolavo di avere trentanove anni nel magico 2000 e mi chiedevo come sarebbe stato il mondo. Mi aspettavo di vivere in un mondo pieno di meraviglie? Naturalmente. Come tutti. Mi sento ingannato ora? Non sembrava probabile che sarei vissuto tanto da vedere *tutte* le cose delle quali leggevo nei romanzi di fantascienza,

ma non mi veniva mai il dubbio che non ne avrei vista nemmeno una.

Alla svolta del millennio mi sarei aspettato un profluvio di riflessioni sul perché ci eravamo tanto ingannati sul futuro della tecnologia. Invece, quasi tutte le voci più autorevoli, di sinistra e di destra, hanno iniziato a riflettere partendo dal presupposto che noi viviamo, in un modo o in un altro, in un'inedita nuova utopia tecnologica.

Il modo comune per affrontare quel senso di disagio che fa pensare che forse le cose non stanno così è di rimuoverlo e di convincersi che quello che avrebbe potuto succedere è proprio successo e di considerare tutto il resto una sciocchezza. “Ah, vuoi dire quelle storie de *I Pronipoti (The Jetsons)*?” mi hanno chiesto, come per dire, ma sono cose per bambini! Certo, ora che siamo grandi ci rendiamo conto che la visione del futuro presentata da *I Pronipoti (The Jetsons)* è altrettanto precisa quanto quella dell'Età della Pietra sui cartoni animati de *Gli Antenati (The Flintstones)*.

Perfino negli anni settanta e ottanta, in realtà, serie fonti come quelle del *National Geographic* e dello Smithsonian Institute informavano i piccoli lettori delle imminenti stazioni spaziali e delle spedizioni su Marte. Gli autori dei film di fantascienza proponevano date reali, spesso non oltre quelle di una prossima generazione, nelle quali ambientavano le loro fantasie futuristiche. Nel 1968 Stanley Kubrick ritenne che il pubblico cinematografico avrebbe trovato perfettamente naturale presumere che solo trentatré anni dopo, nel 2001, avremmo avuto voli commerciali sulla Luna, stazioni spaziali grandi come città, computer con personalità umana che avrebbero mantenuto gli astronauti in vita sospesa in rotta verso Giove. Più o meno l'unico strumento tecnologico di quel film che sia apparso veramente è il videotelefono, ed era già tecnicamente possibile quando il film fu girato. *Odissea nello spazio* può essere visto come una rarità, ma che dire di *Star Trek*? I miti di quei telefilm erano ambientati negli anni sessanta, ma sono stati continuamente riproposti, lasciando che gli spettatori di *Star Trek Voyager*, per esempio nel 2005, tentassero di immaginarsi come, secondo la logica del programma, il mondo si sarebbe ripreso dalle lotte contro il governo di superuomini nati creati dall'ingegneria genetica nelle Guerre Eugeniche degli anni novanta.

Nel 1989, quando i creatori di *Ritorno al futuro II* mettevano solertemente automobili volanti e skateboard antigravità nelle mani di normali adolescenti del 2015, non era chiaro se facessero predizioni o se scherzassero.

Solo tecniche di simulazione

Nella fantascienza il trucco normale è di restare vaghi riguardo alle date, per rendere “il futuro” una zona di pura fantasia, non diversa dalla Terra di Mezzo o di Narnia, oppure, come in *Guerre stellari*, “tanto tempo fa in una galassia molto, molto lontana”. Per questo il nostro futuro fantascientifico, nella maggioranza dei casi, non è affatto un futuro, ma una dimensione alternativa, un tempo onirico, un Altrove tecnologico esistente in giorni a venire alla stessa stregua degli elfi e degli ammazzagraghi che esistevano nel passato: un altro schermo per mettere in scena i drammi morali e i miti fantastici nei vicoli ciechi del piacere consumistico.

Sarebbe possibile considerare la sensibilità culturale che è stata definita postmodernismo come una lunga riflessione sui cambiamenti tecnologici che non si sono mai verificati?

Mi sono fatto questa domanda mentre guardavo uno degli episodi recenti di *Guerre stellari*. Il film era terribile, ma non potevo fare a meno di sentirmi colpito dalla qualità degli effetti speciali. Ricordando quelli goffi dei film di fantascienza degli anni cinquanta, mi sono messo a pensare che effetto avrebbero fatto a un pubblico dell'epoca, se avesse saputo quello che sappiamo ora. Ma ho subito capito: “In realtà no, gli spettatori non ne sarebbero stati affatto colpiti. Avrebbero pensato che oggi noi saremmo stati capaci di fare tutte quelle cose, senza immaginarsi l'esistenza di mezzi più sofisticati per simularle.”

Questo verbo, *simulare*, è la chiave. Le tecnologie che rappresentano un progresso, dagli anni settanta in poi, riguardano principalmente la medicina e l'informatica e sono in gran parte tecniche di simulazione. Riguardano in gran parte quello che Baudrillard ed Eco chiamano “iper-reale”, la capacità di fare imitazioni che sono più realistiche degli originali. La sensibilità postmoderna, la sensazione di essere in

qualche modo entrati in un nuovo e mai visto periodo storico nel quale si capisce che non c'è più niente di nuovo, che le grandi narrazioni storiche di progresso e di liberazione erano prive di senso, che tutto ora sarebbe simulazione, reiterazione ironica, frammentazione e imitazione, tutto questo ha un senso in un ambiente tecnologico nel quale gli unici rivolgimenti sarebbero quelli che rendevano più facile creare, trasferire e riorganizzare proiezioni virtuali di oggetti che esistevano già o che siamo arrivati a capire che non esisterebbero mai. Sicuramente, se fossimo in vacanza in cupole geodetiche su Marte o se ce ne andassimo in giro con impianti di fusione nucleare tascabili o dispositivi telecinetici a lettura mentale nessuno avrebbe mai ragionato in questo modo. Il momento postmoderno è stato un tentativo disperato di accettare quella che altrimenti sarebbe stata un'amara delusione e darle una veste in qualche modo epocale, emozionante e nuova.

La fine del lavoro non ci sarà

Nelle primissime formulazioni del postmoderno, che provenivano in gran parte dalla tradizione marxista, si era accettato moltissimo di quei fondamenti tecnologici. Il libro di Fredric Jameson, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, proponeva il termine "postmodernismo" per riferirsi alla logica culturale di una nuova fase tecnologica del capitalismo, quale era stata annunciata dall'economista marxista Ernest Mandel nel 1972. Mandel aveva sostenuto che l'umanità era alle soglie di una "terza rivoluzione tecnologica", profonda come la rivoluzione agricola e quella industriale, nella quale computer, robot, nuove fonti di energia e nuove tecnologie dell'informazione avrebbero sostituito la manodopera industriale: la "fine del lavoro", come venne ben presto chiamata, ci avrebbe ridotto tutti a designer ed esperti informatici capaci di ideare pazzesche visioni che sarebbero state prodotte in fabbriche cibernetiche.

Tra gli anni settanta e ottanta le discussioni sulla fine del lavoro erano frequenti e i sociologi riflettevano su che cosa sarebbe successo delle lotte popolari guidate dalla classe operaia, una volta che la classe operaia fosse scomparsa. (La risposta: sarebbe diventata politica identitaria). Jameson si considerava impegnato ad analizzare le forme di consapevolezza e di sensibilità storica che ne sarebbero probabilmente emerse.

Invece è successo che la diffusione degli strumenti informatici e i nuovi modi di organizzare i trasporti (le spedizioni in container, per esempio) hanno fatto sì che le stesse attività industriali non scomparissero ma fossero trasferite in Asia orientale, in America latina e in altre aree dove la disponibilità di manodopera a basso costo permetteva l'impiego di linee di produzione molto meno sofisticate dal punto di vista tecnico di quelle che si sarebbero dovute adottare da noi.

Dal punto di vista di chi viveva in Europa, in Nord America e in Giappone, il risultato sembrava proprio confermare le predizioni. Sono scomparse le ciminiere delle fabbriche, il lavoro è stato suddiviso tra uno strato inferiore di lavoratori del terziario e uno superiore di persone che giocano col computer e stanno sedute in gusci asettici. Sotto tutto questo permane una scomoda consapevolezza del fatto che la civiltà del post-lavoro è una frode colossale. Le nostre scarpe da ginnastica, frutto di un design hi-tech, non sono prodotte da cyborg intelligenti o con nanotecnologie molecolari autoreplicanti, sono fabbricate con equivalenti delle vecchie macchine da cucire Singer dalle figlie di contadini messicani o indonesiani che, a causa dei trattati commerciali promossi dall'Organizzazione Mondiale del Commercio o dal NAFTA, sono stati espulsi dalle terre dei loro avi. È un senso di colpa che sta alla base della sensibilità postmoderna e della sua celebrazione di un gioco incessante di immagini e superfici.

Come mai la progettata esplosione della crescita tecnologica che tutti si aspettavano (le basi lunari, le fabbriche robotizzate) non si è verificata? Ci sono due possibili spiegazioni.

O le nostre aspettative sul ritmo dei cambiamenti tecnici erano irrealistiche (nel qual caso dobbiamo capire perché tante persone intelligenti pensavano il contrario) oppure non lo erano (nel qual caso dobbiamo capire che cosa sia successo che ha fatto deragliare tante idee e prospettive credibili).

Gran parte degli studiosi di scienze sociali sceglie la prima spiegazione e fa risalire il problema ai tempi della gara per la conquista dello spazio tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Perché, si chiedono questi studiosi, sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica erano tanto presi dall'idea di mandare uomini nello spazio? Non è mai stata un'idea efficiente per impegnarsi nella ricerca scientifica. E ha favorito teorie irrealistiche su quello che sarebbe stato il futuro degli esseri umani.

Sarebbe possibile rispondere che tanto gli USA quanto l'URSS erano stati, nel secolo precedente, società di pionieri, una che si espandeva oltre la frontiera occidentale, l'altra sul territorio della Siberia? Non dividevano un mito di un futuro di espansione illimitata, di colonizzazione umana di vasti spazi vuoti, che convinse i leader di tutte e due le superpotenze di essere entrati in una "era spaziale" nella quale batagliare per il controllo del futuro stesso? Qui erano entrati in gioco miti di ogni genere, non c'è dubbio, ma questa spiegazione non dimostra niente riguardo alla fattibilità del progetto.

Alcune di quelle fantasie fantascientifiche (a questo punto non possiamo sapere quali) avrebbero potuto essere trasformate in realtà. Chi era cresciuto tra Ottocento e Novecento, leggendo Jules Verne o H.G. Wells, s'immaginava un mondo, diciamo nel 1960, con macchine volanti, astronavi, sommergibili, la radio e la televisione; ed è proprio quello che si è realizzato. Se non era irrealistico nel 1900 sognare uomini in viaggio per la luna, perché lo era nel 1960 sognare razzi da zaino e cameriere-robot?

In realtà, perfino mentre quei sogni prendevano forma, la base materiale per realizzarli cominciava a erodersi. Ci sono motivi per ritenere che già negli anni cinquanta e sessanta il ritmo di innovazioni stesse rallentando rispetto a quello sostenuto della prima metà del secolo. Ci fu un'ultima impennata negli anni cinquanta, quando apparvero in rapida successione il forno a microonde (1954), la pillola (1957) e i laser (1958). Dopo di che, però, i progressi tecnici hanno preso la forma di nuovi metodi intelligenti per combinare le tecnologie esistenti (come nella corsa spaziale) e per metterle a disposizione dei consumatori (l'esempio più famoso è la televisione, inventata nel 1926 ma prodotta solo dopo la guerra). Eppure, forse perché la corsa spaziale dava a tutti l'idea che si stessero verificando progressi significativi, l'impressione popolare negli anni sessanta era di un'accelerazione impressionante e incontrollabile del progresso tecnologico.

Il cambio di passo del progresso

Il bestseller di Alvin Toffler *Lo shock del futuro* (1970) sosteneva che quasi tutti i problemi sociali degli anni sessanta fossero riconducibili all'accelerazione dei cambiamenti tecnologici. L'incessante flusso di rivoluzioni scientifiche trasformava le basi dell'esistenza quotidiana e non lasciava agli americani nessuna idea chiara di che cosa fosse una vita normale. Basti pensare alla famiglia, dove non solo la pillola, ma anche la prospettiva della fecondazione in vitro, della riproduzione assistita, della donazione di ovuli e sperma rendevano obsoleta l'idea della maternità. Gli esseri umani non erano preparati a quel ritmo di cambiamenti, sosteneva Toffler, che conìò un termine per il fenomeno: "spinta accelerativa". La quale era cominciata con la Rivoluzione Industriale, ma intorno alla metà dell'Ottocento era diventata un fenomeno evidente. Tutto quello che ci circondava stava cambiando, ma per molti aspetti (il sapere umano, le dimensioni della popolazione, la crescita industriale, il consumo di energia) il cambiamento era esponenziale. L'unica soluzione, sosteneva sempre Toffler, era di cominciare a imporre un certo controllo sul processo, creando istituzioni che valutassero le tecnologie emergenti e i loro probabili effetti, vietando quelle che risultassero devastanti per la società e guidando lo sviluppo nella direzione di un'armonia sociale.

Per quanto molte delle tendenze storiche descritte da Toffler fossero esatte, il libro uscì quando quei trend esponenziali si erano ormai arrestati. Proprio intorno al 1970 il numero di articoli scientifici pubblicati nel mondo, 1685, una cifra che fino ad allora era raddoppiata ogni quindici anni, cominciò ad abbassare la curva ascendente. Lo stesso si verificava per i libri e per i brevetti.

L'uso del termine "accelerazione" da parte di Toffler fu particolarmente infelice. Per quasi tutta la storia dell'uomo la velocità massima che gli esseri umani riuscivano a raggiungere era di 40 chilometri all'ora.

Nel 1900 si era arrivati a 160 km/h e nei settant'anni successivi sembrò aumentare in modo esponenziale. Nel periodo in cui scriveva Toffler il record della massima velocità raggiunta dall'uomo era di 40.000 km/h, raggiunto dall'equipaggio dell'Apollo 10 nel 1969, appena un anno prima. Con una tale curva esponenziale doveva sembrare ragionevole presumere che in qualche decennio l'umanità sarebbe stata in grado di esplorare altri sistemi solari.

Dopo il 1970 non c'è più stato un ulteriore aumento. Il record resta quello dell'equipaggio dell'Apollo 10. È vero che un aereo commerciale di linea, il Concorde, che aveva compiuto il suo primo volo nel 1969, aveva toccato una velocità massima di 2.500 km/h, e l'aereo sovietico Tupolev Tu-144, realizzato per primo, aveva raggiunto una velocità ancora maggiore, di 2.795 km/h. Ma tali record non solo non aumentavano, ma addirittura calarono, perché il Tupolev Tu-144 fu tolto dal servizio e il progetto Concorde fu abbandonato.

Nessuno di questi fatti bloccò la carriera di Toffler, che continuò a rielaborare la sua analisi uscendo con nuovi e spettacolari annunci. Nel 1980 pubblicò *La terza ondata*, prendendo le mosse dalla “terza rivoluzione tecnologica” di Ernest Mandel; solo che Mandel pensava che quei cambiamenti avrebbero segnato la fine del capitalismo. Toffler presunse che il capitalismo fosse eterno. Nel 1990 divenne il consulente e guru personale del parlamentare americano Newt Gingrich, il quale dichiarò che il proprio “Contract With America” del 1994 era ispirato in parte dalla consapevolezza che per gli Stati Uniti fosse necessario abbandonare un atteggiamento mentale antiquato, materialista, industrialista per inaugurare una nuova epoca informatizzata di libero mercato, quella della Terza Ondata.

Ci sono vari aspetti ironici in questo collegamento. Una delle principali affermazioni di Toffler fu di avere indotto il governo a creare un ente di valutazione delle tecnologie: l'*Office of Technology Assessment* (OTA). Uno dei primi interventi di successo di Gingrich, per guadagnarsi la maggioranza alla Camera, fu di togliere i finanziamenti all'OTA, additandolo come esempio di inutile dispendio di risorse da parte del governo. Eppure non c'è contraddizione in questo episodio. All'epoca Toffler aveva ormai rinunciato a influenzare la politica e si rivolgeva al pubblico in generale, si guadagnava da vivere soprattutto tenendo seminari a dirigenti e consiglieri delle grandi imprese. Le sue intuizioni erano state privatizzate.

Gingrich amava definirsi un “futurologo conservatore”. Il che può anche sembrare un ossimoro, ma in realtà le teorie stesse di Toffler non erano mai state progressiste. Il progresso era sempre stato presentato come un problema che imponeva una soluzione.

Si potrebbe considerare Toffler un eponimo “soft” di Auguste Comte, il quale era convinto di trovarsi alla soglia di una nuova epoca (nel suo caso l'Età Industriale) spinta dal progresso inesorabile della tecnica, e che i cataclismi sociali dei suoi tempi fossero provocati dal sistema sociale inadeguato. Il vecchio ordine feudale aveva elaborato la teologia cattolica, un modo di pensare il ruolo dell'uomo nel cosmo perfettamente in linea con il sistema sociale dell'epoca, come pure una struttura istituzionale, la Chiesa, che veicolava e sosteneva quelle idee in modo da offrire a tutti un senso di importanza e di appartenenza. L'Età Industriale aveva elaborato un proprio sistema di idee, la scienza, ma gli scienziati non erano riusciti a creare niente che corrispondesse alla Chiesa cattolica.

Comte era arrivato a concludere che avremmo dovuto sviluppare una nuova scienza, che battezzò “sociologia”, e sostenne che i sociologi avrebbero dovuto svolgere il ruolo di sacerdoti di una nuova Religione della Società, la quale avrebbe instillato a tutti l'amore per l'ordine, la comunità, la disciplina del lavoro e i valori della famiglia. Toffler fu meno ambizioso: ai suoi futurologi non chiedeva di fare le funzioni dei sacerdoti.

Gingrich aveva un secondo guru, un teologo *libertarian* che si chiamava George Gilder, il quale, come Toffler, era ossessionato dalla tecnologia e dai cambiamenti della società. A suo modo, però, Gilder era più ottimista. Adottando una versione radicale della tesi di Mandel sulla Terza Ondata, Gilder affermò che quella cui assistiamo con l'avvento dei computer era una “disfatta della materia”. La vecchia Società Industriale materialista, dove il valore veniva dal lavoro fisico, cedeva il passo all'Età dell'Informazione dove il valore emerge direttamente dalla mente degli imprenditori, proprio come il mondo era apparso in origine direttamente dalla mente di Dio, come il denaro, in una società propriamente orientata all'of-

ferta, spuntava dal nulla - dalla Federal Reserve e dalle mani di capitalisti creatori di valore. Le politiche economiche orientate all'offerta, arrivava a concludere Gilder, avrebbero garantito che gli investimenti si sarebbero allontanati dai vecchi carrozzoni pubblici, come quello del programma spaziale, per orientarsi verso le tecnologie mediche e informatiche, più produttive.

Tuttavia, se c'era un allontanamento, più o meno consapevole, degli investimenti nelle ricerche che avrebbero potuto portare a razzi e a robot più efficaci, a favore di quelle che avrebbero dato vita, per esempio, alle stampanti laser e agli apparecchi per la tomografia computerizzata, la tendenza era cominciata ben prima della pubblicazione dello *Shock del futuro* di Toffler (1970) e di *Wealth and Poverty* di Gilder (1981). Il loro successo dimostra che le questioni da loro sollevate, cioè che le forme esistenti dello sviluppo tecnologico avrebbero portato a sconvolgimenti sociali e sarebbe stato necessario orientarlo in direzioni che non toccassero le strutture esistenti dell'autorità, trovarono una certa risonanza nei corridoi del potere. Gli statisti e i capitani d'industria si misero a riflettere per un certo tempo sui problemi posti.

Il capitalismo industriale ha favorito un tasso estremamente rapido di progresso scientifico e di innovazione tecnica, senza precedenti nella storia dell'uomo. Anche i massimi critici del capitalismo, Karl Marx e Friedrich Engels, ne lodavano la liberazione delle "forze produttive". Marx ed Engels erano anche convinti che la continua esigenza di rivoluzionare i mezzi di produzione ne avrebbe provocato la fine. Marx sosteneva che, per certe ragioni tecniche, il valore (e quindi il profitto) poteva essere ricavato solo dal lavoro umano. La concorrenza costringe i proprietari di fabbriche a meccanizzare la produzione, a ridurre il costo della manodopera, ma mentre questo è un vantaggio sul breve periodo per un'azienda, l'effetto della meccanizzazione è di far calare il saggio di profitto generale.

Per centocinquant'anni gli economisti hanno discusso della correttezza di questa tesi. Ma se lo è, la decisione degli industriali di non destinare fondi di ricerca nell'invenzione di fabbriche robotizzate, come tutti preconizzavano negli anni sessanta, e invece di spostare le proprie fabbriche in luoghi con molta manodopera e bassa tecnologia in Cina o nel Sud del mondo appare una scelta molto sensata.

Come ho notato, ci sono buone ragioni per ritenere che il ritmo dell'innovazione tecnica nei processi di produzione (nelle fabbriche stesse) abbia cominciato a rallentare già negli anni cinquanta e sessanta, ma gli effetti collaterali della rivalità tra USA e URSS facevano sembrare che l'innovazione accelerasse. C'era l'imponente corsa spaziale, accanto ai frenetici sforzi dei programmatori industriali americani per applicare le tecnologie esistenti ai prodotti di consumo, per creare un senso ottimistico di rigogliosa prosperità e di progresso garantito che avrebbe tolto spazio all'attrattiva delle politiche operaie.

Tali mosse erano reazioni alle iniziative dell'Unione Sovietica. Ma questa parte della storia gli americani hanno difficoltà a ricordarla, perché alla fine della Guerra Fredda l'immagine popolare dell'Unione Sovietica non era quella di una rivale terrificante e baldanzosa, ma di un caso disperato e patetico, l'esempio di una società che non può funzionare. Negli anni cinquanta, in realtà, molti esperti americani nutrivano il sospetto che l'Unione Sovietica funzionasse meglio. Senza dubbio ricordavano come negli anni trenta, mentre gli USA erano impantanati nella depressione, l'Unione Sovietica aveva conservato un tasso di crescita senza precedenti, tra il 10 e il 12 per cento all'anno: un'affermazione presto seguita dalla costruzione dei mezzi corazzati che servirono a sconfiggere la Germania nazista, dal lancio dello Sputnik nel 1957 e dal primo volo umano nello spazio, con il Vostok, nel 1961.

Si ripete spesso che l'allunaggio dell'Apollo rappresenterebbe la più grande conquista storica del comunismo sovietico. Di sicuro gli Stati Uniti non avrebbero mai pensato a una simile impresa se non fosse stato per le ambizioni cosmiche del Politburo sovietico. Siamo abituati a pensare che il Politburo fosse composto da grigi burocrati privi di fantasia, ma erano burocrati che osavano fare sogni sbalorditivi. Il sogno della rivoluzione mondiale era solo il primo. È anche vero che per la maggior parte quei sogni (cambiare il corso dei fiumi e roba del genere) si rivelavano disastrosi per la società e l'ambiente oppure, come lo staliniano Palazzo dei Soviet di cento piani o la statua di Lenin alta venti piani, non si concretizzarono mai.

Dopo i successi iniziali del programma spaziale sovietico, pochi di quei progetti furono realizzati, ma la leadership non smise mai di presentarne di nuovi. Perfino negli anni ottanta, quando gli Stati Uniti

facevano un ultimo estremo tentativo con il progetto Star Wars, i sovietici progettavano di trasformare il mondo con la tecnologia. Pochi, fuori della Russia, si ricordano della maggior parte di quei progetti, ai quali erano state destinate enormi risorse. Vale la pena di notare come, a differenza del progetto Star Wars, che era studiato proprio per mandare a fondo l'Unione Sovietica, la maggior parte degli altri non era di natura militare, per esempio il tentativo di risolvere il problema della fame nel mondo coltivando nei laghi e nei mari un batterio commestibile chiamato spirulina, o di superare il problema dell'energia mondiale mettendo in orbita centinaia di gigantesche centrali solari e da lì irradiare elettricità sulla terra.

La vittoria americana nella gara spaziale ha comportato il fatto che dopo il 1968 i progettisti degli Stati Uniti non presero più seriamente la competizione. Per questo, anche se non è scomparsa la mitologia dell'ultima frontiera, la direzione della ricerca ha preso altre strade rispetto a quelle che potrebbero portare alla creazione di basi su Marte o di fabbriche robotizzate.

La ricerca strumentalizzata

L'interpretazione standard dice che tutto questo sarebbe stato un esito del trionfo del mercato. Il programma Apollo era un grande progetto pubblico, di ispirazione sovietica, nel senso che imponeva uno sforzo nazionale coordinato da burocrazie pubbliche. Appena scomparve con certezza dal quadro la minaccia sovietica, però, il capitalismo fu libero di tornare a linee di sviluppo tecnico più confacenti ai suoi soliti dettami, favorevoli al decentramento e al libero mercato, quali la ricerca privata per lo sviluppo di prodotti commerciabili come il personal computer. È questa la linea presa tra gli anni settanta e ottanta da personaggi come Toffler e Gilder.

In realtà gli Stati Uniti non hanno mai abbandonato i progetti pubblici di dimensioni colossali per lo sviluppo tecnologico. Per lo più sono diventati progetti militari, e non solo quelli di stile sovietico come Star Wars, ma per armamenti, per tecnologie di sorveglianza e comunicazione e per analoghe finalità legate alla sicurezza.

In una certa misura è sempre stato così: i miliardi riversati per la ricerca missilistica erano sempre andati a detrimento del programma spaziale. Tuttavia, dagli anni settanta perfino le ricerche di base finivano per essere condotte assecondando le priorità militari. Una delle ragioni per cui non abbiamo fabbriche robotizzate è che circa il 95 per cento dei finanziamenti per la ricerca nel campo della robotica veniva distribuito attraverso il Pentagono, che è più interessato a sviluppare droni senza pilota che cartiere automatizzate.

Si potrebbe obiettare che anche la svolta delle ricerche verso lo sviluppo dell'informatica e della medicina non è tanto stato un riorientamento imposto dal mercato verso prodotti di consumo, quanto un aspetto dell'impegno a tutto campo teso a umiliare tecnicamente l'Unione Sovietica per una vittoria totale nella guerra di classe globale, vista contemporaneamente come imposizione del dominio militare assoluto degli Stati Uniti all'esterno e, all'interno, come sconfitta palese dei movimenti sociali.

Perciò le tecnologie che hanno prevalso si sono dimostrate più idonee alla sorveglianza, alla disciplina del lavoro e al controllo sociale. I computer hanno aperto certi spazi di libertà, ma invece di condurci all'utopia di un mondo senza lavoro immaginata da Abbie Hoffman, sono stati utilizzati in modo da produrre l'effetto contrario. Hanno favorito la finanziarizzazione del capitale che ha fatto affondare disperatamente nei debiti i lavoratori e, nello stesso tempo, ha offerto ai padroni i mezzi per creare un regime di occupazione "flessibile" che hanno da un lato cancellato la tradizionale sicurezza del posto di lavoro e dall'altro allungato l'orario lavorativo quasi per tutti. Accanto all'esportazione di posti di lavoro in fabbrica, il nuovo regime ha soffocato il movimento sindacale e ha distrutto qualsiasi possibilità di un'efficace politica di classe.

Al contempo, malgrado gli investimenti mai visti per la ricerca e in biologia, stiamo ancora aspettando terapie per il cancro e per il normale raffreddore, mentre le novità più spettacolari che abbiamo visto in campo sanitario hanno preso la forma di medicinali come il Prozac, lo Zoloft, o il Ritalin, pensati su misura per fare sì che le nuove esigenze lavorative non ci rendano completamente e disfunzionalmente pazzi.

Con risultati del genere, come suonerà l'epitaffio del neoliberismo? Io credo che gli storici arriveranno a concludere che sia stato una forma di capitalismo che dava sistematicamente la priorità agli imperativi politici rispetto a quelli economici. Dovendo scegliere tra una linea d'azione che facesse sembrare il capitalismo l'unico sistema economico possibile e una che lo trasformasse in un sistema economico vivibile sul lungo periodo, il neoliberismo opta immancabilmente per la prima opzione.

Ci sono tutte le ragioni per credere che la distruzione della garanzia del posto di lavoro, mentre si allungano gli orari lavorativi, non crea una manodopera più produttiva (e ancor meno innovativa e leale). Probabilmente il risultato, in termini economici, è negativo, e l'impressione è confermata dai minori tassi di crescita in quasi ogni parte del globo negli anni ottanta e novanta.

Ma la scelta neoliberista è riuscita a depoliticizzare i lavoratori e a surdeterminare il futuro. Economicamente una crescita degli eserciti, dalla polizia e dei servizi di sicurezza privati rappresenta un peso morto. È infatti possibile che proprio il peso morto dell'apparato creato per assicurare la vittoria ideologica del capitalismo sia quello che lo farà affondare. Ma è anche facile vedere come il soffocamento di qualunque senso di un inevitabile futuro di riscatto, che sia diverso dal mondo presente, sia un elemento cruciale del progetto neoliberista.

A questo punto sembrerebbe che tutti i pezzi tornino ordinatamente al loro posto. Dagli anni sessanta le forze politiche conservatrici erano sempre più preoccupate per gli effetti socialmente devastanti del progresso tecnico e i padroni cominciarono a temere l'impatto economico della meccanizzazione. Mentre la minaccia sovietica evaporava, si rendeva possibile una nuova allocazione di risorse in direzioni considerate meno problematiche per le soluzioni sociali ed economiche, anzi capaci di sostenere una campagna per rovesciare le conquiste dei movimenti sociali progressisti e assicurare una vittoria decisiva in quella che la classe dirigente americana considerava una guerra di classe globale. Le nuove priorità furono presentate come una marcia indietro dei grandi progetti pubblici e un ritorno al mercato, ma in realtà il cambiamento spostava le ricerche gestite dal governo da programmi come quelli della NASA o delle fonti energetiche alternative a favore di progetti militari, informatici o sanitari.

Certo, questo non spiega ogni cosa. Soprattutto non spiega come mai, perfino nelle zone dove si sono concentrati i progetti di ricerca meglio finanziati, non abbiamo niente che assomigli alle invenzioni profetizzate cinquant'anni fa. Se il 95 per cento delle ricerche in robotica riceve finanziamenti dal settore militare, dove sono gli androidi killer alla Klaatu (*Ultimatum alla Terra*) che emettono raggi mortali dagli occhi?

Ci sono stati ovviamente progressi della tecnologia militare degli ultimi decenni. Una delle ragioni per cui siamo sopravvissuti alla Guerra Fredda è che, mentre le bombe nucleari potevano funzionare come era propagandato, non così era per il sistema che sarebbe servito a lanciarle. I missili balistici intercontinentali non erano in grado di colpire le città, per non parlare di obiettivi mirati dentro le città, e questo fatto significava che aveva poco senso infiggere un primo colpo nucleare, a meno che non si avesse l'intenzione di distruggere il mondo.

Gli attuali missili Cruise sono precisi in confronto, tuttavia le armi di precisione non sembrano capaci di assassinare individui specifici (Saddam, Osama, Gheddafi) anche se vengono lanciate a centinaia. E i cannoni a raggi non si sono materializzati, sicuramente non perché non ci siano stati tentativi per farli. Possiamo presumere che il Pentagono abbia speso miliardi per la ricerca del raggio della morte, ma tutto quello che è riuscito ad avere sono laser che potrebbero, se armati in modo corretto, accecare un cechino nemico che fissi direttamente il raggio. Oltre a essere poco sportiva, il laser è un'arma patetica: è una tecnologia degli anni cinquanta. I phaser che servirebbero a stordire non sono nemmeno stati disegnati; se poi parliamo dei combattimenti di fanteria, l'arma preferita dovunque resta l'AK-47, un progetto sovietico che prende la sigla dall'anno in cui fu introdotto: 1947.

Internet è un'innovazione notevole, ma qui parliamo di una combinazione ultrarapida e globalmente accessibile di biblioteca, ufficio postale e catalogo per spedizioni postali. Se la Rete fosse stata descritta a un appassionato di fantascienza degli anni cinquanta e sessanta, e presentata come la più spettacolare conquista tecnologica dai suoi tempi, la sua reazione sarebbe stata di delusione. *Cinquant'anni e questo è il meglio che i nostri scienziati sono riusciti a combinare? Noi ci aspettavamo computer pensanti!*

Nel complesso i finanziamenti per la ricerca sono aumentati vistosamente dagli anni settanta, e bisogna ammettere che la percentuale di quelli che provengono dal settore privato è aumentata ancor più vistosamente, al punto che oggi le imprese private investono nella ricerca il doppio del settore pubblico, ma l'aumento è tale che la somma totale delle risorse pubbliche per la ricerca, in termini reali, è molto più alta rispetto a quella che era negli anni sessanta. Le ricerche di base, quelle indotte dalla pura curiosità e senza un obiettivo specifico e non hanno in vista nessuna applicazione pratica, che sono quelle che più probabilmente possono portare a una scoperta imprevista, ricevono una percentuale ancor più piccola dei finanziamenti, anche se oggi il denaro che viene riversato è tanto che anche le ricerche di base hanno visto un aumento delle risorse loro destinate.

Eppure gran parte degli esperti concorda nel dire che i risultati sono stati scarsi. Di sicuro non vediamo niente che assomigli al flusso continuo di rivoluzioni concettuali (ereditarietà genetica, relatività, psicoanalisi, meccanica quantistica) cui la gente si era abituata (e che si aspettava di vedere) un secolo fa. Perché?

La corsia preferenziale della "big science"

La riposta riguarda in parte la concentrazione di risorse verso un numero limitato di progetti colossali, "big science", come la si chiama. Spesso si addita come esempio il "Progetto genoma umano". Dopo una spesa di quasi tre miliardi di dollari, con l'impiego di migliaia di scienziati e tecnici di cinque diversi paesi, è soprattutto servito a stabilire che non c'è molto da imparare sequenziando i geni. Per giunta, lo scalpore e l'investimento politico che stanno intorno a tali progetti, dimostrano fino a che punto perfino la ricerca di base appaia pilotata da interessi politici, amministrativi e commerciali che rendono improbabile la possibilità che ne nasca alcunché di rivoluzionario.

Il fascino per le mitiche origini della Silicon Valley e di Internet ci ha in questo caso resi ciechi davanti alla realtà. Ci ha indotto a immaginare che la ricerca e lo sviluppo siano oggi pilotati soprattutto da piccoli gruppi di arditi imprenditori o da una collaborazione decentrata come quella che crea software open-source. Non è così, anche se è più probabile che sia un piccolo team a produrre risultati. Ricerca e sviluppo si svolgono sempre secondo giganteschi progetti burocratici

Quella che è cambiata è la cultura burocratica. Il crescente intreccio tra Stato, università e imprese private ha indotto tutti ad adottare il linguaggio, la sensibilità e le forme organizzative che provengono dal mondo imprenditoriale. Se ciò è forse servito a creare prodotti commerciabili, perché è per questo che sono fatte le burocrazie aziendali, per quello che riguarda il sostegno alle ricerche originali, i risultati sono catastrofici.

Le mie conoscenze vengono da università degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. In entrambi i paesi gli ultimi trent'anni hanno visto una vera e propria esplosione della percentuale delle ore lavorative destinate a compiti amministrativi a spese di tutto il resto. Nella mia università, per esempio, abbiamo più amministratori che membri di facoltà, e da questi ultimi, per giunta, ci si aspetta un impegno di ore dedicate all'amministrazione almeno pari a quelle destinate alla didattica e alla ricerca sommate insieme. Le cose vanno così, più o meno, in tutte le università del mondo.

L'aumento del lavoro amministrativo è un esito diretto dell'introduzione delle tecniche di gestione d'impresa. Invariabilmente queste sono fatte passare come strumenti per migliorare l'efficienza e per introdurre la competizione a qualsiasi livello. Quello che a conti fatti significano in pratica è che tutti finiscono per dedicare gran parte del proprio tempo nel tentativo di vendere qualcosa: proposte di mutui, offerte di libri, valutazione di posti per studenti e richieste di finanziamenti, valutazione dei nostri colleghi, prospetti di specializzazioni interdisciplinari, istituti, workshop e conferenze, le università stesse (che sono ormai diventate marchi da promuovere presso potenziali studenti e finanziatori) e così via.

Mentre soffoca la vita universitaria, il marketing genera documenti per favorire la fantasia e la creatività che potrebbero benissimo essere studiati per soffocare nella culla immaginazione e creatività. Negli ultimi trent'anni, negli Stati Uniti, non è spuntato nemmeno un solo lavoro importante di teoria sociale.

Siamo ridotti all'equivalente della scolastica medievale: si scrivono infiniti commenti alla *French Theory* degli anni settanta, malgrado la colpevole consapevolezza che se oggi comparissero nel mondo accademico incarnazioni di un Deleuze, di un Bourdieu o di un Foucault, negheremmo loro ogni credito.

Ci fu un tempo in cui l'accademia era un riparo dalla società per personalità eccentriche, brillanti e prive di senso pratico. Oggi per lo più languiscono nello scantinato della casa materna e, nel migliore dei casi, fanno qualche intervento, acuto ma estemporaneo, su Internet.

Questo quadro è veridico per le scienze sociali, dove la ricerca è portata avanti con costi minimi e in gran parte da singoli: possiamo immaginarci come sia molto peggiore la situazione per gli astrofisici. In effetti un astrofisico, Jonathan Katz, ha esortato gli studenti a pensarci bene prima di orientarsi verso una carriera scientifica. Anche chi emerge dal solito decennio di patimenti facendo il tirapiedi di qualcuno, sostiene Katz, dovrà aspettarsi che le proprie idee migliori siano continuamente ostacolate: "Passerete tutto il tempo a scrivere proposte invece di fare ricerca. Per giunta, siccome le vostre proposte sono giudicate dai vostri concorrenti, non potrete assecondare la vostra curiosità, ma dovrete investire energia e ingegno per prevedere ed evitare le critiche e non per risolvere importanti problemi scientifici... è un fatto risaputo che le idee originali sono il bacio della morte per una proposta, perché non si è ancora dimostrato se funzionano."

Questa considerazione è una discreta risposta alla domanda del perché non disponiamo di dispositivi per il teletrasporto e di scarpe antigravità. Il senso comune ci dice che se vogliamo far esprimere al massimo la creatività scientifica, dobbiamo trovare persone brillanti, offrire loro le risorse necessarie per perseguire qualsiasi idea abbiano in mente, e lasciarle fare da sole. Nella maggior parte dei casi non ne uscirà niente, ma uno o due potrebbero scoprire qualcosa. Se vogliamo invece ridurre al minimo le possibilità di innovazioni impreviste, dobbiamo dire a queste persone che non riceveranno niente a meno che non impieghino quasi tutto il tempo a farsi concorrenza tra di loro per convincerci che sanno già che cosa scopriranno. Nelle scienze naturali, alla tirannia manageriale si aggiunge la privatizzazione dei risultati delle ricerche.

Come ci ha ricordato l'economista inglese David Harvie, le ricerche *open source* non sono una novità. Le ricerche colte sono sempre state *open source*, nel senso che gli studiosi condividono materiali e risultati. C'è competizione, certo, ma ha un carattere "conviviale". Questo però non è più vero per gli scienziati che lavorano nel settore privato, dove le scoperte sono gelosamente custodite, ma la propagazione dell'etica aziendale nelle università e negli istituti di ricerca ha fatto sì che perfino gli studiosi che godono di finanziamenti pubblici trattino le proprie scoperte come proprietà personali.

L'innovazione a fruibilità ridotta

L'editoria accademica fa in modo che le scoperte che sono pubblicate siano sempre più di difficile accesso, limitando ulteriormente la comunità scientifica. Per questo la competizione amichevole e *open source* si trasforma in qualcosa che assomiglia sempre di più alla classica concorrenza di mercato. Esistono molte forme di privatizzazione, fino a comprendere l'acquisto e l'eliminazione di scoperte scomode da parte di grandi imprese che paventano gli effetti economici (non possiamo sapere quante formule di carburanti sintetici siano state comprate dalle compagnie petrolifere e poi chiuse in cassaforte, ma è difficile credere che casi del genere non si siano mai verificati). C'è un modo più raffinato con il quale l'etica aziendale scoraggia tutto ciò che è audace o eccentrico, soprattutto se non esistono prospettive di risultati immediati. Stranamente anche Internet può aggravare il problema. Così lo spiega Neal Stephenson: "La maggioranza delle persone che lavora nelle imprese private o all'università ha vissuto un'esperienza come questa: un certo numero di tecnici è seduto insieme in una stanza e si scambia idee. Dalla discussione spunta un nuovo concetto che sembra promettente. Poi qualcuno, con il portatile sulle ginocchia, in un angolo della stanza, dopo aver fatto una rapida ricerca su Google, comunica che quell'idea "nuova" è in realtà vecchia; in quella forma o in una vagamente simile è già stata tentata, è andata male o ha avuto successo. Se è andata male, nessun manager che vuole conservarsi il posto approverà una spesa nel tentativo

di farla rivivere. Se ha avuto successo, sarà stata brevettata e si presume che non sia possibile metterla sul mercato, perché le prime persone che l'hanno pensata avranno il vantaggio della prima mossa e avranno creato barriere per ostacolare gli eventuali concorrenti. Le idee apparentemente promettenti che sono state bocciate in questo modo si possono contare a milioni. Così uno spirito pavido e burocratico soffonde ogni aspetto della vita culturale. Il suo linguaggio si adorna di parole come orpelli: creatività, iniziativa, imprenditorialità. Ma è un linguaggio privo di significato. I pensatori che con maggiori probabilità possono fare un'innovazione concettuale sono quelli che più difficilmente riceveranno finanziamenti e, se l'innovazione arriva, difficilmente troveranno qualcuno disposto a darne seguito nelle più ardite implicazioni.

Giovanni Arrighi ha osservato che dopo la crisi della South Sea Company nel 1720 il capitalismo britannico aveva in prevalenza abbandonato la forma della *corporate*. Nel periodo della Rivoluzione Industriale, l'Inghilterra si affidava a una combinazione tra alta finanza e piccole imprese familiari, con una formula che funzionò per un intero secolo, nel periodo della massima innovazione scientifica e tecnica (la Gran Bretagna dell'epoca era anche nota per la sua generosità nei confronti di persone stravaganti ed eccentriche quanto l'America di oggi è intollerante. Un normale espediente era di permettere che costoro facessero i parroci di campagna, i quali, com'era prevedibile, furono i principali inventori dilettanti di scoperte scientifiche).

Il capitalismo burocratico delle grandi imprese contemporanee non è figlio dell'Inghilterra, ma degli Stati Uniti e della Germania, le due potenze rivali che hanno passato la prima metà del secolo scorso a combattere due guerre sanguinose per decidere chi avrebbe preso il posto della Gran Bretagna come prima potenza mondiale, guerre che sono culminate, in modo alquanto appropriato, nei programmi scientifici finanziati dallo Stato per vedere chi avrebbe realizzato per primo la bomba atomica.

È allora significativo il fatto che l'attuale stagnazione tecnologica sembra essere cominciata nel 1945, quando gli Stati Uniti hanno rimpiazzato la Gran Bretagna nel ruolo di organizzatori dell'economia mondiale. Gli americani non amano vedersi come una nazione di burocrati (tutto il contrario) ma nel momento in cui smettiamo di immaginarci la burocrazia come un fenomeno confinato negli uffici pubblici, appare evidente che sono diventati proprio così. La vittoria finale sull'Unione Sovietica non ha portato al dominio del mercato, ma, in realtà, ha cementato l'egemonia delle *élite* manageriali conservatrici, burocrati aziendali che sfruttano il pretesto della rapidità, della competizione, del profitto per reprimere tutto quello che potrebbe avere una qualsiasi implicazione rivoluzionaria.

Se non ci accorgiamo di vivere in una società burocratica, è perché le norme e le pratiche burocratiche sono diventate talmente pervasive che non riusciamo più a notarle o, peggio ancora, non riusciamo a immaginarci di poter fare le cose in un'altra maniera.

I computer hanno svolto un ruolo fondamentale per limitare la nostra immaginazione sociale. Come l'invenzione di nuove forme di automazione industriale nel Settecento e nell'Ottocento aveva avuto l'effetto paradossale di trasformare gran parte della popolazione mondiale in operai a tempo pieno, il software pensato per alleviarci dalle responsabilità amministrative, ci ha trasformato in amministratori full-time o part-time. Come i docenti universitari, a quanto pare, ritengono inevitabile destinare più tempo alla gestione delle sovvenzioni, così le madri di famiglia benestanti accettano senza protestare di dedicare settimane tutti gli anni alla compilazione di formulari di quaranta pagine per iscrivere i figli alla scuola elementare. Tutti quanti impieghiamo sempre più tempo a inserire password sul cellulare, a gestire il conto in banca e la carta di credito, a svolgere mansioni che un tempo spettavano agli agenti di viaggio, ai broker, ai contabili.

Il tramonto delle tecnologie poetiche

Qualcuno una volta ha calcolato che l'americano medio passerà sei mesi della propria vita in attesa di un semaforo verde. Non so se esistano cifre simili per il tempo impiegato a riempire moduli, ma dovrebbe essere almeno altrettanto lungo. Nessun popolo nella storia ha mai speso tanto tempo su pezzi di carta.

In questa fase finale e rincretinente del capitalismo stiamo passando da tecnologie poetiche a tecnologie burocratiche. Per tecnologie poetiche intendo l'impiego di mezzi logici e tecnici che traducono le più folli

fantasie in realtà. Le tecnologie poetiche, così intese, esistono da quando esiste la civiltà. Lewis Mumford ha osservato che le prime macchine complesse erano fatte di esseri umani. I faraoni egizi riuscirono a innalzare le piramidi solo grazie alla loro capacità di gestire le procedure amministrative, che rese loro possibile lo sviluppo di tecniche di produzione in linea, suddividendo complicate mansioni tra dozzine di operazioni semplici e assegnandone ognuna a una squadra di operai, anche se non disponevano di tecnologie meccaniche più complesse del piano inclinato e della leva. La sovrintendenza amministrativa trasformò eserciti di contadini in ingranaggi di un vasto macchinario. Molto tempo dopo, con l'invenzione degli ingranaggi, il progetto di meccanismi complessi elaborò i principi sviluppati in origine per organizzare le persone.

Credenze infondate sul capitalismo

Eppure abbiamo visto come quelle macchine, con parti in movimento che potevano essere torsi e braccia oppure pistoni, ruote e molle, venissero fatte funzionare per realizzare fantasie impossibili: cattedrali, veicoli lunari, ferrovie transcontinentali. Certo, le tecnologie poetiche hanno un lato terribile: la poesia può produrre un'officina buia e infernale come può regalare la grazia della liberazione. Ma le tecniche razionali e amministrative sono sempre state al servizio di qualche obiettivo fantastico.

In quest'ottica tutti quei folli progetti sovietici (anche se mai realizzati), hanno segnato il culmine delle tecnologie poetiche. Ora abbiamo il contrario. Non che le visioni, la creatività e le folli fantasie non siano più incoraggiate, ma per lo più restano in uno stato etereo: non c'è più nemmeno la pretesa che un giorno possano prendere forma e corpo. La nazione più grande e più potente che sia mai esistita ha passato gli ultimi decenni a raccontare ai suoi cittadini che non possono più contemplare fantastiche imprese collettive, anche se, come imporrebbe la crisi dell'ambiente, il fato della Terra dipende da questo.

Dal punto di vista politico, quali sono le implicazioni? Prima di tutto dobbiamo riconsiderare alcune nostre tesi di fondo sulla natura del capitalismo. Una è che il capitalismo coinciderebbe col mercato, e che entrambi perciò sarebbero nemici della burocrazia, che a sua volta sarebbe una creatura dello Stato.

La seconda tesi è che il capitalismo sarebbe per propria natura votato al progresso tecnologico. Sembrerebbe che Marx ed Engels, abbagliati dalle rivoluzioni industriali dei loro tempi, si siano sbagliati a riguardo. Ovvero, per essere più precisi, avevano ragione a sostenere che la meccanizzazione della produzione industriale avrebbe distrutto il capitalismo, si sbagliavano nel dire che la concorrenza di mercato avrebbe comunque spinto i proprietari delle fabbriche a meccanizzare. Se non è successo, è in ragione del fatto che la concorrenza di mercato non è così essenziale per la natura del capitalismo come loro presumevano. Se non altro, il capitalismo attuale, dove molta concorrenza sembra prendere la forma di marketing all'interno delle strutture burocratiche di grandi imprese semi-monopolistiche, risulterebbe una totale sorpresa per loro.

I sostenitori del capitalismo gli assegnano tre grandi meriti storici: uno, di avere favorito una rapida crescita scientifica e tecnica, due, che pur concentrando enormi ricchezze in poche mani, ha fatto in modo di aumentare il benessere generale, e tre, che, così facendo, rende il mondo più sicuro e più democratico per tutti. È evidente che il capitalismo non fa più niente di questo. In realtà molti suoi difensori rinunciano a sostenere che sia un buon sistema e si limitano a dire che è l'unico sistema possibile o, almeno, l'unico possibile in una società complessa, tecnologicamente sofisticata come la nostra.

Ma come si fa a sostenere che le attuali soluzioni economiche siano anche le uniche che saranno sempre praticabili in qualsiasi futura società tecnologica? È un ragionamento assurdo. Come può chiunque averne la certezza?

Eppure c'è gente che prende una posizione del genere, da entrambi i lati dell'arco politico. In quanto antropologo e anarchico, io incontro tipi ostili alla civiltà i quali affermano non solo che l'attuale tecnologia industriale produrrà soltanto un'oppressione dai tratti capitalistici, ma che questo sarà necessariamente vero anche per qualsiasi tecnologia futura, e che pertanto la liberazione dell'uomo sarà raggiungibile solo con un ritorno all'Età della Pietra.

La maggior parte di noi non è determinista rispetto alla tecnologia. Ma le affermazioni sull'inevitabilità del capitalismo non devono basarsi su un determinismo tecnologico. E per questa stessa ragione, se il suo fine è di creare un mondo nel quale nessuno crede che un altro sistema economico possa funzionare, il capitalismo neoliberista ha bisogno di eliminare non solo qualsiasi idea di un inevitabile futuro di redenzione, ma anche di qualsiasi futuro tecnologico radicalmente diverso. Ma c'è una contraddizione. I sostenitori del capitalismo non possono volerci convincere che non ci sarà più un cambiamento tecnologico, perché questo vorrebbe dire che il capitalismo non porta al progresso. No, essi vogliono convincerci che il progresso tecnico continua, che viviamo in un mondo di meraviglie, ma che tali meraviglie prendono la forma di modeste migliorie (il nuovo iPhone!), di voci riguardo a nuove stupefacenti invenzioni ("Ho sentito dire che in breve tempo disporremo di automobili volanti!"), di mezzi complessi per giocare con informazioni e immagini e di piattaforme ancor più complesse per compilare moduli e questionari.

Non voglio che si pensi che il capitalismo neoliberista, come qualunque altro sistema, possa davvero riuscire in questo intento. Prima di tutto, c'è il problema di cercare di convincere il mondo che lo si sta guidando verso un progresso tecnico, mentre lo si fa arretrare. Gli Stati Uniti, con la loro infrastruttura fatiscente, con la paralisi davanti al riscaldamento globale e l'abbandono, simbolicamente devastante, del loro programma di voli umani nello spazio, proprio mentre la Cina accelera il proprio, stanno facendo un lavoro di pubbliche relazioni davvero scadente. In secondo luogo, non si possono bloccare per sempre i cambiamenti. Ci saranno nuove rivoluzionarie scoperte, anche se scomode, e non sarà possibile eliminarle per sempre. Altre parti del mondo, meno burocratizzate (o almeno con burocrazie non tanto ostili al pensiero creativo) pian piano ma inevitabilmente avranno le risorse necessarie per ripartire da dove gli Stati Uniti e i loro alleati si sono fermati. Internet offrirà opportunità per collaborare e diffondere idee che ci aiuteranno ad abbattere il muro. Dove avverrà questa svolta rivoluzionaria? Non lo sappiamo. Può darsi che la stampa a 3D farà quello che si pensava avrebbero fatto le fabbriche robotizzate. O magari sarà qualcos'altro. Ma succederà.

Di una conclusione possiamo sentirci abbastanza sicuri: non succederà nel contesto del capitalismo d'impresa contemporaneo, né in una qualsiasi forma di capitalismo. Per cominciare a costruire cupole su Marte, per non dire di sviluppare i mezzi per immaginarsi se ci sono civiltà aliene con cui entrare in contatto, dobbiamo prima immaginare un diverso sistema economico. Dovrà prendere la forma di una nuova ingombrante burocrazia? Perché lo pensiamo? Possiamo cominciare solo abbattendo le strutture burocratiche esistenti. E se abbiamo l'intenzione di inventare robot che facciano il bucato e puliscano in cucina, dovremo assicurarci che qualunque sistema prenda il posto del capitalismo si basi su una distribuzione più equa delle ricchezze e del potere, un sistema che non comprenda più persone straricche e altre disperatamente povere, disposte a fare le pulizie nelle case delle prime. Solo allora la tecnologia comincerà a indirizzarsi verso i bisogni degli esseri umani. E questa è la migliore ragione per sbarazzarci della manomorta dei manager e degli amministratori dei fondi d'investimento: per liberare le nostre fantasie dalle gabbie dove quegli uomini le hanno imprigionate, perché la nostra immaginazione ricominci a essere una forza materiale della storia umana.

David Graeber

traduzione di Guido Lagomarsino

*originariamente apparso sulla rivista The Baffler
con il titolo Of flying cars and the declining rate of profit*



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Arcidosso (Gr). Sabato 4 luglio, presso la sala consiliare del palazzo comunale (piazza Indipendenza, 30) durante l'arco dell'intera giornata si tiene il convegno *Religione e libertà. Ricerca, sconfinamenti, trasgressioni per una spiritualità contemporanea* sul tema della religiosità aperta all'attualità, alla politica, all'ecologia e alle questioni di genere. Intervengono Federico Battistutta, Elizabeth Green, Mauro Chiappini, Monica Giorgi. Introduce Valerio Pignatta.

Contatti:

www.liberospirito.org
info@liberospirito.org
tel. 0564.984107

Libri liberi. La quinta edizione di *Liber - i libri liberi* - si terrà il 17-18 ottobre 2015 a Macao, via Molise 68, Milano. A Liber troverete tutto quello che non avete mai avuto il coraggio di chiedere in libreria. Un salone pieno di autoproduzioni libresche, fantomatiche case editrici, costruttrici di pagine sparse, ritagliatrici ed assemblatrici di carte, pensieri e suoni controcorrente. Incontri, laboratori, musica, cibo vegan e la mostra del Collettivo Oltre Collage.

Contatti:

www.libersalone.altervista.org
libersalone@libero.it

Editoria

Obiettori. *Dica pure ai suoi che possono spararmi.*



Obiezione di coscienza allo stato militare è il titolo del libro di Gian Marco Benedetto (Anticopyrightedia, 2015, pp. 260, offerta libera) scritto per sostenere l'obiezione di coscienza al servizio militare e alla guerra. Il progetto è nato senza nessun produttore/editore alle spalle, finanziato da una campagna di *crowdfunding* e completamente indipendente. Il volume è frutto di esperienze personali vissute in Turchia, tra novembre 2013 e dicembre 2014. Viene offerto come dono/scambio dall'autore perché la cultura e le informazioni possano circolare liberamente e non servire per fare la guerra.

Contatti:

www.anticopyrightedia.org
dicapureaisuoi@hotmail.com

Antimilitarismo. Recentemente stampato in proprio con il titolo *Rodricorda il vincitore* (CHERSlibri, pp. 40), il libro scritto da Lucien Descaves e illustrato da Lucien Laforge (titolo originale: *Ronge-Mailles Vainqueur*) era pronto ad uscire in libreria nel 1917, ma a causa dei

suoi contenuti antimilitaristi, l'opera fu proibita dalla censura e data alle stampe soltanto nel 1920. Attraverso le parole del suo autore e i disegni del suo illustratore, il libro mostra tutti gli orrori della guerra facendo a meno di ogni illusione romantica nei suoi confronti. Si tratta di una delle primissime opere di demistificazione della prima guerra mondiale imperialista. In questo testo, Lucien Descaves, scrittore libertario e pacifista, presenta come protagonisti assoluti dei ratti, ambientando le loro "avventure" nei campi di battaglia del primo conflitto mondiale. Benché i ratti, nell'iconografia popolare, siano visti come veicoli di malattie letali per gli uomini oltre che di carestia e distruzione degli alimenti prodotti da quest'ultimi, l'autore, per bocca dei ratti, presenta gli uomini come esseri che combattono come divoratori di se stessi e dei loro simili, che cercano la guerra piuttosto che la pace, che distruggono i campi e gli edifici.

Contatti:

CHERSlibri
akersi@hotmail.com

Autogestione.

I lavoratori della VIO. ME a Salonico (Grecia) combattono per resistere alla disoccupazione e alla povertà portando avanti una dura lotta per autogestire la loro fabbrica occupata. Da due anni producono e

commercializzano prodotti ecologici di pulizia nello stabilimento occupato.

I lavoratori operano in condizioni di uguaglianza, decidendo collettivamente in assemblea. Il loro progetto ha ricevuto solidarietà dalla Grecia e dall'estero, contribuendo a trasformare la loro battaglia in un emblema della lotta per la dignità umana.

Contatti:

www.viome.org
viomesynergatii@yahoo.gr

Brassens. È disponibile il libro/disco di Beppe Chierici *La cattiva erba* con due cd contenenti versioni inedite di canti di Georges Brassens, tradotti in italiano e cantati dallo stesso Chierici, e un volume di 180 pagine arricchito con disegni di Dario Faggella.

Per i lettori di "A" il libro/disco è disponibile a € 20,00 (spese di spedizione comprese) anziché € 25,00.

Per ordinarlo:

chiericibeppe@gmail.com
tel. 3343069680





Musica & idee

di Marco Pandin

Da 31 anni e 3 mesi. Non male.

Ho iniziato a scrivere su "A" dal numero 118, aprile 1984. Negli anni precedenti erano uscite parecchie cose a mio nome su Rockgarage (la fanzine che avevo contribuito a costruire) e Rockerilla: su quelle pagine mi occupavo preferibilmente di punk anarchico e la cosa aveva incuriosito la redazione. Mi è stato offerto dello spazio ed eccomi qui oggi, ancora insieme a tutti voi, a festeggiare il numero 400 e i trent'anni abbondanti di collaborazione. Sentite, però: non mi va di celebrare guardando indietro con nostalgia e delirando sui chilometri di strada fatta insieme. Piuttosto, pensavo di fare una lista s/ragionata delle cose che non ho fatto e che non ho detto e che, per un motivo o per l'altro o senza alcun motivo particolare, ho lasciato fuori da queste pagine. Poi ho cambiato idea. E ho cambiato idea ancora una volta. Ma andiamo per disordine.

Tra il 1984 e il 1987, gli anni d'oro del punk in Italia, sono rimasti chiusi fuori a volte per loro esplicita richiesta un sacco di gruppi. Senza andare nel dettaglio si potrebbe dire quella certa ala dura-e-pura che non cercava attenzioni né spazio (tranne qualche centimetro quadro di "pubblicità") su quello che veniva considerato un organo di propaganda degli anarchici "tradizionalisti". Peccato. Avrei dovuto insistere e convincerli, oppure scrivere di loro fregandomene delle raccomandazioni, e invece no e vaffanculo.

Fin dall'inizio

Ma vi ho raccontato dei lavori di collettivi italiani come Fall Out, Rivoluzione, Wops, Hyxteria, Upset Noise, Warfare, Detonazione, Franti, Tribù Liberate, Kina, Rivolta dell'Odio, Soglia del Dolore, Blu Bus, Attack Punk, Plasticost, Contrazione, Joel Orchestra, Camun Sound Band (alcuni di loro da un po' si fanno chiamare i Luf), Funkwagen, Thelema, Orsi Lucille, Politrio (nel gruppo c'era Giorgio Canali), Teatro Quotidiano, Truzzi Bros., Negazione, Environs, eccetera, e presentato fanzine e riviste come Nashville Skyline, If, Extra, Volontà d'Azione, Nuova Fahrenheit, Il soffiante (con tre effe), Controrock, Amen, Crash, Inflammable Material, War and Death, Schizzi di Sangue, East of Eden, Usmis, Musiche, Lame di Luna e altre ancora. Dietro c'erano tutte ragazze e ragazzi press'a poco

della mia età, anche loro conosciuti alle manifestazioni, ai concerti, nelle cantine, in radio, nelle stanze occupate dei primi piccoli centri sociali e negli spazi autogestiti e precari fioriti di lì a breve in giro per l'Italia. Eravamo tutti diversi, eppure ci si assomigliava, ciascuno con qualche nodo segreto dentro al cuore che ci rendeva fragili (per certo ricordate anche voi questa canzone: "la rabbia di quei giorni brucia ancora dentro, ma forse tanto veleno poi è tornato dentro di noi / gli altri stanno ancora ridendo, e noi qui a guardarci dentro"), tutti innamorati ed impegnati a cercare una colonna sonora adatta. Non eravamo capaci di suonare e di cantare, ma non era grave: avremmo preso i pezzi dai dischi e dalle cassette degli altri, cucendoli in un patchwork che ci rassomigliava.

C'è stata una crescita collettiva, che dalla politica si è trasferita alla musica e in qualche caso viceversa, che ha riguardato un vasto settore di quella categoria sociale che va sotto il nome di giovani. Il processo ha seguito una linea più o meno retta per dieci-undici anni, dal '65 al '75-'76, dopo di che è entrato in crisi profonda, e attualmente si sta risistemando su basi diverse. In altre parole, tutto ciò vuol dire chiedersi com'è avvenuto l'incontro delle generazioni cresciute nella scuola di massa con la cultura, con le culture. La scolarizzazione generalizzata (...) ha prodotto non degli incolti, gente che non ha cultura, com'è diventato luogo comune ricorrente, bensì gente che non ha una cultura, perché ne ha molte e contraddittorie, e non solo a causa della scuola come didattica, ma per il tempo, la quantità di tempo sociale consumato in essa: più che risulturne il luogo dove s'impara, la scuola è il catino dove si tenta di incastrare insieme le informazioni ricevute dalla varietà dei media. Quali ideologie, quali trasformazioni, quali rivoluzioni potevano nascere in chi era affascinato in eguale misura dalla classe operaia e dal viaggio in California, dalla rivoluzione cinese e dalla decadenza occidentale, dalla tecnologia e dal naturismo, dalla rivolta e dalla fuga, (...) dal padre e dal rifiuto del padre? In questa vera e propria bolgia alla musica è stato affidato il terribile compito di fare da collante, di tenere le fila, di sostituire gli altri linguaggi quando essi venivano meno.

È Alessandro Carrera che scrive, da "Musica e pubblico giovanile" (ed. Feltrinelli, 1980): faceva parte della cooperativa l'Orchestra, è un ottimo traduttore di Bob Dylan. Per dire: uno che c'era, che sa, che sa bene. La citazione l'avevo ritagliata per "Nel cuore del-

la bestia”, un libro curato da Stefano Giaccone e da me che con ogni probabilità è stato il primo libro sul punk italiano (molto presto esaurito, poi diffuso via internet: c'è in giro una voglia grossa di ristamparlo). Dopo gli anni di piombo e di eroina, chiuse e/o videosorvegliate le piazze e dissolti gli assembramenti, la musica è stata comunque un buon pretesto per piantare e cementare amicizie, un terreno fertile di confronto e di incontro. Lo stesso, le divergenze in fatto di gusti musicali sono state scusa ufficiale frequente per interrompere, anche in malo modo e con strascichi rancorosi, proprio quelle stesse amicizie e quegli stessi incontri di cui si parlava appena due righe fa. Ma non importa, magari è così che va (citazione da Stefano Giaccone).

Bastava una cartolina

Se ci penso adesso eravamo proprio poveri e malmessi: le collette a cento lire alla volta, i viaggi incoscienti in autostop o senza il biglietto del treno, nello stomaco solo un pezzo di pane e una birra condivisa. Per tenere i contatti bastava una cartolina, due righe su un biglietto con un francobollo riciclato (tanto chi vuoi che se ne accorga), un paio di gettoni: altro che internet e banda larga, i ragazzi di oggi non capiscono come facevamo a sopravvivere -e bene- senza il telefono e la televisione... Tante volte ci si incontrava davanti alla vetrina di un negozio di dischi per afferrare qualche scampolo di quei suoni nuovi che uscivano da dischi che difficilmente avremmo potuto comperare. Ma presto l'aspetto dei nostri vent'anni ribelli ha smesso di portare folklore, i nostri colori e le nostre risate hanno cominciato a infastidire i clienti: ci hanno cacciato per questo, o accusandoci -e non senza un po' di ragione, almeno per quanto mi riguarda- di furto. Sradicate le panchine, i chiodi conficcati sui gradini per non farci sedere sopra più nessuno, né chiappe nostrane né immigrate. Chi non ha un cazzo da fare vada a farlo da un'altra parte. Qui per voi non c'è posto.

Quando "A" ha compiuto vent'anni ho scritto una lettera ("A" 179, febbraio 1991), grosso modo dicevo che era bello cambiare idea, e cambiarla ancora (vedi

all'inizio). Su questo no, non ho cambiato idea. Quella lettera mi è capitata sotto gli occhi neanche mezz'ora fa, stavo rimettendo in ordine le vecchie annate rilegate e improvvisamente mi sono perso. Gli anni Novanta significano per me due figlie arrivate a distanza breve e un carico pesante di problemi familiari: Valentina era gravemente disabile e bisognosa di cure ed assistenza continua. Problemi grossi e spigolosi che mi hanno a lungo tenuto lontano da tutto, ma non da tutti. Magari "la gente" li fuori, "la gente" che non ha problemi o che sa magicamente come risolverli in fretta, non si rende conto di quanto sia importante una canzone ascoltata con le cuffiette di sera, tardi, quando riesci a raccogliere qualche briciola di calma dopo una giornata disastrosa passata con un bambino in braccio che ci si ostina a desiderare sano. Mi sono ritrovato spesso ad aggrapparmi denti e unghie alla vostra voce amica, le parole cantate adoperate come lettere da lontano, come abbracci veri, forti. Molto spesso gli articoli che ho inviato alla redazione tra il 1992 e il 2008 sono stati scritti da una stanza d'ospedale, collage fatti di una frase scritta adesso e un'altra chissà quando, dopo, forse.

Vi ho fatto conoscere i lavori di Loris Vescovo, Lalli, Gigi Masin, Stefano Giaccone, Ishi, Detriti, Marmaja perché le loro erano musiche e canzoni che mi facevano sentire bene (questo i Detriti però no) e soprattutto mi facevano sentire meno solo (questo i Detriti sì), e un po' ingenuamente speravo potessero avere anche per voi simili capacità benefiche. A proposito di lettere: ma quanto mi avete scritto, ma in quanti continuate a scrivermi. Io continuo a perdermi, ma poi ritorno. Mi dispiace non aver risposto a tutte le vostre lettere, di aver lasciato che le vostre chiamate finissero nella cassetta della segreteria telefonica ad aspettare una risposta che non c'è stata. Non ho accennato neanche di striscio a tutte le iniziative musicali a sostegno di "A" che ho curato e pubblicato. Non è grave, dai: magari lo farò in occasione dei 50 anni di "A". Oppure per festeggiare il numero 500. Farò del mio peggio, per esserci.

Marco Pandin

RITRATTI IN PIEDI

dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta *Ritratti in piedi* apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d'epoca tratti dalla pubblicitaria o da fonti d'archivio. Il volume, 572 pagine con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all'autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348 7445927. Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese. Pagamenti: bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.





di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Primo fu Georges, poi...

Quattrocento di questi numeri!

Quattrocento numeri... però però però: qui corre l'obbligo dell'autocelebrazione. E per quel che riguarda propriamente il sottoscritto, la rubrica su cui vi scrive in questo momento debutta sulla rivista nel numero 284 dell'ottobre 2002. Son dunque ben più di cento numeri e dieci anni che vi tedio su fatti più o meno musicali e con personaggi piuttosto libertari! C'è di che provare a spegnere qualche candelina...

Lo faccio alla mia maniera, riportando in poche righe alcuni "mostri sacri" e geniali sconosciuti (quantomeno per la cultura italiana) di cui v'ho parlato in tutti questi anni. Valga come centone, come zibaldone, come sprone ad andare a ripescare - facendo una mangiata di polvere sugli scaffali, magari online o anche ascoltando qualche brano su Youtube, che allora non s'usava - quelle antiche righe, che un po' sono ingiallite, ma - a scanso di qualche aggettivo entusiasta di troppo - testimoniano la mia fame e il mio entusiasmo di musica ribelle. Col tempo mi sono dato una calmata e non uso più "sublime" e "geniale" a ogni piè sospinto, ma credo di poter ancora affermare che questa è una rubrica fatta d'amore più che di conoscenza... sempre che le due cose non coincidano.

Georges Brassens (1921-1981), da qui si comincia sempre, e su di lui siamo tornati più e più volte, anche con un intero dossier del maggio 2012 ("A" 371). Il pedagogo libertario per eccellenza, l'individualista buono studiato, imitato, tradotto da generazioni su generazioni di cantanti, in tutte le lingue e i dialetti del mondo. A distanza di trentacinque anni dalla sua morte, ad appena 60 anni, la maniera garbata di far passare rivolta per ironia, ritmo per carezza e poesia per canzone (o il contrario) continua a convincere. C'è un rispetto del pubblico che diventa rispetto sommo per l'umanità, un modo sommesso di rivendicare dignità



a ogni grano di sale, amore a ogni uomo e bellezza a ogni donna. Forse il suo sistema di valori appare quello di un signore un po' vecchiotto e inoffensivo, ma basta che il vento degli eterni ritorni dell'imbecillità levi un po' la polvere dai dischi, ed ecco che il vecchio leone impagliato tira fuori le unghie e graffia a fondo la stupidità becera del razzismo, del nazionalismo, dei guerrafondai. A 285.

Jacques Brel

(1929-1977), e come ci si fa a non innamorare di lui? Era un punk, era un disperato braccato da se stesso, era la vitalità fatta persona. Suda-



va, perdeva litri ad ogni concerto, vomitava stretto nel fascio dei suoi nervi ogni volta prima di andare in scena. Nato nel milieu filisteo e alto-borghese di Bruxelles, rinnega i "sacri" valori di famiglia, per vivere un sogno bohème nei cabaret parigini degli anni '50. La gavetta miserabile, poi un successo universale. Ogni sua canzone è un teatro in miniatura di versi infuocati, d'impareggiabile energia interpretativa, e sconvolge anche le star del Rock and Roll (celebre la versione di Bowie di *La mort/My death*). All'apice del successo il ritiro a 35 anni, senza ripensamenti... o forse non ne ha avuto il tempo. Divorato da un tumore, rifugiato, come Gaugin e Stevenson, nelle isole del Pacifico, aspettava la morte, mentre milioni di francesi facevano la fila per acquistare il suo ultimo LP. A 287

Léo Ferré

(1916-1993), il gigante monegasco torrenziale, apocalittico, visionario, ha un approccio del tutto diverso: musicista per formazione, aspira alla pienezza orchestrale,



mettendo in musica i più grandi poeti francesi. Timido come interprete all'inizio, affida la popolarità delle sue canzoni ad altre voci, poi - man mano che trova il proprio urlo e il furore e la carezza - ha sempre più parole, fino a prorompere nell'oceano inarrestabile dei suoi poemi monologici-sinfonici. Nel '68

non rifiuta il ruolo di profeta rivoluzionario, qualche volta lo contraddice... oggi emergono alcune pesanti allusioni al suo passato familiare che mostrano il lato di umana ambiguità di un genio che forse aveva più talento per l'arte che per la vita.

Paco Ibanez (1934), oh, interrompiamo la serie dei francofoni con un cantautore che per di più è vivo e che ha raggiunto, in piena forma artistica, una bella età! Viva Paco! M'è capitato più d'una volta d'incrociare il suo cammino, la sua fiera anarchia bonacciona (un po' alla Brassens, tanto per cambiare), la sua passione per la poesia propriamente detta, quella che nasce per i libri e non per la chitarra. L'impegno di una vita di Paco è stato quello di mettere in musica e cantare con la sua voce - da qualche anno ridotta a un filo, ma sempre profonda - i tesori della poesia castigliana, dai tempi del barocco a quelli più recenti in cui i poeti vivevano in esilio o morivano in carcere. A 285



Atahualpa Yupanqui (1908-1992) un nome da Dio per una divinità della musica... un nome che ispira una soggezione ancora palpabile per questo ricercatore del folklore, che con un'invidiabile tecnica di chitarra classica e un raschio vegetale nella voce, seminava per il vasto mondo versi su versi. Si confonde in lui il poeta popolare e il popolo tutto, l'agitatore politico e il gaucho dai silenzi eloquenti, l'ambasciatore dell'arcaico stile della milonga, argentina e uruguayana, e il guardiano della memoria condivisa, cui un continente intero si abbeverava di senso. A 289



Violeta Parra (1917-1967) a sedici anni avevo, come tutti, un numero consistente di sogni, fra questi c'era quello di sentire la versione di *Gracias a la vida*, la più bella preghiera laica mai scritta, cantata



dall'autrice: ci era arrivata in moltissime versioni (Joan Baez, Mercedes Sosa, Gabriella Ferri, ecc.), ma proprio quella era irreperibile. Sapevo bene - ben prima che diventasse la trama di un film di successo - della vita difficile di questa donna dal carattere forte e impossibile, libero e intrattabile. Sapevo del suo impegno politico di militante comunista, sempre in viaggio per il mondo, della fama come pittrice, come ricercatrice, come tessitrice di arazzi. Sapevo dei suoi figli diventati cantanti, del suo sentirsi messa da parte, del suo appoggiarsi all'amore bugiardo fino all'ultimo giorno. Sapevo del suo suicidio a cinquant'anni e del fatto che poco prima aveva scritto una canzone che è il più bell'inno alla vita. Lo sapevo e volevo ascoltarlo dalla sua voce e quando l'ascoltai mi sconvolse, e mi sconvolge ancora. A 357

Bulat Okudžava (1924-1997) è nella memoria dei testimoni un mormorio teso nel pubblico di una conferenza stampa gremita all'inverosimile: quella del Club Tenco nel 1985 a Sanremo, quando dopo numerosi tentativi il direttivo riuscì a invitarlo per conferirgli il Premio. Era un mondo diverso, i russi erano sulla bocca di tutti: nemici o speranza, cruccio o attesa, dissidenza o servilismo. Un cantautore russo era un marziano, quella società che si voleva liberata, ma che s'infagottava in uniformi mostruosamente piene di medaglie e patacche, aveva partorito un omino secco e dimesso, un gigantesco poeta che col linguaggio quotidiano, con ironia disillusa, con immagini e melodie popolari, faceva a pezzi la retorica del regime. I poeti in Russia sono due secoli e mezzo che sfidano il potere, che muoiono malamente, e grazie tante se gli viene lasciata l'opzione del suicidio... Okudžava era lì, figlio di un fucilato e di una deportata, era lì a testimoniare che la poesia è una fragile lastra di ghiaccio in equilibrio fra un abisso e un altro. A 288



Aleksandr Galich (1918-1977) invece è un panzer, un carrarmato. Quanto Okudžava e soffuso e in fondo carico di speranza per un'umanità, magari silenziosa ma viva, tanto Galich è irridente, sarcastico, definitivo. C'è stata una scelta precisa



fatta al tempo degli assassini: da una parte il sacro, i poeti, quelli che si sono opposti e hanno pagato, dall'altra i torturatori, i servi, gli indifferenti... nessuna stretta di mano, nessun sorriso complice, il quieto vivere sarebbe la seconda morte di chi pagò cara la sua libertà di pensiero. Galich, come russo, come ebreo, come uomo è stato tradito troppe volte dal potere e ha messo la sua patria in una cattedrale di parole a cui si tiene stretto, mentre il mondo va alla deriva. Costretto all'esilio, lo trovarono un giorno folgorato per un misterioso incidente domestico. A 351

Vladimir Vysockij (1938-1980) l'immensa popolarità di questo poeta cantante e attore è dovuta - come per i suoi maestri - al "samizdat", alle cassette clandestine che circolavano in milioni di copie e ai concerti in case private, fuori dal controllo dello stato, che non essendo più tempo di purghe e di Siberia, si limitava a sommergere nel silenzio obbligatorio i suoi migliori artisti. Vysockij, fisico da lottatore e carattere indomabile, sfidò con la sua fame di vita il silenzio bianco che lo circondava, alcolizzato e morfinomane, venerato e tenuto in disparte, durò finché era umanamente possibile durare. Il suo funerale, non annunciato, fu la più grande manifestazione spontanea nell'URSS: chilometri di coda per andare a vedere l'eroe del popolo. È lì che una crepa s'è aperta nel muro di un mondo che era già finito. A 338



Herbert Pagani (1944-1988) tanto in italiano quanto in francese, tanto in canzone quanto in pittura, tanto su disco quando in teatro, tanto in una radio commerciale quanto in un'arringa politica, ha abitato il destino di questo girovago eclettico e tragico. Ebreo libico di origini italiane, infanzia trascinata per mezza Europa da due genitori separati e litigiosi, uomo dalle incrollabili convinzioni umanitarie e internazionaliste, ma legato a un impossibile sogno sionista, Herbert è generoso quanto ferito, un talento popolare nelle movenze di una principesca grazia. Oggi gli italiani lo hanno dimenticato, perché è più comodo piangere che capire. A 295



Giovanna Marini (1937) è una compositrice, una cantante, una ricercatrice, una poetessa e una straordinaria pedagoga. Che un personaggio del genere

non abbia nel suo paese un conservatorio da dirigere, uno spazio permanentemente dedicato alle sue creazioni, è il segno del maschilismo sempre strisciante negli ambienti culturali e della diffidenza nei confronti degli artisti impegnati. Il fatto che Giovanna, oltre che nei teatri di tutto il mondo, continui a portare la sua arte e il suo sapere nelle piazze, nei centri sociali, nelle associazioni culturali e politiche più periferiche e oscure, è la riprova dell'umiltà e della generosità del genio. A 353



Paolo Ciarchi (1942) chitarrista jazz di formazione, accompagnatore e testimone della migliore stagione del Cabaret (Jannacci e Milly), collaboratore principale del Teatro Politico di Dario Fo. Ciarchi s'è inventato una forma di arrangiamento basato sull'ordine del caos e sulla rivoluzione formale dei suoni, che fa da contraltare giocoso alle serie canzoni del repertorio politico dei Dischi del Sole. Questo musicista fantasioso ha toccato, con la grazia e la danza di un Re Mida della cultura, tutti i generi di spettacolo (le canzoni di Della Mea, il teatro di Franco Parenti, il cinema, l'improvvisazione pura) ed è rimasto invisibile ai più. A 356



Non saprei e non vorrei concludere questo compendio senza segnalarvi tre nuove uscite, di tre cari amici e inestimabili colleghi di musica... perché che senso avrebbe parlare di canzoni se tutto fosse passato?

Gang, il gruppo marchigiano capitanato dai fratelli Marino e Sandro Severini, dopo un secolo di attesa, ha finalmente partorito un disco di nuove canzoni dal titolo "Sangue e Cenere". I fratelli si amano e si seguono senza discuterli, la loro arte è senza



tempo ma racconta del nostro tempo, la loro urgenza punk s'è fatta monumento quotidiano alla memoria, attenzione al minuto. Delle virtù rivoluzionarie pare abbiano distillato il meglio: il sorriso e la pazienza si sono aggiunte alle radici e alle ali.

Marco Rovelli, quest'intellettuale non pacificato, mette coi suoi libri profondità filosofica e narrativa al servizio di cause buone e necessarie. Fra le molte frecce al suo arco ci rivela un pugno di grandi canzoni



nel nuovo CD "Tutto inizia sempre". La produzione musicale, del mio storico collaboratore Rocco Marchi, cuce narrazioni cantate e spunti lirici in una sorta di trasparenza armonica, una sinfonia di suoni inaspettati che nell'insieme hanno un incedere classico. Il brano d'apertura *Il tempo che resta* offre la consolazione lancinante di un diamante pazzo.

Davide Giromini, il più talentuoso e caotico scrittore di canzoni in attività, è appena uscito con un libro/CD che, come sempre, merita la massima attenzione. Su un doppio indecifrabile binario corre la narrazione cibernetica del romanzo di (de) formazione di un robot e l'assalto a parole armate di una serie di canzoni memorabili, che portano nell'oblio "pixellato" del presente gli incubi mal digeriti del passato coloniale (*Volto nascosto*) e delle "Rivoluzioni Sequestrate" (*Esilio di Lev, Un treno per Lenin, Robespierre*) che danno il titolo al progetto.



Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com



stella*nera



crass
"no love, no peace"
nottingham 2.8.1984
cd e libretto con presentazione e testi tradotti

★

dal catalogo:

stefano giaccone
"il giardino dell'ossigeno" ed (in esaurimento)
"a'cartoline" ed
"useless and a private joy" ed
"corpi sparsi" (con claudio villot) ed
anche disponibili:
"aria di festa" ed
"una canzone senza finale" (con mario congu) ed
"howth castle" "the lee tide" (con lali) ed

luciano margorani
"solo concert" ed
anche disponibili:
"pseudocanzoni" ed
"my favorite strings" ed

franti
"estamos en todas partes" enhanced ed
"non classificato" 2cd (in ristampa)
anche disponibili:
lali "sotto la pioggia" lp e cd

roberto dani
"drama" ed
"lontano" ed

nicola guazzaloca e francesco guerri
"nector makhno" ed
anche disponibili:
"underflow" (con tim Trevor-briscoe e saïard messi) ed
"one hot afternoon" (con tim Trevor-briscoe) ed
"noble art" (con tholien modonas) ed
"transition" (con rita gerold e stefano giust) ed

eugene chadbourne
"the competition of misery" ed

in preparazione

crass "anick4u" testi tradotti
"fear this!" 2cd e libretto

★

materiale non in vendita nei negozi
disponibili solo per corrispondenza

informazioni:
stella*nera
stella_nera@tin.it
www.anarca-bolo.ch

richieste:
editrice bruno alpini
bruno.alpini@libero.it

Storie e amori d'anarchie... a Carrara

di **Steven Forti** / foto di **Andrea Ricci, Alberto Ronchetti e Wayne Scott**

Un altro primo maggio raccontato con un viaggio nella storia del movimento anarchico attraverso le canzoni. A Carrara si è riproposto lo spettacolo scritto da Sergio Secondiano Sacchi e organizzato dall'associazione "Cose di Amilcare" che nel 2014 era già approdato a Firenze e a Sanremo. Molti gli artisti sul palcoscenico. Moltissime le persone in sala. E un ricordo speciale di Giuseppe Pinelli.

Storie e amori d'anarchie è approdato finalmente in un'altra delle "sue" patrie: Carrara. Il tempo ha fatto di tutto per complicare le cose. Pioggia. Parecchia pioggia. Vento. Molto vento. Ma non è riuscito a rovinare la festa. Ha impedito però, questo sì, di mettere in scena lo spettacolo in quello che sarebbe stato il suo "luogo" naturale. La caravana di "Cose di Amilcare" doveva infatti stabilirsi per questo primo maggio 2015 nella cava Michelangelo, una di quelle ferite nelle colline ai piedi delle Alpi Apuane che dominano la città che ha dato i natali a Gino Lucetti. Quelle ferite sono la storia di questa terra. Terra di cavatori, terra di lotta, terra di anarchici. Il maltempo ha obbligato a spostare tutto in uno dei padiglioni della fiera di Carrara, a due passi dal cimitero di Turigliano, dove è sepolto Giuseppe Pinelli e dove un monumento ricorda Gaetano Bresci.

Storie e amori d'anarchie non è la prima volta che viene messo in scena. Il 2 marzo del 2014, a quarant'anni esatti dall'assassinio del militante liberta-

rio antifranchista Salvador Puig Antich, si riempiva il Teatre Joventut de L'Hospitalet de Llobregat, nella periferia operaia di Barcellona. Due mesi dopo lo spettacolo approdava in Italia: il primo maggio a Firenze la grande sala dell'ObiHall, sulle rive dell'Arno, accoglieva oltre mille persone e il tre maggio il teatro del Casinò di Sanremo era stracolmo. Su queste pagine ne avevamo già parlato in due occasioni l'anno scorso, con un'intervista a Sergio Secondiano Sacchi, autore dello spettacolo ("Canzoni e amori d'anarchia" in "A" 389, maggio 2014) e con un reportage delle due tappe italiane ("Storie e amori d'anarchie (in Italia)" in "A" 392, ottobre 2014). Per dovere di cronaca e per facilitare le ricerche agli interessati bisogna anche ricordare che nei mesi scorsi sono usciti due dischi che raccolgono le registrazioni di questi spettacoli. Il primo, *Joan Isaac. Cançons d'amor i anarquia* (Picap, 2014), è un doppio CD uscito in Catalogna, mentre il secondo, *Storie e amori d'anarchie* è un CD allegato alla rivista "Il Cantautore", pregevole lavoro grafico degli amici di "ApARTE", uscita



in occasione della rassegna della canzone d'autore organizzata dal Club Tenco ad ottobre a Sanremo. A breve sarà anche disponibile un film-documentario dello spettacolo, intitolato *Cançons d'amor i Anarquia*, realizzato dal regista catalano Carlos Benpar. Infine, per non lasciare nulla al caso, lo scorso primo maggio "Zibaldone", programma radiofonico in lingua italiana dell'emittente libera barcellonese Radio Contrabanda, ha dedicato uno speciale allo spettacolo proponendo tutte le canzoni contenute nel secondo dei due dischi appena ricordati.¹

Storie e amori d'anarchie non è un concerto. O meglio: non è solo un concerto. E non è nemmeno uno spettacolo teatrale. O meglio: non è solo uno spettacolo teatrale. È tutto questo e molto di più. Ed è emozionante, permettetemi di usare questo termine ormai inflazionato. Due ore di musica, due ore di canzoni, due ore di storia, due ore di ricordi, due ore di danza e di video, due ore di immagini. Non è facile da spiegare. Non è facile mettere nero su bianco le emozioni che si sono provate in tutte queste rappresentazioni di uno spettacolo più unico che raro. A Carrara c'erano praticamente tutti. Sul palcoscenico, ma anche in platea. Più di un migliaio di persone. Come lo scorso anno a Firenze, è stata ancora una volta la CGIL Toscana – e bisogna dargliene atto – a rendere possibile un altro *Storie e amori d'anarchie*. Ed è bello pensare che un sindacato non anarchico accolga nel giorno della festa dei lavoratori una rappresentazione che ricorda oltre un secolo di lotte dei compagni anarchici. Ed è ancora più bello che questo succeda a Carrara. Non è un caso, direi.

Ad aprire il pomeriggio di festa è stato Alessio Lega, chitarra e voce, con *l'Inno dei lavoratori* di Filippo Turati. Al suo fianco Sergio Staino che, anche in questa occasione come maestro di cerimonie, ha consegnato i premi "Cavalli del lavoro" 2015. Alessandro Certini ha dato poi il via alle danze. In tutti i sensi. Ballando *l'Inno alla rivolta* nella versione della Scraps Orchestra. Sotto l'attenta regia di Michelangelo Ricci è stata poi quella che in gergo chiameremmo *resident band* a salire sul palco: Marco Poggiolesi (chitarra classica e chitarra elettrica), Antonio Masoni (tastiere e pianoforte), Michele Staino (basso elettrico e contrabbasso) e Andrea Brogi (batteria e percussioni). Con loro è iniziato un lungo viaggio che dalla Comune di Parigi del 1871 è arrivato fino all'uccisione di Puig Antich nella Barcellona del 1974, passando per alcuni dei momenti cruciali della storia del movimento anarchico: la fondazione del giornale "Ni Dieu Ni Maître" a Bruxelles nel 1885; i fatti di Haymarket Square nella Chicago del 1886; l'espulsione degli anarchici italiani dalla Svizzera nel febbraio del 1895; la fondazione della FORA in Argentina nel maggio del 1901; l'uccisione del colonnello Falcón da parte dell'anarchico Simón Radowitzky nella Buenos Aires del novembre 1909; la fondazione della CNT a Barcellona nel novembre del 1910; le rapine della banda Bonnot nella Parigi della *belle époque*; la fucilazione dell'attivista anarchico e cantautore Joe Hill a Salt Lake City nel novembre



1. Il chitarrista argentino Juan Carlos “Flaco” Biondini, storico collaboratore di Francesco Guccini, interpreta *Este y aquel*

2. Vittorio De Scalzi impegnato al piano per una toccante *Miserere capinere*

3. Il cantautore catalano Joan Isaac

4. La grinta di Silvia Comes mentre canta in catalano *La locomotiva* di Guccini



5. Il giovane cantautore umbro Olden canta *Addio a Lugano*. Sullo sfondo una immagine di Pietro Gori.

6. L'inglese Wayne Scott interpreta *Eight hour day*

7. Joan Isaac, Olden, Juan Carlos “Flaco” Biondini e Wayne Scott cantano *A las barricadas*, lo storico inno della CNT





del 1915; gli orrori della Prima Guerra Mondiale; le traversie tra America Latina ed Europa di Buenaventura Durruti; il processo a Sacco e Vanzetti giustiziati sulla sedia elettrica nel 1927 a Charleston; la formazione del Comité de Milicias Antifascistas nella Barcellona dei primi giorni della Guerra Civile; il Maggio francese; la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a Piazza Fontana il 12 dicembre 1969...

Un elenco, un lungo elenco. Ma non fine a se stesso. Carico di passione. Carico di musica. Per ogni avvenimento c'era una canzone a ricordarcelo. Così, in alcuni casi nella versione originale, in altri casi in una versione tradotta all'italiano, sono state le canzoni a permetterci di immergerci nuovamente nella storia del movimento anarchico: *La settimana di sangue* di Jean-Baptiste Clément, *Né Dio né Padrone* e *Gli anarchici* di Léo Ferré (entrambe nella traduzione italiana di Enrico Medail), *La locomotiva* di Francesco Guccini (tradotta in catalano da Miquel Pujadó), *Addio a Lugano* di Pietro Gori, *La banda Bonnot* di Joe Dassin (nella traduzione italiana di Alessio Lega), *Joe Hill* di Alfred Hayes, *La canzone del maggio* nella versione francese di Dominique Grange e in quella italiana di Fabrizio De André, *Miserere Capinere* di Mario Buffa Moncalvo, *A Margalida* di Joan Isaac, *Este y aquel* di Fernando Gualtieri, *Vigliacca* di Alessio Lega e poi canzoni storiche e popolari come *Gorizia tu sei maledetta*, *A las barricadas*, *Sacco e Vanzetti*, *Eight Hour Day*, *La verbena anarquista*... A interpretarle, sempre magnificamente, otto grandi artisti: Vittorio De Scalzi, Juan Carlos "Flaco" Biondini, Peppe Voltarelli, Alessio Lega, Olden, l'inglese Wayne Scott e i catalani Joan Isaac e Sílvia Comes.

Per il gran finale tutti sul palco per cantare, ognuno nella sua lingua, *Here's to you* di Joan Baez dedicata a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Ma che in questo spettacolo è stata dedicata anche a Giuseppe Pinelli. Queste infatti le parole che chiudono *Storie e amori d'anarchie*: "È per te, Pinelli, è per te / il nostro canto ricorderà / la tua agonia, ma dentro di noi / il tuo ricordo resterà". Versi che anche il pubblico ha cantato, in piedi, nella grande sala di Carrara. E tra il pubblico c'era anche una persona speciale, Claudia Pinelli. È bello poter pensare che queste parole siano volate dal padiglione della fiera di Carrara fino al vicino cimitero di Turigliano e che Giuseppe Pinelli le abbia sentite. Speriamo che abbia sorriso nell'ascoltarle.

Steven Forti

1 Il podcast della puntata si può ascoltare e scaricare da questo link: <http://zibaldone.contrabanda.org/2015/05/01/storie-e-amori-danarchie-1-maggio-2015/>



8. Alessandro Certini danza sulle note dell'*Inno alla rivolta* della Scraps Orchestra

9. Il cantautore calabrese Peppe Voltarelli mentre canta *Né Dio né Padrone*, celebre canzone di Léo Ferré nella traduzione italiana di Enrico Medail

10. Nel finale anche l'autore dello spettacolo Sergio Secondiano Sacchi, fondatore del Club Tenco di Sanremo e dell'associazione "Cose di Amilcare" a Barcellona, è salito sul palco per ringraziare gli artisti e le oltre mille persone presenti in sala

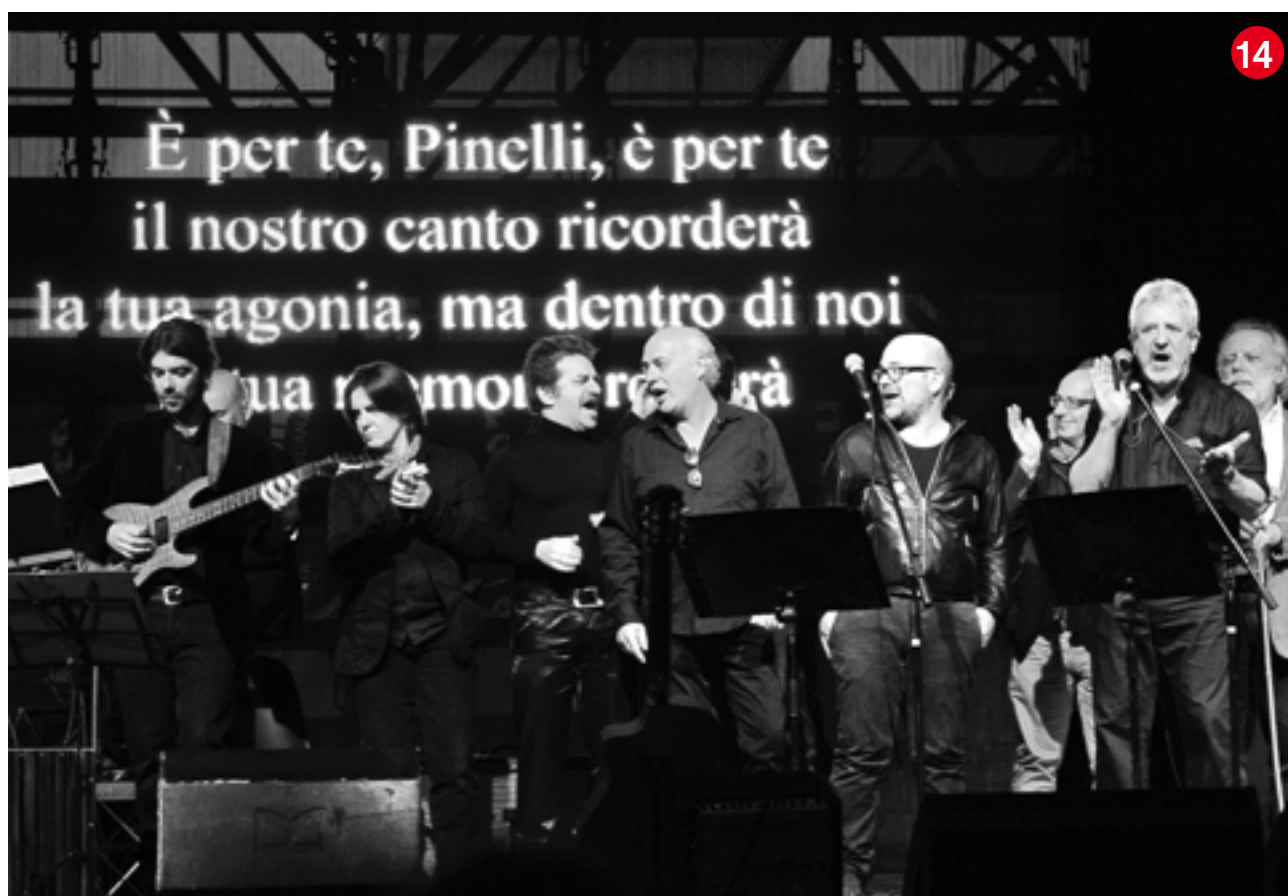
11. Una delle tante immagini che hanno accompagnato lo

spettacolo: l'attivista sindacale e cantautore svedese, statunitense d'adozione, Joe Hill, giustiziato nel 1915.

12. Sergio Staino insieme a Claudia Pinelli, chiamata sul palco alla fine dello spettacolo

13. Il "nostro" Alessio Lega

14. Tutti insieme sul palco per il gran finale dedicato a Giuseppe Pinelli. Nella foto (da sinistra a destra): Marco Poggiolesi, Silvia Comes, Peppe Voltarelli, Joan Isaac, Alessio Lega, Juan Carlos "Flaco" Biondini. In seconda fila si vedono anche Paolo Gozzani, segretario della CGIL di Massa Carrara, e Sergio Staino



ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2^a di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciuillo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik (piazza Dante Alighieri 11).

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalis (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto); Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelina 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo "Cucine del Popolo".

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocca da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r - apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), Utopia (v. Marsala 2), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Morosini 2, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** Gulliver, Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2^a domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), Incontri; **Pesaro** Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27), Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libraria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita).

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte

Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lirith (v. Cigliano, 7); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3^a domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) L'Agorà - Biblioteca delle Nuvoles (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francofonte** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Cucc (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88 (v. G. Asproni 26-b); Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Libr'aria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), Libreria Autonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publica (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, Sandamachi 3-9-15-409.

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, Eressoy 52, Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de Foac (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Locarno Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)

elèuthera

libri per una cultura libertaria

Sono pochi gli economisti che si confrontano con la visione anarchica dell'economia, e spesso lo fanno solo per «giustificare» il ruolo dello Stato attraverso un dialogo in contrapposizione: Stato *vs* anarchia. Questo libro accetta invece la sfida di sviluppare entrambi gli argomenti a partire proprio dal soggetto classico dell'analisi economica: l'individuo razionale mosso dalla ricerca del suo massimo tornaconto.



Guido Candela
**ECONOMIA, STATO,
ANARCHIA**
*regole, proprietà e produzione
fra dominio e libertà*
304 pp. / euro 20,00



Tomás Ibáñez
**ANARCHISMO
IN MOVIMENTO**

Quando i canti di sirena che annunciavano albe radiose si sono spenti e il mutamento sociale si è radicato nel qui e ora, l'anarchismo si è inaspettatamente rimesso in movimento. Ma non c'è troppo da stupirsi, in realtà, perché l'anarchismo rimane vitale solo se sa rinnovarsi costantemente, re-inventandosi nelle pratiche sempre mutevoli di resistenza, disobbedienza e sovversione.

Dopo aver lavorato a fianco di Ivan Illich e Paulo Freire, l'autore dà qui un quadro coerente dei diversi pensatori e delle molteplici esperienze che hanno contribuito – da Stirner a Reich, dai kibbutzim alla Escuela Moderna – allo sviluppo della teoria e della pratica pedagogica antiautoritaria. Come afferma Illich: «Chi studia la pedagogia contemporanea non può non leggere questo libro».



Joel Spring
**L'EDUCAZIONE
LIBERTARIA**

Prefazione di **Marcello Bernardi**
Postfazione di **Francesco Codello**

176 pp. / euro 14,00



Pëtr Kropotkin
**CAMPI, FABBRICHE,
OFFICINE**

In questa riflessione a tutto campo sull'integrazione tra città e campagna, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, Kropotkin anticipa di oltre un secolo molti dei problemi di cui solo ora le società acquistano coscienza. E delinea una concezione del vivere sociale quanto mai attuale, in grado di fornire gli strumenti teorici e pratici per costruire qui e ora una società ecologica più equa e sostenibile.

A cura di **Colin Ward**
Prefazione di **Giacomo Borella**

240 pp. / euro 15,00

I pirati hanno segnato così a fondo l'immaginario contemporaneo da riuscire a creare una mitologia tuttora vitale. In un'originale riflessione, che passa da Nietzsche a Foucault, da Mao Tse-Tung a Hobsbawm, da Sahlins a Clastres, Khun si districa fra leggenda e realtà raccontandoci la storia non convenzionale e la vita quotidiana di queste comunità nomadi vissute all'ombra della bandiera nera pirata.



Gabriel Khun
**LA VITA ALL'OMBRA
DEL JOLLY ROGER**
*i pirati dell'epoca d'oro
tra leggenda e realtà*
288 pp. / euro 15,00



Piero Cipriano
**IL MANICOMIO
CHIMICO**
*cronache di uno
psichiatra riluttante*
256 pp. / euro 15,00

Oggi il manicomio non è più costituito da fasce, muri e sbarre. È diventato astratto, invisibile. Il vero manicomio, oggi, sono gli psicofarmaci. Cipriano sottopone a una critica severa i principali dogmi della psichiatria «moderna», a cominciare dalla diagnosi, ovvero l'urgenza burocratica di considerare «malattia» qualunque disagio psichico, a cui segue l'immane prescrizione di un farmaco.

elèuthera - www.eleuthera.it
via Rovetta, 27 - 20127 Milano
tel. 02 26143950



e-mail: eleuthera@eleuthera.it
twitter: [twitter@ed_eleuthera](https://twitter.com/ed_eleuthera)
facebook: [facebook@Elèuthera editrice](https://facebook.com/Elèuthera editrice)
youtube: [ElèutheraEditrice](https://youtube.com/ElèutheraEditrice)



a cura di
Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

Sul numero di gennaio-febbraio dello scorso anno della rivista Ristretti Orizzonti (vedi pagina seguente) è apparso uno scritto del mio caro amico Lorenzo Sciacca, detenuto nello stesso carcere in cui mi trovo attualmente ristretto. Mi fa piacere dargli spazio in questa "mia" rubrica.

Carmelo Musumeci
www.carmelomusumeci.com

Un giorno particolare

Abbiamo incontrato una classe di ragazzi sordomuti, il loro silenzio non lo sentivo, certo può sembrare un controsenso, la realtà è che vederli comunicare con il loro alfabeto è stato straordinario.

Lorenzo Sciacca

Grazie al progetto di confronto tra scuola e carcere, che vede entrare migliaia di studenti qui dentro ogni anno, c'è stato un giorno speciale, un giorno che ricorderò per sempre.

Questo progetto ha come scopo portare a conoscenza che il carcere è una parte della società e non qualcosa che riguarda solo i predestinati ad essere cattivi. Entrare in carcere può capitare a tutti, nessuno se ne può sentire escluso. Confrontarsi con gli studenti porta a rivedere il proprio vissuto cercando di capire il perché di certi comportamenti. Per esempio io ho fatto una scelta di vita e credevo che tutto fosse legato all'aspetto economico, visto che i miei reati sono contro il patrimonio, ma la realtà è molto diversa. Ci sono problemi che mi porto dietro fin da bambino, ma il punto del mio discorso non è questo.

Ieri ho capito quanto sia importante la comunicazione, il suo valore è immenso. In mattinata è venuta una classe di studenti sordomuti. Il loro silenzio non lo sentivo, certo può sembrare un controsenso, la realtà è che vederli comunicare con il loro alfabeto è stato straordinario, la sensibilità che esprimevano e che mi hanno trasmesso è stata molto forte. Finalmente ho la piena consapevolezza che la comunicazione, il mettersi a confronto è possibile farlo con tutti. Penso a tutte quelle persone che sentono ma che fanno finta di non sentire, di

non sentire tutte quelle urla di dolore che possono levarsi nella società, e quando dico società includo anche il carcere perché è davvero parte integrante di essa. Non avrei mai creduto di poter raccontare la mia storia a ragazzi così, è stato molto difficile perché ogni mia singola parola veniva tradotta da un professore e la paura di andare veloce o magari perdere il filo era tanta. La realtà è che si sono dimostrati ottimi ascoltatori, ragazzi normalissimi e forse più sensibili.

Ho passato una vita intera ascoltando solo i miei sentimenti di vendetta e non mi fermavo mai a guardarmi attorno, non pensavo mai al prossimo, il mio ego era l'attore principale.

Mi sento in dovere di ringraziare la Redazione di Ristretti Orizzonti per questa opportunità che mi sta dando, e anche se ho il fine pena lontanissimo, nel 2037, la mia crescita interiore mi dà la forza di andare avanti in posti bui come è oggi il carcere, dove in molti casi si spegne anche la speranza di un futuro diverso.

Ringrazio le scuole che partecipano, e tutti gli studenti che grazie alle loro domande, a volte anche scomode, mi permettono di riflettere, di confrontarmi con me stesso e con le persone che mi circondano.

Sono convinto che se le persone, che si sentono potenti perché hanno in mano il potere di decidere del destino di tanta gente, assistessero a un incontro, ne guadagnerebbero in umanità. Non confondete le mie parole, non sono in cerca di clemenza, questo progetto la prima cosa che provoca è di farti assumere la tua responsabilità per quello che sei o che hai fatto, anche se viviamo in una società che poco ha di umano, basti pensare che per affrontare i problemi delle carceri si pensa solo a costruire altri "contentenitori sociali".

A cosa serve il carcere?

Ormai sono anni che giro le carceri, ho 37 anni di cui 17 scontati dietro a muri e sbarre. La mia è stata una scelta di vita dovuta a un profondo odio che provavo verso le istituzioni e la società che mi circondava. Avevo una visione della vita completamente distorta, causata dal fatto che questi posti li conosco dalla nascita avendo avuto un padre carcerato fin da quando ero piccolo. Questo mi

ha portato a sentirmi a disagio nel rapportarmi in ogni contesto sociale, le regole me le facevo io a mio piacimento. Ma dopo tutte le carcerazioni che ho fatto, può essere che non mi siano servite a capire che stavo buttando via la mia vita? Oggi mi ritrovo a scontare una pena di 30 anni, il mio fine pena sarà nel 2037. Perché devo arrivare solo oggi a capire, o quanto meno, a chiedermi il perché di tutto questo? Ho girato tante carceri nella mia vita, nord, sud, centro ma non ho mai avuto stimoli per voler cambiare. Oggi mi ritrovo a Padova e mi ritengo, paradossalmente, fortunato ad essere qui. Faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti. Ma cos'è questa grande fortuna che ho? È dovuta al fatto che oggi ho intrapreso un percorso sulla mia persona che mi sta portando a chiedermi cose che mai avrei pensato. Nella nostra rassegna stampa ho letto un articolo che ha scritto Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse per "Famiglia Cristiana". È sorprendente che una vittima con una storia pesante come la sua possa parlare del reinserimento di persone che hanno commesso errori. Leggere le sue parole fa riflettere. Credo che per una vittima parlare di reinserimento per il detenuto, di dignità e del fatto che nessuno debba essere buttato via, dimostri una grande consapevolezza del dolore che le è stato provocato e nello stesso tempo la forza di decidere di non ripagare questo dolore con altro dolore.

Il significato del reinserimento

Ma quello che mi chiedo io è se con la giustizia che abbiamo in Italia sia possibile non buttare via nessuno. Assolutamente no. La risposta è semplice perché in Italia abbiamo condanne che come fine pena hanno il 9999: l'ergastolo. Non è possibile rieducare una persona con una condanna a vita. Anche se questa persona facesse un percorso rieducativo, di effettivo reinserimento, a cosa servirebbe portarselo nella tomba? Chi ne usufruirebbe?

Un altro problema che abbiamo in Italia è che queste attività che potrebbero portare a un cambiamento è raro trovarle nelle carceri. Come si spiega il fatto che io dopo tanti anni di carcere solo oggi riconsidero quelle che sono state le mie scelte e arrivo alla consapevolezza di avere commesso tanti errori? Io ero convinto che facendo dei reati contro il patrimonio vittime non ne avevo, la realtà è che ne ho e parecchie. Grazie al progetto di confronto tra la Scuola e il Carcere che abbiamo in Redazione incontriamo migliaia di studenti, ed è proprio questo progetto che mi aiuta a vedere una possibilità di vita diversa da quella vissuta finora. Trovarsi di fronte a studenti, raccontare come sei arrivato a commettere dei reati, rispondere alle domande, a volte scomode, ti mette in gioco, apre la tua mente a riflessioni che mai avresti potuto fare, da solo e buttato in sezione a fare nulla. Si parla tanto di costruire nuove carceri per combattere il sovraffollamento, vista la condan-

na dall'Europa che si avvicina, ma non è questo il punto. Possono costruire altri palazzi di cemento vicino a discariche e nelle periferie della città, ma se non si pensa a un carcere "utile" non si risolverà mai il vero problema che è quello del reinserimento. Io provo a immaginarmi un progetto come il nostro all'interno di un carcere minorile. Sono convinto che troverebbe un'utilità formidabile, questa sarebbe vera prevenzione.

Possibilità, credo che questa parola debba entrare a far parte della vita di ognuno di noi, anche di chi come me ha commesso errori, perché prima di tutto devo partire da me per volermi dare una possibilità di riscatto, ma poi se all'esterno mi trovo un altro muro, come quelli che oggi mi circondano, a cosa sarà servito il mio percorso di cambiamento?

Lorenzo Sciacca

Originariamente apparso in Ristretti Orizzonti (anno 16, n. 1, gennaio - febbraio 2014).



Ristretti Orizzonti è il periodico realizzato da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova e dall'Istituto di pena femminile di Venezia. È possibile sottoscrivere un abbonamento alla rivista tramite il sito www.ristretti.org Per maggiori informazioni: redazione@ristretti.it



La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Diverso è il mondo

In piedi nel parco di Porta Venezia, a Milano, guardando dritto nella telecamera, Ziggy (al secolo, Tsegehans Weldeslassie) racconta sommariamente come è arrivato in Italia, cosa ha significato lasciare il suo paese e cosa si prova ad abbandonare la propria città sapendo che non vi si tornerà. Ziggy dice del viaggio, dell'attraversamento del deserto, della paura di ritrovarsi perduto per sempre, con una casa alle spalle e nessuna casa davanti. Della traversata per mare, che nessuno può volere né scegliere. Dell'arrivo in Italia, e di tutto il resto. Ziggy racconta, nel film *Asmarina. Voci e volti di una eredità postcoloniale* (A. Maglio e M. Paolos, 2015), la sua storia intermittente, alternandola a quella di altri personaggi, cittadini di questa città impegnata a dimostrare che sa fare l'EXPO, mentre si dimentica di essere già meticciosa e inconsapevole, tollerante nel sonno e involontariamente accogliente. Voci diverse raccontano una cosa importante sulla Milano di oggi, nella comunità eritrea (che è il soggetto primario del film) e fuori di essa. E Asli Haddas, occhi grandi e diretti in una nuvola di capelli ricci, in tutto questo ricorda che si dovrebbe pensare, quando si ha davanti qualcuno, che questo qualcuno non è nero o bianco, ma, prima di tutto, una persona.

Non saprei dire perché *Asmarina* mi ha colpito tanto. È un bellissimo film, ma questo non basta. È una combinazione di voci, e questo è già più raro. È un mondo di persone, e questo si avvicina a essere unico. Ed è un film che si chiude dicendo di fatto allo spettatore: guarda quante differenze, e pensa quanto c'è da imparare.

Ci ho pensato, e mi sono resa conto che il punto è proprio questo. Facciamo molta filosofia sull'accoglienza, sulla necessità di immaginare politiche per i migranti, teorie nuove per spiegare il fenomeno dei flussi, magie per curare una eterogeneità crescente che ci preoccupa. E credo che la preoccupazione, alla fine, nasca essenzialmente da questo: non siamo capaci di pensarci diversi senza pensarci anche gerarchici. Tu sei differente da me, ma io sono meglio. La versione cattolico-populista è: io sono meglio, e ti curerò dalla tua differenza. È un processo mentale che qui sto applicando agli stranieri,

ma che di fatto vale per ogni genere di anomalia: rimozione e normalizzazione. E se va proprio male, spersonalizzazione. Chi ci turba non è davvero una persona, ma un numero in una statistica.

Così arrivo alla seconda, necessaria differenza di cui volevo raccontarvi oggi

Dagmawi Yimer è arrivato coi barconi. Come altri, dei quali non sappiamo la storia e in verità neanche la vogliamo sapere, poiché è più comodo, più rapido – più meravigliosamente efficiente – pensare per luoghi comuni. Nella versione 2.0 dell'accoglienza, l'ultima generazione di intellettuali di sinistra svirgola allegramente verso la felice ambiguità dei numeri: siamo accoglienti, ma sovraffollati, perciò che fare?

“Che fare?”, col punto di domanda, è una delle espressioni-chiave della sinistra – ammesso che ve ne sia una – di questi tempi. Nell'*in-between space*



www.flickr.com/photos/gata.../d/

tra la criminalità organizzata, che trae profitti economici dai garbugli di un'accoglienza impossibile, e la buona volontà della gente comune, che mette pezzetti su una situazione che nessuna istituzione europea pare disposta a risolvere, l'intellettuale di sinistra, o presunto tale, boccheggia e dice: "Che fare?". Aspettandosi che qualcuno risponda, e fornendo numeri. Intanto, i barconi colano a picco dal 1996, e un programma di assistenza è stato sostituito da uno di protezione dei confini. Quindi i numeri aumenteranno.

Il fatto è, però, che i morti non sono numeri, ma persone. Dagmawi Yimer, lo si diceva, è arrivato coi barconi. Ora fa il regista. Ha già lavorato con Andrea Segre in *Come un uomo sulla terra* (2008). Ora fa da solo e realizza *Asmat - Nomi*, che è dedicato al naufragio del 3 ottobre 2013, il più grave (circa 300 morti) prima di quello recente, che ha triplicato la posta. Dagmawi Yimer realizza un'opera poetica divisa in due parti. La prima è di uomini e mare,

figure incappucciate e per metà immerse in acqua, col capo coperto da un lenzuolo per simulare la sensazione di soffocamento. C'è anche una parte di animazione, con colori intensi e profili accennati, come nei disegni di un bambino. La seconda parte è una recita di nomi. Tutti quanti. In lingua nativa e in italiano. Nomi. Uno per ogni singolo annegato. Uno per ogni singola persona che ha perduto la vita in quel viaggio. Un nome, una persona, un morto. Dovremmo cominciare a renderci conto di questo quando magari ci auguriamo, come ha fatto di recente a voce alta qualche improbabile politico, che li si lasci affogare tutti. Dovremmo forse anche capire che il mondo non può essere diviso in due, e che le molteplicità sono la norma, una norma vitale e colorata, con la quale è necessario, sebbene difficile, misurarsi.

Nicoletta Vallorani



Le Opere complete di

ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
- pp. 320 € 25,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it



Antropologia e pensiero libertario

a cura di **Andrea Staid**

Siamo tutti migranti

Sto scrivendo questo articolo agli inizi di maggio e i morti nel mare Mediterraneo sono già centinaia. Il dibattito sterile e razzista ricopre l'intera Europa di vergogna. Si continua a dire che per questa strage non ci sono colpevoli e che se ci sono di sicuro non siedono sulle poltrone del parlamento italiano o europeo. Inutile prendersi in giro sappiamo bene che i colpevoli sono proprio tutti quei signori e quelle signore che legiferano sulla dignità umana, che legiferano sulla chiusura delle porte della fortezza Europa e la creazione della nuova schiavitù. Le loro mani sono sporche di sangue, e le responsabilità sono sempre più chiare; leggi, politiche economiche e guerre decise in occidente hanno creato il disastro che oggi è sotto gli occhi di tutti noi.

Negli ultimi anni mi sono sforzato per raccogliere testimonianze tra e con i migranti in giro per l'Italia e sono letteralmente distrutto dalle loro storie, dalle loro esperienze di vita. Donne e uomini che scappano da guerre, da carestie da disastri economici (creati soprattutto dalle nostre economie neoliberali) e che dopo molti, troppi sforzi arrivano nel nostro paese e non trovano accoglienza ma repressione e sfruttamento.



Migrando di Giulio Gasperini (End edizioni, Gignod - Ao, pp. 96, €10,00)

Proprio in questi giorni di disastri in mare e di letture amare su tutti i quotidiani nazionali mi è arrivato a casa un interessante libro che parla di migrazioni *Migrando*, di Giulio Gasperini edito da End. Nella speranza di trovare spunti di riflessione mi sono subito dedicato alla lettura del testo e mi sono reso conto che con l'autore di questo agile libro condivido l'urgenza di sentirmi umano al di là delle appartenenze e la necessità di parlare di queste storie di resistenza. La grande differenza tra il mio lavoro e quello di Giulio è di stile; il mio è un lavoro etnografico abbastanza "classico" restituito al lettore con testimonianze dirette dei protagonisti e uno stile di scrittura saggistico, mentre in questo libro, l'autore racconta le sue esperienze, le sue idee scrivendo poesie. Non ho mai recensito un libro di poesie e a dire il vero mi capita raramente di leggerne e ancora più raramente di rimanerne completamente coinvolto.

Mentre leggevo *Migrando*, di Giulio sono rimasto colpito sin dalle prime pagine e ho capito che non erano le solite poesie ma qualcosa di profondo, complice e coinvolgente e soprattutto erano una presa di posizione netta, un urlo forte e chiaro contro le retoriche dell'odio che ascoltiamo quotidianamente contro i migranti.

Avevo tra le mani delle poesie che negavano l'esistenza dei confini nazionali e attaccavano la legittimità dei documenti che creano umani con diritti e umani senza.

Migrando è quel genere di libro che dovrebbero leggere tutti i politici per smetterla di aprire bocca e sparare parole ricche di odio, dovrebbero fermarsi, leggere, riflettere ed emozionarsi perché come riportato nella quarta di copertina

*Errare come vagare,
non come sbagliare. Perché lo sbaglio
non esiste: quello che si cerca è solo
l'ombra di un giorno che non sia più triste*

Un libro diviso in cinque sezioni, delle tappe di avvicinamento all'umanità in movimento, uno stile quello in versi, spesso in prima persona che riesce a restituirci completamente il senso dell'esperienza, una descrizione che ci immerge in una parte della verità delle esperienze vissute, al di fuori di tutte le menzogne che quotidianamente siamo costretti a sentire.

Andrea Staid

Clandestino

Ma cosa significa clandestino? Qual è la sua definizione? Il confine è labile, come riga sulla sabbia, come calendario dei giorni nel deserto. Ma cosa significa per voi clandestino? Senza permesso, forse, senza libero accesso. Ma tutte le strade in tutto il mondo sono sempre state libere dalla schiavitù di un visto, dall'urgenza di dichiararsi. E cosa significa allora clandestino se tutti gli uomini hanno il cammino nel loro percorso evolutivo?

Bandiere

Tutte le bandiere sono mute, nessuna ha un requiem, nessuna avvolge i corpi ripescati, i corpi che dal mare sono inghiottiti. Una distesa di corpi ignoti, che poi alla fine hanno lo stesso nome: uno per tutti, che tanto non importa rimanere sconosciuti. Un esercito di bandiere senza onore-drappeggiano solo corpi di persone che ancora non sanno di essere attraccate, di poter adesso finalmente imparare a respirare.

Lambadusa! Lambadusa!

Mi sveglio sotto un nuovo cielo
-sotto stelle che ignoro, stelle che
non conosco, che non so nominare
Ignoro la direzione-lo spazio
percorso, quello che adesso mi
assedia. Ho gridato un nome che
pareva salvezza, consistenza
d'un orizzonte pieno, affollato
di mani, di attracchi, di un
soccorso preoccupato. Di una
condanna-scoprirò poi-
per transitoproibito, vietato.
Per legge, clandestino.

poesie tratte da Migrando di Giulio Gasperini



Andrea Staid



Andrea Staid

Lampedusa (Ag), 2013 - Il cimitero delle barche

Il diritto penale del nemico

di Enrico Torriano

Dai migranti ai tossicodipendenti e ai “terroristi” No-Tav: come una serie di norme servano in Italia a rafforzare il quadro repressivo ereditato dal fascismo e tuttora in vigore.

Nel 1985, durante un convegno organizzato a Francoforte sul Meno, il filosofo del diritto tedesco Günther Jakobs teorizzò per la prima volta la necessità di introdurre all'interno degli ordinamenti giuridici occidentali quello che fu poi chiamato “diritto penale del nemico”. Perno di questa concettualizzazione era la sua contrapposizione ad un “diritto penale del cittadino”, contraddistinto da una serie di diritti e garanzie tipici degli stati democratici impossibili da applicare nel momento in cui l'autorità veniva a confliggere con soggetti che, non prestando una garanzia sufficientemente alta a cagione del loro comportamento pericoloso per la comunità, non potevano più essere trattati come “persone” e che anzi lo Stato doveva trattare come “non-persone” per non violare il diritto alla sicurezza della collettività.

Nonostante la maggior parte degli studiosi abbia sfavorevolmente accolto questa nuova figura giuridica, principalmente per la sua potenziale attitudine a condurre verso un incontrollato autoritarismo, di essa non si è mai cessato di parlare, tanto più che nuovo impulso le è stato dato dai fatti dell'11 settembre e da tutto ciò che ne è seguito. Interessa in questa sede capire come e quanto questa teorizzazione si sia insinuata negli ordinamenti penali occidentali, in particolare quello italiano.

Accademia o realtà?

Il diritto penale del nemico sorge come figura pu-

ramente astratta avente caratteristiche delineate solo sul piano teorico. Dunque è all'origine mero dibattito accademico, che pur tuttavia recava con sé una constatazione di fondo: fin dalla sua nascita il diritto penale ha individuato dei nemici contro cui era pensato e applicato nella pratica. In cosa quindi questa concettualizzazione si differenziava dal vecchio diritto penale e fino a che punto ha negli anni successivi costituito un punto di riferimento, anche sfumato, nei nuovi interventi legislativi?

Jakobs teorizza il diritto penale del nemico non come una violazione del diritto penale, ma come un binario parallelo e separato da esso, come una sua integrazione necessaria per intervenire in settori nei quali il diritto penale tradizionale non è in grado di essere efficace. Accanto ad un sistema penale delle garanzie (pensato per i cittadini) sono a suo parere da considerare legittimi altri e distinti sistemi penali contro coloro che non possono più essere considerati “persone”, ma nemici, in quanto socialmente pericolosi. E contro i nemici vale solo la logica della guerra, una logica che ha come unico scopo la loro neutralizzazione. Se nella contrapposizione tra diritto penale del nemico e diritto penale del cittadino sta la radice di questa teorizzazione, il primo si compone dunque di altri due elementi: rappresenta un diritto speciale per una parte della popolazione; e si giustifica sulla base di determinate caratteristiche di quella parte della popolazione per la quale dovrebbe valere. In ultima analisi, non si occupa di crimini diversi da altri crimini, ma di

autori di crimini diversi da altri autori.

La sua forza sta nel saper fare leva su di una problematica da sempre irrisolta: esiste un contesto sociale al quale potrebbero in astratto essere riconducibili soggetti il cui modo di vivere e di pensare appare inconciliabile con qualunque valore civile (e al giorno d'oggi il pensiero non può non andare ai militanti dell'Isis)? Di fronte a questo interrogativo, finiscono con le spalle al muro molti pensatori liberali e libertari, se si considera che persino un abolizionista come Louk Hulsman, per sua stessa ammissione significativamente influenzato dal pensiero anarchico, ipotizza in caso di abolizione del diritto penale meccanismi sostitutivi da applicare ai terroristi che riprendano elementi tipici del diritto di guerra¹. Il suo punto debole sta nell'indeterminatezza, o meglio nell'indeterminatezza dei suoi limiti. Affiancarlo al diritto penale delle garanzie significa porre accanto a quest'ultimo una creatura giuridica in grado di esercitare nei suoi confronti una notevole forza di erosione, o addirittura di contaminazione. È stato osservato che "tutelare gli interessi legati alla sicurezza pubblica attraverso un sottosistema definito in ragione della sua applicabilità a tipologie normative d'autore e connotato da una tendenziale inosservanza di fondamentali garanzie realizza una contraddizione in termini: invocare la rottura delle regole del gioco a tutela delle regole medesime"².

La cultura penale garantista, dominante nella dottrina occidentale, non ha mai riconosciuto il diritto penale del nemico come diritto penale, considerandolo come un non-diritto, cioè come potere punitivo *tout court*. Secondo Jakobs, invece, riconoscerlo come diritto penale è necessario affinché lo si possa limitare e quindi preservare anche il diritto penale delle garanzie. Questo dibattito sarebbe una sterile discussione accademica se non ci fosse il rischio di veder entrare a far parte dell'ordinamento giuridico di uno stato normative volte all'accogliimento dei principi fondamentali del diritto penale del nemico: di vedere cioè l'accademia farsi realtà.

Una deriva repressiva all'orizzonte

È interessante notare che proprio negli anni in cui Jakobs teorizzava la nascita del diritto penale del nemico, un giovane studioso italiano, Massimo Pavarini, segnalava i rischi di un'analoga deriva repressiva del diritto penale e in particolare del diritto penitenziario. Pavarini partiva dall'assunto per cui la sostituzione della pena capitale e delle pene corporali con la pena detentiva (e il ruolo progressivamente centrale di essa) accompagna l'affermazione dello stato borghese non tanto perché le nuove idee illuministiche rendono le prime intollerabili, ma perché il carcere, nello svolgere una funzione essenzialmente disciplinare e nel riconfermare l'ordine sociale (con la sua netta distinzione tra l'universo dei proprietari e l'universo dei non

proprietari) "deve educare (o rieducare) il criminale (non proprietario) ad essere proletario socialmente non pericoloso, cioè essere non proprietario senza minacciare la proprietà"³. La pena da distruzione diventa reintegrazione sociale del reo. La sua radice diventa il contratto: il trasgressore, visto come contraente inadempiente, risarcisce il danno pagando con il proprio tempo salariato e nel contempo si assoggetta alla disciplina che lo reintegrerà come soggetto docile. Ma - ammonisce Pavarini: "questo vale per il trasgressore, per chi viola le norme del contratto sociale. Per chi attenta al patto, per chi contesta *in toto* la sua validità, per chi si rende reo di *crimen lesae maiestatis*, per chi dichiara la propria inadempienza negando la causa stessa del rapporto, la disciplina del vincolo sinallagmatico impone la conseguenza: per questo vale la risoluzione del contratto. Il principe torna libero, il suo potere non è più vincolato al parametro contrattuale; per chi è "fuori", per chi è "contro", torna a valere il principio della difesa come distruzione del nemico. La mannaia e la forca"⁴.

Strumenti di prevenzione e controllo

Nel periodo in cui venivano scritte queste parole, l'apparente equilibrio che il *Welfare State* sembrava aver assicurato stava rapidamente sgretolandosi. Mentre da un lato la crisi economica erodeva le conquiste sociali degli anni Sessanta, dall'altro la crescente politicizzazione della protesta cagionava una radicale reazione da parte delle agenzie di controllo. Il vecchio diritto penale perde gradatamente la capacità di far credere di essere in grado di risolvere determinati problemi: da qui la richiesta non di una sua sostituzione, ma del suo affiancamento con un nuovo diritto penale. È stato acutamente scritto: "come l'economia confina i suoi problemi difficilmente risolvibili in una "bad bank", così il legislatore penale confina le situazioni di minaccia difficilmente controllabili in un diritto penale del nemico; così le banche e il diritto penale vengono messi in condizione di funzionare nonostante la crisi"⁵.

L'assunzione all'interno dell'ordinamento penale dei tratti distintivi del diritto penale del nemico porta a conseguenze che difficilmente si materializzano in riforme di ampio respiro. Si notano piuttosto la riduzione degli spazi dell'agire penalmente consentito, l'inasprimento delle condizioni carcerarie, il rafforzamento degli strumenti di indagine, il dominio dei paradigmi della sicurezza e della prevenzione sui concetti di libertà e di diritti individuali della persona, l'utilizzo in chiave "punitiva" del processo penale, la perdita delle finalità di recupero (sostituite da sanzioni escludenti), l'introduzione di normative che conferiscono agli operatori strumenti di lotta anziché di giustizia, l'abuso di strumenti parapenali di prevenzione e di controllo, oltre che di detenzioni amministrative. Sotto il profilo processuale, poi, si chiede al giudice di farsi carico delle tesi dell'accusa.

Gli strumenti del garantismo, validi per i cittadini rispettosi del contratto sociale, vengono interpretati come solidarietà con il nemico e la terzietà del giudice diventa a rischio⁶. I destinatari di queste nuove norme perdono lo *status* di cittadini e vengono trattati come mere fonti di pericolo, da neutralizzare a tutti i costi⁷. Ma nei confronti di quali soggetti, principalmente, i nuovi postulati del diritto penale del nemico vengono a concretizzarsi dell'esperienza giuridica italiana?

Non passa lo straniero

Le due categorie di soggetti nei cui confronti si sono incentrate le nuove politiche di annientamento sono state quella dei tossicodipendenti e quella degli immigrati. Ma mentre per la prima la nuova disciplina contenuta nel DPR 309 del 1990 ha affiancato all'inasprimento delle pene una serie di misure alternative alla detenzione volte, almeno in teoria, a non escludere completamente i consumatori di stupefacenti dal consesso sociale, l'ascesa al potere di forze xenofobe e populiste e l'oggettiva difficoltà ad inserire persone provenienti da paesi lontani in un contesto rigido e provinciale come quello italiano ha portato all'introduzione di norme dagli effetti potenzialmente devastanti. È la famigerata Bossi-Fini, in realtà una legge innestata nel corpo della preesistente normativa in materia di immigrazione. Accanto alla nuova disciplina amministrativa concernente la concessione dei permessi di soggiorno, le misure aventi natura penale si affermano nella prassi in modo marcato, svincolandosi dal riferimento a condotte connotate dall'ordinamento in termini di disvalore per legarsi ad una condizione individuale: quella di migrante⁸.

La norma più pesantemente connotata dai tratti del diritto penale del nemico è quella che inserisce la nuova circostanza aggravante comune di cui all'art. 61, n. 11 bis, c.p.: l'aver il colpevole commesso il fatto mentre si trovava illegalmente sul territorio nazionale. Improvvisamente, tutti i reati, anche bagatellari, se commessi da stranieri presenti illegalmente sul territorio, vengono sanzionati con una pena aumentata di un terzo. Per loro nasce un diritto sanzionatorio a sé stante: e l'aggravante, svincolata com'è da qualunque collegamento specifico tra il trovarsi in Italia e il fatto, da un qualche dolo o colpa che si innesti sulla permanenza illegale secondo un nesso eziologico, costituisce di fatto una forma di responsabilità oggettiva, non più ricondotta al fatto, bensì al suo autore⁹. Ma non solo: per chi viene condannato per un reato connotato da questa aggravante non può essere disposta la sospensione dell'ordine di esecuzione prevista dall'art. 656 c.p.p., in forza del quale al condannato viene concesso un termine di trenta giorni per presentare un'istanza di concessione di una misura alternativa alla detenzione. I clandestini diventano carne da galera, uomini contro i quali il carcere e

solo il carcere può servire come difesa sociale.

Se l'art. 61, n. 11 bis, introdotto nel 2008 e sopravvissuto fino al 2010, quando è stato dichiarato incostituzionale, contiene in sé i germi più letali del diritto penale del nemico, è la nuova fattispecie incriminatrice della permanenza nel territorio dello Stato in violazione dell'ordine di espulsione (diventata nota come "articolo 14") ad avere assunto la maggiore visibilità. Inizialmente era concepita come un reato contravvenzionale, per il quale era previsto l'arresto obbligatorio e il rito direttissimo; ma non potendo il giudice applicare per le contravvenzioni nessuna misura cautelare, di fatto la sua applicazione conduceva a risultati paradossali e illogici. Si celebravano a quei tempi surreali processi, nei quali gli arrestati venivano immediatamente posti in libertà, salvo poi procedere al giudizio vero e proprio che si concludeva con una condanna solo teorica. Magistrati, poliziotti, cancellieri, interpreti, difensori d'ufficio, tutti incastrati per mattinate intere al fine di irrogare sanzioni che non sarebbero mai state eseguite. Mai si era vista la macchina della giustizia girare così a vuoto.

L'incongruenza di una normativa che obbligava ad arrestare persone che non potevano essere trattenute era evidente: investita della questione, la Corte Costituzionale ne dichiarò l'illegittimità. Il legislatore però non se ne diede per inteso e reagì trasformando il reato in un delitto ed innalzando la pena edittale. Le conseguenze non furono trascurabili: i giudici quando poterono ricorsero ancora alla sospensione condizionale, ma non pochi arrestati finirono dietro le sbarre, anche perché nel frattempo si era creata una moltitudine di recidivi che non potevano o non volevano lasciare il paese. La loro carcerazione non era dovuta a null'altro che al loro essere sé stessi. E il paradosso era, come è stato scritto, che lo Stato "riconosce l'inadeguatezza della pena di fronte all'espulsione; ammette che la pena non può tendere alla risocializzazione o alla rieducazione, ma è già in partenza la premessa di una successiva espulsione. L'extracomunitario irregolare è pertanto da escludere, un "nemico", nel senso che si usa contro di lui lo strumento penalistico solo per escluderlo: non valgono o sono pretestuosi i principi della pena "meritata", i criteri ordinari dell'offesa e della colpevolezza, della proporzione retributiva e delle finalità di recupero. L'uomo qui è solo un *alien*, che va respinto al mittente"¹⁰.

Un comportamento irrazionale

Alla fine è stato il contrasto tra l'intera disciplina delle espulsioni e le direttive europee a far cadere questo stato di cose: Crono ha divorato i suoi figli. E però il reato non è, come molti pensano, scomparso: sopravvive, miniaturizzato in una fattispecie punita esclusivamente con una sanzione pecuniaria, di competenza del giudice di pace. Ancora oggi lo Stato spende denaro pubblico affinché i cosid-

detti clandestini vengano identificati (si fa per dire, spesso trattasi di persone prive di documenti), denunciati a piede libero e poi processati, ovviamente senza essere avvisati, e condannati a multe che non pagheranno mai. Un comportamento tanto irrazionale si può giustificare solo con un motivo: la necessità di mantenere in vita la figura di un “nemico” contro cui volgersi, utilizzando politicamente la coercizione penale da un lato per dare sfogo a pulsioni xenofobe e canalizzare ansie identitarie e dall’altro tenere sotto controllo movimenti di estrema destra che altrimenti potrebbero incunearsi nel vuoto normativo e coagulare intorno a loro consensi che alla lunga potrebbero diventare davvero molto pericolosi.

È comunque, a parte la vergogna dei CPT, ora (meno ipocritamente, questo dobbiamo riconoscerlo) CIE, l’intero intreccio tra istituti amministrativi e istituti penalistici ad attribuire al diritto penale dell’immigrazione la fisionomia di un vero e proprio sottosistema, dotato di una sua logica interna in forza della quale i principi e gli scopi dell’ordinamento penale e della procedura penale vengono asserviti all’attività amministrativa preordinata all’allontanamento e all’esclusione dello straniero¹¹. Eppure i migranti non sono nemici in senso jakobiano, ovvero nel senso di una persona pericolosa nei confronti della quale lo Stato si autolegittima all’espulsione dal sistema di tutele giuridiche: essi infatti non diventano nemici in forza di una scelta autonoma, non è loro la scelta dell’irregolarità giuridica. La legislazione dell’immigrazione in Italia ha creato una nuova figura giuridica, quella della persona illegale, fuori legge e dunque priva di diritti solo perché giuridicamente invisibile¹².

Un nemico “fai da te”

Nell’esperienza italiana, come dimostra l’eclatante esempio della legislazione in tema di migranti, si è ricorso a caratteri tipici del diritto penale del nemico non tanto come strumento di difesa contro persone refrattarie a qualsiasi regola di convivenza civile, quanto per creare una tipologia di soggetti nei cui confronti disapplicare le garanzie e le tutele solitamente riconosciute agli altri individui. Il rapporto causa-effetto che la teorizzazione jakobiana postula viene così a rovesciarsi, laddove il sistema della giustizia penale, trasformatosi in diritto penale della neutralizzazione selettiva, nel suo effettivo operare tratta, recluta e punisce come nemici solo o prevalentemente coloro che in quanto così selezionati, trattati e puniti sono costruiti socialmente come nemici¹³. In quest’ottica, i fatti e soprattutto gli autori sono considerati come oggetto di stigmatizzazione ed esclusione sociale e l’obiettivo di tutela degli imputati, che il diritto penale e soprattutto quello processuale dovrebbe avere la funzione di perseguire, si trasforma in violazione o compressione dei diritti¹⁴. Come ha osservato la già citata Giu-

lia Fabini, il diritto penale del nemico fornisce alle misure giuridiche previste nei confronti dei soggetti così selezionati una nuova copertura giuridica, similmente a ciò che aveva fatto la scuola positiva per il fascismo¹⁵.

La conseguenza di questo approccio è una latente soggettivazione del diritto penale: per nuovi tipi d’autore vengono introdotte nuove norme. La ricerca di capri espiatori su cui scaricare le tensioni sociali viene ovviamente effettuata nella marginalità: accanto a quella del migrante, è la figura del tossicodipendente a soffrirne maggiormente, come prova l’aumento esponenziale tra la popolazione carceraria di consumatori di stupefacenti nel biennio che va tra il 1990 e il 1992. Ma sarà l’intervento legislativo del 2006 (la c.d. Fini-Giovanardi), con la sua equiparazione tra droghe leggere e droghe pesanti e l’introduzione di sanzioni parapenali, a contribuire in maniera sostanziale alla tipizzazione del tossicodipendente: si assiste ad un proliferare di norme pensate apposta per lui, che vanno dall’auspicio moralistico alla repressione pura e semplice. Risultano invece assenti interventi sul sociale e sulle cause che conducono alla marginalità.

Le norme si piegano al fine

Un altro soggetto sulla pelle del quale viene alimentata l’isteria securitaria è il recidivo. Nei suoi confronti si restringono gli spazi per accedere alle misure alternative, diventano obbligatori gli aumenti di pena, si interdice il bilanciamento con le circostanze attenuanti, si aumenta il termine di prescrizione del reato. Quest’ultimo aspetto è forse il più significativo: una causa di estinzione del reato di carattere fortemente oggettivo, legata com’è a parametri empirici quali il decorso del tempo e la pena edittale, risente nella sua applicazione pratica di mutamenti a seconda dell’autore del fatto. Un reato può prescriversi nei confronti dell’incensurato ma non nei confronti del suo correo recidivo; di fatto, un sistema differenziato, fondato sull’appartenenza dell’autore ad una categoria selettiva. All’intervento penale viene così impressa una vera e propria impronta identitaria¹⁶.

Si obietterà che in un sistema penale come il nostro, ancora basato sull’impianto codicistico fascista, una simile tendenza è sempre esistita, soprattutto nel campo dei cosiddetti reati politici. È abbastanza vero, ma con una differenza fondamentale: in via di massima, l’elemento su cui impennare i giudizi di condanna rimaneva sempre il fatto in sé, rilevando la figura dell’autore nella sua soggettività individuale, mai per appartenenza ad un gruppo astratto e predeterminato, ed essenzialmente per graduare la pena alla sua figura secondo i canoni previsti dall’art. 133 c.p. È paradigmatica una risalente sentenza della Corte di Cassazione, che nel condannare per istigazione a disobbedire alle leggi cinque anarchici che avevano

tenuto comizi nei quali propugnavano l'astensione dal voto per le elezioni politiche del 1963, precisa: "Non può contestarsi il diritto di esistenza tra i partiti politici anche di quello anarchico, e ciò in base al metodo democratico a cui è informata la nostra Costituzione"¹⁷. A parte quel riferimento al "partito anarchico", che può far sorridere, trapela dalla motivazione della sentenza lo sforzo di specificare che gli imputati non vengono condannati in quanto anarchici, che anzi è loro diritto, addirittura costituzionalmente garantito, esserlo, ma per il fatto che hanno posto in essere. Un ragionamento che potrà apparire ipocrita. Ma si provi a confrontarlo con l'impostazione accusatoria riferita in un'intervista da uno dei magistrati della Procura della Repubblica di Torino che hanno proceduto contro Erri De Luca per il simile reato di istigazione a delinquere: "Al barbiere di Bussoleno possiamo perdonare se dice di tagliare le reti, a un poeta, a un intellettuale come lui, no"¹⁸. Nel primo caso, l'autore è da punire nonostante sia lui; nel secondo, l'autore è da punire proprio perché è lui. La norma si piega ad un fine, dev'essere adattata ad un tipo d'autore predeterminato: non è la norma ad essere diversa, è diverso il trasgressore: in quanto tale, va selezionato, trasformato in criminale, elevato a soggetto pericoloso; diventa un nemico.

Nel contesto della repressione del movimento No Tav si è assistito al più straordinario caso di implementazione del diritto penale del nemico all'interno dell'ordinamento italiano. Nel novembre 2011, nell'ambito della legge di stabilità, veniva approvata una norma che statuiva che le aree e i siti del Comune di Chiomonte individuati per i lavori di realizzazione della galleria

geognostica della linea ferroviaria Torino-Lione costituiscono aree di interesse strategico nazionale e che chiunque vi si introduca abusivamente o impedisca od ostacoli l'accesso autorizzato è punito "a norma dell'art. 682 c.p." (l'ingresso arbitrario in luoghi ove l'accesso è vietato nell'interesse militare). La particolarità di questa norma è che non assimila i cantieri ai luoghi di interesse militare, riconducendo l'ipotesi al reato-madre: essa infatti prescinde dalla presenza dell'esercito nei siti (peraltro un dato di fatto) e, prevedendo che il reato è punito "a norma dell'art. 682 c.p.", introduce una fattispecie autonoma di reato, avente destinatari predeterminati e suscettibile di essere commesso solo in un luogo precisamente individuato (ne restano escluse, per esempio, le azioni a margine dei lavori per il Terzo Valico in Valle Scrivia).

La repressione della protesta No Tav ha i tratti

tipici del diritto penale del nemico, con un impiego di mezzi e uomini grandemente sovradimensionato rispetto alle reali necessità (il che sottintende un confronto giocato anche sul piano "numerico"); un evidente squilibrio nel trattamento dei reati commessi dagli attivisti rispetto a quelli commessi dalle forze dell'ordine e soprattutto rispetto alle esigenze di tutela dell'ambiente; una sovraesposizione mediatica delle tesi accusatorie con la conseguente difficoltà a conservare il principio di terzietà del giudice; la costruzione della figura dell'avvocato difensore come sostanziale complice dell'imputato; l'estensione dell'istituto del concorso di persone a scapito del principio costituzionale di responsabilità personale; e, in via generale, la concezione di una magistratura di lotta più che di giustizia. Il quadro che ne discende è quello di una contrapposizione dura all'interno della quale le garanzie individuali sono continuamente messe in pericolo¹⁹.

Garanzie individuali in pericolo

Tuttavia, lo specifico reato introdotto nel 2011, peraltro contravvenzionale e obblazionabile, ha avuto conseguenze non particolarmente marcate: chiave di volta, piuttosto, è stato il ricorso da parte della Procura all'ambiguo e inquietante concetto di terrorismo, facendo leva su una serie di norme introdotte nell'ordinamento italiano nel 2005. Riguardo la

figura del terrorista, è interessante rifarsi ancora al risalente e già citato scritto di Pavarini, che identificava questo soggetto come quello nei cui confronti si sarebbe coagulato il consenso di fondo degli agenti di un controllo sociale

che, per altro verso, andava (così lui prevedeva allora, in realtà le cose si sono poi svolte diversamente) in direzione di una sempre più accentuata decarcerizzazione. Nei confronti del terrorista, in sintesi, si sarebbe cementato un progetto di difesa sociale comune a tutte le forze politiche, nel tentativo di dare origine a un nuovo "patto sociale" che sarebbe subentrato a quello, ormai logoro, che univa i proprietari all'affermarsi della nuova società borghese²⁰. Pavarini tuttavia non si pone una domanda: e se il terrorista non ci fosse? Eppure la risposta è molto semplice: bisognerebbe inventarlo. Ed è esattamente ciò che fa il novello art. 270 sexies c.p., che pretendendo di definire le condotte con finalità di terrorismo soffre di un grave deficit di tassatività laddove considera tali anche quelle che sono compiute allo scopo di costringere i poteri pubblici a compiere o ad astenersi dal compiere un qualsiasi atto. Con una

La repressione della protesta No Tav ha i tratti tipici del diritto penale del nemico, con un impiego di mezzi e uomini sovradimensionato rispetto alle necessità

definizione residuale di questo genere, in un contesto di assenza del requisito di natura violenta delle condotte, non c'è da stupirsi del suo utilizzo contro il movimento No Tav.

È evidente come la definizione contenuta nell'art. 270 sexies non riesce a colmare con sufficiente chiarezza e coerenza sistematica quel deficit di determinatezza che ne ha motivato l'introduzione²¹. La norma è vaga e imprecisa, rimette alla prassi interpretativa la definizione su cui voleva far luce e di fatto viola le esigenze di certezza poste a garanzia dell'individuo sia dal punto di vista processuale sia da quello sostanziale, svelando come la rottura del principio di tassatività/determinatezza, centrale nel rapporto tra autorità e individuo, porti ad un netto affievolimento della considerazione che la prima ha per le libertà individuali²².

Uno strumento contro il dissenso

L'aggravante della finalità di terrorismo, nello specifico caso dei quattro No Tav, non ha retto né al vaglio della Cassazione in sede cautelare né nel merito. Ma non è ancora il caso di cantar vittoria, sia perché la sentenza non è ancora passata in giudicato, sia perché la norma continua a prestarsi ai più svariati usi proprio a cagione della sua indeterminatezza. Considerare terrorismo ogni condotta compiuta in modo idoneo (e neppure con il connotato della vio-

lenza) a costringere i pubblici poteri a compiere o ad astenersi dal compiere un qualsiasi atto apre le porte alla possibilità di perseguire come terrorista chiunque tenti di interferire su scelte politiche che a questo punto lo Stato potrebbe legittimamente porre in essere, come l'entrata in guerra, la mancata adesione a convenzioni internazionali in materia di diritti umani o l'utilizzo di fondi pubblici per attività gravemente lesive per l'ambiente.

Il rischio è allora che il diritto penale del nemico, nel suo allignare anche abbastanza oscuramente a fianco del diritto penale classico, diventi lo strumento da utilizzare *tout court* nei confronti del dissenso laddove questo diventi eccessivamente difficile da controllare tramite i mezzi tradizionali. Per dirla ancora con Pavarini, "il recupero dell'allarme sociale sembra essersi orientato verso l'utilizzazione politica dello "ordinamento democratico" contro i processi di destabilizzazione e i suoi autori", sulla scorta di quel nuovo patto sociale a cui si accennava più indietro; "ma ogni patto ha i suoi esclusi, ha i suoi rei di *crimen lesae maiestatis*, ha i suoi soggetti nei cui confronti il potere diventa "libero", svincolato da ogni rapporto, nei cui confronti può e deve valere una sola logica: l'annientamento"²³. Sono parole dure, che dopo più di trent'anni non paiono aver perso la loro forza. Forse, ad onta delle numerose bocciature accademiche, il diritto penale del nemico è ancora tra noi.

Enrico Torriano

1 L. Hulsman, *Abolire il diritto penale?*, in *Studi di teoria della pena e del controllo sociale*, Bologna, 1985, pag. 317.
2 V. Masarone, *Le condotte con finalità di terrorismo: un'emergenza indeterminata*, in *I diritti fondamentali della persona alla prova dell'emergenza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2009, pag. 154.
3 D. Melossi - M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, Il Mulino, Bologna, 1977, pag. 207.
4 M. Pavarini, Appendice a G. Rusche - O. Kirkheimer, *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978, pag. 361.
5 W. Hassener, *Stiamo andando verso un diritto penale del nemico?*, in *Democrazia e autoritarismo nel diritto penale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011, pag. 77.
6 M. Donini, *Lo status di terrorista tra il nemico e il criminale*, in *I diritti fondamentali della persona alla prova dell'emergenza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2009, pag. 96.
7 E. D. Crespo, *Il diritto penale del nemico darf nicht sein!*, in *Studi sulla questione criminale*, 2007, 2, pag. 44.
8 A. Caputo, *Irregolari, criminali, nemici: note sul diritto speciale dei migranti*, in *Studi sulla questione criminale*, 2007, 1, pag. 60.
9 V. Plantamura, *La circostanza aggravante della presenza illegale sul territorio nazionale*, in *Le nuove norme sulla sicurezza pubblica*, Cedam, Padova, 2008, pagg. 271 e ss.; M. Donini, *Il cittadino extracomunitario da oggetto materiale a tipo d'autore nel controllo penale dell'immigrazione*, in *Questione giustizia*, 1,

2007, pag. 129.
10 M. Donini, *Il cittadino extracomunitario*, cit., pag. 131.
11 A. Caputo, *Irregolari, criminali, nemici*, cit., pag. 58.
12 G. Fabini, *Migranti e polizia. Tra diritto penale e regole del disordine*, www.altrodiritto.unif.it/ricerche/migranti/fabini, cap. 4, par. 2.2.
13 M. Pavarini, *La giustizia penale ostile*, in *Studi sulla questione criminale*, 2007, 2, pag. 11.
14 M. Donini, *Il diritto penale differenziato*, in *Il tramonto della modernità giuridica*, Giappichelli, Torino, 2008, pag. 227.
15 G. Fabini, *Migranti e polizia*, cit. cap. 4, par. 2.2.
16 F. Palazzo, *Contrasto al terrorismo, diritto penale del nemico e principi fondamentali*, in *Questione giustizia*, 2006, 4, pag. 666.
17 Cass., Sez. I, 7 novembre 1967, n. 2011, in *Cassazione Penale Massimario*, 1968, pag. 1250.
18 E. De Luca, *La parola contraria*, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 33.
19 Sull'argomento, più in generale, si veda L. Pepino, *La Val Susa e il diritto penale del nemico*, in *Come si reprime un movimento: il caso No Tav*, Intra Moenia, Napoli, 2014.
20 M. Pavarini, *Appendice*, cit., pag. 364.
21 V. Masarone, *Le condotte con finalità di terrorismo*, cit., pag. 146.
22 V. Masarone, *Le condotte con finalità di terrorismo*, cit., pag. 152; S. Moccia, *La promessa non mantenuta*, Napoli, 2001, pag. 17.
23 M. Pavarini, *Appendice*, cit., pag. 364-365.

Quei libertari dell'alabastro

di **Pietro Masiello**

Da alcuni anni la città toscana di Volterra vede un rinnovato interesse per la riscoperta e la valorizzazione di quella che è stata la sua principale attività economica: la lavorazione dell'alabastro, praticata sin dall'epoca etrusca. E per gli alabastrai, uomini che, con fatica operaia e spirito artistico, dai blocchi di quella pietra tenera e bianca sapevano e sanno ricavare preziosi manufatti esportati in tutto il mondo.

La parola alabastraio a Volterra evoca un modo unico e singolare di porsi verso la vita e verso la Storia, dove lo spirito toscano e le idee libertarie s'intrecciano indissolubilmente. L'attività artigiana è stata l'elemento centrale della loro vita e della costruzione della loro identità, senza però che il lavoro diventasse un totem a cui sacrificare tutto il resto: la vita comunitaria, la passione politica, la curiosità intellettuale, l'amore per la lettura e la cura anche di una cultura musicale. Si viveva in case povere, dove il "bagno" era una botola in cantina, ma dalle quali si usciva per portare la famiglia al Teatro *Aulo Persio Flacco* ad ascoltare l'opera lirica, le cui arie si sarebbero poi cantate l'indomani in bottega, chini sul tornio. E sono state proprio quelle botteghe artigiane il principale luogo di formazione politica per tanti ragazzi. È lì che si apprende a non farsi scorrere la realtà addosso e ad entrarci non da comparse ma da protagonisti. Botteghe in cui si lavorava la domenica, ché la

fešta se la santificassero da soli i preti, e tenute chiuse il lunedì pomeriggio, ché incontrarsi coi compagni davanti a un bicchiere di rosso, quello sì che è sacro.

Con la modernizzazione della produzione nell'ottocento iniziano a sorgere anche le prime associazioni di mutua solidarietà tra i lavoratori dell'alabastro e a Volterra, grazie anche al rapporto amministrativo e commerciale con città come Piombino e Livorno,

prende avvio l'attività politica degli anarchici e dei socialisti, si diffondono idee e giornali libertari, antimilitaristi e anticlericali. Sono in maggioranza alabastrai i giovani, come Gino Fantozzi – un "ragazzaccio" secondo la Regia Prefettura di Pisa – e Basso Mariani, che a inizio '900 daranno vita al gruppo anarchico "Germinal". Nel 1944 a Gino i nazifascisti uccideranno il figlio Sante, partigiano. Non sarà l'unica realtà anarchica in Italia a chiamarsi Germinal e fa riflettere che dei lavoratori nel dare un nome al proprio circolo ("rivoluzionario", segnalano preoccupate le



Soversivi. I lavoratori dell'alabastro nel Casellario Politico Centrale (Distillerie, 2014, pp. 76), ricerca del Collettivo Distillerie sugli alabastrai nelle carte di polizia

note delle autorità) scelgano come riferimento una (allora) recente opera letteraria, tra le più celebri del francese Émile Zola. Ed è sempre un alabastraio quell'Ettore Rosi che presterà la sua unica camicia bianca a un impolverato Errico Malatesta, dopo il difficoltoso viaggio effettuato per tenere un comizio nella città etrusca. Le arringhe appassionate di Pietro Gori risuoneranno anche nelle aule del Tribunale di Volterra e poco fuori Porta Fiorentina una lapide è ancora lì a ricordarlo, inaugurata nel 1973 alla presenza di Umberto Marzocchi. E non è la sola a testimoniare sui muri di Volterra la memoria libertaria, in Via Roma fanno ancora bella mostra di sé le lapidi apposte dal "Germinal" alla memoria di Francesco Ferrer (e realizzata dall'alabastraio Guelfo Guelfi) e di Giordano Bruno.

Questo ed altro non sfugge all'attenzione del giovane Stato italiano, che ha già messo in moto da tempo l'opera di normalizzazione, non appena costituitosi, sotto una rigida impronta monarchica e borghese. Anche a Volterra, provincia di Pisa, quella Pisa dove nel 1872 Giuseppe Mazzini è costretto a morire in clandestinità e sotto falso nome, perché sulla sua testa pende un mandato d'arresto. È proprio quella l'epoca a cui va fatto risalire l'inizio di sorveglianza, controllo, schedature, repressione e persecuzione di tutti coloro che non si rassegnano allo spegnimento delle speranze di riscatto sociale e autenticamente democratiche presenti nei moti risorgimentali. Quando poi arriverà la dittatura fascista, si troverà bello e pronto, ereditato dallo Stato "liberale", tutto un sistema repressivo e



Guelfo Guelfi detto Zaffa, anarchico individualista, scultore e alabastraio

di controllo fatto di archivi, procedure, apparati, uomini predisposti allo scopo. E l'uso che ne farà ci è purtroppo ben noto. Ma è "grazie" a quegli archivi che un'associazione culturale volterrana, il "Collettivo Distillerie", ha potuto far conoscere di quali e quanti volti e storie fosse composta la lunga storia del ribellismo, del sovversivismo e dell'impegno antifascista degli alabastrai volterrani.

È stato infatti da poco dato alle stampe il volume *Sovversivi - i lavoratori dell'alabastro nel Casellario Politico Centrale*, con la prefazione dello storico e archivista Lorenzo Pezzica e la consulenza all'immagine del fotografo Fabio Zayed, che raccoglie le foto segnaletiche e le carte di polizia, dall'ottocento al 1945, relative agli ar-

tieri dell'alabastro, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato. Di molti di loro si era persa memoria, di altri se ne ricordavano alcune vicende ma non che viso avessero. Colpisce l'attenzione come le carte di polizia testimonino della presenza e dell'azione militante e antagonista degli anarchici e degli alabastrai volterrani in tanti momenti significativi della storia



In alto: Volterra (Pisa) - L'anarchico Piero Bulleri detto Bomboniera nella sua bottega di Borgo S. Giusto



In basso: Volterra (Pisa), inizio Novecento - Laboratorio per la lavorazione dell'alabastro

italiana e internazionale. Leggiamo di Edon Benvenuti, che viene arrestato per aver promosso, il 24 aprile 1917, “una dimostrazione ostile all'Esercito, in occasione della partenza di un gruppo di richiamati alle armi”, ma anche di come l'insubordinazione di Antonio Moroni e Augusto Masetti vengono fatte conoscere a Volterra grazie alla distribuzione, il 7 giugno 1914, di “manifesti antimilitaristi” ad opera dell'anarchico individualista Guelfo Guelfi, noto col soprannome di “Zaffa”. Le tracce dell'alabastro e delle idee libertarie ci portano all'estero ed anche assai lontano: sovversivi libertari come Adamo Pasquinelli, amico di Gori, Mario Galgani o anche Michele Cherici sono segnalati dalla polizia a Cuba, in Messico, Colombia ed Argentina. Erano i cosiddetti “viaggiatori dell'alabastro”. In Europa troviamo l'alabastrai anarchico Dino Cherici, ricercato per diserzione per essersi rifiutato di combattere in quella carneficina di proletari che fu la prima guerra mondiale, ma che, dopo esser stato braccato per mezzo continente, imbraccia il fucile in Spagna in difesa della Rivoluzione libertaria del 1936. E in Belgio, approdo di tanti esuli antifascisti, le segnalazioni di polizia ci fanno ritrovare “Zaffa”, quel Guelfo Guelfi a cui i compagni danno l'incarico, nel 1934, di realizzare la lapide per l'anarchico ucraino Nestor Machno, sulla quale ancora oggi, al cimitero monumentale del “Père Lachaise” di Parigi, compagni russi ed ucraini ma non solo, continuano a portare fiori e messaggi. “Sovversivi” segue altri lavori che il “Collettivo Distillerie” ha prodotto e promosso sul mondo dell'alabastro, tra gli altri segnaliamo “Le cravatte nere. Storie degli anarchici a Volterra”, il documentario in dvd “Alabastrai”, entrambi di Duccio Benvenuti, e lo spettacolo teatrale “Alabastrai” di Gianni Calastri.

Non possiamo non ricordare, in conclusione, come il mondo degli alabastrai e più in generale quello dell'antifascismo volterrano abbiano trovato uno straordinario cantore nello scrittore Carlo Cassola, partigiano combattente col nome di “Giacomo”, che con molti di loro aveva anche condiviso l'esperienza della Resistenza. Si rileggano ad esempio *I vecchi compagni* o *Fausto e Anna*. Vi si troveranno personaggi come Nello, ispirato alla figura dell'anarchico Piero Bulleri, o come Baba, dove è invece facile riconoscere il comunista Nello Bardini.

Insomma, la prossima volta che vi capiterà sotto gli occhi o tra le mani un oggetto d'alabastro, magari realizzato tempo fa, ricordatevelo: quelle mani che l'hanno creato, probabilmente, spesso hanno anche tenuto stretto una bandiera rossa e nera.

E se passate da Volterra, soffermandovi nella splendida Piazza dei Priori, fate bene attenzione: è una piazza laica. Cioè, ci son solo palazzi civili, non c'è né chiesa né duomo. Sono nella piazza alle spalle, in posizione secondaria e minore. Che dite, sarà un caso?

Pietro Masiello
reclusvod@gmail.com

Per contatti e approfondimenti:
www.ledistillerie.com



Alcune opere di Guelfo Guelfi. Dall'alto: Errico Malatesta su lavagna; lapide di Nestor Makhno al cimitero Père-Lachaise di Parigi; Francisco Ferrer e Giordano Bruno sulla facciata di Palazzo Fattorini a Volterra



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Adotta un drone

C'era una volta un drone che si sentiva a terra. Letteralmente. Il suo umano di riferimento l'aveva rimpiazzato con un modello molto più potente, "tecnologicamente all'avanguardia", per dirla con uno slogan in voga a quei tempi. Basti pensare che poteva coprire una distanza dieci volte superiore alla sua.

Il nostro drone, che chiameremo LonelyFlight77, era dunque comprensibilmente depresso. I cieli erano ormai intasati di ultimi modelli, ciascuno corrispondente a un umano che, senza muoversi, perlustrava, sbirciava, adocchiava, spiava, controllava una piccola porzione di territorio sempre più in ombra. I droni proteggevano i bambini. Tutelavano i minori. Preservavano gli adulti. Facevano di tutto. Lassù c'era uno sciame di occhi osservanti così fitto da oscurare la luce del giorno. Il loro traffico impazzito era puro movimento su un'umanità stagnante.

Adesso anche LonelyFlight77 era fermo, e puntava la sua microcamera all'insù per mettere a fuoco i giovani, potenti modelli che un giorno sarebbero stati a loro volta rimpiazzati. Sospirò con una mezza lacrima che gli appannò per qualche secondo la visuale.

Ah, che voglia di tornare in aria a godersi il movimento... Agli ordini di un umano, certo, ma senza il

suo peso corporeo a compromettere le ardite traiettorie del volo. LonelyFlight77 ricordava le prime, pionieristiche missioni... La sorveglianza di fabbriche, stadi, cortei, abitazioni sospette, potenziali covi. La protezione dei bambini, la tutela dei minori... eccetera eccetera.

Tutto, adesso, era confinato nell'eterea e malinconica regione del ricordo. Ma restava una speranza. Un piano. LonelyFlight77 lo aveva messo a punto osservando l'umanità dal basso. Erano in tanti a passarsela male: soffrivano di solitudine e avevano gli occhi spenti. Cercavano contatti umani nel deserto delle occasioni speciali. Così ci pensò su, e decise. Fece pubblicare un'inserzione a pagamento dal testo breve e incisivo: *Adotta un drone*. Poi restò in attesa. Qualcuno si sarebbe fatto vivo. Non importavano i giorni, o le settimane. Prima o poi sarebbe accaduto. E dopo un mese e mezzo la risposta arrivò: una formale proposta di incontro.

Il drone cominciò a fantasticare su come sarebbe stato il suo umano adottivo. Sperava in un tipo diverso dal precedente proprietario, meno assillato dal tempo e dalle prestazioni. Le cose andarono oltre ogni previsione, perché LonelyFlight77 si trovò di fronte a un uomo anziano, seduto su una carrozzella. Non si muoveva mai di casa, non solo perché era pigro, caratteristica che l'aveva accompagnato per tutta la vita, ma perché in quel palazzo vecchio e screpolato mancava l'ascensore, e lui stava al terzo piano.

Il vecchio appariva depresso, decisamente fuori forma, ma quando vide il drone sembrò rianimarsi, risvegliarsi da un lungo letargo. Programmò LonelyFlight77 per una missione istantanea. Lo spedì fuori dalla finestra come un prolungamento del suo occhio, del suo corpo, delle sue stesse emozioni. Quel modello superato gli bastava per arrivare all'obiettivo. Due isolati più in là, svoltando a destra, c'era una palestra...

Sì, siamo davvero fatti l'uno per l'altro, ronzò pensante il drone mentre affrontava il lento volo verticale verso la finestra che dava sullo spogliatoio delle donne.

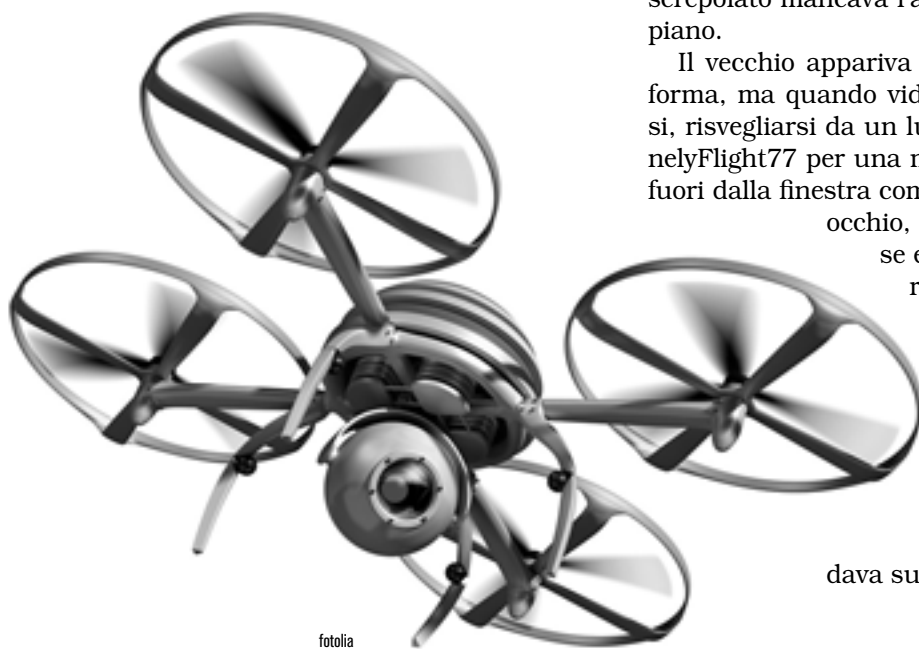


foto:lia

Paolo Pasi

Autonomia produttiva e vita comunitaria

Intervista di **Michele Salsi** alla **Cascina delle Cingiallegre**

Dal 2003 a Cingia de' Botti (Cremona) è presente una comune autogestita dove vita condivisa e autoproduzione agricola si incontrano.

L'esperienza comunitaria raccontata da chi la vive in prima persona.

Un po' per caso, circa un anno fa, sono venuto a conoscenza dell'esperienza delle Cingiallegre e sono andato a far visita a questa comune libertaria di Cingia de' Botti, un piccolo paese della bassa cremonese. Partecipando alle iniziative pubbliche, e legati da una promessa che avevo fatto loro (regalare una bicilavatrice, in segno di solidarietà per la loro lotta) è nata l'idea di un'intervista, e poi anche una bella amicizia. Sono andato alla cascina delle Cingiallegre con qualche domanda un po' improvvisata e ho registrato la chiacchierata che abbiamo fatto. Nella trascrizione questo non traspare molto, ma le risate non sono mancate e non è mancata una certa allegria (o cingiallegria!); come è inevitabile nei posti dove le persone respirano libertà.

m. s.

Michele: Come è nata l'idea di una comune?

Una Cingiallegra: L'idea inizia a partire agli inizi degli anni '90 quando gestivamo un centro sociale a Cremona, il Kavarna, con tutto quello che è la gestione di un centro sociale: spettacoli, iniziative e quant'altro. Durante questa gestione abbiamo iniziato a riflettere su quello che era il modo di usufruire di questi spazi. Cioè questi spazi proponevano tutta una serie di cose, però mentre alle iniziative

goderece c'era un sacco di gente, nelle iniziative a carattere più concreto e politico le file si assottigliavano di molto. Da lì il fatto di non vedere più in questo tipo di approccio una cosa che ci dava soddisfazione, e ci ripagava.

Un'altra Cingiallegra: Poi c'è da dire che il Kavarna veniva vissuto giornalmente, nel senso che c'era gente che ci viveva proprio.

Un'altra Cingiallegra: Sì, quando abbiamo interrotto questo periodo di iniziative e concerti, eccetera, abbiamo cominciato un altro tipo di percorso. Il Kavarna era uno spazio a disposizione di chiunque ne volesse usufruire, ma era anche uno spazio in cui si iniziavano a elaborare altre cose. Tra queste cose abbiamo iniziato a ragionare su tutta una serie di percorsi, partendo da un percorso che si è sviluppato qui vicino a Cremona, a Stagno Lombardo, che si chiama "la Cittadella", e in questa cittadella a fine '800 è nata la prima cooperativa d'Italia fondata da Giovanni Rossi, un anarchico toscano. Lui qui in zona ha trovato un proprietario terriero che era comunque un politico socialista e con questo si sono messi d'accordo per una parte di quelle che erano le terre e la cascina che è chiamata Cittadella (che è molto grande, 3-4 volte questo posto) una parte è stata messa in gestione a questo esperimento che è

andato avanti 2-3 anni, poi con l'avvento della tecnologia delle macchine agricole, ci sono state tutta una serie di discussioni tra i contadini e Giovanni Rossi piuttosto che altri che tenevano le fila della cosa, e ci fu questo grosso contrasto in cui si ritenne che l'avvento delle macchine non togliesse lavoro ai contadini, ma di fatto li metteva nella condizione di essere licenziati e messi da parte perché le macchine li sostituivano. L'esperienza fu molto interessante come tipo di esperimento nell'Italia dell'800. Poi da lì Giovanni Rossi proseguì e fondò una comune in Brasile, la comune Cecilia. Da un incontro su questa esperienza nacque un convegno a cui noi invitammo Urupia, che era appena nata, e altre realtà per cominciare a pensare cosa poteva essere una vita comunitaria.

M: La comune di Ovada c'era ancora?

C: No... la comune di Ovada è negli anni 70, è stata uno dei primi insediamenti comunitari in Italia.

M: Voi da che anno avete fondato questo spazio?

C: Noi siamo qui dal 2003.

M: E il convegno quando è stato?

C: Il convegno è stato fatto nel '98.

C: Ci abbiamo messo quei 4-5 anni per trovare il posto, ma soprattutto anche tra di noi dedicavamo,

mentre cercavamo il posto, giornate e giornate di elaborazione per capire che tipo di comune fondare, e come organizzarci. E nell'arco di questi 5 anni abbiamo cambiato tantissimo le nostre prospettive fino a che il posto poi lo abbiamo trovato e a quel punto chi c'era è partito con il progetto.

M: Nel frattempo stavate sempre lì al Kavarna?

C: Sì, di fatto stavamo al Kavarna 24 ore su 24. Avevamo cominciato a fare l'orto occupato. L'idea della comune è nata come discorso di maturazione e devozione.

C: Anche quando poi abbiamo deciso come gruppo iniziale (che è bene o male quello presente qui stasera) di partire, non è che la cosa fosse a tutti ben chiara. La partenza è una partenza fatta per una serie di bisogni, necessità, sogni, che parte in una maniera e siamo arrivati adesso in tutt'altra maniera di come eravamo partiti. Dal 2003 ad adesso tutta una serie di cose sono cambiate.

C: Mi viene da pensare adesso che tutto quello che è stato il Kavarna è stato già una parte del progetto perché già da lì si sono sperimentate le convivenze. Ed è maturato il fatto di guardarci in faccia e dirci noi quello che volevamo fare, quali siano le sinergie che ci possono essere tra le persone, tra di noi, e insieme provare a sperimentarci e a vedere dove questo può portarci. L'esigenza era questa.



Cingia de' Botti (Cremona) - La cascina delle Cingiallegre

M: Quindi il Kavarna era anche uno spazio abitativo?

C: Sì, lo avevamo trasformato anche in uno spazio abitativo.

C: Ospitando anche migranti. Omar è un migrante che è arrivato con un progetto che abbiamo messo in piedi negli anni della guerra del Kosovo.

M: Anche Urupia è stato uno stimolo? È dopo Urupia che vi è venuta l'idea?

C: Ma... già eravamo in un percorso. È chiaro che conoscere la loro realtà sicuramente ci ha dato stimoli in più di riflessione e anche un pò di convinzione in più rispetto al percorso che stavamo percorrendo e che ci è sembrato ancora più giusto. Dopo il convegno sull'autogestione siamo andati a Urupia.

C: Eravamo andati anche su dagli Elfi (Valle degli Elfi) a vedere come erano organizzati.

M: Siete stati anche ad Urupia?

C: Sì, dopo il convegno sull'autogestione. E tutti insieme dopo il G8 di Genova del 2001.

M: Anche voi come Urupia non eravate contadini?

C: No. Avevamo solo un po' di conoscenze. Con il Kavarna avevamo incominciato a coltivare la terra, abbiamo occupato la terra lì accanto ed è da lì che è nato il connubio terra-alimentazione che è stato uno dei motori trainanti che ci ha portato qua. Sovranità alimentare, indipendenza alimentare. Vedere le cose in una prospettiva più ampia. Era il periodo in cui si incominciava a parlare di OGM per cui si incominciava finalmente a riflettere sull'alimentazione. È stato un fatto abbastanza d'obbligo passare alla terra. Come fare ad uscire da quella logica? Sicuramente una risposta è l'autosufficienza alimentare.

C: È stato proprio un cambio di punti di vista, una visione che si è ampliata nel modo di vedere quello che era la conflittualità all'interno della città (che andava dal biglietto del tram alla casa occupata). Invece il riappropriarsi della terra, per come ci era apparso in Urupia, era un "aprire": aprire molto a quello che si è sempre pensato sull'autogestione, ad essere sé stessi in prima persona.

C: Una nostra caratteristica è sempre stata quella di dare concretezza al nostro discorso. Un progetto comunitario ti pone in prima persona di fronte alle grandi parole come "niente delega", "assunzione di responsabilità", "solidarietà reciproca": sono tutti concetti che una vita comunitaria ti porta a vivere sulla tua pelle, per capire se sono solo concetti astratti o possono essere concreti. Questa è stata la scommessa: vediamo se tutte queste parole possiamo tradurle in un concetto reale ed effettivo, e (perché no?) che possa esser con il tempo di stimolo per altre realtà. L'obbiettivo è quello di rendere un progetto un'occasione anche per altri. Non siamo mai stati dichiaratamente una comune aperta come invece è nei punti consensuali di Urupia. Anzi, a dir la verità, noi non abbiamo mai dichiarato nulla! Non

abbiamo i punti consensuali. Questo ha fatto parte di una nostra discussione di 2 anni fa, ci siamo chiesti se era giunto il momento di dichiarare i nostri "10 comandamenti", ci siamo guardati in faccia, ci abbiamo provato e abbiamo capito che non era affare nostro. Continuiamo a fare concretezza, poi c'è sempre occasione per parlare.

M: Mi sembra che ad Urupia fanno una riunione tutti i giorni

C: No, la fanno una volta alla settimana. Ufficialmente a inizio settimana fanno una riunione tecnica tra le comunarde e gli ospiti, prettamente di organizzazione del lavoro della settimana. Poi le comunarde sì, si riuniscono, non credo a cadenza fissa ma a necessità, solo le comunarde per le scelte sostanziali da fare.

Come muovere i primi passi

M: Va beh, comunque volevo chiedere: voi come vi organizzate? Come prendete le decisioni?

C: Sono riunioni settimanali anche le nostre, purtroppo serali (e invidiamo molto Urupia che le fa alla mattina!) per noi è impossibile farle alla mattina perché molti di noi lavorano fuori, e anche perché le nostre riunioni sono aperte ad una serie di persone che abitano fuori ma che hanno deciso di investire le loro energie qui dentro. Mettere insieme così tante persone con esigenze diverse, chi lavorative, chi di casa, ci risulta difficile. Ora è un periodo di fase riorganizzativa in cui stiamo analizzando un po' i percorsi tra di noi e ci prendiamo anche giornate tipo la domenica. Lo scorso inverno era tutte le domeniche, ma dipende dal lavoro.

C: Le decisioni sono consensuali, se ci sono dubbi o non siamo tutti pienamente d'accordo si rimanda a ulteriori approfondimenti.

M: Invece per quanto riguarda la gestione economica dello spazio e tra di voi?

C: La gestione economica è in via di sviluppo. Proprio in questo periodo stiamo pensando a quello che è effettivamente mettere in pratica una cassa comune. Abbiamo cominciato a parlarne, anche se di fatto una cassa comune c'è già. In cui ognuno mette un tot all'interno di questa cassa comune e con quello che mettiamo dentro andiamo a pagare tutto quanto riguarda la casa e (purtroppo) il mutuo che abbiamo sulla testa.

C: Ora stiamo sviluppando la parte migliore della comune che è quella di fare cassa comune dove tutto quello che abbiamo lo mettiamo all'interno di questo posto in modo tale che possa vivere e che possiamo vivere anche noi.

C: Tieni conto che all'inizio, dodici anni fa, lavoravamo tutti fuori ad eccezione di Stefano, per cui è stato abbastanza automatico il pensare che ognuno mettesse una quota uguale perché tutti avevamo un'indipendenza economica; e con quei soldi affrontare le spese comuni, mentre il resto dello stipendio

ognuno lo spendeva per i fatti suoi. Questo ha funzionato fino ad un certo punto, fino a che non ci sono state persone che il lavoro non ce lo avevano più. A quel punto come fai a gestire una cosa partita da certi presupposti e che poi è diventato tutt'altro? È per quello che oggi abbiamo fatto questo passo evolutivo cioè di fare cassa comune definitiva. Chi lavora fuori mette lo stipendio, le attività che facciamo qui vanno tutte in cassa comune e quello che stiamo cercando di elaborare è come gestire poi la cassa comune. Cioè ognuno prende quello che gli serve, oppure decidiamo che c'è un tot a testa al mese per le spese personali, dichiariamo quali sono le spese personali? Queste sono le riflessioni, e Urupia anche qui ci insegna molto, ma quello che ci interessa è mettere in piedi un sistema che sia nostro che vada bene per noi e che ci rifletta. È inutile prendere un esempio e calarlo sulla nostra testa, ce lo possiamo tranquillamente inventare e sperimentarlo. Ci si dà un tot di tempo e poi si valuta se è la strada giusta o c'è qualcosa da cambiare.

C: È stata un po' la nostra caratteristica negli anni: quella di ascoltare le esperienze degli altri ma di farci poi noi la nostra. Non prendere modelli già fatti. Appunto Urupia si era costituita da poco avremmo potuto prendere il loro modello e fare uguale, mentre invece noi avevamo bisogno di fare i nostri percorsi e stiamo arrivandoci adesso a delle altre considerazioni, e chissà cosa ne verrà fuori.

C: Anche perché le individualità sono diverse, i luoghi sono diversi, per cui... è un po' come il detto "prendi i consigli da tutti poi fai come ti pare", devi sapere te quello che è giusto per te.

Sogni, difficoltà, determinazione

M: *Vi volevo chiedere una cosa che potrebbe essere utile se qualcun altro volesse imitarvi, intraprendere un'esperienza simile alla vostra. Vorrei sapere sotto l'aspetto amministrativo e legale come risulta la vostra comune?*

C: Innanzitutto dovremmo far capire l'idea che non è una cosa bucolica, non è tutto rose e fiori. Vista dall'esterno può sembrare una cosa tutta rose e fiori. I fiori ci sono - per carità! - ma comunque ci sono anche le spine. Detto questo se qualcuno si vuole avvicinare ad un'esperienza del genere, da parte nostra saremmo ben felici se qualcuno iniziasse a pensare che tanti fanno la differenza piuttosto che uno fa la differenza. Sicuramente farei lo stesso discorso che abbiamo fatto noi con Urupia cioè prendi, ma non prendere tutto per oro colato, nel senso che l'esperienza te la devi fare te. Per di più non so che consigli darti su una gestione che ancora noi stiamo discutendo...

M: *Io so che ad Urupia hanno fatto un'associazione culturale, poi hanno fatto la cooperativa...*

C: Il loro percorso è stato diverso dal nostro, loro hanno iniziato con un approccio politico. Mentre noi ci conoscevamo da un sacco di tempo, Urupia è nata

da un progetto politico tra persone che non si conoscevano o si conoscevano poco. Noi abbiamo fatto un percorso esattamente contrario, noi ci conosciamo da un sacco di tempo e avevamo fatto un sacco di cose insieme e siamo approdati a questa realtà come evoluzione naturale del nostro percorso collettivo. Quindi loro si sono dati necessariamente un'organizzazione fin dall'inizio, noi no. Per noi è stato è più un approccio naturale, ci si conosce già, quindi che organizzazione bisogna darsi? Poi pian piano vivendo insieme ci si è resi conto che la quotidianità va un minimo organizzata perché se no diventa un problema la convivenza.

C: Ma a livello "legale", la proprietà della cascina attualmente - fino all'estinzione del debito con la banca - è dei cinque di noi intestatari che figurano anche come proprietari. Era l'unica forma in quel momento per poter accedere ad un mutuo. Non avevamo i soldi per poterla comprare, per cui abbiamo fatto un sacco di riunioni e ci siamo detti che questa era una cosa che la banca voleva che fosse così... allora bene, però all'interno non ci sono 5 proprietari, i proprietari sono tutti quelli che ci vivono. La banca avrebbe voluto uno solo e noi abbiamo detto 5 o niente. Per quanto riguarda le associazioni ci stiamo pensando anche se noi già con il Kavarna abbiamo fatto il percorso inverso. Al Kavarna prima siamo stati una cooperativa, poi un'associazione con tanto di presidente e consiglio, eccetera... fino ad arrivare ad una associazione ugualitaria che non aveva presidenti né niente. Poi quando siamo arrivati qui non ci siamo posti subito l'obiettivo dell'associazione, cioè ci avevamo pensato ma con il mutuo non riuscivamo a farlo. Sarà una cosa che noi affronteremo cioè quella di trovare una soluzione a livello giuridico.

C: Ritornando a quello che avevi chiesto, se qualcuno volesse intraprendere la nostra strada, quello di cui ci siamo resi conto è che c'è una mancanza di possibilità. Perché chiunque voglia provare a sperimentare qualsiasi nuovo tipo di forma, di modo di vivere, si deve incasinare o deve avere dei soldi o deve avere delle terre o deve indebitarsi. Secondo me il problema sta lì, nelle possibilità, perché tantissime persone secondo me potrebbero benissimo mettersi in gioco e sperimentare nuovi modi di vivere, però frena il fatto di doversi andare a mettere in situazioni di debiti, casini, eccetera. Ci siamo chiesti appunto anche se questo posto poteva diventare una possibilità per chi vuole mettersi in gioco senza dover render conto a nessuno.

C: Sì, perché la sperimentazione "pura" potrebbe avvenire solo in quelle circostanze. Quando sei pronto e decidi che effettivamente è questa la strada in cui ti vuoi mettere in gioco, ti devi effettivamente mettere in gioco, devi aver voglia di confrontarti quotidianamente e costantemente.

C: Un'altra cosa da aggiungere al riguardo - e non a caso l'estate scorsa abbiamo organizzato un incontro con la fattoria delle patate in Germania - perché parlando con delle ex comuniste che sono berlinesi e sono tornate a Berlino e ci hanno parlato

di questa esperienza a un centinaio di km da Berlino. Ci raccontavano: in Germania, come in Francia, esistono queste realtà gigantesche che investono in terreni e lo fanno raccogliendo denaro (si vede che in Francia e Germania ci sono un sacco di ricchi illuminati!). Raccogliono tanto denaro e acquistano terreni e fabbricati. Poi li danno in gestione a progetti, ma non in affitto, semplicemente li danno in gestione a progetti. Se il progetto funziona: bene. Se non funziona chi ci ha investito piglia e se ne va e quella terra e quei locali restano a disposizione per chiunque altro voglia provare. Questa dimensione ti libera da tutta una serie di vincoli e ti permette di sperimentare fino in fondo, in modo libero da qualsiasi gabbia economica e soprattutto ti permette di concentrarti sui veri problemi che sono i problemi relazionali, organizzativi, senza l'assillo del dover per forza guadagnare per pagare un affitto o un mutuo... Questa logica che in Italia manca completamente, cioè questi strumenti non esistono, e secondo me farebbe molto la differenza per chi parte, riuscire a partire senza debiti. Secondo noi partire senza debiti significa poter davvero sperimentare in piena libertà.

M: Apro una parentesi: sul mensile Terra Nuova di qualche mese fa c'era un appello di un fondatore di Torri Superiore, l'eco-villaggio, in cui dice che ci sono due aree bellissime abbandonate, di cui una era già stata comprata da loro credo in Toscana e per un'altra in Piemonte chiedevano l'appoggio per comprarla e quindi salvarla da speculazioni, ecc. Per cui mi è venuto in mente che per esempio tutte le cascine anche solo venendo qui da Parma se ne vedono di bellissime abbandonate. Dico magari il proprietario ci deve anche pagare delle tasse e varie spese per niente. Se ci fosse, appunto un'associazione che le prende in gestione per darle poi gratis a persone interessate sarebbe davvero utile e vantaggioso per tutti.

C: Noi non abbiamo trovato nessuno disposto a darci un posto in comodato, la mentalità intorno a noi è veramente grama.

C: Anche noi alla fine pensiamo: questo spazio a chi rimane? Ci piacerebbe l'idea che restasse poi a disposizione di chi ne vuole fare uso. Che non deve esser per forza agricolo, potrebbe essere anche una scuola di circo! Ma se non c'è un circuito che si fa carico di queste proprietà questo spazio poi a chi rimane? Sarebbe bello poterlo proporre a gruppi che vogliono sperimentare nuove forme di stare insieme o di progettazione, stare insieme per progettare.

C: In Italia la mentalità è molto legata alla Chiesa, parecchia gente fa i lasciti alla Chiesa, magari in Germania o Francia c'è meno questa roba.

C: La proprietà privata comunque è assolutamente intoccabile per l'italiano: è mia proprietà e faccio quel che voglio io.

M: Mi raccontava un amico di Bologna che in un paese di montagna voleva installarsi in

una casa abbandonata, poi lui è muratore per cui l'avrebbe aggiustata senza volere niente in cambio. Il contadino anziano proprietario gli ha detto "No, non mi fido perché sicuramente c'è un inganno!".

C: Ma è vero, ti può capitare molto più facilmente al Sud, perché anche tante altre persone che conosciamo e ci si sente ogni tanto, il comodato d'uso e il lascito sono più comuni al Sud. Qui è proprio difficile. Le terre non vengono tenute incolte, per cui qui è un territorio davvero difficile.

C: Infatti quando siamo andati alla presentazione a Bologna del libro Genuino Clandestino c'erano i ragazzi siciliani di Terre di Palike che spiegavano che quello che hanno fatto è di iniziare a coltivare terre incolte, ettari e ettari di terreni abbandonati. Qui vanne a trovare! Ormai mettono giù il mais anche negli spartitraffico, vale troppo qui la terra. La pianura padana purtroppo è troppo interessante per il business per poterci fare una riflessione di questo genere, devi muoverti in collina, devi andare in montagna o piuttosto appunto verso Sud dove la terra non la lavora quasi più nessuno.

Piccole produzioni dal basso

M: Voi fate anche attività produttiva agricola?

C: Sì, noi abbiamo un ettaro e mezzo in affitto, perché quando abbiamo fatto il contratto di acquisto avevamo condizionato l'acquisto alla possibilità di affittare, dallo stesso proprietario dal quale stavamo comprando la cascina, anche l'ettaro e mezzo che stava intorno. Vuoi per mantenere la distanza con chi in pianura fa le schifezze più incredibili. Vuoi perché nella nostra testa c'era anche questo pensiero che non è arrivato subito. Noi per qualche anno le terre le abbiamo semplicemente lasciate a riposo, se ne son state lì buone buone a riprendersi dalla schifezza che per anni e anni è stata data. Poi si è sviluppato il progetto agricolo partendo da chi sostanzialmente aveva perso il lavoro o non lo aveva. Già coltivavamo per la cascina, poi abbiamo iniziato l'azienda agricola, abbiamo frutta e verdura, poi il forno per le panificazioni. Stefano legalmente è imprenditore agricolo e figura come una persona sola, cioè coltivatore diretto.

C: L'azienda è in regola, tutto il resto è clandestino. I prodotti da forno e i trasformati che facciamo con l'esuberanza dei campi è tutto clandestino.

M: Questo posso scriverlo?

C: Secondo me sì, anche perché alla fine è inevitabile che realtà come queste arrivino a pensare a modalità diverse di gestione economica delle attività, al di fuori delle regole del sistema. È inevitabile dal punto di vista delle scelte politiche ma è soprattutto necessario perché se no sarebbe impraticabile. Se vuoi applicarti davvero sulle attività che preferisci e desideri fare, la clandestinità è un presupposto da perseguire. E dal punto di vista politico a maggior

ragione la clandestinità è da perseguire.

C: Le nostre produzioni, come quelle di tantissime altre realtà, non muovono numeri giganti, quindi è impensabile doverlo fare seguendo alla lettera le normative vigenti. Perché per poter fare qui tot chili di pane che servono alla cascina e a chi ce li chiede perché gli piace il pane fatto così... non è certamente il panificio che ti sforna quintalate di pane tutti i giorni. Quindi le produzioni dal basso e le piccole produzioni vanno tutelate. Per la legge dovresti seguire le stesse regole dei grandi panifici... è impensabile.

C: Quello che secondo me è saltato fuori negli incontri che abbiamo fatto con i Gas o le altre realtà in giro, è che chi fa mercato di prodotti non riconosciuti ufficialmente da quella che è l'Asl o altri tipi di enti, l'accusa che viene rivolta più spesso è che è una maniera per evadere le tasse. Noi non lo facciamo per evadere le tasse, ma per mangiare bene e in maniera più sana. Per mangiare sano non importa avere un impianto iper tecnologico o super sterilizzato, generazioni di persone sono campate mangiando marmellate fatte in casa e non si capisce perché adesso queste cose debbano essere demonizzate e considerate appannaggio solo dell'industria alimentare.

C: Anche il fatto che ci siamo levati dalla certificazione biologica anche qui è stato un percorso voluto.

Noi, Cingiallegre

Siamo un piccolo villaggio di anime che non si vogliono perdere. Siamo una rete di differenze e somiglianze viscerali in cui ciascuno ha il senso di sé e la cognizione degli altri.

Cerchiamo in ogni momento di trovare una strategia comune, diffusa, naturale. Il senso di necessità di autodeterminare l'esistenza sta al centro della nostra quotidianità.

I campi che coltiviamo sono parte integrante del villaggio e come tali li rispettiamo e creiamo con loro legami di aiuto reciproco. Ciò che i campi ci danno è cibo per la nostra tavola e materia prima dei nostri trasformati; tutti rigorosamente fatti in cucina.

Per contatti:

Cascina delle Cingiallegre

Via Casaletto di Sotto, 13

Cingia de' Botti (CR)

tel. 3278798169

cascina.cingia@gmail.com

cascinadicingia.wordpress.com

Abbiamo cominciato perché avendo a che fare con i gruppi d'acquisto, il mercato, eccetera, dato che non ti conoscono c'era bisogno di questa certificazione, per cui l'abbiamo fatta e tenuta per 4 anni. Poi ci siamo chiesti "chi ce lo fa fare?" di alimentare un qualcosa di anche mafioso. Più che altro per fare capire che le certificazioni devono avvenire in maniera diversa con la consapevolezza della persona.

C: Secondo me è l'ennesima forma di delega anche, delego l'ente certificatore a dirti che tu sei biologico. Basta con queste deleghe! Vai a conoscere chi ti fa la verdura! È chiaro che se la prendi sempre all'Esselunga sarà difficile che tu venga a sapere chi è che fa la verdura e se effettivamente è biologica o meno, indipendentemente dal marchio che c'è sopra. Siccome non siamo molto lontani da dove andiamo a vendere, ci puoi venire a trovare, vedere e conoscere in qualsiasi momento, così non c'è bisogno di delega. Almeno riesci a capire che il pomodoro in dicembre non ha senso che tu me lo chieda.

C: Non bisogna neanche fidarsi di chi gestisce la salute in Italia, anche perché poi è un percorso difficile in cui devi andare a recuperare tutta una serie di saperi e conoscenze che sono perse nel tempo. Anche il più vecchio dei contadini qui intorno nel suo orto usa il diserbo, cioè fa un uso dell'orto in piccolo uguale al quello del campo di mais di fianco. Perciò andare a recuperare tutta una serie di conoscenze che sono andate perse è un lavoro non da poco. Nelle cose che facciamo, come lo scambio di semi, c'è anche la volontà di recuperare questi saperi andati scomparsi, come trasformare, recuperare, essiccare, mettere sott'aceto piuttosto che sott'olio, capire come conservare ciò che può servire durante l'inverno.

C: C'è proprio un gap di generazioni. Siamo nati nel boom economico e di fatto siamo stati più "ricchi" da una parte, ma ci siamo impoveriti dall'altra. Ci siamo impoveriti di tutti i saperi che ti potevano fare autogestire all'interno della tua casa oppure della tua comunità. Per cui siamo stati costretti sempre a delegare fino a che ci siamo abituati a delegare tutto, qualsiasi cosa. Non siamo più protagonisti in prima persona, andare a recuperare tutti quei saperi e l'impoverimento che è avvenuto è un'impresa, però ancora c'è l'occasione di riprendere le fila di tutto questo.

C: È come fare un percorso a ritroso andando avanti. Perché poi ti ri-allacci a tutti questi saperi che però li devi rendere attuabili e disponibili ora in questo periodo, perché i tempi cambiano.

C: Volevo aggiungere anche un'altra cosa che secondo me ci caratterizza rispetto alle scelte che abbiamo fatto. Noi crediamo molto nelle tante e

piccole realtà, molto poco nelle grandi realtà rivoluzionarie. Ti faccio un esempio: noi siamo una realtà di 10 anime e io credo che sul territorio, in tutta la provincia di Cremona, possano avere più incidenza 10 realtà di 10 anime piuttosto che una grande realtà che fa biologico, che ti fa delle cose megagalattiche, quelle grandi aziende che ti propongono tutta una serie di garanzie dal punto di vista qualitativo, dell'alimentazione, eccetera... ma dal punto di vista della progettualità politica, pur partendo magari da una progettualità politica molto importante, poi si perdono perché fagocitati dal mercato e perché costretti ad approcciarsi al sistema in modo integrativo, non alternativo. Realtà piccole possono avere molte più possibilità nel piccolo perché si muovono su una rete molto più sfuggente, più *underground*, per cui riescono a sottrarsi a tutta una serie di scelte legate al dover e volere stare sul mercato, se no la tua azienda non ha più senso di esistere. Diventano più importanti 100 persone di 10 realtà diverse che si mettono insieme, ti creano un sottofondo decisamente più animato e dal punto di vista progettuale più interessante, rispetto ad una mega azienda biologica.

Politicamente contadini

M: Come legate la ricerca delle tradizioni antiche e i saperi della civiltà contadina con l'essere politicizzati? Cioè questo voler essere "contadini" ma in una dimensione politica.

C: Adesso il significato della parola politica ha perso un po' di significato, politica può voler dire anche fare il pane, prendere il pacchetto di sigarette... anche la vita quotidiana è politica.

C: Riappropriarsi di un'autonomia produttiva ti garantisce sempre di più. Penso alle prime macchine che sono entrate nei campi: riappropriarsi di certe competenze, capacità e conoscenze ti pone in una condizione di autonomia che ti permette di dare una valenza politica a tutto quello che fai, perché ti togli dall'ennesima forma di ricatto rispetto al sistema. Per cui se devo arare e riesco a farlo senza usare il gasolio piuttosto che il Fiat o il trattore o la motozappa perché ho scoperto che lo può fare anche un cavallo, questo mi pone nelle condizione di inquinare meno, di non pagare più la compagnia petrolifera di turno che uso per far andare il trattore, così come se c'è un guasto lo aggiusto io e non devo tutte le volte correre alla Fiat a farmi mettere a posto... Anche qui è un percorso di ricerca sempre più raffinata. Dobbiamo cercare di portarci a casa meno dipendenza possibile dal sistema.

C: Io penso che sia una scelta politica, ad esempio per quanto riguarda noi, anche il fatto di non arare la terra. È una scelta. Si fa alla svelta: "ci sono troppe erbacce, allora giro la terra". Perché non lo faccio? Perché grazie all'esperienza e ai saperi che ci siamo fatti fin ad adesso sappiamo che il buono rimane tutto sopra e se io la giro non faccio altro che denutrire, per cui è una scelta politica. Il ragazzo che fa i for-

maggi, che viene a fare il mercato con noi, non usa mungere le sue capre con i macchinari perché se poi usa i macchinari deve usare delle sostanze disinfettanti che vanno ad inquinare, per cui preferisce mungere a mano. Sono scelte politiche, anche rivoluzionarie... Sono scelte forti, perché se io mungo a mano non ho la velocità di una macchina, quindi non posso tenere tanti capi. È tutta una scelta che si ripercuote a catena, a cascata sulle altre. Poi anche l'incontro con la gente quando hai occasione, con i mercati o con i GAS o robe del genere, le relazioni dirette sono una cosa molto importante e hanno tantissime valenze, l'abbiamo visto anche nell'arco del tempo, vedere persone che hanno l'abitudine di venire tutti i sabati a fare la spesa al mercato, come si sono incuriosite e trasformate nell'arco del tempo. Li stimoliamo, li invitiamo, facciamo delle cose proprio per instillare un senso critico nelle persone, sono cose che a livello di energia costano tantissimo ma danno anche dei buoni risultati. Se su cento persone che vengono al mercato, cinquanta ci vengono perché sono motivati, non solamente perché è la verdura fresca e che non viene da molto lontano ma perché la facciamo noi e ti conoscono e ti sostengono perché gli piaci, eccetera... Questo ha una valenza completamente diversa.

C: Alla fine si parla di terra, di campi, di cibo, ma quello che si cerca secondo me (e che ogni realtà tenta di fare) è cercare di realizzare uno stile di vita alternativo. Un modo diverso di stare insieme agli altri nel rispetto di se stessi, dei beni comuni e della totalità delle persone. Alla fine questo lo puoi fare facendo il falegname e il meccanico, l'agricoltore o lo scrittore piuttosto che l'editore: provare a sperimentare una via alternativa per togliere potere a questo sistema. Per quanto ci riguarda i nostri percorsi politici di lotta "urbana" sono superati. Nelle parole: "Meglio sabotare che fare un corteo", mi ci ritrovo abbastanza.

C: Tornare a ritrovare i sapori antichi, come si diceva prima, tra politica e no, vuol dire "sabotare" il sistema, perché io non vado più ad alimentarlo perché riesco ad autogestirmi. La parola politica assume varie sfumature, oggi è difficile dire: "La mia vita è politica", nel senso che quello che faccio ogni giorno lo faccio con etica morale, di condivisione e tutto il resto.

C: Noi abbiamo fatto un periodo a fare in città cortei, manifestazioni, eccetera... e nello stesso tempo non avevamo la capacità di capire che finito il corteo, la manifestazione, l'evento, finita l'iniziativa noi ci guardavamo in faccia e stavamo foraggiando il sistema. In qualsiasi scelta noi si andasse a fare nel quotidiano, andavamo a foraggiare il sistema che combattevamo per le strade. Ecco questa è un'incoerenza di base, ma grossa! Le incoerenze ci sono sempre, siamo umani e cerchiamo anche di restarlo, ma il problema è che non può essere un'incoerenza così forte. Per cui abbiamo cercato di trasformare la vita quotidiana in una pratica rivoluzionaria perché se no questa incoerenza pesava troppo. Però allora lo si faceva, io l'ho fatto per un sacco di anni ma tutto

il mondo era così, forse gli hippy o i fricchettoni non erano così. Ma in fondo neanche loro...

M: Al di là della vostra realtà: come vedete la situazione in generale dei movimenti, quali strade possibili da percorrere? Voi vi proponete in un certo senso come esempio.

C: Secondo me creando un'altra economia, un'economia completamente nostra non necessariamente contadina, in modo che non si foraggi più questa economia in nessun tipo di forma e incominciare invece a pensare a quello che potrebbe essere un modo nostro di gestire l'economia.

M: Sarebbe l'autogestione generalizzata...

C: Noi mangiamo, ci vestiamo, usiamo utensili, strumenti, attrezzature, ci curiamo, tutto ciò necessita di conoscenze, competenze e capacità per cui se qui oltre che produrre cibo si dovesse produrre lavatrici, utensili, martelli, seghe, trapani, vestiti, scarpe, tavoli, mobili... se tutto ciò dovesse uscire da questa realtà parallela noi andremmo a costruire un sistema realmente alternativo, ma fatto da persone che fanno le cose politicamente perché hanno un'etica, perché hanno un obiettivo: quello di combattere il sistema.

M: Ma produrre questi prodotti in modo industriale?

C: Io non sono primitivista, se ho bisogno della macchina difficilmente prenderò un cavallo. Mi devo per forza confrontare con una cosa tecnica e meccanica di un certo tipo... Se tutte queste cose dovessero uscire da una fabbrica autogestita dagli operai, io comprerei quella macchina e eviterei di comprarmi una Fiat di Marchionne. Oggi non c'è una macchina che esce da una fabbrica autogestita. In Grecia, in Argentina cominciano ad esserci (perché la crisi li ha portati a quel livello) iniziative di autogestione e anche di cicli di produzione. Proprio per un discorso di coerenza, non nego che su tante cose bisogna lavorare perché a volte l'uso della strumentazione è veramente solo un'abitudine e non una necessità. Però ci sono quelle cose che vivere nel duemila ti porta necessariamente ad utilizzare, allora sarebbe meglio che quello esca da una forma di organizzazione della produzione completamente diversa.

C: Poi bisogna considerare un sacco di cose, cioè che quello che costruisco non sia una cosa che alla fine inquina. A livello economico, che tutto venga gestito dal basso in modo tale che il denaro vada solo dove serve. Adesso per esempio diamo i soldi per tantissime cose ma non abbiamo i soldi per il dentista, perché non c'è nessun dentista che fa baratto... Forme alternative, monete complementari, bisogna farlo funzionare differente questo mondo.

C: Ritornando alla domanda, secondo me questo mondo è veramente vicino al collasso: non credo durerà ancora per molto. E secondo me in questo momento noi dobbiamo essere organizzati per il collasso.

M: Ti riferisci al pianeta o alla società?

C: Al sistema. Il sistema è talmente vorace che si sta mangiando il pianeta. Anche la terra sta collassando, non c'è più un angolo di cui posso dire: "Vado lì che è tutto puro". Non esiste, un posto così non esiste.

C: Qualche zona, qualche gruppo ancora c'è, ma davvero poco.

M: Secondo me ormai più che di parlare di rivoluzione bisogna parlare di evoluzione. La rivoluzione che si pensava una volta, quella della classe operaia eccetera, probabilmente non ci sarà mai... però si può parlare di evoluzione.

C: Secondo me il sistema produttivo crollerà perché non ci saranno più soldi per produrre cose che la gente non può comprare per cui si ritornerà a un'economia diversa non basata sulla mega produttività, ma sulla micro produttività.

Il cibo riscoperto

M: Per tornare all'agricoltura per esempio Masanobu Fukuoka ha detto che "l'agricoltura commerciale fallirà". Coltivare per fare soldi è una cosa destinata a fallire.

C: È vero anche io sono d'accordo, perché l'agricoltura intensiva, come qualsiasi cosa sforzata, è talmente "innaturale" che riesce a sopravvivere solo perché tu a quella terra gli dai A, B, C, D... Se tu non gli dai, lei non è più in grado di poterlo dare. La famosa desertificazione è questa. Se tu non metti giù quintalate di sterco o non dai acqua costantemente la terra non sarebbe più in grado. In più è stata ridotta tantissimo per l'urbanizzazione, o tanta terra ormai viene usata non per scopi alimentari. Aveva ragione Masanobu Fukuoka.

C: I produttori di latte sono già un bell'esempio: centinaia di bestie ma il latte non glielo pagano!

M: Dato che si è parlato anche un po' degli OGM prima, dato che l'Expo è cominciato, volevo dirvi: voi in un certo senso siete all'opposto di Expo, però pensando al suo motto "Nutrire il pianeta, energie per la vita", sono parole che sono rappresentate solamente da posti come questo, non certo dalla vetrina che è stata fatta.

C: Infatti è una guerra di vocabolario ormai, rubano le parole, rubano i concetti, e sostanzialmente è tutta facciata e tutta immagine. Il problema è che in questo gioco ci stanno cadendo persone di un certo rilievo che per un certo movimento hanno avuto un significato importante. Penso a Vandana Shiva e mi sorprende molto che una persona come quella si sia prestata a un gioco così becero e così falso. Però molto probabilmente anche lei sta facendo il suo percorso... e vabè.

M: Secondo me quella per Expo sarà anche una battaglia "culturale". Voi magari avete ricordi anche degli anni della rivoluzione cultu-

rale, credo che anche negli anni '80 c'era un'idea di cultura molto diversa. Oggi un cittadino medio può identificare la cultura con figure discutibili che fanno riferimento a istituzioni varie, che sono tra le promotrici o le affiliate ad Expo. Mentre in netta contrapposizione a tutto ciò ci sono persone, scrittori, studiosi, attivisti, che fanno riferimento a tutta un'altra cultura. Solo per esempio senza andar lontano, soltanto perché è stato qua poco tempo fa, Stefano Boni (come tutta la rete culturale di cui può fare parte), che di certo non è una figura che arriva a un cittadino medio, visitatore di Expo. C'è un tale disinteresse e una tale passività generalizzata che qualsiasi ente, o qualsiasi politico che ha letto due libri può spacciarsi come "cultura" e usare questa prevaricazione per scopi anche subdoli o comunque di tornaconto privato, settario, ecc. Lo spettacolo di Expo è anche questo.

C: Sì, manca l'approccio critico con le cose. Non credo che manchi la capacità o l'informazione, mancano la voglia e il coraggio di porsi in modo critico rispetto alle cose che ti vengono propinate. Perché l'Expo basta essere minimamente critici per capire che sotto è una grande presa per il culo, è una grande manovra economica per foraggiare i soliti noti. Non c'è bisogno di essere nel movimento per capire queste cose, le informazioni ci sono tutte, basta seguire il telegiornale una settimana per avere almeno

il dubbio che qualcosa non sta andando come ti dicono, ma manca la voglia di porsi in questo modo, e quindi la cultura. Quindi è l'*homo comfort* che preferisce credere che va bene così e rimane tutto come ti fa comodo che sia. Non c'è voglia di mettersi in gioco.

C: Sono cambiati proprio gli ideali. Gli ideali che potevano esserci nelle piazze, nelle osterie, nelle case del popolo e nei centri sociali, che potevano essere: "Assaltiamo il palazzo" piuttosto che: "Bruciamo la fabbrica" sono cambiati completamente. Adesso ci siamo accorti che quello che è stato fatto in quel periodo non è servito a noi ma è servito a qualcun altro, e le cose non possono continuare in questa maniera, non possiamo continuare a fare cose che poi servono agli altri, bisogna fare cose che servono anche a noi. Per riflettere su questo abbiamo dovuto fare un percorso che mette la persona al centro della questione, se io voglio cambiare, se voglio che le cose vadano in una maniera differente, devo essere io a muovermi in maniera differente. Non è più la piazza che conquista il palazzo, ma è la gente che conquista la piazza, perché torna a riappropriarsi, insieme agli altri, mettendo la propria capacità personale di mettersi in discussione. Se non succede questo, non si va avanti, perché le maniere per poterci reprimere sono svariate, migliaia... Anche Expo va proprio in questa direzione. Quello che deve interessare è il cambiamento che ognuno di noi deve fare perché ne possano godere poi i figli dei nostri figli.



Cingia de' Botti (Cremona) - La cascina delle Cingiallegre

C: A Berlino avevo letto una bellissima scritta: "Noi non vogliamo il pane, noi vogliamo la forneria". Non ce ne frega niente della tua carità, me lo voglio fare io il pane.

C: Non vogliamo solo il pane, vogliamo anche le rose.

C: Comunque... Prima accennavi al nostro rapporto col vicinato: il rapporto con il vicinato è buono, all'inizio ci divertivamo a trovare quello che tiravano fuori di nuovo. La zona cremonese è una zona fredda in cui ognuno sta a casa sua per i cavoli suoi. Non è un terreno facile. Su alcune cose infatti ci siamo arresi. Si cerca di mantenere una relazione con la gente che si muove in modo alternativo ma comunque non è facile. Una cosa che secondo me la gente dovrebbe sapere è che questa è una scelta non dico totalizzante ma che comunque ci va molto vicino, ti succhia tantissima energia. Per cui poi risulta difficile far combinare una scelta così importante con il mantenere tutta una serie di contatti e relazioni che comportano una capacità di movimento di un certo tipo... Questa è una cosa che secondo me è da mettere in campo nel momento in cui si fa una scelta così. Devi perdere qualcos'altro, come quando si fa un figlio, credo, ti cambia la vita.

Autonomia e alimentazione

M: Per parlare di alimentazione in concreto, voi mangiate tutto in autonomia?

C: Quasi, produciamo tutto noi e quello che non produciamo cerchiamo di comprarlo da chi è come noi. Facciamo il brodo vegetale, trasformati, passate, pane e c'è in campo un progetto per produrre birra e vino. Ma facciamo anche i saponi e lo shampoo. L'obbiettivo è comunque sempre *in primis* di produrre qualcosa che serve, poi ne fai una quantità tale da poter poi fare uno scambio. L'obbiettivo principale è l'autosufficienza perché fa parte del nostro progetto. Dopodiché l'attività "imprenditoriale", serve per mandare avanti la baracca. Purtroppo quello che ci frega è che abbiamo un mutuo da pagare, ti lega le mani, ma non solo quello, anche tutte le spese come le tasse o la tassa sulla proprietà da cui non si può scappare.

C: L'alimentazione è un'altra di quelle cose che va riscoperta. Ci se ne accorge quando cominci a domandarti da dove arriva quello che mangi e da lì parte un mondo che deve essere tutto riscoperto. Anche solo per fare un dado vegetale, come farlo e capire come veniva fatto, le verdure che usavano, che erano tutte verdure di stagione. C'è anche il fatto che tutta questa ricerca porta ad uno stress, devo andare a ricercare come alimentarmi e come stare bene perché manca tutto un periodo dove non c'è stata continuità per capire come alimentarti, per cui bisogna ricercare e anche capire se stai facendo giusto e stai mangiando bene. Non è così immediato che se faccio la marmellata come faceva mia nonna ho risolto le cose nel mondo.

C: Comunque ricercare il modo di alimentarsi non vuol dire necessariamente mangiare come mangiava mio nonno, e questo è lo scatto evolutivo. Sto cercando di capire ciò che posso mantenere dell'alimentazione di un tempo, perché aveva un approccio sano con l'uomo e con la natura, ma allo stesso tempo mi approcio al macrobiotico che è il risultato di tutta una serie di riflessioni sull'alimentazione ed è un mix di recupero e, nello stesso tempo, di guardare indietro andando avanti. Cerchi di avvicinarti con ciò che ti dà soddisfazione.

"La comune è risposta e strumento"

M: Anche gli ingredienti sono importanti, a parte la ricetta, per le uova, ad esempio, si dice siano imparagonabili quelle di adesso rispetto a quelle di un tempo.

C: Ci sono ora casermoni in cui i polli vivono stipati e li fanno produrre le uova. Queste scelte (e la coerenza con le scelte) sono importanti. Se uno dovesse partecipare al ciclo produttivo di quelle uova, non le mangerebbe più. Partecipa al ciclo di allevamento dei bovini e dei suini e dalla produzione del latte e ti assicuro che tu non mangeresti più quelle cose lì. Sfruttano gli animali.

C: Noi abbiamo avuto qualche gallina, erano proprio delle galline anarchiche, hanno fatto la loro vita e hanno fatto quello che han voluto. Chiaramente quando facevano le uova le facevano in giro, poi magari ti capitava di trovare il posto in cui le facevano e trovare trenta uova, alcuni già marci e altri no... Poi si fa la prova dell'acqua, se galleggiano è meglio non usarle. Però quando trovavi le uova fresche capivi la differenza tra le uova di una gallina che mangia cercandosi il suo cibo da una gallina che viene allevata in un'altra maniera. È chiaro che prendiamo le uova da chi sappiamo come le fa. Il caffè lo prendiamo dai ragazzi del Malatesta, lo zucchero al negozio bio, il latte prendiamo il latte di riso. Le uniche cose che prendiamo fuori sono al negozio biologico anche la carta igienica riciclata. La farina al mulino Pederzani A Fidenza. O ad esempio, abbiamo un amico ci ha dato il grano, il grano duro e la pasta a Matera, e conosciamo chi la fa. Abbiamo calato il consumo della pasta pur di mangiare pasta fatta in un certo modo che costa di più, devi in qualche modo equilibrare, piuttosto mangiamo meno pasta. Poi il riso e alcuni legumi al punto macrobiotico. Poi il resto lo facciamo noi.

M: Voi siete vegetariani, vegani?

C: Ci sono due vegetariani, poi il resto chi non mangia una cosa chi non mangia l'altra.. La carne la mangiamo una volta ogni tanto... Qui succede che certe volte i vegetariani cucinano la carne per i carnivori e non la mangiano. Comunque le galline sono tutte morte di morte naturale e son state tutte seppelitte... Alle nostre galline non abbiamo mai tagliato le ali per cui andavano sugli alberi. Il pollaio c'era

ma non ci andavano, stavano tutte su un muretto. Erano di razza Livornese che è una varietà rustica che non si caga più nessuno perché fanno uova dal colore chiaro ed è per quello che non le tengono, perché con la commercializzazione l'uovo bianco lo vedi se non è fresco, ora sono tutte di colori scuri.

M: Un'ultima cosa che volevo chiedervi per curiosità: il nome. Come mai avete scelto il nome "Cingiallegre"?

C: È un giocare un pò con il nome del paese Cingia de' Botti, e poi è anche uno degli uccelli che ci sono qua.. poi allegri è anche un messaggio e ci piacerebbe molto che l'allegria facesse parte del nostro progetto politico. È stato una casualità, abbiamo fatto anni a chiederci e cercar di decidere il nome della cascina. La scelta del nome è importante per cui vuoi dargli il nome più significativo possibile. Quindi non avendo un nome all'inizio ci chiamavamo solo "la cascina" che figurati qui intorno sono tutte cascine! Finché poi è venuto fuori questo nome.

L'importanza sociale delle comuni

M: Per concludere volete lanciare un appello, un messaggio al mondo, alla città di Cremona, a chi volete?

C: Di creare sempre più comuni, per noi è la risposta e lo strumento.. Comuni di vario genere e varia natura.

M: Anche individuali? Anche se a quel punto non sarebbero più "comuni"

C: Anche individuali, perché no... L'importante è che sia un individuo che abbia voglia di mettersi in relazione con gli altri. Poi noi abbiamo sempre sostenuto che il fare conta più di mille parole a volte, e quindi anche una persona da sola che si fa la sua

storia e la fa bene, va benissimo.

C: Un'altra cosa, su cui secondo me c'è da riflettere è il tema dell'anzianità. La prospettiva esistente è quando sei inutilizzabile di finire in un ospizio. Che è un carcere, una cosa assurda. Sarebbero da creare delle alternative per sentirsi utili fino alla fine dei propri giorni. Se vogliamo che la nostra vita sia diversa da quello che ci propongono, dovrebbero essere così anche la vecchiaia. Posti come questo possono dare la possibilità a persone di età avanzate di sentirsi utili in tantissime maniere. Secondo me dovremmo pensarci anche a questo aspetto.

C: Nei vecchi villaggi l'anziano aveva il suo ruolo. In una comunità micro-complexa l'anziano/l'anziana ha il suo ruolo. A questo finché si è giovincelli non ci si pensa, ma poi andando avanti ci si ritrova a fare i conti con questa cosa. Allora per un discorso di coerenza bisognerebbe costruire una realtà sociale che preveda uno spazio di integrazione per le diverse età.

C: Comunque è possibile la cosa, noi abbiamo avuto la fortuna di poterla sperimentare, perché abbiamo avuto qui con noi il nostro "grande vecchio", Giovanni, che è rimasto qui con noi per tre anni. Ed è morto qua. E abbiamo visto che all'inizio non sapevi da che parte girarti, ma poi lui ha trovato la sua dimensione. Anche nella nostra interazione con lui. Anche se spesso non approvava molto, era un brontolone, non andava mai bene quello che si faceva! È stato bello.

C: Il rischio è che si finisca nella solitudine ad una certa età, invece lui ha potuto vivere fino in fondo in una realtà viva. Dove anche lui aveva il suo ruolo e soprattutto poteva dire la sua. Poi aveva da ridire su tutto, si faceva il suo pezzo di orto per conto suo, eccetera... Però alla fine se ci pensi qual'era per lui l'alternativa allo stare qui?

Michele Salsi

a Rocco

Lo stesso giorno di questa intervista, una brutta notizia era arrivata come una scossa.

Rocco Luberto, amico prima di tutto, e compagno militante a Parma dai tempi del gruppo Autonomia ('77), era morto improvvisamente. Desidero dedicare a lui questa intervista che penso avrebbe letto volentieri e che gli sarebbe piaciuta tanto quanto la Cascina delle Cingiallegre e il loro esempio di lotta, di cui già avevo avuto modo di parlargli. Ringraziando (oltre ad "A") Ambra e tutta la famiglia di Rocco, mi permetto, in sua memoria, di rivolgere alle Cingiallegre e a tutti quanti leggeranno, queste parole che lui ha inconsapevolmente voluto lasciare alla bellezza del mondo e al suo mistero:

"Ti allontani dai luoghi dove avevi trovato attracco.

Vai, inseguito sempre dal tuo destino.

Ti allontani, avvicinandoti e mentre corri verso posti lontani, torni verso casa."

(Rocco Luberto)

Michele

Storie di crimini e di contrainsurgencia

testo e foto di **Orsetta Bellani**

Secondo alcune organizzazioni filozapatiste, esiste una politica di stato finalizzata ad attaccare la popolazione civile per indebolire le basi dell'esercito zapatista e le comunità che lo appoggiano.

Ad eseguire gli ordini criminali sarebbero gruppi paramilitari finanziati, addestrati e protetti dalle stesse autorità nazionali.

A partire dal 1994 nella nostra zona ci siamo preparati, uomini, donne e bambini, a resistere pacificamente alla presenza militare. Nell'anno 1995, un 9 di febbraio, quando il presidente Zedillo mandò 60mila soldati per catturare la dirigenza zapatista, molti di noi si sono dovuti allontanare dai loro villaggi per non provocare i militari. Alcuni tornarono a rioccupare le loro comunità, si allontanarono un mese o poco più, ma altri rimasero molto più tempo fuori dal loro villaggio perché l'esercito lo aveva occupato.

Anahí, membro della Giunta di Buon Governo de La Realidad¹

La chiesa di Acteal è stata costruita dopo il massacro. È un edificio grande per una comunità così piccola, e ha l'aria di un'opera eretta per compensare l'incompensabile. Alle sue spalle sorge quella che prima era la cappella del paese, una costruzione minuta e buia di assi di legno.

Me la mostrò Manuel Vázquez Luna, un giovane indigeno *tzotzil* che il 22 dicembre 1997 si trovava lì con un gruppo di persone della Sociedad Civil Las Abejas, un'organizzazione cattolica che condivide le

rivendicazioni dell'EZLN pur essendo contraria alla lotta armata. Sapevano che il paese era sotto minaccia di un attacco paramilitare, ma erano convinte che la loro fede le avrebbe protette.

Così non è stato. Alle 11 del mattino un centinaio di paramilitari del gruppo Máscara Roja, vicino al conservatore Partido Revolucionario Institucional (PRI), entrarono nella cappella e massacrarono 45 persone. Nove uomini, quindici bambini e ventuno donne, quattro erano incinte. Manuel Vázquez Luna², che al tempo aveva tredici anni, riuscì a sopravvivere al massacro perché si nascose dietro un albero, da dove vide uccidere nove persone della sua famiglia.

Nel 2005 la Sociedad Civil Las Abejas di Acteal presentò una petizione alla Commissione Interamericana di Diritti Umani (CIDH) in cui denuncia che, durante il massacro, la polizia si trovava a circa 200 metri dalla comunità, ma non intervenne. Secondo l'organizzazione cattolica filozapatista, esiste una politica di stato "finalizzata a commettere attacchi generalizzati e sistematici contro la popolazione civile, eseguiti da gruppi paramilitari finanziati, addestrati e protetti dalle stesse autorità nazionali, per indebolire

le basi dell'EZLN e le comunità che gli manifestano simpatia³".

I gruppi paramilitari sono, per definizione, milizie irregolari addestrate dallo stato che vengono utilizzate per fare "il lavoro sporco" al posto dell'esercito. Le azioni più violente che, compiute dai militari, causerebbero una serie di lamentele e ripercussioni internazionali, lo stato le affida ai paramilitari. Spesso, come nel caso di Acteal, i paramilitari vengono arruolati nella stessa zona in cui vivono loro vittime.

I responsabili del massacro di Acteal non sono stati assicurati alla giustizia. "Gli autori intellettuali del

massacro non sono mai stati processati, e si sono adoperati per fare scarcerare gli autori materiali, pagando avvocati prestigiosi, scrittori e giornalisti", denuncia José Alfredo Jiménez Pérez della Sociedad Civil Las Abejas. "Continueremo a lottare, esigendo giustizia e rispetto dei diritti umani, affinché il massacro di Acteal non rimanga impunito⁴".

Sessantanove dei 75 paramilitari che erano stati incarcerati per il massacro di Acteal sono stati liberati per irregolarità formali durante il processo o la detenzione. Nessun giudice ne ha quindi riconosciuto l'innocenza, e la loro colpevolezza era stata a suo tem-

Le donne zapatiste e l'idra capitalista

Selena ha 17 anni e il volto coperto dal pasamontagna. Vive nella stessa comunità in cui è nato Galeano, il "base d'appoggio" dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) ucciso in Chiapas da un gruppo paramilitare il 2 maggio 2014. Durante l'evento organizzato per l'anniversario della morte di Galeano nel Caracol di Oventic, sede del governo autonomo zapatista, la giovane racconta come era in vita.

Selena è intervenuta anche al seminario "Il pensiero critico di fronte all'idra capitalista", allestito dall'EZLN a San Cristóbal de Las Casas (Chiapas) dal 3 al 9 maggio. Un intero pomeriggio è stato dedicato ai racconti di lotte femminili: hanno partecipato Selena e altre "basi d'appoggio" zapatiste, le *comandantas* dell'organizzazione ribelle, ma anche donne di altre regioni del Messico e del mondo, come il Kurdistan. Una parentesi femminile in una settimana di partecipazioni in larga maggioranza maschili.

Sette giorni di intensi interventi dei subcomandanti dell'EZLN Moisés e Galeano, prima chiamato Marcos, e di intellettuali di tutto il mondo. Alcuni di loro, come Gustavo Esteva e John Holloway, convinti che il capitalismo stia attraversando un periodo di profonda crisi, una tormenta causata dalle piccole azioni di resistenza quotidiane, come la creazione di nuovi modi di vivere e relazionarsi.

Persone capaci di formare "una crepa" nel sistema che poco a poco si allargherà fino a far cadere un muro che sembra indistruttibile ed eterno, per dirlo con le parole utilizzate dal Subcomandante Galeano/Marcos durante l'inaugurazione del seminario. "Il Sistema non teme le esplosioni, per quanto possano essere grandi e luminose", ha affermato il subcomandante. "Quello che lo terrorizza è la perseveranza della ribellione e la resistenza di chi sta in basso".

Il seminario "Il pensiero critico di fronte all'idra capitalista" ha analizzato le lotte per la difesa del territorio e dei beni comuni, si è parlato di estrattivismo e transgenici, della resistenza dei popoli indigeni, della repressione dei governi e degli studenti scomparsi di Ayotzinapa. Il capitalismo è stato spesso paragonato all'idra, il mostro marino a cui crescevano due teste ogni volta che Ercole ne tagliava una.

"I governi progressisti sudamericani ci aiutano a capire come l'idra capitalista sia capace di rigenerarsi", osserva Raúl Zibechi. Secondo l'attivista e giornalista uruguayano, le nuove classi dirigenti progressiste nate dalla mobilitazione sociale in paesi come Argentina, Uruguay, Ecuador, Bolivia, Brasile e Venezuela, utilizzano il discorso dei movimenti sociali ma pratiche identiche ai governi neoliberali. In Argentina durante dieci anni di governo Kirchner, che nel discorso promuove i diritti umani, la polizia ha ucciso dieci volte più giovani che nella decada conservatrice. I governi progressisti, afferma Zibechi, mettono a tacere i cittadini con programmi assistenziali o con la repressione, e ogni dissenso popolare viene classificato come "manifestazione della destra".

Il potere, il rapporto con i partiti e le elezioni sono stati fra i fili conduttori degli interventi che si sono succeduti durante il seminario. "Le elezioni possono minimizzare il danno che farebbe la destra", scrive lo storico statunitense Immanuel Wallerstein nella lettera inviata al seminario.

La posizione dell'EZLN sui comizi messicani del prossimo 7 giugno arriva attraverso la voce del subcomandante Moisés. "Le elezioni non ci interessano né preoccupano", ha affermato il leader indigeno. "Puoi votare o non votare, la cosa importante è che ti organizzi".

O.B.



Mural nel Caracol di Oventic

po accertata dalla persone sopravvissute al massacro, che difficilmente possono confonderne i visi visto si tratta di vicini di casa.

Molti paramilitari liberati sono ritornati a vivere nei pressi di Acteal, a stretto contatto con i sopravvissuti al massacro. Il ritorno dei carnefici ha creato nuove tensioni nella zona, come nell'Ejido Puebla, un paese incastonato tra pareti di montagne e raggiunto solo da una strada sterrata e malmessa.

Nell'aprile 2013 due zapatisti dell'Ejido Puebla furono accusati dai priisti⁵ di aver avvelenato l'acqua della cisterna. I conservatori iniziarono a minacciare 17 famiglie zapatiste e filozapatiste del paese, che dovettero abbandonare le loro case.

"Alcuni paramilitari che parteciparono al massacro di Acteal sono originari dell'Ejido Puebla. Fra loro Jacinto Arias, che all'epoca era sindaco di Chenalhó⁶: è stato in carcere 14 anni, oggi è libero ed è tornato in paese⁷", denuncia Víctor Hugo López Rodríguez, direttore del Centro di Diritti Umani Fray Bartolomé de Las Casas (Frayba), che vincola il ritorno di Arias allo sfollamento delle 17 famiglie.

Onori e cariche istituzionali

Anche gli abitanti del nord del Chiapas, a circa 200 km da Acteal, devono convivere con gli assassini dei loro familiari: i paramilitari di Desarrollo, Paz y Justicia, che operano nella zona dagli anni '90. Alcuni di loro sono stati premiati con importanti cariche istituzionali, chi come sindaco e chi come deputato del Congresso locale.

Nel 2004 Armando Díaz, ex paramilitare di Desarrollo, Paz y Justicia, confessò al Centro di Diritti Umani Fray Bartolomé de Las Casas (Frayba) che la milizia irregolare si presenta come un'organizzazione di agricoltori per poter ricevere i sussidi del governo, ma poi li utilizza per comprare armi⁸.

La stessa organizzazione non governativa ha documentato che tra il 1995 e il 1999 nel nord del Chiapas - fra i Municipi di Tila, Sabanilla, Tumbalá, Yajalón e Salto de Agua - i gruppi paramilitari hanno commesso 81 esecuzioni extragiudiziarie, causato la sparizione di 36 persone e lo sfollamento di circa 3500.

Minerva Guadalupe Pérez López è tra le vittime di Desarrollo, Paz y Justicia. Aveva 19 anni quando, il 20 giugno 1996, venne sequestrata mentre andava a visitare il padre malato nella comunità Miguel Alemán. Secondo i testimoni, fu rinchiusa in una casa dove per tre giorni fu picchiata e violentata da una trentina di uomini, che in seguito la squartarono⁹. Nessuno di loro è stato processato.

I crimini dei paramilitari di Máscara Roja e Desarrollo, Paz y Justicia non sono gli unici ad essere rimasti impuniti. Il 13 novembre 2006, una quarantina di uomini del gruppo Organización Para la Defensa de los Derechos Indígenas y Campesinos (OPDDIC), dotati di armi pesanti e accompagnati da circa 300 elementi della Polizia Settoriale, entrarono nella comunità di Viejo Velasco. Uccisero cinque persone, due vennero fatte sparire e 36 furono cacciate dalle loro case, dove non poterono mai tornare.

I casi di Viejo Velasco e dell'Ejido Pueblo non sono isolati. Egipto, El Rosario, Busiljá, Banavil, San Marcos Avilés, Comandante Abel; sono altri nomi di comunità che, a vent'anni dalla fine formale della guerra in Chiapas, continuano ad essere vittime della violenza dei gruppi armati irregolari¹⁰.

Orsetta Bellani
@sobreamerica

Alle strategie di contrainsurgencia sarà dedicata anche la lettera del prossimo numero.

- 1 Quaderni di testo della prima *Escuelita Zapatista*, Gobierno autónomo II, pag. 22. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primer-escuelazapatista-descarga-sus.html>
- 2 Manuelito, come lo chiamavano tutti, è morto nel novembre 2012 in un ospedale pubblico di San Cristóbal de Las Casas, a causa della negligenza del personale.
- 3 Petizione scaricabile all'indirizzo: <http://bit.ly/1lj7xP8>
- 4 Intervista di Orsetta Bellani a José Alfredo Jiménez Pérez, Acteal, dicembre 2012.
- 5 Affiliati al gruppo conservatore Partido Revolucionario Institucional (PRI)
- 6 Acteal si trova nel Municipio di Chenalhó.
- 7 Intervista di Orsetta Bellani a Víctor Hugo López Rodríguez, Ejido Puebla, febbraio 2014.
- 8 Marta Durán de Huerta, *Un ex paramilitar arrepentido revela los horrores cometidos, con respaldo oficial, contra zapatistas en Chiapas*, quotidiano elettronico *Sin Embargo*, 16 gennaio 2014. Consultabile in: <http://www.sinembargo.mx/16-01-2014/873781>
- 9 Bollettino n.20 del Centro di Diritti Umani Fray Bartolomé de Las Casas, 18 años de exigencia de justicia, 18 años de impunidad, 18 años de no cansarse de buscar a Minerva hasta encontrarla, San Cristóbal de Las Casas, 20 giugno 2014. Consultabile in: http://www.frayba.org.mx/archivo/boletines/140620_boletin_20_minerva.pdf
- 10 Sui casi delle comunità di Viejo Velasco, Banavil e San Marcos Avilés vedi: <http://www.rostrosdeldespojo.org/casos/viejo-velasco/>



Rassegna libertaria

Viaggio alla fine del dolore

Di questo libro – pubblicato da Fazi Editore lo scorso mese di febbraio – hanno scritto in molti e sempre con toni molto positivi. Ho voluto aggiungermi al coro perché la sua bellezza si presta a sostenere molto più di un elogio. Sto parlando di **Anima** (Fazi Editore, Roma, pp. 496, € 18,50) scritto da Wajdi Mouawad, artista libanese conosciuto e apprezzato, soprattutto in Francia, come autore di teatro. Questo è il suo secondo romanzo.

Cinquecento pagine scritte nell'arco di dieci anni che hanno condotto ad un lavoro di rara intensità e pulizia per un tema così cruciale come quello che si affronta. Il libro, di primo acchito, si presenta come un *noir*: un uomo trova la moglie uccisa barbaramente e decide di partire alla ricerca dell'assassino, non per vendetta, ma perché vuole vedere la faccia di chi ha potuto accanirsi in maniera così brutale sul corpo di una donna incinta e perché quella morte ha iniziato a far riaffiorare in lui ricordi di cui non aveva consapevolezza.

Inizia il viaggio e con esso iniziano a dipanarsi le mille sfaccettature del dolore. È il grande tema e viene affrontato magistralmente scegliendo di non guardare al dolore solo dal punto di vista umano ma anche da quello degli animali. C'è il dolore ontologico, che fa parte del tessuto della vita che uccide la vita, che di essa si nutre, e c'è quello causato dall'essere umano sulla sua stessa specie e sulle altre specie viventi. Niente è peggio o meglio, tutto è sentito e narrato con eguale partecipazione, asciutta e ricca di *pathos*.

Unica è l'anima in cui tutto risuona, un'anima universale che ci comprende insieme alle anime di un universo animale narrante che costituisce il punto di vista particolare su cui il testo viene costruito.

Infatti ogni capitolo porta il nome scientifico dell'animale, – *felis sylvestris catus*, *musca domestica*, *vespula germanica*, *equus caballus* – che descrive azioni ed emozioni. Su questa scelta stilistica vorrei soffermarmi perché ho trovato veramente grande il modo in cui il dolore umano viene raccontato al pari di quello animale (la descrizione di una femmina di procione uccisa dal viavai delle automobili è toccante tanto quanto quella dell'assassinio della moglie del protagonista e la narrazione della folle disperazione dei cavalli rinchiusi nel camion che li sta trasportando al macello non è da meno di quella della peggiore strage compiuta da esseri umani su altri esseri umani inermi), in un unico "canto animale" che tutto unisce mentre tutto lascia scorrere. Unica è l'anima del mondo, quindi uno è anche il dolore che ci accomuna: questo il messaggio che nel libro passa con molta chiarezza. Sarebbe bello potissimo farlo nostro, intimamente.

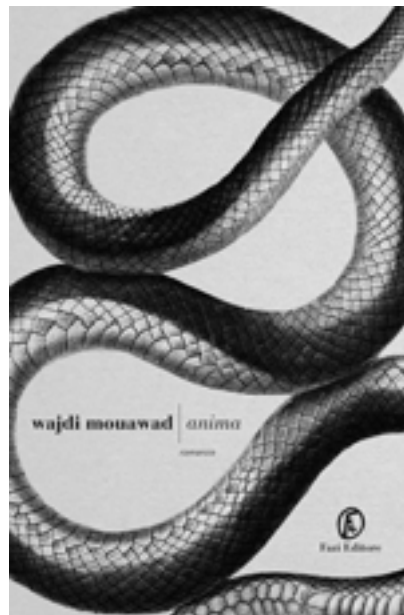
Ascoltiamo la voce di una scimmia: "Gli umani sono soli. Malgrado la pioggia, malgrado gli animali, malgrado i fiumi e gli alberi e il cielo e malgrado il fuoco. Gli umani sono sempre sulla

soglia. Hanno avuto il dono della verticalità, e tuttavia conducono la loro esistenza curvi sotto un peso invisibile. C'è qualcosa che li schiaccia. Piove: ecco che corrono. Sperano nella venuta delle divinità, ma non vedono gli occhi degli animali che li guardano. Non sentono il nostro silenzio che li ascolta. Prigionieri della loro ragione, la maggior parte di loro non faranno mai il grande passo dell'irragionevolezza, se non al prezzo di un'illuminazione che li lascerà esangui e folli. Sono assorbiti da ciò che hanno sotto mano e quando le loro mani sono vuote, se le portano al viso e piangono".

La solitudine umana è un altro dei temi che si intrecciano, strada facendo, a comporre la molteplice trama di voci, partendo da quella del protagonista – Wahnch Debch, libanese di origini, il cui nome tradotto significherebbe "mostuoso brutale" – che era bambino in Libano all'epoca della strage di Sabra e Chatila.

Ci sono i territori delle riserve indiane del Quebec, dove convivono bassezze orribili insieme alla meraviglia della cosmologia dei popoli nativi delle zone che Wahnch attraversa per incontrare l'indiano Mohawk che si sa essere l'assassino di sua moglie. Sono territori di confine, ma il confine, prima di essere quello tra uno stato e l'altro, è quello tra il bene e il male, fra l'identità di un popolo e la sua autodeterminazione, fra ciò che è umano e quello che è disumano, tra umano e animale. Ci si muove in continuazione cercando una spiegazione al male e perciò si sprofonda nelle viscere di un mondo governato da brutalità e perdizione, si scende nel lato oscuro della natura umana, il peggiore. Si attraversano gli stati dell'America alla ricerca della verità sulla storia del protagonista.

Bellezza e orrore della natura umana ci accompagnano lungo tutto il viaggio. Bellezza e brutalità della natura animale con cui siamo portati a fare paragoni. Il protagonista ha un rapporto speciale con gli animali, li vede ed è



visto, li rispetta ed è rispettato, li salva ed è salvato in più di un'occasione, quasi come accade nelle favole e questo è commovente in un libro che incalza seguendo il divenire dei fatti tipico della tragedia greca. Si tocca il fondo dell'obbrobrio per arrivare alla catarsi, a una sorta di giustizia finale che Wahhch e gli animali compiono.

La storia finisce e la voce narrante del coroner incaricato delle indagini racconta l'epilogo. Un uomo, una donna e un cane continueranno il viaggio dirigendosi verso nord: "Cosa getteranno nel tumulto delle onde? Cosa affideranno agli abissi? Quale dolore? Quale dispiacere? Nelle profondità marine esistono pesci mostruosi dotati di parola, custodi di una lingua antica, dimenticata, parlata ai tempi dei tempi dagli umani e dalle bestie sulle rive dei paradisi perduti. Chi mai oserà immergersi per unirsi a loro e imparare a decifrare e parlare di nuovo quel linguaggio? Quale animale? Quale uomo? Quale donna? Quale essere? Quell'essere, se risalisse in superficie, porterebbe nella propria bocca azzurrata dal freddo i frammenti di una lingua scomparsa di cui tutti noi cerchiamo da sempre, instancabilmente l'alfabeto. Impareremmo di nuovo a parlare. Inventeremmo parole nuove. Wahhch ritroverebbe il suo nome. Non tutto sarebbe perduto".

Silvia Papi

Dietro e dentro i meccanismi culturali

È mio convincimento che una piena, o quantomeno adeguata, comprensione di qualsivoglia esperienza debba tener conto dell'approccio con la quale la viviamo. Questa considerazione vale in particolare quando incontriamo un testo soprattutto se interessante e in qualche misura illuminante. Nel caso specifico, mi ha indotto a leggere **I Buoni** (Chiarelettere, Milano, 2014, pp. 224, € 14,00) una conferenza tenuta in un'austera sala della Cavallerizza Reale. In quell'occasione si ragionava "della feroce retorica del Bene e della Cooperazione sociale" a partire dal libro di Luca Rastello.

Ero quindi mosso, come sovente mi



capita, in primo luogo da un interesse pratico-sensibile, dall'esigenza di conoscere meglio l'universo della cooperazione sociale e del volontariato del quale mi occupo, di norma, come organizzatore sindacale "irregolare" e come militante politico.

La conferenza prima e la lettura del libro poi non mi hanno, da questo punto di vista, certamente deluso, ma è bene tener conto che si tratta comunque di un romanzo, a rigore di un romanzo storico che applica puntualmente i canoni che hanno guidato Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi e che sono stati formalizzati da György Lucaks: le vicende immaginarie di personaggi immaginari come strumento per una rigorosa disamina di quadro storico-sociale minuziosamente conosciuto. Non mancano, quindi, amori, passioni, sofferenze, avventure e vicende che riguardano il vissuto individuale.

Detto ciò, il libro si caratterizza per la puntuale ricostruzione della natura umana e sociale e di alcune specifiche culture politiche di questo universo. Per un verso si descrive il mondo del volontariato nel suo intreccio con la cooperazione sociale, un mondo che presenta se stesso appunto come "i buoni", coloro che si prendono carico della sofferenza sociale, coloro che, in una società individualista ed egoista, propongono uno stile di vita e dei valori antagonisti all'esistente.

Da questo punto di vista si descrivono i meccanismi dello sfruttamento della forza-lavoro, del ricatto morale con cui questo sfruttamento è giustificato, della costruzione di un vero e proprio

universo totalitario. A questo universo moralista, cupo, autoflagellantesi non manca per altro di interlocuzioni forti con imprenditori, politici, banchieri "amici" secondo l'antico precetto per il quale omnia munda mundis. Per l'altro verso si analizza un classico caso di eterogenesi dei fini: l'ibrido prodotto dell'incrocio fra cattolicesimo radicale e rottami del comunismo storico novecentesco, sviluppatosi a partire dagli anni Settanta come tentativo di costruire un altro mondo possibile nella concretezza del fare, ha prodotto un sottomondo perfettamente funzionale allo smantellamento del welfare, all'esternalizzazione dei servizi sociali, al controllo caritatevole della devianza sociale.

Si potrebbe parlare dell'ennesima sconfitta della generazione del Sessantotto, o quantomeno di quella parte di questa generazione, e di coloro più giovani che ne hanno seguito le tracce, che ha tentato di sottrarsi alle ferree leggi dell'economia di mercato e, contemporaneamente, alla gestione statale e burocratica dell'esistente.

Uno scacco, se vogliamo, dell'idea che sia possibile costruire, dentro la società statale e mercantile, un significativo settore, soprattutto nei servizi, realmente autogestito. Ovviamente un'analisi approfondita di questo problema richiederebbe uno spazio che non vi è in questa sede tantopiù se si considera che questo tema non è centrale nel libro di Luca Rastello; basta rilevare che, visto che i committenti sono gli enti locali e comunque lo Stato e che i committenti definiscono il quadro in cui si svolge la cooperazione sociale e le risorse che ha a disposizione, sarebbe ben strano che non tenesse sotto il proprio controllo questo campo di attività.

In realtà Rastello concentra la propria valutazione critica soprattutto sui meccanismi culturali che sottendono alla vita di questo mondo ed indubbiamente, se consideriamo che si ragiona di un lavoro di cura alle persone, il disvelamento della sua natura profonda è essenziale.

Nei fatti quindi il libro che, oltre ad essere di lettura gradevole anche se non sempre facile, è uno strumento utile per la critica dell'attuale struttura di dominio proprio laddove pretende di celare la sua reale natura.

Cosimo Scarinzi

La pratica della trasformazione sociale

*Una nuova, piccola, casa editrice libertaria. In Canton Ticino. Si chiama Edizioni Les Milieux Livres e ha appena pubblicato due volumetti: **Manifesto per una alternativa** (Soazza - Svizzera, 2014, pp. 47, € 5,00) di Patric Mignard e **Riflessioni sull'individualismo. Sapere-volere-potere** di Manuel Devaldès. Del primo riproduciamo qui la postfazione di Stefano Boni.*

Per maggiori informazioni:

www.lml-edizioni.org

lml@lml-edizioni.org

Mignard ha una scrittura essenziale, pregevole per la limpidezza e la capacità di sintesi, libera di citazioni e verbosità superflue, disinteressata a dibattiti teorici e astratti, sempre finalizzata a proporre argomentazioni serrate che, piuttosto che a logiche formali, rispondono alla esperienza quotidiana dei lettori. Proprio partendo dall'esperienza, l'attenzione è volta alla questione, su cui chiunque desideri un cambiamento sistemico si interroga con frequenza, di cosa fare in un contesto desolante, segnato da decenni di progressiva concentrazione del potere ed un esproprio generalizzato di sovranità e diritti, competenze e autonomie dal corpo sociale ai potentati politici e finanziari. Il tono che assume lo scritto di Mignard, piuttosto che quello della disquisizione accademica, è quello quasi profetico, comune ad altri analisti politici contemporanei come Negri e Holloway.

L'opera di Mignard ha due enormi pregi: da un lato il taglio storico di lungo periodo; dall'altro la proficua autocritica, coerente e inflessibile. Per uscire dalle nebbie intellettuali che ci vengono proposte dall'asservita industria dell'informazione, abbiamo bisogno di trovare un senso in analisi storiche epocali, riflessioni che aiutino a comprendere, oltre le apparenti urgenze del momento, dove è indirizzato il modello che ci viene imposto e la sorte delle resistenze che hanno cercato di opporsi. Se i media ci propongono solo notizie che evaporano in un presente frenetico che tende a distrarci da analisi ponderate, abbiamo bisogno di sguardi eretici e profondi. Mignard stimola proprio questa ricerca di senso che scardina la cacofonia imperante.

Per individuare le dinamiche che ci hanno portato all'attuale impotenza politica e sull'orlo del collasso ecologico, si deve uscire dal chiacchiericcio somministrato dalla retorica della politica istituzionale e analizzare la storia contemporanea senza aggrapparsi alle letture e agli alibi ai quali siamo assuefatti, in grado solo di convincerci ad accettare il prossimo fallimento o farci compiacere dei contentini ceduti dai potenti, peraltro di questi tempi sempre più scarsi e tossici. Ci viene offerta un'analisi senza sconti delle sconfitte nelle lotte, delle cooptazione di partiti e sindacati rivoluzionari, degli insuccessi delle mobilitazioni e delle corruzioni dei movimenti contro il potere di capitale e stato. Se la schiettezza dell'analisi è estrema, la sua lettura è condivisibile, anzi irrinunciabile se si vuole immaginarsi un futuro in cui il protagonismo storico sia diffuso e non concentrato nei palazzi dei potenti.

Mignard, da un lato, dice cose evidenti, dall'altro ciò che evidente è al contempo sconvolgente. Le "lotte" dal secondo dopoguerra in poi sono stati un susseguirsi di tentativi fallimentari, quando in buona fede, e con il passare dei decenni, si sono trasformati sempre più in forme di mistificazione e di sostanziale appoggio al mantenimento dell'ordine sistemico, come ormai reso evidente dal ruolo della maggior parte dei sindacati, essenziali per svuotare di radicalità ed efficacia le mobilitazioni dei lavoratori. Perseverare con le tattiche e le strategie del Novecento è masochismo. Eppure, paradossalmente, è proprio l'affermazione globale e incontrastata del neoliberalismo (ideologico, produttivo, massmediatico, istituzionale, neocoloniale) che genera le condizioni non tanto della fine del capitalismo (che continua ad accumulare profitti, investimenti, proprietà a scapito del tessuto sociale) ma della sua messa in crisi in termini di credenza e adesione. Nel momento in cui la prima arma di affermazione del sistema che ci ha dominato, il comodo consumismo, comincia a limitare la sua capacità di diffondere l'agognato agio, si aprono inedite prospettive per chi da sempre ha sostenuto la perversità sistemica del dominio criptico della merce e dello stato.

È un'epoca in cui, se da un lato, la prospettiva di una uscita dal dominio del capitale e del sistema mercantile appare problematica come non mai, dall'altra parte, se ne stanno creando le preme-

se sia per la sua irrinunciabilità (è oggi in pericolo la nostra stessa esistenza come specie) sia perché le menzogne che hanno contribuito ad inibire un conflitto risolutivo appaiono, ad un numero crescente di persone per quel che sono. Il Potere riesce sempre meno ad egemonizzare il senso, ad offrire compromessi socialdemocratici, a produrre merci ammalianti e riassume, quindi, la forma del controllo e della forza brutta contro qualunque opposizione sociale.

La sfida oggi è di creare un attivismo sociale che non sia teorico né di testimoniaza. Ci sono le premesse sociali, il disagio e la disillusione per le verità egemoniche, che rendono le proposte radicali e anarchiche – dopo decenni di marginalità strutturale – attraenti, sensate. Come Mignard giustamente nota, non bastano più le manifestazioni. Le recenti riflessioni anarchiche sul superamento del concetto di rivoluzione appaiono quanto mai utili. Se la storia insegna che "prendere il palazzo" rischia di generare nuove gerarchie, spesso più brutali di quelle che sostituiscono, allora si tratta di cercare nuove strade per svuotare le istituzioni, evadere da prassi mercificanti, ignorare i media, interrompere processi di delega dal tessuto sociale alle istituzioni.

Abbiamo delegato la nostra sovranità politica, ed oggi appare evidente a molti l'inganno epocale della nozione di democrazia, nella sua forma rappresentativa. Abbiamo delegato la stesura delle norme sociali a politicanti senza scrupolo e ci ritroviamo sovrastati da un sistema legislativo e burocratico sterminato, incomprensibile, pervasivo, impenetrabile. Abbiamo delegato la capacità tecnica a multinazionali e ora siamo umanità priva di competenze tecniche direttamente applicabili, dipendenti dai loro prodotti e servizi. Abbiamo delegato la salvaguardia dei nostri territori, con risultati drammatici per fauna, flora e per la stessa salute umana. Abbiamo delegato la produzione di alimenti, siamo praticamente costretti al cibo industriale e malsano dei supermercati. Abbiamo delegato l'educazione dei nostri figli e delle nostre figlie a istituzioni che più di formarli si preoccupano di disciplinarli.

La lista delle deleghe potrebbe proseguire: ce ne sono innumerevoli. Per chi oggi sente le deleghe come una mortificazione della sua creatività, un'amputazione della sua socialità, una minaccia per la sua salute, una prevari-

cazione delle sue libertà, un'offesa alla sua dignità, l'uscita dai meccanismi di affidamento alle istituzioni che ci governano è problematica. L'aspettativa di un processo di riforma che parta dalle istituzioni stesse appare, oggi più che mai, illusoria: ormai i potentati costituiscono un blocco omogeneo, coordinato a livello globale che lascia scarsissimo spazio di manovra ai singoli governi. La prospettiva di una insurrezione, oltre che remota, appare con l'attuale configurazione del tessuto sociale, a forte rischio di derive neo-autoritarie: una sollevazione popolare oggi assumerebbe verosimilmente toni razzisti e l'esaltazione di leader carismatici. La strada che appare più plausibile, in questa fase storica, è una paziente trasformazione culturale che limiti le deleghe e restituisca protagonismo e sovranità al tessuto sociale. La distanza tra ciò che desideriamo e ciò che abbiamo oggi sotto gli occhi è grande; è quindi lungo il sentiero da percorrere per arrivarci. Non ci sono scorciatoie: un cambiamento culturale non si ottiene vincendo elezioni, conquistando il palazzo militarmente, fondando un nuovo partito o elaborando una nuova teoria politica. Si fa insieme e si fa nel quotidiano. Si tratta di innestare i principi libertari dove ci conducono le nostre esistenze, seminando processi autogestionali nelle imprevedibili trasformazioni che segnano le società europee in questa fase prolungata di stagnazione e recessione.

Mignard arriva al suo *Manifesto per una alternativa* partendo dalle sue conoscenze storiche ma l'antropologia indica le medesime dinamiche: i cambiamenti epocali sono mutazioni culturali; impiegano più generazioni a concretizzarsi; generano prassi di vita nel loro insieme innovative; investono ogni ambito del vissuto. Non si tratta di produrre un Uomo Nuovo ma una nuova cultura, una nuova organizzazione della vita. Una trasformazione culturale epocale significa fortificare esistenze che si liberano dalla delega non come critica teorica ma come prassi quotidiana. È difficile immaginarsi trasformazioni radicali in grado di dissolvere le istituzioni se la società si trova a dipendere da queste per infiniti aspetti, dalla banca al supermercato, dal telefonino ai combustibili, dal salario alle pensioni, dalla farmacia alla polizia, dagli alimenti alla scuola. Pare sensato ritenere che solo una forza sociale che ha riacquisito autonomia, che si è

rimpossessata della gestione di diversi aspetti della propria pratica quotidiana, possa sviluppare il desiderio e trovare l'energia per sovvertire l'attuale configurazione dei poteri. Finché sono attive, come è il caso ora, dipendenze molteplici che ci vincolano al sistema, siamo ricattabili. Finché siamo ricattabili, la lotta assumerà tendenzialmente toni riformisti: non ci si augura il collasso di un sistema senza il quale crollerebbe l'insieme dei nostri riferimenti operativi. Una delle ragioni della impotenza delle lotte contemporanee è proprio la loro fragilità in termini di indipendenza dalla mega-macchina.

Per minimizzare progressivamente i processi di delega è quindi importante lavorare sulle nostre esistenze, intese come tracce, minime ma significative, deboli ma continue, che lasciamo nella storia, impronte in grado di contribuire, assieme a quelle di altri, a direzione processi sociali più ampi, a generare alternative concrete. Ogni nostro voto o assemblea, ogni conformismo o ribellione, ogni compera o dono, ogni merce o auto-produzione, sono minuti contributi all'orientamento complessivo che prende il corpo sociale.

Lavorare sulla prassi ha una serie di vantaggi. Il cambiamento auspicato è sì più lontano nel tempo, rispetto ad una prospettiva rivoluzionaria, ma al contempo più accessibile a tutti e più inclusivo: non a caso l'idea di un protagonismo diffuso e variegato, costituente della nozione di rivoluzione sociale, è parte di ideali anarchici consolidati da più secoli. L'anarchia messa in pratica permette

la sperimentazione, ovvero la verifica dei principi politici e morali rivendicati, nella loro concretizzazione quotidiana. La prassi, rispetto alla elaborazione astratta, richiede infiniti aggiustamenti e ricalibrature, che non sono sconfitte ma costruzioni di consapevolezza e aggiornamenti indispensabili rispetto al contesto del tutto peculiare in cui ci muoviamo oggi.

L'uscita dalla delega nella quotidianità, inoltre, contribuisce a generare ibridazioni, relazioni di affinità e alleanze nel fare che sono il canale di diffusione più diretto e coerente della prassi libertaria. La diffusione dell'autogestione, come specifica Mignard, richiede non solo autonomia gestionale (anche le aziende capitalistiche sono in un certo senso autogestite) ma la distribuzione egualitaria del potere decisionale e l'accesso inclusivo agli strumenti produttivi. La strategia consiste nell'innestare modalità libertarie in tutte le esperienze che escono dal connubio ormai sempre più indistinguibile di stato e capitale, generare quella rete di solidarietà e scambi indispensabile per il funzionamento dell'autogestione. In Italia, dopo decenni di lotte difensive, scontri ideologici, faide intestine, inizia a vedersi un nuovo interesse diffuso per le pratiche libertarie. È evidente nelle modalità di organizzazione di molte delle mobilitazioni pubbliche degli ultimi anni ma anche, forse soprattutto, come ricerca di uscita dalle deleghe portata avanti da gruppi e singoli che non vengono, per lo più, da una formazione teorica e intellettuale anarchica. Ogni stretta antisociale dei poteri allineati di stato e capitale, impegnati nel taglio ai servizi pubblici e nell'aumento di tasse, norme e burocrazia, produce risposte autogestite, per ora incipienti e fragili ma con notevoli prospettive di attrazione di settori sociali. È il caso di accennare ad un paio di fermenti che il tessuto sociale italiano ha cominciato ad esprimere in modo significativo: la filiera alimentare e le proposte in ambito educativo.

Per quanto riguarda la circolazione di cibo al di fuori della mercificazione egemonica (industria agroalimentare-supermercato), a partire dal nuovo millennio si sono moltiplicati esponenzialmente i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS). Sono costituiti da gruppi di consumatori che entrano in un rapporto con piccoli produttori e, nelle loro espressioni più coerenti e convincenti, ri-localizzano la



filiere produttori-consumatori, saltando tutti i mediatori della distribuzione mercificata; intendono la tracciabilità non come etichetta ma come rapporti di fiducia tra persone che si conoscono; inventano propri processi di certificazione dei beni; coniugano il rapporto commerciale con criteri solidali ed ecologici. In alcuni casi consentono la circolazione di prodotti di contadini, allevatori, pastori, apicoltori, raccoglitori di frutta che producono al di fuori delle normative statali e dei requisiti fiscali, permettendo forme di autogestione rurale illegale. La forma più coerente e radicale di questo movimento che salda ruralità solidale e classi medie urbane è Genuino Clandestino e Terra Bene Comune, movimenti in rapida espansione.

Federano informalmente gruppi locali che scelgono di sottrarsi dalle imposizioni burocratiche, dalle regolamentazioni insensate, dal gioco fiscale generando, oltre ad una partecipata rete nazionale, una autocertificazione che rivendica la clandestinità dei prodotti, proprio come premessa indispensabile della loro genuinità. Una conseguenza di questa nuova ondata di attivismo contadino è il superamento della legislazione astratta e insensata del biologico, un movimento che era nato dal tessuto sociale ma ormai completamente legalizzato, istituzionalizzato e mercificato. Si sceglie di insediare mercatini e proporre pranzi e cene sociali nelle piazze delle metropoli così come in piccoli paesi. Se alcuni GAS iniziano ad essere cooptati dalle istituzioni che propongono leggi e facilitazioni, dall'altra altri non rinunciano a forme integrali di autogestione. Queste modalità di ripensare il nesso tra produttori rurali e acquirenti cittadini sono interessanti perché nascono spontaneamente dal tessuto sociale; perché i gruppi sono autonomi, privi di una direzione centralizzata; perché generano relazioni nel rispondere ad esigenze concrete; perché si fondano sull'idea della responsabilità piuttosto che della delega; perché funzionano.

L'altro ambito in cui si stanno rafforzando dinamiche interessanti è l'uscita dalla istituzione scolastica. La qualità della istruzione pubblica, nonostante l'impegno e la dedizione di tanti insegnanti, è in caduta libera in seguito al taglio dei finanziamenti pubblici, a programmi scolastici sempre più competitivi (fin dalle elementari) e all'aumento della burocrazia ministeriale (ad esem-

pio, le prove Invalsi). È stata mortificata l'offerta alimentare (in seguito alla chiusura di molte mense scolastiche), aumentato sensibilmente il numero di bambini sotto la responsabilità di una singola maestra, introdotto un uso (a volte massiccio) della televisione, minuzzate le ore di gioco all'aperto e le attività creative. La pervasiva paranoia legale ha raggiunto livelli tali da impedire di portare torte fatte a casa a scuola per festeggiare i compleanni. In questo contesto, si sviluppa un'uscita sempre più cospicua dalla istruzione pubblica (la cui attrattiva principale per molti utenti non è più la qualità ma i costi contenuti) verso percorsi formativi emancipati dai finanziamenti pubblici e quindi anche dalle direttive e limitazioni statali.

Con diverse ispirazioni (scuola familiare, libertaria, Steineriana, Montessori) si creano piccole comunità di insegnanti-genitori-alunni libere di elaborare e sperimentare un proprio percorso formativo non fondato sulla delega ma sulla partecipazione. In genere sono esperienze che stabiliscono un rapporto tra docenti e studenti che permette un'attenzione personalizzata e previene la massificazione. I programmi sono creativi, variegati e improntati alla sperimentazione diretta in chiaro contrasto con la rigidità, monotonia e autoritarismo della didattica pubblica. La formazione prevede, soprattutto per i più piccoli, numerose ore all'aria aperta. Si cercano interazioni con le competenze sociali e artistiche presenti nel territorio circostante. Si valorizza l'irriducibile singolarità dei bambini. Si torna a cucinare autonomamente, a volte con alimenti forniti dai genitori. Insomma, tutta un'altra scuola fondata sul rifiuto della delega e sulla costruzione dal basso di alternative operative.

La pratica di ciò che si desidera spesso assume carattere sistemico nel senso che la ricerca di modalità che travalichino la delega, implicita nell'offerta egemonica che pare ormai unica opzione possibile, riguarda diversi campi. Questo rifiuto complessivo del cammino già tracciato per noi, costituisce esistenze singolari e collettive che effettivamente riescono a evadere, in parte contenuta ma non irrisoria, processi di delega che a molti appaiono indispensabili. L'alternativa intesa come prassi, inoltre, ha la grande potenzialità di essere un canale di costruzione di affinità politica che non richiede adesioni ideologiche e quindi rafforza una

disponibilità ad accogliere e includere soggettività variegata che raramente le iniziative più teoriche raccolgono. È una politica che non può essere accusata di essere solamente "contro" il sistema: ciò che rivendica, è ciò che porta avanti nella prassi quotidiana. L'alternativa è già presente, efficiente e funzionante e i principi libertari su cui si basa risultano evidenti nell'azione. È una modalità di trasformazione sistemica che risulta accessibile a settori insospettabili del corpo sociale, perché intesa come impegno a costruire praticamente alternative che siano portatrici di nuovi principi e, per la loro stessa esistenza, sabotatrici della modalità egemonica.

L'auspicio di Mignard è che questo testo sia un contributo ad un processo di trasformazione epocale. Me lo auguro anch'io. Si tratta di smettere di delegare anche i sogni di trasformazione ma portarli avanti nella nostra quotidianità. Non c'è progetto più ambizioso, non c'è progetto più accessibile di quello che vede il conflitto politico iscritto nelle nostre stesse esistenze.

Stefano Boni

Uranio impoverito *a teatro*

Le storture della guerra si sono spinte, in anni recenti, fino al nostro sistema linguistico: chiamare bombardamenti, soprusi e morti con termini quali missioni di pace, missioni internazionali o missioni umanitarie, oltre a essere un fallace toccasana per la coscienza, mostra una grande padronanza nell'uso delle figure retoriche, le quali però, quando non sono usate a fini letterari o poetici, propongono solo una visione deformata e pericolosa della realtà.

Miles gloriosus... ovvero: morire d'uranio impoverito di Antonello Taurino prende spunto proprio dalle "missioni di pace" degli anni '90 in Kosovo e Bosnia per indagare un lascito della guerra che torna a casa con i reduci per poi colpirli, una volta dispersi nello spazio e nel tempo: la morte per uranio impoverito. Una microstoria lontana dai riflettori perché orfana dei crismi che servono a un evento per farsi mediatico e quindi guadagnarsi la ribalta del grande pubblico: l'immediatezza e la violenza. Ma anche le morti per uranio

impoverito se non fosse stato per Striscia la Notizia, ribattezzata TAR: Tribunale Antonio Ricci, non avrebbero mai goduto di alcuna attenzione: uno spaccato che fa riflettere sui modi di condurre le narrazioni più scomode in Italia e sulle modalità di ricezione dell'opinione pubblica: pigre e ormai inermi di fronte a qualsiasi cosa.

In scena, Taurino e Orazio Attanasio, che cura anche le musiche, sono due giovinastri sospesi tra la necessità di sbarcare il lunario e la voglia di fare uno spettacolo impegnato e utile. I nostri, nel destreggiarsi tra un'offerta di lavoro in nero e il pigliatutto Marco Paolini, che non ha lasciato più nessun argomento d'inchiesta libero da trattare, ma nei cui confronti si percepisce un omaggio, menano fendenti verso il pubblico snocciolando numeri, lettere anonime, documenti e imbarazzi del governo italiano. I pugni sono ricoperti dal dolce guanto del sorriso; gli spettatori sembrano poter reggere l'urto, ma alla fine sono rintronati e con una maggiore consapevolezza e indignazione rispetto a quando erano entrati in sala.

Se la leggerezza dell'uranio impoverito è insostenibile perché uccide, la leggerezza di una divulgazione puntuale, comprensibile e non pedante sostiene la nostra capacità di discernere e pensare.

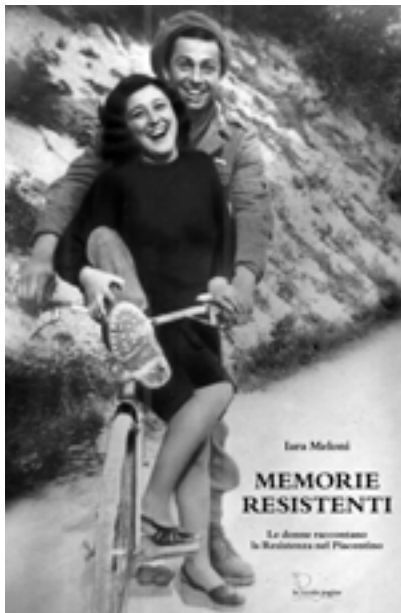
Matteo Pedrazzini

Le donne della resistenza nel Piacentino

È uscito per le edizioni Le Piccole Pagine il libro di Iara Meloni **Memorie resistenti. Le donne raccontano la resistenza nel piacentino** (edizioni Le Piccole Pagine, Calendasio - Pc, 2014, pp. 235, € 18,00) di cui pubblichiamo la prefazione di Daniella Gagliani.

Questo è un libro che parla della Resistenza, ma è un libro che parla anche delle resistenze successive al 1945 messe in campo – si può dire – nello spirito della Resistenza.

La mia osservazione dovrebbe essere conclusiva e, invece, con essa ho preferito aprire questa nota per evidenziare da subito l'importanza del lavoro di Iara Meloni.



Centrale è la Resistenza, quella del 1943-1945, contro il nazifascismo e nel libro se ne parla dalla prospettiva delle donne, una prospettiva che, non solo ridà corpo e voce a soggetti per lungo tempo dimenticati o trascurati, quelli femminili appunto, ma consente anche di rivisitare la Resistenza – la Resistenza *tout court* – e di leggerla come un «evento», insieme normale ed eccezionale, che ebbe per protagonisti uomini e donne comuni, i quali seppero opporsi a un potere che praticava ed esaltava l'odio, la discriminazione, la sopraffazione, la guerra. Perché il fascismo, anche quello italiano, non dimentichiamolo, aveva fatto dell'odio, della discriminazione, della sopraffazione, della guerra un proprio fondamento etico. Opporsi al fascismo significava dunque opporsi all'odio, alla discriminazione, alla sopraffazione, alla guerra che, negli anni 1943-1945, si inscrivevano nella guerra totale e si sostanziano nella distruzione di uomini e di cose, e in una crescente brutalizzazione umana. Resistere significava aprire la strada a un mondo ri-umanizzato di pace e di ricostruzione solidale e, per molti uomini e donne, anche di liberi ed eguali.

La prospettiva femminile mostra che la Resistenza fu essenzialmente un fenomeno politico prima che militare, come Lidia Menapace e Marisa Ombra hanno da tempo sottolineato. Ridurre la Resistenza a fenomeno militare ha comportato e comporta una sua sottovalutazione e, perfino, una mistificazione, perché per la maggior parte dei resistenti, uomini compresi, la Resistenza fu

una «guerra alla guerra», anche se paradossalmente combattuta con le armi. Il fascismo era il regno della guerra, non la Resistenza che gli si opponeva. Non sarebbe altresì comprensibile l'art. 11 della nostra Costituzione che recita: «L'Italia ripudia la guerra».

Che per alcuni decenni l'immagine della Resistenza sia stata identificata con il partigiano in armi deve farci riflettere. È un fatto che meriterebbe un'analisi particolare, specialmente per comprendere come un grande fenomeno politico e sociale abbia potuto essere circoscritto e limitato a un suo aspetto, non irrilevante, intendiamoci, ma comunque non costitutivo. Le armi nella Resistenza rappresentarono uno strumento per concludere al più presto la guerra, non un fine in sé. Al cuore della Resistenza c'era la volontà di chiudere con la guerra e con il regno della guerra, emblemi del fascismo. E in questo consiste il carattere essenzialmente politico della Resistenza e, insieme, il suo tratto periodizzante nella storia d'Italia (e, se vogliamo, anche d'Europa).

Giustamente Iara Meloni ha indicato, come centrale per esprimere la Resistenza delle donne, la «Resistenza civile», che, grazie agli studi di Anna Bravo, fa ora parte del nostro corredo storiografico come categoria di grande spessore. Le donne di cui Iara Meloni ha raccolto la testimonianza sono, con specificità diverse, con consapevolezza diverse, con impegno diverso, tutte inseribili nella Resistenza civile. E sono tutte resistenti, perché con le forze che avevano a disposizione hanno dato quanto potevano per chiudere con la guerra e con il regno della guerra. Senza di loro la Resistenza sarebbe stata un'altra cosa, forse non ci sarebbe nemmeno stata.

Il loro sguardo su se stesse e sul contesto di quei mesi mette in luce aspetti che lo sguardo puntato sulle formazioni armate e le loro azioni non riusciva a mettere in luce. Sono aspetti che ci introducono a considerare gli eventi in una prospettiva non eroica, antierica anzi, in quanto le donne parlano di sé e anche degli altri come persone normali, non eccezionali. Persone normali inserite in un contesto eccezionale. Ed è proprio la «normalità» a consentire di stabilire un legame con noi oggi, noi di generazioni diverse, ma tutti «normali», sia che siamo uomini sia che siamo donne, di sessanta, quaranta, venti e perfino quindici anni.

Lo sguardo femminile, che in epoca di ideologismi poteva essere giudicato come insignificante (mentre noi sappiamo che non lo è), non indugia sulle entità astratte, si concentra sui corpi e riesce pertanto a distinguere le differenze e le similitudini, sapendo afferrare le peculiarità di ognuno e rilevarne anche le debolezze, le sofferenze, le paure perché sono condizioni proprie dell'essere umano. Da qui il loro parlare di sé e degli altri come esseri umani; da qui la possibilità di stabilire relazioni con noi, di generazioni diverse, ma sempre esseri umani. Direi che è la condizione umana a diventare centrale nel racconto.

Purtroppo, a distanza di settant'anni, molte delle protagoniste sono morte e alcune non sono più in grado di trasmettere la loro testimonianza. Non è più possibile scrivere una storia orale della Resistenza femminile nelle sue più varie articolazioni. Ma è importante che delle superstiti si sia voluto raccogliere la testimonianza, perché in una storia corale quale fu quella della Resistenza è attraverso le diverse storie di vita – e i tanti episodi particolari che ognuna può narrare – che possono emergere la ricchezza, la complessità e anche la semplicità di quel movimento e, insieme, i suoi momenti di forza e quelli di debolezza, le difficoltà, anche le tragedie, accanto al coraggio morale per farvi fronte. Resistere significò anche capacità di *continuare* a resistere e, dunque, richiese tenacia, fermezza, perseveranza al fine di non subire l'oppressione e di uscire da quel tunnel di morte per vedere finalmente la luce in un mondo rinnovato.

Prezioso è dunque il lavoro di Iara Meloni, che con grande sensibilità riesce a restituirci uno spaccato della Resistenza facendo parlare le protagoniste, inserendole nel contesto di quei mesi e al contempo ricostruendo un nuovo e più articolato contesto sia riguardo alla stessa Resistenza sia al periodo più generale che quelle vite hanno attraversato. Così si aprono squarci anche sulla società fascista, sul dopoguerra e sui decenni successivi fino a oggi.

La storia delle donne della Resistenza è una storia di rimosioni e di silenzi, ma è anche una storia di ripresa della parola, davanti a una nuova generazione che vuole sapere e ha capacità di ascolto.

Ero partita con l'osservazione che questo libro parla della Resistenza del 1943-1945 ma parla anche delle resi-

stenze successive al 1945. Se a metà degli anni Sessanta si assiste a un tentativo di valorizzare l'esperienza femminile nella Resistenza, è solo un decennio dopo che quell'esperienza viene rivendicata addossando la responsabilità del silenzio sulle donne ai loro stessi compagni, che le avevano rese irrilevanti ponendo se stessi sul proscenio. Significativamente si intitolava *La Resistenza taciuta* il libro curato da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina che raccoglieva dodici testimonianze di partigiane piemontesi (e che uscì nel 1976).

Ora, nel nuovo secolo, le donne della Resistenza non sono più avvolte dal silenzio, ci dice Iara Meloni. Anche in provincia di Piacenza, territorio ad «alta densità partigiana» ma che non aveva conosciuto uno sviluppo di analisi sulla presenza femminile, sono stati avviati e portati a termine negli anni Duemila progetti di ricerca, di didattica e di divulgazione centrati sull'argomento. Un'operazione culturale di grande rilevanza, che ha consentito il riannodarsi del filo tra le generazioni.

La retorica della Resistenza, da un lato, la delegittimazione della Resistenza in atto dagli anni Ottanta, dall'altro, stavano congiurando a rendere trascurabile quel movimento, a espungerlo dalla nostra storia. Le resistenze dei resistenti e delle resistenti e soprattutto le resistenze di chi è nato e nata dopo hanno consentito che il significato della Resistenza non andasse perduto: figli più esili agli inizi, figli più robusti successivamente, grazie a quell'«educazione alla memoria» che congiunge le generazioni, instaura nuovi legami comunitari e permette una nuova prospettiva sul mondo, mentre risarcisce le donne della Resistenza sottraendole al silenzio e alla solitudine che le avevano attorniate per tanti e tanti anni, e rendendole altresì consapevoli del valore del loro ruolo nel 1943-1945.

Anche di questo parla questo libro, un libro ricco, complesso, importante che, per di più, costituisce un tassello, e non piccolo, di quell'educazione alla memoria che si iscrive nella cultura della Resistenza.

C'è da apprendere, c'è da riflettere. Specialmente sul domani, quando non ci saranno più i protagonisti a testimoniare.

Il libro di Iara Meloni offre un contributo anche in questa direzione.

Daniella Gagliani

Scivolamento sociale verso gli inferi

Presentato a Napoli, **Let's go** (Marpisa Cinematografica, 2014, 55 min.) è, in ordine di tempo, l'ultimo documentario della regista Antonietta De Lillo e racconta la caduta agli inferi di un esodato speciale: il fotografo e regista Luca Musella.

«Se fossi rimasto borghese mi sarei suicidato». Le parole del fotoreporter Musella nel docu-ritratto di Antonietta De Lillo sono quasi il testamento di come una vita possa andare in rovina e ritrovare (nella stessa rovina) un'ancora di salvataggio.

Musella, attraverso la diretta testimonianza e un suo testo-lettera (ma la voce è dell'attore Roberto Di Francesco), affronta un viaggio dalla sua Napoli a Milano, città dove attualmente vive, narrando come da fotoreporter di successo (ha lavorato per L'Espresso, Agenzia Grazia Neri, Contrasto) e scrittore e regista stimato (è suo un bel documentario di qualche anno fa su Giorgio Bocca) sia passato ad una condizione di assoluta precarietà. La sua è la parabola di un «esodato professionalmente ed emotivamente» che ha perso tutto, ma non certamente la dignità e la tenacia per provare la risalita. Una storia di solitudine e disagio dove Musella è portavoce di una condizione che non appartiene solo a lui, ma che affligge tanta umanità di ogni parte del mondo. Presentato al Cinema Astra di Napoli (dopo l'anteprima all'ultimo Festival di



Torino), *Let's go* è uno di quei docu-ri-tratti con cui Antonietta De Lillo - come dimostrano anche i suoi due precedenti lavori sulla poetessa Alda Merini - è diventata una vera esperta del genere: la sua macchina da presa avvicina una persona e la lascia libera di raccontarsi senza interferenze anche per scoprire una linea oltre confine. Infatti, il lavoro della De Lillo nasce sì per narrare lo scivolamento sociale di Luca Musella, ma pure per mettere allo scoperto un lato debole della società: l'incapacità della collettività a sostenere chi si trova a vivere in uno stato di disagio. Prodotto da Marechiarofilm insieme a Rai Cinema, musicato da Daniele Sepe e fotografato da Giovanni Piperno, *Let's go* è uno sguardo per nulla indiscreto in un dramma personale che, sorprendendo, lascia sulla sua scia semi di commovente fiducia.

Mimmo Mastrangelo

Fatta l'Italia, schediamo gli italiani

Il libro di Andrea Dilemmi, **Schedare gli italiani. Polizia e sorveglianza del dissenso politico: Verona 1894-1963** (Cierre, Sommacampagna - Vr, 2013, pp. 560, € 24,00) prende in esame i documenti prodotti dalla polizia per sorvegliare gli oppositori politici da fine Ottocento ai primi anni Sessanta del Novecento, e li utilizza come fonte per studiare non gli oppositori ma gli apparati di controllo. Il Casellario politico centrale, istituito presso il Ministero degli Interni da Crispi nel 1894 arriva ai primi anni Sessanta, ma nello stesso arco di tempo ogni questura italiana ebbe il proprio casellario provinciale: Dilemmi prende in esame quello di Verona. La serie archivistica oggetto della ricerca è formata dai fascicoli degli individui "radiati" (cioè di quelli per cui si disponeva la fine della sorveglianza), e quindi è il risultato di uno scarto effettuato verso la fine del funzionamento dello schedario stesso: tuttavia, con le avvertenze di cui l'autore è consapevole, è sufficientemente ampio e rappresentativo per un'analisi della sorveglianza politica esercitata dalla polizia.

La prima figura di poliziotto che viene presentato è Ernesto Carusi, che a poco meno di trent'anni arrivò nel 1888 da Salerno a Verona, dove rimase fino a quando diventò questore, proprio agli inizi del regime fascista. La sua "capacità di dialogare con gli esponenti socialisti e con i responsabili del sindacato, di promuovere mediazioni, di prevenire e depotenziare le tensioni senza dover necessariamente fare uso della forza" (pp. 109-110) ne fa un modello di "poliziotto giolittiano", in sintonia cioè con le direttive del sistema di governo di allora in tema di gestione dell'ordine pubblico. Il clima del primo dopoguerra, segnato dalla violenza fascista e da conflitti sociali molto aspri, mette fuori gioco ogni tentativo di mediazione, tanto che nell'estate 1922 Carusi chiede un congedo per malattia, per andare in pensione pochi mesi dopo, quando a Roma si è instaurato il nuovo governo Mussolini.

La seconda figura è il commissario politico Primo Palazzi, di Narni, che arriva a Verona nel 1926 all'età di quarantaquattro anni. Esempio di poliziotto fascista (anche in questo caso, non tanto per le sue convinzioni personali quanto per il modo di agire in sintonia con il clima dittatoriale e le direttive del regime), Palazzi comincia con il dirigere la squadra politica della Questura, mettendo in piedi una rete di confidenti e fiduciari e adoperandosi a scoprire associazioni di oppositori politici (a volte fabbricando prove o esagerando l'importanza delle scoperte). Esempio di "cacciatore di antifascisti" (p. 186),

dopo la caduta del regime il 25 luglio 1943 Palazzi chiede un periodo di riposo presentando una prescrizione del suo medico: una prassi non nuova per i funzionari di polizia, come abbiamo visto per Carusi, nei periodi di forte instabilità politica. Grazie all'assenza dalla scena nel periodo della RSI, Palazzi ritorna in servizio dopo la Liberazione, diventando questore di prima classe nel 1946 (con la Repubblica), per andare in pensione l'anno dopo, suscitando il "vivo rincrescimento" di DC, PSI e PCI per la cessazione dal servizio di un uomo di "elevato senso del dovere" (p. 212).

A Liberazione avvenuta si forma per un breve periodo, anche a Verona, un corpo speciale di polizia formato da ex partigiani, mentre viene costituita una Corte di Assise straordinaria per individuare e perseguire i fascisti colpevoli di crimini. In questo periodo, tra il 1945 e il 1947, quasi tutti i nuovi fascicoli aperti nel casellario politico riguardano fascisti, "caso unico nella storia del dispositivo" (p. 268). Ma questa fase si esaurisce già nei primi mesi del 1946, per chiudersi in seguito all'amnistia concessa da Togliatti, allora ministro, nel giugno di quell'anno. Nel frattempo il personale di polizia rimane invariato: "Sciolta la polizia partigiana, viene riattivata la tradizionale catena di comando e si modificano nuovamente gli obiettivi della sorveglianza" (p. 270).

Dopo aver ripercorso le vicende in ordine cronologico, il libro analizza nella seconda parte "il dispositivo della sorveglianza [...] nei suoi diversi aspetti" (p. 273): uffici, struttura, organici, attività e competenze della questura di Verona. Risulta così che i due terzi dei fascicoli vengono aperti durante il ventennio fascista, con un picco nel 1925, anno "spartiacque tra una sorveglianza individualizzata ed episodica e una, invece, sistematica e costante" (p. 310). L'altro picco numerico di apertura dei fascicoli si registra nel 1945, questa volta a carico di fascisti, ma, come si è detto, il fenomeno si esaurisce subito. I fascicoli durano in media ciascuno 25 anni: in pratica seguono l'individuo fino ai 45-50 anni, ma in alcuni casi di più (pp. 313-314). A iniziare la sorveglianza sono gli apparati dello Stato: questure, stazioni di carabinieri, comandi militari, uffici addetti alla censura postale (l'intercettazione delle lettere durante il fascismo è "uno strumento quotidiano", p. 344);



durante il fascismo si aggiungono, oltre alle articolazioni del partito fascista, anche singoli cittadini, all'opera soprattutto nei luoghi di lavoro e del tempo libero, quando la delazione, a volte per rancori o vendette personali, diventa "uno strumento cardine di controllo sociale" (p. 503). Da una sorveglianza "circoscritta a un numero relativamente ristretto di soggetti ritenuti e pericolosi" all'inizio del Novecento, si passa così, con il fascismo, a una sorveglianza che riguarda "tendenzialmente, l'intera società" (p. 394). All'interno di queste pratiche di controllo totale dell'intero corpo sociale, Dilemmi ricorda che fu il regime fascista, nel 1926, a rendere obbligatoria la carta d'identità per le persone sospette e pericolose, e a estendere poi l'obbligo a tutti con il Testo unico di pubblica sicurezza nel 1931 (p. 357).

La terza parte del libro riguarda i sorvegliati. Sono quasi tutti uomini: secondo la polizia, "le donne non solo non si occupano di politica, ma non sono nemmeno in grado di farlo" (p. 398). Quanto alle idee politiche, fino al 1924 i sorvegliati sono anarchici e in misura minore socialisti; dal 1925 sono soprattutto comunisti ("comunista" diventa "quasi sinonimo di sovversivo", p. 489), che nei primi decenni dell'Italia repubblicana costituiscono il gruppo più sorvegliato.

Merito del libro è di confermare, grazie a un'indagine minuziosa, la continuità degli apparati statali e delle pratiche di controllo di polizia in Italia dall'Unità alla Repubblica. Altra continuità, questa volta di lunga durata, si può cogliere nel permanere di alcuni caratteri del profilo del "sovversivo": la polizia continua infatti ad andare a caccia del vecchio "untore", che però a differenza di quello seicentesco diffonde nella società non più il germe della peste ma quello della protesta e della ribellione (p. 533). La polizia politica inoltre – e questo emerge bene nel libro – mantiene un residuo del vecchio ruolo di mediazione volto a disciplinare la società, grazie alla segretezza del suo comportamento (che i documenti non registrano, al pari della violenza esercitata, che si può solo intuire). Anche in un "contesto tendenzialmente totalitario" la polizia può infatti offrire al sovversivo "una riconciliazione con lo Stato, a condizione che abbandoni ogni velleità di dissenso e abbracci, pubblicamente, la causa fascista" (p. 504), e più in generale, si capisce, il comportamento

di buon cittadino. Tutto questo è riassunto con efficacia nel titolo del libro *Schedare gli italiani*, che suggerisce una nuova versione del celebre detto risorgimentale: "Fatta l'Italia, bisogna schedare gli italiani".

Piero Brunello

Non un eroe, ma un essere umano

Leggendo il Libro di Olga Focherini **Questo ascensore è vietato agli ebrei** (Edizioni Dehoniane, Bologna, 2015, pp. 144, € 12,00) in cui racconta la breve e tragica vita del padre Odoardo, che si adoperò con tutte le forze per salvare ebrei nel periodo della repubblica di Salò e dell'occupazione nazista del nostro paese, ho compreso che Odoardo, che talora nelle lettere dalla prigionia si firmava Odo, era un uomo normale, non un eroe, non un eletto, ma un uomo innamorato della moglie e che adorava i suoi figli. Odoardo trovò normale rischiare la propria vita e accettare il martirio fino alla morte che gli derivò dall'impegno, dall'attivismo, testimoniando che l'urgenza di tendere la mano al più debole, all'oppresso, in sostanza, al prossimo perseguitato, non insorge da uno stato di eccezionalità, ma piuttosto da un impulso di insopprimibile umanità.

Olga Focherini, figlia di Odo e madre del curatore del testo, Odoardo Semellini, spinta dalla forza della verità, si è resa depositaria dell'epistolario del padre, per guidarci nella vicenda emblematica e nella storia di un uomo come tanti, non un eroe, non un eletto, ma un giusto che deve trovare un posto nella memoria di tutti noi. Nel libro si narra la storia di un uomo arrestato e deportato, con l'unica colpa di aver posto in salvo oltre un centinaio di perseguitati ebrei. Una storia con un finale terribile, raccontato per anni dalla figlia Olga che, vittima e testimone giovanissima, conserva ancora una memoria vivissima di quel periodo, testimoniando nelle scuole e ovunque venga richiesta ricostruzione della memoria storica, superando così una difficoltosa e traumatica elaborazione del lutto paterno.

Della storia di suo padre, Olga lascia



traccia in diversi documenti, opportunamente trascritti e quindi adattati per il presente volume, tutti custoditi nell'Archivio della Memoria di Odoardo Focherini.

Nella trascrizione delle lettere clandestine, Olga scopre che suo padre è un uomo normale, come tutti, che si lascia andare, che sta male, che piange, che è combattuto tra le speranze del ritorno e il timore di non rivedere mai più i propri cari. Così la figlia Olga recupera l'immagine vera e reale del padre, come lo ricorda nella sua infanzia: un uomo giusto, sia per l'aiuto dato agli ebrei perseguitati, sia per quello che è stato come genitore. Odoardo Focherini, negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, faceva parte di una rete clandestina di soccorso in provincia di Modena, per aiutare gli ebrei perseguitati dal nazifascismo, insieme ad altri uomini di diversa appartenenza politica e fede religiosa, che non esitarono a sacrificare la propria vita per salvare centinaia di persone, altrimenti destinate alla morte nei campi di concentramento e di sterminio nazifascisti.

Odoardo Focherini (1907-1944) era un giornalista cattolico e padre di sette figli. Venne arrestato, deportato e trovò la morte nel campo di lavoro di Hersbruck. Viene raccontato, in questo libro, dalla figlia primogenita Olga, che dagli anni '70, ha svolto un'intensa attività di divulgazione nelle scuole sui temi della deportazione e della Resistenza, dando così vita all'Archivio della Memoria di Odoardo Focherini.

Nella prefazione al testo, Moni Ovardia ricorda e rievoca la memoria di

padre David Maria Tuoldo, sacerdote cattolico, partigiano e poeta, che custodiva le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea. Ed è proprio con queste lettere, testimonianza di resistenza e deportazione, che Moni Ovadia richiama un importante parallelismo con l'ingente epistolario di Focherini, un grande patrimonio storico di documenti, scritti, lettere, che tutti noi dobbiamo tenere presente sempre, nel corso della vita e in ogni momento che scandisce i nostri giorni di lotta per la pace, per un mondo più giusto, libero e vero, nella testimonianza antifascista e nell'impegno sociale e civile, tramite la forza della verità, per la memoria storica... per non dimenticare.

Laura Tussi

Zolfatari e contadini/ Due sguardi sulla Sicilia dei primi del '900

Due narrazioni molto diverse, una letteraria, l'altra fotografica, "leggono" con mirabile acume, la medesima realtà: quella della provincia di Enna della prima metà del secolo scorso. Nella Sicilia degli anni cinquanta, nel suo ombelico e centro geografico, nelle terre dell'ennese o meglio nel sottosuolo profondo e buio delle sue miniere di zolfo, prende corpo la storia che racconta Davide Orecchio nel suo **Stati di grazia**

(Il saggiaio, Milano, 2014, pp. 320, €16,00), un romanzo bello e impegnativo, dal contenuto forte e dalla scrittura incisiva e originale, perché - si dice bene nel risvolto di copertina - è "lucida e meravigliata, ipnotica e visionaria, innervata di continui cambiamenti di ritmo, pause riflessive e accelerazioni vertiginose". Unendo sapientemente il metodo dello storico e del detective, con il talento e la tecnica del bravo narratore, Orecchio racconta la vita agra di un maestro elementare di Enna che precipita verso una desolata e amara cupezza, quando apprende della tragica sorte capitata ad un suo alunno, costretto dalla miseria e dalla fame a lasciare lo studio (verso cui è avvezzo) per aiutare il padre in miniera, dove muore, travolto dalla caduta di un enorme masso. Il fatto diventa, per il maestro, un'ulteriore e dolorosa occasione di conoscenza della realtà che lo circonda, di un mondo del lavoro afflitto e disumano, di cui prende nota nel suo diario: "ho visto gli uomini scendere nelle tonsille di Sicilia, a cinquecento metri da quassù, a mille"; "chiestomi come sia fatto un inferno, di che colore sia e quanti inferni ci sono. Risposto che l'inferno è il camaleonte, e se ha un nome si chiama Sicilia". Sempre più estraneo ai suoi familiari (moglie e figlia che sente distanti e diverse) e impotente rispetto ad una realtà che gli appare difficile e imm modificabile, perché collocata in un territorio interno, remoto, duro e ostile alla presenza umana ("al tramonto salito sulla torre del castello di Enna e dalle sue fessure guardato verso le valli tristi di Caltanissetta una terra che, si tratti di un aratro o del passo di un uomo,

ostacola il cammino"), il maestro cerca nella miniera Zambulio, ad Assoro, il padre del suo piccolo alunno morto. A lui consegna un biglietto di viaggio per l'Argentina, che aveva comprato per sé, quando il desiderio di cambiare vita s'era fatto in lui irrimediabile e a tutti aveva detto che sarebbe andato via, per un viaggio senza ritorno.

Il padre che ha perso il figlio prende il biglietto e parte: "A trent'anni saluta i suoi morti, il nero della valle di Enna, il lezzo dell'antimonio e sprema i ricordi sul labbro ed è già buio, si getta dal buco dov'è cresciuto verso il passaggio della vecchia vita che guida alla nuova col nome nuovo, sente la spinta, il travaglio nasce e niente più argano, calcherone, fiato della discenderia, ustioni sul corrimano, punte di trapano, scoppi della dinamite, nudità sotto terra perché lascia l'isola e raggiunge Napoli". Da lì, dopo lungo viaggio, sarà a Mendoza, in Argentina: lo aspetta ancora lavoro duro e sfruttamento. Ed è l'inizio di un'altra storia e di altre vicende umane e politiche, che Davide Orecchio intreccia in una girandola narrativa, varia e appassionante, di personaggi ed eventi che si svolgono nel tempo lungo del '900 e sullo sfondo dell'Argentina dei campi di zucchero e dello sfruttamento degli emigranti, della dittatura, di Peron e dei desaparecidos, ma anche dell'Italia e delle lotte sociali e politiche degli anni '70, per concludersi comunque, il tutto, nuovamente in Sicilia, a Enna, dove nulla s'è più saputo del maestro, ufficialmente all'estero, lontano. Tutt'altra, sorprendente e tragica verità, svelerà, invece, la conclusione del romanzo.

Romanzo da leggere magari avendo in mano il bel volume, curato da Arnaldo Bonzi, che raccoglie le fotografie di Giovanni Pozzi Bellini, **Viaggio in Sicilia** (Squilibri edizioni, Roma, 2014, pp. 144, €40,00). L'album d'immagini di Pozzi Bellini mostra infatti i luoghi siciliani da cui parte la storia di Orecchio: i paesi, le campagne, le miniere dell'ennese.

Nella Sicilia dei primi anni del '40 Giacomo Pozzi Bellini, promettente cineasta fiorentino, vi approdò, per girarvi un film. Aveva ricevuto incarico, da un illuminato e colto direttore del Ministero dell'Agricoltura, di filmare, con obiettività e senza pretese propagandistiche, la colonizzazione dei latifondi siciliani voluta da Mussolini. Il film (il cui soggetto doveva scrivere lo scrittore ennese Nino Savarese), a seguito di intricate vicende,



non venne mai neanche iniziato: ma durante i viaggi nell'isola, preparatori alla realizzazione della pellicola, Bellini realizzò più di centocinquanta immagini che mostrano i luoghi desolati e arsi della Sicilia interna - e della campagna ennese in particolare - e i volti, scavati e duri, dei contadini che la abitano lavorando in terreni quasi mai floridi e generosi. Sono il ritratto di una Sicilia, antica e sperduta, fatta, come scriveva in quegli anni Savarese, di "paesi di sapore classico e rurale, impervi e alla mano, casalinghi e con quel tanto che basti di moderno; con le loro badie centenarie, le stradette confidenziali, le famose fiere e le feste agricole del calendario e l'aria fine; senza pretendere assolutamente di diventare come le solite città, rumorose, meccaniche e barocche, pieni di montature e di specchietti". Nello scorrere delle foto, stampate tutte in un formato grande e di sicura presa artistica perché sapiente è la padronanza tecnica del mezzo che possedeva Pozzi Bellini, prende forma, in affascinante bianco e nero, la vita dei villaggi, con le sue presenze umane, il lavoro nei campi (la mietitura del grano, la trebbiatura), il mondo delle zolfare, la fiera del bestiame a Enna. A più di settant'anni, le foto di Pozzi Bellini - che piacquero a Vittorini, a Consolo e ad Enzo Sellerio, che ebbero modo di vederle ma che solo ora vengono pubblicate in volume - ci aiutano a capire le contraddizioni della Sicilia di quegli anni: come scrive nell'introduzione al volume Domenico Ferraro, l'obiettivo di

Pozzi Bellini coglie le "contrapposizione tra la semplicità, la saggezza e anche il disincanto delle popolazioni rurali e la vita artefatta, vuota e spersonalizzante delle città, mostrando una visione della natura, però, tutt'altro che consolatoria perché accanto alla sua raffigurazione come riparo dalle brutture e dai guasti della modernità c'è anche l'attestazione della sua componente infernale che, oltre si esprime nei paesaggi ricolmi di fumi e vapori delle zolfare" e nelle immagini del lavoro, duro e sfruttato, dei contadini. Inoltre, le foto di Pozzi Bellini che ritraggono i vicoli, le piazze, gli slarghi, le case di tanti paesi dell'interno, documentano, certo, le architetture sicuramente povere di un tempo ma rivelano anche come queste fossero animate, intrise di umanità e socialità; insomma ci rendono luoghi che, nella loro diversa e caratterizzata identità locale, nella loro cultura materiale, contadina e rurale, ap-

paiono oggi molto lontani dalle caratteristiche attuali che hanno assunto e che non sempre sono di segno positivo, so-



In questa pagina: foto tratte dal volume *Viaggio in Sicilia* di Giovanni Pozzi Bellini



prattutto laddove lo sviluppo non è stato ancorato alla trasformazione qualitativa dei lavori tradizionali (ma è stato favorito da un' economia assistita e slegata dalla risorse del territorio) e dove non si è pensato alla difesa dei centri storici (che si sono svuotati a seguito di un' espansione edilizia incontrollata che ha prodotto agglomerati abitativi moderni ma periferici e anonimi). Le foto di Pozzi Bellini ci permettono quindi di gettare uno sguardo al recente passato della Sicilia, offrendosi come stimolo ad una più approfondita valutazione sulla "modernità" del suo presente o forse sul sogno di una modernità che ha sacrificato, in nome di un indefinito 'sviluppo', un ritmo antico e lento di produzione e di vita; un sogno di una Sicilia moderna che oggi, peraltro, s'è infranto sui crolli e le frane della sua rete autostradale, simboli ultimi ed eloquenti delle ferite sempre aperte della sua precarietà.

Silvestro Livolsi

Un comunista sui generis

Un anno fa, il 23 aprile 2014, moriva prematuramente a 63 anni, nella sua casa di Ponte a Moriano, Francesco Giuntoli da molti conosciuto come il "maestro". Molti cittadini comuni insieme ai parenti, agli amici, ai compagni di partito, ai sindacalisti e ad alcuni anarchici dettero il 25 aprile, in forma civile, l'ultimo saluto commosso, solidale e dolente all'uomo, al militante, all'amico.

Un anno dopo, gli stessi protagonisti di quell'evento si sono riuniti al Foro Borario di Lucca in una manifestazione nella quale hanno voluto rendere omaggio a Francesco, e nell'occasione è stato presentato il libro **Caro Maestro** (Edizioni La Grafica pisana - Società popolare di Mutuo soccorso G. Garibaldi, 2015, pp. 177, € 13,00).

Ma chi era Francesco Settimo Giuntoli? Nasce a Ponte a Moriano il 28 giugno 1951, da Angela e Giovanni, che gli daranno altri due fratelli. Dal padre, piccolo commerciante e dirigente sportivo della squadra di "Saltocchio" e poi della "Lucchese F.C.", eredita un pratico buon senso dell'economia quotidiana e la grande passione per il calcio, mentre dalla madre apprende l'amore per le radi-



ci del mondo contadino e la sua cultura.

Ponte a Moriano è una frazione di Lucca, popolosa e operosa, dove da sempre vi è un forte insediamento operaio. La realtà territoriale avrà un forte impatto nella formazione politica e culturale di Francesco ed è grazie alla frequentazione con l'ambiente locale e poi in quello studentesco della fine degli anni Sessanta che egli matura la sua scelta politica antifascista e comunista. Dopo una prima fase nella quale frequenta l'ambiente dei gruppi dell'estrema sinistra lucchese, a metà degli anni Ottanta aderisce a Democrazia proletaria e quando quest'ultima si scioglie aderirà al Partito della Rifondazione comunista, assumendo nel 1994 l'incarico di segretario provinciale. Va detto che la sua permanenza in Rifondazione comunista non sarà continua, uscirà dal partito quando la direzione guidata da Bertinotti abbraccerà la scelta politica filo governativa. Rientrerà nel partito solo nel 2008, con la segreteria Ferrero, a seguito del Congresso di Chianciano

Nel 2009 costituisce, insieme ad altre compagne e compagni, soprattutto giovani e immigrati, la Società popolare di Mutuo soccorso "Giuseppe Garibaldi", con lo scopo di riproporre il mutualismo come strumento di lotta, resistenza e crescita politica contro la grave crisi economica e politica che investe il nostro paese. Ricoprirà fino alla morte il ruolo di presidente della "Garibaldi".

Questo in sintesi l'aspetto politico della figura di Francesco, ma esiste un altro aspetto, forse meno conosciuto in ambiente militante, ma che ha fatto dell'uomo una persona amata e stima-

ta dall'intera comunità del suo territorio, quella del maestro elementare. Francesco inizia la sua attività di maestro alla fine degli anni Settanta insegnando in molte scuole della provincia di Lucca e avviando con i propri alunni un rapporto profondo che si manterrà anche negli anni seguenti. Francesco concepisce il ruolo di educatore, come una "figura antica" depositaria di sensibilità e cultura umanista. Alcune generazioni di alunni hanno trovato in lui un creativo pronto a inventarsi percorsi didattici ricchi di stimoli e approcci culturali volti alla formazione dell'individuo libero da pregiudizi.

Francesco era anche un lettore accanito, un amante della cultura e della storia, e pur partendo da una formazione comunista non esprimeva una concezione settaria della politica, tanto che era sempre pronto a confrontarsi e a ideare iniziative dove idee e culture politiche della sinistra potessero trovare momenti di positiva contaminazione comune. In questa dimensione Francesco incontra gli anarchici di cui era affascinato. Era uno dei pochi coerenti comunisti che il Primo maggio preferiva andarlo a festeggiare a Carrara partecipando al corteo degli anarchici, dove secondo lui maggiormente si sentiva il vero spirito arcaico della festa dei lavoratori, piuttosto che ad altre iniziative legate al mondo sindacale e/o politico della sinistra.

Ciò che attraeva maggiormente Francesco verso l'utopia anarchica era forse l'essenza stessa delle sue contraddizioni: l'essere un'idea esagerata di libertà che si dipana tra un istinto antropologico distruttivo dell'ordine esistente e una spasmodica ricerca della costruzione di una nuova società.

Una contraddizione che Pier Carlo Masini, storico dell'anarchismo, così raffigura: "Una volta un giudice che gli chiedeva di definire in poche parole il suo ideale politico, un anarchico rispose con spirito biblico che per lui l'anarchia era l'arca di Noè senza Noè. Ma un altro anarchico subito protestò che quello era riformismo e che semmai l'anarchia era il diluvio universale senza l'arca. In questo scontro di battute si fronteggiano le due anime dell'anarchismo, quella ottimista e razionale e quella romantica e nichilista, *le siècle des lumières* e *lo Sturm und Drang*". Masini poi continua: "Errico Malatesta nel primo dopoguerra, a qualcuno che chiedeva forse per i nemici del popolo sulle piazze, rispondeva che 'se per vincere dovessi innalzare delle for-

che, preferirei perdere'. Tutto il pensiero anarchico vibra fra questi due poli: l'individualismo e la solidarietà, l'irrazionale e il richiamo della ragione, l'apocalisse e la salvezza. Anche i colori nei quali gli anarchici amano riconoscersi sembrano riflettere questi contrastanti stati d'animo: rosso speranza e nero disperazione. Lo diceva anche Pietro Gori, salutando l'anno 1905: *Che, i proscritti d'ogni patria... di questa idea rossa come l'aurora invincibile, e di questo sudario, nero come la sciagura umana, sappiano farsi la simbolica bandiera della liberazione*".

Non a caso sono state richiamate le riflessioni di Pier Carlo Masini perché lo storico toscano fu uno dei principali protagonisti della bella serata organizzata nel 1992, proprio da Francesco e dagli amici del Circolo Utopia e dell'Istituto storico della Resistenza lucchese, per ricordare Carlo Cafiero in occasione del centenario della morte. Un'occasione quasi unica nel panorama di allora della sinistra italiana. L'iniziativa, dal titolo *Carlo Cafiero 1892-1992: pensiero e azione nella Prima Internazionale*, si svolse il 18 dicembre nel bel salone della Villa Bottini e vide la partecipazione di un folto pubblico attento e appassionato e, al tavolo degli oratori, oltre a Masini anche Johannes Agnoli, Adriana Dadà e Italo Rossi.

L'interesse per la storia del movimento operaio affascina Francesco, il quale non perdeva occasione per richiamare l'attenzione dei compagni e degli amici sulla necessità di affrontare le lotte del futuro e del presente per una società egualitaria, libera e fraterna, avendo ben chiaro il proprio passato e senza dimenticare le proprie radici, quelle radici plurali e originali che avevano caratterizzato fortemente la nascita del primo socialismo italiano.

Francesco, infine, amava moltissimo un altro personaggio dell'anarchia: Pietro Gori, che riteneva ingiustamente, anche all'interno dello stesso movimento libertario, troppo presto dimenticato e accantonato. Questa passione avvicinò Francesco alla Biblioteca Franco Serantini con cui ha condiviso e promosso molte iniziative proprio dedicate al "cavaliere dell'ideale".

Il libro *Caro Maestro*, che raccoglie 36 testimonianze sulla vita di Francesco, ci riconsegna per intero la complessa e ricca figura di un comunista *sui generis* che amava il mondo libertario, la sua storia e la sua cultura.

Per richieste rivolgersi a: Studio Bibliografico Pera, Corte del Biancone, 5 – 55100 LUCCA. Tel. 0583 95824 email: libreria@pera.it

Franco Bertolucci

Medardo Rosso... e Nero

Spirito anarchico e ribelle, anarchico e pacifista, con aspirazioni di socialismo umanitario e di anarchismo repubblicano, omaccione anarchico fin nel midollo: nei commenti alla bella mostra **La luce e la materia** che la Galleria d'Arte Moderna di Milano, in collaborazione con il Museo Rosso di Barzio, ha dedicato a Medardo Rosso si sprecano le declinazioni del termine "anarchico" per definire la personalità e l'opera del maestro.

Ma da dove viene la fama di anarchico a Medardo Rosso? Forse più dalle sue inclinazioni e dalle frequentazioni giovanili che da una sua reale militanza politica. Nato a Torino, si ribella sin da giovane alla famiglia che intendeva avviarlo alla carriera ferroviaria e marina la scuola per frequentare come apprendista la bottega di un marmista. Trasferitosi a Milano, si iscrive all'Accademia di Brera dove viene dopo poco tempo espulso per il suo carattere ribelle e per aver malmenato uno studente che non voleva firmare un appello di protesta da lui stesso redatto. Il suo stile ed il suo atteggiamento rivoluzionario vengono profondamente influenzati dal movimento della Scapigliatura che in quegli anni a Milano in funzione anti-romantica propugnava un'arte civilmente impegnata, laica ed anti-clericale che si scagliava contro l'accademismo e la retorica dell'arte monumentale. Gli scapigliati, vicini agli ambienti anarchici creavano eventi di critica corrosiva alle istituzioni artistiche dell'epoca. In contemporanea alle Esposizioni Nazionali ufficiali, ad esempio, organizzavano le "Indisposizioni di Belle Arti" con azioni, esposizioni ed *happening* che anticipano le provocazioni futuriste ed i *ready made* delle avanguardie. Con questo retroterra di ribellismo rivoluzionario Rosso, trasferitosi a Parigi influenza lo stesso mostro sacro della scultura francese, Auguste Rodin, che dapprima suo ammiratore ed amico entra con lui in contrasto dopo

che la critica suggerisce un'influenza del Rosso sulla sua scultura, soprattutto nella famosa imponente figura del ritratto di Balzac. La modernità di Rosso sta anche nell'uso della fotografia e della creazione di esposizioni in cui si mescolano sculture, fotografie ed assemblaggi di oggetti, anticipando ciò che oggi definiamo "installazione". Il *Sacrestano* realizzato nel 1883, nel suo periodo milanese, è la testa di un vecchio ubriaco, probabilmente il sacrestano della chiesa di San Marco, che ha come piedistallo un'acquasantiera di marmo rosso e una targhetta con la scritta "Indulgenza plenaria". Rosso realizzò diverse versioni, in bronzo e in gesso della scultura, con diverse basi, una delle quali un vecchio mappamondo. Non solo realizzò anche una serie di stampe fotografiche con la testa del Sacrestano appoggiata su una sorta di altare con alle spalle un santino di Nostra Signora del Sacro Cuore. Sotto l'acquasantiera una scritta: *se la fusa grapa!* E tempo dopo, la riproduzione della stessa fotografia venne esposta con tracce di usura e macchie di vino e la dedica scritta dell'autore: "Alla mia amica Signora Rosa Rosso", un'operazione concettuale in cui si mescolano il nome dell'autore, il colore rosso della rosa, fiore dedicato alla Madonna. Laico ed anticlericale rimase sempre fedele al suo detto: ci vogliono "meno madonne e più donne" nell'arte.

Per Rosso è importante vincolare l'opera di scultura ad un punto di vista ben preciso, anche per questo crea installazioni e costringe l'osservatore ad una posizione definita. Le sue opere seguono più i dettami della pittura che della scultura tradizionale attorno alla



quale si poteva/doveva girare per una piena comprensione dell'opera. Rosso dichiara di voler affrancare la scultura dall'antica dipendenza dall'architettura e rifiuta il lavoro di bottega, di ascendenza rinascimentale, che prevedeva numerosi collaboratori, come faceva ad esempio ancora Rodin, per privilegiare la dimensione artigianale ed il lavoro individuale, escludendo sin dall'inizio la grande dimensione e la tronfia retorica della statuaria dell'epoca. La scultura di Rosso è stata anche definita pittura tridimensionale, per la sua scelta forzata del punto di vista e per il suo tentativo di dare corpo materiale alla luce di cui ogni corpo, secondo la sua poetica, è esclusivamente composto. Per questa sua tecnica fu considerato scultore impressionista e sicuramente il primo grande moderno che aprì la strada alle sperimentazioni del '900. Si dice che Edgar Degas, il grande maestro impressionista, davanti ad una sua opera esclamasse: "Ma questa è pittura! È Magnifico!"

I soggetti di Medardo Rosso non sono mai celebrativi o monumentali, le sue sculture ritraggono gente del popolo, macchiette come *il Gavroche*, sottoproletari, come *El Looch* o *La Portinaia* bambini, il *Bambino ebreo*, il *Bambino malato* e il capolavoro del 1897: *Bambino alle cucine economiche*. Soggetti colti in momenti della quotidianità, come *La Rieuse*, istantanee fotografiche come *il Bookmaker* o *l'Uomo che legge*.

Alcune sue opere "site specific" sono andate perse nel turbinare di nuove installazioni e di trasferimenti come *Impressione d'omnibus*, di cui resta solo una fotografia, in cui paga tributo al quadro *Interno di un omnibus* di uno dei suoi maestri, Honoré Daumier, come lui cantore della povera gente, ironico e ribelle. Altri suoi maestri furono Degas e gli impressionisti che conobbe a Parigi, insieme a Emilé Zola, Gustave Courbet e tanti altri. Nell'ultima parte della sua produzione Medardo Rosso fu ponte verso le avanguardie ed in particolare il Futurismo Italiano. Umberto Boccioni nel suo *Manifesto tecnico della scultura Futurista* definisce Medardo Rosso il "solo grande scultore moderno che abbia tentato di aprire alla scultura un campo più vasto, di rendere con la plastica le influenze di un ambiente e i legami atmosferici che lo avvincono al soggetto".

Franco Bunčuga

L'ultima ancora prima del vuoto

Brigitte Schwaiger, scrittrice e poetessa austriaca, classe 1949, esordisce giovanissima, con la sua prima opera *Perché il mare è salato?*. Ricompare dopo anni di malattia e cure psichiatriche con **Lasciarsi cadere. Racconto da un mondo minore** (traduzione di Giovanni Giri, Edizioni Gran via, Narni - Tr, 2013, pp. 134, € 11,80). Molto più di un'autobiografia, la scrittura convulsa a tratti liberatoria di Schwaiger trova spazio nella *Collana altrevie*, aperta anche a nonfiction novel, memoir e alle autrici e autori meno omologati.

Il racconto da un mondo minore squarcia le ombre che si abbattono sulla psiche di una donna dalla scorza tenera, fagocitata da un padre medico, fanatico del lavoro, nazista, molestatore di bambini. Una nonna sopravvissuta al campo di Theresienstadt e una madre guardiana della morale, facciata da borghese. Donna rigida, ostile, chiusa, sempre da assecondare, morirà suicida a sessant'anni. Intanto, le mortificazioni attanagliano l'infanzia, un bambino è cattivo se non vuole bene ai genitori.

In seguito, sensi di colpa per la morte del padre, rimorsi per avere contratto un matrimonio cattolico non voluto, gli aborti, un figlio, il divorzio, l'omosessualità repressa confessata come un delitto. L'indigenza economica e l'umiliazione di una scrittrice che non riesce più a scrivere, la creatività trasformata in psicosi. La vergogna di andare per strada sbronza con il certificato di povertà. E da beneficiario di sussidio so-



ciale a malato psichiatrico il passo è breve. Nelle pagine, una critica anche alla società e al sistema sanitario austriaco: "Come si può vivere in Austria con una malattia mentale, la burocrazia e la prepotenza dei suoi uffici?" Ancora: "In Austria, nessuno deve morire di fame, ma la gente muore di fame psichicamente".

Poi il ricovero alla clinica Otto Wagner, nel Baumgarten Höle. A dispetto della bella architettura floreale, immersa in un parco boschivo con sentieri fin sulla cima della collina, qui finisce la dignità di ogni essere umano. Sozialschmarotzer, parassiti sociali, feccia dell'umanità. La malattia mentale deve essere nascosta.

Si gira con una chiave al collo, e chiusi nei letti gabbia quando non si prendono le medicine. L'accoglienza è un ferro freddo sul torace per scuotere i sensi, in attesa di vegetare nella struttura rifugio-lager dell'istituzione totale. Il risveglio comincia con il male di vivere. Farmaci producono senso di sicurezza, suppliscono all'assenza di chi dovrebbe prendersi cura. La malattia trascorre nel mutismo quotidiano del lavoro a maglia, alla ricerca spasmodica di una giustificazione per meritarsi il diritto a vivere, e strapparsi le sopracciglia per mostrare al mondo la propria ferita. Fino alla convinzione che solo chi è "normale" ha diritto alla vita.

Un sollievo la lettura, le camminate lente tra i sentieri del parco. La sopravvivenza nell'ergoterapia, a pelare le patate il giorno di turno in cucina o distrarsi nelle ore di uscita per la spesa, sempre con le medicine in borsetta come una carta d'identità.

Brigitte Schwaiger rimette a fuoco i materiali della sua psiche in continua lotta con le sovrapposizioni baluginanti di voci e immagini.

Sferzano come fulmini nella sua scrittura allo stesso tempo lucida ed eruttiva. Turbinii di pensieri e parole vagolano in tondo senza posa dentro una mente creativa e visionaria. Il tormento dell'anima si lenisce: "Scrivere è la via più lunga", permette di ritardare l'ora del "diritto alla dolce morte", con dignità.

Nel 2010, la forza generatrice e affannata approda al silenzio. Un'autobiografia del dolore, quindi, e di testimonianza della scrittura come un'ultima ancora, prima di lasciarsi cadere.

Claudia Piccinelli



Archivio famiglia Berneri - Aurelio Chessa



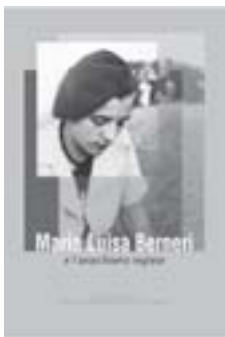
a cura di Giampietro Berti
e Giorgio Sacchetti

**Un libertario in Europa.
Camillo Berneri: fra
totalitarismi e democrazia
Atti del convegno di studi storici
Arezzo, 5 maggio 2007**

Reggio Emilia, 2010, pp. 273

€ 15.00

Camillo Berneri è il maggior intellettuale anarchico italiano del Novecento. Eretico persistente, non soltanto rispetto alle ideologie dominanti, ma anche nei confronti della propria, egli vive la sua militanza nel ventennio cruciale 1917-1937; un percorso segnato dalla rivoluzione russa, dal crollo dell'Europa dinastica, dalla crisi della civiltà liberale e dall'avvento del fascismo e del nazismo, eventi che ridisegnano in modo radicale il quadro della lotta politica e sociale dell'età contemporanea. La sua tormentata riflessione costituisce un patrimonio teorico per coloro che intendono affrontare i nodi della storia italiana ed europea, sottraendosi agli stereotipi ed alle varie immagini del mondo prodotte nel secondo dopoguerra sia dalle forze vincenti (democrazia liberale e comunismo), sia dalle forze perdenti (fascismo e nazismo).



a cura di Carlo De Maria

**Maria Luisa Berneri
e l'anarchismo inglese**

Reggio Emilia, 2013, pp. 190

€ 12.00

In Italia, Maria Luisa Berneri (Arezzo 1918 - Londra 1949) è una figura poco conosciuta e ancor meno studiata, anche se il suo nome e il suo ricordo circolarono fin dagli anni Cinquanta, tra le minoranze laiche e libertarie impegnate nell'intervento sociale ed educativo, grazie all'esperienza della Colonia "Maria Luisa Berneri" fondata nel 1951 dalla madre Giovanna Caleffi e da Cesare Zaccaria. La sua opera principale, *Journey through Utopia*, edita sia a Londra che a New York nel 1950, venne pubblicata in italiano solamente nel 1981. Altri lavori significativi, e in grado di esercitare una notevole influenza negli ambienti libertari di lingua inglese, come *Workers in Stalin's Russia* (1944), non sono mai stati tradotti.

A lungo marginalizzati dai classici del marxismo, riemergono in questo libro – ma più in generale nella produzione storiografica degli ultimi decenni – autori, riviste e ambienti militanti del XIX e XX secolo riscoperti e valorizzati attraverso l'applicazione del metodo biografico e della *network analysis*.



a cura di Carlo De Maria

**Giovanna Caleffi Berneri.
Un seme sotto la neve
Carteggi e scritti.
Dall'antifascismo
in esilio alla sinistra
eretica del dopoguerra
(1937-1962)**

Reggio Emilia, 2010, pp.609

€ 30.00

Giovanna Caleffi (1897-1962), giornalista ed elemento di spicco del movimento anarchico, è una protagonista "minore" e tuttavia esemplare del Novecento. Nata a Gualtieri, studia da maestra elementare nella Reggio Emilia di Prampolini, dove negli anni della Grande Guerra si innamora di un giovane anarchico, Camillo Berneri. A partire dal 1926 vive in esilio, a Parigi, insieme al marito, che le verrà strappato dieci anni più tardi durante la guerra civile spagnola (assassinato a Barcellona, nel 1937, per ordine stalinista). Giovanna ne raccoglie l'eredità politica e, dopo aver sopportato deportazione e confino, fonda nel dopoguerra a Napoli la rivista "Volontà", che si afferma lungo gli anni Cinquanta come uno dei principali punti di riferimento per le correnti anticonformiste del nostro paese. Collabora al "Mondo" di Pannunzio e si confronta, attraverso articoli e lettere, con buona parte del meglio della cultura del suo tempo: Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Ignazio Silone, Anna Garofalo, Piero Caleffi, Lamberto Borghi e molti altri (da Capitini a Olivetti, da Tasca a Camus).



a cura di Fiamma Chessa
e Alberto Ciampi

**Gli anarchici
e l'autoformazione
educazione e libertà in Italia
nel secondo dopoguerra**

Reggio Emilia, 2014, pp. 141

€ 10.00

Il convegno, di cui questo volume raccoglie gli atti, ha affrontato l'analisi degli approcci teorici e della sperimentazione pedagogica che hanno avuto nella Casa Serena di Piano di Sorrento prima e nella Colonia Maria Luisa Berneri di Ronchi di Massa poi, degli esempi significativi: è stata ricostruita la genesi e lo sviluppo di importanti strumenti culturali come, ad esempio, la rivista «Volontà»; si sono approfonditi i rapporti che l'anarchismo italiano ha stabilito con figure di primo piano della cultura nazionale come Lamberto Borghi, Ugo Fedeli, Aldo Capitini e Margherita Zöbeli; particolare attenzione è stata riservata all'impegno antimilitarista ed alla lotta per l'obiezione di coscienza di un'intera generazione di militanti; infine, è stata ricordata la prima organizzazione anarchica e libertaria dell'Italia liberata.

Per acquisti e info: Archivio famiglia Berneri - Aurelio Chessa, via Tavolata 6, 42121 Reggio Emilia, tel. 0522 439323

mail: archivioberneri@gmail.com - www.archivioberneri.it

Galzerano Editore *Libri dal 1975*

«Atti e memorie del popolo»: **novità e successi**



Giuseppe Galzerano

PAOLO LEGA

Vita, viaggio, "complotto" e morte dell'anarchico romagnolo che attentò alla vita del primo ministro, Francesco Crispi.

2014, pag. 1248, con foto a colori,
€ 50,00

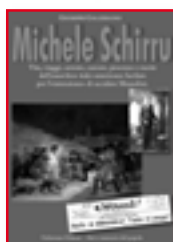


Marina Marini

GINO LUCETTI

Lettere dal carcere dell'attentatore di Mussolini (1930-1943).

2010, pag. 416 con foto,
€ 25,00



Giuseppe Galzerano

MICHELE SCHIRRU

PREMIO LETTERARIO «GRAZIA DELEDDA»

Vita, viaggi, arresto, carcere, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini.

2006, pag. 1136 con foto,
€ 35,00



Giuseppe Galzerano

ANGELO SBARDELLOTTO

Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini.

2003, pag. 560 con foto,
€ 25,00



Giuseppe Galzerano

GAETANO BRESCI

Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che «giustiziò» Umberto I.

2001, pag. 1152 con foto,
€ 36,15



Giuseppe Galzerano

GIOVANNI PASSANNANTE

La vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la grazia regale e gli anni in galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico.

2004, 2ª ed., pag. 864 con foto,
€ 30,00



Bruno Tomasiello

LA BANDA DEL MATESE 1876-1878

I documenti, le testimonianze, la stampa dell'epoca.

2009, pag. 640 con foto,
€ 25,00



Giuseppe Galzerano

ENRICO ZAMBONINI

Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica Sociale Italiana.

2009, pag. 368, con foto
€ 23,00



Carlo Pisacane

LA RIVOLUZIONE

Introduzione di Giuseppe Galzerano
Il pensiero e l'azione rivoluzionaria

2a ed., 2011, pag. 432, con foto,
€ 20,00



Fabrizio Giulietti

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ANARCHICI PIEMONTESEI

2013, pag. 304 con foto,
€ 20,00

Per proposte e richieste rivolgersi a:

Galzerano Editore - 84040 Casalvelino Scalo (Sa) tel. e fax 0974.62028, email: galzeranoeditore@tiscali.it

L'importo (per richieste di almeno cinque copie a titolo, sconto del 30%) va versato sul conto corrente postale n. 16648842 intestato a Giuseppe Galzerano.

Il tramonto di una cultura educativa

di **Eletta Pedrazzini**

L'odierno malfunzionamento della scuola si rivela sintomo di una generalizzata crisi della visione educativa che nel tempo si è cristallizzata, dando vita a una cultura molto forte all'interno della nostra società.

Un'analisi critica dell'istituzione scolastica esistente è il punto di partenza per dare vita ad esperienze educative alternative, nell'ottica di un cambiamento sociale.

In queste pagine pubblichiamo stralci da una tesi di laurea inedita.

La scuola è l'agenzia pubblicitaria che ti fa credere di avere bisogno della società così com'è.

Ivan Illich

“**P**edagogia libertaria” risulta un’ampia denominazione che accosta e riassume gli sforzi teorici e pratici di molti autori, che nel corso dei secoli e in diverse parti del mondo hanno cercato di tracciare in ambito educativo una via alternativa a quelle già esistenti, un sentiero altro rispetto a quelli tradizionali e comunemente accettati, cercando così di mostrare un volto dell’educazione normalmente tenuto in ombra, volutamente nascosto o infangato. Da William Godwin ad Alexander Neill, passando per Lev Tolstoj, Louise Michel e Francisco Ferrer Y Guardia, sono molti gli autori dalle idee e pratiche controcorrenti, che ancora oggi rappresentano guide o riferimenti per coloro che intendono continuare a percorrere questo sentiero alternativo, spesso più lungo, incerto e meno spianato di quelli tradizionalmente esistenti. Queste ultime caratteristiche ne rendono complicato l’attraversamento e fanno della pedagogia libertaria un oggetto di studio più

sfuggente e difficilmente incasellabile: a partire da alcuni macroprincipi fondanti, quali antiautoritarismo, libertà – concetto peraltro più volte problematizzato e chiarito dai diversi autori in questione – e costruzione di relazioni e percorsi basati sul consenso, ogni teoria e progetto libertario può infatti assumere particolari specificità; ciò avviene sulla base del periodo storico e del contesto socio-culturale in cui essi si sviluppano – principio valido tanto per le teorie quanto per le esperienze –, a cui poi si aggiunge il fatto che, soprattutto nel caso di progetti esperienziali, i generali principi teorici possono trovare diverse applicazioni, dando vita a percorsi che non fanno così riferimento a un unico modello né si limitano a mettere in pratica istruzioni già definite e pronte all’uso.

Tale discorso è in generale valido per qualsiasi forma di lavoro educativo ma è ancora più calzante nel caso delle esperienze libertarie. Queste ultime, fondandosi sulla necessità di partire dalle personalità dei soggetti che vi partecipano, risultano in costante decostruzione e ricostruzione, quindi chiunque intenda prendervi parte come accompagnatore dei bambini/ragazzi coinvolti non può che fare i conti con l’incertezza che esse comportano e dare

vita a un'assidua riflessione su di sé, mettendosi in discussione, modificandosi, riposizionandosi o ricallibrando il progetto stesso; senza questo aspetto infatti verrebbe meno la maggior parte di quei macro-principi su cui poggia l'esperienza, che cesserebbe di esistere o si trasformerebbe in una degenerazione fuorviante. Nella scuola tradizionale invece ciò può anche non avvenire e il mancato adattamento dell'istituzione ai soggetti che vi prendono parte sembra non intaccarne in alcun modo il progetto educativo, ma anzi rafforzarne la struttura.

Si tratta di una delle molte discrepanze insite nelle concezioni educative che emergono da queste diverse esperienze: nelle scuole libertarie l'adattamento alle caratteristiche dei soggetti è avvertito come un valore fondante, mentre in quella tradizionale di oggi – e probabilmente anche del passato, a detta degli autori dei secoli scorsi – esso appare un *extra*, qualcosa di non necessariamente dovuto e che dipende principalmente dalla sensibilità degli insegnanti che vi lavorano. Si potrebbe giustamente ribattere che questa tendenza ad adattarsi a bambini e ragazzi sia favorita dall'esiguo numero di soggetti coinvolti nei progetti libertari e che quindi sia ben più difficile da applicare in una scuola di grandi dimensioni; questo è indubbio, però è altrettanto vero che, anche con un numero più ridotto di alunni, la conformazione della scuola tradizionale rimarrebbe in alcuni casi pressoché identica, o almeno molto simile.

Sono in gioco qui due visioni educative profondamente diverse, che rendono questi sentieri difficilmente intrecciabili: da un lato la scuola è percepita come un diritto, in particolare di vivere esperienze riconosciute dai soggetti come significative; essa viene fatta diventare un tutt'uno con la vita, dalla quale risulta inscindibile, pone al centro i bambini/ragazzi che la frequentano e rende gli adulti degli accompagnatori, che in caso di necessità li supportano nei loro percorsi di studio, personali e nati sempre da un interesse. Nell'altro la scuola è anche e soprattutto un dovere, è il luogo di "lavoro dei bambini" che, proprio perché giovani e inesperti, hanno bisogno di essere formati; li sottrae alla vita per determinate ore al giorno e per un elevato numero di anni, per poi restituirli ad essa muniti di nozioni, conoscenze e competenze, travasate o comunque trasmesse loro da un adulto che sa e che quindi svolge un ruolo di insegnante.

Gerarchie tra falsi eguali

Nel primo caso la scuola è costruita dai bambini, sulla base dei quali assume una particolare forma, mentre nel secondo è fatta dagli adulti, che la progettano senza sapere chi andrà a frequentarla né quali saranno le sue caratteristiche e propensioni.

In un progetto libertario si pone infine molto più l'accento sulla singolarità, partendo dall'idea che l'uguaglianza stia proprio nell'essere tutti diversi, ma non per questo superiori o inferiori agli altri; nella scuola tradizionale l'accento sembra invece essere posto sull'uguaglianza, la quale in realtà si rivela

spesso pura apparenza: non solo infatti è il termine che la scuola utilizza per mascherare e indorare la pillola dell'omologazione, ma induce anche a creare false speranze ai soggetti e alle famiglie coinvolte. Dichiara – soprattutto la scuola pubblica – di voler concedere pari opportunità e occasioni di crescita a tutti, illudendoli di essere ai suoi occhi uguali, ma in realtà nella pratica quotidiana continua ad attuare l'esatto contrario; l'esempio più lampante è la valutazione, uno degli strumenti centrali dell'istituzione scolastica, intorno alla quale sembra ruotare la sua intera struttura e da cui sembra dipendere il futuro dei soggetti ad essa sottoposti. Attraverso la valutazione la scuola crea, tra quegli alunni che dice di considerare uguali, scale e gerarchie, che porteranno alcuni a salire, ad avere successo, a godere di maggiore riconoscimento e stima, ad essere considerati idonei, adeguati o meritevoli, e altri a scendere, ad accumulare insuccessi, a rappresentare un peso o una devianza rispetto al sistema, a sentirsi inadeguati e incapaci, insomma inferiori. "Il merito, così come lo si intende oggi, è una parola d'ordine, una categoria ideologica che copre con un alone di apparente giustizia, un progetto – in sé irrealizzabile – di ottimizzazione efficientista. La sua irrealizzabilità effettiva non gli impedisce tuttavia di diffondere un'atmosfera di inquietudine, di minaccia, di colpa in tutti coloro che non si identificano nel modello che soggiace alla sua diffusione".

Prepararsi alle ingiustizie

L'istituzione scolastica, che nonostante ciò che dichiara risulta fortemente meritocratica, spesso giustifica questo suo *modus operandi* usando la scusante della preparazione alla società: essendo l'educazione spesso definita un campo che parte dalla vita e ad essa ritorna, discostandovisi parzialmente per doppiarla e far vivere ai soggetti particolari esperienze in ambienti altri e più protetti, la scuola giustifica molte delle sue ingiustizie e assurdità affermando di voler fare proprio questo, di voler preparare bambini e ragazzi al mondo della vita, fortemente duro e competitivo, che "non guarda in faccia nessuno", una vera e propria "vasca di squali" nella quale bisogna saper nuotare, imparando a farlo proprio all'interno e grazie ad essa. Facendo parte di una società che inserisce costantemente i suoi membri in scale e gerarchie, la scuola attraverso gli strumenti che utilizza – tra cui la valutazione – non fa altro che riprodurre in un ambiente altro e più protetto le dinamiche sociali dominanti, preparando così bambini e/o ragazzi a ciò che li attende nel mondo esterno.

A questo punto occorre però riflettere su quale debba essere uno dei compiti della scuola: se si ritiene che quest'ultima debba perpetuare la società in cui è inserita senza apportarle alcuna modifica ma anzi preparando le nuove generazioni all'ingresso in essa, allora la sua struttura tradizionale risulta assolutamente incontestabile, anzi la scelta migliore per

tutti i bambini/ragazzi, in quanto svolge alla perfezione questo compito. Se invece si pensa che essa debba avere degli effetti trasformativi sulla società e quindi modificarne le caratteristiche, ecco che tutt'a un tratto appare inadeguata e non resta che scegliere tra due possibili strade: trasformarla oppure dare vita ad esperienze alternative. La prima sarebbe la soluzione più efficace e consentirebbe un cambiamento di grande portata anche nella società, date le sue dimensioni e le persone che coinvolge, tuttavia si rivela un sogno pressoché irrealizzabile, difficilmente concretizzabile se non ricostruendo da zero una scuola nuova, dalle fondamenta diverse rispetto a quelle attuali; si tratta di un'impresa titanica da compiere dall'interno, poiché gli sforzi di molti insegnanti, seppur volenterosi e rivoluzionari, non riescono comunque a trasformare l'enorme macchina di cui sono parte. Essi possono smussarne alcuni angoli o dimostrare a bambini e ragazzi che esiste anche un altro modo di abitare la scuola, però quest'ultima rimarrebbe pressoché immutata e i coraggiosi insegnanti si troverebbero comunque a fare i conti con aspetti, magari organizzativi o burocratici, che non possono cambiare e ai quali devono in qualche modo adeguarsi. Il legame con lo Stato rende inoltre ancora più difficile l'attuazione di trasformazioni radicali all'interno della scuola dunque, in un sistema così altamente regolato e gerarchizzato, gli sforzi degli insegnanti si rivelano in mol-

ti casi pressoché vani; permangono infatti elementi e regole imposti dall'alto che non possono in alcun modo essere modificati da chi è impegnato nel lavoro quotidiano con bambini e ragazzi, che spesso diventa, più o meno consapevolmente, una pedina del sistema stesso, contribuendo così a perpetuarlo. Ecco allora che l'istituzione scolastica, come il pellicano di Robert Desnos², continua a riprodursi sempre uguale a se stessa, almeno fino a quando qualcuno, proprio come nella poesia, non deciderà di interrompere questo ciclo inarrestabile.

Se trasformare la scuola appare praticamente impossibile, non restano che due strade: riprogettarla da capo oppure tracciare sentieri alternativi che si discostino da essa e, basandosi su principi e valori altri, diano vita ad esperienze educative diverse; è proprio in questa direzione che procede la pedagogia libertaria, con tutte le difficoltà e i rischi ad essa connessi. Oggi tuttavia non è la sola ad impegnarsi per la realizzazione di un'educazione diversa e accanto ad essa emergono altri sentieri che, nonostante le differenze, rimangono pur sempre tracciati da persone che intendono mostrare un altro volto

dell'educazione, più nascosto e spesso oscurato. La controeducazione è sicuramente uno di questi: essa si configura oggi come un diverso modo di sentire, pensare e scrivere³ di educazione e più in generale di vita, che intende prendere le distanze e denunciare l'impianto educativo tradizionale, le strutture che ne derivano – una su tutte la scuola, a cui non a caso i testi di Paolo Mottana dedicano particolare attenzione – e alcune tendenze in voga presso la società contemporanea, che necessitano di essere problematizzate e su cui occorrerebbe fermarsi a riflettere.

Rovesciare le certezze esistenti

Si tratta di una visione altra di infanzia, adolescenza, piacere, sapere, scuola, educazione, città, società, che si presenta come assolutamente controcorrente rispetto al significato e alla conformazione che questi hanno assunto nel tempo, cristallizzandosi e costituendo ancora oggi dei punti fermi difficilmente scardinabili. Ecco allora che la controeducazione decide di muoversi nella direzione di una rottura e di un rovesciamento delle certezze esistenti, dimo-

strandando che un altro modo di vedere, pensare e agire non solo è possibile ma anche auspicabile in una società che, mai come oggi, appare segnata da enormi problemi. Partendo dall'idea che non sia possibile far fronte a questi ultimi utilizzando la stessa mentalità

Se trasformare la scuola appare un'impresa impossibile, non restano che due strade: riprogettarla da capo oppure tracciare sentieri alternativi che si discostino da essa, basati su principi e valori altri

e le stesse credenze che li hanno generati, la controeducazione si presenta quindi come una modalità di pensiero altro, fondata su valori e principi diversi rispetto a quelli comunemente accettati, riconoscente ad autori eversivi, che considera «riserve permanenti e tuttora in azione, di un pensiero trasformatore e inatteso⁴» e che risultano tanto controcorrenti quanto poco considerati nel panorama pedagogico italiano; grazie anche al riferimento a questi «cattivi maestri⁵», essa mantiene una posizione ben distinta e lontana dalle concezioni educative tradizionali e dalle istituzioni ad esse connesse, sfuggendo così alla conformazione e all'omologazione del pensiero tipiche della società contemporanea e proponendo un modo altro di concepire l'educazione e la vita.

«Controeducazione è piena affermazione del tutto della vita perché essa non sia più derubata, non sia sottomessa, non sia barattata e sfruttata per sostenere l'intensità di alcuni, il loro godimento, il loro dominio, la loro possibilità contro l'impossibilità di molti. Niente di utopico, come si vede, solo una caparbia affermazione di giustizia, contro la rassegnazione e l'adattamento, contro l'acquiescenza e la complicità

con modelli di educazione che fomentano la passività, la dipendenza, la mortificazione di tutto ciò che non sia conforme, ordinato, prescritto e sottomesso⁶”. Essa critica aspramente l’istituzione scolastica contemporanea, le caratteristiche che assume e i pilastri su cui poggia; la definisce «un obbrobrio⁷» per la struttura che presenta, la conformazione simile a un istituto di contenzione e internamento, la gerarchia che riproduce, gli strumenti di cui si serve e i modi in cui tratta il sapere. Così come la pedagogia liberatoria, anche la controeducazione ritiene che la scuola sia difficilmente trasformabile quindi non si può fare altro che abbatterla, a partire dalle fondamenta su cui poggia⁸; per distruggere un’istituzione così forte e radicata nella cultura contemporanea è però necessaria una preliminare analisi degli aspetti che oggi la contraddistinguono, che vanno quindi problematizzati e approfonditi in modo da smascherare intenzioni e dinamiche che sono poco visibili ma, proprio nella loro latenza, continuano a produrre effetti devastanti sulle persone a cui la scuola si rivolge.

Raggiungimento di obiettivi latenti

Un esempio su tutti riguarda gli obiettivi dell’istituzione scolastica: Mottana sottolinea infatti come, nonostante essa dichiari di perseguire obiettivi di alfabetizzazione e acculturazione, la sua conformazione spazio-temporale, gli strumenti, i metodi e le pratiche in essa diffusi fanno pensare ad essi come una facciata utilizzata dall’istituzione per nascondere i suoi veri obiettivi, che apparirebbero meno accettabili rispetto a quelli che dichiara. Approfondendo inoltre i risultati che la scuola attualmente ottiene, emerge come non a caso la sua struttura ostacoli sempre più il raggiungimento degli obiettivi dichiarati – sono all’ordine del giorno riflessioni su quanto la preparazione dei giovani sia sempre più lacunosa –, ma non di quelli latenti, quali controllo, manipolazione, livellamento, atrofizzazione di ogni forma di pensiero critico e omologazione⁹. “Generazioni e generazioni di giovani [...] escono da quel luogo in larga maggioranza indeboliti fisicamente, condizionati negativamente nel loro immaginario del sapere, inebetiti e fundamentalmente anestetizzati o addirittura portatori di odio per ogni forma di cultura¹⁰”.

Normalmente questi atteggiamenti, così come la generale passività che sembra contraddistinguere bambini e ragazzi, vengono considerati inspiegabili e ricondotti ai soggetti in questione, che agli occhi degli insegnanti ma anche dei genitori appaiono gli unici responsabili di questa tendenza a non appassionarsi più a nulla, a non interessarsi ad alcuna forma di cultura e a dedicare la maggior parte del loro tempo a oziare o a isolarsi dal mondo attraverso cuffie di lettori mp3 o videogiochi. Nessuno si chiede però se questo atteggiamento non sia uno dei risultati non solo della scuola, che per le sue caratteristiche risulta un vero repellente contro il sapere e la cultura, ma anche della società in generale, che

sembra riversare sui giovani continue aspettative degli adulti ed esercitare su di essi un controllo così forte da far nascere in loro la necessità di staccarsi dalla realtà che li circonda e di vivere in mondi altri, immaginari e virtuali, non imposti dagli adulti né da loro direttamente controllati. “Il soggetto giovane è sempre stato un bersaglio ghiotto per la morale “adulta”, dai tempi di Seneca, e anche prima. Ma mai come oggi assistiamo ad un florilegio di rappresentazioni giudicanti, come se improvvisamente la gioventù fosse diventata irreparabilmente malata, disperata, morbosamente intrattabile¹¹”. Anziché limitarsi a giudicare i giovani per i loro comportamenti e limiti, occorrerebbe concentrare maggiormente l’attenzione sulla realtà sociale che li circonda.

Oggi si è alle prese con un evidente malfunzionamento della scuola che, se approfondito, si rivela sintomo di una generalizzata crisi della visione educativa che nel tempo si è cristallizzata, dando vita a una cultura molto forte all’interno della nostra società. La controeducazione segnala quindi la necessità di un tramonto di tale cultura educativa – alquanto inquietante e dannosa – e delle certezze ad essa connesse; nella sua opera di denuncia dei limiti di una siffatta visione, dedica particolare attenzione all’analisi critica dell’istituzione scolastica esistente, a partire dalla quale estende poi gli attacchi all’intera impostazione sociale di cui essa è parte¹².

La scuola così com’è non può più funzionare: essa si serve di tempi altamente regolati, di spazi poco attraenti, di programmi sempre uguali, totalmente indifferenti ai reali interessi delle persone a cui si rivolge e lontani da ciò che vivono al di fuori delle sue mura; inoltre separa, parcellizza il sapere in materie che sembrano procedere indipendentemente le une dalle altre, senza rimandi o collegamenti tra loro e lo relega in manuali altamente organizzati e schematici¹³. Presenta una struttura rigida e fissa, che non tiene minimamente conto dei soggetti a cui si rivolge, dotati di personalità, caratteristiche, limiti, capacità, interessi e desideri molto diversi tra loro: tutto questo al suo interno non sembra essere di primaria importanza, in quanto ciò che conta realmente è il livello di preparazione degli alunni e il numero di nozioni da essi apprese, valutato in modo sempre più scientifico e oggettivo e sulla base del quale essi verranno inseriti in statistiche e scale, nazionali ma anche europee, che evidenzieranno come in alcuni Stati i giovani siano più intelligenti e in altri più ignoranti – come se poi l’intelligenza potesse essere misurata con test a risposta multipla –.

La centralità del profitto

La scuola poggia infatti sui pilastri fondamentali della disciplina e della valutazione, stabilendo a priori cosa sia o non sia consono, imponendo regole molte volte eccessive e pressoché inutili, sanzionando qualsiasi comportamento “deviante” e assegnando continui giudizi di valore ai soggetti a cui si rivolge, bambini o ragazzi che siano; tra questi giudizi

rientrano appunto le valutazioni, che contribuiscono a disseminare etichette di cui gli alunni difficilmente riusciranno a sbarazzarsi e che inevitabilmente avranno ripercussioni sulla loro personalità, autostima e sicurezza. Nella scuola, così come nella società, le persone vengono giudicate per il profitto, per i risultati che ottengono, per ciò che producono e non per le qualità che realmente possiedono; questo porta allora gli alunni ad adeguarsi a un tale sistema scolastico, ad impegnarsi solo per ottenere una valutazione positiva, a studiare cose di cui spesso non hanno nemmeno compreso il senso, non tanto per piacere quanto per dovere e per evitare di vedersi affibbiare etichette negative. Lo studio diventa così qualcosa di obbligato o comunque un semplice mezzo per ottenere qualcos'altro, sia esso solo riconoscimento, stima o apprezzamento; in nessuno di questi casi è dunque intriso di passione e piacere o mosso dal desiderio, se non quello di sbarazzarsi dell'argomento da studiare, della prova o dell'esame da superare¹⁴.

Si è detto che la scuola così com'è non funziona, però occorre sottolineare come questa affermazione sia vera solo in riferimento ai suoi obiettivi dichiarati – di acculturazione e alfabetizzazione –; rispetto invece agli obiettivi latenti, si può dire che essa funzioni molto bene: grazie a tutti gli strumenti già menzionati e definiti inadeguati per uno studio realmente desiderato dai soggetti, essa forma individui anestetizzati, passivi, dalle scarse capacità argomentative e dall'annientato pensiero critico che, una volta usciti dalla scuola, si adatteranno facilmente a tutto ciò che troveranno nella società, senza mai ribattere né ribellarsi, accettando ogni ingiustizia e continuando a comportarsi da “alunni modello”; così come da bambini si sono adeguati alle aspettative degli adulti, – genitori, educatori o insegnanti –, una volta usciti dalla scuola si sentiranno in dovere di rispondere ancora a delle attese, questa volta non più degli adulti bensì dell'intera società, adattandosi così al sistema in cui sono inseriti e contribuendo a perpetuarlo.

Ingranaggi del capitalismo

Tutto ciò porta a pensare che, proprio come sosteneva Illich, la scuola sia realmente un mezzo per fare dell'alienazione una preparazione alla vita¹⁵ e risulti uno strumento di controllo utile a rendere le nuove generazioni soggiogabili almeno quanto quelle che le hanno precedute. Il fatto che i risultati dichiarati siano sempre meno raggiunti non sembra essere un problema, o almeno lo è solo apparentemente, in quanto contribuisce ad alimentare il sistema di cui la scuola è parte: ragazzi più ignoranti, poco consapevoli di sé e ben addestrati allungheranno le file dei devoti al sistema capitalistico e contribuiranno a tramandarne di generazione in generazione; essendo cresciuti in un siffatto sistema, alimentato da una determinata visione educativa, essi percepiranno questo modo di vivere ed educare come corretti e,

una volta adulti, li trasmetteranno anche ai loro figli. “Se esistessero una scuola e un mondo sociale nella prima e seconda infanzia che non instillassero il valore sacro della famiglia e della subordinazione, ma che invitassero ad accogliere maestri e compagni nei sensi e nel gusto, secondo piacere, che non maleficassero il sesso e il valore del corpo, che consentissero di sperimentarsi all'aperto, in una transazione continua con gli elementi, nessuno poi potrebbe più tollerare di essere imprigionato in un ufficio, in una fabbrica, in uno spazio costrittivo e vessatorio¹⁶”.

L'istituzione scolastica fatica quindi a trasformarsi anche perché un suo cambiamento radicale avrebbe inevitabili conseguenze sull'intera società: in una scuola diversa i giovani magari si appassionerebbero allo studio, si impegnerebbero nei loro percorsi di formazione – o di autoformazione – e la società finirebbe per ritrovarsi individui più difficilmente governabili e raggirabili, dotati di pensiero critico e di una consapevolezza di sé tale da consentire loro di non lasciarsi schiacciare da qualsiasi forma di autorità.

È proprio a partire da queste considerazioni che molti autori del passato e del presente hanno sostenuto e sostengono ancora la necessità di un abbattimento e un ripensamento dell'istituzione scolastica, al fine di trasformare oltre ad essa anche l'intera società.

Eletta Pedrazzini

Tratto dalla tesi di laurea magistrale di Eletta Pedrazzini in Scienze Pedagogiche (a.a. 2013/2014), dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano - Bicocca, dal titolo “Un cambiamento è possibile? Il sentiero alternativo della pedagogia libertaria”.

1 P. MOTTANA, *Piccolo manuale di controeducazione*, Milano – Udine: Mimesis Edizioni, 2011, p. 82.

2 R. DESNOS, *Le Pélican*, in *Chantefables et Chantefleurs a chanter sur n'importe quel air*, Paris: Grund, 1983.

3 P. MOTTANA, *op. cit.*

4 P. MOTTANA, *Cattivi maestri. La controeducazione di René Schérer, Raoul Vaneigem e Hakim Bey*, Roma: Castelvecchi, 2014, p. 9.

5 *Ivi*

6 P. MOTTANA, *Per chi ha orecchie dure (e troppo lunghe): cosa è controeducazione*, in <http://controeducazione.blogspot.it>.

7 P. MOTTANA, *op. cit.*, p. 21.

8 *Ivi*

9 *Ivi*

10 *Ivi*, p. 22.

11 P. MOTTANA, *Perché non li lasciamo riposare i nostri giovani “sdraiati”?*, in <http://controeducazione.blogspot.it>.

12 *Ivi*

13 Cfr.: P. MOTTANA, *Caro insegnante. Amichevoli suggestioni per godere (l)a scuola*, Milano: Franco Angeli Editore, 2007.

14 *Ivi*

15 I. ILLICH, *Descolarizzare la società*, Milano: Mondadori, 1972, p. 85.

16 P. MOTTANA, *op. cit.*, p. 112.

attualità

carceri

biografie

Spagna '36

movimento operaio

femminismo

antifascismo

internazionale

anarchismo

arte

antipsichiatria

ecologia

classici dell'anarchismo

storia

zero in condotta

www.zeroincondotta.org

zic@zeroincondotta.org

zeroinc@tin.it

tel. 3771455118

Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano

Pratiche della filosofia

di Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin

Due esponenti della *Philosophy for children-community* (un variegato orizzonte educativo con possibili sfumature libertarie) presentano le narrazioni e le riflessioni emerse durante due recenti seminari. Per promuovere altre esperienze di pratiche filosofiche e favorire lo sviluppo di un pensiero critico e autonomo.

L'insieme di pratiche filosoficamente autonome è un progetto, un cammino, un orizzonte desiderante. Un invito che intende promuovere e intrecciare esperienze di pratiche della filosofia, filosofia con le bambine e i bambini, *philosophy for children-community*, in grado di coinvolgere diversi stili, visioni e modalità.

Una possibilità di concatenare esperienze e occasioni riflessive al fine di creare tempi, spazi e condizioni in cui la *philosophy for children*, la pratica della filosofia, possano estendere il proprio orizzonte di riferimento, allargare i propri confini, forse confonderli. Creare un progetto filosofico e politico in grado di coinvolgere, stabilire legami, articolare nuovi linguaggi, approfondire ulteriori ricerche. A partire da questa premessa abbiamo dato forma ad alcune proposte seminariali come occasione di dialogo e approfondimento intorno ad alcune questioni. Sono stati organizzati, negli scorsi mesi di novembre e febbraio, due momenti che hanno messo in gioco le pratiche della filosofia e la *philosophy for children* in relazione a due dimensioni: quella politica e quella legata alla paradigmatica figura del *maestro* Socrate.



I seminari, intitolati *Propositi di filosofia*, portano con sé l'idea stessa del *proposito*, ovvero del momento riflessivo connesso all'esperienza, al particolare, ad un movimento che sa tenere armonicamente in considerazione intenzionalità, istanza riflessiva e dimensione pratica. In questo contributo proveremo a sintetizzare i passaggi significativi delle giornate seminariali, attraverso la voce dei partecipanti, immaginando che questo possa co-

stituire il punto di partenza per ulteriori spunti di riflessione.

Tutto ciò al fine di scorgere e sostenere, nella *philosophy for children* e nelle pratiche della filosofia, un clima capace di favorire lo sviluppo e la diffusione di una dimensione critica in grado di coniugare approfondimento riflessivo a sensibilità libertaria. In questa luce parole come ironia, autoironia, potere, sapere, ruolo, comunità, educazione solo per nominarne alcune, hanno finito con il diventare termini decisivi per inaugurare un laboratorio di pensiero in chiave critica e autocritica.

Si sono alternate molteplici voci: Cristina Bonelli e Marisa Cogliati, professoresse del Liceo Gioia di

Piacenza che da anni propongono la *philosophy for children-community* nelle loro classi. Giuseppe Ferraro, filosofo impegnato in attività di filosofia in carcere e nelle scuole. Felix Garcia Moryon di Madrid, professore di filosofia attivo nel movimento della *philosophy for children* da molti anni. Roberto Peverelli filosofo e dirigente scolastico, esponente del variegato mondo delle pratiche filosofiche. Walter Kohan, professore di filosofia dell'educazione presso l'Università di Rio de Janeiro, Rosella Prezzo filosofa e saggista, Roberto Franzini Tibaldeo ricercatore.

Il seminario di novembre ha preso il nome di *Propositi di filosofia. Riflessioni ed esperienze fra pratiche della filosofia, politica e libertà*. Un invito ad esplorare le differenti declinazioni che assume il termine politica, lasciando, così, spazio alla possibilità che intorno a questo concetto si accolgano approfondimenti e trasformazioni. Un *proposito* che pensiamo ci riguardi e ci coinvolga nel nostro impegno filosofico e politico. Il primo terreno su cui ci siamo addentrati è stato accompagnato proprio dalla riflessione di Roberto Peverelli sulle possibili *tracce di pratiche della filosofia nel pensiero di Alain*. Roberto, presentandoci il suo contributo come un cantiere, un lavoro aperto, ha messo in luce alcuni aspetti dello stile di Alain a suo parere vicini all'idea della pratica della filosofia. Alain, maestro di Simone Weil, proponeva un modo di intendere la filosofia in grado di manifestarsi attraverso un coinvolgimento, un pensare attivo fatto di riflessioni, esercizi di scrittura, dissertazioni, dialoghi in cui gli studenti e le studentesse, non apprendevano passivamente la filosofia, ma ne risultavano coinvolti. Rifiutò la carriera universitaria per restare a insegnare nel liceo.

Propositi di pensiero

La sua idea di filosofia è riconducibile al concetto di *costante impegno mentale che ci costruisce, che ci fa e che vogliamo*. L'umanità, secondo Alain, prende forma in questo slancio, animato da un dialogo costante di meraviglia e generosità fra corpo e mente. Roberto ne mostra le caratteristiche libertarie, evidenziando nella postura del maestro Alain colui che: *dispone ad una condizione di pensiero libera, generosa, aperta caratterizzata dal dubbio, dall'oblio, da un movimento incessante di fare e disfare che ritrova in questo la sua stessa libertà allontanandosi dall'idea che la filosofia sia una riproposizione del già pensato*. Alain, come professore di filosofia, non esigeva l'apprendimento, ma invitava a pensare, a rintracciare connessioni a scrivere ciò che un atto della mente ha incontrato, consapevole che *è con i dubbi, i giri e rigiri dell'osservazione che si fa vivere un'idea* (Alain, *Cento e un ragionamenti*, Einaudi, Torino, 1960, p. 10). Con questa traccia, Roberto, restituisce, attraverso Alain, una traiettoria di riflessione sulla possibilità della pratica della filosofia, invitandoci a pensare ad un certo stile di

filosofo che si scrolla e si libera di certezze dogmatiche, di poteri sapienti e di forze eccessive di sicurezza. Alain è un maestro del fare filosofia, non della filosofia, è un maestro nel senso che rappresenta un esempio di stile del filosofo che fa della fiducia radicale, della generosità e del *proposito* a pensare, i movimenti indispensabili della filosofia. In seguito al contributo di Roberto ha preso corpo una discussione molto partecipata intorno al tema del politico e dell'insegnamento della filosofia.

Philosophy for children e dilemmi morali

Anche il contributo di Felix Garcia Moryon procede in questa direzione. Felix propone un'esperienza di dilemma morale, offrendoci una prospettiva differente rispetto alla tradizionale procedura della *philosophy for children*. Ci invita, successivamente, ad alcune riflessioni di carattere politico e sociale. La questione fondamentale, secondo Felix, sta in un rapporto di relazione stretta fra *philosophy for children* e politica. La *philosophy for children* nella sua relazione con il pensiero di Dewey sostiene l'idea che l'educazione al pensiero sia un aspetto necessario, ma non sufficiente per pensare una società democratica, e ci invita a riflettere alla possibilità della filosofia in questa direzione. La comunità di ricerca, secondo la prospettiva della *philosophy for children*, sarebbe l'occasione attraverso cui gli/le insegnanti non trasmettono solo conoscenza, ma aiutano a crescere, pensando autonomamente. La comunità è un modello democratico, politico e, sottolinea Felix, risulta fondamentale comprendere che non è possibile uscire dal compromesso politico e dal politico. Felix ricorda che Matthew Lipman aveva in mente anche l'anarchismo di Lev Tolstoj. "Purtroppo", aggiunge Felix, "noi in Spagna, ma anche in Italia, abbiamo come sola idea quella dell'anarchico che passa e mette la bomba, che l'ha già messa o è amico/a di chi metterà la bomba". L'idea a cui invece fa riferimento Felix è, da un lato, l'idea anarchista di Tolstoj, una figura particolare, cristiano e pacifista che aveva un'idea di scuola, Jasnaja Poljana, che praticava l'idea di comunità come possibilità di crescita libera e autonoma a partire dal pensare; dall'altro l'anarchismo della disobbedienza civile di H. D. Thoreau come possibilità di poter fare ciò che si pensa sia giusto fare anche se altri non sono d'accordo. Alla luce di queste riflessioni Felix ci propone di metterci in gioco in un dilemma morale. Il problema del conflitto morale è fondamentale, secondo Felix, per lo sviluppo della pratica filosofica. Nel dilemma morale si allarga la possibilità pratica della *philosophy for children* non solo come metodo curriculare, ma come contesto, strumento di altre possibili esperienze riflessive. La comunità di ricerca, la domanda e il dialogo, secondo Felix, caratteristiche essenziali della *philosophy*, offrono una situazione importante per provare ad affrontare, comprendere dilemmi morali con un at-

tento lavoro di discussione e ricerca di ragioni.

In questo senso la *philosophy for children* ha già, nell'origine, un chiaro coinvolgimento politico che sostiene le ragioni dell'impegno filosofico e di come questa prospettiva tenga in considerazione principi fondamentali del libertarismo e dell'anarchismo pacifista quali l'attenzione al soggetto nella sua condizione di scelta libera, consapevole ed etica.

Il tema del potere, del rapporto con l'autorità, si riprende anche nell'attività pratica curata da Cristina Bonelli e Marisa Cogliati. Marisa e Cristina propongono un'attività pratica a partire da un pretesto filmico: *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri con Gian Maria Volontè; film del 1970 che bene si presta a riflettere sulle questioni in gioco: potere, complicità, autorità, professione. La proposta dell'attività intende aprire non solo una riflessione sul tema, ma altresì una meta-riflessione sull'uso di pretesti filmici nella pratica della *philosophy for children*, che tradizionalmente non li prevede. La ricerca di Marisa e Cristina emerge da percorsi nelle classi, da esperienze molteplici di utilizzo del film come pretesto. In particolare sottolineano l'importanza, nella società contemporanea, del lavoro sulle immagini attraverso uno sguardo filosofico che valorizzi la domanda e la riflessione. Il testo filmico ha attinenza con il filosofare soprattutto in relazione all'intreccio in cui lo spettatore si trova. Lo spettatore, immedesimandosi in ciò che vede, dal punto di vista emotivo, trae problematizzazioni universali. Si alterna, così, un'esperienza emotiva che sostanzia la riflessione,

giocando nel soggetto una partecipazione molto attiva. Si conclude con queste riflessioni la prima giornata densa di domande e sollecitazioni. La mattina seguente si apre con il contributo di Giuseppe Ferraro. Giuseppe, nella prima parte, ci offre un momento di dialogo particolarmente intenso; a seguire viene proiettato il cortometraggio, a cura di Ilaria d'Atri, che narra l'esperienza di *filosofia fuori le mura* a Sulmona. Giuseppe apre, invitando tutti e tutte, ad essere più che facilitatori, "felicitori" e "felicitatrici", pensando che nel momento in cui si fa filosofia, nelle scuole, nel carcere o in altre situazioni si entra innanzitutto in un sentire comune. Questo è lo spirito che anima il *Seminario di Camerota* da più di trent'anni, una tensione al fuoriuscire dai luoghi classici della filosofia per incontrare un senso di appartenenza ad una comunità fatta di legami; una comunità che sa stare anche in strada, senza particolari appartenenze di metodo o scuola, ma per incontrare il cammino della filosofia stessa.

Alla ricerca del ritmo

Giuseppe osserva che il pensare della filosofia potrebbe essere preso in considerazione come un pendolo e il ragionare come l'orologio che scandisce le ore; Il ritmo del tempo sarà quello del pendolare. Emerge un'idea di filosofia e pratica che non ha un metodo, ma cerca una strada, un ritmo proprio. Pensare è *pendolare*. Uno scandire il tempo interiore. La filosofia ponendosi domande estreme, ultime,



Sborzani (Pc), 28 novembre 2014 - Il momento di apertura del primo seminario presso il Centro Miripiri

dovrebbe andare sui luoghi estremi, fuori le mura, ai confini della città, per sentire cosa ha ancora da dire per non essere messa via come un gioco rotto. Da questa premessa, narra Giuseppe, è cominciato il suo andare sui confini. Carceri, periferie, città, toccando non solo i limiti esterni segnati dalla territorializzazione urbanistica, ma anche interni, quelli delle voci, dei silenzi, delle grida di disperazione. L'essenza della pratica della filosofia è nel dare voce alla parola e parola alla voce, come risonanza, evocazione di luoghi e persone.

Filosofia fuori le mura

Il dialogo, l'insegnamento, la scuola sono pratiche e luoghi di restituzione di un sapere che non è possesso. Che ne è dunque, lì, della filosofia? Che ne vogliamo fare? Chiede Giuseppe. In questi luoghi estremi la filosofia è chiamata al politico, chiamandosi all'ordine degli esclusi, fuori luogo, concretamente presente sui confini ultimi. Anche ai confini della pena che talvolta ha come "fine pena" la data 31 dicembre 9999, ovvero non avrà fine. Quel confine di data è l'assurdo della legge che si fa assurda, questo è ciò che va portato fuori perché nessuno lo vede. Per fare questo, sottolinea Giuseppe, per fare questa politica della filosofia, non può esserci una modalità, un metodo, un curriculum, poiché ognuno deve necessariamente trovarlo da sé. Siamo dunque a *propositi non finali* ma di *altri inizi*. Inizi che siano sollecitazioni, riflessioni, possibilità di ricerca generosa, aperta, per aprire ad altro le nostre visioni, le nostre metodologie. In questa direzione è centrale la riflessione che abbiamo inaugurato a partire da Lipman e dalla pratica della *philosophy for children*, sia per quanto riguarda le sue possibili intersezioni con una prospettiva libertaria dell'educazione sia con altre possibilità pratiche che mantengano al centro alcuni degli aspetti rilevanti della prospettiva lipmaniana. Si è aperta l'idea di una possibilità per la filosofia di lasciare spazio all'ingenuità del pensare filosofico, come diceva Alain, disimparando posture concettuali, di ruolo, di metodi automatici per lasciare spazio alla parola e al pensare a singolarità differenti. Il primo seminario si conclude con un proposito lasciato da ciascuno in una busta, il nostro era quello di incontrarsi nuovamente a febbraio.

Così è stato. A febbraio s'incontra anche la neve, una straordinaria coltre bianca ci accoglie. Miripiri, la bellissima struttura che ci ospita, è avvolta da oltre cinquanta centimetri di neve. Una nevicata che permette un ulteriore fioccare di pensieri di origine incerta, sconosciuta, molteplice come molteplice è la forma di ogni fiocco nevoso. Il seminario di febbraio ha come titolo-proposito *Socrate fra luci e ombre: maestro? Educatore? Facilitatore?* ed intende attraverso questi interrogativi offrire un'occasione di ricerca a pratica intorno alla figura paradossale di Socrate.

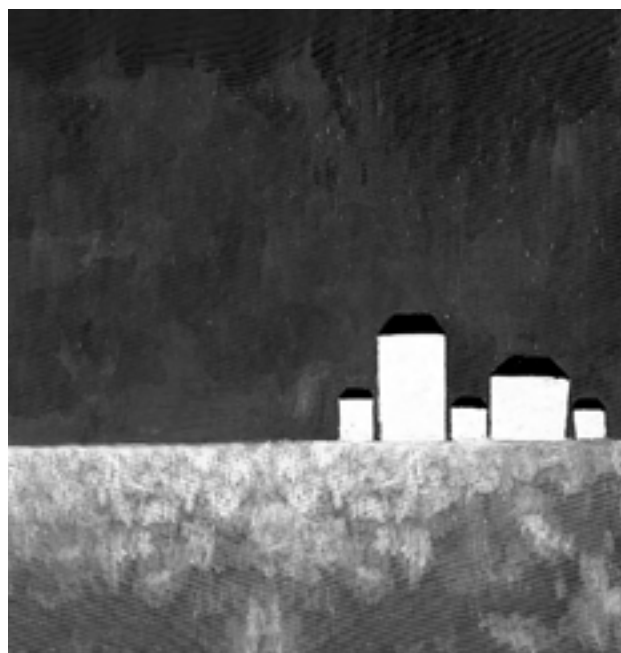
Un Socrate che, nella tradizione ha indicato una traiettoria precisa nel panorama del pensiero filo-

sifico occidentale e delle sue pratiche educative. Durante il seminario abbiamo cercato di esplorare questa figura in un confronto costante con le pratiche filosofiche e la *philosophy for children* con un'attenzione particolare al concetto di ricerca e alle sue possibili modalità pratiche.

È Rosella Prezzo che apre la strada, partendo da una domanda: di cosa vive la filosofia? E il suo pensiero? Rosella invita ad intercettare argomenti impliciti, esclusi e sotterranei della figura di Socrate provando a *pensare in altra luce* come recita il titolo di uno dei suoi saggi sul pensiero di Maria Zambrano. Rosella ci mostra altre strade attraversando la figura di Socrate. Lo indica, con ironia, il santo patrono della filosofia, a cui tutti si rifanno, il soggetto del supposto sapere filosofico. Socrate, dice Rosella, ritorna quasi come un tormentone ogni qualvolta c'è crisi. Socrate è il personaggio della filosofia, il mito più grande di Platone, sua metà indiscutibile. Platone e Socrate coppia originaria della filosofia.

Poter ridere la verità

Origine plurale, dunque. Personaggio che Platone mette in scena per far fronte alla crisi della democrazia, utilizzando la forma del teatro per ricostruire una coscienza collettiva. Infatti, quando Platone scrive i suoi Dialoghi, Socrate è morto e la democrazia ateniese assiste così alla sua messa in crisi. Socrate è *eirôn* la maschera comica, ironica, colui che sa di più di quanto dice, fingendo di non sapere, che interroga *alazôn* il fanfarone che mostra e si gloria del suo sapere. La tensione fra queste due maschere, è la tensione che nel teatro greco costruiva la comicità. Questa la cornice entro cui si muove il personaggio Socrate di Platone. Sono proprio le cornici, sottolinea Rosella, a essere fon-



K. Malevich, Paesaggio con cinque case

damentali in tutta l'opera di Platone. Quelle cornici che fanno scorgere sempre altro da ciò che sembra essere il centro della questione, quelle scene di vita quotidiana che fanno vacillare, attorcigliare ciò che sembra la verità del dialogo. Questo fuori scena della filosofia, questa vita presente alla filosofia, la sua corporeità vitale, è ciò che Rosella invita a guardare come il dritto e rovescio dell'origine della filosofia, selvatica, "bastarda" che non ha, nella verità e nella compiutezza astratta, la sua unica possibilità di lettura.

In questo senso, tornare all'infanzia della filosofia, all'origine, alla figura Socratica è tornare a questa scena che si alimenta di esperienza, di comico e di tragico al tempo stesso; di questo, sottolinea Rosella, vivono pensiero e filosofia; purtroppo è la filosofia stessa ad aver messo tutto sotto il tappeto, mostrandosi così sola, senza il suo doppio, palesando esclusivamente ciò che, in questo personaggio, c'era di pedagogico e normativo, o/e di vero.

L'invito a riflettere di Rosella s'interseca con un'esperienza di pensiero proposta da Walter Kohan che parte da un'affermazione-provocazione: *inventare ed errare*. A partire da questo Walter traccia una traiettoria riflessiva. Apre dicendo di essere stato sedotto lui stesso da Socrate al punto tale da cercare quella figura in altri personaggi, in particolare dell'America Latina.

Inventare ed errare

Una fra le figure è Simon Rodríguez, maestro di Simone Bolivar, chiamato da quest'ultimo il Socrate di Caracas sua città natia. Simon, abbandonato dalla sua famiglia, trova sulla sua strada la passione per insegnare, ma, in quanto orfano, non potendo accedere al sistema scolastico decise di auto-formarsi e a soli venti anni viene riconosciuto come maestro. Maestro errante, si "deslocava", non aveva un luogo fisso e impegnato nella rivoluzione educativa. Perché, dunque, Socrate di Caracas? Secondo Walter sia in Socrate sia in Rodríguez è difficile separare l'educatore dal filosofo, in entrambi, la filosofia vive nell'educazione e l'educazione nella filosofia, intese non come professionalità ma come maniera di essere nel mondo. Secondo Walter la figura di Rodríguez ha, tuttavia, caratteristiche ancora più interessanti rispetto a quella socratica. In particolare, per la sua insistenza al *popolare*,

per aver dato un senso specifico a questo concetto attraverso la nascita della scuola popolare. Una scuola rivolta a tutti, agli esclusi, invertendo così il meccanismo tradizionale di selezione esclusiva della scuola monarchica di quel tempo. La scuola di Rodríguez era una scuola per tutti, nessuno escluso, una scuola senza condizioni. A questo si affianca l'elemento dell'erranza che, nella sua duplicità di significato, mette in discussione l'idea della conoscenza, metaforicamente intesa come albero, preferendo a questa la metafora dell'aria, del sole e dell'acqua ovvero *delle cose che si muovono e non hanno radici*.

Lo stesso Socrate non ha luogo. Emerge dunque, secondo Walter, l'idea di un'educazione e filosofia che non si conforma ad un esercizio, ma abita il pensiero, errante nella sua stessa essenza, che inventa la sua forma. Le questioni che Walter fa emergere introducono bene la riflessione che Roberto Franzini Tibaldeo ci propone sulla figura del facilitatore¹ rispetto

In questo senso, tornare all'infanzia della filosofia, all'origine, alla figura Socratica è tornare a questa scena che si alimenta di esperienza, di comico e di tragico al tempo stesso; di questo, sottolinea Rosella, vivono pensiero e filosofia

alle modalità che propone la *philosophy for children*. Roberto, percorrendo due testi, presto ci invita a riflettere su alcuni aspetti essenziali. Il primo, "Una zuppa di Sasso", mostra come il Lupo di questo racconto vinca, utilizzando la metafora calcistica, uno a zero su Socrate; in particolare per un elemento essenziale: l'ospitalità. Questo Lupo è capace di far esplodere le differenze ed includere. Aspetto che, sottolinea Roberto è una disposizione fondamentale del facilitatore rispetto alla sua intenzione dialogica. Il lupo include mentre Socrate escluderebbe; il facilitatore, dal canto suo, dovrebbe includere, tenendo dentro le certezze contraddittorie che un certo metodo socratico non ammette. Il facilitatore che emerge, dunque, non è tanto un esecutore di procedura, ma una figura che, con estro e autonomia, sa tradurre e gettare ponti.

Parallelamente a questo Roberto ci mostra come un altro racconto, *Il castello dei destini incrociati* di Italo Calvino, possa suggerire riflessioni interessanti per l'esperienza della *philosophy for children* e per le sue modalità pratiche. In questo racconto ci si trova in un contesto comunitario, in cui diverse persone sono attorno ad un tavolo, ma nessuno parla. Solo ad un certo punto l'oste, il presunto facilitatore, invita a dire, non direttamente, ma attraverso un gioco, le carte dei tarocchi, la propria storia. Da questo gioco, pretesto per iniziare un discorso, si evidenziano aspetti comuni ad una *sessione di ricerca filosofica comunitaria*. L'apertura del facilitatore crea la con-

dizione perché ognuno possa esprimersi, anche in quelle situazioni in cui nessuno parla o è rassegnato a non parlare. Il facilitatore dunque, anche qui ospitale, apre alla parola, alle storie di ognuno, invitando a intersecare spunti, favorire reciprocità, mettendo in gioco la propria identità, dicendo la propria idea. Il dialogo che ne emerge non potrà essere per queste ragioni lineare, logicamente dedotto, ma si mostrerà un po' come le storie che, nel racconto di Calvino, si sono intrecciate, confuse, mescolate nelle loro differenze. Il dialogo sarà una fuga in avanti con differenti frenate e accelerazioni disordinate, talvolta casuali e contraddittorie, generando anche incomprensioni e difficoltà.

Non vi è, pertanto, una modalità normativa univoca, possono emergere direzioni differenti se, dice Roberto, si è ospitali rispetto alle differenze. Non è tanto la normatività procedurale ad entrare in gioco in un'esperienza di ricerca filosofica comunitaria quanto piuttosto la costante apertura a far accadere.

Il facilitatore/trice riluttante

Qui termina l'ultimo contributo delle giornate. Ma non finiscono le riflessioni che ci piacerebbe accennare in queste ultime righe che non esauriscono certo la questione. Il ruolo del facilitatore, a nostro parere, eccede, talora, in una sorta di nascondimento del proprio punto di vista. Si pretende, nelle procedure formative abituali di *philosophy for children*, da chi facilita, un non dire apertamente ciò che pensa. Perché questa richiesta? L'idea che la anima è indubbiamente positiva e risiede nell'intenzione a non condizionare troppo con il proprio ruolo-potere. Ma siamo certi che se da un lato questa sottrazione è un bell'esercizio dall'altro, al contrario, non manifesti una presunzione da parte del facilitatore stesso che si percepisce, così facendo, potente al punto tale da condizionare, con il suo dire, la discussione?

Il dominio nel dire e nel non-dire

Questa idea, che richiama anche il possibile inganno socratico del sapere di non sapere, ma che alla fine si mostra anch'esso come un sapere anzi come sapere "migliore", ovvero sapiente proprio perché sa di non sapere, è proprio necessario sia permanente? In un percorso non è necessario prima o poi che il facilitatore o la facilitatrice dicano, esprimano il loro pensiero, consapevoli anche del fatto che ciò che dicono non sia poi così importante? La sua astensione, paradossalmente, non genera forse un alone di supposto sapere e, inevitabilmente, di potenziale potere, altrettanto rischioso rispetto a quello di una presunta direttività? Ciò che è in gioco non è tanto il dire o non dire, ma il dominio che agiamo sia nel dire che nel non dire. Non si può dunque assumere come certo che la sospensione da

parte del facilitatore del suo punto di vista sia una garanzia di assenza di potere, verità o direttività. La domanda che pensiamo possa invitarci a riflettere potrebbe essere la seguente: quale potere mette in gioco, l'apparente sottrazione di sapere, o meglio, di espressione del proprio pensiero?

La posta in gioco critica di questo approccio sembra essere quella di far nascere alcune riflessioni sulle metodologie che agiamo e che riteniamo corrette. L'attività che, nelle molteplici pratiche della filosofia (con bambini e bambine e adulti) e nelle loro possibili connotazioni, non dovrebbe stare tanto in una competizione di maggiore o minore gradiente di metodo. La riflessione, a nostro parere, sta nell'essere coinvolti criticamente e auto criticamente, in queste pratiche, lasciando che le situazioni, i contesti, scuole comunità, possano permettere incursioni vitali, traiettorie imprevedute. Traiettorie che diano spazio ad un *pensare da sé* come relazione autonoma, libera, rifuggendo da meccanismi di copia, dando voce, aprendo spazi.

Questo pensare da sé non ci riporta necessariamente al conosci te stesso, non ha una connotazione analitica o intimista, ma è un partire da sé, cogliendo quella parte silenziosa, quel dialogo con noi stessi che ci mostra come molteplici plurali. *Pensare da sé fra l'altro* incontra dunque un'accidentale altro dentro e fuori. Questo *fra* è l'intermezzo, quell'interstizio, quello spazio che possiamo vedere e non vedere, che può prendere forma in modo accidentale, non un blocco rigido, ma interruzione, assenza d'appiglio.

Ma la filosofia è sempre stata pratica

Non smettere dunque di pensare, non solo quando riteniamo abbia un valore educativo e pedagogico *per i bambini e le bambine*, ma perché è pratica della filosofia farlo. La filosofia è pratica non perché si *rivolge a*, o perché è *strumentale a*, la filosofia ha in sé l'elemento pratico che la riguarda perché è attività di discorso e parola umana, libertà. È possibile accorgersi che la filosofia, nelle sue molteplici voci, è sempre stata pratica; ciò che talvolta è mancato alla filosofia è la possibilità che questa sua essenzialità pratica potesse raggiungere il mondo non solo per merito, ma per uguaglianza di possibilità.

Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin

www.insiemedipratichedilosophicamenteaunome.it
[facebook: Insiemedipratichedilosophicamenteaunome](https://www.facebook.com/Insiemedipratichedilosophicamenteaunome)

1 Il termine facilitatore è la figura che nella *philosophy for children* anima il dialogo nella comunità di ricerca filosofica.

Documenti di pietra

di Franco Bertolucci

La storia dell'anarchismo di lingua italiana attraverso i suoi monumenti.

È questo l'originale progetto al quale stanno lavorando
le compagne e i compagni della Biblioteca Franco Serantini di Pisa.

Sono già stati identificati 227 manufatti,
sparsi dal Canton Ticino alla Sicilia.

Una scheda tecnica completa per ogni lapide, statua, o...
(www.bfscollezionidigitali.org)

Un work in progress spiegato nelle pagine seguenti
dal responsabile del progetto.

E poi un assaggio di immagini, 139 monumenti.
Scusate se è poco.

La Biblioteca Franco Serantini nel dicembre 2009 lanciò su queste pagine il progetto di un censimento di monumenti, lapidi e stele riguardanti la storia dell'anarchismo in Italia. Ora, dopo alcuni anni di ricerche, i risultati sono stati pubblicati online sulla piattaforma digitale recentemente inaugurata (www.bfscollezionidigitali.org).

L'obiettivo della ricerca è stato quello di individuare un approccio inedito alla ricostruzione della storia dell'anarchismo attraverso le testimonianze della pietra e, nel contempo, contribuire a salvaguardarne l'esistenza.

Questa fonte di documentazione è importante anche dal punto di vista storico, infatti in queste testimonianze di pietra, quasi sempre di tipo commemorativo, si possono trovare tutti i *topoi* che sintetizzano efficacemente la composita narrazione collettiva delle epigrafi, dei simboli, dei luoghi che contribuiscono efficacemente alla scansione temporale e culturale del processo di strutturazione delle memoria collettiva dell'anarchismo, il suo racconto pubblico, la costruzione progressiva della sua tradizione e del paradigma divulgativo, anche mediante il richiamo alle vicende della storia generale del nostro Paese e dei conflitti sociali che lo hanno attraversato.

È possibile misurare così la continuità di un genere che trova la sua forza in modelli di riferimento che si ispirano direttamente alle tradizioni risorgimentali e alla prima divulgazione del socialismo antiautoritario, all'anticlericalismo, alla lotta antifascista e alla successiva Resistenza.

La ricerca ha finora individuato 227 manufatti; sono stati censiti anche monumenti non più esistenti – distrutti dalla furia iconoclasta dei fascisti o per cause belliche – ma di cui si hanno informazioni da documenti d'archivio o da fonti a stampa. Di ogni opera è stata pubblicata una scheda tecnica che comprende la data di creazione, le epigrafi, gli artisti e le associazioni che hanno creato e promosso il monumento, la storia del monumento, il contesto storico di riferimento dell'opera, lo stato di conservazione, la collocazione (georeferenziata), il tutto poi completato con citazioni bibliografiche e archivistiche. Le schede, inoltre, sono state arricchite dalle immagini, spesso d'epoca, relative in alcuni casi al tempo dell'inaugurazione.

I dati del censimento sono rilevanti considerando che per quantità e qualità l'Italia è sicuramente il paese al mondo a conservare il maggior numero di monumenti e targhe dedicate agli anarchici e alla loro storia.

Infatti, a parte qualche rara eccezione in paesi quali la Francia, la Spagna e il Belgio non esistono paesi che abbiano un così vasto e variegato numero di monumenti che coprono un arco temporale che va dalla fine della seconda metà del 19. secolo ai giorni nostri.

Attraverso una breve rassegna è possibile, infatti, ricordare alcuni esempi: in Belgio esiste il più grande monumento dedicato a Francisco Ferrer (1859-1909), opera in bronzo dello scultore

Auguste Puttemans appoggiata su una base di granito rosa ideata dall'architetto Adolphe Puissant, oggi collocata davanti alla sede del rettorato de l'Université libre, in boulevard Franklin Roosevelt (Bruxelles); in Spagna, a Barcellona, si conservano due importanti opere sempre dedicate all'educatore catalano, la prima, una stele, installata, il 13 ottobre 1990, su iniziativa dell'amministrazione della città, la seconda è la lapide, più bella e importante, che riproduce un noto dipinto dell'artista italiano Flavio Costantini intitolato la "Fucilazione di Ferrer", inaugurata nell'autunno del 2001 e collocata all'ingresso della Facoltà di economia dell'Università catalana; in Francia si può ammirare il monumento dedicato a Louise Michel (1830-1905) a Levallois-Perret opera dello scultore Émile Derré o quello dedicato a Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) dello scultore Georges Oudot a Besançon, inaugurato nell'agosto del 1956 in sostituzione di quello del 1910 andato distrutto durante il Secondo conflitto mondiale; in paesi extra-europei raramente si possono trovare testimonianze di pietra, si ricorda l'opera in omaggio ai "martiri di Chicago" che si trova al Waldheim Cemetery – Forest Park –, della capitale dell'Illinois, monumento che nel 1997 è stato dichiarato di interesse storico nazionale; il monumento a Nestor Ivanovič Mahkno (1889-1934) a Huljajpole; infine, in Corea del Sud, dove ad alcuni "eroi nazionali" anarchici sono dedicate varie statue: si veda ad esempio quella in ricordo di Shin Chae-ho (1880-1936), che si può ammirare al Seoul's Grand Park, o il me-



Seul (Corea del Sud) - Seoul's Grand Park. Monumento a Shin Chae-ho



Besançon (Francia) - Monumento a Pierre-Joseph Proudhon

tra, si ricorda l'opera in omaggio ai "martiri di Chicago" che si trova al Waldheim Cemetery – Forest Park –, della capitale dell'Illinois, monumento che nel 1997 è stato dichiarato di interesse storico nazionale; il monumento a Nestor Ivanovič Mahkno (1889-1934) a Huljajpole; infine, in Corea del Sud, dove ad alcuni "eroi nazionali" anarchici sono dedicate varie statue: si veda ad esempio quella in ricordo di Shin Chae-ho (1880-1936), che si può ammirare al Seoul's Grand Park, o il me-

morial di Kim Jwa-jin (1889-1930), considerato il Mahkno coreano.

Dei 227 manufatti censiti, il 16,30% (37) sono andati persi irrimediabilmente, di questi 34 sono stati distrutti in epoca fascista o per cause belliche durante la Seconda guerra mondiale, mentre altri tre sono andati distrutti in epoca repubblicana, di cui il primo, la lapide per Gaetano Bresci, inaugurata nel luglio 1947 a Monza su iniziativa degli anarchici è stata sequestrata dalle autorità e non più restituita. Dei 190 oggetti ancora visibili il 23% (44) sono di epoca prefascista, il 63% (120) sono stati creati e collocati in epoca repubblicana tra gli anni 1945 e 1999, mentre quasi il 14% (26) sono stati realizzati e installati dal 2000 ai nostri giorni, a testimonianza di un fenomeno che si mantiene anche in un contesto storico e di movimento assai diverso rispetto al secolo precedente.

Il monumento più antico è la lapide agli internazionalisti riminesi caduti combattendo in Francia a fianco di Giuseppe Garibaldi, inaugurata il 12 novembre 1871 al Cimitero urbano della città romagnola su iniziativa della sezione locale della Prima internazionale. Il testo dell'epigrafe sembra essere attribuibile all'internazionalista Domenico Francolini, mentre la lapide venne contesa tra gli internazionalisti e i mazziniani/repubblicani tanto che, dalle cronache dell'epoca, si registrano due inaugurazioni. Il primo monumento *ad personam* è quello dedicato a Saverio Friscia (1813-1886), e inaugurato nel 1887, nel primo anniversario della scomparsa, e che tutt'ora si può ammirare nei giardini pubblici della Villa comunale di Sciacca in Sicilia.

L'ultima lapide collocata è quella di Vasto, inaugurata il 27 dicembre 2012, dedicata ad Antonio Cieri, anarchico, ardito del popolo, caduto in Spagna, sul fronte di Huesca nel 1937, durante la Guerra civile. A questa si dovrebbe aggiungere anche una stele "mobile" di legno esposta per la prima volta nella primavera del 2014 dalla sezione ANPI sez. F. Bartolini dei quartieri Trullo-Magliana di Roma, che ricorda i martiri antifascisti fucilati a Forte Brevetta durante gli anni del regime fascista, che non sono menzionati nel monumento "ufficiale" (ben 38 su 107), tra questi l'anarchico Angelo Pellegrino Sbardellotto, fucilato il 17 giugno 1932 per "aver avuto intenzione di uccidere Benito Mussolini".

Queste testimonianze di pietra sono diffuse in quasi tutte le regioni – escluse Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Basilicata –, il 58% circa di esse si trova nell'Italia centrale (la Toscana da sola ha il record nazionale del 37% dei manufatti [70], seguita dal Lazio con il 10% [18] e dalle Marche con il 7% [14], a testimoniare ancora una volta quanto l'anarchismo storico abbia messo radici profonde nella storia politica e sociale di questi territori. Il 36% risulta collocato nel Nord Italia in particolare in Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Liguria, dove storicamente l'anarchismo ha avuto solide e costanti presenze; l'Italia Meridionale e le isole conservano solo il 5% circa (10) delle lapidi e dei monumenti.

Come ha scritto Mario Isnenghi, la storia dei mo-



Seul (Corea del Sud) - Memorial di Kim Jwa-jin

numenti rappresenta un capitolo fondamentale della storia delle comunità, e le passioni politiche, i conflitti sociali, la memoria e il desiderio di affermazione sono un fortissimo coagulo che ha favorito la genesi della monumentalizzazione¹. Gli ultimi decenni del Diciannovesimo secolo e i primi due decenni del Ventesimo, proprio quelli in cui si sviluppa il fenomeno dal punto di vista della nostra storia, vedono mutare l'identità dei luoghi e degli spazi in relazione alla collocazione di nuovi monumenti civili, che si contrappongono a quelli del potere e a quelli religiosi realizzando una "sacralizzazione" laica che appartiene al processo di secolarizzazione di questo periodo. Il movimento operaio e libertario utilizza il linguaggio popolare dei monumenti risorgimentali, ovviamente trasformandone il messaggio, per ricordare i propri caduti come mezzo di autorappresentazione e pedagogico per radicare i propri miti e simboli tra le classi subalterne.



Huljajpole (Ucraina) - Monumento a Nestor Ivanovič Mahkno

Questo fenomeno è nuovo nella storia dei monumenti civili, soprattutto per quelli a forte caratterizzazione politica e sociale, anche se dal punto di vista della storia dell'arte il punto di partenza di questa tradizione risale all'epoca greco-romana, che ha di fatto inventato l'uso civile e pedagogico dei monumenti dedicati alle personalità della società civile. In Italia, nel Secondo dopoguerra solo con la commemorazione della Resistenza e della lotta antifascista si assisterà a un processo simile, anche se, per ovvie ragioni politiche, di dimensioni nettamente superiori, a quello avvenuto nel periodo prefascista.

“Monumentalizzare” la memoria

La diffusione dei monumenti civili aveva conosciuto una sua prima fortunata stagione nel periodo post-risorgimentale. Un processo che era stato avallato e controllato dalla stessa monarchia e dai gruppi dirigenti liberali moderati, seppur con alcune contraddizioni, interessati a mantenere un controllo della storia e dei miti risorgimentali, per rafforzare il consenso intorno al nuovo e giovane Stato unitario.

Il processo di “monumentalizzazione” della memoria subisce poi un'inversione in senso antistituzionale, antimonarchico e anticlericale. Ci soffermiamo su questo aspetto, perché ha dell'incredibile che nell'Italia monarchica/liberale guidata da Giolitti – ma il fenomeno proseguì fino ai mesi precedenti la conquista del potere di Mussolini – si dedichino, strade, monumenti e lapidi ad anarchici – ma lo stesso si potrebbe dire, in parte, per quelle dedicate ai socialisti e ai repubblicani – che quotidianamente erano oggetto da parte delle autorità di azioni repressive dure e determinate. Come si spiega questo fenomeno? La dinamica dell'innalzamento di un monumento o dell'apposizione di una lapide è un processo complicato che coinvolge non solo le istituzioni locali, sia politiche che amministrative, ma l'intera comunità. Deve pur significare qualcosa se nell'Italia sorgono in città grandi e piccole ricordi marmorei dedicati a quelli che la magistratura e buona parte dell'opinione pubblica conservatrice e moderata di allora considerava dei “malfattori”². Questo si spiega naturalmente con il forte radicamento, seppur a macchie di leopardo, del nascente movimento operaio e delle sue componenti politiche anarchiche, socialiste e repubblicane, insieme a quell'universo di associazionismo laico e sindacale che ha fortemente caratterizzato un lungo ciclo di lotte sociali e politiche nel nostro Paese prima dell'avvento al potere del fascismo.

A cavallo del secolo, dopo la prima fortunata esperienza dell'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno dello scultore Ettore Ferrari a Roma in Campo de' Fiori il 9 giugno 1889³, si assiste a una vera e propria “rivoluzione”, considerando il periodo politico dell'Italia, attraversata da forti tensioni sociali e da un contesto istituzionale sempre controllato da un sistema monarchico/liberale. Sono quattro

le figure su cui si concentra in questo periodo l'iniziativa di ricordi marmorei, le prime due legate alla battaglia anticlericale, all'epoca assai vivace e che comprendeva un ampio arco di forze politiche e sociali che andavano dai massoni ai repubblicani, dai radicali ai socialisti passando dai sindacalisti agli anarchici. Si tratta la prima, come già ricordato, di Giordano Bruno e la seconda dell'educatore catalano Francisco Ferrer, entrambi diventano in breve tempo i simboli del movimento del libero pensiero. Tra la fine dell'Ottocento e il primo quindicennio del nuovo secolo sono decine e decine le manifestazioni che si concludono con l'inaugurazione di un marmo dedicato al filosofo eretico di Nola, in particolare vanno ricordate quelle del 1907. Il nostro censimento ne ha registrate varie, soprattutto quelle dove è presente e verificata l'azione del movimento libertario. Ne ricordiamo, come esempio, alcune: quella inaugurata nel 1897 a Pisa – purtroppo poi distrutta in epoca fascista –, uno degli oratori della giornata che coinvolse tutta la città fu Pietro Gori; la seconda quella di Sestri Ponente a Genova posta nel 1907 sul lato del municipio, e ancora oggi ben visibile: l'epigrafe venne dettata da Pietro Gori e il marmo inaugurato con un comizio dell'anarchico Virgilio Salvatore Mazzoni; l'ultima del 1909 quella di Pietrasanta, in provincia di Lucca, che oltre all'epigrafe sempre dettata da Pietro Gori, il “poeta dell'ideale”, è una bella



Levallois-Perret (Francia) - Monumento a Louise Michel

e pregevole realizzazione artistica dello scultore Antonio Bozzano.

La seconda figura di ambito anticlericale che è oggetto di una “straordinaria” stagione di commemorazioni e manifestazioni è quella, come ricordato, di Francisco Ferrer. Nei primi anni dopo il suo “martirio”, in tutta Italia si moltiplicano le manifestazioni per onorarne la memoria. È un susseguirsi di iniziative in molte città piccole e grandi: le diverse associazioni fanno a gara per collocare un ricordo marmoreo del militante libertario e massone catalano.

Tra la fine del 1909 e il 1914, secondo i dati del censimento che è stato svolto utilizzando la stampa dell'epoca, vengono inaugurati in Italia ben 32 monumenti, senza contare le decine e decine di piazze e vie intitolategli. La diffusione di questo fenomeno riguarda essenzialmente l'Italia Centro-Settentrionale, con poche eccezioni nell'Italia Meridionale. È la Toscana che guida la classifica delle regioni che innalzano più monumenti, ben 15, sia in città importanti come Firenze e Pisa, sia nei borghi più piccoli come Rosignano Marittimo e Roccatederighi. Le Marche, con 6 lapidi, è la seconda regione per numero di ricordi marmorei, seguita con due dal Piemonte, dall'Emilia Romagna e dall'Abruzzo; infine, con una lapide o un busto la Lombardia, la Liguria, il Veneto, il Lazio e l'Umbria⁴. Ancora oggi in Italia sopravvivono 13 monumenti e lapidi dedicate a

Francisco Ferrer. Complessivamente le lapidi relative all'anticlericalismo rappresentano il 13% (25) del totale dei monumenti censiti e ancora visibili.

Le altre due figure che sono al centro di questo complesso e articolato fenomeno sono Andrea Costa e Pietro Gori, entrambi i personaggi scompaiono a distanza di un anno l'uno dall'altro: il 19 gennaio 1910 il leader socialista – figura importante della Prima Internazionale in Italia, amico di Bakunin e Cafiero e primo deputato socialista al Parlamento italiano – e l'8 gennaio 1911 il “cavaliere dell'ideale” anarchico, personaggio centrale delle vicende del movimento anarchico italiano e internazionale a cavallo tra Ottocento e Novecento. Le due figure, pur diverse nelle loro vite, hanno in comune una matrice simile nella costruzione dell'immagine e del “culto” laico delle loro storie biografiche. Tutti e due sono fortemente legati al territorio, Costa alla Romagna, internazionalista e socialista, Gori alla ribelle Toscana tirrenica. Non esistono personaggi della storia del socialismo e dell'anarchismo in Italia che abbiano lasciato un così profondo segno nella cultura politica e sociale dei loro territori di riferimento. Altri personaggi, ad esempio, lo stesso Errico Malatesta, che vivrà più a lungo, non è oggetto di un “culto” simile che coinvolge non solo le diverse anime politiche del movimento ma anche settori importanti delle classi subalterne. Ricordiamo che Malatesta



Bruxelles (Belgio) - Monumento a Francisco Ferrer. 1910



Chicago (Illinois, USA) - Waldheim Cemetery, Forest Park. Monumento ai “martiri di Chicago”

in Italia ha solo due luoghi in cui si conservano dei marmi, Roma sulla facciata del palazzo che ospitò il “cospiratore libertario” negli ultimi anni della sua vita e Ancona, città dove l’anarchico campano vantava molti amici e che lo ospitò in due momenti diversi della sua vita, nel 1897-98 e nel 1913-14, quando diresse i settimanali «L’Agitazione» e «Volontà».

L’influenza della guerra

Se si analizzano i testi delle lapidi poste in ricordo sia di Costa, che di Gori si vedrà come i temi e le parole usate siano molto simili e si richiamano spesso a un immaginario comune che può essere sintetizzato nella fortunata formula garibaldina che definiva il socialismo internazionalista e libertario come il “sol dell’avvenire”. Il ricordo del “martire” si fonda al valore simbolico dell’idea per la quale si è sacrificata la vita, la politica e l’attesa escatologica del futuro, “verso l’avvenire, per la età di pace e giustizia sociale” è l’essenza del valore pedagogico che il monumento o la lapide assumono in quel contesto storico.

Siamo, dunque, in tutti questi casi, sia per Bruno come per Ferrer, sia per Costa come per Gori, nell’ambito commemorativo/divulgativo: attraverso queste figure si richiamano i valori e gli ideali di un socialismo umanistico e libertario, egualitario e solidaristico che avvolge, al di là delle differenze politiche di tattiche e strategie, l’intero movimento operaio nel quale ci si riconosce. Solo con la tragedia della Prima guerra mondiale le cose cambiano radicalmente, creando una rottura con quel mondo di ideali e figure che scompare sopraffatto dal secolo delle guerre e dei totalitarismi. Non a caso, la cesura fisica di questo fenomeno è ben delimitata dal ventennio fascista che violentemente si scatenò, oltre che contro le donne e gli uomini appartenenti a quel mondo sovversivo, tanto odiato da farne un nemico da annientare, anche contro i suoi simboli e i monumenti come le lapidi furono un facile bersaglio.

Un episodio può essere preso a simbolo di questo passaggio, una dei primi avvenimenti di quella guerra civile scatenatasi in Italia tra il 1919 e il 1922, ma che affonda le sue radici nella guerra mondiale e nella contrapposizione tra interventisti e anti-interventisti.

Alla fine del 1919, nel pieno delle tensioni sociali e politiche che attraversano l’Italia, un fatto di sangue viene a segnare il termine di una manifestazione proletaria a Bologna. Un giovane operaio anarchico, Amleto Vellani, viene fatto segno da vari colpi di pistola sparati da alcuni agenti e da una formazione paramilitare nazionalista “Sempre pronti per la patria e per il re”. Subito dopo tale fatto, gli anarchici e la redazione del periodico dell’USI «Guerra di classe» lanciano una sottoscrizione nazionale per soccorrere la famiglia dell’operaio e, insieme alla Camera del lavoro, promuovono l’installazione sulla facciata del sodalizio operaio di una lapide che recita queste testuali parole:

“Questa casa dei lavoratori / fu camera ardente / per AMLETO VELLANI / popolano fiero ed onesto / volontà ferrea e fede adamantina / la sbirraglia della borghesia / con la mitraglia gli spezzò il cuore generoso / mentre per le vie di Bologna / ruggiva la protesta proletaria / che il suo nome germogli / la ribellione / 3 dicembre 1919”.

Queste parole sono il segno tangibile del cambio simbolico d’uso delle lapidi, si registra nel marmo non solo la tragica morte dell’operaio nel contesto del conflitto sociale, ma anche la responsabilità morale e materiale dell’efferato assassinio e si auspica che dal sacrificio dell’operaio “germogli” la “ribellione” intendendo con ciò l’affermazione della rivoluzione sociale sulla reazione. Ovviamente, questa lapide venne immediatamente rimossa dopo che il fascismo ebbe preso il potere.

Le pietre della memoria che subito dopo la liberazione vengono inaugurate dagli anarchici non si discostano da questo cliché. È interessante fotografare le tipologie che sia pure indirettamente rimandano a diverse interpretazioni dell’anarchismo e dei movimenti a esso legati. Ad esempio, una delle prime, e forse tra le più belle e significative, lapidi inaugurate pochi mesi dopo la fine della guerra in ricordo del partigiano anarchico Renato Olivieri recita:

“Qui / barbaramente assassinato dai nazi-fascisti / cadeva il 3-12-1944 / RENATO OLIVIERI / che per amor della Libertà dopo ventitre anni di carcere e confino / rispose tra i primi all’appello partigiano / i Compagni libertari ad infamia eterna dei carnefici / posero questo marmo / esempio ai giovani per le future battaglie dell’emancipazione umana / La Spezia 3-12-1945”.

In questo testo si visualizza l’anarchico “in sé”, ribelle, ribelle alla tirannide, ribelle per amore della libertà e partigiano volontario. Si celebra la morte come sacrificio “dedizione di sé” e si onora la memoria come “martire della Resistenza e della Libertà”, “barbaramente” trucidato dai nazi-fascisti

Come si può leggere, si adotta un patrimonio espressivo e lessicale particolare, oggettivamente diverso rispetto alla precedente epoca, sono codici linguistici che rimandano a vicende di lungo periodo nella storia del nostro Paese e dell’anarchismo; codici linguistici scarni e a volte antiretorici che dimostrano la forza e la continuità di una cultura libertaria che, come un fiume carsico, riemerge in determinati periodi storici dell’Italia. In questo caso, come in molti altri, viene ribadita la funzione pubblica del monumento che è quella di rendere visibili a tutti il sacrificio, la dedizione alla causa di quanti hanno lottato per l’idea.

È possibile determinare anche una “tipologia per soggetti”; ne proponiamo qui una breve lettura, riflettendo sui monumenti figurativi che si richiamano prevalentemente a moduli realistici o, più spesso, espressionistici. Il primo problema da affrontare, quando si tratta di statue e monumenti commemorativi e, nel nostro caso, di monumenti riguardanti la storia dell’anarchia e degli anarchici, è quello de-

gli investimenti emotivi con cui viviamo lo stereotipo dell'anarchico.

Questo eroe/antieroe, antiretorico e antipropagandistico, che come soggetto storico, sia pure per tempi brevi, ha deistituzionalizzato gli spazi e i tempi del potere, ha subito sul piano celebrativo una sublimazione totale di sé per alimentare il mito del giusto e del migliore per antonomasia, o della vittima sacrificale per il riscatto sociale.

Questo tipo di monumenti, dedicati alla lotta antifascista e alla Resistenza, caratterizza quasi tutta l'epoca dei vent'anni successivi alla fine del Secondo conflitto mondiale e rappresentano ben il 38% (73) del totale dei monumenti censiti ancora visibili. Va ricordato, inoltre, che nell'Italia del dopoguerra gli anarchici con la collocazione dei monumenti riprendono la tradizione della commemorazione e di quel "rituale laico", interrotto dalla violenza fascista, che caratterizza alcuni luoghi e territori. Un esempio tra i tanti quello della città di Carrara: appena terminata la guerra vengono ripristinati alcuni monumenti importanti, come quello dedicato a Ferrer in Piazza Alberica, e da subito inizia la costruzione di un rituale che si perpetuerà negli anni fino ad arrivare ai nostri giorni. Nel giorno del Primo maggio diventa consuetudine che il corteo degli anarchici si soffermi in ogni luogo dove vi sono delle testimonianze di pietra che ricordano i compagni caduti per depositare corone di fiore. Va altresì ricordato che in questa città e nelle sue frazioni, nel Secondo dopoguerra vi è un proliferare di luoghi nei quali vengono inaugurati monumenti e lapidi di cui ora sarebbe lungo farne l'elenco, ma di questa iniziativa c'è stato un anarchico che ne ha fatto quasi una sua filosofia di vita, parlò ovviamente del partigiano Ugo Mazzucchelli (1903-1997), noto a tutti per la battaglia per il monumento a Gaetano Bresci, che oggi si può ammirare nei dei giardini pubblici vicino al cimitero di Turigliano.

Un patrimonio comune

Nel secondo dopoguerra va notato però un altro fenomeno, non secondario ma che invece marca decisamente la sua diversità rispetto al periodo precedente. Infatti, va detto che molte lapidi come monumenti riguardanti gli anarchici e la loro storia, vengono promosse da associazioni ma anche da istituzioni pubbliche che poco hanno a che fare con il movimento libertario. È un aspetto non marginale, a volte contestato dagli anarchici, ma che rileva come in alcuni territori alcune figure o eventi libertari hanno assunto un valore che va oltre la specificità politica del movimento, diventando un patrimonio comune dell'intera comunità.

Anche in questo caso si potrebbero fare molti esempi ma ci limitiamo a ricordare uno che mi sembra assai esemplificativo quello dell'amministrazione del comune di Arcola in Liguria, che nel 1975 ha dedicato una bella targa in ricordo dell'anarchico Paolo Raspolini Fioravanti assassinato dai fascisti nel 1923.

Questo non significa che intorno ai monumenti si sia realizzata una sorta di pacificazione tra mondo anarchico e istituzioni pubbliche, tutt'altro, esistono dei casi abbastanza noti dove sono state rimarcate le differenze e le distanze. Ricordiamo un caso emblematico: la lapide collocata in Piazza Fontana in ricordo di Giuseppe (Pino) Pinelli, targa che da allora è stata al centro di una contesa politica di non poco conto, dal momento che intorno a quella pietra si disputa la lettura del tragico evento della Strage di Piazza Fontana (1969) e della drammatica morte di Pinelli.

A Milano il 12 dicembre 1976, nel corso di una manifestazione, su iniziativa del Movimento lavoratori per il socialismo (MLS), organizzazione nata dal Movimento studentesco milanese, venne posta la lapide nei giardini davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana, alla presenza della madre di Giuseppe Pinelli e, da parte anarchica, dell'allora Organizzazione lotta anarchica-FAI. Nel 1992 il Comune di Milano – centrosinistra – riconobbe formalmente la lapide come parte integrante di Piazza Fontana, a dimostrazione di come la vicenda Pinelli avesse segnato la vita politica e sociale della città e della validità del giudizio in essa contenuto. In seguito al deterioramento della lapide, sia per lo smog, sia per vari atti di vandalismo da parte di quanti non accettavano l'accusa alla polizia della morte di Pinelli e, in particolare, dei fascisti che nel 1981 danneggiarono una prima volta la targa, fu deciso di sostituirla con una riproduzione fedele. Per farne copia il Circolo anarchico del Ponte della Ghisolfia contattò compagni e amici di Massa e tramite il loro interessamento la targa venne riprodotta da un laboratorio di Querceta, e riposizionata il 24 febbraio 2004 in Piazza Fontana. Il 17 marzo 2005 il Comune di Milano, sindaco Gabriele Albertini, a ridosso delle elezioni, decise di sostituire la lapide rimessa con un'altra riportante una diversa dicitura dell'epigrafe. La frase "Giuseppe Pinelli ferroviere anarchico ucciso innocente nei locali della Questura di Milano", divenne "... ferroviere anarchico innocente morto tragicamente nei locali...". L'espressione "ucciso" che aveva resistito negli anni, anche contro la sentenza del giudice Gerardo D'Ambrosio, non era considerata più accettabile dai nuovi poteri comunali di centro destra. La sostituzione avvenne di notte, senza alcun preavviso, ufficialmente per evitare incidenti. La lapide copia sparì e forse è finita in un magazzino comunale. La reazione non si fece attendere, sia da parte anarchica, sia da parte di quel vasto mondo della sinistra che si era mobilitato nella campagna di controinformazione sulla strage di Stato e sull'assassinio di Pinelli.

Il 23 marzo 2006, nel corso di una manifestazione molto partecipata, si tornò a riposizionare in Piazza Fontana la targa originaria, quella iniziale, che era stata conservata nella sede del Circolo, lasciando comunque al suo posto quella del Comune. Il sindaco Albertini affermò allora che avrebbe chiesto alla

giustizia civile di far rimuovere nuovamente la targa del 1976, sostenendo che per decenni era stata tolta una lapide che occupava abusivamente il suolo pubblico. In anni recenti è stato sollevato il problema che le lapidi, tutte le lapidi collocate nella città, andrebbero rimosse se non rispettano il giudizio storico: un espediente per toglierla di mezzo prendendo a pretesto la sentenza di Gerardo D'Ambrosio che ha affermato che la morte di Pinelli fu causata da un "malore attivo". Dopo di allora vi sono state varie operazioni di danneggiamento della lapide, più che altro con vernice e pennarelli, tendenti a cancellare la parola 'ucciso' (la più significativa è avvenuta nel 2013), ma è sempre stata ripristinata. A onore del vero, anche quella "istituzionale", ha subito qualche intervento volto a modificarne il contenuto.

In ultimo, dal censimento dei soggetti cui sono dedicati i monumenti risalta un vuoto che non si comprende se non si coglie un elemento della natura psicologica e antropologica dell'anarchismo, che nonostante tutto e tutta la sua storia, rifugge da una certa cultura che nella sinistra ha avuto una discreta fortuna in altre epoche, che ha fatto sì che per motivi di propaganda e di potere si diffondesse un culto della "personalità", soprattutto relativamente ai "padri fondatori". Va detto, ma questo ci porterebbe ad aprire un ulteriore capitolo di riflessione e discussione, che alcune componenti del movimento mal digerivano e a volte apertamente hanno criticato anche il



Mosca (Russia) - Monumento a Bakunin in stile cubo-futurista

semplice innalzamento dei monumenti, considerati una "moda" troppo dipendente da modelli "borghesi". Se poi a promuovere i monumenti è lo stesso Stato e i suoi organi periferici la critica anarchica trovava ulteriori argomenti per prendere le distanze e a volte anche contestare le manifestazioni d'inaugurazione. Come però dicevamo, l'anarchismo rifugge dal culto della personalità e non meraviglia che a tutt'oggi, ad esempio, in un paese come l'Italia non esista un monumento o una targa dedicata a Bakunin, che nel bene o nel male, è considerato il "padre spirituale" dell'anarchismo contemporaneo⁵. Eppure, a metà degli anni Novanta del secolo scorso c'è chi ha proposto di dedicargli un monumento, aprendo un dibattito che poi si è concretizzato in un progetto e un convegno, la storia di questa vicenda è stata recentemente ricostruita nei dettagli da Deborah Delicato sulle pagine di «Voce libertaria»⁶. L'idea partì da un concorso internazionale svoltosi a Berlino, bandito dalle edizioni Karin Kramen nel 1989, e i progetti vennero esposti dal 14 giugno al 28 luglio del 1996⁷. A quel concorso partecipò anche l'artista anarchico Enrico Baj che, successivamente, immaginò un progetto che doveva rappresentare un semplice pensiero, quello libertario, da sempre distruttore di ogni glorificazione ufficiale. L'opera, affermò Baj, è di tutti quelli che hanno il culto della libertà perché, parafrasando Lautréamont, "la poesia e l'arte sono di tutti". Per questo, nel suo progetto di anti-statua voleva scrivere solamente una parola: Bakunin. Baj trovò consensi sul suo progetto, Alfredo Mazzucchelli di Carrara donò anche il marmo e venne organizzata una conferenza pubblica ad Ascona (Monte Verità) il 5 ottobre 1996. Era la prima volta che sembrava si potesse concretizzare un progetto marmoreo in ricordo di Bakunin. In precedenza, unico monumento al mondo dedicato a Bakunin era stato quello eretto a Mosca, nel 1919, opera dello scultore futurista Boris Danilovič Korolev (1884-1963), manufatto in calcestruzzo che venne abbattuto dalle autorità bolsceviche a seguito dello sdegno popolare, causato dalla "orribile visione", insorto dopo lo scoprimento dell'opera stessa.

Il nuovo monumento al rivoluzionario russo, nell'idea dei suoi patrocinatori, doveva essere collocato nella zona del Monte Verità vicino ad Ascona o presso le rive del Lago Maggiore ma poi non se ne fece di nulla e il marmo di Carrara è andato a comporre la pavimentazione della ciclopista Locarno-Ascona.

In questo caso le parole di Pier Carlo Masini, dette in occasione del convegno di Ascona, suonano come profetiche:

"Benissimo. Ecco il monumento antimonumento, perché è giusto, è bello, è storico, è geologico che le acque e i venti che scendono dai ghiacciai cominceranno già da domani a erodere il monumento [...]. Gli anarchici l'iconoclastia la portano nel loro DNA e non possono pensare ad un monumento che non sia al tempo stesso la sua negazione"⁸.

A conclusione del nostro discorso e al di là del singolo caso del monumento/non monumento a Ba-



Novaggio (Canton Ticino) - Lapide a Ferrer

kunin, questo censimento ci ha fatto capire come questi documenti di pietra vadano interpretati non solo come simboli e luoghi nel quale deporre la propria "anima" per essere certi di una custodia sicura, ma permanenza di monito e stimolo quanto più – nella ripetitività distratta della vita quotidiana – fanno risuonare l'irruzione improvvisa dello sguardo simbolico non solo rivolto a un'idea "alta" della "lotta e della cultura libertaria", quanto piuttosto a una riflessione su cosa e quanto questa idea impone alla nostra responsabilità verso il mondo e la storia.

È per questo che riflettere sui monumenti, sull'idea e la storia dell'anarchia, sulla lotta della libertà contro ogni forma di dominio nella nostra società, non è solo il tentativo di cogliere il significato simbolico che la stessa ha assunto, ma un ideale osservatorio su come dal secolo scorso a oggi siano cambiati il modo di rapportarci ai valori, agli ideali, alla vita e alle abitudini di coloro che ad essa si ispirano e quindi un cercare ancora di comprendere faticosamente, anche così, come questa idea, nonostante tutto, riemerge costantemente, come già detto, come un fiume carsico, nella nostra convulsa società contemporanea.

Franco Bertolucci

I crediti fotografici di ogni singola immagine sono riportati in un apposito box presente nella versione online di questo numero

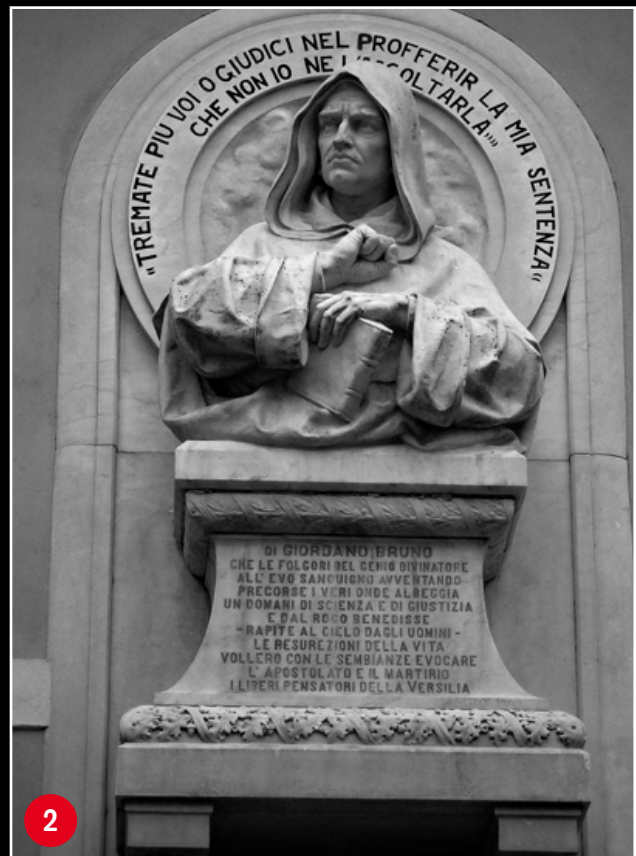
grazie a...

Tante sono le persone che hanno collaborato al progetto di censimento dei monumenti a cui va il nostro più sincero ringraziamento, senza il loro contributo non avremmo potuto allestire la banca dati. In particolare vogliamo ricordare gli amici e i compagni di Carrara, Reggio Emilia, Rimini, ticinesi e di Volterra, la dott.ssa Marzia Campione direttrice dell'Istituto tecnico scientifico E. Molinari di Milano, Maurizio Antonioli, Aldo Borghesi, Gianpiero Bottinelli, Domenico Di Paolo, Diego Giachetti, Roberto Giulianelli, Calogero Governali, Giuseppe Gurrieri, Gianpiero Landi, Alessandro Luparini, Massimo Ortalli, Luigi Pisani, Marco Rossi, Franco Schirone, Federico Sora, Massimo Varengo, Pino Vermiglio e, infine, l'amico infaticabile Fabio Tiana che, con passione e rigore, ha curato l'aspetto tecnico/informatico di tutto il progetto.

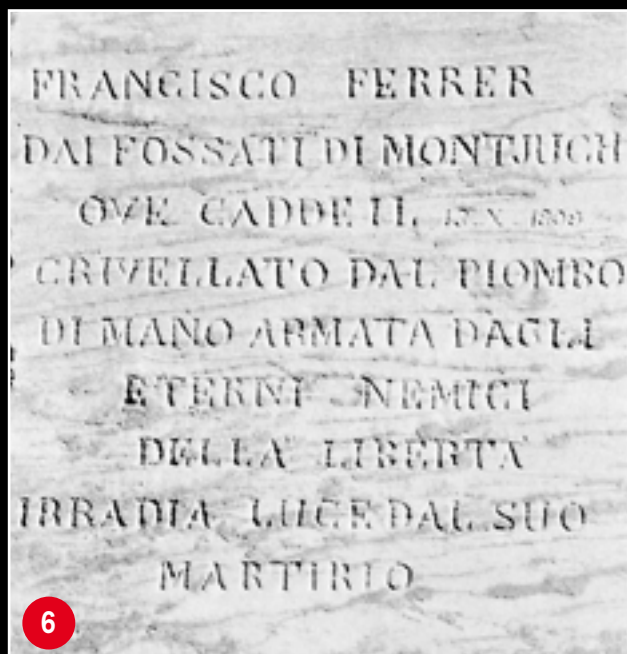
f.b.

- 1 Cfr. M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 42-44.
- 2 Si deve constatare che ad oggi la storiografia, eccetto quella di ambito specifico, purtroppo non ha affrontato questo fenomeno e non lo ha studiato con attenzione nonostante la molteplicità di studi riguardanti l'argomento. Esempio della totale sottovalutazione di questo aspetto della storia dei monumenti civili dedicati a militanti politici è il saggio di P. DOGLIANI, *I monumenti e le lapidi come fonti*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, vol. 2, pp. 261-275. La Dogliani, pur sottolineando l'importanza dello studio della storia dei monumenti e delle lapidi civili per la storia politica e culturale dell'Italia tra 19. e 20. secolo, non fa nessuna menzione sulla storia di quelli innalzati dal movimento operaio e libertario.
- 3 Ad onor del vero il monumento a Giordano Bruno di Roma non fu il primo ad essere inaugurato nell'Italia post-unitaria. Nel 1867 a Nola, città natale dell'eretico, era stato inaugurato un altro monumento di marmo, meno noto agli storici, ma comunque significativo dal punto di vista storico e artistico. Va ricordato che l'opera, dello scultore Emilio Franceschini, purtroppo negli anni ha dovuto soffrire di atti di vandalismo e deturpamento.
- 4 L'indagine per ora è stata limitata alla stampa periodica anarchica («Il Libertario» di La Spezia, «L'Avvenire anarchico» di Pisa, «Il Martello» di Piombino, «Volontà» di Ancona ecc.), non è da escludere che allargando lo spoglio dei periodici il numero dei monumenti possa aumentare, considerando la quantità di amministrazioni comunali, associazioni, sindacati e partiti che aderirono alle commemorazioni per Ferrer. Per un sommaria ricostruzione di queste manifestazioni si rimanda al volume *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia*, a cura di M. Antonioli in collaborazione con J. Torre Santos e A. Dilemmi, Pisa, BFS, 2009.
- 5 Per la precisione va detto che in Italia esistono due località, Grottaglie e Bastia Umbra, che si onorano di avere una strada e una piazza intitolata al rivoluzionario russo.
- 6 D. Delicato, *Uno smonumento a Bakunin*, «Voce libertaria», n. 29 (ott. 2014-gen. 2015), pp. 10-13. Si v., inoltre, *Baj Bakunin, Atti del convegno. Monte Verità, Ascona 5 ottobre 1996, Città di Locarno, musei e cultura*, Lugano, Edizioni La Baronata, 2000.
- 7 Va ricordato che la proposta berlinese vide la costituzione di due circoli, uno a favore della posa di un monumento a Bakunin e l'altro contrario e a favore della distruzione di ogni monumento dedicato al rivoluzionario russo.
- 8 Citato da D. Delicato, *Uno smonumento a Bakunin*, cit., pp. 12.

Le lapidi anarchiche italiane



- 1 Monterotondo Marittimo (Grosseto), atrio del Palazzo del Municipio. Lapide a Francisco Ferrer. 1910 ca.
- 2 Pietrasanta (Lucca), Piazza G. Bruno, ingresso porta medievale adiacente a Piazza Duomo. Monumento a Giordano Bruno. 1909. Opera dell'artista Antonio Bozzano, epigrafe di Pietro Gori.
- 3 Novi di Modena (Modena), facciata del Palazzo del Municipio (ex palazzo delle Poste), Piazza Primo maggio. Lapide a Francisco Ferrer. 1909.



4 Senigallia (Ancona), Piazzale della Stazione Ferroviaria 8 Via Bonopera 55. Lapide a Francisco Ferrer. 1959. I partecipanti all'inaugurazione, al centro della foto Umberto Marzocchi relatore della giornata.

5 Rosignano Marittimo (Livorno), via Antonio Gramsci n. 13. Lapide a Francisco Ferrer. 1946.

6 Montecatini Val di Cecina (Pisa), facciata dell'edificio dell'ex cooperativa di consumo, via Roma n. 18, rimossa e oggi depositata presso l'Ufficio tecnico del Comune. Lapide a Francisco Ferrer. 1910.



7



8



9



10



11



12

7 Perugia, via C. Battisti. Lapide a Francisco Ferrer. 1910.

8 Brescia, Via del Sebino, 40. Lapide a Francisco Ferrer. 1910. Rimossa in epoca fascista dall'Amministrazione comunale negli anni Venti, ricollocata nel 1950.

9 Volterra (Pisa), facciata Palazzo Fattorini, via Roma n. 8. Targa in bronzo a Francisco Ferrer. 1969. Opera dello scultore Guelfo Guelfi che riproduce quella inaugurata nel 1910 e distrutta dai fascisti negli anni Venti.

10 Arcevia (Ancona), Corso Mazzini. Lapide a Francisco Ferrer. 1912.

11 Fabriano (Ancona), Corso della Repubblica. Lapide a Francisco Ferrer. 1912.

12 Campiglia Marittima (Livorno), Piazza del Mercato. Lapide a Francisco Ferrer. 1946.



13



14



15

13 Carrara, originariamente posta in via Roma (facciata della casa di Paolo Carletti), oggi in Piazza Alberica. Lapidario e busto a Francisco Ferrer. 1913, ricollocato nel 1946. Opera dello scultore Gino Guadagni, epigrafe del poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

14 Roccatederighi (Grosseto), via delle Due Porte, prima dell'ingresso della rocca medievale. Monumento a Francisco Ferrer. 1914, ricollocato nel 1948. Opera dello scultore Ivo Pacini. Il busto durante il fascismo venne nascosto negli scantinati della locale Scuola elementare.

15 Rosignano Marittimo (Livorno), Cimitero urbano. Monumento a Pietro Gori. 1912. Opera dello scultore Arturo Dazzi. Il busto venne gravemente danneggiato dai fascisti nell'estate del 1926 ed è mancante del volto.

16 Rosignano Marittimo (Livorno), Cimitero urbano. Monumento e tomba di Pietro Gori. 1946.



16



17 Rosignano Marittimo (Livorno), Piazza Gori ex piazza delle Logge. Monumento a Pietro Gori. 1960. Italo Garinelli e Alfonso Faila nei pressi del busto pronunciano i discorsi inaugurati.

18 Rosignano Marittimo (Livorno), via Gramsci, Palazzo Lusoni/Gori. Lapide a Pietro Gori. 1912, ricollocata nel 1946. Opera dello scultore Antonio Bozzano.

19 Castagneto Carducci (Livorno), Piazza del popolo. Lapide a Pietro Gori. 1945. La lapide sostituisce quella inaugurata nel 1911.





20 Piombino (Livorno), Torre Rivellino, oggi in via Pietro Gori. Lapide a Pietro Gori. 1945. L'inaugurazione della lapide.

21 Portoferraio (Isola d'Elba), Via Garibaldi angolo Piazza della Repubblica. Lapide a Pietro Gori. 1913. Opera dello scultore Arturo Dazzi in collaborazione con Pietro Bivolotti. Un momento della nuova inaugurazione della lapide nel 1946.

22 Sant'Ilario frazione di Campo nell'Elba (Isola d'Elba). Lapide a Pietro Gori. 1921.

23 Capoliveri (Isola d'Elba), Piazza Matteotti. Lapide a Pietro Gori. 1921. Opera dello scultore Rigoletto Mattei. I partecipanti all'inaugurazione della lapide.

24 Rio Elba (Isola d'Elba), Piazza del popolo. Lapide a Pietro Gori. 1920. La piazza al momento dell'inaugurazione della targa. La lapide venne poi distrutta nel 1944 dall'esercito tedesco in ritirata. Nel 2004 è stato rinvenuto un frammento della lapide che oggi è conservato presso il teatro sociale Garibaldi.



25



26



27



28

25 Volterra (Pisa), Piazza Pietro Gori. Targa a Pietro Gori. 1973. Opera dello scultore Giulio Orzalesi.

26 Carrara, facciata del Palazzo Pisani, Piazza Alberica. Lapide ai Martiri del lavoro. 1902. Epigrafe di Pietro Gori.

27 Monterodondo Marittimo (Grosseto), atrio del palazzo comunale. Lapide a Pietro Gori. 1947.

28 Carrara, giardini pubblici di Piazza Gramsci. Monumento a Alberto Meschi. 1965. Opera dello scultore Ezio Nelli.



29

29 Carrara, viale XX settembre nei giardini davanti al cimitero di Turigliano. Monumento a Gaetano Bresci. 1990. Opera non finita dello scultore Carlo Sergio Signori.



30

30 Pisa, Piazza S. Silvestro [Piazza F. Serantini]. Monumento a Franco Serantini. 1982. Umberto Marzocchi tiene il discorso d'inaugurazione.



31

31 Pisa, facciata del palazzo ex Tohuar, a sinistra dell'ingresso principale, Piazza S. Silvestro [Piazza F. Serantini]. Lapide a Franco Serantini. 1972. Un momento dell'inaugurazione.

32 Civitavecchia (Roma), Piazza del mercato di fronte alla ex compagnia portuali. Lapide a Pietro Gori. 1946. Opera dello scultore Carlo Pisi. Armando Borghi tiene il discorso d'inaugurazione.



32



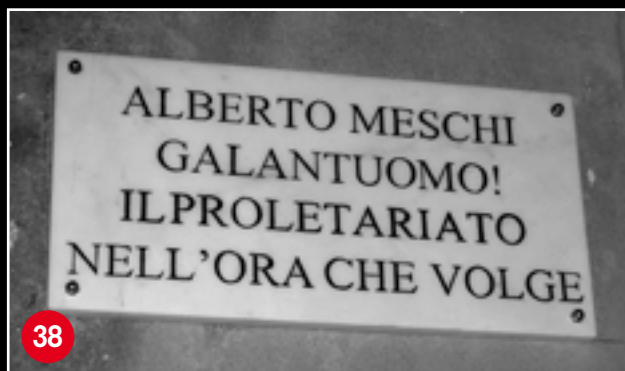
33 Barletta (Barletta-Andria-Trani), Corso Vittorio Emanuele n. 111, facciata della casa natale di Carlo Cafiero. Lapide e busto a Carlo Cafiero.

34 Ancona, via Torrioni. Lapide a martiri della Settimana rossa. 1960.

35 Cascina (Pisa), Piazza Caduti della libertà. Monumento a Comasco Comaschi. 1961. Opera dello scultore Francesco Morelli.

36 Letino (Caserta). Lapide agli internazionalisti della Banda del Matese. 1977.

37 S. Lupo (Benevento), facciata del palazzo della Taverna Jacobelli che accolse i membri della Banda del Matese nel 1877. Lapide agli internazionalisti della Banda del Matese. 1998.



38



39



40



41



42



43

38 Forno frazione di Fidenza (Parma), sulla facciata della Casa d'infanzia di A. Meschi. 2008. Lapide a Alberto Meschi.

39 Fabriano (Ancona), Corso della Repubblica 12. Lapide a Luigi Fabbri. 1954.

40 Fabriano (Ancona), Corso della Repubblica 12. Lapide a Luce Fabbri. 2005.

41 Milano, via Preneste 2, zona periferia (via Novara-S.Siro). Lapide a Giuseppe (Pino) Pinelli. 2004.

42 Carrara, Cimitero di Turigliano, Viale 20 Settembre. Originariamente la tomba era collocata nel Cimitero di Musocco (Milano). Tomba di Giuseppe (Pino) Pinelli. 1969.

43 Milano, Piazza Fontana. Lapide a Giuseppe (Pino) Pinelli. 1976.



44



45



48



46



47

44 Roma, Piazzale Aldo Moro, ingresso facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma. Lapide a Giuseppe (Pino) Pinelli. 1988-2003.

45 Reggio Emilia, via Don Minzoni 1. Lapide a Camillo Berneri. 2007.

46 Mel (Belluno). Stele a Angelo Sbardellotto. 2005.

47 Parma, Borgo del Naviglio. Lapide a Antonio Cieri. 2006.

48 Torino, Piazza XVIII dicembre 1922, angolo via Cernaia. Lapide ai martiri della libertà. 1946.



49 Jesi (Ancona), Piazza Sacco e Vanzetti. Lapide a Sacco e Vanzetti. 2006.

50 Jesi (Ancona), Piazza Indipendenza n. 1, atrio del Comune. Lapide alle vittime di Piazza Fontana e a Giuseppe (Pino) Pinelli. 1990.

51 Castel Bolognese (Ravenna), Parco Armando Borghi. Monumento a Armando Borghi. 1988. Opera dello scultore Angelo Biancini. Il sindaco apre con un breve discorso la manifestazione per l'inaugurazione del monumento. Si intravedono Carlo Doglio e Gianpiero Landi.

52 Pisa, via Pietrasantina, Cimitero vecchio, muro dei refrattari. Lapide a Angelo Sbrana. 1947.



53 Carrara, Via Carriona, loc. "Cavallo". Lapide a Giselda e Renato Lazzeri. 1971.

54 Colonnata frazione di Carrara, Piazza Palestro. Lapide ai compagni uccisi sulla strada della libertà. [1980 ca.]

55 Bologna, Piazza del Nettuno 3, facciata del Palazzo d'Accursio. Lapide a Anteo Zamboni. 1958.

56 Pozzuoli (Napoli), Giardinetti del sito archeologico del Macellum. Stele a Emanuele Visone. 1987.

57 Collesano (Palermo), Cimitero urbano. Lapide a Paolo Schicchi. 1951.

58 Gubbio (Perugia), Via Gabrielli. Lapide a Pietro Gori. [post 1945].



59 Antona frazione di Massa, Viale Colli. Lapide agli anarchici del 1894, 1994.

60 Trieste, via Mazzini, 11. Lapide a Umberto Tommasini. 1990.

61 Carrara, via Cucchiari 15 (ex caserma Dogali). Lapide ai caduti della Caserma Dogali. 1994.

62 Villafalletto (Cuneo), Corso Sacco e Vanzetti. Lapide a Sacco e Vanzetti. 1977.

63 Carrara, Piazza Duomo 17. Lapide a Giordano Bruno. 2000.

64 Torano frazione di Carrara, via Taurina 29, facciata della Casa del popolo. Lapidì a Oreste Bello e Giocondo Marchetti. [post 1945].



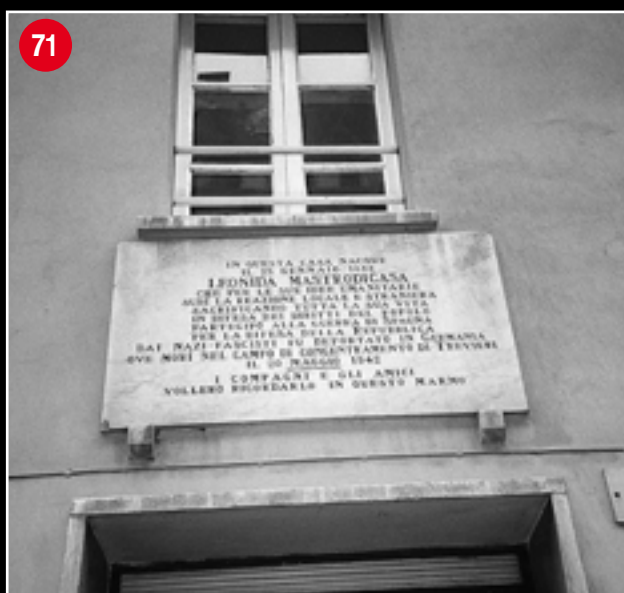
65 Carrara, Ponte della Marmifera, via Elisa lato S. Martino. Lapide del Ponte della Marmifera. 1946.

66 Massa Lombarda (Ravenna), Via Vittorio Veneto 95. Lapide a Filippo Pernisa. [post 1945].

67 Carrara, Piazza Sacco e Vanzetti. Stele a Sacco e Vanzetti. 2006.

68 Sarzana (La Spezia), Via Pecorina. Stele a Rinaldo Spadaccini. 1946.

69 Campi Bisenzio (Firenze), Via Don Minzoni. Lapide a Ferdinando Puzzoli. 1998.



70 Villafalletto (Cuneo), Corso Umberto I. Lapide a Bartolomeo Vanzetti. [post 1970].

71 Ponte Felcino frazione di Perugia. Lapide a Leonida Mastrodicasa. [post 1945].

72 Peli di Coli (Piacenza). Monumento a Emilio Canzi. [post 1945].

73 Piacenza, Cimitero urbano. Tomba di Emilio Canzi. [post 1945].

74 Roma, Piazzale degli Eroi angolo via Andrea Doria, numero civico 9. Lapide a Errico Malatesta. 1945.



75 Pisa, via Pietrasantina, Cimitero suburbano, quadrato 17. Tomba di Franco Serantini. 1973.

76 Dolo (Venezia), Ponte del Vaso. Lapide a Romeo Semenzato. 1946.

77 Serravalle Pistoiese (Pistoia), località della Croce di Montechiaro, via Fontanacci prima della traversa di via Cassero. Monumento a Silvano Fedi e ai partigiani della sua formazione. 1979.



78



81



79



82



80



83

78 Serravalle Pistoiese (Pistoia), Località della Croce di Montechiaro, via Fontanacci prima della traversa di via Cassero. Lapide a Silvano Fedi e Giuseppe Giulietti. 1945.

79 Foiano della Chiana (Arezzo), via Solferino (piazza Nencetti), facciata della casa dove ha abitato B. Melacci. Lapide a Bernardo Melacci. 2003.

80 Viareggio (Lucca), Piazza Nieri e Paolini, facciata del Municipio di Viareggio. Lapide a Nieri e Paolini. 1971.

81 Livorno, via Provinciale Pisana, facciata dell'ex scuola elementare Cammilli. Lapide a Filippo Filippetti. 1972.

82 Fidenza (Parma), Piazza A. Meschi. Stele a Alberto Meschi. 2008.

83 Empoli (Firenze), Largo della Resistenza. Lapide a Pietro Gori. 2011. Un momento dell'inaugurazione.



84 Pisa, via P. Gori 35, facciata ex Teatro Redini. Lapide a Francesco Ferrer. 2011. Epigrafe di Pietro Gori. Lapide collocata in sostituzione di quella del 1910 rimossa e distrutta in epoca fascista.

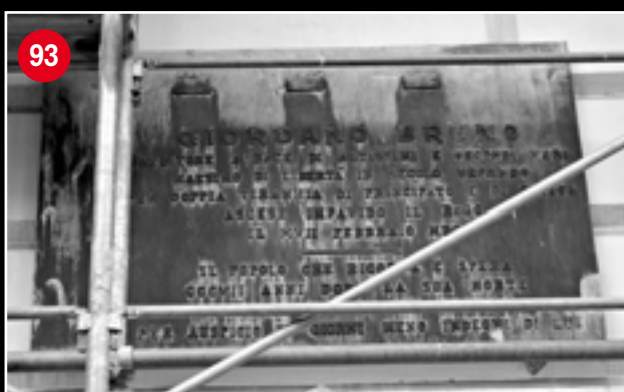
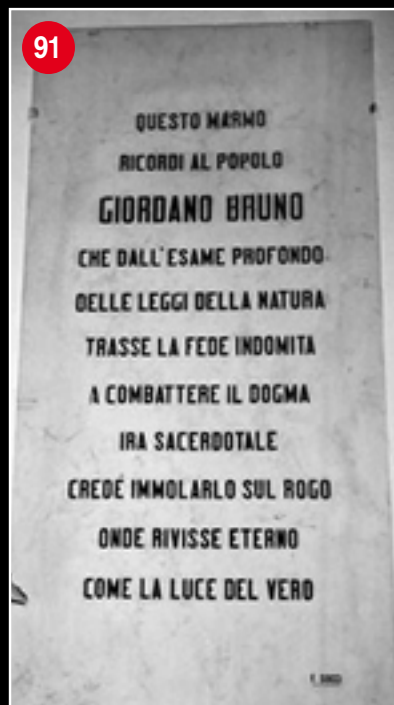
85 Senigallia (Ancona). Lapide a Ottorino Manni. 1946.

86 Modena. Lapide alle vittime dell'eccidio del 1920. 2006. In attesa di collocazione.

87 Ancona, Piazza E. Malatesta. Lapide a Errico Malatesta. 1953.

88 Empoli (Firenze), via Val d'Orme, Cimitero urbano, cappella n. 25. Lapide a Oreste Ristori. 1945.

89 Volterra (Pisa), via Roma n. 8, facciata Palazzo Fattorini. Targa a Giordano Bruno. 1910.

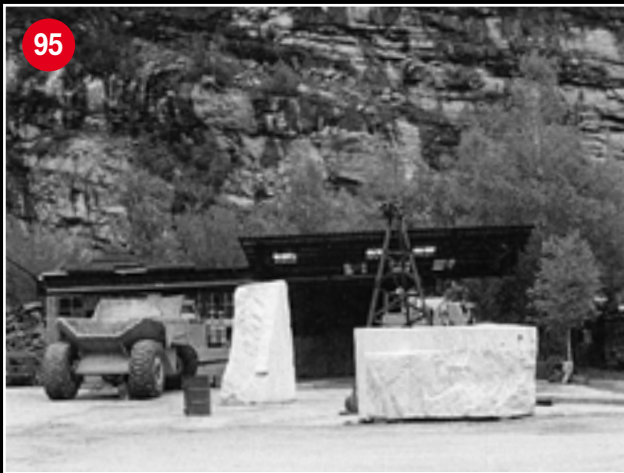


90 Sestri Ponente (Genova), largo Giuseppe Sexto Canegallo, lato del Palazzo Fieschi. Lapide a Giordano Bruno. 1907. Epigrafe di Pietro Gori.

91 Monterotondo Marittimo (Grosseto), atrio del Palazzo del Municipio. Lapide a Giordano Bruno. [post 1900].

92 Perugia, Piazza G. Bruno, di fronte alla chiesa di San Domenico. Lapide a Giordano Bruno. 1907. La manifestazione per l'inaugurazione.

93 Milano, Piazza Mentana. Lapide a Giordano Bruno. 1907.



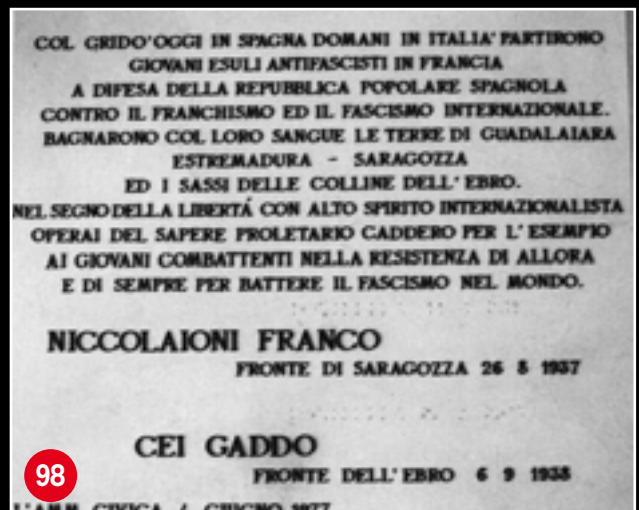
94 Sciacca (Agrigento), Giardini della Villa comunale. Monumento a Saverio Frisca. 1887.

95 Ticino (Canton Ticino). Monumento/non monumento a M. Bakunin. 1996.

96 Trani (Barletta-Andria-Trani), angolo di Palazzo Covelli, tra Via Ognissanti e Via Zanardelli. Lapide a Emilio Covelli. 1949. Opera dello scultore Nicola Scaringi.

97 Roma, Cimitero urbano del Verano, XIX Vecchio Reparto, riquadro 30 (Ossario Comune). Tomba di Errico Malatesta. 1932.

98 Pontedera (Pisa), Corso Matteotti, 37, atrio di Palazzo Stefanelli, sede del Municipio di Pontedera. Lapide a Gaddo Cei e Franco Niccolaioni. 1977.





99

99 Torino, incrocio tra corso Giulio Cesare, angolo corso Novara, di fronte al Teatro Adua. Lapide a Ilio Baroni. [post 1945].



100



102



101





103 Rimini, Cimitero urbano. Lapide agli internazionalisti. 1871.

104 Roncofferaro, località Garolda. Lapide a Abele Merli. [post 1945].

105 Genova Nervi, via Capolungo 10. Lapide a Antonio Pittalunga. 1946.

106 Vasto (Chieti), Piazza Rossetti. Lapide a Antonio Cieri. 2012.

107 Villaminazzo (Reggio Emilia), via Enrico Zambonini, strada per Secchio, incrocio per Secchio Basso. Lapide a Enrico Zambonini. 1981.

108 Villaminazzo (Reggio Emilia), via Enrico Zambonini. Lapide a Enrico Zambonini. 1984.





109



111



110

109 La Spezia, via XXVII Marzo. Lapide a Renato Olivieri. 1945.

110 Arcola (La Spezia), Strada provinciale. Lapide a Paolo Raspolini Fioravanti. 1975.

111 Lugo (Ravenna), piazza Martiri. Monumento a Francesco Piccinini. 1954. Opera dello scultore Alfeo Bedeschi.



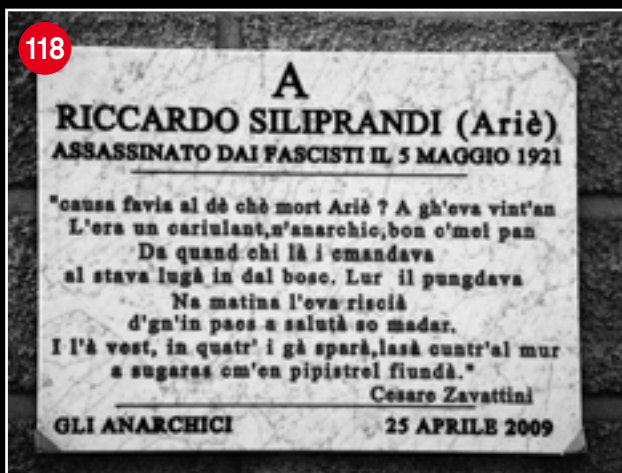
112 Sestri Ponente (Genova), via Sestri n. 34, atrio dell'ex Palazzo del Municipio (Palazzo Fieschi). Lapide ai partigiani. 1946.

113 Roma, via Scarpanto n. 31. Lapide a Riziero Fantini e altri antifascisti. 1954.

114 Roma, Piazza Pia, al centro del pilone che sorregge i due archi attraversati dalla strada. Lapide ai martiri del Partito d'azione. 1945.

115 Palizzi Superiore (Reggio Calabria), facciata della casa natale. Lapide a Bruno Misesfari. 1969.

116 Roma, via Ostiense 109 (interno Mercati Generali). Lapide a Giuseppe Cinelli e Salvatore Petronari. 1945.



117 Bologna, Cimitero urbano. Tomba di Anteo Zamboni. [1958].

118 Luzzara (Reggio Emilia), Via R. Siliprandi. Lapide a Riccardo Siliprandi. 2009.

119 Roma, via Andrea Doria, 79 nella sala del Circolo di Giustizia e libertà. Busto a Aldo Eluise. 1945.

120 Anzio (Roma), muro di cinta di Villa Albani. Lapide a Amilcare Cipriani. 1993.

121 Nervi (Genova), Piazza Antonio Pittalunga. Lapide ad Antonio Pittalunga e altri partigiani. 1946.

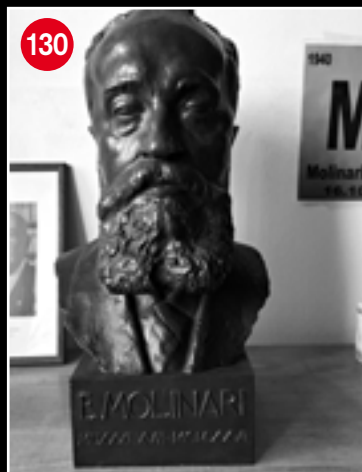


122 Pozzomaggiore (Sassari). Lapide a Michele Schirru. 2008.

123 Gualtieri (Reggio Emilia), Piazza Bentivoglio. Lapide a Giovanna Caleffi. 2005.

124 Correggio (Reggio Emilia), Parco della memoria, via Fazzano. Monumento a Mario Corghi. 2004.

125 Forlì, Corso Garibaldi n. 166. Lapide a Genuzio Bentini. 1950.



126 Alessandria, via Tiziano Vecellio n. 2. Lapide a Giuseppe (Pino) Pinelli. 2008.

127 Alessandria, via Tiziano Vecellio n. 2. Lapide a Jhonny Cariqueo Yanez. 2008.

128 Palizzi Superiore (Reggio Calabria). Monumento a Bruno Misefari. [1973].

129 Bologna, via della Certosa, ingresso nord della Certosa. Lapide ai martiri fucilati dai fascisti: Attilio Diolaiti, anarchico

attivo fin dall'epoca della Prima guerra mondiale e intransigente antifascista durante il Ventennio, sfollato a Monterenzio dove collaborò alla Resistenza insieme a Enrico Foscardi, anch'egli sfollato; Egon Brass; la sua compagna Francesca "Edera" De Giovanni, la prima donna torturata e uccisa dai fascisti a Bologna; Ettore Zaniboni e Ferdinando Grilli, arrestato in sostituzione del figlio renitente alla leva. 1948.

130 Milano, Istituto tecnico industriale liceo scientifico scienze applicate "Ettore Molinari". Busto in bronzo di Ettore Molinari [post 1945].



Edizioni La Fiaccola



Lorenzo Micheli
IL MAQUIS
DIMENTICATO
La lunga resistenza
degli anarchici spagnoli

pp. 80, € 10,00.

La fine della guerra civile spagnola e dell'esperimento rivoluzionario libertario non segnano la fine della lotta degli anarchici spagnoli; nella clandestinità essi ricostruiscono le strutture organizzative della CNT, e danno vita a gruppi di combattimento che per lunghi anni daranno filo da torcere

al franchismo con una lotta senza quartiere fatta di sabotaggi, assalti a caserme, carceri e convogli, di attentati e azioni di propaganda. Uccise sul campo di battaglia, oppure condannate a morte, fucilate alla schiena senza processo, abbandonate nelle carceri, le migliori forze dell'anarchismo spagnolo perderanno la vita in questo tentativo di rovesciare un regime basato sulla violenza, la vendetta, il terrore.



Pierino Marazzani
IL SUICIDIO NELLA
STORIA DELLA CHIESA
Come il clero pone termine alla propria vita grama e ipocrita
Prefazione di Valerio Pocar,
pp. 68, € 6,00.

Questo libro vuole indagare su un aspetto poco conosciuto e poco considerato da noi atei-anticlericali: il suicidio del prete. Eppure tale atto estremo di odio per il proprio corpo costituisce un'evidente prova sperimentale della

falsità e ipocrisia della religione cattolica romana. Se i preti fossero minimamente coerenti con le loro prediche a favore della vita umana, mai e poi mai dovrebbero compiere un'azione volta ad uccidersi. E invece la fanno!



Pamela Galassi
LA DONNA PIÙ
PERICOLOSA D'AMERICA
Il femminismo anarchico
nella vita e nel pensiero
di Emma Goldman

pp. 113, € 12,00.

Questo libro approfondisce il lato 'femminista' del pensiero goldmaniano. Emma Goldman si è opposta al movimento suffragista e all'emancipazionismo femminile: per essere veramente libere non bastava ottenere l'indipendenza

economica e il diritto al voto, la cui mancanza costituiva soltanto un ostacolo esterno; era invece necessario liberarsi degli

ostacoli interni, rappresentati dalle convenzioni etiche e sociali che storicamente avevano posto la donna in una condizione di minorità rispetto all'uomo. Questi temi, in anticipo sui tempi, hanno condotto Emma Goldman a riflessioni che ancora oggi, attualizzandole, possono tornare di grande utilità per cercare di inquadrare la condizione delle donne.



David Bernardini
IL BAROMETRO
SEGNA TEMPESTA
Le schiere nere
contro il nazismo

pp. 76, € 5,00.

1. La Schiera nera è un'organizzazione antifascista dei lavoratori rivoluzionari. 2. Essa si riconosce senza riserve nella Dichiarazione dei principi del sindacalismo e nelle sue organizzazioni, la Libera unione dei sindacati tedeschi (FAUD) e la Gioventù sindacalista anarchica tedesca (SAJD). 3.

Essa si considera come un'organizzazione integrativa di entrambi i movimenti e nello stesso tempo come una formazione di difesa contro il fascismo e i nemici dell'anarcosindacalismo. 4. Il suo compito è in primo luogo quello della propaganda attraverso la parola e lo scritto contro il fascismo di tutte le sfumature e in favore del socialismo libertario. 5. Ogni lavoratore e lavoratrice può diventare membro della Schiera nera. 6. L'organizzazione della Schiera nera è di tipo federalista. I gruppi formano la base. [...]



Errico Malatesta
Francesco Saverio Merlino
ANARCHISMO
E DEMOCRAZIA
Soluzione anarchica
e soluzione democratica
del problema della libertà
in una società socialista

Coedizione (rivista ed ampliata)
La Fiaccola-Candilata
pp. 190, € 8,00.

Il 29 gennaio 1897, con le elezioni alle porte, «Il Messaggero» pubblica una lettera di Francesco Saverio Merlino, uno degli espo-

neri più in vista del movimento anarchico italiano, che dichiara superata la posizione astensionista e invita a rivolgere il voto verso i candidati del Partito socialista. Con la risposta di Errico Malatesta prende il via una lunga polemica a mezzo stampa che analizza a fondo i temi, ancora oggi attualissimi, che caratterizzano la contrapposizione tra anarchismo e democrazia. Il presente volume include alcuni contributi non riportati nelle edizioni precedenti.

Richieste, pagamenti, prenotazioni vanno indirizzati a:

GIOVANNI GIUNTA,
via Tommaso Fazello 133 - 96017 Noto (SR).
Tel. 0931 89 40 33 - Conto corrente postale n. 78699766
E-mail: info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie
dello stesso titolo, sconto del 40%

ERRICO MALATESTA MAESTRO DI LIBERTÀ

di **Emilio Lussu**
a cura di **Massimo Ortalli**

Nel 1932 muore a Roma Errico Malatesta. Siamo in pieno regime fascista, il vecchio militante anarchico è come “ai domiciliari” controllato a vista dalla polizia fascista. Il giovane azionista Emilio Lussu (noto per esser fuggito con Filippo Turati dall’isola di Lipari) ricorda Malatesta sulla rivista “Quaderni di Giustizia e Libertà” (n. 5 del dicembre 1932). Un bel necrologio, rimasto confinato negli archivi storici. Dai quali lo trae ora Massimo Ortalli, tra i responsabili a Imola dell’Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana e nostro storico collaboratore. Eccolo.

Fra le figure più prestigiose dell’antifascismo, Emilio Lussu riassume in sé molte delle qualità proprie di una generazione che, grazie alla sua rettitudine e coerenza, ha contribuito a far sì che l’Italia potesse digni-

tosamente rialzare la testa dopo il periodo buio del ventennio.

Fondatore del Partito Sardo d’Azione, strenuo oppositore del fascismo fin dalla sua nascita – resta famosa la sua reazione a una banda di squadristi, talmente decisa

da costringerli alla fuga nonostante la superiorità numerica – confinato a Lipari per cinque anni, nel 1929 riuscì ad evadere con Carlo Rosselli e Fausto Nitti, riparando in Francia, dove fu tra i promotori, con i fratelli Rosselli, del movimento di Giustizia e Libertà. Combattente nella Colonna Rosselli durante la Rivoluzione Spagnola, nel 1943 rientrò in Italia per partecipare attivamente alla Resistenza. Nel dopoguerra, dopo una esperienza ministeriale nel governo Parri e nel Partito d'Azione, di cui fu uno dei fondatori, aderì dapprima al Partito Socialista e quindi, nel 1965, al Partito Socialista di Unità Proletaria.

In queste dense e sentite pagi-

ne, scritte per ricordare la figura di Errico Malatesta appena scomparso, Lussu mette in risalto non solo le qualità morali e intellettuali dell'anarchico campano, ma anche la piena attualità della sua predi-

cazione sociale. In piena affinità con l'azione di Malatesta, evidenzia la complessità del suo pensiero e l'efficacia operativa delle sue proposte, affrancandole da quell'immagine di utopistica astrazione così spesso attribuita all'anarchismo.

Un tributo sincero e partecipe, dunque, quello

di un tenace combattente per la libertà a colui che fu, dell'amore per la libertà, un maestro per tutti.



Milano, marzo 1921 - Foto segnaletica dell'anarchico Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere, 1853 - Roma, 1932) durante lo sciopero della fame da lui effettuato, insieme ad altri anarchici coimputati, per protestare contro la prolungata detenzione preventiva (dall'ottobre 1920) per accuse connesse al loro impegno politico-sindacale del 1920. Fonte: Archivio Centrale di Stato

Massimo Ortalli

ERRICO MALATESTA

...Malatesta era uno studente di medicina, che aveva abbandonato la professione ed anche i suoi beni per la causa della rivoluzione; un uomo pieno di fuoco e d'intelligenza, un idealista puro che durante tutta la vita — ed ha ormai cinquant'anni (1900) — non si è mai dato pensiero per sapere se avrebbe un pezzo di pane per la sua cena o un letto per riposare la notte. Senza neppure una camera che potesse dire sua, vendeva sorbetti per le strade di Londra, per guadagnare la vita, e la sera scriveva articoli pieni d'intelletto per i giornali italiani. Imprigionato, in Francia, rimesso in libertà, espulso; condannato di nuovo in Italia, relegato in un'isola, fuggito, e di nuovo in Italia travestito; sempre là dove è più aspra la lotta, sia in Italia o altrove; egli ha continuato a fare questa vita per trent'anni di seguito. E quando lo incontriamo di nuovo, uscito dalla prigione, o fuggito da un'isola, lo ritroviamo sempre tale quale lo avevamo lasciato; sempre ricominciando la lotta, animato dallo stesso amore degli uomini, senza livore per i suoi avversari e carcerieri, col medesimo sorriso affettuoso per l'amico, la medesima carezza per un bimbo.

Così Kropotkin, nelle sue memorie, parla di lui. Sono passati oltre trent'anni e Malatesta ha chiuso il ciclo della sua grande vita, rimanendo l'agitatore che non si piega ad alcuna sconfitta, il maestro umano, profondamente umano, che sente, alimenta e comunica, a quanti lo circondano, il sereno ottimismo nella vita e la fede nell'umanità. Egli era e si sentiva, innanzi tutto, uomo. E tale è rimasto, in ogni contingenza, prima di essere ribelle, combattente, pensatore. Egli non considerava la vita come un apostolato penoso fatto di sofferenze e di rinunzie. In lui questo — sofferenze e rinunzie — era naturale, e quasi una connessione spontanea dell'essenza dell'uomo che protende la sua volontà verso la formazione di un avvenire migliore. Non era già la conseguenza di un comandamento astratto, del dovere categorico: era la stessa vita.

Semplice, sereno, senza iattanze, egli ha vissuto le vicende le più tempestose, conservando immutata la fede in sè e negli altri e l'amore alla vita. Nato agiato, vive povero e muore nella miseria; ma, a 80 anni, egli era ancora quello che era stato a 20. « Conservo o forse acquisto, il gusto e l'amore della vita » scrive nel maggio del 1932, due mesi prima della sua morte.

Egli amava la vita : non la sola sua vita, ma la vita di tutta l'umanità. Ed è certamente per questo che molti, sentendo della sua morte, hanno sentito nello stesso tempo che moriva con lui una parte di loro stessi. Ricordo di avere incontrato in un carcere di transito un operaio che rappresaglie fasciste e peregrinazioni carcerarie avevano ridotto a un cenecio. Ero io il solo detenuto politico che egli vedesse da oltre un anno. Prima di raccontarmi della sua sorte e chiedermi della mia, mi disse : « Corre la voce che Malatesta è in fin di vita. E' vero ? » Così era, attorno a Mazzini fuggiasco e morente, l'ansia di quanti avevano partecipato alle sconfitte del Risorgimento e, col rafforzarsi della monarchia conservatrice, vedevano sparire con lui i sogni della loro giovinezza.

Di una eccezionale intelligenza, di una logica socratica, idealista, i suoi ideali peraltro non gli erano discesi dalle nubi o suggeriti da un demone interiore misterioso, ma scaturiti dal cuore. Perciò soprattutto riusciva a comunicare con rapidità sorprendente con i suoi uditori composti di elementi così differenti e di fedi così opposte. Egli sentiva, e gli altri con lui mentre parlava, che esiste, latente ma profonda ed eterna, una forza che l'intelletto può far deviare o sopraffare, ma che è la sola che spinge il mondo verso una forma lontana ma forse possibile di solidarietà universale : l'amore. Attraverso odii, contrasti, cozzi violenti, esso procede e trascina. Si affermerà esso mai ? Malatesta lo credeva.

Utopista ? Gli « scientifici » certo lo definiscono tale. Ma utopistica non era la visione che egli aveva dell'avvenire. Nessuna astrazione e nessun cerebralismo intellettualistico facevano di lui un visionario a simiglianza degli autori della « Città del sole » e di « Utopia ». Egli non aveva uno schema della società di domani. Egli odiava gli schemi e i dogmi e le profezie. Egli aveva una sconfinata fiducia nella capacità dell'individuo e della massa una volta liberi ; e, a questa coscienza e conquista di libertà, premessa di ogni costruzione morale, sociale e politica, spingeva gli oppressi, i ribelli, soprattutto i giovani. La libertà : ecco il mezzo ed ecco il fine. La sua conquista è innanzi tutto interiore, per diventare subito dopo, tradotta in formule politiche volontaristica e rivoluzionaria. Senza libertà non vi sono conquiste. Senza libertà, l'umanità non avanza di un sol passo. Senza libertà si costruiscono strade e piramidi, macchine e cucine gastronomiche, ma non si formano uomini. Si formano solo truppe e greggi che marciano, automi, grassi o magri, silenziosi o mormoranti, a suon di sonagli, o di speroni.

Malatesta stritola nella sua critica la società presente, dominazione economica e autorità totalitaria, la combatte implacabile senza quartiere. Ma, sempre logico e fisso sulla realtà, egli distingue fra governi di maggioranze liberali e pressione bestiale di dispotismi tirannici e ai due sistemi oppone due tattiche. Ed

egli stesso ha parlato differente linguaggio a seconda dei paesi e delle situazioni politiche che aveva di fronte. Nel primo caso, prevale il concetto dell'organizzazione, cioè delle masse, nel secondo quello dell'azione immediata, cioè dell'individuo. Non un minuto di tregua, mai, al tiranno.

Ma anchè nelle esigenze di questa lotta ad oltranza, il suo non è odio. E' passione che pare trascenda le persone e le cose. Perchè egli, nella sostanza vera della sua natura, è un mistico. «Frate lupo» deve essere tolto di mezzo nell'interesse di tutti, freddamente, senza trasporti collerici, senza declamazioni o lacrime. Ed è del tutto naturale che da questa mistica i discepoli abbiano appreso i gesti più audaci e lo stesso sacrificio della vita, con la serenità, semplice, di puri. Si comprende facilmente come Sbardellotto, sereno come un fanciullo di fronte al Tribunale Speciale e al plotone di esecuzione, sia stato un suo discepolo. Non una parola di difesa, non un sol atto di sconforto, non un gesto di ira, non ribellione di parole. La ribellione sua è nell'anima, incomprimibile, potente, vindice : ma calma e pura, tutta fede, religione spoglia di apparati.

Angiolillo e Bresci (periodi di dispotismo e d'arbitrio) erano suoi amici e alla sua fede ha attinto forza Michele Schirru : il suo testamento lo rivela chiarissimamente. Che è il tirannicidio ?

Se ne parla sottovoce anche negli ambienti politici spregiudicati e, quando lo si vuole esaltare, si adopera uno stile detterario, fatto di citazioni preferibilmente classiche. Fa sempre piacere far parlare l'autorità dei padri defunti. In argomenti scabrosi, è più opportuno citare che esprimersi in persona propria. Specie in pubblico. Perchè non sempre appare decoroso o utile affermare in pubblico quello che si può proclamare in privato e che entusiasma l'intimo della nostra coscienza. A teatro è sempre lecito, anche per un *gentleman*, applaudire alla morte del tiranno. Alfieri, così, ha mandato in visibilio tutto il suo secolo. Si tratta infatti di uomini già morti e che nessun accanimento di polizia potrebbe sostenere passibili di una seconda morte violenta.

Con queste abitudini, l'ipocrisia s'è imposta, anche nelle ore più tragiche, negli ambienti politici. L'atto con cui un uomo si leva al di sopra di una moltitudine servile e si fa libero ; l'affermazione del diritto imprescrittibile che l'uomo e il popolo hanno alla libertà, sono generalmente circondati da metafore e da molle altre figure rettoriche. Si giustifica l'azione delle masse, si respinge quella individuale. La distinzione è molto cerebrale. Con quale logica si potrà esaltare e giustificare in dati momenti storici, la violenza delle moltitudini e condannare sempre quella dell'individuo isolato ? La moralità di un atto non la si può ricavare dal numero di quelli che lo compiono. Nè l'argomento dell'utilità è più convincente. E quando mai la bontà di un fatto umano lo si è desunto dalla certezza del suo rendimento ? Ma, rendimento o non, chi può negare al gesto liberatore il valore di sanzione punitiva e di efficacia morale ?

Vano è trovare spedienti di parole, fatte più per esigenze giudiziarie che per chiarezze di idee. O si accetta o si respinge la pratica della violenza. Ma se la si accetta, non vi sono transazioni

o subordinate possibili. Non vi sono casistiche. La violenza è violenza e rimane sempre violenza, in ogni caso.

Noi non vorremmo che questi atti tragici si ripetessero: vorremmo cioè che non esistessero mai le cause che li determinano e li giustificano. Ma, producendosi queste, saremmo dei folli se deprecassimo quelli. Purtroppo noi italiani, nella grande maggioranza, abbiamo una coscienza morale e politica molto rudimentale, ereditata dai molti secoli di abbrutimento feudale. Altrimenti, una tirannide così abominevole come quella fascista non si sarebbe affermata in Italia. E' che l'italiano in genere, provoca al duello — rusticano o cavalleresco — per un affronto all'onore; arriva persino ad uccidere per gelosia; ma si rassegna o si prostra di fronte a chi gli ha tolto la libertà, massimamente bene. A noi manca la coscienza e il *pathos* della libertà. Perciò, poche sono state e poche saranno le estreme ribellioni di singoli.

Atti individuali, questi, che sono estranei ad ogni organizzazione di partiti, di movimento o di gruppi. Essi sono la maturazione di caratteri eccezionali, l'astrazione assoluta e idealistica della vita e poiché chi li compie, sempre, paga con la sua vita, atti che paiono al di sopra della stessa natura dell'uomo. Per questo, si ammirano ma non si predicano, chè simili atti ha il diritto di predicarli solo chi li pratica e li predica praticandoli. L'eroismo e il sacrificio non hanno altra forma di propaganda.

Malatesta è stato sempre in prima linea. Soprattutto per questo il suo ascendente è stato sempre grandissimo. Ma il suo senso di responsabilità era pari alla fiducia che egli si era conquistato. Egli non ha mai lanciato la massa in imprese folli. Ma la massa lo avrebbe seguito dovunque perchè vedeva in lui l'uomo che precede, non il capo che lancia proclami per accodarsi poi, a distanza, o rimanere autorevolmente sedentario. La psicologia della massa è quella che è e non la si può mutare. Essa crede solo a quelli che affrontano il pericolo e misura la fede dei suoi dirigenti dai rischi che essi hanno corso. E se mai la rivoluzione travolgerà questa miserabile situazione italiana, essa sarà il prodotto della fiducia che i capi avranno saputo suscitare. Solo l'esempio trascina nella preparazione di ogni giorno e nelle ore favorevoli alla violenta insurrezione popolare. Quando manca la sanzione punitiva e i combattenti affrontano la morte non già per timore dei tribunali marziali che ai pavidi non lasciano via di scampo, ma solo per propria libera volontà, non anima altra forza che quella di quanti, in pugna la bandiera della rivolta, precedendo mostrano il cammino.

Malatesta era e rimane, innanzi tutto, un carattere. Liberatori o non, democratici o autoritari, tutti, possiamo imparare alla sua scuola. L'esempio di Malatesta domina in un ambiente in cui il carattere non pare sia la virtù precipua del genio della stirpe. In un paese in cui il sommo filosofo dell'idealismo puro è stato quarant'anni liberale perchè idealista puro e poi, per la stessa ragione, cioè perchè idealista puro, è diventato Solone del regime dittatoriale e maestro di pretoriani; in un paese in cui uomini come Ferri e Rigola arrivano fino alla tarda vecchiaia apostoli del socialismo e diventano, al primo rovescio, apostoli dell'accomodamento e dell'accettazione del fatto compiuto: in un paese in cui uomini dalla gravità scientifica come Mortara o dal bril-

lante ingegno come Ansaldo o Tilgher trovano il fascismo criminale e ripugnante finchè non diventa padrone dello Stato; in un paese in cui hanno potuto vivere, senza disonorarsi, uomini come Bucco, Bombacci; e Bentini applaudito prima e applaudito dopo, può ininterrottamente girare l'Italia menestrello di due civiltà; in un paese infine in cui il condottiero di proletari diventa, senza grande scandalo, massacratore di proletari, noi dobbiamo ammirare un uomo che ha avuto una sola grande fede nella sua vita e che non ha mai piegato alla sventura.

Non è l'intelligenza che manca agli italiani. Essi ne hanno da esportare. Manca il carattere. Da Innocenzo Cappa a Bordiga, cioè dall'intellettualismo retorico all'intransigenza verbale della rivoluzione, è tutta una messe di equivoci, di bassezze e di vergogne.

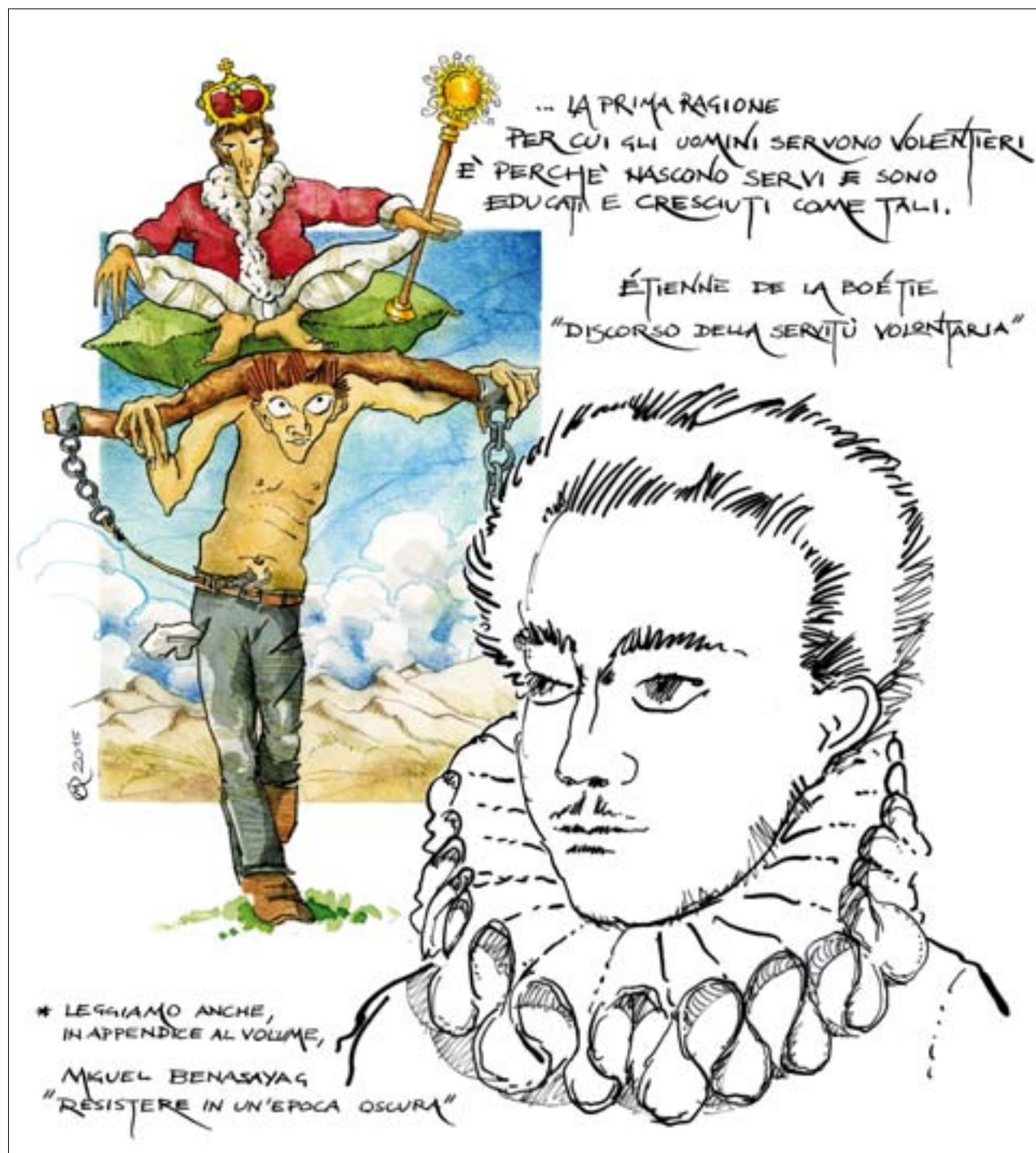
A che parlare di civiltà superiore quando, questa è incarnata da uomini la cui vita è un dualismo costante fra pensiero ufficiale e pensiero interiore, fra interesse generale e interesse personale, fra l'idea universale e il « proprio individuo », fra l'ideale alato e il successo terrestre? E' alla scuola del carattere che dovremo formarci noi tutti che combattiamo per la rivoluzione e per una differente civiltà. Difficile scuola perchè senza cattedre e senza libri, essa impone tutta una vita di sacrifici spontanei. Solo il grande esempio di quelli che ci hanno preceduto serve come libro di testo. Malatesta è fra questi.

Malatesta può figurare fra i grandi educatori italiani.

tirr.

« I popoli hanno i loro momenti di viltà o di stupore : né le parole né le azioni han più presa su di essi, e tutto sarebbe perduto se la salvezza dovesse venire dallo slancio della coscienza pubblica : attendere che le masse si risveglino da sole sarebbe attendere l'impossibile : allora occorrono degli individui che veglino per tutto un popolo : per quei momenti sono fatti gli eroi ».

(QUINET).



* LEGGIAMO ANCHE,
IN APPENDICE AL VOLUME,
MIGUEL BENASAYAG
"RESISTERE IN UN'EPOCA OSCURA"

La cucina del **viaggio**

**Motivi, significati e tradizioni
della gastronomia rom**

di Angelo Arlati

*Alla memoria di
Giuseppina Rumany Cerelli
romní abruzzese
regina della cucina rom
che sapeva cucinare
con gli ingredienti
dell'allegria e della spontaneità,
e con il calore dell'umanità.*

Indice

PREFAZIONE/Una delle tante culture umane.....	178
INTRODUZIONE/L'alimentazione, il miglior mezzo per comprendere la cultura romaní.....	179
PARTE PRIMA.....	181
1. Prima viene il cibo.....	182
2. Il cibo e la vita nomade.....	191
3. Dal pasto quotidiano al banchetto.....	198
4. Cibo e tabù.....	204
5. Cibo e rituali.....	209
6. Cibo e salute.....	215
7. Cibo e linguaggio.....	223
8. Cibo e marketing.....	225
<i>Immagini</i>	227
PARTE SECONDA.....	233
1. La minestra.....	234
2. La pasta e il riso.....	235
3. Il pane e le focacce.....	237
4. La carne.....	239
5. Il porcospino.....	244
6. Il pesce e i molluschi.....	247
7. Le verdure.....	248
8. Il latte e i formaggi.....	250
9. La frutta.....	251
10. I dolci.....	252
11. Le bevande.....	254
12. Il caffè e il tè.....	256
13. Il fumo.....	257
<i>Immagini</i>	260
PARTE TERZA.....	263
Ricette.....	264
<i>Immagini</i>	285
DIZIONARIETTO CULINARIO.....	286
BIBLIOGRAFIA.....	290

Prefazione/

Una delle tante culture umane

Non sono né un esperto né un appassionato di arte culinaria, anzi non mi trovo a mio agio tra le pentole e i fornelli. Eppure i Rom hanno saputo risvegliare l'interesse verso questa attività tra le più antiche e apprezzate nel mondo. È uno dei tanti piccoli "miracoli" dei Rom: suscitare interesse e passione per ogni manifestazione dell'ingegnosa umana. Si ritiene comunemente, anche a livelli accademici, che non valga la pena dedicarsi allo studio dei Rom. Perché, si dice, studiare un popolo privo di interesse, che può attirare tutt'al più l'attenzione di qualche raro specialista? A chi mai può interessare un popolo semianalfabeta e senza storia, senza monumenti, senza arti figurative, poco gradito e che mette il batticuore al solo nominarlo? È un grave errore. Infatti studiare i Rom non ci dà solo conoscenze specifiche del loro mondo, ma soprattutto aiuta a conoscere meglio la nostra cultura. Studiare la loro storia, che si intreccia continuamente con le nostre vicende, apre spiragli di luce inimmaginabili sulla nostra storia. Ripercorrere le tappe delle loro migrazioni ci fa riscoprire la nostra geografia. Analizzare la loro lingua arcaica può avere riflessi inaspettati sugli studi di linguistica indoeuropea oltre che sui gerghi furbeschi. La conoscenza delle loro caratteristiche culturali e folcloriche è uno dei modi per comprendere e interpretare molte opere dei nostri grandi artisti. E così vale per la musica, la letteratura, il teatro e così via.

I Rom, senza volerlo, hanno arricchito il nostro patrimonio culturale; noi, senza saperlo o addirittura negandolo, ne abbiamo beneficiato. Se

avessimo 'studiato' i Rom, grandi trasmigratori da secoli, non saremmo stati impreparati ad affrontare la migrazione globale di oggi; se avessimo "osservato" i Rom, popolo interculturale per eccellenza, non saremmo ai balbettii interculturali della moderna sociologia; se avessimo "imitato" i Rom, popolo transnazionale europeo nonché mondiale, chissà da quando ci sarebbe stata la convenzione di Schengen e l'abbattimento delle frontiere!

Il presente lavoro è frutto innanzitutto delle frequentazioni con le comunità rom che mi hanno accolto fraternamente aprendomi le porte della loro vita privata, dai Sinti Piemontesi ai Rom Abruzzesi, ai Rom Harvati, Rom Kalderash e Lovara, Rom Khanjarija, Rom Xoraxané, rumeni, macedoni, kosovari ecc. In particolare il mio ringraziameto va alla Biska, autorità indiscussa della comunità Kanjarija, a Giulia decana dei Sinti Lombardi, a Elda e a Ciace del gruppo harvato, ad Alil straordinario xoraxanó e alla compianta romni abruzzese Giuseppina Rumany Cerelli.

Tra le fonti documentarie, da cui ho attinto le più importanti informazioni, basti ricordare la prestigiosa rivista inglese Journal of the Gypsy Lore Society (di cui ho consultato la collezione completa fin dal 1888). Inoltre voglio esprimere la mia gratitudine agli amici che mi sono stati di prezioso aiuto: in particolare Giovanna Lodolo, studiosa e compartecipe convinta del mondo rom, per le sue puntuali osservazioni; Francesca Manna, di cui ho utilizzato importanti ricerche sulla cucina abruzzese e Giovanna Salvioni, docente di antropologia, per le assidue conversazioni zigane.

Proviamo una volta tanto a considerare i Rom non come un problema sociale, ma come portatori di una delle tante culture umane, senza i patemi razzisti da una parte e le stucchevoli crociate assistenziali dall'altra. Forse i Rom potranno arricchire il nostro spirito, non solo soddisfare la nostra...gola.

Introduzione/

L'alimentazione, il miglior mezzo per comprendere la cultura romaní

La cucina dei Rom può essere definita a pieno titolo la cucina del viaggio, poiché è la cucina di un popolo nomade che si è formata sulle strade dell'India prima, del Medio Oriente poi e infine dell'Europa e si arricchisce di volta in volta a ogni nuovo contatto con le varie realtà locali. A rigor di termini non esiste una "cucina rom", essendo il prodotto rielaborato di realtà culinarie presenti nei territori di insediamento. Data la loro dispersione geografica e la divisione in gruppi differenti, non si può neanche parlare di una cucina unica per tutti i Rom, ma di tante cucine rom o meglio di tanti modi di cucinare. Ciascun gruppo presenta una propria tradizione alimentare con piatti "tipici", fondamentalmente ispirati alla cucina locale con varianti, aggiunte e adattamenti secondo la propria mentalità e il proprio gusto. Le peculiarità gastronomiche, al pari delle differenze linguistiche, sono un sicuro e interessante indicatore della provenienza di un gruppo o, se si vuole, dell'appartenenza di un gruppo rom a una determinata area geoculturale, come dimostrano per esempio il *gulasch* dei Romungre dell'Ungheria, la *brovada* o *ripa* dei Rom Harvati insediati da molti decenni in Friuli, la *bagnacauda* dei Sinti Piemontesi, le *sarme* dei Rom dell'area balcanica, la *ciorba* dei Rom Rumeni e così via.

Tuttavia vi è un modo di rapportarsi al cibo

che è comune a tutti i Rom. La presenza costante di certi cibi, come la gallina, il porcospino o il peperoncino, certe modalità di impiego degli ingredienti e dei prodotti, come pure i simbolismi e le prescrizioni alimentari sono una costante che attraversa tutti i diversi gruppi nella storia e nello spazio. I Rom rielaborano la cucina *gagí*, ossia dei non Rom, secondo le "regole" comuni della loro ziganità o *romanipé*, il sentire universale rom. È il loro tocco particolare, la loro impronta peculiare, inimitabile come la loro musica, che fanno della cucina un prodotto proprio, specifico, inconfondibile.

L'alimentazione è il miglior mezzo per comprendere la cultura romaní, così piena di contrasti e di realtà affascinanti, poiché attorno al cibo ruota tutto il loro mondo economico, sociale e simbolico. La loro organizzazione economica, almeno nelle sue forme più antiche e basilari come la questua o lo sfruttamento di ciò che l'ambiente mette a disposizione, è finalizzata al reperimento di cibo e al soddisfacimento delle necessità materiali e soprattutto alimentari. Le principali cerimonie, in particolare le nozze e le esequie, sono accompagnate da sontuosi banchetti. La loro società è fondata sul concetto di impurità, specialmente femminile, che gioca un ruolo fondamentale nei tabù e nei riti connessi con il cibo. La loro medicina "tradizionale" è basata sulla conoscenza e l'utilizzo di erbe nutritive e medicamentose.

Abbiamo detto che la cucina rom si innesta sulle tradizioni culinarie delle popolazioni in mezzo alle quali i Rom si trovano a vivere. A tale proposito possiamo suddividere la cucina rom per aree più o meno omogenee, dove prevale un determinato complesso di menù e di specialità. Questo fatto è determinato, oltre che dalle circostanze storico-culturali, anche dalla diversa reperibilità delle "materie prime", da fattori naturali come il clima e la natura del territorio, dallo stile di vita nomade o sedentario

delle comunità rom ecc. I Rom della penisola balcanica, per esempio, si rifanno a specialità gastronomiche slave, macedoni e rumene e che si possono trovare anche nella cucina turca o greca: pecora, montone, maiale, crauti, caffè turco. I Sinti dell'Europa centro-settentrionale risentono dell'ambiente e dei prodotti del mondo rurale del nord: mais, legumi, ortaggi, patate. La cucina dei Rom Abruzzesi o dei Kalé della penisola iberica vede un ampio uso dei prodotti tipicamente mediterranei, come pasta, formaggi, olive, peperoncino. I Gypsies inglesi si adeguano allo stile anglosassone con l'impiego di erbe naturali, di minestre calde e di bevande forti e tonificanti oltre all'immane tè, preferito al caffè dei Rom continentali.

Oggi questo "mangiare", che si è conservato con continuità secolare, viene in parte minacciato da un processo di involuzione determinato dalla situazione geopolitica che caratterizza il mondo moderno. I movimenti migratori degli ultimi decenni, causati da conflitti e rivolgimenti politici, hanno portato i Rom a contatto con paesi e, quindi con usanze, nuovi. Certi cibi, che venivano cucinati all'aria aperta, non possono più essere fatti nel chiuso delle case. Il pane, per esempio, e le focacce, che un tempo si cuocevano nelle ceneri di un fuoco acceso o in un forno alimentato a legna, devono fare i conti con i costi dell'energia elettrica dei forni moderni per cui è più economico comperarli direttamente nei negozi. Molti ingredienti in natura, come la tagarnina della campagna andalusa o i cardi selvatici o *cardoncelli* del meridione d'Italia sono diventati rari. Alcuni animali, come il mitico porcospino, non sono più abbondanti come una volta o sono tutelati dalle leggi come specie protette. Il consumismo e la globalizzazione alimentare impongono nuovi e gustosi cibi che sono a portata di mano. I grandi centri commerciali con l'offerta di una grande varietà di cibi già pronti e confezionati fanno breccia

nelle nuove generazioni rom. I bambini sono oramai attratti dalle pizzette, dalle brioches, dalle focaccine e dalla nutella. Gli stessi rom lamentano che non c'è più o si è affievolita la larga partecipazione dei rom alle solenni feste e si ritrovano in pochi a festeggiare una "slava", un battesimo o un compleanno, cosa che ha ripercussioni anche sulla preparazione dei cibi.

Questa pubblicazione non è una raccolta di ricette di cucina. Il nostro scopo è stato quello di indagare i motivi storici e culturali che stanno alla base del mangiare rom e di presentare le principali specialità, sia comuni che specifiche, dei vari gruppi. Anche in ambito culinario appare la grande capacità assimilatrice, eclettica e innovativa del popolo rom, al quale le nazioni dell'Europa sono debitrice della conservazione, valorizzazione e diffusione dello straordinario patrimonio gastronomico europeo.

Parte **prima**

1. Prima viene il cibo

(Te del le ciavén te xan)

Nella lingua dei Rom ‘cibo’ si dice *xabé* (dal verbo *xa-* ‘mangiare’). Il cibo, per un rom, è innanzitutto un bisogno primario. La sua costante preoccupazione è procurarsi i mezzi per nutrire sé e la propria famiglia o, come si dice comunemente, *te del le ciavén te xan* ‘per dare da mangiare ai bambini’. La fame è in perenne agguato, poiché il rom raramente ha un lavoro fisso (e quindi una rendita fissa), mentre ha numerose bocche da sfamare. Questo stato di necessità deve aver ispirato quel rom che, secondo una leggenda, si sacrificò per non far morire di fame i propri figli. Si racconta infatti che una famiglia vagava affamata tra le montagne quando giunse a un castello. Il capofamiglia chiese umilmente al signore di che sfamare i propri figli. Il castellano gli disse: “Se ti butti da quella rupe ti darò un prosciutto”. Il rom senza dir verbo saltò dalla rupe, morendo sul colpo, e la famiglia ebbe il prosciutto (Caccini, 1911, p. 27). La fame, secondo un’altra leggenda, è il motivo per cui i Rom non hanno una propria religione, essendosi letteralmente mangiata la loro chiesa. Una volta i Rom avevano una grande chiesa di pietra, invece quella dei gagé era di formaggio. I gagé, invidiosi della chiesa dei Rom, proposero loro di scambiarsele. I Rom accettarono volentieri e così si presero la chiesa di formaggio. Ma dopo un po’ venne l’inverno e i Rom cominciarono a patire la fame, così si misero a mangiare la chiesa di formaggio e un boccone dopo l’altro, se la mangiarono tutta (Tong, 1990, pp. 142-143). Anche i canti tradizionali, numerosissimi, hanno come tema ricorrente la penuria di cibo, come questo lamento espresso in un canto dei Romungre ungheresi:

Nanai maro, nanai mas
Non ho pane, non ho carne
Nanai kotor balovás
Non ho un pezzo di lardo

(Colocci, 1889, p. 262).

Tutta l’economia rom, o gran parte di essa, è basata sull’imperativo categorico del nutrirsi. Le attività “tradizionali” dei Rom sono quasi tutte finalizzate a soddisfare questo bisogno primario dell’uomo, ossia all’acquisizione diretta di cibo, più che alla realizzazione di ricchezza. Certo, a rigor di logica l’attività lavorativa umana ha come fine ultimo procurarsi da mangiare, secondo la sequenza lavoro-retribuzione-acquisto dei generi alimentari. Nei Rom il passaggio dall’attività al procacciamento di cibo è diretto, senza lo stadio intermedio della monetizzazione. In altre parole lavoro e cibo sono un tutt’uno: il lavoro è procurarsi il cibo. È forse l’unico popolo europeo la cui organizzazione economica poggia da secoli su questo paradosso. I soldi entravano, semmai, come merce di contrattazione nel commercio dei cavalli, come prezzo della sposa nei matrimoni o come compenso nelle attività legate allo spettacolo viaggiante.

La principale fonte di acquisizione di cibo è la questua o *manghél* (dall’hindi *māmgñā* ‘chiedere per avere’)¹. Questa attività, che viene esercitata dalle donne e dai bambini, si riconduce senza dubbio al primitivo stadio della raccolta. Un tempo le romnjá raccoglievano erbe, radici, bacche, frutti selvatici setacciando palmo a palmo l’arido territorio della steppa; oggi le donne vanno a *manghél* e tornano con il loro “bottino”, sfruttando la compassione, la generosità o il timore della gente. L’immagine della “zingara” questuante che chiede soldi agli angoli delle vie cittadine o fuori dalle chiese o nei piazzali dei supermercati è recente. La questua-raccolta delle donne rom era una forma del tutto diversa dall’accontonaggio ed era rivolta all’acquisizione di

generi alimentari. Una volta le donne giravano i paesi seguendo un itinerario consueto, a scadenze regolari, e avevano una specie di “clientela” fissa, a cui chiedevano farina, pane, patate, lardo oltre eventualmente qualche capo di vestiario (Dick Zatta, 1985, p. 24). La loro richiesta si limitava al fabbisogno giornaliero e strettamente necessario ad assicurare il sostentamento a tutta la famiglia, sia per non alienarsi le simpatie dell’offerente sia perché non c’era la possibilità di conservare il cibo in eccesso.

Una romní norvegese, che era stata redarguita dal padrone di una fattoria per la sua insistenza nel chiedere, si scusò dicendo: “Devel har tji dela mander pu at kjera pre; saa maa mander kjera med möien for at le kaben til tjavoane meros” (Dio non mi ha dato nessun terreno da lavorare, quindi devo lavorare con la bocca per ottenere il cibo per i miei figli)(Etzel, 1870 p. 72).

Un indispensabile equipaggiamento per la questua era la sacca o bisaccia che le donne rom portavano sulle spalle, dove riponevano i viveri che riuscivano a procurarsi e che aveva nomi diversi nei vari paesi: *zajda* in Slovacchia, *batoho* in Ungheria, *trasta* in Serbia, *galavo* nei Balcani e genericamente

paramenka (ma quest’ultima era usata soprattutto per portare i bambini). Appena raggiunta l’età adatta per la questua, la giovane ragazza o anche la nuora che entrava a far parte della famiglia ricevevano una nuova sacca, che era confezionata dalle donne anziane e che veniva consegnata con una specie di cerimonia di investitura con queste parole: “*Te avel baxtalo, kaj gias; te peres e trasta, te anes kaxnja, aro, xabe*” (Che possa esserti di fortuna, ovunque tu vada; e possa tu riempire la sacca e riportare galline, farina, cibo) (Petrović, 1936, p. 22). In Ungheria durante la celebrazione del matrimonio lo sposo pronunciava la seguente formula di rito: “Io prendo te come mia compagna finché tu potrai portare il *szatyor*”, una sorta di cesto che la donna portava sempre con sé e nel quale metteva tutte le cianfrusaglie che raccoglieva durante le sue escursioni (Anonimo, 1854, p. 310).

Nessuna gioia era paragonabile a quella delle donne rom che ritornavano con il loro prezioso carico di viveri. Quale soddisfazione rientrare dopo una giornata di vagabondaggio in mezzo a un mondo ostile con la costante minaccia dei cani (per questo portavano un bastone o *rovli* come difesa) e avere provveduto al nutrimento dei propri



Romní con la ‘paramenka’



Romní che reca sulle spalle la ‘zajda’

figli e aver assolto con onore al proprio ruolo di nutrice. Al loro arrivo i bambini rimasti al campo accorrevano attorno e rovistavano nella sacca in cerca delle squisitezze portate, mentre al neonato nella culla la madre cantava la ninna nanna:

Lala, lala, dok ni avel e mama!

Dormi, dormi finché arriverà la mamma!

Kana avela e mama ka del tu ciuci;

Quando la mamma arriverà ti darà il suo seno;

K'anel tuce ciral thaj kotor marno,

Lei ti porterà formaggio e un un pezzo di pane,

Kotor mas, aro thaj te ceral marno,

Un pezzo di carne e farina per fare il pane,

Si ma te katav, te lav jek marno thaj aro.

Quanto a me, devo girare per ottenere pane e farina.

(Petrović Alexander, 1936, p. 26).

Anche la vendita “porta a porta” o *chine* (dal francese *chiner* ‘commerciare in anticaglie’) di articoli di merceria, come bottoni, nastri, aghi, cerniere e stringhe o di vario genere come fiori di plastica, fazzoletti, centrini, mollette da bucato,

pettini, saponette, asciugamani ecc., praticata dalle donne sinte e dalle romanichels inglesi, era un pretesto per “attaccare bottone” e per rimediare qualche genere alimentare, come capita oggi con i “Vu’ cumprà”, dai quali raramente si compera ma ai quali più spesso si lascia una “mancia”. La stessa società gagi, caratterizzata dalla cultura contadina fino a metà Novecento, era fondata sullo scambio. La monetizzazione, se non sconosciuta, era però eccezionale e i pagamenti avvenivano con i prodotti della terra. I soldi servivano per pagare l'affitto di casa, le cure mediche, i generi acquistati nei negozi e la bicchierata all'osteria.

Anche la divinazione o *durkarél* (da *dūr* ‘lontano’ + *ker* ‘fare’), e in particolare la chiromanzia, non era altro che una tecnica di accattonaggio praticata dalle donne per sottrarre soldi e preziosi ai ricchi cittadini e ottenere prodotti agricoli dagli abitanti delle campagne. Quasi tutti gli artisti da Caravaggio a Pietro Longhi ritraggono la “buona ventura” in ambienti aristocratici e borghesi o in atmosfere rococò o in salotti civettuoli veneziani. La lettura della mano era per lo più una forma di raggio per derubare il malcapitato. Tra il gruppo



La buona ventura (George de La Tour, 1632)



La lettura della mano
(stampa ottocentesca)

di “egiziani” arrivati a Bologna nel 1422 vi erano alcune donne che leggevano la mano e “pochi gli n'andavano ch'elle non le robasseno o de la borsa, o tagliavano el tesudo a le femine” (Muratori, 1731, col. 611-612). Nella “Cosmographia universalis” di Sebastiano Münster edita a Basilea nel 1545 si legge che “le loro vecchie attendono a indovinare e all'arte chiromantica e dicono di far la ventura a chi vuole; ma mentre che elle dicono...., con astuzia mirabile mettono le mani alla borsa di chi le dimanda e con destrezza ne cavano cose che niun se ne avvede” (Münster, 1545, p. 603).

Così nelle scene di Caravaggio l'indovina legge la mano a un gentiluomo e intanto gli sfilta con destrezza l'anello da un dito. Nei quadri di Simon Vouet e di George de La Tour, mentre una “zingara” intrattiene un gentiluomo con la lettura della mano, un'altra gli porta via la borsa dalla tasca.

Certamente anche la gente di campagna era una clientela più che disponibile a farsi leggere la mano, ma non pagava certo in moneta sonante. Un detto sulla bocca dei gitani spagnoli recitava: “*El dinero està en la ciudad, non en el campo*” (i soldi stanno nella città, non in campagna) (Bright, 1818, p. 65). La divinazione a favore delle classi umili aveva una retribuzione in natura. Certe scene ambientate nel mondo rurale, come *la Zingara che legge la mano* nella campagna romana del pittore Michelangelo Cerquozzi o *Il tosatore di pecore* di Abel Grimmer in un villaggio delle Fiandre con in primo piano due donne che leggono la mano, o scene con contadinelle che immancabilmente recano al braccio un cesto di vivande, o la gitana accompagnata da un bambino già grandicello con in mano un fagotto in attesa di metterci dentro qualche provvista, non lasciano dubbi circa la corresponsione della controparte alla prestazione della “zingara” indovina. L'inglese Charles Knight a metà Ottocento assistette a Napoli a una scena singolare. Un pomeriggio

d'autunno le mogli di alcuni pescatori i quali erano stati sorpresi in mare da una tremenda burrasca erano accorse sulla riva vicino al promontorio di Posillipo urlando e strappandosi i capelli quando scorsero una zingara. Subito la interpellarono ed ella profetò che i loro mariti sarebbero ritornati sani e salvi alle loro case e in cambio le brave donne estrassero da un barile una o due manciate di sardine e le diedero alla zingara (Knight, 1845, p. 298).

Anche certe pratiche come la frode, l'estorsione, il furto o *ciurél* (dal sanscrito *corayati* ‘rubare’), si possono comprendere in questo contesto del fabbisogno alimentare. La maggior parte dei loro furti e delle loro astuzie erano d'ordine alimentare². Al loro arrivo in Europa ai primi del Quattrocento gli “zingari” si presentarono sotto le vesti di poveri pellegrini provenienti dall'Egitto, suscitando la benevolenza della popolazione che si prodigò in generose donazioni. Nel 1417 una nobile famiglia della Transilvania offrì quaranta montoni ai “poveri pellegrini d'Egitto”, che dicevano di essere diretti a Gerusalemme, affinché giunti colà si ricordassero nelle loro preghiere. In Francia le autorità cittadine davano loro pane, botti di vino, montoni e avena per i cavalli. Nei Paesi Bassi ricevevano birra e aringhe affumicate, mentre in Belgio vino, biade e persino fascine di legna da ardere.

Quando non ottenevano con le buone ricorrevano alla forza. Nel XVI e XVII secolo circolavano in grandi bande armate di tutto punto e si approvvigionavano lungo il cammino razziano fattorie, mulini e piccoli borghi. I disegni di Jacques Callot, che appena dodicenne fuggì da casa per raggiungere l'Italia al seguito di una compagnia di “bohémien”, illustrano perfettamente questa realtà, a cui l'artista deve aver assistito dal vivo più volte. In diverse incisioni si vedono individui sorpresi a rubare nei casolari e nei pollai e che vengono inseguiti da contadini armati di forche e bastoni. In un altro disegno

una banda si ferma presso una locanda e mentre le donne distraggono gli avventori dicendo la buona ventura, il resto della truppa saccheggia pollai, porcili e granai.

Le donne mostravano una particolare abilità nel rubare i polli e le galline. Le loro ampie gonne erano provviste di tasche capaci dove facevano sparire ogni ben di Dio. Per attirare una gallina lanciavano nel recinto un lungo filo guarnito di mangime o di chicchi di granoturco e lo tiravano a sé finché la gallina non veniva a tiro. L'inglese Gilliat-Smith, viceconsole in Bulgaria, racconta che un giorno incontrò una donna appartenente al gruppo dei Grebenari, fabbricanti di pettini, che era appena uscita dalla prigione di Varna, dove aveva scontato un anno per furto. Lei lo invitò al suo accampamento, dicendo: "Ho pronta una gallina nella mia sacca". Lui di rimando le chiese se era il caso di tentare la Provvidenza il giorno stesso della sua scarcerazione e lei rispose: "Tu non conosci forse i nostri modi rom?" (Petulengro [Gilliat-Smith], 1915-16, p. 24).

Un altro stratagemma per procurarsi la carne di maiale era quello che i gypsies inglesi chiamavano

drabbind bawlor e i gitani spagnoli *drao*, ossia l'avvelenamento. In effetti avvelenavano un maiale somministrandogli nascostamente sostanze nocive, come muffe fungigne o carbonato di bario, per provocarne la malattia o la morte, quindi il giorno successivo ritornavano alla fattoria e si facevano regalare l'animale, che veniva consumato dopo opportuni trattamenti (Vaux de Foletier, 1977, p. 200). Anche i Rom Kalderash usavano lo stesso metodo e adducevano come giustificazione della loro richiesta il fatto che il grasso di maiale serviva loro per ungere le ruote dei carri o per lucidare i loro alti stivali (Tillhagen, 1957, p. 46). Se prendeva fuoco una fattoria o una stalla, essi prendevano gli animali morti nell'incendio e li tiravano fuori dalle ceneri ancora calde (Vaux de Foletier, 1977, p. 200).

Un'altra arma infallibile era il ricatto e l'intimidazione. Nel XVI secolo in Provenza e nella valle del Rodano gli "zingari" imponevano quasi come tasse prestazioni in natura e si facevano consegnare prosciutto e polli (Vaux de Foletier, 1977, p. 198). Verso la metà del Settecento il capobanda scozzese Matthew Baillie estorceva



La "sosta dei Bohémiens" (incisione di Jacques Callot, 1621)

denaro e viveri ai contadini che si recavano ai mercati in cambio di un lasciapassare (C.S.D., 1890, p. 255). Nell'Ottocento nel Regno Lombardo-Veneto e nello Stato Pontificio i proprietari terrieri per salvaguardarsi da incendi o da altre distruzioni pagavano ai nomadi di passaggio una specie di taglia, cioè un certo quantitativo di vino e di fieno (Karpati, 1962, p. 36).

Un importante settore dell'economia dei Rom era costituito dai loro mestieri artigianali (lavorazione dei metalli, fabbricazione di cesti in vimini, oggetti di legno, manufatti in cuoio ecc.). Nella maggior parte dei loro lavori non vi erano costi di produzione, in quanto ricavano le materie prime da ciò che trovavano in natura o dal riutilizzo dei materiali di scarto. Il salice e il giunco, che crescevano lungo i corsi d'acqua, erano impiegati nella fabbricazione di cesti, canestri e panieri o per l'impagliatura delle sedie; ramaglie di ginestra e saggina per la fabbricazione di scope;



Fabbricante di mollette da bucato in legno.



Rom addetti al lavaggio delle sabbie aurifere nel Banato e in Transilvania.



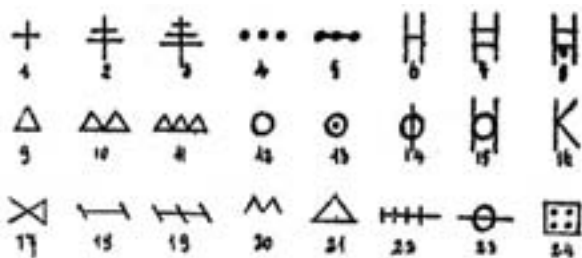
La partenza per le fiere e i villaggi per scambiare i prodotti artigianali con i generi alimentari.

rami di nocciolo per le mollette da bucato; ferro e rame di recupero di oggetti metallici abbandonati o buttati erano reimpiegati nella fabbricazione di pentole, ferri di cavallo, chiodi; piante varie per la fabbricazione di oggetti di legno, come piatti, cucchiari, pipe, bastoni, truogoli; il cuoio per la lavorazione delle selle, briglie, cinture e guaine per coltelli.

La maggior parte dei prodotti dell'artigianato rom erano merce di scambio con i generi alimentari. Specialmente le donne mettevano i manufatti nella bisaccia o li caricavano direttamente sulle spalle e partivano per i villaggi e i mercati e riportavano alimenti come farina, patate e fagioli. In Polonia il compenso per i lavori fatti dai fabbri veniva riscosso andando nelle case dei creditori, dove il debito veniva regolato sotto forma di prodotti naturali (Bartosz, 1978, p. 33). L'inglese John Sampson riporta la

testimonianza di un rom gallese, secondo cui i suoi antenati “*dile i kekavi i gageski i xabenaski*” (vendevano pentole ai contadini in cambio di viveri) (Sampson, 1926, p. 142). Mirella Karpati osserva che in un ambiente rurale dove c'era scarsa circolazione di denaro l'artigiano rom mandava la moglie a chiedere beni di consumo in cambio del lavoro fatto (Marcolungo-Karpati, 1985, p. 129). Anche l'etnologo svedese Tillhagen descrive questa sorta di principio di scambio: i Rom riparavano vecchie pentole di rame e vasi di latta o cercavano di rendersi utili in un modo o nell'altro e in cambio ottenevano latte, burro e altri prodotti (Tillhagen, 1957, p. 45).

Spesso la retribuzione per i servizi resi non veniva riscossa in una volta sola ma a rate. A tale scopo i calderari dell'Ungheria registravano i crediti per i lavori fatti su apposite tavolette di legno in cui erano disegnati i simboli dei



Sistema empirico di annotazione dei crediti dei fabbri nomadi d'Ungheria

generi alimentari e le tacche a indicare la quantità dovuta, secondo la seguente simbologia: 1 fagioli, 2 piselli, 3 lenticchie, 4 mais, 5 farina di mais, 6 farina di frumento, 7 pane, 8 pasta, 9 frumento, 10 avena, 11 orzo, 12 zucca, 13 cavolo, 14 cetrioli, 15 polpa di zucca, 16 lardo, 17 carne, 18 sale, 19 pepe, 20 tabacco, 21 maiale, 22 cavallo, 23 carro, 24 tenda (Herrmann, 1894, p. 157).

Nell'Ottocento gli Aurari della Transilvania, circa 1800 famiglie, che estraevano l'oro dai fiumi con una licenza statale e dietro pagamento di una tassa annuale, si accontentavano di guadagnare quanto bastava per acquistare il cibo, pur avendo

un'occasione straordinaria per arricchirsi. “Benché essi abbiano un mezzo veloce per guadagnare molto, scrive lo scrittore e viaggiatore francese Auguste De Gerando, essi non si danno pena, in tutto l'anno, di estrarre la quantità d'oro richiesta dal fisco che essi otterrebbero ricavare in pochi giorni” (De Gerando, 1850, p. 189).

Anche i Rom, specialmente le donne, impiegati come manodopera nei lavori agricoli stagionali erano retribuiti in parte con denaro, e in parte con i prodotti agricoli dei gagé-datori di lavoro. Era questa un'attività molto diffusa e praticata un po' dovunque in Europa: dalla raccolta del luppolo in Inghilterra tra la fine di agosto e l'inizio di settembre alla vendemmia in Francia, dalla raccolta del granoturco nell'Italia del nord-est e di frutta e verdura in Piemonte alla raccolta dell'uva e delle barbabietole nel Burgenland, del cotone in Turchia, dei peperoni e peperoncini in Romania e in Macedonia.

Era un periodo felice per i Rom che potevano trovare vitto e alloggio sicuri. Anche se a volte succedeva qualche infortunio sul lavoro o addirittura qualche disgrazia, come avvenne la sera del 20 ottobre 1853 in Inghilterra, a Hadlow nel Kent, quando il carro che trasportava un gruppo di raccoglitori di luppolo che tornavano al loro accampamento dopo una giornata di lavoro mentre attraversava il ponte di Hartlake precipitò nel fiume Medway in piena per le recenti piogge. Morirono 30 persone in maggioranza donne e bambini. La tragedia ha ispirato la ballata popolare 'Hartlake Bridge' e a perenne memoria delle vittime fu eretto davanti alla chiesa del villaggio un monumento che rappresenta un forno per l'essiccazione del luppolo.

Da quanto esposto emerge che, contrariamente alla società gagí tradizionale dove era l'uomo che lavorava per portare a casa i soldi, nella società rom è la donna che ha il compito di portare a casa il cibo quotidiano necessario. Dacché esiste la società rom, la sfera alimentare grava quasi

esclusivamente sulle spalle della donna. È lei, infatti, che è maggiormente a contatto con la società sedentaria con le attività del manghél, della chiromanzia, della vendita porta a porta, del piccolo espediente. Già nel 1520 il cronista tedesco Albert Krantz nella sua opera *Saxonia* riferisce che “*viris ex furto foeminarum victus est*” (il cibo è procurato agli uomini dal furto delle donne). (Krantz, 1520, sotto l'anno 1417). Un autore francese agli inizi del Novecento affermava che la donna di un *romanichel* è tenuta a guadagnare per lui, a servirlo e a mangiare i suoi avanzi (Vos (de), 1901, p. 660). Emilien Frossard, cappellano del carcere di Nîmes, racconta che una zingara si era accampata insieme al figlio di sette anni sotto le mura della cittadella per stare vicino al marito in carcere e quando qualcuno le gettava qualche spicciolo la si vedeva correre tutta contenta verso



Vendemmia nelle tenute del principe di Varna in Bulgaria



Pasto serale dei raccoglitori di loppolo a Yalding, nel Kent

la grata del carcere e consegnarlo al custode supplicandolo di provvedere al sostentamento del prigioniero più di quanto potesse fare la scarsa carità pubblica (Frossard, 1835, p. 39).

I Rom stessi hanno una chiara consapevolezza di come sia la donna la procacciatrice di cibo, come mostra chiaramente questa canzone dei Rom della Bulgaria: “*Vi man sas ek romni. Vi kodi muklas ma. Naj kon anél thulomas thaj manro*” (Avevo anch'io una donna. Lei mi ha lasciato. Non c'è nessuno che mi porterà lardo e pane). Oppure questo canto dei rom serbi: *Ushti, romnije, cer marno, Kaj so cio rom, bokhalo* (Alzati, o moglie, e fai il pane, che tuo marito ha fame) (Petrović, 1936, p. 90).

I proventi che l'uomo riusciva a realizzare grazie alla sua iniziativa servivano al soddisfacimento dei propri bisogni e raramente per i bisogni extra-alimentari della famiglia. Era un tipo di economia, che l'antropologa Jane Dick Zatta definisce “bipolare”, come se ci fossero due bilanci familiari nettamente distinti, uno a fini alimentari appannaggio della donna e un altro per le esigenze voluttuarie, di cui il principale beneficiario era l'uomo (Dick Zatta, 1985, p. 21). Una volta la maggior parte del denaro che gli uomini potevano guadagnare finiva nelle osterie. Il pastore luterano Martin Kelpius nel 1684 parlando dei Rom della Transilvania diceva che “*Quidquid lucratur cauponae impendunt*” (spendono tutto ciò che guadagnano all'osteria) (Grellmann, 1810, p. 71 nota n. 3). L'inglese James William Ozanne, che trascorse alcuni anni in Romania, riferisce che “i datori di lavoro sono obbligati a pagare il cibo poiché tutti i soldi che ricevono alla fine della settimana vengono spesi alla domenica all'osteria” (Ozanne, 1878, p. 61). E Alexander Petrović dice dei Rom serbi che non appena il denaro arriva nelle loro mani, vanno in un negozio a comperare caffè, zucchero e tabacco. (Petrović, 1936, p. 95). L'austriaco Karl Otter riferisce che alla sera la moglie doveva consegnare i suoi

guadagni al marito, che aveva badato ai bambini durante il giorno, e che la maggior parte dei guadagni della donna era consumato in baldorie e giochi, e spesso non si provvedeva neppure per il necessario per il sostegno dei bambini (Otter, 1941, p. 108). Lo scrittore macedone Muharem Serbezovski scrive: “*So si len han adshive, a aso tasja gndinen tasja*” “Quello che possiedono oggi, lo spendono (letteralmente *mangiano*) oggi stesso, per il domani penseranno soltanto domani” (Serbezovski, 2000, p. 61). In un accampamento di Rom Harvati ardeva un grande fuoco. Al cappellano che gli diceva di non consumare tutta la legna, un rom replicò: “*Murine misline vavik vasho dive. Nindar murine misline vasho taha: so xasa, so kerala. Taha hilo aver dive*” (Devi pensare per oggi. Non devi pensare al domani: cosa mangeremo, cosa faremo. Domani è un altro giorno) (Peraboni-Riboldi s.d.).

I grandi film, come i capolavori di Emir Kusturica (“*Il Tempo dei Gitani*”), Tony Gatlif (“*Gadjo dilo*” ossia il gagio pazzo) o Aleksandar Petrović (“*Ho incontrato anche zingari felici*”), nel loro crudo realismo sono documenti illuminanti dei momenti “ricreativi” degli uomini, perlomeno dei Rom balcanici, costellati da bicchierate all’osteria, grandi fumate e giochi d’azzardo in compagnia di avvenenti cantanti e ballerine.

Al giorno d’oggi, che tutto sommato l’alimentazione non costituisce più un problema di vitale importanza, gli interessi dei Rom sono rivolti ai beni di consumo. I rom (non solo i giovani) si dedicano a spese eccessive in settori come l’abbigliamento, l’acquisto di macchine di lusso (che ha sostituito l’investimento nelle carovane), la frequenza di palestre e centri sportivi, l’intrattenimento con i giochi elettronici (che hanno sostituito il gioco delle carte e i giochi d’azzardo di una volta).

‘chiedere per sapere’. Il *manghél* è la base dell’attività economica dei Rom, ma anche del loro credo esistenziale, tanto che il loro motto potrebbe ben dirsi, parafrasando l’Alfieri: “Chiedere, sempre chiedere, fortissimamente chiedere”.

- 2 Anticamente i Rom rumeni rivolgevano alla Madonna la seguente preghiera: “She Devleski, rogima mandi tu ti des ma saores te rogima keki san i lashi. Kala des ti ciorao i raki, i isali, ik kakni, ik papini, ik bakrini, ik balishi, ik goruni, ta dao tuti ik mumeli bari “(Figlia di Dio, se tu mi permetterai di rubare della grappa, dell’acquavite, una gallina, un’oca, una pecora, una scrofa, una mucca io ti offrirò una grande candela) (Vaillant, 1861, p. 89).

1 La lingua romaní, come le lingue classiche antiche, distingue *mangav* ‘chiedere per ottenere’ da *puciav*

2. Il cibo e la vita nomade

(O xabé taj o drom)

Il “nomadismo” è uno dei tratti salienti della cultura rom che condiziona la loro vita materiale, oltre che sociale e psicologica, e produce i suoi effetti anche nei gruppi sedentarizzati da secoli, come i Rom della Transilvania e dell’Ungheria, i Rom Rumeni della Valacchia, i Rom del Burgenland, i Servika Roma della Slovacchia, i Rom Arlija della Macedonia, i gitani dell’Andalusia e i gypsies scozzesi di Yetolm. È la loro forma

mentis permeata di nomadismo che impedisce ogni radicamento alla terra. Anche quando vivono in case non amano stare al chiuso. “È appena il caso di dire, osservava nel 1890 lo ziganologo ceco Rudolf von Sowa a proposito dei Rom della Boemia, che coloro ai quali è stata concessa una piccola casa nel villaggio non vivono in quella casa ma quasi sempre in strada, dove si trovano anche i loro cavalli e carri” (Sowa, 1890, p. 139). E l’inglese Henry Crofton riferisce che i Gypsies del Lancashire e del Cheshire “nei mesi invernali, dalla fine di ottobre ai primi di aprile, svernano nelle città in case in brutte condizioni o lungo una via dove le case sono costruite solo su un lato e sul lato opposto piantano le tende e i carri” (Crofton, 1877, p. 32).



Un gruppo di rom nomadi in riva a un fiume.

Il luogo fisico e simbolico della vita quotidiana del rom, sia che viva in una tenda, in una roulotte o in una casa, è costituito dallo spazio esterno dove generalmente arde un grande falò³. Il fuoco o *jag*, che richiama etimologicamente e culturalmente il dio indiano Agni e il fuoco sacro o *ignis* dei Latini custodito nel tempio di Vesta, è il nume tutelare della famiglia, del clan e dell'intera etnia rom. È una specie di “genius loci”, che fornisce energia per cuocere le vivande, tiene lontano gli spiriti dei morti, alimenta i canti e i racconti della tradizione e demarca il territorio rom oltre il quale vi è “il mondo buio e ostile” dei gagé.

Lo stile di vita nomade si ripercuote anche e soprattutto nell'alimentazione. Tutta la cucina rom, dall'attrezzatura culinaria alla capacità di sfruttare le risorse naturali alla semplicità e fantasiosità dei cibi, è plasmata da questo substrato culturale ancestrale.

La cucina tradizionale rom usa poche suppellettili per cucinare, retaggio di una vita nomade in cui il viaggio o *drom* (dal greco *δρόμος* ‘strada’) obbligava a portare un equipaggiamento ridotto all'indispensabile. I loro arnesi da cucina consistevano in pentole, pentoloni e padelle di diverse misure: una pentola di rame o *piri* (dal sanscrito *pithari* ‘pentola’) con o senza i manici denominati *kanda* (lett. ‘orecchie’); una casseruola di rame detta *tigaja* (dal rumeno *tigaja*); un grande pentolone di ghisa stagnato all'interno o *kakavi* (dal greco moderno *κακκαβή* ‘calderone’) con il coperchio (*fedevo*); un paiolo o *kezano* (dal rumeno *kazán* ‘paiolo’); una padella di ferro o *tava* (forse dal sanscrito *tap* ‘bruciare’); qualche ciotola di rame o *ciaro* (dal sanscrito *caru* ‘vaso’), una bacinella per lavare le verdure e un secchio o *paneskero* (dal romani *pani* ‘acqua’) per attingere l'acqua.

Specialmente il grande calderone, la *kakavi*, con il quale si faceva da mangiare per un grande numero di persone, rivestiva un carattere sacrale.



La grande pentola, attorno alla quale si riuniva la numerosa famiglia, nell'immaginario rom era carica di ancestrali simbolismi, dagli affetti familiari alla prosperità economica e alla fecondità riproduttiva⁴. Lo studioso greco Alexandre Paspati nel suo lavoro sui *Tchinghianés* dell'impero ottomano pubblicato nel 1870 menziona una singolare festa detta *kakkavá* o festa delle caldaie, che veniva celebrata dai Rom musulmani della Tracia e della Rumelia. Il 23 aprile, giorno dedicato a San Giorgio, i Rom lasciavano i quartieri invernali e si davano appuntamento in un grande spiazzo erboso e qui davano una festa che durava tre giorni. Si uccideva un agnello e si imbandiva una tavola ricoperta di fiori e piena di vini (Paspati, 1870, p. 27)⁵.

Nei tempi antichi si cucinava all'aperto sul fuoco a legna appoggiando le pentole sopra grosse pietre o appendendole a un ramo mediante una catena di ferro. Ma il modo più classico era il treppiede detto *trinkašt* (da *trin* ‘tre’ e *kašt* ‘legno’, letteralmente tre legni), costituito da tre bastoni piantati nel terreno e incrociati tra loro alla sommità e legati con un anello o un filo di ferro, dal quale pendeva una catena alla quale si agganciava la pentola per far da mangiare. I Gypsies inglesi invece usavano un sostegno speciale, detto *kettle prop*, costituito da una lunga asta di ferro, opportunamente sagomata e munita di un gancio per le pentole, piantata nel terreno obliquamente e orientata verso il fuoco. Questa soluzione aveva il vantaggio che si potevano

collocare intorno al fuoco più *kettle prop*, anche quattro o cinque, sui quali poter cuocere contemporaneamente più vivande. Un altro tipo di treppiede (una specie di fornello portatile), molto semplice e di facile collocazione era la *pirostjá* (dal neogreco *pirostiá*), un attrezzo di ferro costituito da un supporto circolare a cui erano saldati tre piedini, oppure si poteva utilizzare un lungo bastone disposto orizzontalmente al quale si appendevano una o più pentole.

Per arrostire le carni si usava lo spiedo o *busht*. In genere è compito dell'uomo approntare la preparazione di certi animali, come il porcospino, il maiale o l'agnello, e di accudire alla carne allo spiedo. È curioso come una tribù di ursari della Bosnia impiegasse un enorme orso per girare lo spiedo (Foletier, 1977, p. 199). Modernamente è invalsa la tendenza di applicare per comodità un motorino elettrico alimentato da una batteria di una autovettura.

Durante gli spostamenti questa attrezzatura poteva essere trasportata sul dorso di un animale, ma all'occorrenza se ne poteva occupare un individuo della compagnia. Nella straordinaria



treppiede o *trinkašt*



sostegno per pentole o *kettle prop*



sostegno tradizionale per pentole



pirostjá

incisione di Callot “*Bohémiens in marcia*” appare una figura divertente di un ragazzo che porta un'enorme pentola sulla schiena, un lungo girarrosto in mano e una pentola con tre piedi dalla forma panciuta sulla testa (un bronzino), mentre gli è accanto una bambina con in mano una grande padella rotonda.



Callot “*Bohémiens in marcia*”, 1621 (part.)



Bronzino simile alla pentola in testa al bambino (a sinistra) e appesa alla cavalcatura (a destra)



Arazzo di Tournai (fine sec. XV): “*L'arrivo dei Bohémiens*” (part.)



Tipi rudimentali di stufe

La legna per alimentare il fuoco veniva procurata direttamente sul luogo di sosta, nei campi, nei boschi e nelle siepi. Gruppi sedentari costruivano un focolare in argilla oppure avevano un forno davanti alla capanna. Quando si cominciò a viaggiare con i carrozzoni ippotrainati, questi erano dotati di stufe in ferro o in ghisa. Molto spesso i Rom costruivano loro stessi rudimentali stufe lavorando il ferro o assemblando vari pezzi di lamiera.

I Rom non producono alimenti in proprio e perciò hanno imparato a ricavarli dal mondo circostante. A perenne contatto con l'ambiente naturale, si sono specializzati in una raffinata tecnica di "domesticazione" delle risorse della natura, sia del mondo vegetale che di quello animale. Hanno potuto nutrirsi grazie alla raccolta spontanea di erbe e frutti commestibili, funghi, radici, miele selvatico e alla cattura di animali selvatici come lepri, conigli, cinghiali, porcospini, lumache. Nello stesso tempo hanno saputo sfruttare un'economia basata su quella che potremmo definire la "domesticazione" del gagió mediante servizi e forme di sfruttamento del contesto umano prossimo, in cui procacciarsi in vario modo i generi alimentari necessari.

Date queste premesse è chiaro come il rapporto dei Rom con il cibo sia sempre stato all'insegna della casualità e della variabilità. La disponibilità di cibo era strettamente legata alla situazione del momento, secondo la reperibilità dei prodotti naturali, la generosità dei gagé, la capacità di chiedere, l'intraprendenza di approfittare di certe

situazioni favorevoli ma anche la chance o fortuna (baxt). Per lo spirito superstizioso dei Rom, se il giro andava a vuoto, la colpa era della sfortuna e, se la donna tornava a casa con la sacca semivuota, la colpa era di un uomo o un cane o un gatto che le avevano attraversato la strada (Petrović, 1940, p. 35).

I Rom non usano, se non raramente, conservare gli alimenti. Specialmente una volta non c'era la possibilità di conservare il cibo e le vivande, ma tutto doveva essere procurato, cucinato e consumato in giornata. In genere era ed è estranea l'idea di provvista, sia perché i Rom non hanno la preoccupazione del domani sia per ragioni legate alla qualità del cibo avanzato. I Rom polacchi, per esempio, ritenevano che "il cibo preparato bisogna consumarlo nello stesso giorno perché già il giorno dopo può essere dannoso". (Bartosz, 1978, p. 6). E per i Manouches francesi "un cibo preparato per un pasto non è mai consumato per un altro" (Derlon, 1978, p. 90).

Il tedesco Grellmann riferisce che la carne avanzata era essiccata al sole o affumicata col fumo del fuoco acceso davanti alle loro tende (Grellmann, 1810, p. 57). Era una tecnica antichissima già documentata in un dipinto di Jerome Bosch "Il carro del fieno", dove è rappresentata la preparazione del pasto in un accampamento con uno spiedo al quale è appeso un pesce ad affumicare. Lo studioso francese Dollé riferisce che era un procedimento conosciuto anche dai Manouches francesi, ma osserva che era una tecnica poco usata poiché il rom non adopera che legna secca perché il fuoco deve essere vivo, caldo e luminoso e secondariamente non ha interesse ad attirare l'attenzione sulla sua presenza con colonne di fumo (Dollé, 1980, p. 116). Per questo motivo, come è capitato spesso durante la seconda guerra mondiale, i Rom non si curavano di mangiare la carne cruda per non rischiare di essere scoperti.

Altri metodi di conservazione erano la salatura della cacciagione e del pesce; la stagionatura della carne; la salamoia, come per le verze cappuccio che entrano nella preparazione delle *sarme*, che oltre a dare un sapore aspro permetteva una lunga conservazione; le verdure sott'olio o sott'aceto e la conserva di confetture e marmellate.

L'alimentazione quotidiana era quindi irregolare e la mancanza o abbondanza determinava i loro criteri alimentari. C'erano giorni in cui il cibo era abbondante o appena sufficiente, altri in cui scarseggiava per tutti e si doveva tirare la cinghia. Specialmente d'inverno si era costretti a nutrirsi poveramente, a base di minestre di patate e fagioli, crauti, rape, qualche gallina e parti scadenti di maiale. In questa precarietà quotidiana, dove tutto doveva essere utilizzato al meglio e nulla doveva essere sprecato, il rom ha affinato la sua capacità di adattamento. Un gitano, raccontando allo scrittore Charles Duff le peripezie vissute durante la guerra civile spagnola, affermava con orgoglio: "Noi gitani possiamo vivere con molto poco ed io con il mio popolo ho imparato a utilizzare ed ad arrangiarmi con ogni sorta di cose che tu non avresti mangiato" (Duff, 1940, p. 17).

Un ruolo determinante nella preparazione dei cibi era svolto dalla donna cuciniera, che



Jerome Bosch, *Il Carro del fieno* (part.)

doveva attingere a tutte le proprie doti di fantasia e improvvisazione per poter ricavare il massimo dalle materie prime a disposizione. Un proverbio kanjarja afferma che una cattiva cuoca, anche se dispone di molti ingredienti non riesce a sfamare una sola persona, mentre una buona cuoca con poche materie prime riesce a sfamarne molte. La cucina rom si adatta al momento e al luogo con una libertà e fantasia gastronomica oltre l'ortodossia: se manca un ingrediente (un aroma, una spezia) è giocoforza rimediare con un altro.

La preparazione del pasto spetta generalmente alla donna. Un detto dei Rom della Transilvania asserisce che "*laci romni jaga, pira taj xabena* (una buona donna è fuoco, pentole e cibi). Talvolta i lavori più umili come cercare la legna da ardere, provvedere all'acqua, fare il caffè sono assegnati alla *bori*, la nuora⁶.

Non c'era molto tempo da dedicare alla preparazione dei pasti, per questo la cucina doveva essere nello stesso tempo essenziale e sostanziosa. Doveva essere ricca di valori nutritivi ed energetici per la fatica del viaggio, l'esposizione ai cambiamenti di clima, il facile rischio di infezioni.

Tutto veniva cucinato in una sola volta, tutti gli ingredienti, letteralmente parlando, "entravano nello stesso calderone". Il pasto principale era preparato in una grande pentola e consisteva in una minestra o zuppa contenente qualunque tipo di carni e verdure disponibili. Era la logica del "piatto unico", che si applicava anche nella preparazione di pizze che erano farcite di formaggio, carne, o verdure. Assecondando la loro ancestrale dottrina gastronomica che vuole un piatto veloce, sostanzioso e completo, i Rom si sono subito impossessati dei nostri stufati e piatti unici, come il *gulash*, la *ciorba* o la *bagnacauda*.

La cucina rom è semplice e poco raffinata, ma sempre saporosa e piccante. Una cucina per così dire "colorata" dove predomina il rosso del peperoncino, dei sughi e dei condimenti,

degli intingoli piccanti e delle salse di pomodoro. Se il cibo non ha colore, il rom potrebbe rifiutarsi di mangiare, protestando che “quello sembra un cibo dei gagé”. Diciamo subito che le motivazioni di questo atteggiamento non sono di ordine estetico ma, come vedremo nel capitolo dedicato al cibo e la salute, sono ben più profonde e investono il mondo culturale rom.

Il rapporto stretto tra cibo e vita nomade diventa pregnante se pensiamo che nelle precarie condizioni esistenziali in cui il cibo era questione di vita o di morte, un ruolo sociale fondamentale era svolto dal senso di solidarietà e di ospitalità. Innanzitutto la solidarietà. Un antico detto kalderash afferma che “*Vortako si mursh te del xabén tuke kana trobúl tuke*” (Amico è l'uomo che ti dà da mangiare quando ne hai bisogno). Un rom nel bisogno troverà sempre la solidarietà di un altro rom; per lui è sempre pronto un piatto che lo possa sfamare.

In secondo luogo i Rom hanno sviluppato un grande senso dell'ospitalità, un'ospitalità conviviale, tanto che è stata istituzionalizzata e codificata nella *paciv*, la festa dell'ospitalità. Se un clan (*vitsa*), amico o forestiero, è di passaggio o viene in visita, bisogna intrattenerlo in maniera ospitale con un invito: “Venite, vi chiedo una *paciv*” (*Aven, mangav tumenge paciv*), e si organizza un pranzo speciale (Thillagen, 1957, p. 159). Dall'altra parte l'ospite è obbligato ad assaggiare qualcosa, anche semplicemente una tazza di caffè, se no potrebbe essere considerato “impuro”. (Zanger, 2001, p.132).

È tale il senso di dipendenza dal cibo che questo sentimento (forse l'unico motivo extra-economico che avvicina il rom al gagio) si



In qualunque momento della giornata c'è sempre un piatto di sarme per l'ospite.

applica anche ai non-rom. Il rom è ritualmente distante dal suo avversario per antonomasia, il gagio, ma nel bisogno gli è solidale. Non vi è nulla, come il senso della fame, che rende il rom disponibile al gagio, più dei servigi, dei favori o degli aiuti dell'assistenza sociale. Per la loro legge e la loro coscienza è un crimine rifiutare il cibo a una persona affamata⁷.

Il valore dell'ospitalità si è conservato anche in tempi di abbondanza. Essi condividono con l'ospite il pane, il vino, l'arrosto o il caffè, che non è solo un atto di cortesia ma di vera partecipazione. Non si è mai sentito che un rom abbia rifiutato ospitalità o abbia lesinato in fatto di vettovaglie⁸.

3 Presso i Rom sedentari di Sulmona (provincia dell'Aquila) si osserva che “nelle loro case, le stufe vengono tenute con lo sportello aperto per vedere la fiamma. All'obiezione che in questo modo si consuma più legna, una vecchia ha risposto: “Io posso stare senza mangiare ma non senza fuoco” (Classe V B del liceo “Ovidio” di Sulmona, 1979, p. 20).

4 Nell'oniromanzia rom la pentola di rame significa vita familiare serena, figli numerosi e buone novità da un parente (Buckland, 1998, p. 77).

5 Il poeta greco Costis Palamas rievoca così questa

straordinaria festa primaverile: “Ed ecco che nella prateria spaziosa, tutta verde, tutta fiorita, esulta e vocifera e delira la festa dei gitani, la festa della Kakava di tre giorni. Una festa bizzarra e prodigiosa una volta l’anno, all’inizio del mese di maggio, nei fiori e nell’allegria di maggio” (Palamas, 1931, p. 110).

- 6 Un canto dei Rom della Slovacchia dice: “*Amari sal amari, amari terni bori, amareder aveha vedros pani ane*ha” (Sei nostra, giovane sposa, ma sarai ancora più nostra, quando ci porterai un secchio d’acqua (Hübschmannova, 1980, p. 8).
- 7 Ne è una testimonianza un episodio accaduto ai soldati italiani combattenti in Serbia, che dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 furono fatti prigionieri dai tedeschi e internati nel lager di Bor, città della Serbia centrale, e costretti a lavorare nelle miniere circostanti. Dal campo di internamento al posto di lavoro in miniera dovevano attraversare il quartiere zingaro e i Rom al loro passaggio, indotti a compassione, si avvicinavano ai nostri soldati e offrivano loro del pane, pezzi di carne, patate cotte, nonostante i divieti e il rischio di rappresaglie (comunicazione orale di Pietro Motta di Verderio, in Brianza, sulla base dei racconti del padre Luigi, classe 1914).
- 8 Un’antica tradizione vuole che i Rom siano stati condannati alla vita errante per non avere dato ospitalità a Maria e al bambino Gesù durante la fuga in Egitto (Andrea da Ratisbona, *Diarium sexennale* (1422-1427) in Oefelius A. F., *Rerum Boicarum Scriptores etc.* Augusta 1763, Tomo I, p. 21, riferisce che i Cingari giunti a Ratisbona nel 1424 dicevano “se exulare in signum seu memoriam fugae Domini in Egyptum dum fugeret a facie Herodis, qui eum quarebet ad occidendum”). Da contraltare a questa diceria vi sono le “zingaresche”, composizioni poetiche popolari in voga nel XVII e XVIII, che invece narrano la generosità della zingarella-egiziana che ospita e rifocilla la Sacra famiglia (Pincherle, 1891, p. 45-47).

*Siete stanchi li meschini
Credo, o poveri pellegrini,
Da alloggiare voi cercate
Voi, Signora, scavalcate.*

*Sono una donna Zingarella
Bench' io sia già poverella;
Pure io t'offro casa mia
Benché degna di te non sia.
Io ci ho qua una stallicella
Buona per la somarella;
Paglia e fieno ora vi metto
V'e per tutti lo ricetta.*

3. Dal pasto quotidiano al banchetto

(O divesesko xabé taj o baro xabé)

I Rom dedicano all'alimentazione il tempo e l'interesse strettamente necessari al nutrimento. Il loro pasto quotidiano (*divesesko xabé*) è una cosa molto semplice, informale e frugale e si risolve in un menu standard che si ripete con poche variazioni (Manna, 1990, p. 198).

Una volta non facevano mai colazione, ma si accontentavano di un po' di caffè. Talvolta consumavano una minestra di trippa o una pappa

di granoturco (Maherhoffer, p. 70) o un po' di pancetta frita fra due spesse fette di pane, anch'esso fritto (Harvey, 1988, p. 96). Anche alla sera prima di coricarsi bevevano caffè. Col generalizzarsi della vita sedentaria e della scansione della giornata sul modello gagi, anche il pasto rom si è differenziato e articolato nei tre momenti fondamentali: la colazione o *dehtarinaho xabé* al mattino; il pranzo o *mizmeresko/pashdivesesko xabé* a mezzogiorno e la cena o *ratako xabé* alla sera.

Il pasto vero e proprio avveniva all'imbrunire. Era quello il momento magico da dedicare al cibo, quando le donne ritornavano dal *manghél* e gli uomini ritornavano dalle fiere o dall'osteria o dopo una giornata di viaggio da un posto all'altro. Era nel pasto tardo-pomeridiano o serale che il rom e la sua famiglia ritrovavano la loro vera dimensione, lontano dal mondo dei gagé e nel loro proprio spazio attorno al fuoco. La donna metteva sul focolare un pentolone pieno d'acqua in cui



Bambini intorno alla pentola fumante a Uzhorod, Ucraina occidentale

cuocevano a lungo e tutti insieme gli ingredienti, dalla carne alle verdure, i condimenti, la pasta o il riso.

Intanto i bambini giocavano a rincorrersi, a nascondersi o ad arrampicarsi sugli alberi. A volte nell'attesa, specialmente quando la cottura era in corso, cantilenavano filastrocche come questa, raccolta da Engelbert Wittich tra i sinti tedeschi:

Tuv, tuv, tscha manter nikli.

Fumo, fumo, vattene via da me.

Meh dau dut kil da maro.

Ti darò pane e burro.

Bek, bek, da challo tschavo.

Cuoci cuoci, che il bambino possa mangiare

(Wittich, 1932, p 28).

Poi la madre veniva sulla porta della tenda e li chiamava: *Ciavale, ciałale, avén te xan* (Bambini, bambine, venite a mangiare) e il padre replicava *“Akaná”* (subito) e tutti si mettevano, per così dire, “a tavola” (Tillhaghen, 1957, p. 51). Ma non era una vera e propria tavola. Fino a metà Novecento i Rom non avevano un tavolo, ma mangiavano sul pavimento della tenda o su un largo tappeto, usualmente a gambe incrociate o accosciate. Le donne spesso consumavano i loro pasti in disparte e senza neppure sedersi, disossando una coscia di pollo o intingendo bocconi di pane nella minestra. Non c'erano neanche i piatti, ma una volta pronta la cena veniva travasata dalla grande pentola in un'unica grande marmitta o pignatta di rame (i Rom Abruzzesi la chiamavano significativamente *u ruode* 'la ruota'), collocata al centro su un ripiano di ottone e tutti si servivano usando un cucchiaino, se era un cibo liquido, se no utilizzando le mani.

La posata più in uso era il coltello o *ciurí* (dall'hindi *churí* 'coltello'), uno strumento indispensabile alla vita nomade per difendersi dagli animali selvatici, uccidere la selvaggina, tagliare i rami e trinciare le carni. Il cucchiaino o



La consumazione del pasto presso un gruppo indiano del Rajasthan



Donne slave si servono da un'unica pentola



Donne rumene consumano il pasto in comune



Donne Gurvara dell'Ungheria sedute intorno alla grande pentola

roj (dall'hindi *doī* 'cucchiaino') è attestato fin dai primi tempi del loro arrivo in Europa. In alcune tappezzerie di Tournai ci sono scene con bambini che si servono da grandi ciotole con lunghi cucchiaini di legno. Il cucchiaino era sicuramente oggetto di grande considerazione e venerazione nell'immaginario rom, tanto che in Scozia la gypsy che riceveva l'ospitalità di una notte in una fattoria lasciava in regalo per il bambino del benefattore un cucchiaino di corno come augurio di buona fortuna (Sigourney, 1856, p. 142).

La forchetta non era molto diffusa e non faceva parte del bagaglio culinario tradizionale dei Rom, tanto che il nome di questa posata non è antico, come gli altri, ma ha denominazioni diverse

secondo il paese di insediamento, come per esempio *furka* (Rom Kalderash), *piruno* (Rom Cergarija), *vilita* (Rom Harvati), *gabla* (Sinti Gagikane), oppure secondo una caratteristica propria dell'oggetto, come *shtarfin* 'dalle quattro punte' (Rom Arlija) o *pusramangara* 'quella che punge' (Romanichels inglesi), *shingengre* (da *shing* 'corno') presso i Rom Abruzzesi. Se si doveva mangiare del cibo che non si poteva prendere con il cucchiaino uno usava le dita o, come presso i Rom Abruzzesi, rametti d'ulivo (Spinelli, 1994, 238), mentre i Sinti dell'Alsazia si servivano di grandi forchette per la cattura dei pesci nei torrenti di quella regione.

Per le bevande ci si serviva di ordinari bicchieri (*taxtaj* o *poharo*), mentre il capofamiglia poteva bere in un bicchiere d'argento (*rupuno taxtaj*). La tazza d'argento faceva parte del tesoro di famiglia e costituiva una importante eredità che passava



taxtaj



ciaró



roj



shevrika o shefa



ciuri



vilita



khoró

di padre in figlio (De Marne, 1990, p.18). Oltre alle ciotole e ai piatti (*ciaró*) si usavano brocche e vari tipi di vasi (*khoro*). Più tardi fecero la loro comparsa pentole e pignatte di terracotta e le stoviglie in ceramica per mangiare e bere. Anche pentole e padelle di alluminio e smaltate.

In stridente contrasto con la frugalità del pasto quotidiano, i banchetti molto frequenti sono invece di una sontuosità e dispendiosità tali da fare concorrenza alle cene luculliane. Il banchetto (*baro xabé*) è qualcosa di spettacolare, la caratteristica è che non esistono le portate ma le vivande vengono imbandite tutte insieme sulla tavola, o meglio sulla grande tavolata. È un tripudio di colori, dal verde delle verdure e dei contorni al rosso degli intingoli, delle salse, dei peperoni e perperonini; un sapore di carni, arrostiti e stufati; uno sfavillio di posate e piatti dorati, di bicchieri di cristallo di Boemia, di cesti di frutta e di fiumi di alcol e bevande, vini cognac e birra.

Ma a differenza degli antichi Romani, i Rom non ne fanno un motivo edonistico, una questione di piaceri della mensa. Abituati alle privazioni e agli alti e bassi della fortuna, si considerano fortunati se possono rimediare qualcosa per sfamarsi. Un proverbio dei Rom Harvati dice: “È meglio dormire sotto una pianta sazio, che dormire affamato in un letto di re” (*Heder sovi*

stelu jek bukwa cialo, neko sovi bukalo po jek misto ot krali). In una lirica il poeta rom bosniaco Velija Ahmetović si esprime così:

Bari jag te kali mol,

Un grande fuoco e vino nero,

e gradele te upral o macio.

una griglia con sopra il pesce.

Niko po sveto katar lete

Nessuno al mondo

inaj majbarvalo.

è più ricco di un rom

(Ahmetović, 2005, p. 94).

I Rom non sono ingordi e non mangiano con avidità. Alexander Petrović dice che i Rom serbi criticano i gagé perché mangiano smodatamente e si abbuffano come maiali: “*Gagé xan ali balo*” (i gagé mangiano come un maiale). Invece il rom mangia con moderazione e sobrietà e si considera soddisfatto di ciò che ha davanti. “*Me sem cialo kana si gov xabé angla mande, homa cialijav*” (io sono sazio, non appena il cibo è messo davanti a me, non ho più fame” (Petrović, 1939, pp. 33-34).

La molla di questi grandi banchetti è l'ostentazione della ricchezza. I Rom infatti hanno un concetto diverso di prodigalità e di ricchezza. La ricchezza o meglio il patrimonio di famiglia non è costituito dal capitale finanziario



Tavole imbandite per un banchetto cerimoniale

accumulato, ma dalla quantità di denaro speso e quindi ostentato⁹. Per questo vogliono che le loro tavole siano riccamente imbandite e che vengano letteralmente inondate da una grande quantità di cibo. Jan Yoors, artista belga che all'età di dodici anni fuggì da casa per unirsi con un gruppo di Rom Lovara viaggiando attraverso l'Europa occidentale e orientale, racconta che quando Pulika, il capo di questa tribù o *kumpania*, incontrò dopo anni il fratello Milosh organizzò in suo onore una grandiosa festa (*paciv*) con ogni sorta di cibarie e bevande perché voleva che la *paciv* diventasse “leggendaria fra tutte le comunità” (Yoors, 1960, p. 22-23). Il prestigio dell'uomo rom è fondato sulla prodigalità, per cui non esita talvolta ad indebitarsi pur di mantenere questo suo status simbol. Uno dei motivi per cui si rimandano i battesimi o i matrimoni è la mancanza di mezzi per poter festeggiare degnamente questi avvenimenti e lasciare così materia per le *paramicia*, i racconti epici del clan, e un ricordo duraturo alla posterità.

Il banchetto è un fatto di uomini, una convivialità tutta maschile. Sono loro i destinati a partecipare attivamente e coralmemente. Gli uomini e le donne mangiano in tavole separate. Per le donne e i bambini viene approntato un tavolo in disparte. Quando ci si siede a tavola si augura buon appetito: *xas sastimasa*. Il pranzo incomincia con un brindisi con grappa o cognac, tra verdure miste (peperoni, cetrioli, insalata, pomodori) e continua con le più disparate carni (sarme, civapcici, maiale allo spiedo ecc.).

Il mangiare ha sempre e comunque implicazioni sociali: più del cibo conta la parola¹⁰. Nei pasti solenni danno importanza al dialogo: più che mangiare si parla molto. È interessante assistere alle loro performances oratorie, quando uno si alza e davanti all'assemblea declama con voce misurata e con gesti plateali, a cui un altro astante replica con altrettanta compostezza e dignità. Discutono, raccontano episodi di vita, commentano i fatti del

giorno, si scambiano auguri di prosperità. Presso i Rom Grebenari della Bulgaria durante il pranzo ogni uomo fa un piccolo discorso in cui augura a tutti fortuna e salute e che “ognuno di noi possa rubare trenta cavalli prima della fine dell'anno” (Petulengro [Gilliat-Smih], 1915-1916, p. 33).

Hanno però un debole per il bere: più che dal cibo il banchetto è scandito dai momenti del brindisi. Ad ogni istante, una attestazione di consenso, un complimento, un'euforia portano a brindare reciprocamente alla propria e altrui salute. L'arrivo di un nuovo invitato è salutato da un brindisi reciproco o collettivo. La particolarità di queste feste è che si arriva quando si vuole, l'importante è fare la presenza come segno di educazione e amicizia e non è neanche necessaria la partecipazione continua. È una cerimonia che si protrae nel tempo ma si rinnova continuamente in ogni istante, ad ogni arrivo di un nuovo invitato e ad ogni euforica iniziativa individuale. Per questo non conta la qualità e quantità delle vivande (sempre ad alto livello, per motivi di apparenza), quanto il reciproco onore e l'augurio di buona salute. La cosa più importante non è il cibo ma l'atto del brindare e quindi bevono a ogni istante vino, cognac, grappa, ma soprattutto birra (la bevanda prediletta in assoluto perché poco alcolica e permette abbondanti libagioni). Quando si finisce di mangiare presso un amico (ognuno celebra una propria festa) si è invitati ad un'altra festa e così si passa di tenda in tenda o di casa in casa e la festa si ripete.

9 Pagare è considerato una specie di onore, generalmente rivendicato dall'uomo più importante del gruppo, come dimostra un tragico episodio, narrato da George Borrow, avvenuto tra i gitani di Granada intorno al 1830: l'uccisione di Pindamonas, un gitano di grande prestigio e di considerevole ricchezza, da parte di Pepe Conde, celebre contrabbandiere. Capitò che un giorno Pindamonas e altri gitani tra cui Pepe Conde andarono in un'osteria e dopo aver consumato alcune bevande

Pindamonas si accinse a saldare il conto, quando si fece avanti Pepe Conde che avanzò il proprio diritto al pagamento, ma Pindamonas insistette e gettò le monete sul bancone subito imitato da Pepe Conde. Ne nacque una lite e quest'ultimo estrasse un pugnale e con un forte fendente colpì all'addome Pindamonas, che all'istante morì (Borrow, 1841, pp. 243-246).

10 Parafasando il Vangelo, si potrebbe dire: “Il cibo si fa parola”. Per l'importanza della parola nella società rom basti considerare il suo ruolo fondamentale nella *kris*, il tribunale degli anziani nelle cause giuridiche; nel *manghimós*, la lunga contrattazione nella richiesta della ragazza in sposa; nelle *armaja*, formule di giuramento impreatorio o vere e proprie maledizioni contro l'avversario; nel delicato ufficio del *sitari*, incaricato nei matrimoni alla raccolta dei regali agli sposi; negli elogi e canti funebri per lo più improvvisati davanti alla bara dei cari defunti ecc.

4. Cibo e tabù

(*Xabé taj maxrimata*)

Ogni società, e quindi anche quella rom, ha una serie di tabù alimentari che regolano i rapporti dell'individuo con il cibo. Ma mentre tutti gli altri gruppi umani rispettano prescrizioni alimentari dettate da precetti religiosi (il divieto di consumare carne suina per i musulmani o carne bovina per gli indù o cibi non kosher per gli ebrei), nei Rom sono imposte da un'autoregolamentazione socio-rituale. Infatti i rom musulmani della penisola balcanica mangiano indifferentemente carne di maiale e brindano con birra e acquavite sulle tombe dei loro morti, benché severamente proibiti dal Corano. Il rom che trasgredisce le norme della comunità non offende la divinità, ma attira sfortuna e disgrazia su di sé e su tutto il proprio gruppo.

La società dei Rom 'Uomini per eccellenza' (dalla radice indoeuropea **gdhom* 'essere terrestre', da cui derivano il lat. *homo* 'uomo' e *humus* 'terra', il gr. 'terra', il skr. *kshas* 'terra', l'irl. *duine* 'uomini' ecc), antagonisti a tutti gli altri o *gagé* 'uomini di second'ordine' (dal punjabi *kajja* 'uomo'), non lo si sarà mai ripetuto abbastanza, è una società a parte già compiutamente realizzata in se stessa e che attinge in se stessa i fondamenti della propria organizzazione e sussistenza.

I Rom sottopongono il cibo a un rigido controllo e a un elaborato sistema di tabù, fondati sul concetto di impurità rituale più che sulla natura intrinseca del cibo. Nella preparazione del cibo e ancor più nella sua consumazione è essenziale la separazione tra puro e impuro. Possiamo considerare quattro "soggetti" che possono rientrare nel concetto di impurità (*maxrimós*): la donna, i morti, i *gagé*, certi animali.

Specialmente la donna, che per via delle sue connessioni con il sangue è fonte di impurità, attira le più rigide norme per quanto riguarda la



Integrazione o assimilazione?

sfera alimentare. Se una donna sfiora con la gonna o fa il passo sopra il piatto di un uomo che sta mangiando, il cibo deve essere buttato e il piatto distrutto perché diventa impuro ossia, secondo la terminologia dei vari dialetti, *maxrimé* o *melaló* o *prasto* o *moxado*. Se fa il passo sopra un secchio d'acqua o scavalca un ruscello, l'acqua non è più bevibile. Le mani di una donna che lavano i panni sono *maxrimé*; se le si offre il caffè deve prendere la tazza con la gonna per evitare il contatto diretto. Presso i Rom turchi due giovani di sesso diverso che bevono da un medesimo bicchiere violano un tabù. Durante il periodo mestruale la donna è *maxrimé* ed è esclusa da ogni contatto con l'uomo e non può né preparare né toccare il cibo destinato a suo marito o a qualsiasi altro uomo. Non può attingere acqua e mai, in nessun caso, deve raccogliere le erbe e piante per uso culinario o terapeutico, pena la perdita delle loro virtù (Ciravegna-Maroni, 1988, pp. 4-5). Dopo il parto la donna deve osservare un periodo di quarantena, durante il quale è considerata *maxrimé* o *melalí* o *moxadi giuvel* 'donna impura' o "intoccabile" e deve prendere i suoi pasti utilizzando piatti, posate e bicchieri riservati a lei che poi dovranno essere gettati perché non possano essere usati dagli altri (Wittich, 1911, p. 28).

Anche la morte costituisce un momento impuro che coinvolge i familiari del defunto e ne regola i comportamenti alimentari. Presso i Rom Abruzzesi per alcuni giorni dopo il decesso la famiglia in lutto non può cucinare e il cibo, denominato *consolo*, viene preparato e offerto dai parenti più stretti. La stessa usanza è segnalata da Leland anche presso i Gypsies inglesi, per cui quando muore una persona le donne della sua famiglia non possono *kair habben* (letteralm. 'fare il cibo') per tre giorni e i loro amici preparano il cibo e lo portano a loro (Leland, 1873, pp. 127-128). Durante il lutto, che può durare da sei mesi a un anno, non si può mangiare carne, uova e qualsiasi altro prodotto di origine animale e in alternativa si consumano verdure, pesce e farinacei. I Sinti si astengono dalle cose di cui sono più golosi, come il caffè, i liquori, la carne o le sigarette, mentre i Manouches si astengono da cibi o bevande che erano particolarmente

graditi al defunto.

I Rom cercano di affermare la loro differenziazione etnica dai gagé anche sul piano alimentare. I cibi preparati dai non-Rom, specialmente quelli delle mense, degli ospedali e delle carceri, sono *maxrimé* e sono evitati. Spesso quando sono ricoverati all'ospedale non mangiano il cibo comune, ma aspettano che i loro parenti lo portino loro da casa. Si racconta che un anziano sinto era ricoverato all'ospedale e i suoi andavano ogni giorno a portargli il cibo. Un giorno accettò di fare una piccola colazione con del caffè e un biscotto. I figli, quando lo seppero, si allarmarono e ritornarono al campo informando i loro parenti. "Allora va male" si lamentò la moglie, e tutti i familiari si precipitarono all'ospedale (Dollé, 1980, p. 211).

C'è poi il divieto di cibarsi di certi animali. Un tabù quasi universale riguarda la carne di due animali considerati come sacri o totemici: il cavallo



Il cavallo è stato oggetto di particolari attenzioni fin dai primi tempi del loro arrivo in Europa (arazzo fiammingo, inizio sec. XVI)



Cani da caccia e levrieri erano compagni inseparabili dei Rom (arazzo fiammingo, inizio sec. XVI, castello d'Effiat)

e il cane. Al tempo dei carrozzoni e ancora prima, solo il cavallo e il cane erano i suoi compagni ed erano considerati come facenti parte della famiglia. Il cavallo o *grast* è da tutti i gruppi circondato da un sacro rispetto. Un detto rom afferma che dall'acqua di un fosso beve prima l'uomo, poi il cavallo, poi la donna. In caso di necessità il rom non avrebbe esitazione a bere dalla stesso contenitore in cui prima abbia bevuto il cavallo senza infrangere nessuna norma igienico-rituale (Wood, 1979, p.72). La sua carne è soggetta a uno dei più severi tabù diffuso presso tutti i gruppi, dai Rom balcanici e ungheresi ai Sinti, ai Gypsies inglesi. Presso i Sinti tedeschi chi mangia la carne di cavallo è considerato *cido pale* o *palecido* 'tagliato fuori' e viene estromesso dalla comunità come impuro. Nessun rom inglese oserebbe toccare un coltello che sia stato usato per scorticare un cavallo. Tra i Rom polacchi nessuno può stringere la mano di chi macella i cavalli o mangiare in sua compagnia (Ficowski, 1951, p. 127). Questo tabù tradizionale, però, poteva essere infranto per motivi di sopravvivenza nei periodi in cui scarseggiava il cibo, come in tempo di guerra o durante la persecuzione nazista che ha prodotto effetti devastanti sull'intera società *romaní*.

Il cane o *giukél* è l'inseparabile amico del rom. Già Firdusi, poeta persiano del X secolo, riferisce che i Luri indiani cacciati dal re persiano Bahram Gûr "se ne andavano errando attraverso il mondo, avendo come compagni i cani e i lupi". Le prime bande apparse in Europa occidentale agli inizi del XV secolo avevano con sé cani e levrieri da caccia. Il cane è utile perché fa la guardia al carrozzone o alla tenda e come animale da preda per cacciare e inseguire la selvaggina o per stanare i porcospini¹¹. Marie-Paul Dollé racconta la disavventura occorsa a tre giovani sinti dell'Alsazia i quali, sotto la minaccia di una roncola, furono costretti da una combriccola di Jenisch a mangiare carne di cane. Dopo il pasto essi partirono in tutta fretta e vomitarono il menù in un bosco. Quindi

riferirono l'accaduto al capofamiglia che li dichiarò "puri" per aver vomitato il loro pasto e indisse una spedizione punitiva contro il gruppo degli Jenisch (Dollé, 1980, p 119).

In genere i Rom non mangiano le rane, forse perché la rana o *žamba* vive nello stagno fangoso. Quando trovano una rana o un rospo nel loro accampamento essi abbandonano il posto (Sowa, 1890, p 141). La rana è un animale malefico che richiama il demonio. Nella lingua romaní il termine *beng* 'diavolo' deriva dal sanscrito *bhêka* 'rospo, ranocchio' e questa assimilazione avvenne in seguito al contatto con il cristianesimo durante il loro soggiorno nell'impero bizantino indotti forse, come sostiene lo ziganologo Paspatis, dalle raffigurazioni bizantine di San Giorgio a cavallo che uccide il drago (Paspatis, 1870, p. 169)¹².

Anche i gatti sono da evitare. Il gatto o *mačka* porta sfortuna perché rappresenta la falsità, al pari della volpe, che i Romanichels inglesi chiamano *mokadi giukel* 'cane impuro'. È proibito mangiare la quaglia perché ha qualità diaboliche ed è chiamata *bengheskero cirikló*, 'l'uccello del diavolo'. La carne di un gallo nero era tabù presso alcuni clan perché fu un gallo nero che cantò quando Pietro rinnegò Gesù Cristo. Anche la femmina del coniglio è impura: un sinto non sacrificherebbe mai una coniglia gravida perché il suo sangue è impuro e se si dovesse accorgere butta l'animale e si astiene dai pasti per tutto il giorno (Dollé, 1980, p. 120).

Ci sono certi tipi di carne che sono considerate impure. Gli inglesi non mangiano la carne di un animale non svezzato, come ad esempio un maialino da latte o un agnello molto giovane che essi classificano come cibi *moxadi* 'sporchi' (Thompson, 1929, p. 37). Secondo l'inglese Sampson il muso di qualsiasi animale è tabù: "*Na xasa imé i rutni kek*" (Noi non mangiamo nessun muso di animale), e neanche le zampe e le orecchie di maiale (Sampson, 1926, p. 323).

Ci sono uccelli inviolabili come la rondine



La cutrettola, simbolo della Gypsy Lore Society. Il motto in romani gallese dice: "Ecco l'uccello rom. Vedremo i Rom".

(*cirikló Devleskero*), un uccello di buon augurio perché annuncia la primavera. Soprattutto la cutrettola o batticoda è considerata quasi un uccello sacro ed è conosciuta nella loro lingua come *romano cirikló* 'uccello rom'. È assunta a simbolo del popolo rom, poiché secondo un'antica credenza la cutrettola è un uccello ramingo che non ha un proprio nido e va a ricoverarsi nei nidi altrui o utilizza nidi abbandonati. L'avvistamento di una cutrettola è segno di buona fortuna per un rom e preannuncia un prossimo incontro con rom amici.

Oltre a queste prescrizioni alimentari generali, che sono pressoché comuni a tutti i gruppi, vi sono consuetudini ancestrali limitate a certi clan familiari, tramandate per generazioni, di cui i Rom stessi non sanno dare una spiegazione. Per alcuni clan inglesi, per esempio, se il cibo cade sull'erba è considerato puro, se cade sul pavimento non bisogna mangiarlo (*Te o marikjá peren tap o ciar juže venas, te peren ar o kher na xasas len kek*) (Sampson, 1926, p. 406). Una strana usanza dei Rom del Galles era che quando comperavano delle scarpe nuove, non toccavano cibo per tutto il giorno (*Te kinenas neve cioxa, na lenas kek xaben sa u divés*) (Sampson, 1926, p. 65). Un membro del clan dei Wood non voleva che i propri figli prendessero un pezzo di cibo dalla loro madre (quindi da una donna) con il primo e secondo dito della mano perché formavano una specie di forcella, ma insisteva che lo ricevessero sul palmo

della mano (Thompson, 1929, p. 38).

Sembra invece che non fosse ritenuta come cibo impuro la carne di un animale morto (*mulo mas*). È risaputo che i Rom mangiavano animali morti o addirittura in avanzato stato di decomposizione. In particolare polli, galline, anatre, oche decimate da qualche epidemia o morte in uno dei frequenti incendi che divampavano nelle fattorie o nelle stalle; qualche mucca morta durante il parto; selvaggina trovata nei boschi o animali, come i maiali, vittime delle loro stesse arti.

Un anonimo inglese dell'Ottocento descrive una cena di Rom accampati nella foresta di Norwood consistente in alcuni porcospini, una coppia di gabbiani e una pecora putrefatta (A Southern Faunist, 1801, pp. 1067-1068). Un'altra volta, in visita a una compagnia accampata nella foresta di Bere, sulla costa meridionale dell'Inghilterra, racconta che divoravano avidamente un maiale morto di cimurro tre settimane prima dopo averlo disseppellito (A Southern Faunist, 1802, p. 607). Anche l'arciduca Giuseppe d'Asburgo, che aveva costituito una colonia di Rom ungheresi sulla sua tenuta di Alcsuth, vicino a Budapest, riferisce di averli visti mangiare una mucca morta di carbonchio, dopo averla tenuta a macerare nell'aceto per tre giorni e tre notti (Erzherzog Josef, 1894, p. 4).

Secondo Rade Uhlik, celebre ziganologo slavo, i Mrshari della Serbia si appostavano lungo le rive dei fiumi e, muniti di lunghi ganci, afferravano le carogne e le bestie morte a causa delle pestilenze (Rade Uhlik, 1955, p. 340). Addirittura in Bulgaria sembra che un gruppo si cibasse prevalentemente di carcasse di animali, tanto da essere denominati Zagundji, ossia "mangiatori di carne morta" (Petulengro [Gilliat-Smith], 1915-16, p.13).

Alla base di questa pratica un po' barbara, oggi del tutto abbandonata, vi era la convinzione dei Rom che un animale morto per cause naturali non poteva essere stato ucciso se non per mano divina. I Rom del sud-est della Moravia, davanti

a un animale morto dicevano esplicitamente che “Dio lo ha ucciso” (*Mro Devel les mardjas*). E i Rom serbi aggiungevano che “Dio lo ha ucciso con un coltello d'argento” (*Cindla la o Del rupune ciuraja*) (Petrović, 1939, p. 28). I Gypsies inglesi consideravano un animale trovato morto alla stregua di un animale macellato: “Non è forse buono ciò che Dio uccide, come qualsiasi cosa uccisa da un macellaio?” (Hall, 1915, p. 81). E i Rom ungheresi dicevano addirittura che “la carne di un animale morto per mano di Dio deve essere migliore di quella di un animale ucciso dalla mano dell'uomo” (Grellmann, 1810, p. 56).

La spiegazione empirica è che spesso i Rom si trovavano in grave penuria di cibo da dover scegliere se morire di fame o mangiare ciò che arrivava loro. Del resto mettevano in atto accorgimenti per accertare se una carogna era commestibile o no. Un metodo molto diffuso era di immergere la carne in un recipiente d'acqua con una cipolla bianca; se la cipolla diventava nera, si risciacquava tre volte dopo di ché, se la cipolla era ancora nera, il cibo veniva buttato. La carne ritenuta buona veniva messa per un certo periodo in una soluzione di sale e salnitro oppure veniva fatta cuocere in abbondante aceto o in acqua calda con l'aggiunta di sale e paprika. Durante la stagione primaverile, era fatta bollire nell'acqua insieme a una grande quantità di ortiche.

Aggiungiamo, infine, un'antica regola di natura magico-superstiziosa che proibiva di farsi prestare il sale, il pepe e il pane. Queste tre cose erano ritenute di primaria importanza, come fossero il condimento della vita, e simboleggiavano la fortuna di una famiglia. Dicevano che prestando una di queste tre sostanze, se ne andava via la propria fortuna: *Shaj dav möri bax mandar dav lon* (Io do la mia fortuna a lui, se presterò del sale). Si potevano chiedere in prestito tante altre cose di maggior valore, senza che nessuno potesse rifiutare, ma queste erano qualcosa di speciale (Tillhagen, 1958, p. 93-94).

11 Ma forse anche il cane rientra tra gli animali impuri perché al cane piace mordere l'osso, che per associazione simbolica con lo scheletro umano richiama la morte. Nell'oniromanzia rom l'osso è di segno negativo e indica malattia.

12 Invece Thillagen riferisce che per i Rom Kalderash le rane erano creature fauste. L'acqua dove c'erano le rane era considerata buona da bere. Come spiegazione di questa credenza riportavano un'antica leggenda, secondo la quale quando Gesù fu crocifisso, Maria se ne stava sotto la croce e piangeva sconsolata, quando le si avvicinò una rana che le chiese: "Perché piangi?". La Madonna rispose: "Come non posso piangere dal momento che hanno crocifisso mio figlio?". "Ah, povera donna, - riprese la rana - io avevo dodici figli; erano in una carreggiata quando passò un carro e furono uccisi tutti e dodici. Io non mi sono lamentata per dodici figli, perché tu devi piangere per uno?". Questa risposta diede consolazione alla Madonna, che sorrise e disse: "O rana, sarai benedetta per sempre ovunque tu sarai, l'acqua sarà sempre pulita e l'uomo potrà berla con piacere" (Tillhagen, 1957, p. 26).

5. Cibo e rituali

(Xabé taj slave)

Il cibo fa da corollario indispensabile alle feste e alle ricorrenze di cui ogni comunità, e quindi anche quella rom, è ricca. Ricorrenze come matrimoni, funerali, anniversari familiari e feste del calendario sono celebrate con pasti abbondanti e fuori dal comune, per sottolineare l'importanza dell'evento, gratificare gli ospiti, ostentare la propria ricchezza.

Ma ci sono eventi in cui il cibo e certe bevande sono parte integrante della cerimonia, sono essi stessi cerimonia, in cui i cibi consumati perdono il loro mero valore alimentare, conviviale e festaiolo, e assumono un significato simbolico più profondo¹³. Passare in rassegna solo alcuni di questi riti è compiere un viaggio affascinante nella cultura rom, che contamina e rinnova le tradizioni dei popoli in mezzo ai quali vivono in una nuova straordinaria liturgia. Cibi, bevande e suppellettili assumono di volta in volta un significato religioso, come il pane benedetto o "kolako" nella celebrazione di una slava; cultuale, come la "libagione" in onore dei morti o il banchetto funebre nel cerimoniale della "pomana"; sociale, come la bottiglia di liquore o "ploshka" nella richiesta di fidanzamento o l'ostentata opulenza nella festa della "paciv" oppure l'utilizzo di elementi primari come l'acqua, il pane e il vino nel rito matrimoniale o il brindisi di reintegro del rom condannato all'ostracismo; comunitario, come la festa dell'ospitalità o "gostía"; apotropaico e scaramantico, come il "latte" della primavera o il cambio del nome di un bambino e infine propiziatorio come la tradizione del "polaznik" presso i Rom musulmani della Bosnia o il furto rituale.

La slava o festa del santo patrono della famiglia è tipica dei Rom ortodossi che l'hanno presa dai serbi. Si tratta di un santo che per tradizione e da

generazioni ha la funzione di proteggere il nucleo familiare, come un nume tutelare. Le principali slave festeggiate dai Rom, secondo il calendario giuliano, sono quelle di San Giovanni Battista (20 gennaio), San Vito (28 giugno), Sant'Elia (2 agosto), la Petkovitsa o santa Petka (26 ottobre), San Michele Arcangelo o Sveti Arangeli (21 novembre) e San Nicola (19 dicembre). Ma fra tutte la più importante è la festa di San Giorgio, che si celebra il 6 maggio, detta *Giurgevdan* 'il giorno di san Giorgio' dai cristiani-ortodossi o *Ederlezi* 'il giorno dei santi Hıdır e Ilyaz' dai musulmani.

Protagonista indiscusso della slava è il *kolako* (dal serbocroato *kolač* 'dolce, torta'), un grande pane rotondo fatto di farina, acqua, sale, lievito e basilico e ornato di simboli religiosi e floreali. In mezzo al pane viene posta una candela gialla su cui è impressa l'immagine del santo festeggiato. Il *kolako* è oggetto di un suggestivo rito religioso di consacrazione e di propiziazione. Il padrone di casa prende il *kolako*, lo bacia, lo divide in quattro pezzi e vi versa sopra del vino. Quindi ne



La cerimonia di consacrazione del kolako, il pane speciale simbolo della festa del santo protettore.

dà un pezzo alla moglie che lo avvolge in un panno rosso e lo spartisce con i bambini. Le altre parti sono distribuite ai presenti tra formule di augurio affinché Dio conceda salute, fortuna e molti anni di vita (*"Te del o Del sastipé, but baxt, but bersh"*).

Il culto dei morti riserva una serie infinita di riti. Uno dei più diffusi è il rito della libagione, che si compie durante il funerale bevendo o versando sulla tomba del defunto alcune gocce di vino, birra, acquavite o altre bevande. In Inghilterra una volta che il feretro era disceso, il capo versava del rum sulla bara e ne gustava lui stesso e faceva circolare la bottiglia. I Rom dell'Ungheria orientale versavano vino sulla tomba e piantavano del tabacco sotto il tumulo perché il caro estinto potesse bere e fumare nell'aldilà (Nagy, 1940, p.15). In Turchia i rom musulmani libano con la grappa (*rakia*). I Rom Xoraxané della Bosnia brindano con vino o caffè per lo spirito del morto (*pala lehki ogi*). Anche i canti tradizionali celebrano questo obbligo dei familiari verso i loro morti, come recita questo componimento kalderash:

Staklo mol ande vas te le

Prendi un bicchiere di vino in mano

Mro moxto te shuves,

e versalo sopra la mia bara

shukar mande te khandela.

che possa sentire l'odore dolce di me

(Brown, 1929, p. 170).

Il rito della libagione fa parte della vita quotidiana di un rom, che non trascura mai di ricordare i propri morti o *mule*. Quando si apre una bottiglia di vino o si beve il caffè è consuetudine versare in terra alcune gocce "per i morti": *aso mule!* (Rom Harvati); *ap i mulende!* (Sinti tedeschi), *te avél angl ci mulé* (Kalderash), *a freskenél sassaré li mri mulé* (Rom Abruzzesi).

Le donne kalderash, quando al mattino preparavano il caffè, ne mettevano una certa

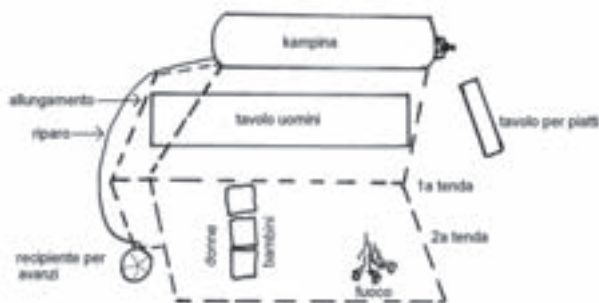
quantità in un pentolino di rame e andavano a versarlo intorno alla tenda o alla baracca. Nella notte della vigilia di Capodanno i Sinti tedeschi, dopo essersi scambiati gli auguri, versavano qualche goccia di vino al suolo augurando un "buon nuovo anno" ai morti (Wittich, 1911, p. 33). I Rom ungheresi di Sárrét la sera del 2 novembre, ricorrenza della commemorazione dei defunti, attingevano dal pozzo tanti pentolini d'acqua quanti erano i loro parenti defunti e la versavano in terra perché, dicevano, "il morto deve bere in questo mondo e nell'altro mondo" (*Te pjel o mulo vi p'adi luma, vi pe k'aver luma*) (Nagy, 1940, p. 15).

Un'altra usanza funebre tipicamente rom è quella di mettere sulla tomba o nella bara generi alimentari, specialmente le cose che più piacevano al morto, come il pane, una bottiglia di vino o di grappa, le sigarette o la pipa e perfino la moka, se il caro estinto era patito di caffè. Per nove sere dopo il funerale i Rom dell'Ungheria orientale mettevano un piatto di cibo che consumavano quel giorno nella finestrella per il morto (Nagy, 1940, p. 15). Nel 1830 un'anziana gypsy inglese fu seppellita ai margini di un sentiero vicino a Highwort nella contea del Wiltshire nell'Inghilterra sud-occidentale e nella bara furono messi un coltello, una forchetta e un piatto, come se dovesse ancora pranzare (Noyes, 1858, p. 497). Durante la veglia funebre i Rom Kalderash praticano un cerimoniale chiamato "*te del ande vast*" (letteralmente 'dare nella mano'), nel quale si beve dell'acqua o del vino e si spezza del pane che i familiari condividono simbolicamente con il morto (Lee, 1968, p. 22).

Ma la cerimonia più importante, che si ritrova in molti gruppi rom, è il banchetto funerario in onore di un familiare morto. Presso i Kalderash ed altri gruppi vlx si chiama 'pomana' (dal rumeno pomeni 'ricordare') e si svolge a scadenze regolari di tempo, generalmente dopo tre giorni, 40 giorni, sei mesi e un anno dalla morte, secondo

precise regole organizzative e cerimoniali (v. lo svolgimento di alcuni momenti secondo la ricostruzione grafica di p. Luigi Peraboni). Per l'occasione viene preparata una grande tavola (*pomanake siniji*), con piatti di pesce arrostito, zuppe di pesce, risotto, crauti, verdure di ogni tipo e tanta frutta, ma niente formaggi. Prima di mettersi a tavola, il capofamiglia compie un rito di purificazione passando intorno con un piccolo braciere di incenso.

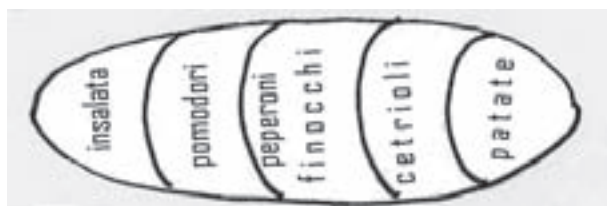
Durante il banchetto a capotavola viene riservato un posto vuoto per il morto e davanti un piatto con i suoi cibi preferiti. Il più anziano rievoca la figura del defunto dicendo: "È morto ma non è morto. È andato ma non è andato. Ci ha lasciati ma è con noi. È davanti a Dio, che sia perdonato" (*Muló, numa ci muló. Gheló, numa ci gheló. Meklá amé, numa si amentsa. Anglál o Del, t'avél jerto*). Tutti brindano con un calice di



L'organizzazione di un accampamento per una pomana



L'allestimento della tavola e l'occupazione dei posti avvengono in senso antiorario



Esempio di come è preparato un piatto di verdure

vino. Il parente più stretto mette davanti al piatto riservato al morto il cibo dicendo: "Questo sia davanti a lui" (*Kado t'angla leste*). Tutti mangiano e bevono a volontà. Si crede che tutto ciò che viene mangiato e bevuto andrà a vantaggio del morto (Karpati, 1972, p 4-5). Alla fine tutto ciò che avanza, persino le briciole della tovaglia, deve essere buttato via, messo in un recipiente e sepolto o abbandonato alla corrente di un fiume (Peraboni-Riboldi, s. d.).

Il fidanzamento tra due giovani rom avviene con una cerimonia ufficiale detta *manghimòs*, ossia la domanda della sposa. I genitori del ragazzo e il giovane si recano presso i genitori della fanciulla "a chiedere la ragazza" (*te mangavel la ciai*), accompagnati dai parenti e dagli amici. Il padre dello sposo reca una bottiglia di liquore (vino, cognac, wisky o brandy) avvolta in un foulard di seta colorato (simbolo della verginità della ragazza) e ornata da una collana di monete d'oro. Nella terminologia più diffusa, quella dei Kalderash, questa bottiglia rituale è detta *ploshka* o *pljaška*. Quindi segue una lunga trattativa per stabilire il prezzo o acquisto della sposa (*daró*), una specie di ricompensa per la perdita della figlia. Una volta raggiunto l'accordo, il padre del giovane apre la bottiglia, dalla quale tutti bevono alla salute dei fidanzati a partire dal padre e dalla madre della ragazza.



La ploshka, la bottiglia rituale utilizzata nella cerimonia di fidanzamento

Presso i Cergashi, rom musulmani della Bosnia, la bottiglia tutta decorata di fiori è detta significativamente “*cejaski botsa*” (la bottiglia della ragazza) e non viene aperta fino al momento in cui la ragazza pronuncia il suo sì davanti ai parenti convenuti (Ahmetović, 2005, p.70). Altri, come i Rom Kanjarija, utilizzano un vaso speciale detto *buklía*. Altri ancora si servono di un contenitore di legno, come la *ciutura*, una specie di borraccia di legno riempita di grappa e avvolta in un panno, dei Rom serbi o la *biklitsi*, piena di vino rosso, dei Rom bulgari (Gilliat-Smith, 1928, p.140).

Sostanze primarie dell'alimentazione, come l'acqua, il pane, il vino e il sale entrano a pieno titolo nei riti matrimoniali. Tra le cerimonie più interessanti, di cui è ricca la letteratura, è quella registrata a metà Novecento da Tillhagen tra i Rom Kalderash. La giovane coppia si siede in mezzo a un cerchio formato dalle persone che stanno tutt'intorno. Nel grembo della sposa vengono messi un pizzico di sale e un pezzo di pane. Lo sposo è invitato a prendere il pane, immergerlo nel sale e mangiarne. La stessa operazione viene fatta dalla sposa, mentre ogni volta gli astanti gridano: “Che voi non possiate separarvi, fino a quando il sale è separato dal pane, e possiate voi avere una lunga vita in tenda!” (*Atunci te vurizin kana vurizimas o lon haj mangro, haj t'aven longo trajo ande'k tan!*) (Tillhagen, 1953, p. 118). A inizio Novecento il rito nuziale dei Romanichels parigini di Montmartre si celebrava con il pane, l'acqua e il vino. Il più anziano del gruppo si avvicinava ai due sposi, tendeva all'uomo una coppa di vino e alla donna un boccone di pane. Quindi, rivolto all'uomo, diceva: “Tu bevi il sangue della tua donna”; e rivolto alla sposa: “Tu mangi la carne del tuo uomo”. Il celebrante prendeva poi una brocca piena d'acqua e la lasciava cadere a terra, mentre il liquido inondava gli sposi, ad ammonire che la felicità poteva infrangersi al minimo contrasto e svanire per sempre (Vos (de), Parigi 1901, p. 660). Nell'immaginario simbolico dei Rom il

pane significava che in certi giorni i due sposi avrebbero avuto da mangiare; il sale che in altri giorni avrebbero patito la fame, mentre il vino stava a indicare che talvolta si sarebbero ubriacati insieme (Lee, 1968, p. 20).

Parlando del senso dell'ospitalità altamente sviluppato nella cultura rom, abbiamo accennato alla festa detta *paciv* dai Rom Vlax. La *paciv* (dall'armeno *pativ* ‘onore’) è la festa dell'ospitalità e dell'amicizia che si celebra in onore di un clan amico o di una persona stimata che si incontrano dopo tanto tempo. Il rom che è onorato dalla visita invita l'ospite a un grande banchetto secondo la formula di rito “*Paciv tuke, paciv tumenge*” (Onore a te, onore a voi). Abbiamo riportato la straordinaria testimonianza di Jan Yoors a proposito della solenne festa conviviale data dal capo tribù Pulika per festeggiare l'incontro con il clan di suo fratello Milosh. I Rom Kanjarija hanno una festa dell'ospitalità meno solenne della *paciv*, ma dal significato forse più pregnante. La chiamano *gostía* (dal serbocroato *gost* ‘ospite’) o festa dell'ospite. È la festa di benvenuto che si fa in onore di un parente o di qualche rom importante in visita e perfino di un gagio particolarmente meritevole e di cui si ha stima e rispetto. Egli diventa oggetto di grande onore e gli viene offerto, diciamo così “*honoris causa*”, un pranzo particolare.

Quando un rom trasgredisce le norme comportamentali del gruppo (per esempio mangia carne di cavallo, mente giurando sui morti, ha contatti con una donna durante le mestruazioni, si ciba di vivande venute a contatto con un indumento femminile o denuncia un rom alle autorità), viene dichiarato “*palecido*” (tagliato fuori) ed espulso dalla comunità per un periodo di tempo più o meno lungo. Quando costui viene reintegrato nella società, gli viene restituito l'onore mediante un brindisi rituale, al quale partecipano tutti gli anziani. Mentre il capo o *baro shero* recita la formula: “Tu potrai di nuovo mangiare

e bere con i Rom" (*Tu mogines jush romentsa te xal te pijel*), gli anziani bevono nel bicchiere del reintegrato e ciò dà diritto alla piena accettazione nel gruppo (Ficowski, 1965, p.164).

La festa del *Giurgevdan* per i Rom non è solo la celebrazione del santo tutelare della famiglia, ma si intreccia con altri motivi legati alla loro vita nomade e al contatto con la natura. Anzi sembra che la festa religiosa del *Giurgevdan* abbia sostituito in tempi moderni l'antica festa di primavera, la *Kakkavà*. Per i Rom il giorno di San Giorgio (6 maggio per il calendario ortodosso) rappresenta l'inizio della primavera e il risveglio della natura. In questo giorno, per preservare i bambini dai morsi delle serpi che cominciano a risvegliarsi in questa stagione, si dà loro una vivanda fatta con polenta e latte (*xevitsi thudensa*), ricordo di quella vita nei boschi quando il pericolo di incontrare le vipere non era raro.

Un altro rito apotropaico in vigore tra i Rom della Bosnia è il cambio del nome di un bambino. Se un bambino nei primi tempi di vita ha problemi di salute e si ammala spesso, si pensa che sia perchè porta un nome sfortunato. Perciò si provvede a dargli un altro nome, che viene scelto in questo modo: si prendono tre bigliettini su cui vengono scritti tre nomi diversi e ogni bigliettino viene messo dentro a una focaccia impastata con farina acqua e lievito e vengono cotte nel forno; quella che diventa più grossa viene aperta e il nome scritto sul bigliettino diventerà il nuovo nome del neonato (Ahmetovic, 2005, p. 67-68).

Ancora i Rom musulmani della Bosnia sono protagonisti di una tradizione che si svolge durante la festa della Vasilica il 14 gennaio. È il rito propiziatorio del "Polaznik", ossia il visitatore. Si tratta generalmente di un giovane che "visita", ossia passa di casa in casa, recando in mano un cesto pieno di monete e prodotti alimentari (pane, riso, mais, dolciumi). Dopo aver bussato con forza alla porta, entra e dissemina per tutta la casa ciò che ha nel cestino facendo auguri di

buon auspicio (Ahmetovic, 2005, p. 60-61).

Un rito propiziatorio della serie "quello che fai il primo dell'anno..." è il furto rituale praticato in Serbia. Alla vigilia di Natale le donne rom vanno di casa in casa nei villaggi con le loro sacche e cercano di prendere qualsiasi cosa capiti loro sotto mano, che si tratti di una gallina, o un uovo, un pezzo di formaggio o una manciata di farina, qualche vecchio straccio, un ago o un po' di paglia che contrabbandano nelle loro borse. Se la romní riesce in questa sua impresa quel giorno, riuscirà ad avere la sua borsa piena durante tutto l'anno (Petrović, 1938, p. 68).

Ci sono poi altri semplici riti o gesti, tra superstizione e folclore, che scandiscono i momenti della vita alimentare di particolari gruppi. Presso i Rom Kanjarija quando per sbaglio si versa il vino, si prende col dito un po' del vino versato e ci si tocca la fronte dicendo: "Devla, ažutisar mange!" (Dio, aiutami!). Se a qualcuno cade il pane dalle mani, si è certi che si riceverà la visita di un conoscente. Secondo un'antica credenza, se una ragazza desidera conoscere nel sogno chi sarà il suo futuro marito, deve farsi dare una mela da una vedova alla vigilia di Sant'Andrea, quindi mangiarne la metà prima di mezzanotte, e l'altra metà dopo la mezzanotte. Il suo futuro sposo le sarà rivelato mentre lei dorme (Buckland, 1998, p. 77). Oppure alla vigilia di san Giorgio deve mangiare pesce, in modo che potrà vedere il futuro sposo nei suoi sogni (Leland, 1873, p. 150).

Anche i sogni svolgono un'importante funzione nella sfera alimentare rom. La loro interpretazione si fonda sul principio del significato autorappresentativo, ma anche del suo contrario, per cui una cosa può indicare una situazione favorevole ma talvolta anche sfortunata. Sognare il cibo, per esempio, significa che si avrà da mangiare, ma a volte può significare fame, povertà. Anche sognare le papate è simbolo di cibo abbondante, perché è uno dei generi più comuni e nutritivi, ma può anche significare ulcere per

la loro forma e scabrosità o rissa perché le patate sono rotonde come le pietre (Hübschmannová, 1983, p. 2). Riportiamo un breve glossario dei sogni associati ai generi alimentari più comuni, con le interpretazioni rom tradizionali (Buckland, 1998):

Acqua: se fredda e chiara, simboleggia buona salute; se sporca, malattia.

Burro: indica fortuna mista a tristezza o insoddisfazione.

Caffè: è segno di lunga vita o amicizia, poiché il rom ci tiene molto al caffè.

Carne: significa malattia o sfortuna.

Cavolo: sognare di mangiare un cavolo annuncia fortuna, invece sognare di cucinare un cavolo significa che si avranno debiti.

Cipolla: è ambivalente e può indicare sia buona fortuna (salute e serenità) che cattiva (litigi in famiglia).

Ciliegia: rappresenta la completa fiducia nell'innamorato.

Farina: rivela che è un buon momento per investire.

Formaggio: è indice di frustrazioni e maltrattamenti.

Gallina: preannuncia un guadagno considerevole.

Insalata: alla donna annuncia un periodo fortunato con il proprio fidanzato, a un uomo che avrà attenzioni da parte di molte donne.

Lardo: indica povertà o preannuncia la morte di una persona cara.

Latte: indica fortuna in amore.

Lepre: annuncia che nascerà un bambino muto.

Maiale: si avrà successo o è un buon tempo per investire.

Mela: se rossa e matura indica vera amicizia, poiché la mela è simbolo di innocenza.

Minestra: annuncia una presta guarigione.

Olio: è simbolo di ricchezza.

Pane: se si sogna di mangiare il pane fresco, si godrà di una buona amicizia; se il pane è raffermo

significa predisposizione a una malattia; se il pane viene offerto significa un figlio in arrivo.

Patate: preannunciano litigi o botte;

Pecora: indica un progresso o una ripresa lenta e costante.

Pentola: è simbolo di pace domestica, di felice vita familiare e di prole numerosa.

Peperone: denota perfidia e tradimento di una persona.

Pera: annuncia un invito inaspettato a una festa.

Pesca: indica viaggio.

Pesce: se nuota rappresenta allegria e ricchezza; invece mangiare pesce significa che tutti in famiglia si ammaleranno.

Pomodoro: indica felicità di lunga durata.

Porcospino: significa un lavoro migliore, ma anche una delusione da parte di amici.

Riso: è segno di povertà.

Sale: è simbolo di saggezza.

Uva: indica lacrime (per la loro somiglianza con gli acini).

Uova: rappresenta un grande amore familiare.

Vino: è un presagio di salute, ricchezza, felicità e lunga vita.

Torta: è simbolo di buona fortuna, ma se si sogna una torta nuziale si sarà sfortunati.

13 "Ogni pasto rituale si basa principalmente su tre caratteristiche: la partecipazione diretta o indiretta del gruppo, ossia la socializzazione dell'evento, la presenza di un cibo simbolico, e gesti e modi formalizzati per la distribuzione e per il consumo del cibo" (Turci, 1990, p. 13).

6. Cibo e salute

(*Xabé taj sastipé*)

Per i Rom tutto ciò che entra nell'organismo è potenzialmente dannoso. Non solo le sostanze nocive o tossiche, ma perfino le medicine, le iniezioni, le trasfusioni, il prelievo del sangue ecc. Anche il cibo non si sottrae a questa mistificazione. Il cibo, come ogni altra sostanza che entra nell'organismo, ha una carica invasiva, indipendentemente dalla sua natura intrinseca o dalla sua commestibilità o meno. Infatti, come si è visto, non si facevano scrupolo di mangiare animali morti e perfino carogne, senza temere di esserne intossicati. Tutto ciò che viene assunto, quindi, deve essere sano e pulito (*shusho*) non tanto in senso igienico (vivevano in condizioni igieniche pessime, mangiavano con le mani, si cibavano di carogne ecc.), ma in senso rituale (depurato da ogni contaminazione simbolica). Perciò i cibi, durante la preparazione e prima di essere assunti, devono essere per così dire trattati e "disinfettati" per eliminare le impurità e renderli idonei all'organismo.

Uno dei principali "trattamenti" a cui è sottoposto il cibo è quello di dargli colore. Il "colore" che abbiamo attribuito alla cucina rom non ha un senso estetico o di gusto, bensì risponde a questa esigenza di prevenzione rituale. Un cibo smunto e senza colore è un cibo da ammalato e da gagio, e quindi va ravvivato¹⁴. Il colore attraverso il quale avviene questa profilassi alimentare è il rosso.

Il colore rosso (*loló*), nell'immaginario rom, è simbolo di buona fortuna, previene il malocchio, allontana le disgrazie ed è garanzia di salute (Manna F., 1997, p. 54). Così il corallo di cui si ornano le donne contro il malocchio; il filo rosso legato attorno al polso dei bambini contro gli influssi cattivi; i mazzi di peperoncini appesi fuori dalle case a protezione dal malocchio; la gonna

rossa indice di verginità e di purezza¹⁵; la mela rossa simbolo di un felice rapporto amoroso¹⁶; i bambini ammalati vestiti di abiti rossi per scongiurare le febbri¹⁷; i morti spesso vestiti di abiti rossi per placarne lo spirito¹⁸.

Anche in cucina, quindi, il colore rosso è garanzia di cibo sano. Il cibo, per sua natura ritenuto "nocivo", subisce una specie di transfert nel colore rosso, nel quale vengono proiettate le paure e il bisogno di sicurezza dei Rom. Per questo in qualunque tavola rom c'è una predominanza quasi ossessiva di pietanze rosse, dai condimenti ai peperoni, peperoncini, salse e intingoli vari, zuppe rosse di pomodori e cipolle.

In secondo luogo per "igienizzare" il cibo e accompagnarlo nell'organismo, i Rom fanno un uso abbondantissimo di sostanze dai sapori forti (*butjà zoralé*), a impatto mozzafiato. Per questo nelle ricette della cucina rom, più che in ogni altra cucina, entra una quantità straordinaria di spezie, droghe, aromi, come pepe, aglio, cumino, cimbri, paprika, aceto e soprattutto peperoncino rosso. La stessa funzione purificatrice e disinfettante la svolgono le bevande alcoliche (vino, birra, brandy, cognac, grappa) e il fumo. Non si capirebbe, altrimenti, perché tollerano che i bambini in tenera età e le donne incinte usino e abusino di alcol e fumo.

Infine elementi fondamentali che entrano nelle ricette a purificare il cibo con le loro virtù medicinali e purgative sono le erbe e le piante aromatiche, poiché ciò che la madre terra nel rinnovo continuo della natura produce non può che purificare e sanare.

I Rom non avevano la possibilità di ricorrere al medico e alle medicine per curare i loro disturbi, non solo per ovvii motivi dovuti al loro stile di vita, ma anche perché ne avevano sacrosanto terrore. Medico e medicine sono maxrimé: il medico perché è un gagio, veste di bianco e richiama l'ospedale e le malattie; le medicine perché, come si visto, sono invasive e "nocive" all'organismo¹⁹.

In compenso però, grazie al quotidiano contatto con la natura, hanno sviluppato una farmacopea naturale fondata sulla conoscenza e sull'utilizzo di sostanze vegetali e animali.

Nella lingua romaní questa prassi tradizionale si esprime attraverso i termini *drab* 'erba' 'medicina' 'veleno' (dal sanscrito *dravya* 'sostanza') e *drabarní*, la donna che raccoglie le erbe, ossia guaritrice²⁰. Depositarie della farmacopea rom, infatti, erano soprattutto le donne. Le donne erano ferratissime in tutti i tipi di erbe, sulle loro proprietà curative, l'età della fioritura, il periodo in cui raccoglierle, il grado di essiccazione necessario e il trattamento nel preparare tisane, infusi unguenti e decotti. Una delle più celebri donne di medicina degli primi del '900 fu l'inglese Savinia Gray, una vera specialista benché analfabeta. A chi le chiedeva come facesse a riconoscere tutti i vari di tipi di erbe, lei rispondeva che quando voleva sapere quale rimedio possedeva un'erba lei usava il suo "nok", il suo naso (Payne, 1950, pp. 15-23). Ma vi furono anche uomini "erboristi", come il celebre

inglese Walter Smith, meglio conosciuto come Gipsy Petulengro, il capo tribù francese Pepé de Pise o gente di circo come Joseph Buglione per la cura degli animali.

I Rom di tutti i paesi hanno un fondo comune di conoscenze in materia di erbe e attingono indubbiamente al ricco armamentario della farmacopea popolare e ai rimedi della classica erboristeria. Ma il loro quotidiano rapporto di simbiosi con la natura e una diversa intelligenza del mondo fondata su relazioni simboliche rende il loro approccio peculiare e originale²¹. Le loro ricette si basano su un uso intuitivo delle dosi degli ingredienti, senza i bilancini di farmacisti ed erboristi. La loro osservazione della natura è codificata in regole e postulati che nessun naturalista riuscirebbe mai a dettare. L'antica saggezza rom raccomandava di far bollire l'acqua in recipienti di terracotta, perché "l'acqua a contatto con il metallo perde la sua purezza" (Derlon, 1978, p. 52); prediligeva l'uso di contenitori non di vetro, perché "il sole che dà



Donna delle erbe manouche



Drabarní

colore ai frutti è lo stesso sole che li distrugge” (Derlon, 1958, p. 57); affermava che ci sono tempi idonei per la raccolta delle erbe, proprio come per la frutta, il mais e altri prodotti (Payne, 1950, p. 22); suggeriva la ricerca delle erbe salutari in vicinanza delle erbe dannose, perché “molto spesso il rimedio si trova accanto al male”: per esempio dove cresce l’ortica che punge cresce anche la romice, che basta strofinare sul punto dove ha morso l’ortica perché il bruciore scompaia (Derlon, 1978, p. 57).

Fare anche solo un elenco delle erbe e dei rimedi che venivano impiegati dalle varie comunità rom per guarire le malattie si finirebbe per compilare un’enciclopedia. Praticamente ogni erba ha la sua ricetta e ogni disturbo ha il suo corrispettivo rimedio naturale poiché, come diceva una vecchia gypsy inglese, “la natura quasi sempre fornisce la cura per ogni malattia” (Cooper, s. d., p. 23). Ci accontentiamo di dare una semplice panoramica esemplificativa, passando in rassegna i principali mali e le relative cure.

Iniziamo con le malattie delle vie respiratorie, alle quali l’individuo rom era particolarmente soggetto per la vita all’aria aperta e l’esposizione continua alle intemperie climatiche. Per la tosse o la bronchite si usava un infuso di gemme d’abete con l’aggiunta di latte caldo e miele (Derlon, 1978, p. 205); oppure si preparava un decotto facendo bollire in una pentola il mirto di palude insieme a 100 gr. di pasticche e mezza mela (Tillhagen, 1956, p. 62). Per le bronchiti ostinate si ricorreva a un decotto in cui si facevano bollire aceto e liquirizia, spaccata finemente e mescolata fino a farla sciogliere, quindi si aggiungeva il miele, e quando era raffreddato si metteva il succo di limone (Gipsy Petulengro, 1935, p. 5). Per il forte catarro i Rom Harvati facevano uno sciroppo di frutta, mettendo a bollire mele, fichi e prugne; invece i Rom Kanjarija un composto di arance, noci e miele.

Per abbassare la febbre si facevano bollire

foglie di frassino, corteccia di sambuco e radici di saponaria in due litri d’acqua (Osella-Sardi, 2008, p. 44) o foglie di agrimonia tritate (Thompson, 1925, p. 160). Il raffreddore era considerato un malanno trascurabile che evolveva da solo, tanto che era normale vedere i bambini con il moccio al naso. Talvolta si metteva nell’acqua bollente della camomilla o fiori di sambuco. Questi erano uno straordinario rimedio per la febbre da fieno e le allergie e secondo i Rom non per caso fiorivano in concomitanza con l’arrivo della stagione degli starnuti (Cooper, s. d., p. 23).

Il mal di gola si curava con un succo di bacche (Thompson, 1925, p. 162), oppure si facevano gargarismi con acqua e pepe nero o con acqua fortemente salata (Tillhagen, 1956, p. 62). I Gypsies inglesi usavano un preparato di aceto e lamponi (*mura chute*), facendo bollire per 10 minuti i lamponi in aceto e zucchero (Cooper, s. d., p. 34).

Per curare l’asma i Rom inglesi preparavano un infuso composto da mezzo cucchiaino di fiocchi di canfora e due cucchiaini di melassa nera (Bairacli Levy (de), 1951, p. 43). I Rom Kanjarija facevano bollire chicchi di grano in acqua e li lasciavano riposare per tre giorni prima di bere. Le donne sinte raccoglievano i grani di senape, li pestavano fino a farne una farina, aggiungevano qualche goccia d’olio di colza o di noce e formavano un decotto che veniva spalmato sulla pancia (Dollé, 1980, p. 203-204). Era pure efficace un infuso di foglie di betulla, stando attenti a non lasciare bollire troppo rapidamente le foglie in modo da non distruggere le loro proprietà (Tillhagen, 1956, p. 62). I Manouches francesi usavano un composto di aglio e prezzemolo: si tagliava uno spicchio d’aglio in piccoli pezzi, si aggiungevano delle foglie di prezzemolo, si metteva il tutto in un mortaio, si aggiungeva un po’ di olio d’oliva e si frantumava con un pestello, fino a formare una mistura che veniva stesa su una fetta di pane, dopo averla spalmata di burro e sale (Derlon, 1978, p. 174).



Poster illustrativo con 12 erbe e i tradizionali rimedi dei Gypsies inglesi: camomilla, scutellaria, primula comune, luppolo, verbena, lavanda, timo, biancospino, melissa, erba di S. Giovanni, valeriana, partenio.

E veniamo alle infezioni a carico dell'apparato gastro-enterico. Contro il mal di stomaco si usava un infuso fatto con le foglie della betonica o con le radici di genziana macinate (Bairacli Levy (de), 1951, p. 40). Per i bruciori di stomaco si prendeva un pezzo di carbonella dal fuoco dell'accampamento e lo si masticava (Soper, 1996, p. 106). Come tonico digestivo i Gypsies inglesi usavano la pianta di finocchio marino, colto fresco e intriso di aceto (Bairacli Levy (de), 1951, p. 42), mentre i Rom Abruzzesi per favorire la digestione mangiavano le susine acerbe intinte nel sale oppure schiacciavano alcuni acini d'uva acerbi con mezzo spicchio d'aglio tagliato sottile a cui aggiungevano un po' di sale.

Per il mal di pancia, uno dei rimedi più antichi era quello di fare impacchi sulla pancia con

dell'acqua in cui era stata fatta bollire un po' di paglia o dell'avena (Thompson, 1925, p. 161). Oppure si preparava un impasto di farina o *bokoli* ben caldo che si avvolgeva in un panno di lana e si applicava sul petto, come la nostra "polentina" di una volta, che andava bene anche per la tosse e il catarro. Tra le bevande citiamo gli infusi di camomilla o di malva oppure l'acqua di bollitura delle foglie di menta o delle radici di genziana (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 25). Per le coliche un infuso di fiori o foglie di sambuco (Thompson, 1925, p. 161). Per la diarrea si beveva un infuso di foglie di *lysimachia* (Thompson, 1925, p. 162) o un infuso di foglie di *potentilla* (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 28) o un infuso di *correggiola*. La dissenteria dei bambini era curata con farina di grano mescolata con acqua fredda

e aromatizzata con il miele e il sale non raffinato (Bairacli Levy (de), 1956, p. 163).

Per i disturbi cardiovascolari la pianta più usata era l'ortica. Le foglie di ortica, dopo essere state ripetutamente lavate, venivano fatte bollire e se ne ricavava un'acqua molto efficace per depurare il sangue e per problemi di fegato, stomaco e reni. Un infuso di foglie di ortica combatteva l'anemia e faceva bene ai tisici. Un decotto fatto di semi di digitale rossa (raccolti quando la luna è calante) rafforzava un cuore debole (Bairacli Levy (de), 1951, p. 41).

Un ottimo rimedio per le malattie renali e i calcoli era un infuso di prezzemolo (Bairacli Levy (de), 1951, p. 40). I Manouches francesi ricorrevano alla cosiddetta "cura Vittel" (dall'omonima località della Lorena famosa per le sue acque termali). Si facevano bollire due litri di vino bianco secco con 250 grammi di prezzemolo; a parte si prendevano alcuni noccioli di nespolo (occorreva che fossero ben secchi) e si tritavano fino a ottenere una sottile polverina; quindi si versavano una ventina di cucchiaini di questa polverina nel vino e si lasciava in infusione per qualche tempo; si filtrava e si beveva un bicchiere il mattino a digiuno per tre settimane (Derlon, 1978, pp. 207-208).

Per il mal di testa si faceva un infuso di giusquiamo nero (Thompson, 1925, p. 162). Ma il rimedio più comune consisteva nel tagliare una patata a fette e porle sulla fronte, fasciandola strettamente con un fazzoletto. Invece della patata alcuni tagliavano a spicchi un limone e vi cospargevano del caffè macinato. Per l'emicrania dovuta allo stress si usava mangiare una foglia di partenio, possibilmente tra due fette di pane per mitigare l'acidità di quest'erba. Se il mal di testa era causato dal freddo bastava un infuso della cosiddetta erba taca (galium aparine) bevuto molto caldo prima di coricarsi (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 24).

Le carie dentali erano un fenomeno diffusissimo



Piantaggine (foruncoli)



Erba taca (mal di testa)



Lysimachia (diarrea)



Marrubio (bronchiti)

per la scarsa cura che si aveva per i denti. Per il mal di denti si faceva un infuso di menta piperita o si ricavava una bevanda facendo bollire i germogli di prugnolo selvatico (Bairacli Levy (de), 1951, p. 40). Se il dente era cariato si introduceva una goccia di succo di menta piperita (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 27).

Per le affezioni cutanee vi era un ricco campionario di rimedi. Per i foruncoli i Rom Ungheresi facevano bollire i fiori di acacia nel latte, quindi mescolavano della farina e del miele e applicavano il composto così ottenuto sulla parte interessata (Hanesch-Benezra, 1982, p.12). I Rom Abruzzesi invece applicavano delle foglie di piantaggine, preventivamente cotte sotto la cenere e imbevute di olio e zucchero. I Rom Harvati, per favorire la suppurazione di foruncoli e ascessi, usavano foglie fresche di *muricola*, ossia di rovo, oppure facevano impacchi con acqua calda e malva. Si usava comunemente anche un succo ricavato dal

fusto del tarassaco e il celebre Petulengro aveva elaborato una ricetta a base di tarassaco che, a suo dire, era infallibile contro le verruche. Un altro trattamento molto diffuso era di strofinare le verruche con grasso di maiale (Anonimo, 1866, pp.146-150).

Per le infiammazioni del nervo sciatico, e più in generale per il mal di schiena, si usava il senecione di San Giacomo, con cui si faceva un infuso antinfiammatorio da bere tre volte al giorno (Gipsy Petulengro, 1935, p. 16). Talvolta si faceva un impiastro di cime di luppolo che veniva spalmato sulla parte dolorante (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 26). Contro la gotta si ricavava una bevanda facendo bollire nell'acqua le foglie di frassino, mischiate con scorza di sambuco e radici di saponaria. Per l'ulcera varicosa si doveva far bollire 800 grammi di scorza di nocciolo in un litro di vino rosso. Era sufficiente medicare giornalmente applicando pezzi di garza temperate nella preparazione per ottenere un netto miglioramento. Per inciso, ricordiamo che con le nocciole si facevano amuleti per rendere feconde le ragazze (Derlon, 1978, p. 209).

Per il mal di piedi, così comune alla gente di viaggio, vi era la "pomata zingara", particolarmente usata dai nomadi dei Balcani. Si faceva mescolando 100 grammi di sego, 30 grammi di zolfo in polvere e 30 grammi di olio d'oliva. Si strofinava sui piedi stanchi ed era ottima come medicamento per i calli (Gipsy Petulengro, 1935, p. 21). Anche per le emorroidi si preparava una pomata con del sego mescolato a della polvere di noce di cipresso, che aveva la proprietà di rinforzare i vasi sanguigni. Oppure si ricavava un succo dalle bacche schiacciate della lonicera che era di lenimento per le emorroidi ma anche per i gonfiori delle caviglie (Bairacli Levy (de), 1951, p. 40). Tra le bevande non c'era niente di meglio che un infuso di corteccia di ippocastano (Ciravegna-Maroni, 1988, p. 25) o

di erba fava (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 27). Ma c'era anche un rimedio "magico": per prevenire la formazione delle emorroidi, bisognava mettere in tasca un rametto di ippocastano o tenere al collo un sacchetto di castagne matte (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 27).

Contro le punture di una vespa o i morsi degli insetti si usava il succo di centonchio (Bairacli Levy (de), 1951, p.45). Per le scottature solari foglie fresche di vitalba (Soper, 1996, p. 103). Contro l'epilessia si doveva ingerire un crine di cavallo fritto nel burro (Anonimo, 1866, pp. 146-150), mentre per curare le crescite cancerose le foglie di viola mammola consumate crude in insalata (Bairacli Levy (de), 1851, p.45).

Contro la perdita di appetito si preparava una tisana di luppolo da prendersi poco prima dei pasti (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 26), oppure un succo ricavato dalle patate grattugiate e spremute (Tillhagen, 1956, p. 61).

Contro l'insonnia si prendeva un infuso di primula con l'aggiunta di un po' di latte prima di coricarsi (Gipsy Petulengro, 1935, pp. 11-12). I Manouches usavano un infuso di lattuga: mettevano a scaldare una pentola con acqua piovana, vi mettevano le foglie verdi di lattuga precedentemente lavate, le facevano bollire per venti minuti, si colava e si aggiungeva un pizzico di sale. E il miracolo si compiva, la mamma si addormentava sorridendo alle stelle (Derlon, 1978, p. 220). Gli inglesi usavano un metodo di medicina "simpatica" e mettevano una manciata di luppolo essiccato nel guanciaie (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 26).

Un'attenzione particolare meritano le cure per le malattie dei bambini. Contro la pertosse dei bambini il rimedio universale era la rapa. Era ottimo anche il crescione d'acqua con un po' di zucchero di canna e un po' di miele. Anche il timo veniva fatto bollire in acqua con dell'aceto, che una volta filtrata veniva bevuta calda (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 27). I Manouches



*La rapa era il rimedio universale
contro la pertosse dei bambini.*

confezionavano uno sciroppo molto particolare: prendevano un grosso limone, lo tagliavano in due, lo spremevano e raccoglievano il succo, quindi riempivano le due metà tagliate di aceto bollente e in una aggiungevano miele di pino o di acacia, nell'altra della glicerina. Si lasciava raffreddare, poi si miscelava con il succo di limone. Si assumeva un cucchiaio ogni due ore (Derlon, 1978, p. 165). I Rom inglesi davano da mangiare al bambino ammalato carne cotta di ghiro a loro insaputa, naturalmente.

Come cura per i vermi il rimedio principale era l'aglio, o meglio ancora, l'aglio orsino talvolta



*Centonchio
(punture di insetti)*



*Giusquiamo nero
(mal di testa)*



*Bacche di rosa canina
(ricostituente)*

misto a fiocchi di crusca (Bairacli Levy (de), 1951, p.41- 42). Ma avevano un effetto vermifugo anche un infuso di foglie o fiori di convolvolo (Thompson, 1925, p. 160), o un infuso di fiori di tanaceto (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 28). I Rom Abruzzesi usavano la ruta, facendo proprio il detto popolare salentino che “la ruta ogni ogni male stuta” (la ruta spegne ogni male). Prendevano della ruta e alcuni spicchi d'aglio e li torchiavano fino a ottenere un succo aspro che davano da trangugiare al bambino²².

Contro l'incontinenza dei bambini le madri somministravano dell'acqua che conteneva la cenere di qualche loro capello bruciato mista a squame di pesce (Rasetschnig, 1965, p. 250). Per curare il vento nei bambini si prendeva la cenere del fuoco da campo e la si cospargeva nel latte (Bairacli Levy (de), 1951, p. 43). Una cura efficace contro la tigna era un infuso fatto di semi e radici del papavero cornuto schiacciati (Bairacli Levy (de), 1951, p.42).

Come ricostituente si dava ai bambini uno sciroppo detto “juju”, ricavato dal mallo delle noci, un equivalente dell'olio di fegato di merluzzo: si mettevano a cuocere i mali di noce con del miele di pino o di abete, a fine cottura si aggiungeva una manciata di noci sbucciate e pestate a metà mescolando fino a formare un denso sciroppo (Derlon, 1978, p. 210). Un altro ricostituente, usato nei casi di debilitazione, era la marmellata prodotta con le bacche della rosa canina, l'antenata delle rose coltivate, nota anche come la rosa del gitano. Il periodo migliore per raccogliere le bacche è dopo che hanno preso la brina o, come diceva la manouche Maria la Jeunesse, “dopo che il gelo ha imbiancato tre volte la coda della volpe” (Derlon, 1978, p. 56-57). Il freddo, infatti, rende più tenere le bacche selvatiche (v. ricetta).

Questi sono i principali rimedi basati su quelle erbe e piante che i Rom avevano “a portata di mano” e che hanno fatto parte del loro mondo alimentare, terapeutico e simbolico.

- 14 Anche secondo la psicologia comune si associano minestrine, brodini, purea e piatti smunti alla dieta ospedaliera.
- 15 Un canto dei Rom della Slovacchia dice così: “*Akor e chaj barikañi, kana urel loli rokla, lili loli melalola, pro duj jakha koralola*” (Una ragazza può essere fiera quando indossa una gonna rossa. La gonna rossa si sporca lei perderà la vista). (Hübschmannová-Jelinková, 1980, p. 8).
- 16 In un canto dei Rom slovacchi il fidanzato condivide una mela rossa con la sua ragazza: “*Loli phabaj prechinava, mra piraña jepash*” (Taglierò una mela rossa, ne darò metà alla mia fidanzata) (Hübschmannová M.-Jelinková M., Lacio Drom 1980 p. 2).
- 17 I Rom Harvati, quando un bambino aveva il morbillo, dopo averne cosperso il torace con del miele su un foglio di carta da zucchero bucherellata, lo rivestivano di indumenti rossi.
- 18 La salma della “regina” Marta Evans, morta a metà Novecento in Pennsylvania, fu vestita per l'ultimo rito con un abito multicolore nel quale predominava il rosso, intorno alla testa aveva un fazzoletto di raso rosso e sulle spalle uno scialle del medesimo colore (Riley, 1947, p. 174).
- 19 Prima della seconda guerra mondiale i Gypsies inglesi non amavano assolutamente andare dal medico, che essi chiamavano Mullah-moosh-Engro [mulomurshengro ‘quello dei morti] (Derlon, 1978, p. 233). Il grande chitarrista Django Rheinard morì il 16 maggio 1953, all'età di soli 43 anni per una congestione cerebrale. Gli fu fatale la decisione, tutta gitana, di non ricorrere ai medici.
- 20 Nella lingua romaní si distinguono due tipi di erbe: l'erba comune chiamata *ciar* (dal sanscrito *car* ‘pascolare’) e l'erba medicinale detta *drab*.
- 21 Rino Gaion osserva che ci sono due diversi rapporti con la natura, due intelligenze. L'uomo occidentale, il gagio, conosce il mondo solo impadronendosi e trasformandolo continuamente. Dall'altro lato vi è un diverso modello di intelligenza, che consiste piuttosto nel tentare di umanizzare il mondo costruendo su di

esso una rete di relazioni simboliche (Leonardi- Gaion, 1985, p. 9).

- 22 Che le erbe siano utilizzate per la medicina “bianca” è dimostrato da un singolare episodio. Alla domanda di un interlocutore se usano la ruta per l'aborto, una romnì si fece seria e con un certo sdegno rispose: “Noi, quelle cose non le facciamo!”.

7. Cibo e linguaggio

(*Xabé taj čib*)

In una cultura orale, come quella rom, le relazioni quotidiane sono regolate dalla parola, che rappresenta l'unica garanzia di un accordo e di veridicità di una affermazione oltre che un mezzo di sfogo per un torto subito. La parola diventa quindi un importante strumento giuridico e magico-rituale. Per questo il linguaggio rom ha elaborato una serie di espressioni o locuzioni, a volte stereotipate, che vengono chiamate *armaja* 'maledizioni, bestemmie' che, secondo il contesto in cui vengono pronunciate, possono fungere da solenne giuramento oppure da gravissima ingiuria contro l'avversario.

Il verbo *xa-* 'mangiare' occupa un posto di rilievo, sia nei giuramenti che nelle imprecazioni, soprattutto se riferito ai morti, alle parti genitali e a certe suppellettili da cucina. Uno dei peggiori insulti che un rom possa proferire è quello di augurare a un altro di mangiare i propri morti: *xa tre mule!* Sul piano simbolico è la massima condanna di un avversario e di tutto il suo lignaggio all'impurità rituale (che, come si è visto, è alla base del sistema alimentare dei Rom). Sul piano sociale equivale a una dichiarazione di guerra. Una forma di minaccia estrema contro l'avversario chiama in causa i propri morti: *xas me mulenge kokala!* 'che tu possa mangiare le ossa dei miei morti', ossia 'dovrai passare sul mio cadavere'.

Invece per indicare la propria benevolenza e la disponibilità a fare favori si usano formule come: *xas mur pelé, mur kar* 'mangia le mie palle, il mio pene'. Se una persona fa una promessa a un altro, può sottolineare il suo impegno dicendo che lo farà *maj sigo sar te maj xav* 'prima che io abbia finito di mangiare'. Presso i Rom Kalderash quando

due donne litigano, una può inveire contro l'altra dicendo: *Mutrá ma ande cio samovari!* "Piscio nel tuo samovar!", rendendolo automaticamente *maxrimé* (ritualmente impuro). Secondo un'antica consuetudine slovacca, due ragazzi rom che volevano diventare amici mangiavano della carne in comune, giurando eterna fedeltà. Ma se uno avesse infranto questo patto gli si augurava di mangiare la vulva delle donne: *xasa romnengre mingia* (Ficowski, 1965, p.165).

I Rom, oltre al nome ufficiale, generalmente imposto durante il rito del battesimo, hanno un soprannome familiare o nomignolo con cui i componenti del gruppo si riconoscono tra di loro. Tali soprannomi attingono al mondo vegetale e soprattutto animale, per cui non è raro trovare individui che si chiamano: *Baló* 'Maiale', *Scioscio* 'Coniglio', *Bakró* 'Pecora', *Papíní* 'Oca', *Reča* 'Anatra', *Niglo* 'Porcospino', *Ciriklóri* 'Uccellina', *Macioró* 'Pesciolino', *Bobo* 'Fagiolo', *Phabáj* 'Mela', *Cirasella* 'Ciliegina', ecc. Questa originale usanza ha "contagiato" alcuni ziganologi, particolarmente affascinati dalla loro cultura, che non hanno esitato a trasformare i loro nomi "gagè" in nomi "romané". Uno ziganologo spagnolo dei primi del '900, F. M. Pabanó, autore di *una Historia y costumbres de los gitanos* pubblicata nel 1915, mutò l'originario cognome Manzano, che in spagnolo significa 'melo' nel corrispondente termine rom Pabanó (letteralmente 'di melo'). La stessa cosa l'aveva fatta nell'Ottocento un altro autore spagnolo, Francisco Sales de Mayo [in spagnolo *Mayo* significa 'maggio'], autore dell'opera *El Gitanismo: Historia, Costumbres Y Dialecto De Los Gitanos*, che si fece chiamare Quindalé, termine dell'hispano-romani che significa 'maggio'.

Il tema della fame ha sempre costituito per i Rom materia particolare dei loro canti tradizionali. "Quando soffriamo per la fame - ricorda una testimone dei vecchi tempi - cantiamo". Sono i cosiddetti *ciorikane ghila* (canzoni della povertà), in cui si lamenta la difficoltà di trovare cibo, i giri

a vuoto delle donne e spesso il rifiuto dei gagé. In un canto slovacco il rom si lamenta: “Nel mio carro non ho niente, nemmeno bella è la mia donna”. In un altro: “Questo è il terzo giorno che non ho mangiato niente. Mangerò e berrò quando troverò lavoro”. I Rom Harvati, che dopo la prima guerra mondiale emigrarono in Friuli, lamentavano la scarsa generosità della gente in quei momenti di crisi, con il canto: “A Latisana shuki palenta gage na den” (A Latisana i gage non ci danno nemmeno la polenta secca”).

Un'altra forma letteraria molto popolare sono gli indovinelli che spesso hanno come tema il cibo. Essi destano ammirazione per la loro corretta enunciazione, la sofisticata metafora e il profondo significato didattico. Ecco alcuni tra gli indovinelli tradizionali (Wislocki, 1890, pp.162-167):

Una piccola casa senza porta, all'interno c'è un buon banchetto (l'uovo).

C'è una gallina verde che depone uova rosse sotto la terra (la cipolla).

Una mamma ondeggia seduta nel verde, ondeggia assonnata con la testolina ed ha un cappuccio rosso in testa (la fragola).

C'è un piccolo uomo nel bosco con un grosso cappello in testa (il fungo).

Brucia e infiamma però non fa niente; è rosso ma non ha nessuna fiamma (la paprika).

Tu lo vedi, però non lo puoi prendere (il fumo).

La madre colpisce, il padre brucia, il figlio pizzica (la legna, il fuoco, il fumo).

Una casa senza porta e finestra, ma il suo abitante guarda spesso fuori. Lui va lento passo dopo passo e porta con lui la sua piccola casa (la lumaca).

Ed ecco un indovinello, il cui oggetto è il protagonista assoluto della cucina rom: la cipolla (purúm).

Hin loli tha tsinoni

È rossa e piccola

Ande phu hini chuni

sta sotto terra

Sar barjol kide shutol

Quando esce è piccante

Anda xaben na bristol

non manca mai nel cibo

(PetruRadita)

A volte l'indovinello è fatto su un gioco di parole, come il seguente: *Pijes les, pijes la, jov cindo, joj shuki*. "Tu lo bevi, tu la bevi; lui è bagnato, lei asciutta" (l'acqua e la sigaretta). L'indovinello gioca sul doppio senso della parola *pijel*, che significa sia 'bere' che 'fumare'.

Infine gli indovinelli possono essere invenzioni casuali, attinte dall'esperienza personale. Una donna attraversa il ponte mangiando del pane e getta delle briciole agli uccelli che volano sopra la sua testa e ai pesci che nuotano sotto il ponte. Ne fa il seguente indovinello: *Xav me, xal mandar, xal upral ma, xal telal ma* (io mangio, io do da mangiare, si mangia sopra di me, si mangia sotto di me" (il pane) (Hübschmannova, 1981, p. 13).

La lingua dei Rom per la sua natura misteriosa e sconosciuta ha esercitato un forte richiamo sui linguaggi e codici comunicativi dei gagé, specialmente sulle categorie marginali della società. Molte parole della lingua romani sono entrate in quasi tutti i gerghi furbeschi dell'Europa: il Rothwelsh tedesco, lo slang inglese, l'argot francese, la germania spagnola, il gergo dei venditori ambulanti, mendicanti nonché imbonitori italiani. Una cosa rilevante è che ritroviamo in quasi tutti i gerghi i medesimi imprestati relativi ai generi alimentari: *bani* 'acqua', *moll* 'vino', *ghiralí* 'cacio', *masa* 'carne', *zeru* 'olio'. Un termine di vasta diffusione è *maròk* 'pane', da cui il veneziano marocchini (sorta di pane piccolo e fine). Un'altra parola gergale che usavano i nostri osti per non farsi capire che dai confidenti era quella di *rachele* 'acquavite' (dal romanés *rakija* 'grappa'). Nel gergo della malavita pugliese l'orologio si indicava con il termine *bob* (dal romanés *bob* 'fagiolo') per la sua forma rotonda.

8. Cibo e marketing

(Xabé taj piats)

La specificità dei Rom, come si è più volte ribadito, è quella di rielaborare in modo peculiare e unico tutto ciò che “prendono” dall’ambiente e dalla società circostanti. La conseguenza è che il loro prodotto finale diventa qualcosa di nuovo, di magico, di eccezionalmente irresistibile. Essi esercitano l’illusione di un mondo libero e perduto, dove esorcizzare le insoddisfazioni, le ansie, la pressione quotidiana del lavoro e agiscono sulle nostre coscienze come un tranquillante, una evasione, una momentanea esistenza sospesa nel vuoto.

Questo nella musica o nell’arte, ma anche nella cucina, dove si è indotti a fregiarsi del marchio rom. Così molti cibi “rom” sono propapagandati e proposti da ricettari o ristoranti alla moda, magari specialità gustose ma dove i piatti e le specialità non sono “autentiche”. Abbiamo, per esempio, penne alla zingara, coniglio alla zingara, riso alla zingara, scaloppine alla zingara, melette alla zingara o pizza alla zingara, dove non mancano le spezie e i condimenti caratteristici, a partire dall’immancabile peperoncino. Giustamente questi piatti si possono definire “alla zingara”, ma non sono certo piatti rom. Si tratta di una cucina gustosa ed esotica, ma estranea al mangiare rom. C’è forse il gusto, manca l’anima. Il rom non ricerca la prelibatezza, non ci sono cibi buoni e cibi meno buoni: il cibo è cibo. L’importante è che sia ritualmente “pulito”, poiché solo così può assolvere alla sua funzione e far bene all’organismo. Come si è visto, il cibo rom non è un composto di ingredienti ma è un prodotto culturale, legato a fattori economici, ambientali, sociali e simbolici che ne condizionano o ne esaltano la preparazione



Insegna di un ristorante



Nota marca di sigarette



Marca di vini



Prodotti con marchio "gypsy"

e più ancora la consumazione.

Anche il marketing ha sfruttato l'immaginario rom nella denominazione, promozione e lancio dei prodotti alimentari. Il marchio "zingaro" è un ottimo veicolo per pubblicizzare vini, sigarette, dolci, bevande, succhi di frutta, puntando sia sulla forza evocativa del termine che sul fascino figurativo delle belle gitane, dei fuochi accesi o dei carrozzoni in viaggio. È solo il caso di osservare che vengono usati appellativi consacrati dalla filologia romantica, come "zingaro", "gypsy", "gitano", e mai "rom", il vero etnonimo di questa minoranza (salvo trovare in qualche prodotto spagnolo il termine appropriato "caló"). Ma al di là delle esigenze di mercato, in questa linea di prodotti possiamo scorgere una serie di codici occulti tra la nostra società, così ostile nell'atteggiamento verso i Rom, e la loro originalità culturale alla quale non si riesce a sottrarsi.



Anche il fumetto è idoneo a rappresentare romanticamente la vita nomade dei Rom



Ragazze sinte portano l'acqua



Una romnì torna al campo con la legna



Il rom, la tenda e il fuoco

La preparazione del pasto



In autunno



In inverno



In primavera



In estate



Rom della Transilvania (Incisione 1876)



Manouches francesi



Preparazione del pasto davanti alla tenda



Colazione di gypsies inglesi



Famiglia rom intorno alla kakkavi



Romní che prepara la cena



Ragazza inglese indaffarata con il kettle prop



Gypsy inglese



Romnjá Abruzzesi



Rom Rumeni



Rom ungheresi



Rom nomadi sotto la tenda



Rom sedentari della Polonia.

Le abitudini non cambiano.



Capanna di Rom musulmani della Tracia. In primo piano, a sinistra, un piccolo forno di terra.



Baracca di rom rumeni. Davanti vi è una rudimentale stufa.



Romní lovari tra una batteria di pentole



Donne kalderash preparano le verdure



Una cucina moderna



Una pentola per sfamare l'intero clan



A tavola per il pasto giornaliero



Le donne e gli uomini mangiano in tavoli separati



Pranzo all'aperto (Slovacchia 1962)



Un pasto alla vera maniera rom



Il rito della libagione presso i Rom musulmani di Istanbul



La cerimonia del kolako durante la Petkovitsa

Parte **seconda**

1. La minestra

(Zumi)

Il piatto principale della cucina rom è la minestra o 'zumi' (dal greco moderno ζουμί 'zuppa'), detta anche comunemente *xabé*, ossia il "cibo per eccellenza". La vita nomade di un tempo, quando il viaggio occupava gran parte della giornata e c'era poco tempo da dedicare alla preparazione dei pasti, le donne dovevano cucinare un piatto facile e veloce, in cui mettere tutte insieme le varie pietanze: il brodo, le verdure e le carni. Niente di più semplice quindi che mettere sul fuoco una pentola d'acqua, metterci dentro la maggior quantità di verdure disponibili (patate, cipolle, fagioli, sedani, pomodori, zucchine, ecc.) e la carne, per lo più di pollo, maiale o montone con l'aggiunta di condimenti, erbe aromatiche, spezie e peperoncino e far cuocere lentamente. Ne risultava un piatto unico, caldo, corroborante e nutritivo soprattutto per gente che viveva all'aria aperta.

Tra i vari tipi di minestre la più classica era quella di gallina (*zumí kañani*), l'animale che le donne rom riuscivano sempre e dovunque a procurarsi, grazie alla quale si sono nutrite intere generazioni di Rom, tanto da diventarne quasi il simbolo. Si metteva a bollire una pentola d'acqua con una gallina, o parti di essa, un dado e le verdure. Per insaporire il brodo e renderlo più denso alcuni mettevano un po' di olio o le verze cappuccio, un ingrediente ricorrente soprattutto nella cucina dei gruppi balcanici (v. ricetta).

I Rom Abruzzesi, specialmente durante le festività natalizie, preparano una minestra di brodo di gallina con uova sbattute e formaggio grattugiato, chiamata "*stracciatella*", un tipico piatto che si rifà alla cucina abruzzese e ciociara, il cui nome deriva dal fatto che il composto di uova all'interno del brodo prende la forma di piccoli straccetti (v. ricetta). Qualcosa di simile,



La minestra, il piatto universale della cucina rom

ma più semplice e meno elaborata, è la "*minestra sposata*" dei Sinti Piemontesi, in cui si mette a bollire una pentola con carne di gallina o di pollo. Nel contempo in una terrina si sbattono due uova mescolate con un pugno di formaggio grattugiato. Si unisce al brodo e si mescola facendo bollire il tutto per alcuni minuti (Osella, s.d., p. 13).

Una minestra tipica dei Rom dell'area balcanica, composta di varie carni e verdure, è la *ciorba* (dal turco *çorba*). Oltre alla specialità base con carne di pollo (*ciorba de pui*), vi è la minestra con carne bovina (*ciorba de vacuta*), la zuppa di pesce (*alaska çorba*), addensata con uova e limone e la zuppa di polpette (*ciorba de perishoare*), uno dei migliori cibi tradizionali rumeni (vedi ricetta).

Una delle più rinomate zuppe dell'Andalusia, la terra dei gitani spagnoli, è la berza gitana o zuppa di cavolo. Questo piatto "povero" di origine gitana è diventato uno dei cibi tradizionali di quella regione. È una minestra fatta di ceci, fagioli, cavoli, sedano, carne di maiale e tagarnina, un cardo spinoso che cresce spontaneo nei maggesi dell'Andalusia. Per il suo apporto calorico questo piatto viene preparato soprattutto in inverno (v. ricetta). Invece i gitani della Galizia, nel nord-ovest della Spagna, avevano come piatto nazionale il "caldo gallego" una sorta di zuppa di patate e cavoli con l'aggiunta di pezzi di pancetta (Denley, 1971, p. 77).

Un piatto molto antico e particolare è la

zuppa di barbabietole rosse. Si tagliano a pezzi le barbabietole e si fanno cuocere in poca acqua con piccoli pezzi di carne di maiale, manzo e montone. Quando la carne è cotta, si fa un impasto con farina e aceto, lo si versa nella pentola e lo si fa cuocere ancora per qualche minuto mentre si mescola (Tillhagen, 1953, p. 111).

Oltre a queste minestre in brodo di carne vi sono minestre di sole verdure. La minestra più comune è la cosiddetta *zeleni zumí* (lett. ‘minestra verde’), simile al nostro minestrone, fatta con tutti i tipi di verdure a disposizione (patate, piselli, fagioli, carote, cipolle, pomodori, cavoli, sedano, prezzemolo, ecc). Vi sono poi vari tipi di minestre semplici che prendono il nome dalle verdure utilizzate: la minestra di fagioli (*bobenghi zumí*) o la *fasolada*, densa zuppa di fagioli; la minestra di patate (*kumpirja zumí*), la zuppa di cipolle (*purumenghi zumí*), di porri, fave, cavoli e così via.

Una minestra del tutto particolare era la minestra di ortiche (*tsignidaki zumí*), un’erba selvatica di larghissimo impiego nel tempo di primavera. Il momento della fioritura delle ortiche era un momento atteso. Le donne coglievano i nuovi germogli, li lavavano ripetutamente e li mettevano a bollire con la carne di maiale. Poi si mescolava del grasso con la farina fino a che la pasta diventava marrone, vi si versava del brodo e questo denso impasto si metteva nella zuppa di ortiche (Tillhagen, 1957 p. 26) (v. ricetta).

Infine vi erano zuppe ancora più semplici a base di pane, spesse volte raffermo o addirittura secco, tagliato a fette sulle quali si versava del brodo di pollo. A seconda dei gruppi la preparazione poteva essere più elaborata. I Manouches facevano bollire dell’acqua salata con qualche spicchio d’aglio e un ramo di santoreggia. A cottura ultimata si toglievano l’aglio e la santoreggia e si versava il brodo così ottenuto sulle fette di pane cosparse di pepe e irrorate di olio già preparate nella scodella (Ville (de), 1956) p. 149). Molto diffusa era l’accoppiata del pane con il sugo di pomodori

mischiato alla cipolla e al peperoncino rosso, il tutto innaffiato poco per volta da brodo caldo, un po’ simile alla nostra “pappa al pomodoro” (Roggero, 1982, p. XXXV).

2. La pasta e il riso

(*Xumér taj xorezo*)

Date le caratteristiche della cucina rom, che abbiamo visto nel paragrafo precedente, per cui era fondamentale cucinare tutte insieme le varie pietanze a formare un piatto unico, la pasta e il riso svolgevano un ruolo secondario e, per così dire, complementare.

Un po’ dovunque la pasta o *xumér* (dall’armeno *x’mor* ‘lievito’) era “fatta in casa”. Si formava un impasto di farina di grano duro, acqua e sale, lo si tirava con il mattarello fino ad ottenere uno strato sottile, quindi si ritagliavano delle strisce più o meno lunghe e sottili. La pasta così ottenuta si faceva cuocere in un brodo di gallina e verdure. Ma andava bene qualsiasi tipo di carne (ali di tacchino, stinchi di manzo, musini di vitello) e perfino scarti di animali (ali e interiora di gallina; cotenne, orecchie, zampe e codino di maiale; osso di prosciutto ecc.). A cottura ultimata, si toglieva la carne e si metteva a cuocere la pasta. Questo piatto, completo di verdure carne e pasta, era quello che comunemente si chiamava *xabé romaní*, il minestrone “zingaro”.

I Rom Abruzzesi, che hanno elaborato la propria cucina innestandola sulla ricca cucina dell’Italia centro-meridionale, hanno una grande varietà di pasta, dagli spaghetti alle *taccunelle*, una specie di fettuccine larghe e a forma di rombo, ai *cavatielli* o orecchiette e soprattutto le *ciacelle*, specie di fettuccine lunghe e sottili, il piatto tipico delle festività e dei matrimoni (v. ricetta).

I Rom Harvati cucinano la “*pasta po svisda di nebo*” (pasta alla stella del cielo): si mette a

bollire una gallina nostrana, mentre a parte si fa un soffritto con cipolla, aglio, prezzemolo e un bicchiere di vino secco con l'aggiunta di funghi secchi, tipo champignons. Quindi si butta nella pentola la pasta e questo sugo, lasciando bollire un po'. Verso la fine si mette un po' di panna (v. ricetta).

Un piatto analogo è la specialità abruzzese "*mare taj cik*" (mare e terra). Si prepara un soffritto con prezzemolo, pomodorini, aglio, peperoncino e vongole, poi si aggiungono i funghi porcini. In una pentola d'acqua si fanno cuocere le zucchine tagliate a strisce, quindi si mette la pasta. Una volta cotta, si scola e vi si versa sopra il sugo appena preparato. Si mescola bene e si dà una bella passata d'olio d'oliva (v. ricetta).

I Rom Kalderash cucinavano un piatto di pasta, che per antonomasia era detto "*xumér*". Tagliavano la pasta in liste piuttosto larghe e la facevano bollire in una miscela di latte e acqua. Quindi si toglieva, si scolava, si spruzzava del formaggio grattugiato e si serviva con un po' di burro fuso e uva passa (Tillhagen, 1957 p. 32).

Una specialità dei gitani dell'Andalusia sono gli *andrajós* (stracci), gnocchetti di farina così denominati per il fatto che si presentano a brandelli, arricchiti da patate, baccalà e aromatizzati con zafferano e altre spezie (v. ricetta).

I Rom slovacchi hanno un tipo di pasta tradizionale, denominata *pishota* (dal sostantivo *pishot* 'soffietto') per la caratteristica forma che ricorda un soffietto da fabbro, una specie di tagliolini ripieni di vari impasti: patate bollite, giuncata, cavolo, marmellata di prugna (v. ricetta).

Un piatto particolare dei Rom Kalderash valacchi emigrati in Russia è il "*pirogo le strugurlasa*" (pasta ripiena con uva passa) [dal russo *pir* 'festa' e rumeno *strugur* 'uva'], formato da strati alternati di tagliatelle e una preparazione dolciastra di crema di formaggio, uva passa, miele e zafferano (v. ricetta).

I Rom carpatico-danubiani, come i Servika

Roma della Slovacchia, hanno adottato come loro specialità il piatto nazionale slovacco, l'*halushki*, una specie di gnocchi fatti con patate crude grattugiate addensate con farina. Si taglia la pastella così ottenuta in sottili strisce e si mettono a bollire nell'acqua. Viene servito con cavoli conditi con lardo. Era un piatto che aveva una larghissima diffusione, in Rutenia, nel Maramures e in Valacchia, tipico anche dei Rom Kalderash che a inizio Novecento emigrarono in Svezia portandosi dietro il loro "*galushki and'o thud*", pallottole di pasta fatte di acqua e farina, insaporite con zucchero e mandorle e bollite nel latte (Tillhagen, 1957, p. 32) (v. ricetta).

I Rom dell'area mediterranea, come i gitani spagnoli e i Rom dell'Italia centro-meridionale, hanno una cucina che si basa soprattutto sulla pasta (pasta e fagioli, pasta e ceci, pasta con aglio, olio e peperoncino). Un esempio dell'adattabilità dei Rom ai nuovi ambienti è dato dai Cergarija, rom musulmani della Bosnia emigrati in Italia negli anni '70 del secolo scorso, che hanno adottato come piatto privilegiato la pasta spaghetti, da loro ribattezzata "*makaroni e tomaha*" (pasta con il pomodoro).

Anche il riso o *reso* (dal rumeno *orez*) ha un discreto impiego nella cucina dei vari gruppi rom. Innanzitutto è un ingrediente indispensabile a



Tavola imbandita con un piatto di riso ai funghi

formare ripieni di carne e polpette, come nelle sarme, nei peperoni ripieni, nella ciorba di polpette ecc. Talvolta il riso viene fatto cuocere insieme al grasso e agli scarti del maiale (polmone,

rognoni, cuore, fegato).

Ma può anche essere fatto come un piatto specifico. Una singolare specialità è il risotto alle foglie di papavero. Si fanno bollire in acqua e sale alcune foglie di papavero dopo averle lavate ben bene. A parte si fa cuocere il riso, quindi si aggiungono le foglie di papavero cotte e una noce di burro. Si mescola e si fa cuocere il tutto ancora per qualche minuto.

I Rom Kanjarja preparano il “*reso parno*” (riso bianco), riso freddo con cipolla, vegeta e funghi. Invece i Rom Abruzzesi, in particolare a Natale, cucinano il “risotto rosso o al sugo”, che essi chiamano la *paella* dei Rom. Si fa un soffritto con olio, aglio, pomodori e pezzi misti di carne; quindi si aggiunge il riso che assume una coloritura rossa (v. ricetta).

3. Il pane e le focacce

(*Maro/manřó taj bokolja*)

Se c'è un alimento, che nella sua semplicità ed essenzialità è carico di legami antichi e di valenze simboliche, questo è il pane (*maro* o *manřó*), come dimostra l'antico nome di derivazione indiana (dall'hindi *manda* ‘un tipo di pane’) e l'uso rituale in numerose cerimonie tradizionali. Il pane, oltre alla farina e al lardo, era la materia prima della questua. Le donne rom, nei loro giri presso le famiglie contadine, chiedevano sempre un po' di pane, poiché sapevano che un tozzo di pane non lo si nega mai a nessuno. Il pane è il soggetto principale delle poesie e dei canti attraverso i quali i Rom rievocano la loro difficile vita quotidiana.

Odi mri ciori daj

La mia povera madre

Pal o gava phirél

va di villaggio in villaggio

Pal o gava phirél

va di villaggio in villaggio

Kotor maro manghél.

e chiede un pezzo di pane.

Il pane è circondato da sacro rispetto. Dicono i Sinti: “*Ciov avri o maró, ciov avri o Del!*” (Butti via il pane, butti via Dio!). Per i Sepečides, rom musulmani originari di Salonico ma emigrati agli inizi dell'Ottocento a Izmir in Turchia, è un sacrilegio calpestare il pane. A volte giurano sul pane invece che sul Corano: prendono in mano un pezzo di pane e dicono “Guarda, se ti inganno possa questo pane rendermi cieco e storpio”. Chi spreca il pane incappa nella maledizione di Dio, come racconta una loro antica fiaba. C'era una volta un rom molto ricco che quando mangiava il pane lasciava cadere le briciole a terra. Allora Dio lo punì e gli fece perdere ogni suo avere, le



La preparazione dei panetti di pasta



La cottura del pane nella cenere

pecore, il bestiame, tutte le sue ricchezze. Il rom ricominciò a raccogliere le briciole che cadevano dalla sua mensa e Dio gli restituì tutto quello che aveva perduto e ritornò l'uomo ricco che era (Tong, 1990, pp. 163-165). Per i Gypsies inglesi di vecchio stampo il pane aveva poteri magici contro le cattive influenze. Tom Lee, alla nascita di suo figlio Bendigo, prese un pezzo di pane e buttò le briciole intorno alla sua tenda (Hall, 1915, p. 53). I Rom del Galles a Pasqua usano affiggere sulla porta una croce fatta di mollica di pane (Tipler-Nicolini, 1971, p. 28).

Il pane era fatto con farina di granoturco, acqua, sale e lievito. Una volta e, presso certi gruppi ancora oggi, veniva cotto nella cenere. “Accendono sulla terra un fuoco di legna, riferisce Grellmann, che diventa presto cenere. Intanto la donna prepara dei piccoli panetti di pasta, che mette a cuocere nella cenere calda” (Grellmann, 1810, p. 70).

A seconda della forma, dei componenti e della funzione (nutritiva, simbolica, rituale), il pane assume varie denominazioni. Il pane in generale, quello normale che accompagna i cibi, si dice *maro* o *manřó*. Il *kolako*, come abbiamo visto, è una grande focaccia rotonda, fatta con farina, tuorlo d'uovo e basilico con cui si celebra il rituale della slava. La *pogacia* è un grosso pane rotondo fatto di farina senza lievito con bicarbonato e acqua calda, cotto nella cenere o sotto la brace, che lo rendono voluminoso e croccante. Un tipo di pane simile alla pogacia, ma con il lievito e cotto nel forno, è la *melía*, che risulta essere più soffice e morbida. Infine vi era un pane azzimo, detto *savjako*, fatto di farina di frumento, latte e sale (Thillagen, 1957, p. 30).

Il pane era utilizzato con le minestre e gli stufati, che formavano la base principale dell'alimentazione rom, per raccogliere i condimenti e i sughi rimasti nel piatto. Ma all'occorrenza, se non c'era altro, si mangiava da solo. Lo tagliavano a fette e vi spalmavano il lardo o il grasso d'oca (*manřó cikenesa*) e, raramente, il burro (*manřó cilesa*)

(Thillagen, 1957, p. 29). Oppure lo si faceva abbrustolire e lo si spalmava con uno spicchio di aglio tritato o con pomodori soffritti e peperoncino rosso o altre farciture. Una specialità dei Rom vlax della Slovacchia è il “*manřó le smetanasa*”, un panino spalmato con marmellata o frutta cotta e panna acida; i Rom macedoni spalmano sul pane una salsa piccante (*ajvarja*) di peperoni rossi crudi macinati mescolati con aglio, olio e poco aceto.

Andava bene anche il pane raffermo o perfino secco. Un antico proverbio abruzzese dice: *Pro bokhaló, pango maró kerdó así lació* (Per uno



Lajvarja o salsa di peperoni rossi

affamato persino il pane secco è prelibato) (Them Romanó, 2001, p. 8). Il più delle volte veniva inzuppato nel brodo.

Anche il pane non poteva sottrarsi al principio del “tutto in uno”. Fin dai tempi antichi i Rom hanno cucinato dei “panini imbottiti”, ossia focacce farcite con carni o verdure che le donne cuocevano nella cenere calda del fuoco all'aperto. Una delle specialità più antiche e ricorrenti quasi dovunque, che si è conservata fino ad oggi nel nome e nella preparazione, è la *bokoli*, che, come indica l'etimologia del nome (forse dal romanés *bokh* ‘fame’), era il nutrimento più immediato e idoneo contro gli stimoli della fame e soprattutto era considerato un cibo “pulito”²³.

La *bokoli* è una focaccia fatta di farina, acqua e lievito, sulla cui crosta vengono fatte delle incisioni “in modo che si dovrebbe aprire come una rosa durante la cottura” (Nagy, 1940, p. 153), che viene

riempita con carni, verdure, pancetta o formaggio. Per preparare nel modo più semplice una bokolí si prende la pancetta e si taglia a dadini, la si fa friggere in una padella e si cosparge di sale e pepe, si versano due mestoli di acqua e si aggiunge la farina fino a farne un impasto duro. L'impasto si cuoce in una padella nel forno o se si è all'aperto, nella brace del fuoco (Tillhagen, 1957, p. 30). Nell'impasto si poteva mischiare un po' di grasso, miele e foglie o radici tagliuzzate di aglio ursino, oppure fiori di sambuco, tanaceto, primule immersi nella farina e fritti nel grasso (Bairacli Levy (de), 1951, p. 41-43). Una versione più elaborata contemplava un ripieno di carne trita, salsa di pomodoro, basilico e maggiorana con eventuale aggiunta di formaggio a pasta molle (v. ricetta).

La bokolí è l'antenata di una focaccia moderna, più complessa, fatta di pasta sfoglia arrotolata che contiene un ripieno, denominata *ghibanitsa*, *bureko* o *pita*. È una specialità presa a prestito dai piatti tradizionali serbi, derivata a sua volta dalla gastronomia turca, ma variata secondo il gusto rom. Viene impiegata per preparare svariate ricette sia dolci sia salate. Può essere ripiena con carne mista macinata (*ghibanitsa kun mas*), con verdure come spinaci e cipolle (*ghibanitsa kun cija*), o ripiena di formaggio non stagionato e uova (*ghibanitsa kun kirjál*). Varianti dolci includono ripieni di mele o ciliegie (v. ricetta).

Ci sono poi focacce d'avena fatte con acqua, farina d'avena, lardo e sale e irrorata di birra (Cooper, s.d., p. 23), focacce d'avena con l'aggiunta di semi di cumino e un po' di zucchero, focacce spalmate di miele (*tatlja*), focacce con uova e farina (*blinitsa*), focaccine con farina di mais insaporite con cumino e coriandolo cotta al forno (*ankrusté*).



maro/manró

kolako

pogacia



ghibanitsa con carne



ghibanitsa con formaggio

Anche la polenta di mais (*mameliga/xevitsi*) è molto importante nell'alimentazione, sia dei Rom dell'area balcanica (Romania, Serbia, Ungheria, Bulgaria), che dei Sinti dell'Italia settentrionale, che nel loro dialetto chiamano *rishardí* (letteralmente 'rivoltata, rovesciata'). La polenta non viene mai consumata da sola ma si accompagna a molto piatti, per lo più saporiti (salsicce, carni rosolate, verze, formaggi) o molto conditi (ragù e intingoli). Un piatto molto comune è la polenta con formaggio (*xevitsi ta kiral*), da diventare il titolo di una canzone rievocativa del musicista rom Santino Spinelli.

4. La carne

(Mas)

La carne (*mas*) è l'alimento principe della cucina rom che sia essa suina, bovina, di pecora o pollame. Per tutte queste specie non vi sono prescrizioni restrittive. Era permesso uccidere qualsiasi cosa con le setole, come il cinghiale, il

maiale o il porcospino e qualsiasi animale con corna, come il bue (Wood, 1979, p. 71).

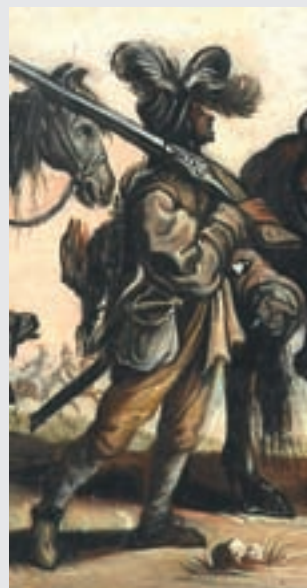
La carne preferita è il pollame (*kaxni*). Il pollo è il re di tutte le favole rom (Lodolo). I polli sono gli animali meno costosi, dalle carni digeribili, i più facili a reperirsi con i mezzi più diversi e dai modi estremamente vari di essere cucinati. Nelle scene di Callot compaiono diversi personaggi che stringono polli, oche e galline. La gallina era il principale bottino delle donne, che le facevano sparire lestamente sotto le loro gonne o nelle bisacce che portavano sulle spalle.

Il pollo o la gallina entravano nella preparazione del brodo delle minestre e delle zuppe. Un'antica specialità era la gallina alla creta. Si prendeva una gallina, la si spolverava con sale e spezie e la si ricopriva di argilla tutta intera, comprese le piume; si ricopriva di pietre calde e si lasciava cuocere per circa mezz'ora. Dopo di che si spaccava l'argilla e si estraeva la gallina, mentre le piume rimanevano impigliate nella creta. Molto comune tuttora è la gallina ripiena (*kaxní repardí*) con carne trita e uova (Manna, 1997, p. 55) (v. ricetta). I Rom del Burgenland preparano un

piatto (*plajci*) con le zampe di gallina bollite in acqua salata, disossate e mangiate con contorno di patate lesse (Mayerhofer, 1985, p. 71). Altri pennuti, come oche, anatre e tacchini cucinati al forno, alimentano la dieta rom. Uno dei piatti favoriti è fatto di farina d'avena, sangue d'oca e grasso di rognone tritati insieme. Oppure l'anatra selvatica con verze, pancetta e lardo. Anche le uova sono apprezzate, in particolare quelle d'oca, specialmente per preparare ottime frittate con peperoncino, spinaci e cipolla.

Un altro alimento basilare è la carne di maiale (*balano mas* o *balomas*) e, specialmente nei tempi antichi, di cinghiale. Il cinghiale compare già in un arazzo belga del XV secolo, dove è raffigurata realisticamente l'uccisione del cinghiale: uno dei cacciatori sgozza col suo coltello un cinghiale, mentre una donna ne raccoglie il sangue in una padella.

Il modo tipico di cucinare il maiale è il maiale allo spiedo (*baló pe brush*). L'animale viene messo allo spiedo, si irroro con un intingolo di olio, origano, peperoncino e fatto arrostitire per quattro o cinque ore. Mentre ancora gira il maialino allo



Personaggi con provviste di pollame (J. Callot, *Bohemiens in marcia*, 1621)



Arazzo di Tournai, L'uccisione del cinghiale (part.), fine XV secolo, Belgio, Château-musée di Gaasbeek.

spiedo, non è raro vedere qualcuno che taglia pezzi di carne quasi cotta.

Non va sprecato nulla del maiale, anzi vengono utilizzate tutte le varie parti. Con il sangue di maiale si fa una specie di zuppa, detta *burindjavo*. Si impasta il sangue con farina di frumento e si mette a cuocere con pezzi di carne di maiale e si aromatizza con sale e pepe. Il *burindjavo*, servito caldo, è considerato il piatto più delizioso che si possa mangiare e chi sa cucinarlo bene è tenuto in grande considerazione (Tillhagen, 1953, p. 110).

Anche gli intestini del maiale (*purjà de baló*) sono utilizzati per preparare diverse pietanze. Lavati e tagliati in pezzi, bolliti in acqua e aceto, aromatizzati e fritti nel grasso, diventano croccanti e saporiti, simili a seppie fritte (Mayerhofer, 1985, p. 71). I Rom Abruzzesi ne fanno una trippa speciale. Si lavano bene e si fanno lessare per circa mezz'ora, quindi si risciacquano in acqua fredda. Si mettono a cuocere con uno spicchio d'aglio, qualche pomodorino e un po' di verze e alla fine si butta un tipo qualsiasi di pasta in modo che diventi una specie di minestrone (Manna, 1997, p. 55). I Rom del Burgenland, dopo averli puliti e lavati, li fanno in umido. I Rom slovacchi invece preferiscono fare gli intestini ripieni (*goja*) con carne macinata e spezie.

Un piatto appetitoso dei Rom Kalderah è la *ghembetsa*, un impasto con sugna di maiale e

farina, riempito di pancetta o salsiccia. Si prende la sugna di maiale e si macina o si taglia molto fine. Si impasta con acqua, farina di frumento, sale, pepe, soda e prezzemoloto. In un'altra padella si soffrigge la pancetta o la salsiccia fino a che diventano croccanti, quindi si tagliano in cubetti. Con l'impasto si formano delle palline (circa le dimensioni di una pallina da golf) e si riempiono con i cubetti fritti di pancetta o salsiccia. Poi il tutto viene bollito in acqua (Tillhagen, 1957, p. 32) (v. ricetta).

Il classico piatto dei gitani del Sacromonte di Granda era il *baliché ta bobì* (maiale e fagioli) (Starkie, 1938, p. 320). I Rom kanjarja cucinano le *pixtjá*, specie di gelatina con zampe, piedi, orecchie, coda, stinco e cotenne di maiale che vengono fatti bollire, tagliati e lasciati raffreddare.

Poi ci sono tanti altri modi classici di cuocere la carne di maiale. Bracioline di maiale servite



Maialini cucinati allo spiedo



Salsicce e bracioline alla griglia

con cipolle, salsa di pomodori e paprika. Carne alla griglia intinta in olio, prezzemolo e aglio e ogni tanto una spruzzatina di birra. Una tipica specialità di carne sono i *civapcici*, spiedini o polpettine di carne trita di manzo, vitello o maiale mista a cipolla, carote, sedano, peperoncino, aglio fatte ai ferri o alla griglia (v. ricetta); i *pljeskavitse*, polpette di carne trita di maiale o manzo, mista a cipolla, pepe e peperoncino, vegeta cotte alla griglia; i *rantás* o *zaprška*, spezzatini di carne di maiale con cipolle e il *djuveč*: maiale cotto al forno con sopra uno strato di legumi vari, pomodori, peperoni e cipolle.

Il maiale, infine, forniva uno dei condimenti indispensabili nella cucina rom, come in qualsiasi cucina popolare di una volta, ossia il lardo. Il lardo (*balovás*) veniva utilizzato nelle minestre o sciolto in padella per il soffritto. Era un prodotto che le donne questuanti chiedevano molto sovente, perché era il più diffuso nella cucina contadina e le massaie raramente rifiutavano un pezzo di lardo. Il grado di accoglienza dei rom da parte dei sedentari era misurato dalla quantità di lardo elargita. Un antico adagio che ricorreva sulla bocca dei sinti diceva: “Dove non ti danno farina, lardo né vino, fuggi via” (Kai na dento jarko thai speco na mol, nashi) (Uifalussi, 1911, p. 24).

L'importanza che il lardo aveva nell'alimentazione di tutti i rom è sottolineata da un'antichissima leggenda diffusa quasi dovunque. Seconda questa leggenda una “zingara” che si trovava sul luogo della crocifissione di Gesù, mossa a compassione, rubò uno dei chiodi per crocifiggere Gesù e lo nascose in un pezzo di lardo. Per questo motivo Gesù le concesse di poter rubare ai gagé senza essere vista. Da allora le donne rom che vanno questuando di casa in casa chiedono prima di tutto un pezzo di lardo, nella speranza di trovarvi il chiodo della buona “zingarella” (Radita, 1970, p. 22).

La carne di manzo e di vitello (*guruvano mas*) costituiva, con altre carni, la base per preparare

stufati o zuppe, come la *tokanitsa de ciapa* (stufato di cipolla) e la *ciorba de burta* (trippa di manzo) dei Rom Rumeni o lo *xeliàl*, lo spezzatino dei Rom del Galles o il più conosciuto *gulash* dei Rom ungheresi, ma comune a molti altri gruppi, che una volta era servito in una grande ciotola. Secondo una ricetta antica per preparare il *gulash* si taglia la carne in quadrati e si unisce con patate, porri affettati, pastinaca, pomodori, carote, prezzemolo e sedano. Si aggiunge un po' d'acqua e si cuoce tutto insieme, mentre si mescola fino a quando l'acqua si riduce a una salsa, dopo di che si aggiungono pepe, sale e paprika (Tillhagen, 1953, p. 110).

I Rom del Burgenland cucinano il *kresli*, con lo stomaco del vitello, che viene ripulito, lavato e lessato con delle patate. Quindi la carne viene tagliata sottile e rosolata (Mayerhofer, 1985, p. 71). Invece i Gypsies inglesi preparano un pasticcio di carne e rognone mescolati insieme. Si fa friggere la carne, si infarina, si aromatizza e si mescola con cipolle tritate o pomodori (Raywid, 1972, p. 106).

Con carne mista di vitello, pollo, oca e maiale i Rom valacchi preparano una zuppa di gnocchi di carne (*zborna saljanka zuppa*). La carne viene tagliata in quadrati e cucinata con verdure in pochissima acqua. Quando la carne è un po' cotta, si aggiunge il concentrato di pomodoro e si lascia cuocere a fuoco lento. Alla fine si aromatizza con paprika e peperoncini interi (Tillhagen, 1953, p. 110-111).

Una delle principali specialità della gastronomia rom, specialmente in inverno, è l'abbinamento della carne con le verze, come il *podvarak* dei Rom serbi, cavolo al forno con pezzi di carne mista, o il piatto con fagioli e verze cappuccio (*grehli kun kísselo sha*) dei Rom croati e sloveni, con fagioli secchi, patate, crauti e speck (v. ricetta).

Ma il piatto speciale in assoluto, immancabile sulla tavola nelle grandi e piccole occasioni, sono le *sarme* o *sarmale* (dal turco *sarmak* che significa “arrotolare), involtini di verza cappuccio ripieni

di riso e carne trita di maiale, agnello o pollo. La miscela viene poi condita con pepe nero e sale e cotto in salsa di pomodoro. Le verze cappuccio sono cavoli messi a macerare in aceto (o acqua calda) e sale per almeno 15 giorni (anche fino a 4 mesi). Si mette la verza in salamoia in autunno e la si lascia per tutto l'inverno. Ogni regione, perfino ogni gruppo rom ha il proprio modo di preparare le sarme. In Moldavia gli involtini devono essere molto piccoli, in Transilvania sono grandi. Tradizionalmente le sarmale sono servite con polenta o patate. In Grecia avvolti in foglia di vite, con contorno di crauti cotti e affogati in una salsa rossa e piccante (v. ricetta).

Un piatto simile lo troviamo anche presso altri gruppi, a dimostrazione che l'involantino di verze e carne trita non è peculiare dei gruppi di influsso balcanico, ma fa parte del gusto proprio di tutti i Rom. I Rom Harvati, per esempio, cucinano lo *sha*, un piatto per l'inverno. Si prende una verza e si fa bollire nell'acqua. A parte si prepara un impasto con carne trita, parmigiano, pane grattugiato, un po' d'aglio, prezzemolo, uova e si fa bollire. Quindi con le foglie della verza cotta si fanno degli involtini ripieni di questo impasto, si irrorano di vino bianco, si copre e si cuoce a fuoco lento, aggiungendo ogni tanto un mestolo di brodo e alla fine si aromatizza con peperoncino rosso.

La carne di montone o di pecora (*bakrano mas*) è apprezzata dovunque, specialmente nell'Europa orientale e islamica, consumata in genere nelle festività o in occasioni particolari. La pecora, come il maiale, è generalmente fatta allo spiedo. Vengono cucinati anche il polmone (*parno buko*) e il fegato (*kalo buko*) di pecora arrostiti e cosparsi di sale e paprika. Altri piatti sono la *kapama*, brasato di agnello con spinaci e cipolle, servito con lo yogurt nell'area balcanica; la *morenas*, stufato di agnello con fagiolini dei Rom Slovacchi, o la specialità inglese di lombo di montone o agnello con aglio orsino (Cooper, s.d., p. 24) (v. ricetta).

I Rom Kalderash, emigrati nell'America

settentrionale alla festa della Madonna Assunta (15 agosto) servono l'agnello rituale, con le ciliegie sulla testa e con una mela in bocca (Lee, 1968, p. 27). A Pasqua i Rom Abruzzesi preparano le tradizionali "*shiruré de brakruré*", le testine di agnello cosparse di erbe aromatiche, sale e pepe che si possono fare al sugo o al forno (Manna, 1997, p. 55) (v. ricetta).

La caccia, specialmente in passato, ha rappresentato una fonte primaria di approvvigionamento. Le prime bande apparse in Europa occidentale nel XV secolo avevano al loro seguito levrieri e cani da caccia. Le tappezzerie fiamminghe del secolo XVI ci mostrano "zingari" con cani al ritorno dalla caccia portando la selvaggina sospesa a dei pali. Nelle incisioni di Callot si vedono uomini armati di fucili e con larghi cinturoni da cui pendono volatili e conigli selvatici. I Gypsies inglesi che erano insediati nella New Forest, una riserva di caccia della corona reale a sud-ovest di Londra, si procuravano abbondante selvaggina cacciando i cervi con i loro cani lurcher. Ma in seguito al *Deer removal Act* del 1851, che ordinò l'eliminazione dei cervi che provocavano danni alle coltivazioni, le famiglie furono private di una importante fonte di sostentamento e da allora la popolazione gypsy cominciò a diminuire (Wise, 1863, p. 159).

Uno degli animali preferiti era il coniglio selvatico (*shosho*), che veniva stanato con un metodo singolare. Si ritagliavano lunghe strisce di carta e si spennellavano con un impasto di salnitro, peperoncino e aceto. Una volta asciugate si arrotolavano e si mettevano nei buchi situati nella parte di sopravvento, si accendevano e si turavano i buchi con un po' d'erba. Nel buco libero si metteva una rete, nella quale incappava il coniglio selvatico in cerca di scampo (Gipsy Petulengro, 1935, p. 37-38).

Un piatto molto popolare tra i Rom è lo stufato di coniglio, fatto con pezzi di carne di coniglio, cipolle, funghi e condito con maggiorana, timo,

sale e pepe. In alcune comunità è fatto cuocere in acqua e vino rosso con pomodori, sedano, prezzemolo e spezie. Il coniglio “de garenne” è particolarmente apprezzato ancora oggi dai Manouches francesi (v. ricetta).

I volatili come pernici, colombi, fagiani, anatre, non venivano cucinati arrosto o allo spiedo, ma in umido. I Gypsies prediligono il brasato di piccione o lo stufato di fagiano in grasso di maiale ed erbe specialmente timo e salvia. I sinti francesi cucinano il fagiano al sidro con bacche di ginepro, timo e mele. Talvolta i Rom si cibavano anche di scoiattoli. I Kaale del Galles ne ricavavano un delizioso stufato, mentre i Rom balcanici ne facevano un piatto speciale con carne trita. I Gypsies della Scozia meridionale preparavano uno stufato di selvaggina, dentro una zuppa molto saporita che era conosciuta come “Zuppa alla Mec Merillies”, la zingara selvaggina del famoso romanzo Guy Mannering di Walter Scott (Simson, 1865, p. 232).

5. Il porcospino

(*Niglo/jeso/kanzavuri*)

Il porcospino merita una trattazione a parte, poiché occupa un posto rilevante nel mondo rom non solo dal punto di vista culinario per la sua carne appetitosa, ma anche sul piano simbolico-culturale poiché è considerato dai Rom come il loro proprio animale, forse più del cavallo. Nel carattere e nelle abitudini del porcospino essi vedono un riflesso di se stessi: la prudenza, l'astuzia, il coraggio, l'attaccamento alla prole, la vita nei boschi. Come osserva Alain Reyniers, mangiando il porcospino si cibano del loro simbolo (Reyniers, 2006, p. 93).

Il porcospino o riccio è conosciuto a tutte le latitudini. Lo scrittore e viaggiatore tedesco Johann Georg Kohl, dopo aver riferito che la vivanda preferita dei Rom di Odessa in Ucraina

era il porcospino, aggiunge che “è cosa veramente strana il trovarsi una stessa inclinazione ed una medesima usanza in questo popolo dalla Crimea fino alla Scozia!” (Kohl, 1842, p. 100).

Il perché tutti i gruppi rom siano attratti da questo piccolo mammifero ce lo narra un'antica leggenda greca. “C'era una volta un re che convocò al suo palazzo i suoi sudditi dichiarando di voler premiare chi gli avesse cucinato il cibo migliore. Si presentarono in molti, portando ciascuno un animale che riteneva avesse la carne più saporita. Alla fine entrò uno zingaro con un porcospino. Egli lo cucinò e il re lo assaggiò e trovò che era il più dolce di tutti gli animali. Allora gli altri, pieni di invidia e rancore verso lo zingaro, lo uccisero e da allora in poi solo gli zingari mangiano il porcospino.”

Nonostante questa grande diffusione, o proprio per questo motivo, non vi è un nome comune per indicare il porcospino, ma nomi differenti presi dai nomi locali o dalle caratteristiche



La preparazione del porcospino

dell'animale, come se ciascun gruppo avesse voluto rivendicarne gelosamente l'esclusiva. I Sinti e i Manouches lo chiamano *niglo* (dal tedesco *Igel* ‘porcospino’); i Kalderash *kasnavuri* (dal greco *skanzoxiro* o *akanthoxoiro* ‘maiale spinoso’); i Lovara *borzo* (dall'ungherese *borz*); i Romanichels inglesi *hociwici* (dall'inglese *hedgehog* e romanés *vesh* ‘bosco’); i Kaale del Galles *určos* (dall'inglese

urchin); i Rom polacchi, croati e sloveni *jeso* (dal serbocroato *jez*); i Kalé iberici *uchabaló* ‘maiale coperto’ (da *ucharav* ‘coprire’ e *baló* ‘maiale’); altri ancora *shtaxelengro* (dal tedesco *Stachel* ‘aculeo’), *kanralo* (dal romanés *kanro* ‘spina’) e così via.

Dall’esperienza dei Rom apprendiamo che ci sono diverse qualità di riccio: con la testina di maialino, di cavallino e di cane. Il riccio-maialino è il più buono di tutti ed è l’unico che sia consentito catturare. Gli altri due sono sottoposti a un severo tabù alimentare, perché richiamano due animali, il cavallo e il cane, le cui carni sono severamente proibite. I Rom della Polonia, ad esempio, se catturano un porcospino con il muso di cane lo lasciano subito andare, perché è proibito come mangiare un cane (Ficowski, 1989, p. 60).

Il periodo migliore per la cattura è l’autunno. I Kaale del Galles denominavano il mese di ottobre ‘*urceño munto*’, il mese dei ricci. Ci si serve di cani addestrati alla caccia (cane lupo, pastore tedesco, bracco tedesco, labrador) che li scovano sentendo l’odore o seguendo le tracce nell’erba. Quando si trova un riccio arrotolato in una palla basta strofinarlo con un bastone lungo la schiena perché si apra immediatamente. Quindi viene ucciso con un colpo secco di bastone sul muso (Hall, 1915, p. 62).

La preparazione del riccio è molto elaborata, per questo le fasi dell’operazione toccano in genere all’uomo. Una volta ucciso, si prende il riccio e si raschiano gli aculei con un coltello o una lima arroventata, si mette in acqua bollente per togliere il pelo sotto la pancia, si passa per qualche minuto sopra la fiamma, si taglia la testa, lo si divide in due aprendolo dal dorso e lo si vuota delle interiora. Per poter togliere comodamente le spine, un sistema molto diffuso era di tagliare un po’ la pelle sulle gambe anteriori e di soffiare con una cannuccia nel foro praticato finché la bestia si gonfiava (Kohl, 1842, p. 100).

Ci sono mille modi di cucinare questo piccolo mammifero considerato una prelibatezza per

la sua carne grassa e saporosa dall’odore di nocciola. Un modo antico e singolare era quello cuocerlo nell’argilla (porcospino alla creta), lo stesso metodo che veniva usato anche per la gallina e l’oca. Una volta ucciso, l’animale veniva rivestito di uno strato di argilla fino a formare una palla. Questa era posta in una buca scavata nel terreno dove veniva introdotta molta brace coperta con sterpi e lasciata cuocere per qualche ora fino a che l’argilla diventava dura. A cottura avvenuta l’involucro veniva tolto dal fuoco e spaccato in due. Gli aculei del riccio rimanevano presi nella creta indurita mentre la carne saporita dell’animale era pronta per essere mangiata (Levakovich-Ausenda, 1975, p. 196). Un modo più primitivo in uso presso i Manouches era il porcospino al limone. “Rivestono il porcospino di uno strato di limone, e lo mettono nella cenere rovente. Durante la cottura versano l’olio. Una volta arrostito tolgono la crosta indurita del limone dove gli aculei restano impigliati” (F. de Ville, 1956, p. 148).

Il riccio arrostito presenta una delicata untuosità. I Manouches francesi lo facevano arrostito in un vaso di terracotta con cipolle e aglio (Ville (de), 1956, p. 148). Anche per i Gypsies inglesi il riccio arrostito accompagnato con salvia e cipolle era “degno di una tavola episcopale” (Hall, 1915, p. 45). I sinti tedeschi, dopo averlo sventrato, lo riempivano con abbondanza di aglio o cipolla e lo cuocevano a vapore nel grasso che stillava dall’animale (Andree, 1864, p.111).

Frizionato d’aglio e lardellato di cipolla, il porcospino può essere messo a rosolare allo spiedo, finché il suo grasso diventa giallo. Oppure si svuota delle interiora, si riempie di aglio prezzemolo, sale e pepe, e lo si fa cuocere su una griglia. Una volta cotto, si lascia riposare almeno per 24 ore, prima di mangiarlo. È molto buono con le patate, salvia e cipolle (Hall, 1915, p. 62).

D’inverno, quando il porcospino è coperto del suo grasso, si facevano degli ottimi stufati. I Rom



Il pasto all'aperto con il porcospino. Secondo il costume manouche il porcospino andrebbe consumato in piedi in segno di rispetto verso l'animale sacrificato

Harvati lo cucinano di preferenza con le verze, mentre i Kaale del Galles ne facevano un eccellente spezzatino con le cipolle (Sampson, 1926, p. 388).

In estate è ottimo per fare delle gelatine. Si mettono a bollire per un'ora i pezzi di carne con del sale, pepe, timo e alloro. Quando sono cotti si mettono su un piatto e si versa sopra un miscuglio d'olio e aglio tritato. Si lasciano raffreddare e quando sono freddi li si può gustare con patate lesse e un buon bicchiere di vino bianco secco (Reyniers, 2006, p. 102; Daval-Joly, 1979, p. 30).

Come per il maiale dei gagé, così per questo "maialino" dei Rom non viene buttato nulla, ma si utilizza tutto. Le interiora possono essere abbrustolite sul fuoco e mangiate. Il fegato e i reni sono finemente tritati con l'aggiunta di aglio, pepe e paprika (Dollé, 1980, p. 123). I Rom Harvati ne fanno un buon ragù da utilizzare sulla pastasciutta e gli spaghetti.

Il porcospino era apprezzato non solo per il gusto della sua carne, ma anche per le sue virtù terapeutiche. Una volta, quando i Rom affidavano la loro salute alla farmacopea naturale, sapevano trarre dal riccio una infinità di rimedi per curare dolori, disturbi e perfino malattie.

Il brodo di riccio era un ottimo medicinale per l'intestino e la pressione del sangue. Il grasso che rimaneva nella teglia di cottura veniva raccolto e messo in vasetti di vetro. I Rom del Burgenland

lo usavano per le malattie delle vie respiratorie, le infiammazioni polmonari e i dolori reumatici (Mayerhofer, 1985, p.25). I Gypsies inglesi lo usavano come un olio prodigioso per le oti, il mal d'orecchio, i calli, le caviglie slogate, sfregando nelle zone colpite per alleviare il dolore (Johnson, 1932, p. 208). Persino l'urina del riccio era usata come antidolorifico contro i reumatismi (Mayerhofer, 1985, p.25). Secondo una credenza superstiziosa i quattro piedini secchi del porcospino, tenuti al collo o indossati come una spilla, tenevano lontano i raffreddori e le febbri (Payne, 1957, p. 114). I Gypsies inglesi usavano portare e, occasionalmente succhiare, il piede di un riccio come salvaguardia contro il mal di denti (Thompson, 1925, p. 165-166)

Il porcospino fu di vitale importanza per i Rom e in tempi di crisi e di guerre costituì il solo o principale loro nutrimento. Se il piumino d'oca è stato la salvezza di migliaia di rom che altrimenti sarebbero morti di freddo, il riccio ha rappresentato in certi momenti della loro storia la loro sopravvivenza alla fame. Consapevoli di tale importanza i Manouches lo mangiano in piedi per rispetto verso l'animale sacrificato (Dollé, 1980, p. 129). Secondo l'immaginario religioso dei Sinti il Paradiso non è altro che un meraviglioso giardino pieno di ricci (Liebich, 1863, p. 33). In una bella fiaba rom il porcospino sostituisce il ...re ranocchio. La fiaba narra che un re mentre era a caccia si perse nella foresta. In suo aiuto gli apparve un grande porcospino, ma a condizione che gli desse in sposa la sua figlia prediletta. Il re si rassegnò e acconsentì alle nozze. La sera stessa la giovane, adempiendo il suo primo dovere di sposa, cucinò un coniglio selvatico che le aveva portato il suo strano marito. A mezzanotte il porcospino mangiò il coniglio e si trasformò in un bel giovane uomo (Calvet, vol. XLII, p. 87-106).

6. Il pesce e i molluschi

(*Mació taj bure*)

La cucina tradizionale rom è povera di pesce, anche se non era del tutto assente nella loro dieta. Una conferma ci viene dalle opere pittoriche del XV secolo, dove compaiono scene con pesci messi ad affumicare al fuoco, e dalle cronache quattrocentesche che riferiscono di larghe donazioni di merluzzo e aringhe affumicate da parte delle municipalità cittadine dell'Europa settentrionale.

Il vocabolario rom in questo campo è abbastanza povero. Nella lingua romaní non ci sono nomi specifici per i vari tipi di pesce, ma tutti sono chiamati indistintamente “*mació*” (dal sanscrito



I Rom avevano dimestichezza con i pesci dei fiumi e dei torrenti



Bohémiens dell'Alsazia pescano con la forchetta (disegno di Th. Schuler)

matsya ‘pesce’). Questa carente terminologia indica una scarsità di impiego e poca “dimestichezza” con questo genere di organismi acquatici²⁴.

L'attività della pesca non ha mai attirato i Rom. Solo i Rom o *Erroumanché* di Saint-Jean-de-Luz e della costa basca hanno iniziato nel XIX secolo a fare i pescatori e i mercanti di pesce, specialmente di granchi e aragoste (Francisque-Michel, 1857, p. 139)²⁵. In genere consumavano solo il pesce che riuscivano a pescare direttamente, soprattutto pesce di acqua dolce. I Sinti che nel XVIII secolo si erano rifugiati nelle regioni montagnose dell'Alsazia e della Lorena per sfuggire alle persecuzioni erano esperti nell'arte di pescare trote, carpe, lucci e tinche con grandi forchettoni o direttamente con le mani. Si cercava il pesce nascosto sotto le pietre dei torrenti, lo si faceva saltare e si cercava di serrare velocemente la mano. Certi gruppi ungheresi e rumeni si dedicavano alla pesca di molluschi di acqua dolce, cozze e gamberi di fiume.

Sulla difficoltà di catturare i pesci circolava in Ungheria un curioso aneddoto. Un rom era seduto sulle rive del Tibisco che sorseggiava l'acqua del fiume con un cucchiaino. Gli venne chiesto che cosa stesse facendo ed egli seriamente rispose: “Mangio zuppa di pesce”. “Ebbene, dissero, ma dov'è il pesce?”. “Nell'acqua”, replicò (Anonimo, 1854, p. 308).

In genere il pesce viene cucinato raramente da solo, per il solito principio che la carne è uno degli ingredienti che devono arricchire un piatto composito. Il pesce, cotto con ogni sorta di verdure, è ottimo per fare le zuppe. Una tipica zuppa di pesce è quella fatta con carote, sedano, prezzemolo, pomodori e cipolle e ispessito con l'aggiunta di farina e qualche goccia di aceto. Il pesce poi viene tolto e mangiato separatamente (Tillhagen, 1957, p. 26).

Un altro modo tipicamente rom è di preparare un piatto con pesce tritato. Per alcuni gruppi, come i Rom Harvati, è la specialità del Venerdì

Santo. Si prende il pesce, si taglia, si impana con la farina bianca e si fa bollire, quindi si mette su un vassoio, si trita ben bene, si cosparge di aglio e prezzemolo e si spruzza il limone.

Tra tutti i pesci, quello che riscuote la maggior preferenza nella cucina rom è il baccalà. Un piatto tradizionale dei gitani spagnoli è il “*Potaje de Nochebuena*” (Zuppa della Vigilia di Natale) con baccalà, fagioli, ceci, peperoni, cipolle, pomodori, uova, pangrattato, foglie di alloro, aglio e zafferano (v. ricetta). Anche per i Rom Abruzzesi il piatto tipico di Natale è il baccalà arrosto con le patate. Si prende il baccalà, lo si pulisce, lo si sala e lo si mette sulla griglia insieme ai peperoni e ai pomodori maturi che una volta cotti vengono pelati e schiacciati con una forchetta. Si aggiunge olio e sale e si forma una salsa con cui si condisce il pesce (Spinelli, 1994, p. 138) (v. ricetta).

In certe zone i Rom hanno adottato specialità locali “irresistibili”, come la *bagna cauda* dei Sinti Piemontesi, una preparazione a base di aglio olio d’oliva e acciughe, che non manca mai sulla loro tavola nella stagione autunno-inverno. Come spiega una vecchia sinta: “Dopo avervi intinto dentro le verdure fresche che possiamo raccogliere in giro, ci rompiamo dentro due belle uova fresche e raccogliamo con il pane tutta la rimanenza del condimento, che è raccolto in un unico grande recipiente di terracotta sopra a un fornello acceso. Tutti ci serviamo nello stesso tegame che è molto grande” (Roggero, 1982, p. XXIV).

I Rom del Burgenland cucinano i gamberi di fiume arrostiti sulla brace (Mayerhofer, 1985, p. 70). I Manouches preparano la trota immersa nel latte e impanata nella farina e cotta nel lardo. In Romania si fanno polpette con cozze di acqua dolce e aglio (*scoici cu usturoi*): si puliscono, si macinano, si impastano con essenze varie e si mettono a cuocere.

Le lumache (*melci o bauri*) erano molto ricercate dai Rom, anche perché venivano utilizzate per ungere le ruote di legno dei carri

(Radita, 1970, p. 24). Ma soprattutto costituivano un piatto prelibato, specialmente in primavera. In Inghilterra erano buone anche in inverno, dove se ne trovavano dietro i vecchi ceppi d’albero al riparo dal gelo. In Slovacchia il periodo migliore era il mese di giugno, stando a un detto dei Rom Slovacchi: “Nel giorno del Corpus Domini la Vergine Maria semina i semi e lascia crescere per i Rom i funghi e le bacche”.

I Gypsies inglesi facevano la zuppa di lumaca o *bouri zimen*, che le anziane consigliavano come ricostituente per le persone delicate di salute (Hall, 1915, p. 62). I Manouches francesi li cuocevano con funghi ed erbe aromatiche, come timo e alloro. Si immergono le lumache per un quarto d’ora nell’acqua bollente con del sale e un pugno di cenere. Si estraggono dal guscio e si fanno bollire alcuni istanti, quindi si sgocciolano. In una casseruola si mette un pezzo di burro, funghi, prezzemolo, qualche goccia d’olio, due chiodi di garofano, timo, alloro e un po’ di farina. Si mettono le lumache aggiungendo tre gialli d’uovo. Al momento di servire spruzzare succo di limone (Ville (de), 1956, p. 149).

7. Le verdure

(*Zelenimata*)

Le verdure (*zelenimata*) avevano un’importanza fondamentale nell’alimentazione dei Rom. La loro vita all’aria aperta li metteva in condizioni favorevoli per raccogliere erbe selvatiche e piante commestibili che la natura offriva loro spontaneamente: l’ortica, l’asparago selvatico, la cicoria, lo spinacio selvatico, il tarassaco, la scocatrice, la piantaggine, il finocchietto selvatico, il cardoncello (una pianta selvatica appartenente alla famiglia dei cardi da non confondersi con i ricercati funghi) ecc. Dove non arrivava la natura sopperiva l’intraprendenza delle donne

che chiedevano i prodotti della terra ai contadini o prendevano direttamente nei campi coltivati patate, fagioli e altri ortaggi. Nel tempo delle primizie, la loro attesa soddisfatta si esprimeva in una sorta di rito propiziatorio con l'augurio di abbondanza dicendo: “*Pos netate andek shel bersh!*” (Che noi possiamo continuare a farlo per cent'anni!).

Tra tutte le erbe spontanee, quella più apprezzata era l'ortica, che veniva fatta bollire numerose volte e utilizzata per fare zuppe, puree, infusi, liquori o servita con le uova al posto degli spinaci. Un'altra pianta impiegata nella preparazione di molti cibi era il tarassaco. Una specialità era l'insalata di tarassaco e pancetta (*salata romani*), che aveva proprietà toniche e depurative. Si faceva soffriggere nella pancetta a fuoco molto basso, poi si aggiungeva un cucchiaino di aceto di vino e si aromatizzava con sale e pepe (Weltz, 1989, p. 123) (v. ricetta).

Le verdure non erano considerate un contorno, ma una vera e propria pietanza. Certe verdure, come la cipolla, l'aglio, i porri, il sedano o il cetriolo, erano mangiate crude. La cipolla faceva bene alle madri che non avevano latte (Erdös, 1958, p. 52). Oppure si facevano insalate di verdure miste, come



Peperonata alla griglia con peperoni rossi, carote, cetrioli, cipolline, sedano e aglio

la classica peperonata con peperoni rossi, carote, lattuga, pomodori, ravanelli ecc. o l'*horeno* dei Rom valacchi, un composto di rafano e barbabietole con la panna (Tillhagen, 1957, p. 28). Un ottimo tonico per la primavera era un'insalata di foglie di alliarica, biancospino, rosa selvatica, tarassaco,

erba brusca, trifoglio, menta acquatica, crescione d'acqua tritate fini e consumate crude (Bairacchi Levy (de), 1951, p. 39).

Le verdure potevano essere lessate, come le “*tannetelle di cucuzze*”, ossia le foglie di zucchine, la specialità dei Rom Abruzzesi; aggiunte a frittate, come la frittata di cicoria o fatte alla griglia.

I Rom hanno un debole per i vegetali rossi e le verdure acide e piccanti, per via della loro funzione disinfettante e profilattica, come i peperoni, le carote, i pomodori, i peperoncini rossi. Specialità tipiche dei Rom Rumeni sono i peperoni ripieni (*ardea pherde*) (v. ricetta), i peperoni fritti (*paprika peké*) o i peperoni farciti (*punjena paprika*). I mulattieri gitani si dilettevano a mangiare peperoncini rossi abbrustoliti sulla brace e naviganti nell'olio (Dembowski, 1841, p. 158). Il cavolo all'agro o cavolo cappuccio (*sha shukló*) è largamente utilizzato per fare le sarme, gli involtini di carne e riso, o insalate condite con olio, aceto e sale. Una specialità dei Rom Harvati è la *ripa*, rape inacidite nel vino o nell'aceto, simile alla brovada friulana. Basta grattugiare finemente le rape come a farne spaghetti e farle bollire. Si accompagnano a carni arrosto o lessate, specialmente di maiale, o si mangiano con la polenta e le patate.

Le patate (*kompirja/huja*) erano all'ordine del giorno, non mancavano mai nella preparazione delle minestre e servivano a rendere più spesso e più sostanzioso il brodo. In mancanza d'altro, venivano cotte nella cenere ed erano ottime per calmare la fame. Solitamente i bambini ne approfittavano quando non c'erano i genitori. La patata non veniva frita, le patatine fritte erano sconosciute ai Rom. Con le patate si facevano dei composti densi, come l'*hujani palenta* (polenta di patate) dei Rom Harvati, patate bollite e schiacciate impastate con farina bianca, sale e olio che accompagna piatti in umido e stufati. I Manouches preparavano i *piknis*, piccole polpette fatte di patate grattugiate, mescolate con cipolle

tritrate finemente e tre gialli d'uovo, insaporite con sale, pepe, noce moscata grattugiata, cumino, coriandolo e messe a friggere nell'olio bollente. Un altro modo manouche di preparare le patate è il seguente: si fa sciogliere in una casseruola un bel pezzo di burro con qualche cucchiaio d'olio, succo di limone, aglio, cipolla tritata, un po' di noce moscata grattugiata, prezzemolo, sale e pepe. Si mettono le patate e si lascia cuocere a fuoco lento. Servire con succo di limone (Ville (de), 1956, p. 149). Nell'Europa centrale si preferiscono le patate rosse (*loli bandurki*), probabilmente per la funzione profilattica, più volte ricordata, del colore rosso.

I legumi sono diffusi un po' dovunque, ma si incontrano più frequentemente nella dieta dei Rom dell'area mediterranea, come i gitani, i Manouches e i Rom centro-meridionali: minestre di fagioli con tagliatelle e lattuga, fave "alla zingara" con santoreggia, lenticchie con prosciutto e patate, piselli, ceci, lupini ecc.

Quasi tutti preparano conserve di verdure sott'olio o sott'aceto: peperoni, melanzane, cetrioli, funghi, sedano e carote trituriati molto fini. Una conserva tipica dei Rom Abruzzesi sono le melanzane sott'olio, tassativamente accompagnate da aglio, peperoncino e prezzemolo. Si tagliano a pezzetti, si mettono sotto sale, si avvolgono in una grande tovaglia e si pressano per 24 ore con dei massi per spremere tutto il succo amaro. Poi



Insalate di verdure miste

si prende una pentola grande e si mettono 10 litri di acqua e 5 litri di aceto bianco, si fanno bollire un po' alla volta e si mettono in un'altra tovaglia o in grandi bacinelle perché devono impregnarsi di aceto. Ancora 24 ore sotto pressa per togliere l'amaro della melanzana. Poi si tolgono e si dispongono sul tavolo a una a una. Intanto si prepara un trito di aglio, peperoncino e prezzemolo a volontà. Quindi si mette nei vasetti disponendo alternativamente questo composto e le melanzane. Infine si riempie d'olio e si chiude.

I funghi (*burjatsa*) facevano parte della tradizionale dieta rom, anche se i Rom hanno sempre guardato con sospetto tutti i funghi. Il tipo più comune erano i gallinacci che erano perlopiù arrostiti. Raccoglievano specialmente alcune varietà circolari, come il famoso "champignon" o la vescia di lupo, fritto e guarnito di erbe e cipolle, o varietà blu, come l'agaricus e il polyporus (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 29). I Rom del Burgenland li facevano in umido con cubetti di patate, conditi talvolta con panna oppure arrostiti sulla piastra del fornello (Mayerhofer, 1985, p. 70).

8. Il latte e i formaggi

(*Thud taj kiral*)

Si potrebbe pensare che il latte o *thud* (dall'hindi *dúdh*), elemento base della dieta delle popolazioni nomadi, abbia un largo impiego presso i Rom. Ma quello dei Rom è un nomadismo "sui generis", al di fuori degli schemi dell'antropologia classica. Non sono uno di quei gruppi nomadi dediti alla pastorizia e all'allevamento né di quelli che praticano la raccolta o la caccia. Come si è visto dall'analisi delle loro tecniche di reperimento e trasformazione delle risorse alimentari, i Rom hanno sviluppato una società fondata sulla domesticazione dell'ambiente naturale e umano circostante.

Per questo il latte non è molto apprezzato e non

ha una particolare incidenza nella loro dieta, se non nell'alimentazione dei bambini. L'unico cibo abbondante è infatti il latte materno, come mostra un'incisione della metà del Seicento "Zingara che allatta" del tedesco Cornelis Visscher. L'opera è una straordinaria allegoria della fame. Mentre la donna prosperosa e scarmigliata sta allattando il più piccolo dei suoi figli ancora in fasce, un altro bambino piccolo sulle sue spalle sorretto in un ampio mantello piange disperatamente per la fame e un altro più grandicello batte con il cucchiaino la pentola vuota con viso supplichevole.



Cornelis Visscher, *Zingara che allatta*, 1650-58,
Fine Arts Museum of San Francisco

È raro che un adulto beva latte e se ciò avvenisse sarebbe deriso e gli verrebbe affibbiato il soprannome poco onorevole di *thudari* (bevitore di latte). Del latte e dei suoi derivati si è già parlato quando si è visto come fossero proibiti nei momenti rituali legati alla morte, come ad esempio nel banchetto funebre della "pomana" o nel "consolo" dei Rom Abruzzesi.

Il latte lo si beveva raramente da solo, ma poteva essere consumato per esempio con la polenta o essere utilizzato nella preparazione di un pane particolare o di altre vivande. Per esempio si preparava una specie di semolino con il riso cotto nel latte (Tillhagen, 1957, p. 33). I Gypsies inglesi facevano una ricotta con il latte e i fiori di sambuco, denominata "ricotta di Appleby",

perché erano soliti raccogliere i fiori di sambuco lungo la strada per Appleby, la nota località del Westmorland nel nord-ovest dell'Inghilterra dove ogni anno, a giugno, si svolge la fiera dei cavalli più antica del paese. Si scaldava il latte con i fiori di sambuco per cinque minuti e poi si lasciava raffreddare. Si filtrava, si incorporava il caglio e si aggiungeva dello zucchero. Si lasciava riposare circa 2 o 3 ore e si serviva con panna (Cooper, s.d., p. 23).

Anche il formaggio o *kiral* (dal sanscrito *kilâtâ*) compare raramente nei pasti quotidiani, mentre nei grandi banchetti celebrativi vi è una profusione di formaggi pregiati, come pecorino, toma, ricotta. Il formaggio a pasta molle entra nella farcitura della ghibanitsa. Tra i derivati del latte, la panna, specialmente acida, e gli yoghurt sono largamenti usati dai Rom dell'est europeo.

Il burro (*cil*) una volta era molto raro ed era sostituito da sostanze grasse di origine animale, come il lardo, la sugna e il grasso d'oca. Il burro per i gitani di Spagna è più un rimedio magico che un alimento ed essi lo sfregano sul corpo dei bambini per trasmettere loro salute e fortuna (Starkie, 1936, p. 306).

9. La frutta

(*Frúkturija*)

Una volta i Rom mangiavano la frutta (*frúkturija*) che trovavano in natura, come castagne, prugne, mele, ciliege selvatiche e frutti di bosco (more, ribes, lamponi, mirtilli, fragole selvatiche) o che prendevano direttamente dagli alberi da frutto che incontravano sul loro cammino transitando accanto agli orti o ai giardini. Veniva consumata fresca o cotta o essiccata. Serviva a rendere dolce il pane, con l'aggiunta di frutta appassita, specialmente l'uva passa; o per fare confetture di frutta e persino liquori, come il liquore di prugne. Una marmellata speciale si

faceva con un misto di frutti selvatici di siepe: more, rosa canina, bacche di sambuco, prugne, nespole, susine selvatiche, mele selvatiche e spezie, come cannella e zenzero (Cooper s. d., p.269).

Nella dieta attuale la frutta di ogni tipo è perennemente presente sulla tavola di tutti i Rom in composizioni ricche e decorative, ma in genere non viene consumata dopo i pasti, bensì durante il giorno quando se ne ha voglia. È diffuso l'uso di assaporare frutta semiacera o aspra con il sale o l'aglio, senza altre aggiunte. I Rom Abruzzesi usano schiacciare gli acini d'uva con una forchetta, mischiare con aglio tritato finemente e aggiungere un pizzico di sale. Dicono che favorisca la digestione. Un'altra golosità sono le susine acerbe intinte nel sale (*lecine ku lon*), di cui si nutrono avidamente le donne incinte (Manna, 1997, p. 55).



Bambini sorpresi mentre colgono la frutta da un albero (Mathias Schmid 1861)



Composizione di frutta su una tavola

In genere i Rom non amano la frutta secca e presso alcuni gruppi è diffuso il timore che la frutta con il nocciolo, specialmente le noci, le nocciole e le albicocche, porti male, tanto da sviluppare a livello linguistico una metatesi tabuistica del nome, come per esempio nel dialetto sinto il termine *pexendika* 'nocciòlo', per trasposizione da *pendex* 'noce' (Knobloch, 1953, p. 88).

10. I dolci (*Bokoljá*)

Da quanto si è detto sull'assillo quotidiano dei Rom per procurarsi il cibo, era già tanto se potevano sfamarsi con i generi di prima necessità. Inoltre i loro gusti non erano orientati verso le specialità dolci, ma piuttosto verso le cose salate e piccanti. Tuttavia nella tradizione rom si è sviluppato un tipo di pasticceria economica che ha sfruttato ingredienti semplici che erano a portata di mano, come i grassi animali, miele selvatico e soprattutto la frutta, meglio se fatta appassire o essiccare.

Un dolce tipico dei Rom, come mostra la sua larga diffusione dalla Turchia ai Balcani all'Inghilterra e il termine antico, era la *marikli* (da *maro+ikla* 'piccolo pane'), una frittella fatta di acqua, lievito, farina e lardo e cotta al forno. I Rom turchi aggiungevano il burro e il miele. I Kaale del Galles la chiamavano significativamente "romani *marikli*" (il dolce per eccellenza) e la cuocevano nella cenere. Se arricchita con uva passa o uvetta era considerata una leccornia e veniva detta "*devleske marikli*" (il dolce di Dio). La contea gallese del Carmarthenshire, celebre per i suoi dolci tipici, si era meritata l'appellativo di "*Marikjako them*", la terra della frittella (Sampson, 1927, pp 216-217). Ma si poteva aggiungere altra frutta, come fichi, fettine di mele o pere, e persino la zucca. I Gurbeti della Serbia preparavano la "*marikli katar o phabáj*" (frittella di mele) o

la “*marikli katar o dudúm*” (frittella di zucca). I Gypsies inglesi avevano la “*marikli figis*”, un dolce di fichi secchi pressati con mandorle, semi di cumino e brandy (Cooper, s.d., p.15). Anche i Rom Abruzzesi usano preparare frittelle fritte nell'olio di semi non appena si presenta l'occasione o quando qualcuno rende loro visita, in segno di ospitalità. Charles Dembowski, che visitò Granada durante la guerra civile del 1838, riferisce che dal quartiere gitano si diffondeva un intenso profumo di frittelle per le vie della città (Dembowski, 1841, p. 158). I Rom rumeni hanno appreso i *gogoshi* della gastronomia rumena, fatti con la farina, il latte, le uova e la scorza di limone; una volta raffreddati si cospargono di zucchero a velo (v. ricetta).

Il dolce nazionale dei Rom balcanici è la *baklava*, conosciuta nei vari gruppi rom come *savjako*, l'antico pane di farina e latte di cui può essere considerato come la forma evoluta. È un



Torta con uvetta e noci



Baklava



Brioche ripiene di marmellata e cioccolato

dessert di sottili sfoglie di pasta farcite con uova, latte, frutta secca (mandorle, pistacchi, noci e nocciole tritate più o meno finemente), uva passa, burro, miele e una grande quantità di zucchero, che viene cotto lentamente in una teglia sul cui fondo ci sono mele e acqua calda. Generalmente viene tagliata in triangoli, quadrati o rettangoli (Osella, s.d., p. 41) (v. ricetta).

Vi sono poi altri dolci, mutuati per lo più dalla gastronomia locale sia nell'impasto che nel nome, come la *tulumba* (dolce di farina e uova, acqua e zucchero originario della Turchia), la *proja* (torta di mais, a base di farina di mais, lievito, olio, acqua e sale), l'*orasnitsa* (torta con noci), la *pomititsa* (sorta di strudel con mele grattugiate), la *potitsa* (tronchetto di noci tritate e miele) e la *palacinka*, una sottile sfoglia comune in Europa centrale e orientale simile alla crêpe che i Rom preparano con farina di segale anziché di frumento, uova e sale e ripiena di albicocca, fragola o uvetta e cosparsa di zucchero a velo o una specie di grossa brioche con farina, lievito, acqua frizzante e un riempimento di marmellata, cioccolato e noci. I rom del Burgenland, per influsso della cucina austriaca, sanno confezionare diversi tipi di strudel di mele, mirtilli, castagne e papavero e perfino di patate, rape, verze e fagioli.

E poi ci sono le torte per le principali festività annuali, come la *shinga*, una torta di farina, latte, cacao e limone, che compare sulla mensa dei Rom Slovacchi a Natale; la *vasilopita* (torta di san Basilio), dolce tradizionale di capodanno dei Rom ortodossi della Serbia, nella quale viene messa una moneta d'oro o d'argento e colui a cui toccherà in sorte sarà ritenuto fortunato per tutto l'anno; la *buktelni*, una focaccina di pasta lievitata riempita di confettura di frutta, tipica delle feste pasquali dei Rom della Boemia e dell'Ungheria; la *pintsa*, pane dolce con uova dei Rom istriani per festeggiare la fine della Quaresima o il dolce di Natale (*romany Christmas pudding*) dei Gypsies



Il violinista ungherese Rigó Jancsi con l'amante Clara Ward che ha dato il nome a un tipico dolce ungherese

inglesi, con uova, mandorle, frutta candita e rum (v. ricetta).

Specialità particolari sono il “*brazo de gitano*” (braccio del gitano), una tortina a forma di tronchetto farcita di farina, uova e marmellata, oppure vaniglia, cocco ecc.; o la “*delizia dell'orso*” dei Rom Ursari, un dessert a base di farina, uova, miele e uva passa, così denominato perché ne era ghiotto l'orso, loro compagno di vita e di viaggio (Weltz, 1989, p. 125-126) (v. ricetta). Anche certa verdura, come i carciofi, era considerati come un frutto da consumarsi come dessert, come i “*gambi di carciofo allo zucchero*” dei Manouches francesi, mediante la cottura di questa pianta in vino bianco (v. ricetta).

Non possiamo non menzionare un dolce, il *rigojanci*, che pur non appartenendo alla gastronomia rom vera e propria è curiosamente legato alla loro storia. È un tradizionale dolce ungherese e viennese a forma di cubo fatto di pan di spagna e cioccolato e prende il nome da Rigó Jancsi (1858–1927), un famoso violinista ungherese che ebbe una relazione sentimentale con Clara Ward, figlia di un americano miliardario e moglie del principe belga di Caraman-Chimay,

che fu soggiogata dal suo talento musicale durante una sua esibizione in un ristorante parigino e fuggì con lui abbandonando il marito e suscitando un enorme scalpore nella società parigina. Secondo la leggenda, la bella storia romantica avrebbe ispirato un pasticcere di Budapest che avrebbe dedicato al famoso artista questo dolce di sua creazione. Rigó finì miseramente i suoi giorni a New York nel 1927, povero e minato nella salute dall'alcol (Brown, 1929, p. 207).

11. Le bevande

(*Pimata*)

L'acqua (*pani o paj*) era la bevanda usuale nei loro pasti. Una volta i Rom si accampavano vicino ai corsi d'acqua, lungo un ruscello o sotto i ponti, in modo da approvvigionarsi facilmente di acqua da bere e da usare in cucina oppure si recavano nelle fattorie e nelle case dei contadini. L'acqua era soggetta a uno scrupoloso test di potabilità. I Manouches consideravano buona l'acqua dove ci sono piccoli crostacei o dove cresce il crescione selvatico. I Rom Kalderash dicevano che “*Te naklja o paj trin bar, atunci o paj vožo*” (se l'acqua è passata su tre sassi, allora è pulita (Tillhagen, 1957, p. 26).

I Rom sono grandi bevitori di alcolici. Come abbiamo ampiamente documentato, secondo la visione rom le bevande alcoliche non fanno male, anzi fanno sì che i cibi che si ingeriscono non nuocciano all'organismo. L'alcol agisce come un “antibiotico” che elimina le impurità contenute nel cibo e rafforza le difese dell'organismo contro gli agenti esterni, meteorologici e batteriologici. Per questo l'alcol viene dispensato anche alle donne incinte e persino ai bambini piccoli.

Tra le bevande alcoliche più diffuse vi è il vino. Come si è visto, il vino (*mol*) svolge un ruolo simbolico importante nei riti cerimoniali della collettività, come nella libagione in onore

dei morti o nel versamento del vino sul kolako nella celebrazione della slava, e nelle formule di giuramento. Presso i Rom Abruzzesi si giura versando in terra del vino dal proprio bicchiere, dicendo: “*U luló miró, sar kajá mol*”, il mio sangue come questo vino (Morelli-Soravia, 1998, p. 99).

Il vino aveva un forte potere di richiamo sugli uomini, era l'unica bevanda che potessero permettersi, soprattutto quando si recavano all'osteria o in una locanda. “*Andé mol oté mestchibo*”, nel vino lì c'è felicità, dicevano i sinti (Winstedt, 1950, p. 52). È l'espressione della virilità e della salute. Un *rom moljakero* (uomo che beve vino) è considerato un uomo sano e di carattere. Al contrario un proverbio dice che “*o pani keri avi pishivo i žabe ano per*” (l'acqua fa venire la ruggine e le rane nella pancia”).

Conoscitori delle risorse del mondo vegetale, i Rom sapevano produrre dei vini alle erbe che avevano la facoltà di rinfrancare dopo un lungo viaggio e dalle sfacchinate della vita nomade. I Manouches e i sinti piemontesi producevano un vino bianco secco, esaltato con della grappa, del cumino e del limone, che era un formidabile stimolante energetico. Ne facevano bere un bicchiere alle partorienti poco prima dell'espulsione del bébé. Ecco la ricetta: mettere in una pentola di terracotta cinque litri di vino bianco secco, il succo di cinque limoni e la polpa grattugiata di due di loro, un baccello di vaniglia e un piccolo pugno di semi di cumino. Mettere una tela sulla pentola prima di coprirla con un coperchio. Attendere cinque giorni, quindi passare al setaccio e aggiungere un quarto di litro di grappa (Derlon, 1978, pp. 141-142).

Un altro vino era fatto con foglie di ciliegio e pesco. Si prende una bottiglia e si versa abbondante zucchero. Quindi si fanno penetrare delicatamente le foglie a una a una dal collo della bottiglia senza ammassare, quindi si inonda il tutto di un vino rosso. Si tappa ermeticamente e si aspetta circa due mesi. Il vino di rosmarino

era una medicina che calmava i nervi e attenuava le palpitazioni cardiache. Prendere dei cespi di rosmarino e farli seccare. Romperli in piccoli pezzi, metterli in un contenitore e riempire di vino possibilmente liquoroso, tipo marsala o porto. Filtrare dopo sette giorni e mettere in bottiglia (Derlon, 1978, p. 146). I rom del Burgenland preparavano il vino di mirtilli. Si prendeva il mirtillo nero, veniva schiacciato e il succo era imbottigliato con l'aggiunta di zucchero. Dopo qualche giorno la bevanda era già fermentata e si poteva bere (Mayerhofer, 1985, p. 72).

Un'altra bevanda preferita dai Rom è la birra. In Inghilterra i raccoglitori di luppolo facevano una bevanda rinfrescante con un misto di fiori di luppolo ed erbe di siepe. Si bolliva un pugno di luppolo con petali di rosa canina, si filtrava, si metteva in una pentola e si aggiungeva zucchero o miele, fiori di sambuco acqua e aceto (Cooper, s. d., p. 29). Oppure si mettevano a bollire foglie di tarassaco, bardana, achillea e luppolo con malto, zucchero e lievito (Gipsy Petulengro, 1935, p. 25). Una birra fatta dal fiore del larice aveva facoltà stimolanti della mente (Bairacli Levy (de), 1951, p. 44).

I Rom della New Forest facevano una birra mettendo a macerare le foglie del mirto di palude in acqua e miele. Si mettevano le foglie di mirto in un recipiente e si premevano leggermente. Si faceva uno sciroppo con acqua bollente e miele, mettendo un chilo di miele per ogni 4 litri di acqua, e si versava sulle foglie fino a coprirle. Quindi si faceva raffreddare e si aggiungeva un grammo di lievito secco. Si copriva e si lasciava riposare per ventiquattro ore, si filtrava e si metteva in una botte. Passata una settimana si imbottigliava e si tappava (Soper, 1996, p. 97).

Il brandy è un elemento indispensabile nell'economia sociale dei Rom, senza il quale non si possono iniziare i sontuosi banchetti né sancire fondamentali cerimonie rituali, come

la cerimonia del fidanzamento (*manghimós*) e delle nozze (*abjáv*). La grappa o *rakía*, l'whisky, il cognac, il gin sono molto familiari a tutti i gruppi rom. In particolare tra i Rom balcanici è ricercata la speciale grappa di prugne o *sljivovitsa*. Anche i Gypsies inglesi ricavano un liquore dalle prugne che per tradizione si beveva il 31 dicembre per brindare al nuovo anno (Cooper, s. d., p. 22).

12. Il caffè e il tè

(*Kafjava taj ciał*)

Il caffè o *kafjava* può essere considerato la bevanda nazionale dei Rom. Tutti ne fanno uso abbondante. Anche le donne incinte bevono caffè con un goccio di acquavite perché il bambino nasca sano e bello. Si beve caffè in ogni momento e in ogni occasione della giornata. Il caffè sottolinea i momenti più importanti della vita di un rom ed è indispensabile nelle riunioni di famiglia, negli accordi, nelle sale di un ospedale, nelle veglie funebri.

Abbiamo visto i simbolismi di cui è carico il



Bollitori per caffè o ciogoma



Bollitore per tè o ciałniko



Famiglia di gypsies inglesi intorno al ciałniko



Rom Lovara intorno al samovar

caffè, a proposito del culto degli antenati, elemento del rito della libagione ai morti che probabilmente sostituisce antichi elementi come il latte e il sangue degli animali. Una pratica molto diffusa è la lettura dei fondi di caffè, di cui alcune donne rom detengono il segreto. La tazza di caffè è segno di ospitalità. Dire: faccio un caffè è un'espressione di amicizia. Sognare il caffè significa che si riceverà la visita di una persona amica.

I Rom prediligono il caffè comune, che si ottiene facendo bollire dell'acqua in un pentolino (*ciogoma*) e aggiungendo il caffè macinato finemente, raramente il caffè espresso. Uno dei

caffè preferiti è il caffè turco che si sorseggia lentamente. Quando non se ne vuole più basta rovesciare il bicchiere sul piattino, tipica usanza islamica, secondo cui si deve oscillare leggermente la tazzina.

In passato, quando non potevano procurarsi il caffè troppo costoso, preparavano surrogati di caffè mediante la tostatura di erbe o di pezzi di radici essiccate. I sinti tedeschi bevevano caffè di segale, tostando e macinando i chicchi (Weltzel, 1938, p. 108). I Manouches francesi facevano un caffè con le radici essiccate e macinate del tarassaco, che era uno stimolante cardiaco e aiutava la digestione. Si prendevano le radici del tarassaco, si lavavano più volte immergendole in un catino pieno d'acqua e si mettevano ad essiccare; quindi si tagliavano e si mettevano in una padella ad abbrustolire, poi le foglie venivano pestate con una grossa pietra, setacciate e infine messe in un vasetto a chiusura ermetica (Weltz, 1989, p. 124; Derlon, 1978, p. 65).



Caffè di tarassaco



Tè di luppolo

Anche il tè (*ciaj*) è molto apprezzato dai Rom. Non solo i Gypsies inglesi, che lo bevono ad ogni pasto, ma anche i gruppi balcanici e ungheresi, che preparano il tè in un apposito contenitore detto *ciajniko* o nel caratteristico *samovar*, un bollitore che permette di conservare l'acqua calda pronta per essere servita.

Al tempo dei viaggi nei boschi, i Rom sostituivano il tè con infusi di erbe selvatiche. Facevano seccare la centaurea minore e la utilizzavano come un tè, dalle proprietà toniche e indicato contro la tubercolosi (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 23). Un buon sostituto del tè era una

Agrimonia
eupatoriaCentaurea
minore

Luppolo



Mirtillo nero



Marrubio

bevanda fatta con l'agrimonia (Crabb, 1831, pp. 34-35) o con le punte dei cespugli del mirtillo nero (Bairacli Levy (de), 1951, p. 43). Anche con i fiori del luppolo si preparava un tè che favoriva il sonno (Bairacli Levy (de), 1951, p.43), mentre il tè ricavato dal marrubio selvatico era buono per l'asma e le bronchiti e quello alla menta piperita era eccellente per il mal di testa (Vesey-FitzGerald, 1944, pp. 26-27).

13. Il fumo

(*Thuv o drab*)

Tutti i Rom, uomini, donne e bambini fumano come turchi. Non possono fare a meno di fumare. Per loro il fumo è indispensabile quanto il cibo. Forse in questo possiamo scorgere una inconscia e ancestrale attrazione verso un elemento che ha somiglianza con il fumo dei loro bivacchi. È come se nel fumo artificiale del tabacco i Rom volessero rivivere le emozioni del loro retaggio. È per questo probabilmente che nel dialetto sinto il termine "fumare" si traduce con *pekav* che letteralmente

significa "cuocere". Il fumo in genere è benagurante: "O *thuv gial kote kaj si shukarimós taj barvalimós*" (Il fumo va là dove c'è bellezza e ricchezza).

In passato, quando non potevano comperare il tabacco, i Rom fumavano foglie secche di patata o di rapa, foglie dell'uva o pannocchie di granoturco. Andava bene anche la carta di giornale con dentro del tabacco. Anche i bambini prendevano gusto a fumare e fumavano specialmente cicche e mozziconi raccattati per la strada.

Quando avevano la possibilità comperavano tabacco pregiato, sigarette di prima qualità, trinciati forti, senza badare a spese. Una comunità di Rom calderari provenienti dalla Polonia e accampati all'ombra di Castel Sant'Angelo a Roma nell'estate del 1910 fecero la fortuna di un tabaccaio che li riforniva della preziosa merce:

"Altro che toscani!, disse, non fumano che roba finissima. Dopo l'aumento sul prezzo dei tabacchi, io non avevo più venduto dieci grammi di certi "trinciati" sopraffini. Ebbene, adesso debbo provvedermene ogni giorno, abbondantemente, per il consumo che ne fanno costoro. E così pure si dica per certe sigarette costose..." (Nardini, 1910, p. 938).

Uomini e donne amano molto fumare la pipa. La pipa o *lulava* (dal rumeno *lulea*) di legno con la cannuccia corta o lunga è particolarmente in onore. Dice Tissot che dopo la propria libertà la cosa che i Rom amano di più è la propria pipa. (Tissot, 1880, p. 321). La pipa figura nei ritratti del XVIII secolo del capobanda Hannikel in Germania e della vecchia regina dei Gypsies di Norwood Margareth Finch o in vecchie fotografie



I tre zingari di Lenau



Concerto di pipe



Fumatori e pipe

che ritraggono donne con lunghe pipe magiare.

Specialmente in Ungheria e in Romania le donne ricavavano le pipe dai gusci di noce. Tagliavano una estremità, rimuovevano il gheriglio e facevano un foro nel guscio vuoto, nel quale inserivano una cannucchia. Quindi la pipa veniva verniciata e messa ad asciugare (Wilson, 2004, p. 37).

L'uso del tabacco masticato è una delle grandi voluttà sia degli uomini che delle donne. "Essi non si limitano a fumare il tabacco, ma anche lo masticano, e a volte ne inghiottiscono con grande avidità le foglie e i gambi" (Grellmann, 1810, p. 72). Per loro fumare non è semplicemente aspirare fumo ma lo inghiottiscono come fosse una bevanda. Nella lingua romaní fumare si dice "pjav thuvalo" (bere fumo) e i Manuches chiamano la sigaretta "pimaskeri", quella che si beve.

Per i Rom il fumo non fa male, per la strana opinione che le "butjá zoralé", le cose forti, disinfettino l'organismo. Per esempio mettevano sulla polenta di mais una abbondante presa di tabacco in polvere (Roggero, 1982, p. XXXIV). Anzi il fumo contribuisce a curare certe malattie o a risolvere alcuni disurbi. Fumavano foglie essiccate della tussilagine per guarire dall'asma e dalle bronchiti (Vesey-FitzGerald, 1944, p. 24) o le foglie di mora per alleviare le infiammazioni interne e per contribuire a ridurre eventuali febbri (Thompson, 1925, p. 160). Lo "zingaro"

con in bocca la pipa, ci dice in una celebre poesia il poeta austriaco Nikolaus Lenau, mostra come si affronta la vita che ci sfugge: fumando, dormendo e suonando, la si disprezza tre volte.

23 Il termine *bokoli* è sostanzialmente invariato e diffuso in tutta l'area balcanica, valacca, carpatico-danubiana, turca e dell'Italia centro-meridionale, le sedi storiche dei Rom. Non si trova presso i gruppi mitteleuropei, inglesi, spagnoli e dell'Italia settentrionale, che costituiscono grossomodo il raggruppamento dei Sinti. Questo fatto conferma l'analisi linguistica generale, secondo cui la scissione dei due gruppi sarebbe avvenuta in epoca remota.

24 L'indoeuropeista francese Martinet scrive: "Gli antichissimi popoli di lingua indoeuropea manifestavano, nei confronti del pesce, un certo distacco, che può spiegare l'assenza anche di una sola specie di pesce per la quale si possa ricostruire una forma antica comune. I nomi delle specie ittiche particolari sono di origine tarda e la loro estensione non coincide affatto con quella dei diversi rami della famiglia" (Martinet, 1994, p. 37).

25 I Rom non sono uomini di mare, ma individui legati alla terra (v. Rom < Dom < *ghdom 'terra'). Questo dato sembra confermare la loro provenienza dall'odierno Panjab (la terra dei cinque fiumi), che in epoca vedica corrispondeva al Sapta-Sindhou (la regione dei Sette Fiumi), di cui il più importante è il fiume Indo, dove i sette fiumi si riuniscono e si confondono in un letto comune, tanto da sembrare un mare. Stando così le cose, due antichi termini marineschi, come *deriáv* 'mare' (dal persiano *deria* 'mare') e *bero* 'barca' (dall'hindi *bedā*, 'barca'), si rifanno a questo ambiente fluviale. Ancora oggi i rivieraschi del corso inferiore dell'Indo gli applicano comunemente il nome di "*Deria*", epiteto che si dà anche all'Oxus a e al Sir (Saint-Martin (de), 1859, pp. 69-82). Il termine *bero* starebbe a indicare quelle imbarcazioni o feluche adatte alla navigazione interna.



Un gruppo di partigiani Rom slavi arrostitiscono un maialino allo spiedo



L'uccisione della gallina



La cottura del porcospino



La cattura del coniglio selvatico



È sempre il momento della frutta



Il momento rituale del caffè



La tazza di caffè è segno di ospitalità



Rom Kalderash durante il rito del tè



Parte terza

1. Minestre



Brodo di gallina

Zumí kañani (Minestra di gallina)

tradizionale

Ingredienti:

1 gallina	1 gambo di sedano
1 osso di manzo	1 porro
4 pomodori	parmigiano grattugiato
2 carote	sale
1 cipolla	pepe

Mettete i pomodori, le carote, la cipolla, il gambo di sedano e il porro in una pentola piena d'acqua insieme a una gallina tagliata a pezzi e uno stinco o un osso di manzo. Aggiungete una presa di sale e pepe. Lasciate cuocere a fiamma bassa per almeno un'ora. Ogni tanto togliete la schiuma che si forma in superficie. A fine cottura filtrate il brodo togliendo la carne e le verdure. Versate la vostra minestra in scodelle e spolverizzate con parmigiano grattugiato.



Stracciatella

Stracciatella (Brodo di gallina con uova)

Rom Abruzzesi

Ingredienti:

1 gallina	aglio
1 cardoncello	4 uova
2 pomodori maturi	succo di un limone
1 cipolla	parmigiano grattugiato
1 costola di sedano	sale
prezzemolo	pepe

Pulite il cardo e tagliatelo a pezzettini. Fate bollire i pezzetti di cardo per circa un'ora e poi scolateli. Mettete in una pentola della carne di gallina tagliata a pezzettini (ali, piedi, zampe, fegatini) con due pomodori maturi, una cipolla, il sedano e uno spicchio d'aglio e fate bollire per un paio d'ore. Quando è bollita togliete la carne e mettete i cardo. Nel frattempo mettete le uova in una ciotola, sbattetele con una forchetta senza renderle troppo spumose, aggiungete del prezzemolo tritato, il succo di limone e un po' di pepe e sale, versando pian piano un mestolo di brodo freddo. Versate il preparato d'uova nella pentola, rimestando velocemente con una frusta da cucina per evitare grumi e lasciar bollire per 5 minuti. Fate una bella girata e aggiungete una manciata di parmigiano grattugiato. Spegnete, lasciate per cinque minuti e servite. La gallina lessata si serve come secondo piatto.



Ciorba de perishoare

Ciorba de perishoare

(Zuppa di polpette)

Rom Rumeni

Ingredienti:

1 cipolla
2 pomodori
1 carota
1 gambo di sedano
1 peperone
1 limone
olio
sale
pepe

Per la miscela di polpette

250 grammi di carne tritata di maiale e manzo
50 grammi di riso
2 uova
farina
prezzemolo
succo di limone
panna acida

Portate l'acqua ad ebollizione e aggiungete la cipolla, i pomodori, il sedano, il peperone e la carota tagliati finemente. Intanto in una ciotola capiente mettete la carne macinata impastata con un cucchiaio di farina, quindi aggiungete il riso e le uova e condite con sale e pepe fino a ottenere un impasto omogeneo. Dalla composizione così amalgamata, modellate tante palline delle dimensioni di una noce dando a loro una forma rotonda servendovi del palmo della mano. Introducete le polpette a una a una nel brodo, e lasciate bollire a fuoco basso per 10 minuti. A mano a mano che le polpette cuociono saliranno in superficie. Cospargete con prezzemolo tritato e succo di limone e servite con panna acida.



Berza gitana

Berza gitana

(Stufato di verza)

Gitani spagnoli

Ingredienti:

125 gr. di ceci
125 gr. di fagioli
200 gr. di tagarnine (cardi) tagliate e pulite
1 cipolla
aglio
sedano

200 gr. di salsiccia
100 gr. di pappagorgia di maiale o pancetta
300 gr. di carne di maiale
paprika
cumino
burro
sale

Mettete a bagno i ceci e i fagioli separatamente durante la notte. Il giorno dopo scolate e metteteli in due vasi separati. Lavate le verdure e mettetele nella pentola, aggiungendo i ceci, i fagioli e la carne di maiale, tranne la salsiccia e i cardi. Aggiungete un po' di paprika, cumino e sale e, se possibile, un cucchiaio di burro. Coprite e lasciate cuocere per 15 minuti in una pentola a pressione o per un'ora e mezza a due ore in una pentola normale. Intanto fate cuocere a parte i cardi e la salsiccia. Quindi aggiungeteli alle verdure insaporando con sale e fate cuocere per 15-20 minuti. Servire molto caldo.



Tsigidaki zumí

Tsigidaki zumí

(Minestra di ortiche)

tradizionale

Ingredienti:

4 manciate di ortiche (solo foglie)	salsa di pomodoro
1 cipolla	farina gialla
1 spicchio d'aglio	olio d'oliva
2 patate	sale
	parmigiano grattugiato

Lessate al dente le patate sbucciate in acqua calda, poi scolatele (tenete da parte l'acqua di cottura) e tagliatele a dadini. Prendete le ortiche, togliete foglia per foglia, lavatele ben bene e mettetele a bollire in acqua e sale. Una volta lessate, scolatele, tritatele e michiatele con farina gialla a formare delle pallottoline. In un tegame fate soffriggere nell'olio la cipolla tritata con salsa di pomodoro e uno spicchio d'aglio (che poi leverete a doratura completata), unite le ortiche e cuocete a fuoco basso per un paio di minuti per far insaporire.

Mettete questo passato sul fuoco con le patate e un po' d'acqua della loro cottura e fate bollire per 10 minuti. Quindi versate questo denso impasto nel liquido già pronto con le ortiche. Al momento di servire, amalgamate alla minestra due manciate di parmigiano grattugiato e un filo d'olio d'oliva.

2. Pasta e riso



Ciacelle

Ciacelle o sagnatelle

Rom Abruzzesi

Ingredienti:

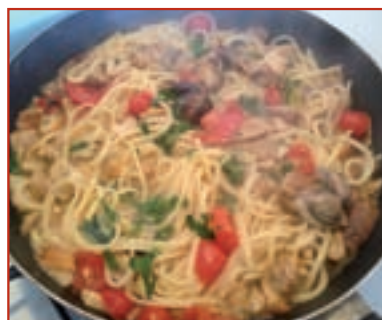
1 gallina	cardoncelli
2 spicchi di aglio	2 pomodorini maturi
prezzemolo	2 peperoncini piccanti
sedano	sale
2 patate	ciacelle

Mettete in una pentola della carne di gallina tagliata a pezzettini (ali, piedi, zampe, fegatini) con due spicchi di aglio e fate bollire per un paio d'ore. Quindi aggiungete due pomodori maturi schiacciati, del prezzemolo e del sedano tritati e da ultimo le patate tagliate per il lungo. A parte lessate i cardoncelli (col gambo). Quando la gallina è quasi cotta togliete l'aglio e mettete i cardi. A cottura ultimata, togliete la gallina e mettete la pasta. Fate cuocere per 7 o 8 minuti aggiungendo abbondante peperoncino. Fate due girate e alla fine mettete una bella manciata di parmigiano grattugiato.

Pasta po svisda di nebo*(Pasta alla stella del cielo)***Rom Harvati****Ingredienti:**

1 gallina	funghi secchi o champignon
1 cipolla	1 bicchiere di vino bianco
aglio	pasta
prezzemolo	panna

Mettete a bollire una gallina nostrana con aglio, prezzemolo e cipolla. Aggiungete un bicchiere di vino secco e poi una manciata di funghi secchi o funghi champignons. A cottura ultimata togliete dall'acqua la gallina e buttate la pasta. Condire con panna acida.

*Mare taj cik***Mare taj cik***(Mare e terra)***Rom Abruzzesi****Ingredienti:**

2 pomodori	vongole
prezzemolo	funghi
peperoncino	1kg di zucchine
aglio	pasta

Fate un soffritto con pomodori, peperoncino, aglio, prezzemolo e vongole. A metà cottura aggiungete i funghi e mescolare più volte. Intanto in una pentola d'acqua fate cuocere le zucchine tagliate a strisce. Quando le zucchine sono cotte versate nella pentola la pasta (spaghetti o tagliatelle). Una volta cotta la pasta scolate, mettete in una terrina, unite le zucchine e mescolate ben bene. Prendete il soffritto e distribuitelo con larghe cucchiaiate sulla pasta, quindi mescolate con forchetta e cucchiaio per amalgamare bene e irrorate con abbondante olio d'oliva. Dare una bella mescolata e il piatto è pronto.



Andrajos

Andrajos

(Stracci)

Ingredienti:

400 gr. di patate	1 cipolla
200 gr. di farina	2 pomodori
200 gr. di merluzzo	papikra
100 gr di gamberetti	zafferano
1 spicchio d'aglio	menta
	olio

Gitani spagnoli

Fate un soffritto con la cipolla e l'aglio tritati. Tagliate le patate a fettine sottili e mettetele nel soffritto aggiungendo altro olio. Mescolate il tutto e lasciate cuocere per circa 25 minuti a fuoco basso. Intanto preparate un composto impastando acqua, farina e un po' di sale, lasciatelo riposare un po', stendetelo con il matterello per renderlo sottile, quindi tagliatelo in piccoli pezzi irregolari, come fossero straccetti. Aggiungete nel tegame i gamberetti, i pomodori, la paprika, i pezzi di baccalà preventivamente sbriciolati, gli straccetti di pasta, lo zafferano e la menta e lasciate cuocere lentamente a fuoco basso per mezz'ora.

Galushki and'o thud

(Gnocchi al latte)

Ingredienti:

300 g di patate	2 litri di latte	2 dl di panna fresca
250 g di farina	1 cipolla	mezzo limone
200 g di ricotta romana	40 g di burro	erba cipollina
2 uova	100 g di pancetta	sale

Rom Vlax

Lessate le patate in una pentola con abbondante acqua, poi sbucciatele e schiacciatele con una forchetta riducendole in purea. Mettete la ricotta in una terrina, aggiungete i tuorli delle uova e amalgamate il tutto, poi aggiungete le patate mescolando bene. Montate a neve gli albumi e incorporateli al composto, poi versate anche la farina un po' alla volta a pioggia impastando il tutto fino ad ottenere un composto omogeneo. Stendete l'impasto con il matterello per renderlo sottile, quindi tagliatelo a strisce larghe 1 cm e tagliate ogni striscia a quadratini. Infarinateli leggermente e lasciateli asciugare per 2 ore.

Lessate i galushki in abbondante acqua bollente salata, poi scolateli e metteteli in una zuppiera. Tritate finemente la cipolla, poi soffriggetela su fiamma bassa in una casseruola con il burro e la pancetta tagliata a dadini. Aggiungete la panna e il succo del limone, insaporite con una presa di sale e cuocete finché si addensa. Portate il latte a ebollizione, tuffatevi gli gnocchi e scolateli quando vengono a galla. Conditeli con il sugo di pancetta caldo e completate con la panna preparata e poca erba cipollina sbriciolata. Mescolare e servire.



Pirogo le strugurlasa

Pirogo le strugurlasa

(Tagliatelle con uva passa)

Rom vlax

Ingredienti:

500 g di tagliatelle	crema di formaggio
2 spicchi d'aglio	Miele
1 cipolla	zafferano
olio d'oliva	1 peperoncino rosso secco
20 gr di ribes	burro
60 gr di uva passa	sale
una manciata di noci tritate	pepe

Fate bollire la pasta in una pentola di acqua addolcita con miele e colorata con zafferano. Intanto in una padella fate rosolare nell'olio un trito di aglio e cipolla. Unite il ribes, l'uva passa, le noci tritate, il peperoncino e la crema di formaggio. Regolate di sale e pepe. Quando le tagliatelle sono a cottura scolatele e distendetele a formare un primo strato. Sopra mettete uno strato di mistura di formaggio e uva passa realizzata, quindi ancora tagliatelle, poi la mistura e così via terminando con uno strato di tagliatelle. Infine velate con burro e mettete in forno per 10 minuti.

Riso rosso o al sugo

(Stufato di verza)

Rom Abruzzesi

Ingredienti:

1 cipolla	parmigiano grattugiato
aglio	riso
prezzemolo	carne mista di di maiale, vitello
2 kg di pomodori	e agnello
salsa di pomodoro	sale

Soffriggere in una pentola piuttosto grande in olio la cipolla tagliata a pezzettini, l'aglio e il prezzemolo. Quando la cipolla si è leggermente indorata aggiungere i pezzi di carne di maiale, di vitello e di agnello. Cuocere per alcuni minuti, quindi aggiungere il riso, mezzo tubetto di salsa di pomodoro, due chili di pomodoro e il succo di pomodoro e lasciare insaporire allungando ogni tanto con acqua o brodo. Cuocere il tutto e a fine cottura aggiungere parmigiano grattugiato in abbondanza.

3. Focacce

Bokolí

(Focaccia)

tradizionale

Ingredienti:

1 uovo	200 gr di formaggio morbido
un quarto di latte	aglio orsino
120 gr di farina	lardo
80 gr di pancetta	paprika
½ cipolla tritata	pepe
	sale

Fare un composto, mischiando insieme la farina, l'uovo, il latte e il sale. Lasciare riposare per 20 minuti. Intanto tagliare la pancetta a dadini, cospargere di sale e pepe e soffriggere in un tegame con la cipolla tritata. Quindi sbattere nella crema di formaggio morbido con l'aggiunta facoltativa di foglie tagliuzzate di aglio ursino, tanaceto e fiori di sambuco. Ingrassare leggermente una padella con una piccola quantità di lardo e versare il composto delle frittelle e cuocere su entrambi i lati. Quindi riempire con la mistura di pancetta e crema di formaggio, piegare e cospargere con paprika.



Ghibanitsa

Ghibanitsa

Rom balcanici

Ingredienti:

300 gr di farina di frumento	150 gr di pinoli,
acqua	150 gr di semi di papavero tritati
lievito	una manciata di uvetta
250 gr di ricotta	2 tuorli d'uova
1 dl di panna liquida	100 gr di zucchero
	sale

Impastate la farina con acqua tiepida, lievito e un pizzico di sale e lasciate riposare l'impasto. In un altro contenitore mescolate la ricotta con la panna montata, i semi di papavero, lo zucchero, i tuorli d'uova, i pinoli e l'uvetta precedentemente ammorbidita. Prendete l'impasto di farina e dividete in tre parti e tiratelo sottile, in modo da averne a sufficienza per coprire tre volte lo stampo per la cottura. Imburrate lo stampo, disponete il primo foglio di pasta e uno strato di impasto di ricotta e pinoli. Ripetete una seconda volta l'operazione, coprite con il terzo foglio di pasta e infine infornate per 50 minuti a 175°. Spolverate con lo zucchero a velo.

4. Carne

Kaxní repardí

(Gallina ripiena)

Rom Abruzzesi

Ingredienti:

1 gallina	1 spicchio d'aglio
formaggio grattugiato	prezzemolo
1 peperoncino	2 uova

Prendete una gallina e tagliate la carne a pezzettini, tritate e mettetela a soffriggere in un tegame. Quindi aggiungete formaggio grattugiato, uno spicchio d'aglio, peperoncino, prezzemolo e uova, in modo che venga una sorta di frittata molto molle. Si riempie la gallina pulita dalle interiora con questo ripieno, la si chiude e la si fa bollire per un'ora e mezza; quindi la si mette in forno per una mezz'ora.

Purjà de baló

(interiora o trippa di maiale)

tradizionale

Ingredienti:

1 kg di interiora di maiale	rosmarino
	alloro
2 carote	olio
2 cipolle	sale
2 pomodorini	pepe
2 foglie di verza	grana grattugiato
1 spicchio d'aglio	timo

Lavate bene le interiora in modo da togliere la prima pelle. Poi fatele bollire in acqua e aceto e lavatele di nuovo in acqua fredda. Quindi tagliatele a listarelle. Mettetele in una pentola capiente, copritela di acqua fredda e salatela. Portate a ebollizione e proseguite la cottura per 2 ore, poi scolatela e tenete da parte. Intanto mondate e tagliate le carote, le cipolle, i pomodorini e le verze.

In un tegame fate un soffritto con olio e uno spicchio d'aglio, unite tutte le verdure e profumate con il rosmarino e la foglia di alloro spezzettati. Aggiungete la trippa, mescolate e fate insaporire il tutto. Salate, pepate e bagnate con il brodo. Fate cuocere per altre 2 ore, mescolando di tanto in tanto. Servire cospargendo con il grana grattugiato e ciuffetti di timo fresco.

Ghembetsa*tradizionale***Ingredienti:**

150 gr di sugna di maiale	100 gr di pancetta
250 gr di farina di frumento	1 cipolla
1 cucchiaino di bicarbonato di sodio	sale
prezzemolo	pepe

Prendete la sugna di maiale e dopo aver rimosso la pelle e il sangue tritatela finemente. In una terrina impastate la sugna con farina di frumento, acqua, bicarbonato disoda, sale, pepe e un po' di prezzemolo. Con l'impasto formate dei gnocchetti, tipo palline da golf. In un'altra terrina fate soffriggere la pancetta tagliata a dadini con la cipolla e il pepe. Prendete i gnocchetti di farina e mettete dentro il ripieno di pancetta e cipolla. Mettete le palline in una pentola con molta acqua salata e fate bollire per circa 30 minuti. I gnocchetti galleggiano in superficie quando sono pronti. Servire con piselli.

*Tokanitsa de ciapa***Tokanitsa de ciapa***(stufato di cipolle)**Rom Rumeni***Ingredienti:**

4 cipolle	un cucchiaio di farina di mais
2 pomodori	olio
1 melanzana	paprika
peperoncino	pepe
carne di maiale	sale

Sbucciate le cipolle e tagliatele finemente. Mettetele a friggere nell'olio e quando sono dorate aggiungete i pomodori, la melanzana, il peperoncino e un pizzico di paprica, mescolando e amalgamando bene tutti gli ingredienti. Cuocete a fuoco lento aggiungendo se necessario mestoli di brodo. Aggiustate con sale e pepe e lasciate cuocere per altri 15 minuti. Quindi aggiungete la farina per addensare un po' e la carne di maiale (bocconcini) e lasciate rosolare da tutti i lati. Accompagnare con della polenta.



Sarme

Sarme

(Involtini di verze farciti con carne e riso)

tradizionale

Ingredienti:

10 foglie di cavolo cappuccio	origano
3 kg di carne mista tritata	cumino
150 grammi di riso	alloro
2 uova	olio
1 cipolla	sale
aglio	pepe
prezzemolo	parmigiano grattugiato

Lavate con cura le foglie di cavolo e mettetele a bollire in una pentola d'acqua leggermente salata fino a quando diventano morbide. Scolate, passatele sotto l'acqua fredda e scolatele di nuovo. Quindi mettete da parte a raffreddare. Intanto lessate il riso in abbondante acqua salata, lasciandolo abbastanza al dente. Fate un trito di cipolla, aglio e prezzemolo; insaporite con origano e cumino e aggiungete il riso freddo, la carne macinata, le uova, il parmigiano grattugiato e un po' di pepe e mescolare il tutto impastando con le mani. Aggiustare di sale. Prendete le foglie di cavolo, eliminate la costa dalle foglie, poi fate dei piccoli pacchetti riempiendoli con il composto di riso e carne. Mettete le foglie in una teglia, spennellate con olio d'oliva. Spazzolate l'acqua del cavolo, aggiungete le foglie di alloro e coprite. Cuocete per 1 ora e mezza a fuoco moderato. Se necessario bagnate con poca acqua calda di tanto in tanto.



Civapcici

Civapcici

(Polpette di carne alla griglia)

Rom serbi

Ingredienti:

500 g di carne macinata mista	1 bicchiere di vino bianco
50 g di lardo tritato	olio d'oliva
1 cipolla	pepe
1 spicchio d'aglio	sale

Tritate finemente la cipolla e l'aglio, mescolate il tutto e ricavate dal composto dei cilindretti del diametro di un dito circa. Prendete la carne trita e mescolate con il lardo. Aggiungete il vino, l'olio, l'aglio tritato finissimo, il sale e il pepe. Impastate finché il composto non è omogeneo e lasciatelo riposare una mezz'oretta perché si compatti e si insaporisca. Fate dei cilindri della lunghezza di circa 6/7 centimetri. Fate scaldare una piastra sul fuoco e quando è calda mettetevi ad arrostiti i civapcici girandoli spesso finché non assumono un colore dorato scuro. Serviteli su un letto di fette finissime di cipolla e accompagnate dalla salsa aivar.

Giunto di montone e aglio orsino*tradizionale***Ingredienti:**

1 kg di giunto di montone (o agnello)	sale	1/2 testa di sedano tagliato a strisce
1 cipolla	pepe	una manciata di orzo che è stato immerso per una notte e scolato
uno spicchio d'aglio tritato (o un paio di foglie e bulbi di aglio orsino)	paprika	una manciata di fagioli
	farina	un rametto di rosmarino
	2 carote tagliate leggermente	2 cucchiaini di salsa di funghi
	2 rape, tagliate a cubetti	

Dividete il giunto dalle costole e tagliate via il grasso. Mettete a soffriggere la cipolla tagliata a rondelle, l'aglio (o l'aglio orsino) tritato finemente e un po' di paprika e buttateci la carne di montone fino a quando comincia a diventare marrone. A parte fate un impasto con la farina e un po' di brodo e aggiungetelo al soffritto. Quindi al composto unite le carote, le rape, il sedano, l'orzo, i fagioli e il rosmarino. Mettete sul fuoco e cucinate lentamente per un'ora. 20 minuti prima della cottura portate a calore pieno e aggiungete la salsa di funghi.

*Testine di agnello***Shiruré de brakruré***(Testine di agnello)**tradizionale***Ingredienti:**

4 teste d'agnello divise a metà	2 pomodorini
500 gr di patate	aglio
prezzemolo	rosmarino
peperoncino	olio d'oliva
formaggio grattugiato	sale
	pepe

Pulire con cura le testine d'agnello sotto l'acqua corrente, quindi cospargere con prezzemolo, peperoncino, formaggio grattugiato, sale e pepe e legare con del filo. Sistemare in una teglia con abbondante olio d'oliva le patate tagliate a tocchetti, due pomodorini schiacciati, aglio e rosmarino e cuocere per 1 ora in forno preriscaldato a 180° oppure, secondo l'antico modo, sulla brace avendo cura di porre della brace anche sul coperchio della teglia.



Stufato di coniglio

Stufato di coniglio selvatico

Manouches

Ingredienti:

1 coniglio	sale
1 cipolla	pepe
1 carota	burro
100 gr di champignons	olio
timo	1 cucchiaino di cacao
alloro	1 dl di cognac
prezzemolo	1 lt di vino rosso

Fate marinare per 48 ore un piccolo coniglio selvatico, dopo averlo tagliato in pezzi, in un litro di vino rosso con un mazzetto di erbe aromatiche (prezzemolo, timo e alloro), una cipolla tagliata a pezzi, 1 dl cognac, sale e pepe. Prendete i pezzi di coniglio e fateli colorare in una casseruola con 20 gr di burro e 1 cucchiaio di olio. Poi aggiungete la marinata e lasciate cuocere per 1 ora.

A parte pelate e tagliate in rondelle 100 gr. di champignon. Fateli rinvenire al burro e mettete da parte. Togliete i pezzi del coniglio al termine della cottura. Colate la salsa pestando bene con un mestolo per spremere il succo di tutti i legumi. Lasciate ridurre questa salsa. Aggiungete i funghi e 1 cucchiaino di cacao. Mettete il coniglio e lasciate cuocere per 10 minuti.



Fagiano al sidro

Fagiano al sidro

Manouches

Ingredienti:

1 fagiano	1 bicchiere di calvados
20 gr di burro	(acquavite di sidro)
4 mele	olio d'oliva
2 bacche di ginepro	sale
timo	pepe

Prendere un fagiano, pepare all'interno e mettere un paio di bacche di ginepro e un rametto di timo. Riscaldare un cucchiaio di olio d'oliva e 20 g di burro in una piccola casseruola. Posizionare il fagiano e fatelo rinvenire su tutti i lati. Quando è ben rosato, fiammeggiatelo con un bicchiere di sidro, aggiustate di sale e pepe, coprite la padella e lasciate cuocere a fuoco lento per 20 minuti. Intanto pelate e vuotate 4 mele tagliate per metà e aggiungete alla pentola dove cuoce il fagiano 10 minuti prima della fine della cottura.



Porcospino in umido

Porcospino in umido

tradizionale

Ingredienti:

2 grossi porcospini	2 bacche di ginepro
1 litro di vino bianco	peperoncino
1 cipolla	timo
alloro	olio d'oliva
aglio	sale
rosmarino	pepe

Prendete i porcospini, togliete gli aculei, bruciacchiate la pelle, immergeteli diverse volte nell'acqua calda. Toglieteli dall'acqua e raschiate fino a che la pelle é tutta bianca. Quindi immergeteli di nuovo nell'acqua calda, toglieteli, asciugateli e tagliateli in diversi pezzi. Quindi mettete i pezzi in una ciotola a marinare in vino bianco con cipolla tagliuzzata, foglie di alloro e pepe. Al termine della marinatura sgocciolate la carne e asciugate. In un filo d'olio fate un soffritto di cipolla, aglio, timo, alloro e rosmarino. Quando la cipolla si è ammorbidita ed inizia ad imbiancare unite la carne, alcune foglie di alloro, le bacche di ginepro e del peperoncino, salate, pepate e lasciare rosolare. Bagnate con due bicchieri di vino e proseguire la cottura per altre due ore a fuoco basso. Controllare che non attacchi e nel caso aggiungere un mestolo di acqua calda.

5. Pesce

Baccalà arrosto

Rom Abruzzesi

Ingredienti:

500 gr di baccalà	prezzemolo
2 peperoni	olio d'oliva
2 pomodori maturi	sale
1 cipolla	pepe
aglio	

Pulite il baccalà, salatelo e mettetelo a cuocere sulla griglia. Nel frattempo lavate i peperoni e i pomodori e metteteli anch'essi ad arrostiti sulla griglia. Quando i pomodori saranno cotti toglieteli dal fuoco e pelateli, quindi schiacciateli con una forchetta fino a ridurli in una salsa. Poi togliete i peperoni e tagliateli in listarelle. Quindi togliete il baccalà dal fuoco e tagliatelo a pezzi. A questo punto unite gli ingredienti. A parte tritate la cipolla, l'aglio e il prezzemolo, mischiateli e uniteli al preparato di baccalà e verdure fatto in precedenza. Condite con olio, sale e pepe.



Potaje de noche buena

Potaje de Nochebuena

(Zuppa della Vigilia di Natale)

Ingredienti:

500 gr. di fagioli	2 cipolle	1 cucchiaino
500 gr. di ceci	1 lattina di salsa	di cumino
500 gr. di baccalà	di pomodoro	2 uova
2 peperoni	peperoncino	pane grattugiato
1 foglia di alloro	prezzemolo	zafferano
2 teste d'aglio	olio	sale

Gitani spagnoli

Mettete a bagno i ceci e il baccalà durante la notte. Una volta pronti, mettete in una pentola piena d'acqua i ceci, i fagioli, aggiungete i peperoni, la foglia di alloro e uno spicchio d'aglio e fate bollire a fuoco lento. Nel frattempo scaldate l'olio nella padella e fate soffriggere leggermente le cipolle tagliate a fette e la salsa di pomodoro. Quando la cipolla è dorata aggiungete il peperoncino. Mescolate bene e aggiungete un po' di acqua bollente, quindi gettate nella pentola con le verdure. Intanto pestate tre spicchi d'aglio, il prezzemolo e il cumino e aggiungete alla pentola.

In una terrina mettete il baccalà ben sminuzzato, il prezzemolo tritato, due spicchi d'aglio tritati e le uova leggermente sbattute. Aggiungete il pane grattugiato per ottenere un impasto. Friggete le ciambelle in olio bollente, scolate e incorporate nella pentola quando le verdure saranno cotte. Aggiungete il sale e lo zafferano. Lasciate cuocere il tutto per circa 15 minuti.

Bouri zumí

(Zuppa di lumache)

Gypsies inglesi

Ingredienti:

1 kg di lumache	alloro	1 bicchiere di vino bianco
gr 400 funghi porcini	50 gr di farina	limone
1 cipolla	burro	sale
2 chiodi di garofano	olio d'oliva	pepe
prezzemolo	aglio	
timo	3 uova	

Immergete le lumache per un quarto d'ora nell'acqua bollente con aggiunta di un pugno di sale e un pugno di cenere. Estraele dal guscio e fatele bollire alcuni istanti, quindi sgocciolatele. Mettete in una casseruola un pezzo di burro e soffriggete con trito di prezzemolo, cipolla e aglio, due chiodi di garofano, timo, alloro e con l'aggiunta di un po' di farina. Togliete l'aglio quando è dorato e aggiungete le lumache eventualmete cosparse da vino bianco e da brodo di pollo. Aggiungete i funghi e i tuorli d'uovo. Salate, pepate, spolverate con la farina e bagnate con il vino bianco. Lasciate evaporare per alcuni minuti e unite il brodo vegetale. Fate cuocere per 30 minuti. Servire caldo. Al momento di servire aggiungere succo di limone.

6. Verdure



Ardea pherde

Ardea pherde (Peperoni ripieni)

Rom Rumeni

Ingredienti:

6 peperoni non tanto grandi	alloro
400 gr. di carne macinata (misto maiale e manzo)	500 gr. di salsa di pomodoro
100 gr. di riso	zucchero
1 cipolla	olio
prezzemolo	pepe
finocchio	sale

Prima di tutto mettete a cuocere il riso in acqua abbondante e salata. A metà cottura spegnetelo e sciacquatelo. Lavate bene i peperoni, togliete il gambo con il coltello e svuotateli dei semini. Fate rosolare la cipolla nell'olio, aggiungete il riso e un po' di acqua e fatelo gonfiare per 5 minuti. Togliete dal fuoco e lasciate raffreddare. In un contenitore mischiate la carne trita, il riso, la cipolla, il prezzemolo e il verde del finocchio. Aggiungete il sale e il pepe. Riempite i peperoni e metteteli in una pentola. Aggiungete la salsa di pomodoro con acqua e un cucchiaino di zucchero. Fate cuocere per 60 minuti a fiamma bassa. Il liquido deve coprire i peperoni e cuoceteli per 60 minuti a fuoco moderato. 10 minuti prima di spegnere aggiungete un po' di sale e una foglia di alloro.



Insalata di tarassaco

Insalata di tarassaco

tradizionale

Ingredienti:

300 gr. di foglie di tarassaco
100 gr di pancetta
olio
4 cucchiai di aceto di vino
sale
pepe

Lavate le foglie di tarassaco sotto l'acqua corrente. Mettetele in acqua bollente salata per 5 minuti, scolatele e strizzatele. Ponetele in una zuppiera e conditele con un pizzico di sale e una spolveratina di pepe. Prendete poi la pancetta e tagliatela in listarelle lunghe e spesse. Soffriggete la pancetta in un tegame con l'olio mescolando sempre fino a farla dorare. Aggiungete l'aceto, alzate la fiamma e portate a bollire. Versate il condimento bollente sull'insalata, mescolate rapidamente aggiungendo una spolveratina di pepe e servite subito.

Fave alla zingara

tradizionale

Ingredienti:

1 kg di fave
 un fuscello di santoreggia
 1 dl di crema
 sale
 pepe

Sgusciate 1 chilo di fave. Immergetele per un minuto in acqua bollente salata. Scolate e tirate la pelle dura che le ricopre. Mettete le rape a cuocere in una casseruola d'acqua bollente aromatizzata con un fuscello di santoreggia. Salate e cuocete 10 minuti. Scolate. In una casseruola fate ridurre 1 dl di crema fresca con un pizzico di sommità fiorita di santoreggia. Aggiustate di sale e pepe. Aggiungete le fave sgocciolate. Lasciate cuocere fino a che la salsa diventa untuosa.

7. Formaggi

Ricotta di Appleby

Gypsies inglesi

Ingredienti:

1 litro di latte intero
 (possibilmente appena munto)
 1 manciata di fiori di sambuco
 1 cucchiaino di caglio
 1 cucchiaio di zucchero

Scaldare il latte con i fiori di sambuco per cinque minuti e poi lasciate raffreddare. Filtrate il latte ed eliminate i fiori. Mescolate lo zucchero e il caglio, fino a che quest'ultimo si scioglie. Lasciare riposare circa 2 o 3 ore. Servire con panna.

8. Dolci



Baklava

Baklava

Rom balcanici

Ingredienti:

12/15 fogli di pasta fillo
200 gr di noci
150 gr di mandorle
150 gr di pistacchi
una manciata di uva passa
3 cucchiaini di zucchero
1 cucchiaino di miele
150 gr di burro fuso
cannella in polvere

Per lo sciroppo:

450 gr di zucchero
50 gr di miele
una tazza di acqua
1 cucchiaino di succo di limone

Tritate finemente i pistacchi, le noci e le mandorle e mescolateli con lo zucchero, l'uva passa, il miele. Prendete i fogli di pasta fillo. Spennellate 4/5 fogli con del burro fuso e disponeteli in una pirofila rettangolare sovrapponendoli l'uno sull'altro. Ricoprite con metà del ripieno di mandorle e pistacchi e spolverizzate con la cannella. Quindi disponete sopra altri 4/5 fogli di pasta fillo, anch'essi spennellati ognuno con il burro, compresa la superficie dell'ultimo. Versate il ripieno rimasto e terminate con 4/5 fogli di pasta fillo, ancora una volta spennellate con il burro.

Tagliate la pasta con un coltello affilato in modo da ottenere dei rombi o rettangolini di dimensioni non troppo grandi. Infornate e fate cuocere a 180° per circa 40 minuti finché la pasta risulti bella dorata. Intanto preparate lo sciroppo portando a ebollizione una tazza d'acqua con lo zucchero, un cucchiaino di succo di limone e il miele, quindi continuate a cuocere per pochi minuti. Togliete dal fuoco e lasciate raffreddare. Togliere la baklava da forno e versare sopra lo sciroppo freddo facendo in modo che entri bene nelle linee che racchiudono i rombi. Servire freddo.

Gambi di carciofo allo zucchero

Manouches

Ingredienti:

10 gambi di carciofo
250 gr. di zucchero
1 dl di vino bianco
sale

Tagliate i gambi vicino alla base del fiore, sbucciate accuratamente con un pelapatate e fateli cuocere 15 minuti in acqua bollente salata. Una volta cotti fate sgocciolare. In una casseruola sciogliete 250 g. di zucchero con 3 dl. di acqua e 1 dl di vino bianco. Quando lo zucchero sarà sciolto, immergete i gambi del carciofo e portate a ebollizione per 10 minuti. Lasciate raffreddare nello sciroppo di cottura e ripetete 3 giorni di seguito, finché il carciofo sia completamente candito.



Gogoshi

Gogoshi

Rom Rumeni

Ingredienti:

500 gr. di farina	2 uova
200 ml di latte	essenza di vaniglia
25 gr di burro	scorza di limone
25 gr di lievito	una manciata di uva passa
70 gr di zucchero	sale
olio	zucchero a velo

Sciogliete in acqua calda il lievito e lo zucchero e mescolate bene. Lasciate raffreddare il composto. Intanto fate un impasto con le uova, il latte e l'essenza di vaniglia e sbattete bene. Versate questo impasto nel composto del lievito e mescolate energicamente. Quindi incorporate la farina, un po' di sale, il burro, l'uva passa e la scorza di limone. Lavorate la pasta fino a che è amalgamata, aggiungete un cucchiaio d'olio e impastate ancora per 5-10 minuti.

Mettete l'impasto in una terrina, coprite con un foglio di carta trasparente e lasciate lievitare per circa un'ora fino al raddoppio del suo volume. Togliete il foglio di carta trasparente e rovesciate l'impasto sul piano del tavolo, preventivamente infarinato, e tirate la pasta con un matterello fino dargli una forma rotonda. Ritagliate quindi la pasta in pezzi quadrati. Friggete su entrambi i lati in olio bollente. Depositare su tovaglioli di carta per far assorbire l'olio. Fate raffreddare e cospargete di zucchero a velo.

Romani Christmas pudding

(Dolce di Natale)

Gypsies inglesi

Ingredienti:

100 gr di uvetta di Corinto (currants)	2 cucchiaini di spezie miste	latte
100 gr. di uva passa scura (raisins)	100 gr di zucchero marrone	2 cucchiaini di melassa nera
100 gr di uva passa chiara (sultanas)	100 gr di grasso di rogone	farina in polvere
100 gr di scorze miste	1 scorza di limone	sale
1 carota grattugiata	2 uova sbattute	
100 gr di pane grattugiato	2 cucchiaini di rum o brandy	

Mescolate tutti gli ingredienti secchi in una ciotola. Aggiungete le uova sbattute, l'alcool, la melassa nera e latte sufficiente per fare un impasto morbido, appiccicoso. Cospargete un panno con la farina e avvolgetelo attorno al dolce, legandolo con dello spago per far lievitare l'impasto. Mettete un piattino capovolto in un'ampia casseruola e acqua sufficiente a coprire il dolce. Fate bollire per due o tre ore.

La delizia dell'orso

Manouches

Ingredienti:

6 cucchiaini di miele	6 uova
1 cucchiaio di aceto	farina
2 dl di acqua	una manciata di uva passa
2 dl di miglio	

Mettete sul fuoco uno stampo per dolci con due cucchiaini di miele. Quando bolle, aggiungete un cucchiaio di aceto. Lasciate cuocere 8 minuti. Togliete lo stampo dal fuoco. In una casseruola a fuoco basso versate due decilitri di acqua, due decilitri di miglio e ancora quattro cucchiaini di miele. Fate bollire per cinque minuti e poi fate raffreddare.

In una ciotola stemperate sei uova nella farina (rompete un uovo dopo l'altro dando un buon colpo di spatola ogni volta). Aggiungete due cucchiaini di uva passa e fate bollire con il miglio. Mescolate dolcemente. Versate tutto nello stampo col miele. Lasciate cuocere per due ore a bagnomaria in un forno a 180°. Attendete l'indomani per togliere dallo stampo e servire.



Marmellata di rosa canina

Confettura di rosa canina

Manouches

Ingredienti:

1 kg di bacche di rosa
canina
zucchero q.b.
½ l di salsa di mele
succo di limone

Lavate e mondate le bacche di rosa canina, privandole dei piccioli neri. Tagliatele a metà e togliete i semi. Mettetele quindi in uno scolapasta e sciacquatele bene. Mettetele poi in una pentola coprendole completamente con acqua (possibilmente piovana) e fatele cuocere per circa 20 minuti, fino a quando non si saranno ammorbidite. A questo punto schiacciate o frullate le bacche fino a ridurli in purea. Filtrate il composto ottenuto con un colino, appendetelo e lasciate sgocciolare fino al mattino.

Ributtate in pentola aggiungendo lo zucchero (un chilo e mezzo per ogni due litri di succo ottenuto), mezzo litro di salsa di mele e il succo di cinque limoni e portate a ebollizione a fuoco lento, lasciando che la confettura si addensi, quindi spegnete la fiamma e versate in vasetti di grès, mai di vetro, oppure riparate dalla luce con carta di giornale. Conservate quindi in un luogo fresco.



Rigojanci

Rigojanci

cucina austro-ungarica

Ingredienti:

Per la base:

3 uova

60 gr di zucchero

60 gr di farina

20 gr di cacao in polvere

Per la crema:

125 gr di cioccolato fondente

1/2 l di panna

75 gr di zucchero

Per la glassa:

75 gr di cioccolato fondente

15 gr di burro

Separate i tuorli dagli albumi. Montate i tuorli con 30 grammi di zucchero e poi montate a neve le chiare con altri 30 grammi di zucchero e aggiungete al composto. Versate la farina e il cacao setacciati e mescolate. Stendete il composto su una grande teglia ricoperta da carta da forno e cuocete a 180° per 8-10 minuti. Quando è pronto, infarinate la superficie della pasta, mettetela su un piano e lasciate raffreddare.

Nel frattempo preparate la crema di cioccolato, facendo bollire la panna con lo zucchero e il cioccolato. Fate raffreddare completamente. Una volta che il composto è freddo, montate a crema. Quindi preparate la glassa facendo sciogliere il cioccolato fondente e il burro. Prendete la base e dividetela in due parti uguali. Ricoprite una parte con la crema al cioccolato e lasciate riposare in frigo il composto per farlo solidificare un po'. Prendete l'altra parte e spalmate con la glassa di cioccolato. Coprite con questa l'altra parte e rimettere in frigo a raffreddare. Una volta che la torta è ben fredda, tagliatela a quadratini di 5 cm. Potete spalmare lo strato di copertura con un velo di marmellata di albicocche prima di passare alla fase di glassatura.

MENU

Menù Romanó*

Hobbenesko lil (Menù)

ZUMIN (minestra)

Goshti (densa)

Korodi (in brodo)

MACHO (pesce)

Baro Macho (salmone)

Kerado (cotto)

Kek chordino (non cotto)

MAS (carne)

Romani Xeliax (stufato gypsy)

“non chiedere che cosa c'è dentro”

Neve phuvengere (patate novelle)

Chimerimen puruma (cipolle brasate)

GUDLIBENA (dolci)

Durilengi Goi tha Smentena (budino di mirtillo e crema)

VAVERA (altro)

Kial (formaggio)

Chinkerdi (caffè)

Molengo Lil (carta dei vini)

Manzanilla

Romanée 1923

Tato Pani

(bevanda alcolica)

Livene o Cwrw Da

(birra)

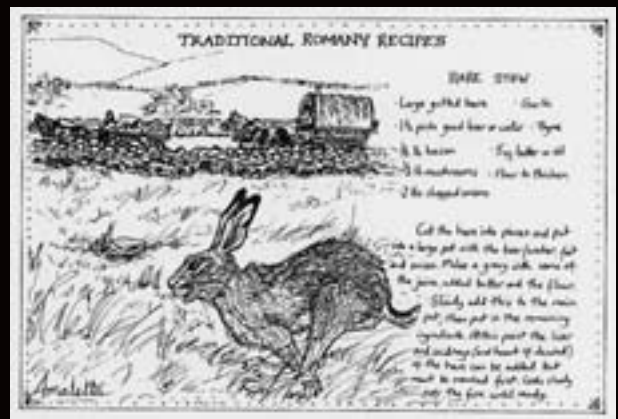
Da uve raccolte dai Gitani nel distretto di Sanlucar in Andalusia

Discendente dal vino di “Romeney” che era coltivato a Modone

Whisky o Brandy

Antica birra bionda, che secondo l'opinione di Borrow, “è la migliore di tutti i vini del mondo”

* Menù del pranzo organizzato dalla Gypsy Lore Society l'11 giugno 1938 al Reece's Café di Liverpool per festeggiare il Giubileo di fondazione della società (giugno 1888), a cui parteciparono i membri della società o Romane Raja, come venivano chiamati secondo l'espressione di G. Borrow tutti coloro che erano attratti e affascinati dalla cultura rom (JGLS 3° s., vol. XVII (1938) p. 98).



Cartoline con ricette della cucina gypsy tradizionale (artista rom Amaletta)



Dizionario culinario

Posate e oggetti

piatto	<i>ciaró</i> m.
cucchiaino	<i>roj</i> f.
forchetta	<i>vílitsa</i> f.
coltello	<i>ciurí</i> f.
bicchiere	<i>taxtáj</i> m., <i>glazo</i> m.
tazza	<i>figiano</i> m.
pentola	<i>pirí</i> f., <i>kakàvi</i> f.
bottiglia	<i>botsa</i> f.

Bevande

acqua	<i>pani</i> m.
vino	<i>mol</i> f.
latte	<i>thud</i> m.
tè	<i>ciaj</i> m.
caffè	<i>kajava</i> f.
birra	<i>lovina</i> f./ <i>piva</i> f.
acquavite	<i>rakía</i> f.
acquavite di prugne	<i>shlivovitsa</i> f.

Alimenti

pane	<i>maro/manró</i> m.	salame	<i>goj</i> f.
farina	<i>varó</i> m.	polpettine ai ferri	<i>civapcici</i> pl.
pasta	<i>xumér</i> m.	spiedo	<i>ražño</i> m.
mollica	<i>mervenka</i> f.	uovo	<i>aró</i> m.
crosta	<i>kora</i> f.	pesce	<i>mació</i> m.
olio	<i>zet</i> m.	grano	<i>ghiv</i> m.
aceto	<i>shut</i> m.	granoturco (mais)	<i>kukuruzo</i> m., <i>karvaci</i> f.
sale	<i>lon</i> m.	polenta	<i>mameliga</i> f.
pepe	<i>piperi</i> f.	cibo	<i>xabé</i> m.
riso	<i>rezo</i> m.	minestra	<i>zumí</i> f.
burro	<i>khil</i> m.	zuppa	<i>supa</i> f.
formaggio	<i>kiral</i> m.	zucchero	<i>zaro</i> m., <i>shekeri</i> m.
carne	<i>mas</i> m.	miele	<i>avgín</i> m.
prosciutto	<i>londanó</i> m.	marmellata	<i>slatko</i> m.
lardo	<i>koj</i> m., <i>balevás</i> m.	torta	<i>mariklí</i> f.
pizza	<i>gibanica</i> f.	dolce	<i>ankrusté</i> pl., <i>bokolja</i> pl.
involtino di verza	<i>sarma</i> f.	lievito	<i>jaró</i> m.

Frutta

albicocca	<i>zimbura</i> f.
arancia	<i>narancia</i> f.
ciliegia	<i>kirésh</i> f.
fico	<i>smokua</i> f.
fragola	<i>jagoda</i> f.
mela	<i>phabaj</i> m.

Verdura

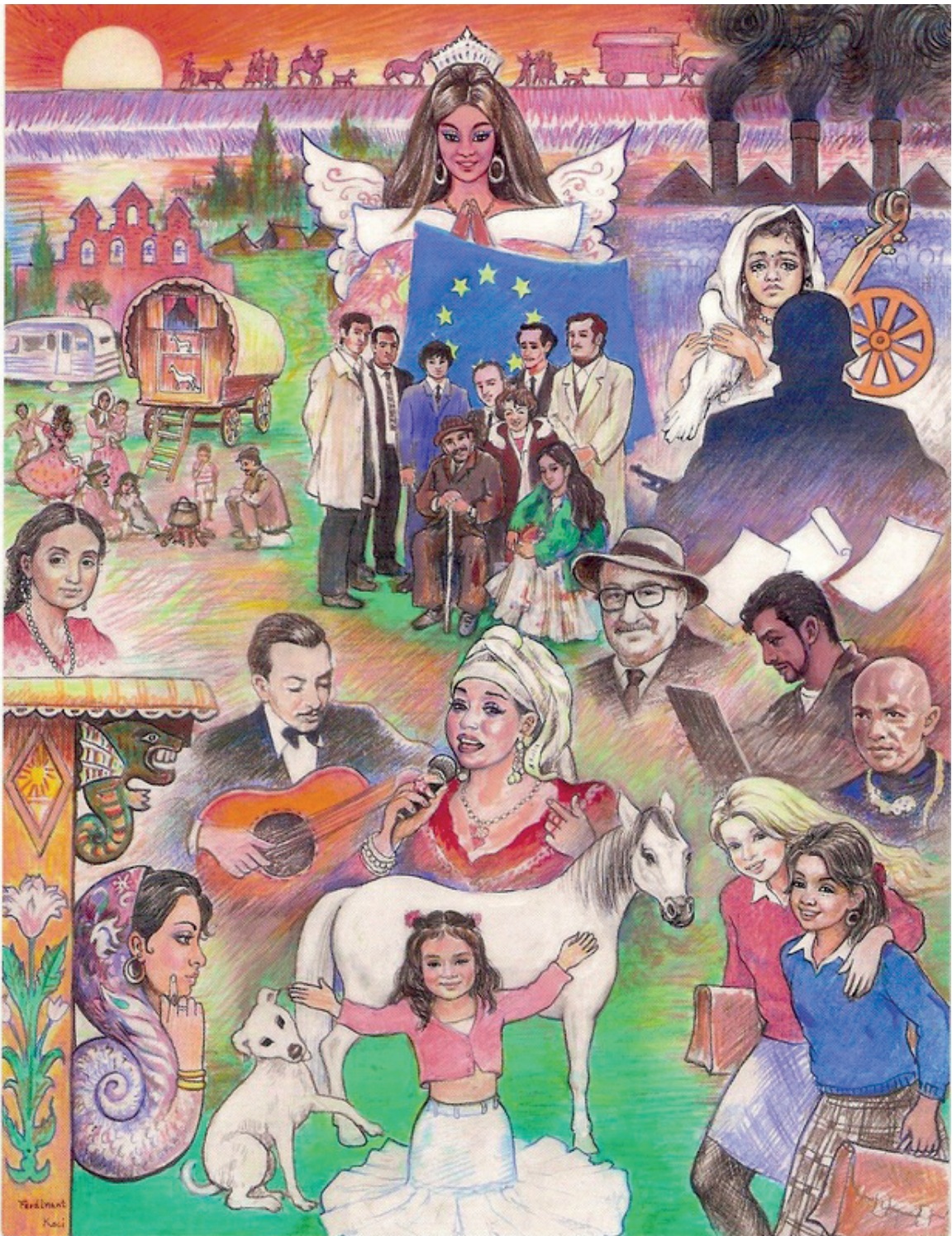
aglio	<i>sir</i> m.
carota	<i>morkój</i> m.
cavolo	<i>shax</i> m.
cetriolo	<i>xiró</i> m. <i>krestevocio</i> m.
cipolla	<i>purúm</i> f.
fagiolo	<i>bobo</i> m.

melone	<i>herbuzo m.</i>	fungo	<i>xuxur m., ciuperka f.</i>
nocciola	<i>pendéx f.</i>	insalata	<i>saláta f.</i>
noce	<i>akhór m.</i>	lenticchia	<i>grashko m.</i>
pera	<i>ambról f.</i>	limone	<i>limuno m.</i>
pesca	<i>breska f.</i>	patata	<i>kompiri f.</i>
prugna	<i>pruna f.</i>	peperone	<i>pipéri m.</i>
uva	<i>drak f.</i>	pisello	<i>goroxo m.</i>
		pomodoro	<i>patligiáno m.</i>
		rapa	<i>repa f.</i>
		salvia	<i>kusho m.</i>
		zucca	<i>dudúm m.</i>

Quante volte mangi al giorno?.....	<i>Sode data xas po divé?</i>
Mangio tre volte al giorno: al mattino, a mezzogiorno e prima di sera.	<i>Xav trin drom po divé: detharinaja, mizmeresa thaj angle rat.</i>
Al mattino faccio la colazione.....	<i>Detharinaja pjav dehtarinaho xabé.</i>
A mezzogiorno faccio il pranzo.....	<i>Pe pashdivé xav o mizmeresko xabé.</i>
Alla sera faccio la cena.....	<i>Pe rat xav o ratako xabé.</i>
Si dice: Al mattino mangia solo, a mezzogiorno dividi il cibo con i tuoi parenti, dà il cibo	<i>Motholpe: Pe detharín xa korkoró, mizmeresa xabé uláv tire pashunesa,</i>
di sera al tuo nemico.	<i>xabé anglé rat de tire dushmanoske.</i>
Ti prego di darmi un piatto.....	<i>Ružima tuke dem jekh ciaró.</i>
Dammi una forchetta e un coltello per tagliare..... la carne.....	<i>De man e vilitsa taj e ciurí te cináv o mas.</i>
Il bicchiere non è pulito.....	<i>O taxtáj naj užó.</i>
Questo coltello non taglia.....	<i>Kadjá ciurí na cinél.</i>
Mi passi, per favore, il sale e il pepe?	<i>De man, ruživ tu, o lon taj e piperi?</i>
Portami un bicchiere di vino.....	<i>An mande jekh taxtáj mol.</i>
Potresti darmi un pezzo di pane?	<i>Shaj te des man jekh kotór maró?</i>
Il cibo è buono.	<i>O xabé si but lació.</i>
La minestra è fredda.	<i>E zumí si shudrí.</i>
L'aceto è amaro.....	<i>O shut si kerkó.</i>
Il sale è salato.....	<i>O lon si londó.</i>
Non è buono l'uomo che vede solo il proprio piatto....	<i>Naj lació manúah, so numa peskero ciaró dikhél.</i>
Mia moglie sa cucinare bene.....	<i>Mri romní gianél shukár te kiravél.</i>
La nonna cuoce una buona minestra in una grande pentola.	<i>E mamí kiravél laci zumí ando barí pirí.</i>
Il pranzo è pronto?	<i>O xabé si ghata?</i>
Chiama il papà e i tuoi fratelli che vengano a mangiare.	<i>De muj te aven o dad taj tire phrala te xan.</i>

Bambini e bambine venite a mangiare.....	<i>Ciavale taj ciałale, aven te xas!</i>
Mamma, ho fame, che cosa c'è da mangiare?.....	<i>Me sem, daje, bokhaló. So si te xalpe?</i>
Non c'è niente da mangiare.	<i>Na si khanc te xas.</i>
Che cosa mangiamo?	<i>So xas amén?</i>
Noi mangiamo carne.....	<i>Amén xan mas.</i>
I Rom non mangiano carne di cavallo.....	<i>E Roma na xan mas grastanó.</i>
Cuocevano le pecore allo spiedo.	<i>Pekenas e bakrén ando ražño.</i>
Prendi la sedia e siediti!	<i>Le e stolica taj beš telé!</i>
Fammi posto.	<i>Ker mange than.</i>
Hai già mangiato?	<i>Xalján vužé?</i>
Non ho ancora mangiato.	<i>Ni xalém vagi.</i>
Hai fame?.....	<i>Tuke bok?</i>
Muoio dalla fame. Posso mangiare qualcosa?	<i>Meráv bokhatar. Shaj te xav vareso?</i>
Che cosa vuoi da mangiare?.....	<i>So manghés (kamés) te xas?</i>
Che cosa c'è da mangiare?	<i>So si xamase?</i>
C'è pane, formaggio, uova, burro, latte e miele.....	<i>Si maró, királ, aré, khil, thud taj avgín.</i>
Dammi pane e burro.....	<i>De man maró khilesa.</i>
Buon appetito!.....	<i>Xas sastimasa! (mangia per la tua salute).</i>
.....	<i>Te avél tro maró gugaló! (che il tuo pane sia dolce).</i>
Lascia un po' agli altri.	<i>Agiuker (mek) jekh cira e avrén.</i>
Ho sete.	<i>Me sem trošaló.</i>
Bevi qualcosa?.....	<i>Pjés vareso?</i>
Vuoi acqua o vino?	<i>Mangés paní vaj mol?</i>
Vuoi un bicchiere di acquavite di prugne?.....	<i>Si tuke pe voja jek shlivovica?</i>
Non c'è ne pane né acqua.....	<i>Naj maró, naj paní.</i>
Non bere!	<i>Na te pjés.</i>
Se n'è andato senza aver mangiato, aver bevuto.....	<i>Gheló bi xaló, bi piló.</i>
Mangia bene, bevi bene e vivi molti anni!	<i>Xas mishtó, pjés mishtó, but bersh trajís!</i>
Salute!.....	<i>Sjás!</i>
Grazie!.....	<i>Najís!</i>
La pentola è della madre, il cucchiaio è del padre.....	<i>E pirí la dajakeri, e roj le dadeskeri.</i>
Una vita senza amore è come pane senza lievito.....	<i>Jekh trajó bi kamimasko sar maró bi jaresko.</i>
Un bicchiere d'acqua dato con cuore vale di più	<i>Jek glazo paní dinó voljasa maj but mol</i>
di tutte le ricchezze del mondo.....	<i>nego sa e barvalimata e themesko.</i>
Mia mamma fa buoni dolci.....	<i>Mri daj kerél lacé bokoljá.</i>
Mia sorella ha fatto una torta di mele.....	<i>Mri phen kergiá jekh mariklí katar e phabá.</i>
Queste torte sono fatte di farina, latte, uova	<i>Kadalá marikljá si kerdé anda varó,</i>
e zucchero.	<i>thud, aré taj zaro.</i>
Al mercato ho comperato patate, cipolla e aglio:	<i>Pe pijatsa kindém kompirja, bobé, purúm</i>
dovevo comperare ancora cetrioli, piselli.....	<i>taj sir. Trubujém te kináv josh kiré,</i>
e zucca, ma non avevo più soldi.	<i>goroxe thaj dudúm, vaj nasma maj but lové.</i>
C'è tanta frutta sulla tavola.....	<i>Si but frúkturija upré i sinija.</i>

Voglio mangiare la mela.Me voli te xal o phabáj.
 Questa pera è acerba.Kavá ambról si jalí.
 L'uva è dolce.....E drak si gudlí.



Ferdinand Koçi

Il mondo rom in cammino

Bibliografia

- Anonimo, 1854, *The Hungarian Gypsies*, in *The National Magazine* vol 4 New York.
- Anonimo, 1866, *Gipsy Life in Europe*, in *Hours at Home* New York 1866 vol. II.
- [A Southern Faunist], 1801, *Gypsies in England*, *The Gentleman's Magazine and Historical Chronicle*, Londra vol. 71 parte 2.
- ___, 1802, *Gypsies in England*, *The Gentleman's Magazine and Historical Chronicle*, Londra vol. 72 parte 1.
- Ahmetović V., 2005, *I Rom della Bosnia*, Faenza.
- Andrea da Ratisbona, 1424, *Diarium Sexennale* in Oefelius A. F., 1763, *Rerum Boicarum Scriptores*, Augusta, I, p. 21.
- Andree K., 1864, *Leben und Treiben der Zigeuner in deutschland*, in *Globus: illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde* vol. 5.
- Bairacli Levy J. (de), 1951, *Gypsy herbalists in France and England*, *JGLS* 3a s., vol. XXX n. 1-2.
- ___, 1956, *Portuguese Gypsies*, *JGLS*, 3a s., vol. XXXV n.3-4.
- Bartosz A., 1978, *Studio dell'arte della lavorazione del ferro fra gli zingari nello Spitz polacco*, *Lacio Drom* n. 1.
- Borrow G., 1841, *The Zingari, or an Account of the Gypsies of Spain* (2 voll.), Londra
- Bright R., 1818, *Travels from Vienna through Lower Hungary*, Edinburgo, Constable & Company.
- Brown I., 1929, *The gypsies in America* in *JGLS* vol.VIII n. 4.
- Buckland, R., 1998, *Gypsy dream dictionary*, Llewellyn Publications.
- Caccini Uifalussi G. S., 1911, *I Romi. L'ultima parola sugli Zingari*, Foligno, Campi.
- Calvet G., *A çurari tale*, *JGLS* 3a s., vol. XLII n. 3-4.
- Ciravegna-Maroni, 1988, *Ricette della medicina zingara*, Torino, AIZO.
- Classe V B del liceo "Ovidio" di Sulmona, 1979, *I Rom di Sulmona*, *Lacio Drom* n.4.
- Colocci A., 1889, *Gli zingari. Storia d'un popolo errante*, Torino, Loescher.
- Cooper K., s. d., *Favourite romany recipes*, Salmon, Sevenoaks.
- Crabb J., 1831, *The Gypsies' Advocate; Or Observations on the Origin Character, Manners and Habits of the English Gypsies*, Londra, Lindsay & Co. [ried. Pierce Press 1010].
- Crofton, H. T., 1877, *Gypsy Life in Lancashire and Cheshire*, *Papers of the Manchester Literary Club* vol. III, Manchester.
- C.S.D., 1890, *Scottish Gypsies: a chequered character*, *JGLS* 1s., vol. II. n.4.
- Daval M.- Joly D., 1978, *Mode de vie, coutumes, traditions*, *Saison d'Alsace* n. 67.
- Dembowski Ch., 1841, *Deux ans en Espagne et en Portugal pendant la guerre civile 1838-1840*, Parigi.
- Denley G., 1971, *Gypsies of Ferrol and Valdoriño*, *JGLS* vol. L n. 1-2.
- Derlon P., 1978, *La médecine secrète des gens du voyage*, Parigi, Laffont.
- Dick Zatta J., 1985, *I Rom sloveni di Piove di Sacco*, *Lacio Drom* n. 1-2.
- Dollé M.P., 1980, *Les Tsiganes Manouches*, Sand.
- Duff Ch, 1940, *Spanish gypsies: a record journey*, *JGLS*, 3 s., vol. XIX n.1-2.
- Erdös K., 1958, *Notes on pregnancy and birth customs*, *JGLS* 3a s., vol. XXXVII n.1-2.
- Erzherzog Josef, 1894, *Mitteilungen über die in Alcsuth angesiedelten Zelt-Zigeuner*, *Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn*, Budapest.
- Etzel (von) A., 1870 *Vagabondenthum und Wanderleben im Norwegen*, Berlino.
- Ficowski J. 1951, *Supplementary notes on the mageripen code among polish Gypsies*, *JGLS* vol. XXX n.3-4.
- ___, 1965, *Cyganie na polskich drogach* [Zingari sulle strade polacche], Cracovia, Wyd.
- ___, 1989, *The gypsies in Poland*, Interpress Publishers, 1989
- Francisque-Michel, 1857, *Le pays basque. Sa population, sa langue, ses mœurs, sa littérature et sa musique*, Parigi.
- Frossard, E., 1835, *The Gypsies en France*, *The Saturday Magazine* vol. 6, Londra.
- Gaion R., LEONARDI W.-GAION R., 1985, *Zingari Immagini di una cultura braccata, Catalogo di mostra, Milano, Palazzo Sormani, 15 gennaio-2 febbraio 1985*, Mazzotta, Milano 1985, p. 9
- Gerando A. (de), 1850, *La Transylvanie et ses habitants*, Parigi.
- Gilliat-Smith B., 1928, *Some notes on bulgarian marriage customs*, 3a serie, vol VII n.3-4.
- Gipsy Petulengro, 1935, *Romany remedies & recipes*, Londra, Methuen.
- Gjorgjevic T.R., 1903, *Die Zigeuner in Serbien*, *Ethnologische Forschungen*, Budapest, Thalia.
- Grellmann, H.M.G., 1810, *Histoire des Bohémiens*, Parigi.
- Hall G., 1915, *The Gypsy's Parson. His experiences and adventures*, Londra, Sampson Low, Marston & Co LTD.
- Hanesch-Benezra S. L., 1982, *Sorcellerie et guérisons chez les tsiganes de Hajduhadhaz (Hongrie)* in *Etudes Tsiganes* 1982 n. 4.
- Harvey D., 1988, *Gypsy. Dal tempo dei carrozzoni*, Torino, Ed. Eurostudio.
- Herrmann, A., 1894, *Kerbhölzer der Wanderzigeuner*, *Etnologische Mitteilungen aus Ungarn* Budapest.
- Hübschmannova M., 1980a, *Romane gila*, *Lacio Drom* n. 3-4
- ___, 1980, *Romane gilab*, *Lacio Drom* n. 6.
- ___, 1981, *Devinettes des rom slovaques*, *ET* 1981 n. 1.
- ___, 1983, *Oniromanzia e simbolismo dei sogni fra i rom slovacchi*, *Lacio Drom* n. 5.
- Johnson M. Th, 1932, *Hedgehog oil*, *JGLS* 3a s., n. XI n. 3-4.
- Karpati M., 1962, *Romano Them (Mondo Zingaro)*, Roma 1962.
- ___, 1972, *Morti, spettri e vampiri* in *Lacio Drom*, 1972 n. 3-4.
- ___, 1985, *Parlano gli zingari: problemi e attese*, in Marcolungo E.- Karpati M., (a cura di), *Chi sono gli zingari?*, Torino, Edizioni gruppo Abele.
- Knight Ch, 1845, *Zingari or Gypsies at Rome*, *The Penny Magazine*, Londra.
- Knobloch J, 1953, *Romni-Texte aus dem Burgenland*, Eisenstadt.
- Kohl J. G., 1842, *Viaggi nella Russia meridionale* [trad. di Enrico Valtancoli Montazio, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Krantz A., 1520, *Saxonia*, libro XI cap. II. Sotto l'anno 1417.
- Lee R. 1968, *The Gypsies in Canada*, in *JGLS* 3° serie, vol. LXVII n. 1-2.
- Leland Ch. G., 1873, *The English Gypsies and their language*, New York.
- Levakovich G.-Ausenda G., 1975, *Tzigari. Vita di un nomade*, Milano, Bompiani.
- Liebig R., 1863, *Die Zigeuner in ihrem Wesen und in ihrer Sprache*, Lipsia.
- Manna F., 1990, *Alimentazione e morte*, in Turci M. (a cura), *Cibi proibiti e società della tavola*, Repubblica di San Marino, G.D.G Edizioni.

- ___, 1997, *La cucina zingara*, in Arlati A., Manna F., Cuomo C. (a cura di), *Gli zingari*, Milano, Il Calendario del Popolo n. 606 febbraio 1997.
- Marne Ph. (de), 1990, *Notre nation: les Gabor*, Études Tsiganes n. 2.
- Martinet A., 1994, *L'Indoeuropeo. Lingue, popoli e culture*, Bari, Laterza.
- Mayerhofer C., 1985, *Gli ungheri Roma del Burgenland*, Lacio Drom n. 6.
- Morelli B., Soravia G., 1998, *I pativ mengr (Il nostro onore). La lingua e le tradizioni dei Rom abruzzesi*, Roma, Centro Studi Zingari
- Münster S., 1545, *Cosmographia universalis*, Basilea [Edizione francese, *La Cosmographie universelle de tout le monde*, augmentée, ornée et enrichie par Francois de Belleforest, Parigi, 1575].
- Muratori L., 1731, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, tip. Societatis Palatinae, Tomo XVIII
- Nagy I., 1940, *The Gypsies of the Sárrét*, JGLS, 3 s., vol XIX n. 1-2.
- Nardini R., 1910, *Pagàre*, La Lettura (Rivista mensile del Corriere della Sera), ottobre 1910.
- Noyes J.O., 1858, *The Gitanos and their ways*, In The National Magazine, vol. 13, New York.
- Osella C. (a cura di), a. d., *Cucina zingara*, Torino, AIZO.
- Osella C.-Sardi F., 2008, *Conoscere il popolo che non c'è*, Fermo.
- Otter K., 1931, *Gypsies*, JGLS, 3 s., vol X n.3.
- Ozanne, J. W., 1878, *Three years in Roumania*, Londra
- Palamas C., 1931, *Les douze paroles du Tzigane*. Traduit du néo-grec par Eugène Clément, Parigi, Librairie Stock, Delamain et Boutelleau.
- Paspati A., 1870, *Etudes sur les Tchighianés ou les Bohémiens de l'Empire ottoman*, Costantinopoli.
- Payne, Ch. F., 1950, *Pen portaits of gypsies i have known*, in JGLS n. XXIX n. 1-2.
- ___, 1957, *Some Romani superstitions*, JGLS 3a s., vol. XXXVI n. 3-4.
- Peraboni L., Riboldi M., s.d., *Mule*.
- Petrović A., 1936, *Contributions to the study of the Serbian Gypsies*, JGLS, 3 s., Vol. XV n. 1.
- ___, 1938, *Feast days of serbian gypsies*, JGLS, 3 s., vol. XVII n. 1.
- ___, 1939, *Contributions to the study of the Serbian Gypsies*, JGLS, 3 s., vol. XVIII n. 1.
- ___, 1940, *Contributions to the study of the Serbian Gypsies*, JGLS, 3 s., vol. XIX n.1.
- Petulengro [Gilliat-Smith B.], 1915-1916, *Report on the Gypsy tribes of North-East Bulgaria*, JGLS, n.s., vol. IX n. 1.
- Pincherle G., 1891, *Italian "Zingaresche"*, JGLS 1 s. vol. III n. 1.
- Radita P., 1970, *Gli zingari nelle loro leggende*, Lacio Drom n. 3.
- Rasetschbig F, [1965?], *Usi e costumi degli zingari*, Roma Edizioni mediterranee
- Raywid B, 1972, *Motes on life on the road*, JGLS vol. LI n. 3-4.
- Reyniers A., 2006, *Nous, on mange notre symbole!*, Études Tsiganes n. 23 p. 93.
- Riley M F Berry, 1947, *Red as a prophylactic colour* in JGLS, vol XXVI n. 3-4.
- Roggero S., 1982, *Cucina zingara*, Fabbri, Milano.
- Saint-Martin (de) M. V., 1859, *Étude sur la Géographie et les populations primitives du nord-ouest de l'Inde*, Parigi.
- Sampson J., 1926, *The dialect of the Gypsies of Wales*, Oxford, Oxford University Press.
- Serbezovski M., 2000, *Cigani i ljudska prava* (Rom e diritti umani), Sarajevo.
- Sigourney L. H., 1856, *Pleasant Memories of Pleasant Lands*, Cambridge.
- Simson W., 1865, *A History of the Gypsies with specimens of the Gypsy Language*, Londra.
- Soper I., 1996, *The Romany Way*.
- Sowa, R., , 1890, *Notes on the Gypsies of nort-western Bohemia*, JGLS, 1 s., vol. II n. 3.
- Spinelli A. S., 1994, *Prinčkaranj (Conosciamoci). Incontro con la tradizione dei Rom Abruzzesi*, Pescara, Editrice Italica.
- Starkie, W. (1936), *Don Gypsy: adventures with a fiddle in Barbary, Andalusia and La Mancha*, Londra, Murray.
- Them romaní anno XI (2001) n. 1 p. 8.
- Tillhagen C. H., 1953, *Betrothal and wedding customs among the Swedish Gypsies*, JGLS, 3 s., vol. XXXII n. 3-4
- ___, 1956, *Diseases and their cure among the swedish kalderaša Gypsies*, 2.s., vol XXXV n. 1-2.
- ___, 1957a, *Food and drink among the swedish kalderaša Gypsies*, JGLS, 3 s., vol. XXXVI n. 1-2.
- ___, 1957b *Feasting and fasting*, JGLS 3 s., vol. XXXVI n. 3-4.
- ___, 1958, *Conception of justice among the swedish Gypsies*, JGLS, 3 s., vol. XXXVII n. 3-4.
- Tipler D.- Nicolini B., 1971, *Proverbi zingari*, Lacio Drom, n. 1.
- Tissot V., 1880, *Voyage au pays des Tziganes (La Hongrie inconnue)*, Parigi, Dentu éditeur.
- Thompson T. W., 1925, *English Gypsy folk-medicine*, JGLS, 3 s., vol IV n. 4.
- ___, 1929, *Additional notes on english gypsy uncleanes and taboos*, JGLS vol. VIII n.1.
- Tong D. (a cura di), 1990, *Storie e fiabe degli zingari*, Parma, Guanda Editore.
- Turci M., 1990, *Lesercizio della cucina*, in Turci M. (a cura), *Cibi proibiti e società della tavola*, Repubblica di San Marino, G.D.G Edizioni.
- Uhlik R., 1955, *Dall'onomastica zingara. Denominazioni e dialetti dei gruppi zingari iugoslavi*, Saraievo, in Saletti Salza C.- Piasere L. (a cura di), *Italia romaní*, Roma, CISU, vol. IV (traduzione dal serbocroato di Miima Dedić e C. Saletti Salza).
- Vaillant J. A., 1861, *Grammaire, dialogues & vocabulaire de la langue romane des Sigans*, Parigi, Tip. Pilloy [rist. Nabu Press 2010]
- Vaux de Foletier F., 1977, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaka Book.
- ___, 1979, *Chasse et pêche parmi les tsiganes*, Études Tsiganes n. 2/3.
- Vesey-FitzGerald B., 1944, *Gypsy medicine*, in JGLS 3a serie, vol. XXIII n. 1-2.
- Ville F. (de), 1956, *Tziganes. Témoins des temps*, Bruxelles, Office de Publicité S.A. Editeurs.
- Wislocki H., 1890, *Volksdichtungen der siebenbürgischen und südungarischen Zigeuner*, Vienna Carl Graeser [rist. Nabu Press, 2010].
- Vos (de) L., 1901, *Une cité de Bohémiens*, Le monde moderne, Parigi.
- Weltz S., 1989, *Mes secrets tziganes*, Nanterre, Edition NBC.
- Weltzel H., *The gypsies of central Germany*, JGLS 3a s., vol XVII n.1.
- Wilson C. 2004, *Gypsy feast: Recipes and Culinary Traditions of the Romany People*, Hippocrene Books.
- Winstedt (1950), *Borrow's Hungarian-Romani vocabulary*, JGLS 3a, vol. XXIX n.1-2.
- Wise J., 1863, *The New Forest, its History and Scenery*, Londra.
- Wittich E., 1911, *Blicke in das Leben der Zigeuner*, Striegau, Huss-Verlag.
- ___, 1932, *Some songs of the south german Gypsies*, JGLS vol. XI n.1.
- Wood M. F., 1979, *In the life of a romany gypsy*, Londra, Routledge.
- Yoors J., 1960, *O Drom le Lowarengo*, JGLS 3 s., vol. XXXIX n.1-2.
- Zanger M. H., 2001, *The American ethnic cookbook for students*, Phoenix, Greenwood Publishing Group.



Trentasette anni fa

a cura della redazione

Va dato atto a Daniela Bognolo, di cui abbiamo appena (ri)messo in vendita, a sostegno di "A", 10 copie di una sua serigrafia di quegli anni, di aver realizzato per "A" 68 (ottobre 1978) una delle più originali copertine, che ci piace qui riprodurre per esteso (fronte e retro). Bakunin, Malatesta e Kropotkin astronauti, con tanto di "A" cerchiata, sono davvero mitici.

E a Daniela chiedemmo un disegno su quell'argomento perchè all'interno stavamo realizzando un dossier "fantascienza", consistente in uno scritto di Palluntius (Gabriele Roveda) che per qualche anno darà un suo contributo originale e creativo, partecipando dall'interno alla redazione di "A", in una traduzione di Andrea Chersi (che tante traduzioni fece per "A" in quella stagione e che qui ci piace ri-ringraziare) dal bel periodico anarchico canadese Open Road, e in un bel racconto del compianto Vittorio Curtoni, uno dei "maestri" – allora e non solo – della *science fiction* in lingua italiana. Quel piccolo dossier ha anticipato (ce ne occuperemo quando questa rubrica ci arriverà tra una quindicina di anni, cioè... 37 anni dopo) il ben più corposo dossier, curato da Giuseppe Vergani e Laura di Martino, nel quale decine di scrittrici e scrittori italiani scrissero apposta per noi un loro pezzo. A sottolineare la rilevanza delle relazioni, al confine dei territori di utopia, tra il progetto sociale dell'anarchismo e la sensibilità che sta dietro alla concezioni delle utopie (positive o negative che siano).

Tra i numerosi altri temi trattati in questo numero, la critica del marxismo-leninismo (uno dei filoni forti di "A" nel corso degli anni '70) emerge per lo spazio dedicatole. Luciano Lanza analizza le relazioni tra marx-leninismo e craxi-pellicanismo; l'intellettuale Massimo Salvadori va controcorrente nell'intervista significativamente intitolata "Ma

il mio Marx non muore"; Roberto Marchionatti viene a sua volta intervistato su teoria del valore/lavoro e crisi del marxismo; il sigillo "definitivo" è dato come spesso da Giampietro "Nico" Berti con il suo saggio "Volontarismo leninista e volontarismo anarchico".

E poi la rubrica di consulenza legale "L'avvocato del diavolo", le occupazioni di case in Jugoslavia, il dramma sociale della diossina a Seveso, recensioni di libri e di film, le solite lettere e altro ancora.

Una segnalazione particolare meritano le pagine sull'Irlanda del Nord curate da Rossella Di Leo, che già sulle pagine di "A" aveva avuto modo di esprimere, nell'ambito di una puntuale ricostruzione storica, una dura critica e una decisa presa di distanza dalle teorie e dalla pratica dell'IRA. Su questa come su altre questioni nazionali/nazionalitarie (baschi, palestinesi, vietnamiti, ecc.) la nostra rivista si era (e si è) spesso espressa in controtendenza rispetto al *mainstream* della sinistra "rivoluzionaria", poco attenta – a nostro avviso – alle contraddizioni insite nelle "questioni nazionali" e perlopiù attratta irresistibilmente dalla dimensione militare e armata (dal classico slogan "Vietnam vince perché spara" in poi).



Sesso, anarchia e rivoluzione

sei scritti di **Emma Goldman** / due interviste a **Emma Goldman**
un saggio di **Clare Hemmings** su **Emma Goldman**

Figura di riferimento al contempo per il movimento anarchico e per quello femminista, Emma Goldman (1869 - 1940) fu al centro di accese polemiche per le sue posizioni sesso-libertarie, per il riferimento pubblico fatto ad aspetti della propria vita privata, per aver infine rivendicato il ruolo della sessualità nella vita sociale.



Emma Goldman Papers, UC Berkeley

Emma Goldman nel 1886. Dagli archivi del Resource Information for Emma Goldman.

Indice del dossier

- 295 * * *
Intervista a Emma Goldman /Che cos'ha l'anarchia per le
donne (1897) (*)
- 296 *Emma Goldman*
Il giogo dell'istituzione matrimoniale (1897) (*)
- 299 *Emma Goldman*
L'anarchia e la questione sessuale (1893) (*)
- 301 *Emma Goldman*
L'inganno del libero amore (1931)
- 302 *Emma Goldman*
Senza attendere la rivoluzione sociale (1931)
- 303 *Emma Goldman*
Il controllo delle nascite (1916) (*)
- 304 *Emma Goldman*
L'importanza dello scrivere di sesso (1931)
- 305 *Nellie Bly*
Intervista a Emma Goldman/Tra pubblico e privato (1893) (*)
- 308 *Clare Hemmings*
Emma Goldman/La potenza liberatrice della sessualità

(*) Inedito in italiano

Che cos'ha l'anarchia per le donne

intervista a **Emma Goldman**

Matrimonio, libero amore e ruolo della donna nella società in un'intervista pubblicata su una rivista popolare.

“Che cosa ha l'anarchia da proporre a me, una donna?”

“Più a una donna che a chiunque altro: tutto quello che non ha, libertà e uguaglianza.”

Con la massima franchezza Emma Goldman, la sacerdotessa dell'anarchia, esule russa, temuta dalla polizia e ora ospite degli anarchici di St. Louis,¹ ha risposto alla mia domanda.

L'ho incontrata al n. 1722 di Oregon Avenue, una palazzina in mattoni di due piani, abitazione di un simpatizzante, non di un parente, come qualcuno aveva dichiarato.

Sono stata ricevuta da una signora tedesca, sorridente e corpulenta, e introdotta in una tipica sala da pranzo teutonica, tutta nitida e linda come possono renderla l'acqua e il sapone. Dopo avere spolverato con cura una sedia per me col grembiule, ha comunicato il mio nome alla piccola e fiera libera pensatrice. Ero la benvenuta. Ho trovato Emma Goldman che sorseggiava un caffè con pane e marmellata, la sua colazione mattutina. Abiti in ordine, una camicetta e una gonna di percallo, colletto e polsini bianchi, i piedi infilati in un paio di pantofole di pezza. Non ha l'aspetto tipico di una nichilista russa che verrebbe esiliata in Siberia se mai varcasse il confine della sua terra natia.

“Lei crede nel matrimonio?” le ho domandato.

“Io no,” mi ha risposto la piccola e fiera anarchica, con la stessa prontezza. “Io credo che quando due persone si amano non esista giudice, ministro, tribunale o organo popolare che abbia alcunché a che fare con questo. Sono loro le sole che decidono quali relazioni dovranno tenere tra di loro. Quando il rapporto diventa fastidioso per entrambi o per uno dei due, può tranquillamente finire come si era formato.”

La signorina Goldman ha fatto un lieve cenno con la testa per confermare le proprie parole, ed era una testa proprio graziosa, incoronata da morbidi capelli castani con una frangetta pettinata da un lato. Gli

occhi erano di un limpido azzurro, l'incarnato chiaro e candido. Il naso, per quanto piuttosto largo e di tipo teutonico, era ben formato. È di bassa statura, con una figura piuttosto arrotondata. Nel complesso sembra più tedesca che russa. È molto miope, al punto che con gli occhiali distingue a fatica le parole a stampa.

Proseguì con la sua spiegazione: “Un sodalizio si dovrebbe costituire non com'è ora, per dare alla donna un sostegno e una casa, ma perché c'è amore, e una soluzione del genere è attuabile solo con una rivoluzione interiore, in una parola, con l'anarchia.”

Pronunciò queste parole in tono calmo, come se dovesse esprimere un fatto normale e scontato, ma un lampo nello sguardo mostrava le “interne rivoluzioni” già all'opera nella sua mente vivace.

“Che cosa promette alle donne, l'anarchia?”

“Offre loro ogni cosa: libertà, uguaglianza, tutto quello che oggi una donna non ha.”

“Non è libera?”

“Libera! È la schiava del marito e dei figli. Dovrebbe partecipare al mondo attivo alla stessa stregua degli uomini, dovrebbe essere uguale davanti al mondo come lo è nella realtà. È altrettanto capace, ma quando lavora viene meno retribuita. Perché? Perché porta la gonna e non i pantaloni.”

Vita domestica e maternità

“Ma che cosa diventerebbe la vita domestica ideale e tutto quello che circonda la madre, secondo la visione maschile?”

“La vita domestica ideale, già! La donna, invece di essere la regina della casa come si racconta nei libri di favole, è la serva, la mantenuta, la schiava del marito e dei figli. Smarrisce del tutto la propria individualità, non le è permesso nemmeno di conservare il suo nome. È la signora John Brown o la signora Tom Jones: questo e nient'altro. È quello che io penso di lei.”

La signorina Goldman ha un accento gradevole. Arrota le erre, scambia le “r” con le “v” e viceversa, un una pronuncia russa autentica. Gesticola parecchio. Quando si accalora, si aiuta con mani, piedi e spalle per esprimere i concetti.

“Come farebbe con i bambini in un'epoca anarchica?”

“Ai bambini si darebbero abitazioni comuni, grandi scuole a tempo pieno, dove sarebbero adeguatamente seguiti e istruiti, e in ogni caso riceverebbero cure pari e spesso migliori di quelle che oggi vengono date loro a casa. Poche madri sanno davvero come curare bene i figli, comunque. È una scienza che pochissime hanno appreso.”

“Ma se una donna che desidera una vita casalinga e vuole curare i propri figli, che ne sarebbe di lei?”

“Oh, certo, le donne che lo vogliono possono tenersi i figli a casa e confinarsi ai lavori domestici che desiderano. Ma questo farebbe nascere in loro qualche desiderio più ampio, una opportunità per arrivare a qualsiasi livello ambiscano. Senza poveri e

senza capitalisti, con un portafoglio comune, questa terra permetterà il paradiso che i cristiani cercano in un'altra vita.”

Ha fissato meditabonda il fondo della tazzina vuota, come se avesse visto nella fantasia lo Stato ideale già realizzato.

Interrompendo la sua fantasticheria, le ho chiesto: “Chi si prenderà cura dei bambini?”

“Ognuno ha gusti e competenze che lo rendono idoneo a una professione. Io sono un'infermiera diplomata. Mi piace curare i malati. Così sarà per certe donne: decideranno di aver cura dei bambini e di educarli.”

“I figli non perderanno l'amore per i genitori, non sentiranno la mancanza dei propri compagni?” Mi attraversava la mente l'immagine di teneri piccini affettuosi relegati in una sorta di orfanotrofio.

“I genitori avranno le stesse possibilità che hanno ora di conquistarsi la fiducia e l'affetto dei figli. Potranno passare con loro tutto il tempo che desiderano o tenerli con loro tutte le volte che vogliono. Saranno figli dell'amore, sani e sagaci, e non, come adesso, perlopiù nati dall'odio e tra i contrasti domestici.”

La libertà di amare

“Come definisce l'amore?”

“Quando un uomo o una donna trovano una o varie qualità in una persona che ammirano e provano un desiderio irresistibile di piacere a quella persona, anche sacrificando il sentimento personale, quando esiste un che d'impalpabile che li attira, che chi ama riconosce e lo avverte fin nelle fibre più profonde del proprio essere, questo lo chiamo amore.” Finendo di parlare il suo viso era soffuso di un colore roseo.

“Si può amare più di una sola persona per volta?”

“Non vedo perché no, se si trovano le stesse amabili qualità in tante persone. Che cosa impedirebbe di amare la stessa cosa in tutte?”

Se smettiamo di amare un uomo o una donna e troviamo qualcun altro, come ho detto prima, ne discutiamo insieme e cambiamo pacificamente il nostro modo di vivere. Le faccende private di una famiglia non ci sarebbe bisogno di discuterle in tribunale e di farle diventare di pubblico dominio. Nessuno può controllare i sentimenti, perciò la gelosia non dovrebbe esistere.”

Con un tono triste ha proseguito: “Pene di cuore? Oh, sì, ma non odio se lui o lei si è stancata della relazione. Gli esseri umani avranno sempre pene di cuore, finché c'è un cuore che batte nel petto.” “La mia religione,” ha poi ripreso sorridendo. “Ero di religione ebraica da ragazza, lei sa, sono ebrea, ma ora sono atea. Nessuno è riuscito a dimostrarmi né l'ispirazione della Bibbia né l'esistenza di un Dio di mia soddisfazione. Non credo in nessun aldilà, se non quello che si trova nella materia fisica presente nel corpo umano. Penso che continui a esistere in altra forma e che niente, una volta creato, vada perduto: continua a esistere nella prima conformazione e poi in un'altra. Una cosa come l'anima non esiste: è tutto solo materia fisica.”

La signorina Goldman finisce di parlare e un delicato rossore le sale sulle guance quando le chiedo se ha intenzione di sposarsi.

“No. Non credo nel matrimonio per gli altri e certamente non predico una cosa e ne pratico un'altra.”

Si è messa comoda con le gambe accavallate. È in tutti i sensi una donna con un aspetto femminile e una mente e un coraggio maschili.

Sorridendo mi ha detto che alla sua conferenza di mercoledì sera c'erano cinquanta poliziotti e ha aggiunto: “Se qualcuno avesse gettato una bomba di sicuro avrebbero dato la colpa a me.”

intervista originariamente apparsa in S. Louis Post-Dispatch Sunday Magazine, 1897, con il titolo What is there in Anarchy for women?

traduzione di Guido Lagomarsino

1. Gli otto giorni trascorsi a St. Louis da Emma Goldman, a partire dal 16 ottobre 1897 ebbero un'ampia copertura sulla stampa locale e richiamarono un forte interesse da parte delle autorità. I suoi comizi a St. Louis ebbero un tale successo che l'anno seguente la sua permanenza lì non fu mai citata sulla stampa, perché, secondo *Solidarity*; “i quotidiani avevano scoperto che aiutavano gli anarchici nella loro propaganda”.

Il giogo dell'istituzione matrimoniale

di Emma Goldman

Il matrimonio è alla base del sistema capitalistico e del militarismo. Al suo interno si perpetuano divisioni di genere fondate su pregiudizi e false credenze. Liberarsi da questa istituzione è il primo passo verso la creazione di una società libera.

Quanto dolore, quanta infelicità e umiliazione, quante lacrime e imprecazioni, quali tormenti e sofferenze ha portato agli esseri umani questa parola. A partire dalla sua nascita fino ai nostri giorni uomini

e donne gemono sotto il giogo di ferro dell'istituzione matrimoniale, dalla quale sembra non esserci nessun sollievo, nessuna via di scampo.

In tutti i tempi, in ogni epoca, gli oppressi hanno agognato di spezzare le catene della schiavitù mentale e fisica. Dopo che migliaia di nobili esistenze sono state immolate sul rogo e sulla forca e altre hanno languito nelle galere o sono perite tra le mani spietate delle inquisizioni, le idee di quei coraggiosi eroi si sono realizzate. Così sono stati cancellati i dogmi religiosi, il feudalesimo, la schiavitù dei neri, e sono apparse in primo piano nuove idee più avanzate, più ampie e più chiare, e nuovamente vediamo un'umanità misera e oppressa battersi per i propri diritti e per la propria indipendenza. Ma l'istituzione più dura e tirannica, quella del matrimonio, resta salda come mai e guai a chi osa anche solo a dubitarne la sacralità. Basta solo discuterla per far infuriare non solo i cristiani e i conservatori, ma anche i liberali, i liberi pensatori e i radicali. Che cosa spinge tutte quelle persone a esaltare il matrimonio? Che cosa le induce a restare attaccate a quel pregiudizio? (Perché solo di un pregiudizio si tratta).

Sulle relazioni matrimoniali si fonda la proprietà privata, ovvero il nostro sistema disumano e crudele. Con le ricchezze e il superfluo da una parte e l'inerzia, lo sfruttamento, la povertà, la fame e la delinquenza dall'altra; perciò abolire il matrimonio significa eliminare tutte queste cose.

L'impossibilità di una riforma

Alcuni progressisti cercano di riformare e migliorare le leggi sul matrimonio. Non permettono più alla Chiesa di interferire nelle relazioni matrimoniali e altri si spingono addirittura più in là, cioè si sposano liberamente, senza il consenso della legge, ciò nonostante, però, questa forma di matrimonio è altrettanto vincolante, altrettanto "sacra", quando quella vecchia, perché quella che conta non è la forma o il tipo di matrimonio, ma è la cosa, la cosa stessa che è condannabile, dannosa e degradante. Essa dà sempre all'uomo il diritto e il potere sulla moglie, non solo sul corpo di lei, ma anche sulle sue azioni e i suoi desideri: in concreto sulla sua intera esistenza. E come potrebbe essere altrimenti?

Dietro alle relazioni di ogni singolo uomo con ogni singola donna ci sono quelle sviluppatasi attraverso le epoche tra i due sessi in generale, che hanno portato alla differenza del ruolo e dei privilegi che esistono oggi.

Due giovani si mettono insieme, ma la loro relazione è in gran parte determinata da cause che non dipendono da loro. Sanno poco l'uno dell'altra, la società ha tenuto separati di due sessi, il ragazzo e la ragazza sono stati cresciuti secondo criteri differenti. Come dice Olive Schreiner nella sua *Story of an African Farm*: "Al ragazzo hanno insegnato a essere, alla ragazza ad apparire."¹ Per la precisione al ragazzo si insegna a essere intelligente, brillante, sagace, forte, atletico, indipendente e sicuro di sé, a sviluppare le

proprie facoltà naturali, a seguire le proprie passioni e i propri desideri. Alla ragazza si insegna a vestirsi, a guardarsi allo specchio e ad ammirarsi, a controllare le emozioni, le passioni, i desideri, a nascondere i propri difetti mentali e a sommare quel poco di intelligenza e di capacità che possiede per un solo scopo, per trovare il modo più rapido e più efficace per acchiappare un marito, per sposarsi con il massimo profitto. Si è arrivati così al fatto che ognuno dei due sessi stenti a capire la natura dell'altro, che entrambi abbiano interessi e preoccupazioni differenti. L'opinione pubblica ne distingue rigorosamente i diritti e i doveri, l'onore e il disonore. L'argomento del sesso è una scatola ermeticamente sigillata per la ragazza, perché le hanno dato da intendere che è impuro, immorale, indecente anche solo citare la questione sessuale. Per il ragazzo è un libro le cui pagine gli hanno provocato malessere e vizi segreti e, in alcuni casi, rovina e morte.

Due classi di matrimoni

Tra le classi ricche da tempo non è più di moda innamorarsi. Gli uomini della buona società si sposano, dopo una vita di dissolutezze e stravizi, per ricostituire un fisico minato. Altri ancora hanno perso il proprio capitale nel gioco d'azzardo o in speculazioni d'affari e decidono che quello che ci vuole per loro è sposare un'ereditiera, ben sapendo che il vincolo matrimoniale non impedirà affatto di sperperare le rendite della ricca sposa. La ragazza ricca, che è stata educata a essere sensata e ragionevole, e si è abituata a vivere, respirare, mangiare, sorridere, camminare e vestirsi secondo i dettami della moda, riserva i propri milioni per un titolo o per un uomo con una buona posizione sociale. Ha una consolazione: la società permette una maggiore libertà d'azione a una donna sposata e qualora fosse delusa dal matrimonio avrebbe la possibilità di soddisfare altrimenti i propri desideri. Sappiamo che le pareti dei *boudoir* e dei salotti sono sorde e mute, e qualche piccolo piacere tra quelle pareti non è un reato.

Per gli uomini e le donne della classe operaia il matrimonio è una faccenda completamente diversa. L'amore non è così raro come nelle classi superiori e spesso aiuta entrambi a sopportare le delusioni e i dolori della vita, ma anche in questo caso la maggioranza delle coppie, tolto un breve periodo di tempo, è inghiottita dalla monotonia della vita quotidiana e dalla lotta per la sopravvivenza. Anche in questo caso l'uomo che lavora si sposa perché è stanco di vivere a pensione e sente il desiderio di avere un proprio focolare dove trovare conforto. Il suo scopo principale, perciò, è di trovare una ragazza che sia brava in cucina e nei lavori domestici, che si preoccupi solo della felicità del marito, del suo piacere, una che lo veda come il proprio signore e padrone, che la sappia difendere e sostenere: l'unico ideale per il quale vale la pena di vivere. Qualche altro uomo spera che la ragazza che sposterà sia capace di lavorare e contribuisca a mettere da parte qualche centesimo

per i giorni difficili, ma dopo pochi mesi di cosiddetta felicità si risveglia davanti alla triste realtà: la sposa diventerà presto madre, non potrà lavorare, le spese aumenteranno e mentre prima riusciva a tirare avanti con quel magro salario che gli dava il suo "gentile" padrone, quei soldi non basteranno a sostenere una famiglia.

La ragazza che ha trascorso l'infanzia e parte della maturità in una fabbrica, sente le forze venir meno e s'immagina la paurosa situazione di dover restare per sempre un'operaia, mai sicura del proprio lavoro, e per questo è spinta a cercare un uomo, un buon marito, che vuol dire uno che sappia sostenerla, che le dia una buona casa. Tutti e due, l'uomo e la ragazza, si sposano per lo stesso scopo, se si eccettua il fatto che da lui non ci si aspetta che rinunci alla propria individualità, al nome, all'indipendenza, mentre la ragazza deve mettersi in vendita, corpo e anima, per il piacere di essere la moglie di qualcuno. Per questo i due non si trovano in pari condizioni e dove non c'è uguaglianza non può esserci armonia. La conseguenza è che, trascorsi pochi mesi o, nella migliore delle ipotesi, dopo il primo anno, entrambi arrivano a concludere che il matrimonio è un disastro.

Poiché queste condizioni non fanno che peggiorare e più aumenta il numero dei figli, più la moglie è preda dello scoraggiamento e dell'insoddisfazione, si intristisce e si indebolisce. La sua bellezza svanisce ben presto e tra il lavoro duro, le notti insonni, le preoccupazioni per i piccini, i dissapori e i litigi col marito, in poco tempo diventa fisicamente un rottame e maledice il momento che l'ha resa la moglie di un poveraccio.

Il confine tra matrimonio e prostituzione

Un'esistenza tanto squallida e triste non induce certo a conservare amore e rispetto reciproco. L'uomo può almeno dimenticare la propria tristezza in compagnia di qualche amico, può buttarsi nella politica, può annegare la propria infelicità nel boccale di birra. La donna è incatenata alla casa da mille doveri: non può godere, come il marito, di qualche svago, perché non dispone dei mezzi necessari o perché l'opinione pubblica le nega gli stessi diritti del marito. Deve portare la croce fino alla morte, perché la nostra legge sul matrimonio non conosce pietà, a meno che non voglia mettere a nudo la propria vita familiare sotto l'occhio critico di Mrs. Grundy² e anche allora potrà spezzare le catene che la legano all'uomo che odia se prende su di sé tutto il biasimo e se ha l'energia sufficiente per reggere nel discredito davanti a tutti e per tutta la vita. Quante hanno il coraggio di farlo? Pochissime. Solo di tanto in tanto, come un lampo di luce, qualche donna, come la principessa De Chimay³ ha avuto abbastanza animo da abbattere le barriere delle convenzioni e seguire l'inclinazione del suo cuore. Ma questa eccezione era una donna ricca che non dipendeva da nessuno. La donna povera deve tenere conto dei suoi piccini, è meno fortunata della sorella ricca e

tuttavia, se resta vincolata, è chiamata responsabile anche se tutta la sua vita è una lunga successione di bugie, inganni e falsità. Eppure essa osa guardare dall'alto in basso con disgusto le sue sorelle che sono state costrette dalla società a vendere il proprio fascino e il proprio sentimento per la strada. Una donna sposata, per quanto sia povera e miserabile, si riterà sempre superiore a quella che chiama prostituta, che è una reietta, odiata e disprezzata da tutti, anche da coloro che non esitano a comprare i suoi favori, a considerare quel povero relitto un male necessario, che qualche tartufo benpensante propone addirittura di confinare in un quartiere di New York, per "purificare" le altre zone della città. Che farsa! I riformatori potrebbero benissimo pretendere che tutti gli abitanti coniugati di New York siano espulsi, perché di sicuro non hanno una posizione moralmente superiore a quella di una donna di strada. L'unica differenza tra lei e una donna sposata sta nel fatto che quest'ultima si è venduta come schiava a vita in cambio di una casa o di un titolo, mentre l'altra si vende per il lasso di tempo che desidera: ha il diritto di scegliersi l'uomo al quale concede le sue carezze, mentre la donna sposata non ha diritto alcuno; deve soggiacere all'abbraccio del suo signore, per quanto la ripugni, deve obbedire ai comandi di lui, deve fargli dei figli, anche a costo della propria salute, in poche parole si prostituisce ogni ora, ogni giorno della propria vita. Non so trovare altro nome per quella condizione orrenda, umiliante e degradante delle mie sorelle: è prostituzione del peggior genere, con la sola eccezione che è legale, mentre l'altra è illegale.⁴

Non posso trattare dei pochi casi eccezionali di matrimoni fondati sull'amore, la stima e il rispetto: sono eccezioni che semplicemente confermano la regola. Ma illegale o legale, la prostituzione in qualsiasi forma è innaturale, dannosa e riprovevole, e io so fin troppo bene che le condizioni non potranno cambiare finché non sarà sparito questo sistema infernale. Ma so anche che non è solo la dipendenza economica della donna che ha provocato la sua schiavitù, ma anche l'ignoranza e il pregiudizio, e so pure che molte mie sorelle potrebbero affrancarsi già ora, se non fosse per gli istituti del matrimonio che le tengono nell'ignoranza, nella stupidità e nel pregiudizio. Per questo considero che sia un mio altissimo dovere denunciare il matrimonio, non solo nella forma tradizionale, ma anche il cosiddetto matrimonio moderno, l'idea di prendersi una moglie e una domestica, l'idea del possesso privato di un sesso da parte dell'altro. Io rivendico l'indipendenza della donna: il suo diritto di sostenersi da sola, di vivere per se stessa, di amare chiunque le piace o tanti quanti le piaccia. Io rivendico la libertà per entrambi i sessi, libertà d'azione, libertà d'amore e libertà nella maternità.

Non venitemi a dire che tutto questo sia realizzabile solo con l'anarchia: è un errore. Se vogliamo realizzare l'anarchia, dobbiamo avere prima donne libere, che siano almeno economicamente indipendenti proprio come i loro fratelli, e se non abbiamo donne libere non potremo avere madri libere, e se le madri

non sono libere non possiamo aspettarci che le giovani generazioni ci aiutino a raggiungere il nostro obiettivo, che è la realizzazione di una società anarchica.

A voi, liberi pensatori e liberali che avete abolito un Dio e ne avete creati tanti altri che adorare; a voi radicali e socialisti, che ancora mandate i vostri figli alle scuole domenicali, a voi tutti che fate concessioni ai criteri morali odierni, a voi dico che è la vostra mancanza di coraggio che vi fa restare attaccati al matrimonio e a sostenerlo, dico che mentre ne ammettete l'assurdità in teoria, non avete l'energia per sfidare l'opinione pubblica, a vivere in pratica la vostra stessa vita.⁵ Voi cianciate di uguaglianza tra i sessi in una società futura, ma ritenete un male necessario che la donna oggi debba soffrire. Voi sostenete che le donne sarebbero inferiori e più deboli, ma invece di assisterle perché si rafforzino, contribuite a mantenerla in una posizione degradata. Rivendicate un'esclusiva per voi, ma vi piace la varietà e ne godete dovunque riuscite a trovarla.

Il matrimonio, la dannazione da tanti secoli, la causa di gelosie, di suicidi e di crimini, deve essere abolito se vogliamo che la giovane generazione cresca sana, forte e libera.

Emma Goldman

originariamente apparso in Firebrand, 1897, con il titolo Marriage

traduzione di Guido Lagomarsino

1. Emma Goldman parafrasa Lyndall, la protagonista del libro di Olive Schreiner, *Story of an African Farm* (London, 1883) che dichiara a un interlocutore maschio: "Tutti noi entriamo nel mondo come esserini plasmabili, con tanta energia naturale, forse, ma per il resto senza niente, e il mondo ci dice come dobbiamo essere e ci plasma per fini che sono stati decisi prima di noi. A te dice: *lavora*, e a noi dice: *Sembra!*" Molte femministe americane ed europee a cavallo tra i due secoli hanno visto in Lyndall un modello di indipendenza femminile.
2. Emma Goldman si riferisce al personaggio della commedia di Thomas Morton *Speed the Plough* (1798) che rappresenta i criteri di rispettabilità dell'epoca. "Mrs. Grundy" da allora è diventata simbolo di pruderie, spirito censorio e rigidità delle convenzioni sociali.
3. La principessa Jeanne-Marie-Ignace-Theresa de Chimay (1773-1835) ai tempi della Rivoluzione Francese era soprannominata "Nostra Signora del Termidoro" per avere intercesso a favore dei condannati a morte. Divorziò da tre mariti per adulterio.
4. Emma Goldman paragona spesso il matrimonio alla prostituzione, una tesi corrente tra gli anarchici dell'epoca, soprattutto su riviste come *Firebrand*, *Lucifer* e *Liberty*. Si confrontino queste frasi a quelle sul matrimonio che pronunciò nell'intervista a Nellie Bly del 1893.
5. Michail Bakunin in *Dio e lo Stato* dichiara qualcosa di simile quando critica i "socialisti borghesi" che hanno respinto le assurdità della religione ma non riescono a respingere l'autorità di dio e dello stato: "Essi non hanno né la forza né il desiderio e la determinazione per seguire il proprio pensiero e sprecano tempo e fatica cercando continuamente di conciliare l'inconciliabile."

L'anarchia e la questione sessuale

di **Emma Goldman**

Il bisogno economico alla base delle unioni e l'impossibilità di mettervi fine a causa dell'opinione pubblica rendono il confine tra matrimonio e prostituzione molto labile. Perché nascano nuove relazioni sociali basate sull'uguaglianza, l'emancipazione della donna dovrà avere luogo anche all'interno della vita coniugale.

L'operaio, la cui forza e i cui muscoli sono tanto ammirati dai gracili e smorti rampolli dei ricchi, anche se il suo lavoro stenta a tenere lontano dall'uscio il lupo della fame, si sposa solo per avere una moglie e una domestica costretta a fare la schiava giorno e notte e a fare ogni sforzo possibile per contenere le spese. Ha la mente talmente stanca per il costante sforzo per far bastare a entrambi il misero salario del marito che diventa irritabile e non ce la fa più a nascondere il bisogno di affetto del proprio signore e padrone, il quale, purtroppo, finisce presto per concludere che le proprie speranze e i propri sogni sono svaniti e così si mette a pensare che il matrimonio è un fallimento.

La catena diventa sempre più pesante

Mentre le spese aumentano invece di ridursi, la moglie, che ha perso quel poco di energie che aveva quando si era maritata, si sente a sua volta tradita e dopo le nozze l'ansia e il timore continuo di patire la fame ne consumano rapidamente la sua bellezza. Si perde di coraggio, trascura i doveri domestici e non ci sono legami d'amore o di simpatia tra lei e il marito che diano a entrambi la forza di affrontare miseria e povertà: invece di stringersi l'una all'altro, diventano sempre più estranei e sempre meno sopportano i reciproci difetti.

L'uomo non può, come un milionario, andare al

suo club, ma se ne va al bar e cerca di affogare l'infelicità in un bicchiere di birra o di whisky. La sfortunata compagna della sua miseria, troppo onesta per cercare l'oblio tra le braccia di un amante e troppo povera per permettersi un'occasione qualsiasi di svago o di divertimento, rimane tra le pareti squallide e mal tenute di quella che chiama casa e rimpiange amaramente la follia che l'ha resa sposa di un pover'uomo.

Eppure non c'è modo per loro di separarsi.

Per quanto sia fastidiosa la catena che hanno stretto intorno al collo dei due la legge e la Chiesa, non la possono spezzare a meno che entrambi non decidano di permettere che venga staccata. Se la legge fosse tanto misericordiosa da concedere loro la libertà, ogni dettaglio della loro vita verrebbe trascinato alla luce. La donna sarebbe condannata dall'opinione pubblica e la sua esistenza rovinata. Il timore di questa sventura spesso la fa crollare sotto il grave peso della vita coniugale senza esprimere una sola protesta contro il sistema atroce che ha distrutto lei come tante sue sorelle.

Chi è ricca resiste per evitare lo scandalo, la povera per amore dei figli e per paura dell'opinione degli altri. Le loro vite sono una lunga perpetuazione di ipocrisia e inganno. La donna che vende i propri favori ha la libertà di lasciare l'uomo che glieli compra in qualsiasi momento, "mentre la donna rispettabile" non ha la possibilità di affrancarsi da un'unione per lei sgradevole.

Tutte le unioni innaturali che non sono santificate dall'amore sono prostituzione, che siano o meno sanzionate dalla Chiesa o dalla società.

Da criticare è il sistema

Il sistema che costringe le donne a vendere la propria femminilità e la propria indipendenza al maggiore offerente è un aspetto dello stesso male che dà a pochi il diritto di vivere della ricchezza prodotta dai loro simili, il novantanove per cento dei quali deve sudare e faticare per quanto basta appena a tenere insieme anima e corpo, mentre i frutti di quella fatica sono succhiati da pochi pigri vampiri circondati da ogni costoso lusso che possono comprare.

Osserviamo per un momento due immagini di questo sistema sociale del nostro diciannovesimo secolo. Osserviamo le abitazioni dei ricchi, quei palazzi magnifici i cui pregiati arredi metterebbero in condizioni agiate migliaia di bisognosi. Osserviamo le cene eleganti di quei figli e figlie del benessere: una sola portata di quelle servirebbe a nutrire centinaia di affamati per i quali un pasto completo fatto di pane e acqua è già un lusso. Osserviamo quei patiti della moda che passano giorni a inventarsi nuove forme di divertimento egoistico: teatri, danze, concerti, yacht, correndo da un angolo all'altro del mondo nella folle ricerca di allegria e piacere. E poi volgiamo lo sguardo e guardiamo quelli che producono le ricchezze, che pagano quei divertimenti

eccessivi e innaturali.

Osserviamo quelli che si radunano insieme in scantinati bui e umidi, dove non respirano un soffio di aria fresca, vestiti di stracci, trascinandosi sulle spalle il peso della miseria dalla culla alla tomba, con i figli che corrono per la strada, nudi, malnutriti senza che nessuno offra loro una parola d'affetto o una tenera carezza, mentre crescono nell'ignoranza e nella superstizione, maledicendo il giorno in cui sono nati.

Osservate questi stridenti contrasti, voi moralisti e filantropi, e ditemi chi bisogna criticare per questo! Chi è spinto a prostituirsi, legalmente o no, o chi induce le vittime a tale sconforto? La causa non è nella prostituzione, ma nella società stessa, nel sistema della disuguaglianza della proprietà privata, nello Stato e nella Chiesa. Nel sistema del furto e dell'omicidio legalizzati, nella violenza sulle donne innocenti e sui bambini inermi.

Finché il mostro non sarà annientato non ci sbazzeremo della malattia che infetta il senato e tutte le cariche pubbliche; le abitazioni dei ricchi come le miserabili baracche dei poveri. L'umanità deve prendere coscienza della propria forza e delle proprie capacità, deve essere libera per cominciare una nuova vita, una vita migliore e più nobile.

La prostituzione non sarà mai cancellata con i mezzi impiegati dal reverendo Charles Henry Parkhurst e da altri riformatori. Esisterà finché esiste il sistema che l'alimenta.

Quando tutti questi riformatori uniranno i propri sforzi a quelli di coloro che si adoperano per abolire il sistema che genera crimini di ogni sorta e per erigerne uno fondato sulla perfetta equità (un sistema che garantisca a chiunque, uomo, donna o bambino, i frutti completi del suo lavoro e pari diritti per godere dei doni della natura e per arrivare alle più elevate conoscenze) la donna potrà sostenersi da sola ed essere indipendente. La sua salute non sarà più minata da una fatica senza fine e dalla schiavitù, non sarà più la vittima dell'uomo, mentre l'uomo non sarà più posseduto da passioni e da vizi malsani e innaturali.

Un sogno anarchico

Ognuno formerà una famiglia forte e basata sulla fiducia morale nel partner. Ognuno amerà e stimerà il partner e lo aiuterà nel lavoro non solo per il benessere di entrambi, ma essendo una coppia felice, desidererà la felicità universale del genere umano. I figli di una tale unione saranno forti e sani di mente e di corpo, onoreranno e rispetteranno i genitori, non per dovere, ma perché essi lo meritano. Saranno istruiti e seguiti dall'intera comunità e saranno liberi di seguire le proprie inclinazioni, e non ci sarà bisogno di insegnare loro il servilismo e l'arte di predare il prossimo. Lo scopo della vita non sarà di prevalere sui propri fratelli, ma di guadagnarsi il rispetto e la stima di tutti i membri della comunità.

Qualora l'unione tra un uomo e una donna si rivelasse per loro insoddisfacente e sgradevole, si separeranno in modo tranquillo e amichevole e non sviliranno le molte relazioni patrimoniali insistendo in un'unione non congeniale.

Se, invece di perseguire le vittime, i riformatori attuali uniranno il proprio impegno per sradicarne la causa, la prostituzione non affliggerà più l'umanità.

Sopprimere una classe per proteggerne un'altra è peggio che folle: è criminale. Non voltate lo sguardo, voi uomini e donne con senso morale.

Non fatevi influenzare dal pregiudizio: guardate la questione da un punto di vista non prevenuto.

Invece di impiegare inutilmente le vostre energie, stringetevi per mano e aiutate a eliminare il sistema corrotto e malato.

Se la vita coniugale non vi ha sottratto onore e rispetto per voi stessi, se provate amore per quelli che chiamate vostri figli, dovete, per il bene vostro come per quello altrui, aspirare all'emancipazione e affermare la libertà. Allora, e non prima, finiranno i mali del matrimonio.

Emma Goldman

originariamente apparso in New York World, 1893, con il titolo Anarchy and the sex question

traduzione di Guido Lagomarsino

L'inganno del libero amore

di **Emma Goldman**

Sono in molti a travisare il concetto di libero amore. Anche tra i compagni.

[...] A Washington fui invitata a parlare da una associazione tedesca libertaria. Dopo la conferenza, feci conoscenza con un gruppo di *Reitzel Freunde* (Amici di Reitzel), come si auto-proclamavano i lettori dell'*Armer Teufel* [una rivista anarchica americana pubblicata in tedesco, ndr]. Per la maggior parte non avevano l'aspetto di idealisti, bensì di macellai. Uno in particolare, che si vantava di essere un impiegato del Governo degli Stati Uniti, non faceva che parlare di arte e di letteratura - tutte cose per lui non adatte alla plebaglia, ignorante, naturalmente, e che solo pochi eletti potevano apprezzare. L'anarchismo non gli piaceva, perché voleva "rendere tutti uguali". "Ad

esempio, come può un manovale pretendere di avere gli stessi diritti di un uomo istruito come me?" mi chiese. Era certo che neppure io credessi veramente a un simile concetto di uguaglianza, così come non ci credevano gli altri anarchici. Lo usavano solo come esca, come specchietto per le allodole, ma non ci biasimava per questo: "Lasciamo pure che sia la feccia a pagare".

"Da quanto tempo leggete l'*Armer Teufel*?", domandai. "Fin dal primo numero", rispose orgogliosamente. "Beh, se questo è tutto quello che ne avete ricavato, si può ben dire che il mio amico Robert Reitzel stia buttando perle ai porci". L'uomo balzò in piedi, furibondo, e uscì accompagnato dalle risuguiate del resto della compagnia.

Un altro "amico" di Robert Reitzel si presentò come un birraio di Cincinnati. Mi venne vicino e cominciò a parlare di sesso. Aveva sentito dire che io ero la "portabandiera del libero amore" in quel paese ed era lieto di vedere che non ero solo intelligente, come avevo testé dimostrato, ma anche giovane e affascinante, e non un'arcigna intellettuale, come aveva immaginato che fossi. Anche lui credeva nel libero amore, anche se era convinto che la maggior parte degli uomini e delle donne non fossero ancora abbastanza maturi per un concetto del genere, e soprattutto le donne, che volevano sempre prendere l'uomo al laccio. Ma "Emma Goldman, lei sì che era diversa". Il suo fare lascivo e affettato mi dava la nausea; gli voltai le spalle e mi ritirai in camera mia. Ero molto stanca e mi addormentai quasi subito, ma fui svegliata da un bussare insistente alla mia porta. "Chi è?" gridai. "Un amico", fu la risposta. "Perché non apri?". Era il birraio di Cincinnati. Balzai giù dal letto e gridai più forte che potei: "Se non ve ne andate immediatamente, sveglio tutta la casa!". "No, per favore!", supplicò attraverso la porta, "Non fare scene. Sono un uomo sposato, ho dei figli grandi. Pensavo che credessi nel libero amore". Poi lo sentii allontanarsi in gran fretta.

A che servono gli ideali?, mi domandai. L'impiegato statale che osa porsi al di sopra del manovale; il rispettabile pilastro della società, per il quale il libero amore è solo un mezzo per favorire meschine avventure - entrambi lettori di Reitzel, il ribelle, il brillante idealista! Le loro menti e i loro cuori erano rimasti sterili come il deserto del Sahara. Il mondo che mi ero proposta di ridestare a nuova coscienza doveva essere pieno di gente del genere. Provai un senso di inutilità, di disperata solitudine.

Emma Goldman

originariamente apparso in Vivendo la mia vita (La Salamandra, Milano, 1980-1985)

Senza attendere la rivoluzione sociale

di **Emma Goldman**

Ostetrica negli ambienti proletari di New York, si confrontò col problema del controllo delle nascite. Diffondere informazioni su metodi contraccettivi e aborto divenne uno dei suoi principali obiettivi.

[...] Una scampanellata violenta mi fece balzare in piedi. Era una chiamata per un parto. Afferrai la valigetta che avevo tenuto sempre pronta da alcune settimane a quella parte e uscii insieme all'uomo che era venuto a chiamarmi.

In un appartamento di due stanze, al sesto piano di un caseggiato popolare di Houston Street, trovai tre bambini addormentati e una donna in preda alle doglie. Non c'era fornello a gas, e dovetti scaldare l'acqua su una lampada a cherosene. Quando gli chiesi un lenzuolo, il marito impallidì. Era venerdì. Sua moglie aveva fatto il bucato lunedì, mi disse, e le lenzuola ormai si erano sporcate. Ma potevo usare la tovaglia; l'aveva messa pulita quella sera per il Sabbath. "Ci sono dei pannolini o qualcosa per il bambino?" domandai. L'uomo non sapeva. La donna mi indicò un fagotto che conteneva qualche camicia strappata, una benda e alcuni stracci. Un'incredibile povertà traspariva da ogni angolo.

Con la tovaglia e un grembiule di scorta che mi ero portata mi preparai a ricevere il nascituro. Era la mia prima visita privata [...]. Nella tarda mattinata contribuì a far nascere una nuova vita. [...]

La mia professione di ostetrica non era molto lucrosa, poiché solo gli immigrati più poveri ricorrevano ai miei servizi. Quelli che avevano fatto strada e si erano integrati nella società americana avevano perso la diffidenza dello straniero, oltre a molte caratteristiche distintive del loro paese di origine. Come le donne americane, volevano partorire solo con l'aiuto di un dottore. Il mestiere di ostetrica, dunque, non offriva in sé grandi possibilità: nei casi di emergenza ero obbligata a chiamare il

medico. La tariffa massima era di dieci dollari e la maggior parte delle donne non poteva pagare neppure quella. Tuttavia, anche se il mio lavoro non mi avrebbe permesso di arricchire, costituiva pur sempre una notevole esperienza. Mi consentiva di entrare in contatto con la gente per la quale lottavo e che volevo emancipare. Mi permetteva di toccare con mano le condizioni di vita dei lavoratori, sulle quali, fino a quel momento, avevo scritto e parlato basandomi prevalentemente su conoscenze teoriche. Lo squallore degli ambienti in cui vivevano, l'atteggiamento di apatica e inerte sottomissione di cui davano mostra mi fecero capire quanto ancora ci fosse da fare per realizzare quel mutamento sociale al quale aspirava il nostro movimento.

In modo particolare mi colpì la lotta feroce, sorda e cieca che le donne più povere conducevano contro le gravidanze indesiderate e frequenti. La maggior parte di loro viveva nel continuo terrore di restare incinta.

La gran massa delle donne sposate si sottometteva con rassegnazione ai doveri coniugali e quando si scopriva gravida la paura e la preoccupazione determinavano la decisione di liberarsi del nascituro. Era incredibile a quali mezzi ricorressero nella foga della disperazione: saltavano giù dai tavoli, si rotolavano sul pavimento, si massaggiavano lo stomaco, trangugiavano nauseanti intrugli e adoperavano ferri con la punta smussata. Naturalmente, questi e altri metodi causavano un grave danno. Era spaventoso, ma comprensibile. Per chi aveva già uno stuolo di figli, a volte più di quanti la paga del marito bastasse a sfamare, ogni nuovo nato era come una maledizione, "una maledizione di Dio", mi ripetevano continuamente le donne ebraiche e cattoliche. In generale uomini erano più rassegnati, ma le donne inveivano contro il Cielo, che infliggeva loro quelle sofferenze. Durante il travaglio del parto, alcune bestemmiavano Dio, ma anche gli uomini, e in particolare lanciavano maledizioni contro i mariti. "Portatelo via!", urlava una delle mie pazienti. "Non lasciate che quel brutto mi venga vicino, senno' lo ammazzo!". La poveretta aveva già avuto otto figli, quattro dei quali erano morti in tenera età. Gli altri erano malaticci e malnutriti, come la maggior parte dei bambini nati male, mal curati e non desiderati che mi si agitavano tra i piedi mentre aiutavano un'altra povera creatura a venire al mondo.

Dopo aver portato a termine interventi di questo genere, tornavo a casa angosciata e in preda a malessere, odiando gli uomini che si rendevano responsabili delle atroci condizioni in cui vivevano le loro mogli e i figli, ma odiando soprattutto me stessa, perché non sapevo come aiutarli. Naturalmente, avrei potuto ricorrere all'aborto. Molte donne me lo chiedevano, mi pregavano in ginocchio "per amore delle povere creature che erano già venute al mondo". Sapevano che alcuni dottori e ostetriche facevano queste cose, ma il prezzo che chiedevano era troppo alto per loro. Io ero così comprensiva; non volevo fare qualcosa per aiutarle? Mi avrebbero pa-

gata un po' alla volta, a rate settimanali. Cercavo di spiegare che non era questione di soldi; se esitavo, era solo perché temevo per la loro vita e per la loro salute. Raccontavo di una donna che era morta in seguito a un'operazione del genere, lasciando un figlio orfano. Ma preferivano la morte, dicevano; il Comune si sarebbe preso cura dei bambini ed essi avrebbero avuto di che mangiare.

Tuttavia non riuscivo a impormi il ricorso alla tanto agognata operazione. Nutrivo scarsa fiducia nelle mie capacità e ricordavo che il professore di Vienna ci aveva spesso mostrato le terribili conseguenze degli aborti. Sosteneva che, anche se l'operazione fosse riuscita, la salute della paziente ne sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Non volevo correre questo rischio. Non erano le considerazioni morali sulla sacralità della vita umana a trattenermi; una vita non desiderata e condannata alla più abietta miseria non era sacra per me. Ma i miei interessi abbracciavano tutti gli aspetti del problema sociale, e non intendevo porre a repentaglio la mia libertà per uno solo di essi. Mi rifiutavo di effettuare aborti e non conoscevo metodi contraccettivi.

Agire con urgenza

Discussi il problema con alcuni medici. Il dottor White, un conservatore, disse: "I poveri non devono dare la colpa ad altri che a se stessi; troppo spesso si lasciano andare a soddisfare le proprie voglie". Il dottor Julius Hoffmann riteneva che i bambini fossero l'unica gioia nella vita dei poveri. Il dottor Solotaroff sperava nei grandi mutamenti sociali del prossimo futuro, quando la donna sarebbe divenuta più intelligente e indipendente. "Quando userà di più il cervello", mi diceva, "i suoi organi riproduttivi funzioneranno meno". La sua idea sembrava più convincente di quelle degli altri dottori, ma non era certo più confortante, né aveva alcuna utilità pratica. Ora che avevo imparato che il peso maggiore dello spietato sistema economico in cui vivevamo ricadeva sulle donne e sui bambini, mi rendevo conto che era assurdo pretendere che aspettassero la rivoluzione sociale per ottenere giustizia. Bisognava fare qualcosa subito, ma non sapevo cosa.

Emma Goldman

*originariamente apparso in Vivendo la mia vita
(La Salamandra, Milano, 1980-1985)*

Il controllo delle nascite

di **Emma Goldman**

Nei primi decenni del Novecento, Goldman tenne molte conferenze sul controllo delle nascite. Ma la diffusione di informazioni sui metodi contraccettivi era vietata e venne arrestata. Ecco il testo della lettera che inviò ai giornali per spiegare il senso della sua battaglia.

Mio caro signore,

in considerazione del fatto che il tema del controllo delle nascite è ora dominante per il pubblico americano, spero che lei non permetta al suo pregiudizio nei confronti del movimento anarchico e della mia persona, in quanto esponente di questo movimento, di non tenere un atteggiamento corretto. Vivo e lavoro a New York da venticinque anni. In più di un'occasione si è presentata un'immagine distorta di me sulla stampa e l'anarchismo è descritto in modo odioso e ridicolo. Non me ne lamento, faccio solo osservare un fatto che lei, ne sono certa, conosce benissimo.

Con il sostegno di molti

Ma ora la questione che ha portato al mio arresto, avvenuto venerdì 11 febbraio [1916], e che sarà portato in giudizio lunedì 28, riguarda il controllo delle nascite, un movimento di portata mondiale, sostenuto e promosso da grandi uomini e donne in Europa e in America, come il professor August Forel, Havelock Ellis, George Bernard Shaw, H.G. Wells e il dottor Drysdale in Europa, e in America fra gli altri dal professor Jacobi e dal dottor Robinson. Un movimento che ha preso il via dalle idee di scienziati e filantropi e la cui necessità oggi è sostenuta dalla scienza, dalla sociologia e dall'economia. Certamente lei non rifiuterà un'audizione per conto di tale tematica.

Sono anni che tengo conferenze sul controllo delle nascite, in molte occasioni a New York come in altre città, davanti a un pubblico qualificato. In quasi ogni occasione erano presenti personaggi in borghese che prendevano copiosi appunti. Non era quindi

un segreto che io auspicassi il controllo delle nascite e la necessità di diffondere conoscenze su un argomento così essenziale.

Venerdì 4 febbraio [1916] ho tenuto ancora una conferenza nella Forward Hall di New York, con tremila persone che si accalcavano cercando in entrare. A causa dell'interesse popolare sul controllo delle nascite, fu organizzata un'altra riunione per martedì 8 febbraio al New Star Casino. Anche in questo caso partecipò una folla interessatissima. La riunione si svolse ordinatamente e tutto procedette in modo pacifico e intelligente, come in tutte le occasioni in cui parlo, se non ci sono interferenze della polizia. Poi, l'11 febbraio, mentre stavo entrando nella Forward Hall per tenere una conferenza sull'ateismo, un tema che non ha niente a che fare con il controllo delle nascite, fui arrestata, portata in un lercio posto di polizia, poi spinta su un furgone che mi ha tradotto in fretta e furia nel carcere di Clinton Street, perquisita nel modo più volgare da una matrona dall'aspetto sinistro, alla presenza di due poliziotti, una cosa che sconvolgerebbe il criminale più incallito. Poi mi hanno rinchiuso in una cella finché il mio garante mi ha fatto uscire versando una cauzione di cinquecento dollari.

Ora, tutto questo era inutile, in quanto io sono fin troppo conosciuta nel paese per scappare via. Per giunta, chi ha sopportato vessazioni per venticinque anni in nome di un ideale, non è probabile che si dia alla macchia. Sarebbe bastato un mandato di comparizione. Ma siccome capita che io sia Emma Goldman e un'esponente del movimento anarchico, nei miei confronti si è messa in atto tutta la brutalità della polizia di New York, il che dimostra soltanto che in tutta la società ci sono progressi tranne che nel Dipartimento di Polizia. Confesso che ero abbastanza ingenua da credere che qualcosa fosse cambiato dal mio ultimo arresto a New York, che era avvenuto nel 1906, ma ho scoperto che mi sbagliavo.

La persecuzione non fermerà il progresso

Comunque non è questa la cosa essenziale, ma quello che conta, e che spero mostriate ai vostri leader, è il fatto che i metodi persecutori da parte del versante reazionario della città nei confronti di qualsiasi idea moderna sul controllo delle nascite non sono evidentemente finiti con la morte di Anthony Comstock [promotore del Comstock Act, un provvedimento legislativo approvato dal Congresso degli Stati Uniti nel 1873, che proibiva la circolazione, la pubblicazione e il possesso di informazioni su aborto e contraccezione, ndr]. Il suo successore, bisognoso di popolarità, non lascia niente d'intentato per rendere possibile qualsiasi discussione intelligente su questo tema vitale. Purtroppo egli e la polizia non sono evidentemente consapevoli del fatto che il controllo delle nascite ha raggiunto tali dimensioni che nessun intervento repressivo e nessun meschino ca-

villo legale può impedirne la diffusione.

È quasi superfluo rilevare come, quale che sia la legge sul controllo delle nascite, coloro come me che diffondono conoscenze sull'argomento non lo facciamo per un utile personale o per un gusto per l'oscenità. Lo facciamo perché conosciamo le condizioni disperate tra le masse lavoratrici e anche tra i professionisti, quando non si riesce a fare fronte alle esigenze di una famiglia numerosa. È su questa base che ho intenzione di fare la mia battaglia in tribunale. A meno che io non sia in errore, sono sostenuta nella mia lotta dai principi fondamentali in vigore in America, che prevedono che, se una legge è superata dai tempi e dalle necessità, deve essere abrogata e l'unico modo per farlo è di risvegliare l'opinione pubblica sul fatto che tale legge è sopravvissuta ai suoi scopi, ed è appunto quello che sto facendo e che intendo fare in futuro.

Sto preparando una campagna pubblica con una grande riunione alla Carnegie Hall [New York] e con ogni altro canale che possa raggiungere l'intelligente pubblico americano, sul fatto che mentre non sono particolarmente ansiosa di finire in galera, ne sarei comunque contenta se posso così contribuire all'idea dell'importanza del controllo delle nascite e all'eliminazione della nostra legge antiquata.

Nella speranza che lei non voglia rifiutarsi di informare i suoi lettori sui fatti qui esposti.

Sinceramente sua,
Emma Goldman

Lettera di Emma Goldman alla stampa, dal titolo Birth control and the necessity of imposing knowledge on this most vital question, 1916

traduzione di Guido Lagomarsino

L'importanza dello scrivere di sesso

di **Emma Goldman**

Perché avvenga una rivoluzione sociale in chiave libertaria ed egualitaria, è di fondamentale importanza la conquista dell'emancipazione sessuale.

Anche tra gli anarchici c'è chi pensa al sesso come un argomento secondario, sconveniente. Compreso Pëtr Kropotkin.

[...] Alcuni dei compagni inglesi mi dissero che il clima di esaltazione per la guerra in corso era tale, che non mi sarebbe stato possibile tenere i discorsi previsti dal mio programma di conferenze. Harry Kelly era della stessa opinione. “Perché non organizziamo dei raduni di massa contro la guerra?”, proposi. Raccontai delle splendide dimostrazioni che si erano svolte in America durante la guerra contro la Spagna. Di tanto in tanto c'erano stati tentativi di interferenze, e qualche comizio aveva dovuto essere annullato o sospeso, ma nel complesso eravamo riusciti a portare a termine la campagna. Ma Harry riteneva che ciò non sarebbe stato possibile in Inghilterra. Le sue descrizioni delle aggressioni agli oratori (lo spirito nazionalista era al culmine) e dei fanatici patriottici che attaccavano la folla e la disperdevano non erano certo incoraggianti. Secondo Harry, per me che ero straniera sarebbe stato ancora più pericoloso parlare contro la guerra. Ma io ero disposta a tentare ugualmente: come avrei potuto, trovandomi in quel paese, tacere sull'argomento? “Bada”, mi avvertì Harry, “che qui non è come in America; non sono le autorità che interferiscono, ma la gente, poveri e ricchi senza distinzione”. Insistetti ancora, e alla fine Harry si arrese e promise di consultarsi con i compagni.

Un giorno ricevetti un invito dai Kropotkin, e partii con Mary Isaak alla volta di Bromley [Londra]. Questa volta c'erano anche la signora Kropotkin e Sasha, la figliuola. Piotr e Sofia Grigorevna ci accolsero con affetto e cordialità e parlammo dell'America, delle attività del movimento in quel paese e delle situazioni in Inghilterra. Piotr era venuto negli Stati Uniti nel 1898, ma a quell'epoca io ero in viaggio, sulla costa occidentale, e non avevo potuto presenziare alle sue conferenze. Sapevo, tuttavia, che avevano riscosso un notevole successo e che Piotr aveva lasciato di sé un'ottima impressione. La partecipazione del pubblico era stata notevole e gli incassi erano serviti a rimettere in sesto *Solidarity* [periodico anarchico, ndr] e a ridare vitalità al movimento. Piotr era particolarmente interessato al mio giro di conferenze nel Middle West e in California. “Devono essere zone eccellenti”, osservò, “se hai potuto parlare nelle stesse località per tre volte di seguito”. Confermai che lo erano e aggiunsi che gran parte del successo che avevo ottenuto era dovuto all'aiuto del gruppo di *Free Society* [periodico anarchico, ndr]. “Stanno facendo un ottimo lavoro, infatti”, concordò calorosamente Piotr. “Ma potrebbero fare molto di più, se solo non spreccassero tanto spazio per scrivere di sesso”. Non ero d'accordo, e ingaggiammo una infuocata discussione sull'importanza che gli

anarchici dovevano attribuire al problema del sesso. Secondo Piotr, l'uguaglianza della donna con l'uomo non aveva nulla a che vedere con il sesso; era solo una questione di intelligenza e di cervello. “Quando la donna avrà un'intelligenza pari a quella dell'uomo, e ne condividerà le idee sociali, solo allora sarà ugualmente libera”.

Ci eravamo infervorati entrambi, e parlavamo in tono concitato. Sofia, che se ne stava silenziosa a cucire un vestitino per la figlia, cercò più volte di calmarci, ma invano. Percorrevamo la stanza a grandi passi, sempre più agitati e ciascuno strenuamente arroccato sulle sue posizioni. Alla fine, tagliai corto dicendo: “E va bene, caro compagno, quando avrò la tua età, forse, il problema del sesso non sarà più tanto importante per me. Ma adesso lo è, ed è enormemente importante per migliaia, addirittura milioni di giovani”. Piotr tacque di colpo, poi un sorriso divertito gli illuminò il viso dolce e buono. “è curioso davvero”, disse, “non ci avevo pensato. Dopo tutto, forse hai ragione tu”. E mi guardò con affetto, ammiccando allegramente.

Emma Goldman

originariamente apparso in *Vivendo la mia vita*
(*La Salamandra*, Milano, 1980-1985)

Tra pubblico e privato

intervista di **Nellie Bly** a **Emma Goldman**

Ecco il testo della sua prima intervista su un giornale ad ampia diffusione. Emma ha 25 anni e alla giornalista un po' frivola chiarisce che...

C'è bisogno di presentare Emma Goldman? Di lei avete visto pretesi ritratti in fotografia. Avete letto che è un'agitatrice, una sobillatrice, una che vuole distruggere la proprietà, ammazzare i capitalisti. Avete in mente l'immagine di una creatura alta e ossuta, con i capelli corti e i pantaloni, una bandiera rossa in una mano e una fiaccola accesa nell'altra, con entrambi i piedi sollevati da terra e la parola “uccidere” continuamente sulle labbra.

Io me l'immaginavo così, lo ammetto¹, e quando la secondina mi si presentò davanti dicendo “Ecco Emma Goldman,” ebbi un sussulto di sorpresa e poi

mi misi a ridere. Una ragazzina minuta, alta appena un metro e mezzo² con i tacchi, che non dimostra i suoi 54 chili, un naso impertinente all'insù e occhi grigio-azzurri molto espressivi, che mi fissavano in modo interrogativo attraverso occhiali cerchiati di tartaruga: era lei Emma Goldman!

Nelle manine tranquille stringeva una copia arrotolata dell'*Illustrated American*³. Il modesto completo blu, con una camicia stretta in vita e un foulard azzurri, non facevano proprio pensare a pantaloni, e i capelli castano chiaro, non scarmigliati, ricadevano sciolti sulla fronte ed erano raccolti in un piccolo nodo sulla nuca: il tutto le conferiva un'aria graziosa da ragazzina.

I piedini poggiavano dignitosamente a terra e quando le labbra piuttosto piene si aprirono, mettendo in mostra denti forti e bianchi, una voce gentile e gradevole, con un accento molto simpatico non disse "uccidere" ma...

"Che cosa desidera, signora?"

Glielo dissi. Mi sedetti accanto a lei e conversammo per due ore.

"Non voglio che si pubblichi niente su di me" mi disse, "perché la gente giudica male ed esagera e, poi, non penso che sia opportuno per me dire qualcosa mentre sono in prigione."

"Ma io desidero sapere qualcosa della sua vita, di come sia diventata anarchica, quali siano le sue teorie e come intenda attuarle."

Mi sorrise, piuttosto divertita, ma il sorriso era davvero cordiale, illuminò quel viso serio e la fece sembrare più che mai una ragazzina.

"Quanti anni ha?" le chiesi per cominciare.

"Ne ho compiuti venticinque lo scorso giugno," mi rispose dopo una leggera esitazione.

Quale prova più sicura mi serve del fatto che lei sia una donna insolita e straordinaria?

"Ma il mese delle rose non ne ha portate molte nella mia vita," aggiunse con un sorrisetto.

Siamo tutti egoisti

"Quando è diventata anarchica e che cosa l'ha indotta a esserlo?"

"Oh, lo sono da tutta la vita, ma non mi sono mai impegnata realmente fino a dopo la rivolta di Chicago, sette anni fa."⁴

"Perché lo è? Qual è il suo scopo? Che cosa spera di ottenere?"

Sorrise di nuovo e accarezzò il libro che teneva posato sulle ginocchia.

"Siamo tutti egoisti," rispose. "C'è qualcuno che, se gli chiedono perché è anarchico, dice: 'Per il bene del popolo.' Non è vero e non è quello che sostengo io. Sono anarchica perché sono egoista. Mi fa male vedere altri che soffrono. Non lo sopporto. Non ho mai fatto male a un uomo in tutta la vita e non credo che potrei farlo. Così, poiché altri soffrono, soffro anch'io. Sono anarchica e dedico la mia vita alla causa, perché solo con l'anarchia si potrà mettere

fine a tutte le sofferenze, al bisogno e all'infelicità.

"Tutto quello che va male, i crimini, le malattie, tutto è provocato dal sistema nel quale viviamo," ha continuato a spiegare in tono serio. "Dove non c'è denaro e quindi non ci sono capitalisti, la gente non sarebbe costretta a lavorare troppo, non patirebbe la fame, non vivrebbe in abitazioni malsane, tutte cose che fanno invecchiare anzitempo, che provocano malattie, che inducono a delinquere. Per risparmiare un dollaro i capitalisti costruiscono ferrovie scadenti e quando arriva il treno tante persone finiscono uccise. Che cosa vale la loro vita, se il loro sacrificio ha fatto risparmiare denaro? Ma quelle morti significano miseria, bisogno e delinquenza per tante e tante famiglie. Seguendo i principi anarchici noi costruiamo ferrovie migliori e così non ci saranno più incidenti. Prendiamo la tranvia di Broadway,⁵ per esempio: invece di far passare poche vetture a una velocità spaventosa, per evitare maggiori spese, dovremmo utilizzarne molte a bassa velocità e così non ci sarebbero incidenti."

"Se fa a meno dei soldi e dei padroni, chi lavorerà per le sue ferrovie?"

"Quelli a cui interessa quel tipo di lavoro. Così ognuno dovrà fare quello che più preferisce e non solo una cosa che è costretto a fare per guadagnarsi il pane quotidiano."

"Ma che farà con i pigri che non vogliono lavorare?"

"Nessuno è pigro. Ognuno cresce disperato nella miseria della propria attuale esistenza e rinuncia. Nel nostro ordine di cose, ciascun uomo farà il lavoro che gli piace e avrà quanto ha il suo vicino, così non ci potrebbero essere persone infelici e scoraggiate."

Qualcosa su Dio e sulle prigioni

"Che cosa farà dei suoi delinquenti se tutti saranno liberi e non ci saranno prigioni?"

Sorrise tristemente.

"L'argomento richiede una vita di studio," mi rispose. "Ma noi siamo convinti che non ci saranno più delinquenti. Perché oggi ce ne sono? Perché qualcuno ha tutto e altri niente. Nel nostro sistema tutti gli uomini sarebbero uguali. 'Non rubare,' dice la Bibbia. Ora, per rubare, è indubbio che ci deve essere qualche cosa da rubare. Noi facciamo in modo che non ci sia alcunché da rubare perché tutto sarebbe gratuito."

"Lei crede in Dio, signorina Goldman?"

"Una volta ci credevo. Fino a diciassette anni ero molto religiosa e tutti i miei lo sono ancora oggi. Ma quando ho cominciato a leggere e a studiare, ho perso la fede. Io credo nella natura e in nient'altro."

"Dov'è nata?"

"Sono nata in Russia e poi la mia famiglia si è trasferita in Germania. Per quanto i miei fossero benestanti, io ho sempre provato simpatia per i poveri. Allora non pensavo di essere anarchica, ma cercavo

sempre di trovare un modo per favorire le classi lavoratrici. Ho imparato un mestiere. Mio padre mi ha insegnato che qualunque sia la nostra condizione, dobbiamo saper fare un mestiere, così ho studiato da sarta in una scuola francese. Per qualche anno ho fatto quel lavoro, qualche volta nella mia camera, altre in uno stabilimento.”

“Le importa del suo abbigliamento?”

“Ma certo!” mi ha risposto sorridendo. “Mi piace avere un bell’aspetto, ma non amo gli abiti pretenziosi. Mi piacciono quelli semplici e non vistosi e soprattutto,” e qui ha di nuovo sorriso ricordando la tesi spesso ripetuta dell’odio degli anarchici per il sapone, “mi piace tanto fare il bagno. Devo essere pulita. Essendo tedesca, mi hanno insegnato la pulizia fin da piccola e non mi interessa quanto miseri siano la mia camera e i miei abiti, purché siano puliti.”

“Che cosa faceva dei soldi guadagnati con il lavoro di cucito?”

“Li spendevo tutti in libri,” mi ha risposto con enfasi. “Sono rimasta povera comprando libri. Ho una biblioteca di quasi trecento volumi e finché ho qualcosa da leggere non mi importa della fame e dei vestiti logori.”

Pensateci, ragazze che vi mettete addosso ogni dollaro che avete! Non potete attestare la serietà d’intenti di questa donna che sacrifica volontariamente il proprio aspetto per i libri?

La signorina Goldman parla il russo, il tedesco, il francese e l’inglese, e sa leggere e scrivere in spagnolo e in italiano.

[...]

“Lei ha fratelli o sorelle, signorina Goldman?”

“Sì, ho un fratello sposato che non si interessa di niente e legge i giornali solo quando ci trova qualcosa che mi riguarda. Anche mia sorella è sposata e, pur non essendo attivamente impegnata nella nostra causa, sta crescendo i suoi figli secondo i nostri principi. Mio padre e mia madre sono ancora in vita, abitano nei pressi di Rochester e, anche se non sono anarchici, simpatizzano per me e non interferiscono nel mio lavoro.”⁶

La causa è la mia missione

“Quale sarà il suo futuro?”

“Non so dire. Vivrò per far circolare e promuovere le nostre idee. Sono pronta a dare la mia libertà e la vita, se necessario, per sostenere la mia causa. È la mia missione e non avrò esitazioni.”

“Crede che l’assassinio sia destinato a favorire la vostra causa?”

Mi ha guardato seria e ha scosso lentamente il capo.

“Si tratta di un argomento che va discusso a lungo. Non credo che vinceremo con gli omicidi, ma con la guerra e l’impegno contro il capitale, masse contro classi, e questo non avverrà in venti o venticinque anni. Ma un giorno, ne sono fermamente convinta,

noi vinceremo e fino ad allora io sono contenta di fare l’agitatrice e di insegnare, e chiedo soltanto giustizia e libertà di parola.”

Così ho lasciato la piccola anarchica, la moderna Giovanna d’Arco, che attendava con pazienza in carcere che i suoi amici versassero il riscatto per lei.

“Prenderò di sicuro un anno o un anno e mezzo,”⁷ mi ha detto andandosene, “non perché quello che ho fatto lo meriti, ma perché sono anarchica.”

1. Quella di Nellie Bly fu la prima intervista a Emma Goldman sulla stampa di ampia diffusione.
2. Il verbale di arresto a Philadelphia indica l’altezza esatta di 4 piedi e 10 $\frac{3}{4}$ pollici.
3. Il numero conteneva un articolo intitolato “Anarchism in New York” e riportava un ritratto ostile nei confronti di Emma Goldman, definendola agitatrice scatenata in mezzo ai disoccupati del Lower East Side. (*Illustrated American* del 9 settembre 1893, pp. 295-98)
4. Gli esiti delle rivolte di Haymarket provocarono timori e sospetti verso gli anarchici ma anche, fatto interessante, un rinnovato interesse per l’anarchismo negli Stati Uniti. Emma Goldman, Alexander Berkman, Voltairine de Cleyre, Bill Haywood e altri racconteranno come l’ingiusto processo e l’impiccagione di Albert Parsons, August Spies, George Engel e Adolph Fischer avessero profondamente influenzato le loro scelte radicali. Emma Goldman scrisse nella sua autobiografia che un discorso su Haymarket fatto da un’esponente del Socialist Labour Party, Johanna Greie Cramer quando Emma Goldman abitava ancora a Rochester, l’aveva molto colpita, come pure gli articoli scritti da Johann Most sul suo giornale *Freiheit*. Soprattutto fu l’atteggiamento di sfida di Louis Lingg durante il processo e il suo suicidio prima dell’impiccagione che lasciarono il segno in Emma Goldman come in Alexander Berkman.
5. In completa funzione nel luglio 1893, la linea tranviaria di Broadway fu luogo di frequenti incidenti, soprattutto sulla 33a e sulla 53a strada e nel tratto lungo la 14a, soprannominato “Curva dell’uomo morto”.
6. I genitori di Emma abitavano a Rochester, New York. Il padre aveva un piccolo negozio di mobili e la madre svolgeva un ruolo attivo nelle attività filantropiche della comunità ebraica di New York.
7. Emma Goldman venne infatti condannata a un anno di prigione e rilasciata dopo dieci mesi per buona condotta.

Nellie Bly

originariamente apparso in New York World, 1893, con il titolo Nellie Bly again. She interviews Emma Goldman and other anarchists

traduzione di Guido Lagomarsino

La potenza liberatrice della sessualità

di Clare Hemmings

Emma Goldman identificava la rivoluzione sessuale come base di una più ampia rivoluzione della società, capace di creare nuove e autentiche relazioni tra gli esseri umani. Conducendo battaglie contro l'oppressione di genere, propose una visione inedita del sesso come spazio di lotta rivoluzionaria.

Nel corso della mia ricerca ho sviluppato una relazione molto personale, intima, con le figure che ho incontrato. Le ho viste crescere, cambiare e in generale offrirmi tante sorprese. Sogno le persone delle quali scrivo: entrano nelle mie conversazioni, si insinuano nell'intimità della mia stanza da bagno, mi raggiungono in mezzo al mare e in giardino. Mi raccontano storie, mi danno riscontri, mi contraddicono, propongono nuove fonti. Le ascolto con grande attenzione. Spesso nascono grandi innamoramenti. Il mio "innamoramento" che dura da tanti anni, è verso Emma Goldman, l'attivista e teorica anarchica dell'inizio del Novecento (1869-1940).

Nell'archivio a lei dedicato e nella sala troppo luminosa dei microfilm della biblioteca universitaria di Berkeley, che è stata per sei mesi la mia parziale abitazione, sono rimasta affascinata dal suo impegno indisciplinato verso l'anarchismo e sedotta dalla sua insistenza che mette i temi dell'esperienza femminile e della libertà sessuale al centro di ogni possibile rivoluzione. In questo senso la mia costante passione per Emma Goldman appare stranamente razionale, ma anche ossessiva, in quanto corrisponde al suo

stesso desiderio di nuove relazioni intime e di un nuovo ordine sociale. In questo articolo sostengo che mettendo la libertà sessuale al centro della propria visione e pratica rivoluzionaria, Emma Goldman si colloca nell'ambito di una lunga tradizione di politica sessuale, che si batte per coniugare razionalmente il lavoro produttivo e quello riproduttivo e per indicare la differenza tra libertà sessuale e opportunità capitalista. L'attenzione di Goldman sull'importanza dei rapporti familiari per far sopravvivere il capitalismo, il militarismo e la religione come l'importanza della sessualità per smontare tali rapporti, si riflette per più di un secolo nelle voci di studiosi e studiose del marxismo, del femminismo e delle teorie gay/lesbiche su analoghe tematiche. Ma mentre gli studiosi contemporanei tendono a mantenere la contrapposizione tra cultura e società, tra rappresentazione e realtà, rendendo difficile produrre un'analisi materialista della sessualità quale forza di trasformazione e non come aspetto sempre sovradeterminato, la decisa insistenza di Goldman sulla potenza liberatrice della sessualità offre un importante punto di vantaggio. Essa, infatti, non solo colloca la sessualità

nell'ampio contesto politico della divisione sessuale del lavoro, delle istituzioni del matrimonio e della chiesa, del consumismo, del patriottismo e del lavoro produttivo (e riproduttivo), ma inquadra la libertà sessuale sia come fondamento di nuove relazioni tra uomini e donne, sia come modello di una nuova politica a venire. [...]

La lettura dei tentativi di Goldman di porre la sessualità al centro di ogni analisi del capitalismo ci offre una descrizione materialista della sessualità che senza dubbio fornisce materiale a conferma della divisione ineguale del lavoro, in quanto il lavoro è ineguale in sé. Ma la sua tesi dell'incarnazione degli affetti e la sua visione della natura umana in quanto essenziale a ogni metodologia di "rivoluzione sessuale" ci porta anche verso altre direzioni. In particolare la sua adesione alla "rivoluzione sessuale" quale mezzo e (una delle) finalità della sua utopia anarchica interrompe i tratti temporali che governano la relazione tra sessualità e capitalismo e propongono altre vie di comprensione e di interpretazione di quella storia. [...]

Rivoluzione desiderante

Si può raccontare la storia del contributo di Emma Goldman alla storia dell'importante rapporto tra sessualità e capitalismo in tanti modi che si sovrappongono. Come ho avuto modo di osservare, Goldman presta una notevole attenzione al ruolo essenziale che il lavoro riproduttivo svolge per il capitalismo e lamenta la scarsa serietà con cui anarchici e socialisti trattano l'oppressione di genere e sessuale. Nelle sue analisi, che troverebbero l'approvazione di autori e autrici come D'Emilio e Hennessy, essa individua l'impatto che tali soluzioni hanno sulla formazione di soggettività di genere e sessuali ed esorta i propri contemporanei a collocare gli imperativi di riproduzione nel più ampio contesto del militarismo, della religione e della trasformazione sociale. Come illustrerò in dettaglio più avanti, Goldman inserisce il tema della trasformazione sessuale e di genere nella sua concezione di rivoluzione, che mette al centro l'importanza del sostegno agli oppressi e lo sviluppo di sentimenti non capitalisti come elementi della propria visione di un mondo migliore. Riesce a concettualizzare la fisicità e l'immediatezza, in quanto sostanzialmente collegate alle rivendicazioni astratte e sociali di rivoluzione in ragione della sua posizione anarchica. Fa proprie le convinzioni del suo ispiratore, Kropotkin, e del suo compagno di una vita, Alexander Berkman, secondo le quali la rivoluzione si realizzerà grazie agli interventi dei lavoratori (scioperi, educazione delle masse) ma anche attraverso pratiche individuali e collettive nel quotidiano, che sappiano aprire la strada a valori nuovi e dalle quali possa emergere la visione di un mondo migliore. Per gli anarchici, credere nella rivoluzione significa credere nelle capacità di trasformazione della natura umana, alla quale per il momento viene impedita

una piena fioritura.

Con l'andar del tempo, però, Goldman si convinse sempre di più che l'impegno rivoluzionario non è completo se non si è attenti all'interazione tra le esigenze individuali e quelle collettive. Essa si distingue da molti suoi compagni per l'accento che pone sull'emancipazione delle donne, in quanto essenziale a sostenere quell'azione rivoluzionaria. In un modo che richiama le critiche omosessuali al tempo eteronormativo, la sua idea di rivoluzione sessuale e di genere comprende la tematica della temporalità: l'affermazione di nuovi valori nel presente richiede un'immaginazione creativa che attui nel presente il futuro e metta in primo piano le voci perdute. Mentre respinge le politiche di genere e sessuali su singoli temi, e pur restando saldamente aderente alla propria concezione di una politica vincolata a una natura umana a noi ancora ignota, essa prospetta un punto di accesso alla storia della politica sessuale diverso da quelli oggi offerti. Non una forza per una uscita diretta dalla repressione né un luogo di semplice cooptazione: Goldman ci presenta una visione importante della sessualità come spazio in movimento di lotta rivoluzionaria.

Per Goldman il sesso femminile è infelice in quanto la sessualità delle donne è limitata dalle aspettative morali ed economiche della riproduzione. Essa considera il matrimonio un luogo di particolare prevaricazione, che provoca solo "dolore, miseria, umiliazione... lacrime e sventure... agonia e sofferenza". In questo riprende la riflessione della sua amica Angela Smedley per la quale "il matrimonio mi fa l'effetto di una grattugia per la noce moscata" che toglie le parti migliori e lascia solo una scorza fragile e amara. Per lei il matrimonio sta alla base della proprietà privata e dell'oppressione particolare sulle donne: è "il possesso privato di un sesso da parte dell'altro", "un accordo economico, una polizza di assicurazione", il cui effetto è di spogliare le donne della loro umanità. Per lei il matrimonio è la perversione dell'amore che rispecchia la sostituzione di una vera possibilità intersoggettiva con una trattativa commerciale.

All'interno di questa istituzione le donne sono merci da scambiare e le sole monete di cui dispongono sono il sesso e l'essere attraenti. Il matrimonio produce la prostituzione e ne è speculare, poiché gli uomini cercano la soddisfazione sessuale prima del matrimonio e da sposati, e poiché anche le donne sposate si sono vendute, ma per retribuzioni di un genere diverso.

Subordinazione e passività nel matrimonio

Goldman non è certo la sola a esplorare gli orrori della sessualità femminile nel matrimonio. In realtà l'impegno e le battaglie sulla sessualità femminile tra i suoi contemporanei di sinistra sono tipici dell'epoca [...]. Ma essa si distingue dagli altri per l'accento che pone sullo straordinario potere che la corruzione dell'amore nel matrimonio ha sull'essere stesso

delle donne, in quanto sfrutta i sentimenti richiesti per rappresentare quell'ideale: la subordinazione e la passività. Per questo insiste sul fatto che stipulando "un'assicurazione di matrimonio la donna si condanna a vita alla dipendenza, al parassitismo, all'inutilità come individuo e per la società". Mentre gli uomini sono espulsi da casa, derubati, avvelenati e annichiliti dal matrimonio, le donne non hanno dove andare, sono ingabbiate dalla dipendenza, dal parassitismo, dalla meschinità, e si aggrappano disperatamente alle misere contropartite della corruzione. Non sorprende che la "donna" sia intesa come il contrario di "soggetto rivoluzionario", sia in ragione della sua particolare forma di schiavitù salariata, sia a causa della sua formazione ontologica attraverso e dentro la duplicità e la passività. Per lei l'essere donna e l'essere incapace di agire procedono mano nella mano. Tuttavia, a differenza di molti suoi contemporanei, che vedono nel narcisismo femminile una delle ragioni di attenzione marginale alla sfera privata, beneficiando senza interruzione della divisione sessuale del lavoro e dell'idealizzazione della coppia sposata, Goldman colloca senza esitazione l'economia della sessualità femminile tra i mezzi di produzione e di sfruttamento del surplus. Le donne non sono solo merci di per sé, ma anche produttrici della generazione successiva di manodopera sfruttabile, dentro la coppia perversa del capitalismo e del militarismo. L'esperienza del sesso e dell'amore per la donna non è solo di ignorante infelicità, ma la sua opera riproduttiva è vincolata a quello che per il presidente Roosevelt era il dovere nazionale di fornire prole alla nazione.

Riproduttrice di capitalismo e militarismo

Una delle analisi più convincenti di Emma Goldman si esprime nella critica a questo abuso, quando si rivolge a un pubblico in gran parte di operai che hanno un'esperienza diretta della violenza fisica del lavoro e sanno bene quali corpi siano da smaltire in tempo di guerra. Con una prosa che trasuda rabbia, essa scrive: "Il Capitalismo sibila e fa ruggire la sua macchina: 'Mandatemi i vostri figli, spezzerò loro le ossa, succhierò il loro sangue, ruberò la loro giovinezza', perché il suo appetito è insaziabile. E con la sua macchina di distruzione, il militarismo, esso proclama: 'Mandate a me i vostri figli, li addestrerò e li disciplinerò fino a togliere loro ogni umanità, finché diventino automi pronti a sparare e a uccidere come piace ai loro padroni.'" Il capitalismo non può fare a meno del militarismo e poiché le masse popolari forniscono il materiale da distruggere nelle trincee e sui campi di battaglia, deve avere una numerosa selvaggina.

Dalla fatica e dalla cattiva salute nel tirare su i figli, all'infelicità e al dolore di vederli devastati dal lavoro o dalla guerra o da entrambi, per Goldman le donne si collocano in modo particolare, nei confronti del capitalismo e del militarismo, non solo in termini fisici, ma anche in quanto riproducono la

resa a queste strutture economiche e politiche. Essa non avrebbe certo nessun problema a pensare che il ruolo della donna, pubblico o privato, sia legato al progresso del capitalismo. Anzi, è proprio in ragione della posizione al confine tra pubblico e privato che Goldman considera l'emancipazione sessuale delle donne come un elemento assolutamente fondamentale della propria visione rivoluzionaria.

Cominciamo già a vedere come l'opera di Goldman sia importante per il modo in cui essa vede la sessualità come luogo della lotta in corso per il capitalismo e non come parte di una teleologia progressista e cooptata, come si proponeva nella prima parte. Se consideriamo la sessualità, possiamo mettere in luce come funzionino in combinazione la morale, il militarismo e lo sfruttamento. Ma per la comprensione del rapporto storico tra capitalismo e sessualità è particolarmente importante l'attenzione che Goldman pone alla sessualità come luogo produttivo di trasformazione rivoluzionaria, come di cooptazione. Contro tutte le tristi prove che essa stessa produce, c'è la sua insistenza sul fatto che la sessualità si può affrancare dalla cooptazione mediante la liberazione dai lacci imposti dal matrimonio, dalle necessità riproduttive e dal patriottismo insensato. Da sempre sostenitrice del controllo delle nascite, Goldman voleva mettere fine alla miseria autopertuante che per lei era prodotta dalle famiglie numerose, soprattutto tra i poveri. Contrastando con rigore "il reato di mettere al mondo piccoli sventurati solo per farli ridurre in polvere dagli ingranaggi del capitalismo o farli a brandelli nelle trincee", con il desiderio proprio delle donne di "abbattere il giogo della miseria e della schiavitù", Goldman mette in luce la crescita della rabbia femminile e del loro "piacere" nell'allevare un figlio in condizioni più ideali.

Porre in primo piano il diritto di avere o non avere figli era essenziale per Goldman, sia per riconoscere in pieno l'umanità delle donne sia per affrancare le madri nel passaggio della prossima generazione verso la liberazione e non verso la cooptazione. In questo senso Goldman comincia a costruire un metodo rivoluzionario che incorpora momenti della quotidianità nei quali le donne si rifiutano di adattarsi alla camicia di forza dello stereotipo femminile, come pure apprezza la partecipazione storica e contemporanea delle donne a movimenti più consolidati.

Per sviluppare relazioni autentiche

All'interno di questo progetto, che vuole strappare con forza il significato sessuale dal capitalismo (un progetto essenziale per favorire le condizioni rivoluzionarie), Goldman elabora una forte etica di sostegno a soggetti e pratiche non-normative. Difende pubblicamente prostitute e omosessuali, mettendo in luce la demonizzazione di quelle e la creatività di questi, ma non considera tali pratiche in quanti fini a se stesse, né vi vede un valore innato. In realtà, se la prostituzione non è peggiore del matrimonio, non è

comunque esente da corruzione, e se l'omosessualità non è condannabile, non va per lei promossa come un bene palese. Il vero potenziale rivoluzionario della libertà sessuale sta nella sua capacità metodologica di smontare la divisione ineguale del lavoro al cuore della ri/produzione, perché quando le donne negano il proprio lavoro riproduttivo, commerciale e affettivo, si inceppano e si bloccano gli ingranaggi del capitalismo, del militarismo e dell'ideologia religiosa. L'obiettivo di Goldman riguardo al sostegno di gruppi e individui è lo sviluppo della libertà sessuale, la liberazione di uomini e donne affinché possano vivere relazioni autentiche, aperte e oneste tra loro. Questa apertura non è un valore di per sé, ma in quanto elemento di una metodologia che vuole far vivere la rivoluzione nel presente per farla in futuro. Dobbiamo continuare a mettere in evidenza la violenza di una sessualità soffocata e soffocante quale elemento costitutivo del capitalismo, ma ancor più dobbiamo investire in relazioni intime che riorientino i sentimenti verso l'utopia.

Lode del sesso liberato

Una volta di più il metodo di Goldman coniuga parole e fatti. Le sue lodi del sesso liberato sono vivaci e intense, come quando proclama che "la voce dell'amore ci ispira" e dichiara che l'amore è "l'elemento più forte e più profondo di tutta la vita, l'araldo della speranza... che sfida ogni legge... il più libero e il più potente fattore dell'umano destino". Nel suo fervore, talora il suo linguaggio assume toni quasi religiosi e sa trascinare chi l'ascolta, come quando ribadisce: "Un giorno, un bel giorno, uomini e donne si solleveranno, raggiungeranno la vetta, si incontreranno, grandi, forti, liberi e libere, pronti a ricevere, a spartire e a godere dei raggi dorati dell'amore". Per lei il sesso è la cosa più naturale del mondo, in quanto semplicemente "esigenza di natura", una "brama intensa" condivisa da uomini e donne. Proprio come "i fiori si lasciano andare alla rugiada e alla luce", così la donna "può abbandonarsi all'uomo che ha scelto, in libertà, bellezza ed estasi". Goldman sosteneva l'educazione sessuale per le ragazze ed era convinta che non poter vivere ed esprimere "la profondità e la gloria dell'esperienza sessuale" avrebbe "minato la salute e piegato lo spirito di una donna".

Sarebbe facile, credo, vedere in lei, mentre presenta la libertà sessuale come una sfida innocua ma attraente alle strutture capitaliste che ha combattuto per tutta la vita, come una semplice precorritrice degli ideali di liberazione delle femministe e degli omosessuali, che noi siamo oggi facilmente in grado di contestualizzare. In realtà è stata criticata per la continua vaghezza della sua visione di cambiamento e per la sua idea privilegiata di natura umana che sta al centro di tale visione. [...]

La proposta di Goldman di un impegno rivoluzionario basato su un senso fisico del sesso, che in quanto tale si sottrae alla cooptazione capitalista, emerge senza dubbio da quella che J.E. Day defini-

sce "[la sua] fede nella bontà della natura umana", ed è indiscutibile il fatto che essa privilegi l'estasi per l'altro sesso come base e culmine dell'esperienza rivoluzionaria. Tuttavia, oltre alla mia definizione degli interessi di Goldman per legami affettivi alternativi all'interno della sua metodologia rivoluzionaria, e non come un approccio più cumulativo, si trovano importanti caratteristiche del suo essenzialismo sessuale che si riferiscono al mio precedente obiettivo di mettere in discussione l'ordine cronologico delle cose.

Per lei, l'idea di una natura femminile essenziale è per lo più una frottola capitalista che faremmo bene a mettere in dubbio. La fantasia secondo la quale le donne sarebbero naturalmente passive, con un impulso sessuale più ridotto rispetto agli uomini e meno acute intellettualmente è proprio quella che impedisce alle donne di prendere coscienza, dal punto di vista di Goldman. La quale in realtà si oppone con forza all'idea per la quale la "virilità" (un atteggiamento che essa difende) sarebbe comunque maschile e che degenererebbe le donne che prendono tale atteggiamento. Per lei quello che offende nelle intese sessuali che vive è il fatto che trasformino una meravigliosa potenzialità (condivisa da uomini e donne) in qualcosa di fondamentalmente corrotto. La forza che avrà la meglio sulla corruzione sessuale sulla quale conta il capitalismo è generosa, aperta e democratica: toglie il respiro e dà nuova forma al mondo. I contorni di questa forza sono di certo appena sommariamente tracciati, ma solo in parte per il fatto che sono ancora ignoti. Se Goldman privilegia la natura sessuale in quanto rivoluzionaria, è tanto per un esito di una volontà politica quando per ciò che la fa emergere. Io credo che sia perché il suo stile sia così decisamente performativo: vuole dar vita alla nuova intimità che dichiara essere già esistente.

L'esigenza di nuove relazioni

L'importanza dell'emergenza politica di nuove forme di relazione è un tema coerente in tutta la sua opera. Così, per esempio, se esalta la maternità, in quanto "coraggio di madre, grandezza di madre, istinto materno", sovente indicandola come il culmine dello stato femminile, essa non crede che sia semplicemente un dato. Non è universale (non tutte le donne hanno quell'istinto) e perfino in quelle che ce l'hanno, può (e spesso deve) trovarsi una resistenza. Goldman inoltre traccia un'importante distinzione tra il desiderio di avere figli e la necessità di crescerli, sostenendo in tutti i suoi lavori che la cura dei figli è una responsabilità collettiva. Veri suoi innamorati cercano di costringerla a fare figli e la lasciano per altre donne proprio per questo, ma mentre lei parla della propria decisione di non cedere come di una profonda perdita (sia di affetti sia di maternità), la definisce anche una scelta politica alla quale resta fedele. E quanto alla passione delle sue relazioni intime, che molti commenti descrivono come un suo attaccamento eccessivo ai suoi amanti, questo è nondimeno

controbalanciato dal pari fervore con cui gli uomini ai quali non sa resistere abbracciano le sue idee come abbracciano lei. Nelle sue lettere all'organizzatore delle sue conferenze e amante, Ben Reitman, essa passa dal desiderio travolgente alla consapevolezza degli errori politici di lui e delle sue manipolazioni: cerca spesso di mettere fine al loro rapporto, ma finisce sempre per tornare da lui. Scopre che le proprie speranze di avere in Reitman un compagno politico e intellettuale, e non solo sessuale, sono deluse e arriva a dubitare in quanto credeva, cioè che l'amore potesse avere la meglio sulla fallibilità e la debolezza politica, che fosse capace di aprire la strada a una politica rivoluzionaria e non a vanificarla. Nella sua autobiografia, però, scritta una quindicina di anni dopo, Goldman vede con uno sguardo più ironico la dinamica della loro relazione, e mette al centro della propria sofferenza il conflitto tra amore e rivolta. Se ancora lamenta il fatto che l'amore non sia riuscito a raggiungere il suo ideale, non ha dubbi sul fatto che la politica debba essere animata dalla passione, ma che la passione non possa essere rivoluzionaria senza la politica. Osserva K. Ferguson: "Proprio quegli elementi che la spingevano a intrattenere rapporti personali assai problematici la rafforzavano nella sua determinazione rivoluzionaria: amava le sue rivoluzioni con la stessa straordinaria intensità con la quale amava i suoi partner".

Un'ambivalenza alquanto diversa, ma in relazione con questa, si ritrova nel suo rapporto con Almeda Sperry, un'attivista sindacale e lavoratrice sessuale americana, che si era legata alla politica di Emma Goldman e alla sua persona. Nel corso del 1912 e sporadicamente nell'anno successivo, Sperry scrisse a Emma più di sessanta lettere, spesso molto lunghe, spiritose, provocatorie, bellissime, sessualmente esplicite, eccessive, inquietanti e brillanti, che documentavano la sua attività di attivista, la solitudine, la critica della vita di provincia, la mancanza di soldi, le sue difficili relazioni con uomini e donne, un impenitente amore per l'alcol, la sua paranoia. Ma queste lettere ci interessano soprattutto per l'esplicita passione per Emma Goldman, l'intreccio di fantasia e ricordi, la descrizione del desiderio per altre donne. Servono anche a mettere in dubbio qualsiasi semplice interpretazione che vede il desiderio di Goldman orientato esclusivamente verso i maschi. Non abbiamo nessuna sua lettera di risposta a quelle di Sperry, anche se dai testi di quest'ultima risulta evidente che anche lei abbia scritto, sia pure più raramente, e che le due abbiano trascorso un periodo di vacanza insieme nella tarda estate del 1912. Le lettere di Sperry prendono un tono nostalgico di un'intimità particolare e non

generica, dopo quella vacanza, e parlano di espliciti ricordi dei giorni trascorsi insieme per molti dei mesi seguenti. Inoltre, non è del tutto chiara la ragione per la quale la corrispondenza si sia interrotta (o se lo sia stata davvero), ma la crescente disperazione con cui Sperry reclama per sé l'amica, le sue fantasie confuse e violente, le velate minacce di rivelare qualcosa, seguite da lettere umilianti nelle quali chiedeva perdono e confessava le proprie colpe davanti a lei, sono chiare prove di una relazione in declino.

Le accuse di "etero-essenzialismo"

La mancanza di particolari sessuali nell'archivio di Goldman rende alquanto difficile indicare il ruolo che l'amore omosessuale avrebbe nelle sue proposte di rivoluzione sessuale. Riguardo all'omosessualità maschile abbiamo le sue lettere di sostegno a eminenti sessuologi; sappiamo che tenne conferenze sull'argomento, ma non ce ne rimangono i testi. Quanto al desiderio femminile per lo stesso sesso, ci resta ancora di meno: brevi accenni nella sua autobiografia; i suoi riferimenti alle lesbiche come deluse dagli uomini o "folli" in alcune lettere ad Alexander Berkman; e la sua difesa fin troppo appassionata di Louise Michel dopo che questa era stata accusata di lesbismo. Possiamo forse leggere tra le righe di frammentari appunti per la sua autobiografia che analizzano la sua amicizia per Margaret Sanger, una sostenitrice del controllo delle nascite, che le consente di esprimere il proprio "precedente interesse per la variazione sessuale", ma queste riflessioni non sono state inserite nella redazione definitiva dell'autobiografia. Come sottolinea A. Arondekar, però, la scarsità di informazioni è una regola per gli storici del femminismo e dell'omosessualità, per cui la fantasia degli archivisti è tanto fondamentale quanto i "fatti mancanti", per costruire una storia del sesso che abbia un senso: un aspetto trascurato sia da coloro che accusano Goldman di "etero-essenzialismo" sia da chi è alla ricerca di una storia senza vuoti della sessualità, del capitalismo e della rivoluzione.

Nel corso della ricerca presso l'Emma Goldman Papers Project, ricordo una discussione con Candance Falk a proposito di Emma e dell'omosessualità. Falk, che rovistava freneticamente tra i testi di Goldman da lei editati nel suo ufficio e controllava i progressi delle ricerche in archivio, menzionò casualmente un fatto curioso: nonostante fosse noto il sostegno pubblico di Emma all'omosessualità, non si trovava più nessun testo delle sue conferenze sull'argomento. Questo portò la discussione sul vuoto che esiste nell'archivio Goldman tra quello che sappiamo che abbia fatto e detto e quello che resta. Tale discussione mi portò alla decisione di non cercare di scoprire prove della sua attrazione per il proprio sesso (che fino a quel momento mi aspettavo di trovare). Invece spostai la mia attenzione per vedere in quel vuoto un'indicazione della ricerca del tema della sessualità nell'archivio, come prova precaria di ambivalenza, che ci dice qualche cosa di storico e di personale

Clare Hemmings è docente di Feminist Theory e insegna al Gender Institute della London School of Economics. Le sue ricerche e i suoi corsi riguardano i percorsi di idee negli studi di genere e sulla sessualità.

nello stesso tempo. È proprio questa vistosa assenza che, per tornare all'esergo di questo articolo, mi sono trovata ad "ascoltare con attenzione" le storie che Goldman avrebbe forse imbastito nelle sue lettere in risposta a Sperry. Mi sono affidata alla loro presenza, pur se sono assenti, per permettermi di mettere la sessualità al centro dell'archivio Goldman, come atto di fede fantasioso che le storiche del femminismo omosessuale hanno sottolineato da molto tempo.[...]

Emma Goldman ripensa il rapporto tra capitalismo e sessualità in vari modi che ci sono utili per descrivere questo rapporto. Poiché scriveva in un'epoca nella quale emergevano contemporaneamente le trasformazioni del lavoro salariato, la visibilità della donna moderna e dei soggetti omosessuali, Goldman ci spinge a riflettere su un terzo elemento spesso trascurato: la passione rivoluzionaria. La storiografia sui temi della sessualità e del capitalismo che ho ripercorso tende a vedere quella emergere dai cambiamenti di questo, per cui le storie alternative restano perversamente in secondo piano rispetto a quella transizione principale. La storia è così ridotta alle caratteristiche principali della narrazione che abbiamo ereditato, ponendo l'interrogativo di che cosa fare di questa storia, ma non dei fatti che l'hanno fatta nascere, mentre se riflettiamo su Goldman, questa stessa storia si apre a una serie confusa di relazioni contraddittorie che restano dubbie e irrisolte. Quando insiste sul diritto delle donne e degli omosessuali a fare sesso al di fuori della riproduzione e della famiglia, Goldman mette in luce l'importanza del sesso riproduttivo come motore del moderno capitalismo in un modo che ben conosciamo. Tuttavia, esaltando la libertà sessuale come mezzo e come fine della trasformazione rivoluzionaria, essa respinge le concezioni convenzionali di sesso e di genere della natura umana. Rileva inoltre come una posizione minoritaria abbia le potenzialità per conquistare la maggioranza. Teorizza una condizione delle donne che fa venire in mente le posizioni epistemologiche contemporanee, in quanto oggetti di oppressione ma anche produttrici di un sapere diverso e prezioso per il cambiamento.

È importante notare come donne e uomini agiscano in modo contrario ai ruoli loro precostituiti, e Goldman, indicando la straordinarietà di questi momenti secondari, comincia a mettere in luce un metodo rivoluzionario che privilegia la qualità rispetto alla quantità e che consente una visione dell'utopia fondata su valori alternativi che possiamo (e sappiamo) già sperimentare.

La visione anarchica di Emma Goldman di una rivoluzione che abbia al centro l'emancipazione sessuale delle donne riconfigura la temporalità per tutti noi. Con il suo desiderio di collocare la natura come luogo da cui non solo si apre, ma dal quale emerge la lotta politica, essa cambia il nostro modo di intendere la libertà sessuale, rendendola forza sostanziale al suo culmine. La passione sessuale, per lei, non fluisce dal genere o dal sesso, ma da

un impegno per la natura umana come punto di arrivo e non di partenza della lotta politica. Poiché il sentire reale non inerisce alla persona per sé, ma è il fondamento dell'impegno per gli altri, la passione sessuale è mobile e creativa e non statica, separata o asociale. Non si manifesta attraverso l'identità, e in realtà non l'ha mai fatto. Come spero di avere dimostrato, un punto di vista storico del femminismo lesbico deve anche prendere le mosse da quanto Goldman aveva immaginato, se non vogliamo semplicemente finire per imporre le nostre incerte verità su un passato sul quale abbiamo certe idee. In tutte le sue opere Emma Goldman resta saldamente fedele alla convinzione secondo la quale la libertà sessuale può essere un elemento centrale di una natura umana della quale ancora ignoriamo i contorni. Per seguirla in questo, dobbiamo mettere da parte le nostre certezze sul punto in cui ci troviamo ora.

Clare Hemmings

Originariamente apparso in Feminist Review (2014, n. 106, pp. 43-59) con il titolo "Sexual freedom and the promise of revolution: Emma Goldman's passion"

*traduzione di Guido Lagomarsino
si ringrazia Liana Borghi per la collaborazione*

*La bibliografia di questo articolo è pubblicata nella
sola versione online di questo numero.*



New York, 1916 - Emma Goldman il giorno dell'arresto in seguito a una sua conferenza sulla pianificazione familiare.

NOVITÀ

Carlo Romani
ORESTE RISTORI

Vita avventurosa
di un anarchico tra
Toscana e Sudamerica
288 pp., ill., € 20,00
collana «cultura storica» n. 47
isbn 978-88-89413-71-5



BFS
EDIZIONI



Giorgio Sacchetti
OTELLO GAGGI

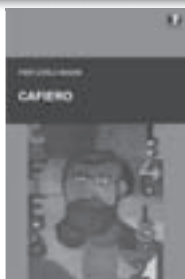
Vittima del fascismo
e dello stalinismo
104 pp., ill., € 12,00
collana «cultura storica» n. 48
isbn 978-88-89413-72-2

DAL CATALOGO



Marco Rossi
**GLI AMMUTINATI
DELLE TRINCEE**

Dalla guerra di Libia al
Primo conflitto mondiale. 1911-1918
88 pp., ill., € 10,00
collana «cultura storica» n. 46
isbn 978-88-89413-70-8



Pier Carlo Masini
CAFIERO

280 pp., ill., € 20,00
collana «cultura storica» n. 43
isbn 978-88-89413-68-5



Pasquale Iuso
**GLI ANARCHICI
NELL'ETÀ
REPUBBLICANA**

Dalla Resistenza agli anni
della Contestazione. 1943-1968
240 pp., ill., € 18,00
collana «cultura storica» n. 44
isbn 978-88-89413-69-2

PROSSIME USCITE



Flaviano Bianchini
MIGRANTES

Dal Messico al sogno americano



Gianfranco Marelli
**INTERNAZIONALE
SITUAZIONISTA**

Una bibita mescolata alla sete



Olimpia Kutuzova Cafiero
**DIARI E LETTERE DI UNA
RIVOLUZIONARIA RUSSA**

a cura di Martina Guerrini

BFS
EDIZIONI

Per info e richieste: **BFS edizioni** - Via I. Bargagna, 60 - 56124 Pisa - info_bfsedizioni@bfs.it - 050 9711432
Versamenti: IBAN - IT57P0630014000CC1250007011 presso Cassa di Risparmio S. Miniato - Ag. 1. Pisa
Per ulteriori informazioni: www.bfs.it/edizioni

Racconti

di Giuseppe Ciarallo, Diego Giachetti, Cinzia Piantoni

Da leggere sotto l'ombrellone o dove preferite.



Cinque minuti

di Cinzia Piantoni

Agata

“Aveva gli occhi dell’amore, verdi, come due lacrime d’amore, grandi...”

C’è chi ripete poesie a memoria. Chi recita preghiere. Agata invece fa così, si canticchia una canzone nella testa, e il più delle volte è questa vecchia melodia che le ha insegnato la nonna.

Il caldo le ha appiccicato addosso la camicetta elegante, e lo chignon nel quale ha raccolto i capelli inizia già a somigliare a un soufflé sgonfio. Le calze di lycra poi, le danno una fastidiosa sensazione di prurito. Ha una voglia matta di grattarsi le gambe, ma resiste. Mentre procede nella fila verso i controlli di sicurezza si fissa la punta delle scarpe, un po’ per non dare nell’occhio, e un po’ per rispetto dei pensieri altrui, che già nel raggio di un centinaio di metri dalla Sede Centrale iniziano ad apparire sopra le teste di tutti.

Era cominciato tutto molti anni prima che lei nascesse. In una storica conferenza stampa il primo ministro dell’epoca, con sorriso smagliante e aria trionfale, aveva presentato il *mindchip*.

«Signori, questo è il futuro della nostra sicurezza», aveva detto orgoglioso, «il prodotto di una nanotecnologia certificata, un circuito grande come la punta di uno spillo, che sarà impiantato del tutto gratuitamente e in maniera indolore nel cervello di ogni cittadino.»

A quella frase, dopo un boato di stupore, la mano di ogni giornalista nella stanza era scattata impaziente verso l’alto. Il capo del governo, da consumato uomo di spettacolo qual era, invece di rispondere li aveva lasciati crogiolare nella curiosità mentre si avviava a un palchetto affiancato da un monitor. Lì, col supporto di un filmato in 3D ricco di effetti speciali, aveva iniziato a spiegare nel dettaglio le rivoluzionarie proprietà del *mindchip*. Il circuito avrebbe captato i pensieri del portatore, per poi proiettarli grazie a un sistema olografico direttamente sopra la sua testa.

«Il *mindchip*», aveva assicurato, «non invaderà mai e poi mai la vita privata dei miei amati concittadini, ma si attiverà solo in luoghi a rischio terrorismo quali aeroporti, grandi eventi, uffici pubblici, e comunque in tutti gli obiettivi sensibili. Sono certo che, solo ed esclusivamente in quei casi, saremo tutti contenti di sacrificare un po’ di privacy in nome della sicurezza.»

Il capo del governo specificò che i *mindchip* sarebbero stati impiantati e resi operativi in ogni cittadino del continente entro la fine del mese, e che nessuno sprovvisto del circuito sarebbe potuto entrare in Europa, quindi nemmeno in Italia. Nessun anonimo, nessun probabile terrorista con pensieri omicidi sarebbe più passato inosservato. Nessuno straniero.

Questo aveva convinto più o meno tutti, persino l’elettorato dell’opposizione, anche se comunque non ce ne sarebbe stato alcun bisogno, visto che il *mindchip* era tutto fuorché

facoltativo. Anche ai nuovi nati sarebbe stato impiantato il circuito, persino prima di dargli un nome, ma questo il primo ministro aveva evitato di dirlo per non impressionare le sue elettrici in dolce attesa.

Ben presto, proprio come sperava chi l'aveva ideato, il *mindchip* smise di essere la novità: venne digerito dalla gente e nessuno sembrò farci più caso. Ormai era diventato normale che il tizio di fronte a te in metropolitana potesse sapere che stavi tradendo tuo marito o che al supermercato avevi dimenticato di comprare i cereali.

Per Agata e quelli come lei il *mindchip* invece era un nemico da fregare. Il modo per riuscirci esisteva, ed era così banale da non essere stato nemmeno considerato dai suoi creatori. Bastava semplicemente occupare la testa con qualcos'altro, proprio come cercava di fare lei in quel momento. Non importava cosa fosse, una canzone, una filastrocca, andava bene qualsiasi cosa purché coprisse temporaneamente tutto il resto.

«Basta», sibilò sottovoce rivolta a se stessa. Se avesse continuato a far vagare la mente qua e là si sarebbe fregata da sola.

Ricominciò a cantare, provando a non concentrarsi davvero su niente.

Hiro

Un raggio di sole filtra tra le sbarre elettrificate, illuminando il pulviscolo nell'aria.

Socchiudo gli occhi e lo osservo in silenzio.

Quanto tempo è passato da quando sono qui? I giorni, le ore, gli anni e i secondi, qui dentro tutto si confonde. Ogni attimo rotola via da me, uguale ma diverso da quello precedente, come impalpabili fiocchi di neve che si sciolgono e svaniscono subito dopo essere caduti.

Passo le mie giornate così, osservando il vuoto, annusando questa morte imminente dall'odore di disinfettante, ascoltando le voci dei miei compagni nelle altre celle che piano piano si spengono.

Ci hanno imprigionati con l'inganno. La mia memoria ormai è andata, ma questo lo ricordo ancora perfettamente.

Sono sempre stati così bravi, a far credere alle persone di agire per il loro bene! Ed è andata così anche per noi. Gli è bastato inventarsi un virus, una malattia che potevamo trasmettere solo toccandoci. Non ne ho mai capito bene il motivo, forse qualche stupida analisi di mercato diceva che non era più conveniente mantenerci, che pesavamo troppo sulle tasche degli italiani. Forse semplicemente si erano stufati di averci qui in mezzo a loro. Così dissero che eravamo sporchi e portavamo malattie... davvero originale. È quasi divertente notare come tutte le loro mosse si riconducano a stupidi luoghi comuni.

Non ci hanno uccisi, ma chiusi qui e in altre prigioni come questa sparse per il paese. Ufficialmente per curarci, in realtà per lasciarci morire.

Agata

È arrivato il suo turno. Agata cerca di non farsi distrarre dal sottofondo di musica da camera proveniente dall'interno, né dall'invitante refolo di aria condizionata che lo accompagna.

Si toglie la giacca del tailleur, solleva la manica destra della camicia azzurra e porge l'avambraccio alla guardia sorridente. È poco più che un ragazzo, potrebbe avere l'età di suo fratello Yuri. Agata a quel punto gli sorride di rimando, mentre in testa ripete le parole della solita canzone. Non può assolutamente permettersi di pensare a suo fratello, non adesso, o manderà all'aria l'intero piano.

La guardia, che dal tesserino risulta chiamarsi Alessandro, le scansiona il codice identificativo, lo stesso gesto che avrà già fatto almeno altre mille volte solo oggi. Il lettore fa un bip strano, segno che qualcosa non va. Il ragazzo lo osserva con espressione stupita, probabilmente non gli è mai successo prima.

«Tutto bene, agente?» Chiede Agata.

«Niente di grave. Non è colpa sua signorina, è che lo scanner non riesce a leggere il codice per colpa di quel taglio», risponde lui facendo un cenno verso il braccio di Agata. Una linea rossa attraversa di netto il complicato sistema di punti e linee che costituiscono il quadrato tatuato sulla sua pelle.

«Oddio, mi dispiace», esclama lei fingendo di cadere dalle nuvole, «è che ieri ho voluto cucinare come si faceva una volta, sa con pentole, coltelli e roba simile, e questo è il risultato.»

Doveva ammettere che la trovata del taglio era stata geniale. Ling, uno dei suoi compagni della Serra 58, aveva proposto di modificare il codice tatuandovi delle linee in più che avrebbero portato a una pagina d'identità falsa. Anche quella era una buona idea, ma sarebbe stato un procedimento troppo lungo, e la cosa fondamentale adesso era agire in fretta.

«Ora risolviamo subito, non si preoccupi. Ha con sé il suo documento di riserva, immagino.»

«Certo, dovrebbe essere qui da qualche parte», dice Agata fingendo di cercarlo dappertutto nella borsa. Dopo quasi trenta secondi lo estrae esultante come avesse trovato il Sacro Graal.

«Eccolo qua», esclama porgendo alla guardia un tesserino che ha tutta l'aria di essere usato e autentico.

«Bene, signorina Sara», risponde la guardia dopo l'allegro suono di conferma del lettore, «le auguro una buona giornata, e benvenuta alla Sede Centrale!»

Hiro

Tutto quello che riesco a vedere attorno a me è di un pallore asettico quasi accecante. Il neon sul soffitto, acceso giorno e notte, è così forte che sembra mandare piccoli lampi di luce ogni volta che lo guardo. Persino le sbarre sono bianche, credo le abbiano volute di questo colore per trarci in inganno e indurci a pensare che fossero innocue, che non ci sarebbe successo nulla di male se le avessimo toccate. E noi ci siamo cascati tutti, almeno una volta per uno.

Non sono in grado di vedere nessuno dei miei compagni di prigionia, non posso nemmeno sporgere la testa fuori dalla mia cella o sarei stordito dalle scosse. Eppure sono riuscito lo stesso a comunicare con loro, perché per fortuna abbiamo ancora le nostre voci e le nostre orecchie. Sempre che non decidano di toglierci anche quelle.

Dopo un po' di tempo mi sono fatto un'idea abbastanza precisa di dove siamo.

Il corridoio di marmo lucido di fronte alle piccole celle, sempre perfettamente pulito anche se nessuno ci passa più (merito di un macchinario automatico che lo percorre ogni giorno, lasciando dietro di sé un fastidioso odore di detergente al limone), ha due porte alle estremità e tre grandi finestre che danno su un parco trasandato.

Non è un passaggio dritto, ma ha una forma sinuosa. L'ho scoperto perché se mi metto in un punto preciso della mia cella, la prima della fila vicino all'entrata, riesco a distinguere il finale.

La porta in fondo non è mai stata aperta, mai una volta, nemmeno quando ancora qualcuno veniva a visitarci, perciò ho capito che è l'uscita verso il mondo fuori, e visto che quel parco me lo ricordo so che siamo nella zona più a Sud dell'edificio.

E pensare che quando ero libero mi sembravano dei giardinetti da quattro soldi, ora darei tutto quello che ho per poterci fare una passeggiata.

Il problema, però, è che non ho più niente.

Agata

Dall'esterno la Sede Centrale somiglia a un enorme cappello dalla foggia strana. Attorno a un'alta cupola, composta dai quindici piani dedicati agli uffici Affari Riservati, si dipanano i dieci cerchi concentrici del piano terra, ognuno ulteriormente diviso in quattro sezioni.

Agata cerca di confondersi tra la folla mentre percorre i corridoi luccicanti del settore 10 Nord guardandosi intorno. Da entrambi i lati si susseguono in ordine sparso: uffici di design dalle pareti trasparenti con impiegati dalle facce entusiaste, micro ristoranti esclusivi da massimo dieci coperti, negozi di vestiti all'ultima moda, hotel in versione compatta, fast food, asili per i figli dei dipendenti pubblici, e tante altre di quelle cose che quasi le gira la testa.

L'interno dell'edificio dà la sensazione di essere enorme, sembra persino più grande di come lo si vede in TV. Più che una sede governativa le ricorda un centro commerciale, in una versione super lusso che nella sua vita di tutti i giorni le sarebbe a dir poco inaccessibile. C'è persino un sottofondo di musica classica, interrotto solo ogni tanto dagli annunci promozionali del governo attuale.

Quando incrocia un uomo della sicurezza si gira dall'altra parte, fingendosi molto interessata a una vetrina. D'istinto pensa a una canzone, poi si dà della scema da sola. Qui il *mindchip* non è attivo, visto che in teoria chi è entrato ha già passato sufficienti controlli. Al di là del vetro una decina di giganteschi schermi TV trasmette in contemporanea il nuovo spot della stazione Nova, satellite extra lusso dove i ricchi del pianeta sono già emigrati da anni. Ora anche ai cittadini comuni è stata data la possibilità di viverci, basterà solo arrivare a raccogliere cento punti sulla scheda fedeltà. Un punto ogni sei mesi senza commettere reati. Così se va bene tra cinquant'anni si ritroveranno tutti lassù, a fare le stesse cose che fanno qui ma a sentirsi molto più cool. Ovviamente questa scheda è fornita solo ai dipendenti del governo, non certo ai cittadini di serie B che, come lei,

lavorano nelle serre o nelle fabbriche. Comunque non è lo spot ad attirare l'attenzione di Agata, bensì l'orario che mostrano i display nell'angolo in basso a destra. Sono le tredici e trenta, ha solo quindici minuti prima del passaggio tra generatori, ed è ancora lontana dal pannello di controllo.

Deve fare in fretta, e soprattutto non deve dare nell'occhio, o sarà la fine.

Libera dall'ansia del *mindchip* si ripassa nella testa le fasi del piano e la mappa del settore 10. Ora è nella sezione Est, se ne accorge perché come previsto i negozi e gli uffici iniziano a diradarsi, per poi addirittura scomparire verso la fine. In pochi minuti si ritrova a camminare da sola, l'unico suono i suoi tacchi frettolosi sul pavimento di marmo.

Rabbrivisce, l'aria condizionata qui è davvero troppo alta, le sembra di essere rimasta intrappolata in un freezer. Si ritrova quasi a rimpiangere il caldo torrido della città fuori di lì.

Stando alle informazioni dei loro infiltrati, dovrebbe esserci quasi.

«Oh dannazione, non ce la faccio più!» Sussurra tra sé, poi finalmente si decide e si sfila quelle scarpe assassine. Tanto da qui in poi non dovrebbe vederla più nessuno, e se disgraziatamente dovesse succedere il contrario nessuno si curerebbe di cosa indossa ai piedi.

È arrivata. Eccolo lì, il pannello di controllo della sezione Sud. È nascosto dietro una porta, piccola e nello stesso colore della parete, così anonima che potrebbe essere scambiata per un qualsiasi magazzino degli addetti alle pulizie uguale ad altri disseminati per la sede. Non c'è nemmeno una serratura magnetica, ma una semplice maniglia.

Appoggia a terra le scarpe, si guarda intorno, ed entra.

Hiro

Da ieri Rufus non mi risponde più.

Ci hanno portati qui insieme, e l'hanno rinchiuso nella cella accanto alla mia. L'ho guardato negli occhi solo il primo giorno... Me la ricordo ancora la sua espressione scura e triste, così diversa dalla mia. Io venivo da una bella casa in campagna, stavo bene, coi miei fratelli e mia madre. Lui invece aveva l'aria malconcia di chi vive per strada da troppo tempo. Forse pensava persino di trovare una vita migliore, qui dentro. Un'unica occhiata, poi la parete fra noi ci ha divisi senza nessun'altra possibilità di ricorso alla vista. La sola cosa che ci ha dato la forza di andare avanti in tutto questo tempo è stato poterci ascoltare. Quante notti ci siamo fatti compagnia, col semplice suono delle nostre voci.

Stamattina appena sveglio l'ho chiamato, ma lui non ha risposto. Ho provato e riprovato, l'ho chiamato più forte, per la rabbia mi sono persino messo a graffiare questo stupido muro. Ma non è successo niente, accanto a me c'era solo il silenzio.

Così, dopo essermi lamentato fino allo sfinimento, mi sono arreso.

Non c'è niente nella mia cella, a parte un piccolo angolo con l'occorrente per i miei bisogni e un giaciglio costituito da un mucchio di coperte. Mi ci sono sdraiato sopra, immobile, e mentre aspetto che la mancanza di cibo faccia morire anche me, penso alla mia famiglia.

Chissà dove sono. Se sono ancora vivi o se, come il vecchio Rufus, non ce l'hanno fatta.

Di solito mi tormento temendo per loro i peggiori epiloghi. La mia povera mamma era molto anziana già anni fa, è anche cieca, potrebbe persino essere stata uccisa al momento della cattura. A volte mi ritrovo a sperare che la vecchiaia se la sia portata via prima che lo facessero

le guardie. E i miei fratelli, così vivaci, così allegri, saranno riusciti a scappare, a nascondersi? O saranno in una prigione uguale a questa, a farsi le stesse mie domande? La cosa che mi fa stare male, che mi ha sempre fatto soffrire, è non sapere. Che ne è stato di loro? Che ne sarà di me?

Agata

Le dita scorrono veloci sulla tastiera. Tredici e quarantuno, solo quattro minuti prima del passaggio tra generatori.

Davanti a lei una sfilza di piccoli monitor trasmette le immagini a circuito chiuso della sezione Sud. Per lo più si tratta di depositi merci e stanze mezze vuote, l'unica che importa ad Agata è la piccola inquadratura in basso a sinistra: la prigione.

Non si è mai interessata di programmazione, di hackeraggio o roba simile, quello è sempre stato pane per i denti di suo fratello Yuri. Ma quando tra i residenti della Serra 58 si era sparsa la voce del progetto, si era subito offerta volontaria per la fase finale.

La memoria è il suo punto forte, perciò le sono bastati un po' d'impegno e di esercizio per imparare la precisa sequenza di codici per sbloccare le due porte della prigione, quella di entrata e quella di uscita.

Ha immaginato così tante volte questo momento, e ora lo sta vivendo sul serio. È tutto così reale: il freddo del pavimento sotto i suoi piedi nudi, le calze che le prudono, la fame.

Presto saranno tutti liberi, deve solo sbrigarsi a completare la sfilza di numeri e lettere. Per un attimo ha il terrore di avere sbagliato una cifra, poi vede il logo della prima porta lampeggiare. Rosso, verde, rosso, verde. E si ferma sul verde. È aperta! Ora tocca alla seconda.

Un segnale acustico dagli altoparlanti annuncia che manca solo un minuto al passaggio, ma in realtà dovrebbero bastarle solo pochi secondi ormai. Si alza già in piedi per guadagnare tempo, mentre continua a digitare.

«Dai! Sbrigati, idiota di un sistema!»

Finalmente anche il secondo logo lampeggia. Prima rosso, poi verde, poi rosso...

D'un tratto un rumore dietro di lei la fa sobbalzare. Agata si stacca dalla tastiera come avesse ricevuto la scossa. Nello stesso momento le luci si spengono, insieme a tutti i monitor, e ai generatori di aria condizionata.

«Signorina Sara», esclama una voce familiare, «cosa ci fa lei qui?»

Agata si gira verso la porta. La luce naturale che filtra dall'esterno illumina Alessandro, la guardia che stava all'ingresso.

«E queste sono sue?» Aggiunge mostrandole le scarpe che deve avere raccolto lì fuori.

In mancanza d'altro Agata decide di recitare di nuovo la parte della finta tonta, dopotutto ai controlli all'entrata aveva funzionato: «Oh mamma, devo essermi persa! Sa, lavoro qui da poco, e quando c'è questo cavolo di passaggio non ci capisco più niente. E quelle scarpe le ho tolte perché sono così strette che ho i piedi doloranti. Le sembra pazzo, vero?»

Trascorre una frazione di secondo in cui vede il dubbio passare sul viso del ragazzo, poi le sue labbra si allargano in un sorriso: «Non si preoccupi, le confesso che succedeva anche a me i primi giorni.»

Poi arrossisce e aggiunge: «Intendo il perdermi, non la cosa delle scarpe... Venga, la accompa-

gno nel suo settore.»

Agata finge gratitudine mentre gli si affianca, procedendo nella direzione opposta rispetto a quella della prigionia. In realtà si sente il cuore martellare in gola.

Già dalle previsioni aveva poco tempo per far tutto, visto che il passaggio da un generatore all'altro dura solo cinque minuti, almeno da quello che ha detto il loro infiltrato. Cinque striminziti minuti di mancanza totale di corrente su cui in pratica si appoggia tutto il piano d'azione.

Adesso dovrà muoversi ancora più in fretta, ma prima di tutto sbarazzarsi di questo gentile e ingenuo addetto alla sicurezza. Questa proprio non ci voleva.

Inoltre c'è la questione della seconda porta, l'uscita della prigionia: anche se l'apertura era quasi completata, non ne ha avuto la conferma prima che il monitor si spegnesse. E se arrivasse fin lì per poi ritrovarsi bloccata a un passo dalla libertà? Non ci vuole pensare.

«E così è nuova, eh?»

«Come? Ah, sì sì... lavoro qui da una settimana.»

«Sta negli uffici del cerchio dieci?»

«Eh sì.»

«E dove, di preciso? Non l'ho mai notata prima.»

Anche se sembra una frase buttata lì per caso, i sensi di Agata all'improvviso sono all'erta. La guardia sarà anche giovane, ma di sicuro non è inesperta, e questa è una classica domanda a trabocchetto. Ripensa al percorso fatto poco fa, e ancora una volta deve ringraziare la sua memoria fotografica: «Sto al reparto multe, quello subito dopo il cinese.»

Alessandro annuisce, a quanto pare se l'è bevuta. Il dettaglio del ristorante ha dato più credibilità alla sua affermazione.

«Le hanno fornito il programma con tutti gli orari dei passaggi? È stata informata che i blackout durano solo pochi minuti, e non interessano mai più di un settore contemporaneamente, vero?»

«Sì, me l'ha detto il mio capo. È colpa mia, sono così sbadata!»

«Non c'è problema, ci mancherebbe. Ora la devo salutare, ma se prosegue in questa direzione arriverà presto al suo ufficio, giusto in tempo per il ritorno della corrente», le dice la guardia prima di sparire dietro una porta senza scritte.

Appena Agata rimane da sola si toglie di nuovo le scarpe e corre dalla parte opposta, verso la prigionia.

Hiro

Ho così tanta sete!

A volte mi sveglio di soprassalto perché mi sembra di aver sentito una goccia d'acqua cadere dal rubinetto. Così mi avvicino e lo lecco, senza paura di umiliarmi, che tanto la mia dignità l'ho persa, dimenticata fuori da queste sbarre. Ma il rubinetto è sempre asciutto, e a me pare d'impazzire.

È da molto ormai che non ci danno da mangiare, ma almeno fino a pochi giorni fa continuava ad arrivarci da bere. Ora dal sistema automatico di distribuzione di viveri non esce più nulla, né di solido né di liquido. Siamo giunti alla fine.

Nonostante tutte le privazioni però, non riesco a lasciarmi morire. L'istinto alla sopravvivenza è una cosa che sento ancora troppo forte dentro di me.

Il solito breve rumore si diffonde nell'aria, e dopo poco finalmente tutte le luci si spengono. Rimane solo il bagliore lattiginoso del sole a filtrare da là fuori.

È il momento che preferisco della giornata, pochi attimi senza il fastidioso neon ronzante sul soffitto, senza il rumore di tutte queste maledette cose automatiche, che non hanno occhi né anima.

Mi metto a pancia all'aria e allungo lo sguardo alle sbarre della cella, stendendomi quasi fino a toccarle. Tempo fa, durante un momento come questo, per sbaglio mi ci sono aggrappato mentre cadevo, ma non ho sentito il solito dolore delle scosse. Da allora ogni volta che la luce se ne va vorrei provare a toccarle di nuovo, per vedere che succede. Ma poi mi manca il coraggio, e penso che probabilmente mi sono immaginato tutto, o magari l'ho solo sognato.

Sbadiglio e mi giro a pancia in giù. Questo silenzio tra poco finirà, perciò cerco di godermelo il più possibile.

All'improvviso sento dei tonfi veloci farsi sempre più vicini. No, non può essere.

Stare qui dentro deve avermi scombuscolato le percezioni, è impossibile che qualcuno stia arrivando. Siamo solo un deposito di quasi morti, nessuno fa più caso a noi.

E invece sento il rumore inconfondibile della porta che si spalanca, poi il suono di piccoli piedi nudi sul pavimento, che ora hanno rallentato il passo.

È qui, proprio davanti a me.

Deboli raggi di luce disegnano il vago contorno della sua figura, ma io riesco a vederla alla perfezione.

È una ragazza, e sta aprendo la porta della mia cella.

Agata

Non ha il coraggio di chiedersi quanti minuti le siano rimasti, ormai non farebbe differenza. Spera soltanto che la corsa a perdifiato le abbia fatto recuperare l'incidente di percorso dovuto alla guardia.

Di solito le sbarre sono elettrificate, a esclusione di questi blackout da cinque minuti l'uno. Probabilmente è per questo che non ci sono lucchetti, o chiusure a chiave, ma semplici chiavistelli. Sapere tutto questo però non le impedisce di avere paura.

Si avvicina alla cella numero uno e fa un respiro profondo.

Bene, si è aperta, e lei è ancora tutta intera.

«Forza, ci siamo quasi», sussurra facendo segno al primo di uscire. Non sa se lui la stia capendo, per ora si limita a fissarla con gli occhi spalancati. Poi timidamente si affaccia sul corridoio e la segue, mentre Agata continua il percorso liberando man mano tutti gli altri.

Ha le mani che tremano, nell'aprire le ultime porte.

La cosa che la sconvolge è il silenzio. Pensava che il suo arrivo avrebbe provocato un sacco di rumore, di confusione, e invece la guardano tutti senza emettere alcun suono. Alcuni sono spaventati, altri curiosi, altri diffidenti. Ognuno di loro porta gli inconfondibili segni della fame e della sofferenza.

«Venite con me, vi porto fuori. Ce la faremo.»

Ha aperto l'ultima cella, ora tocca all'uscita, quella che dà sul parchetto dove suo fratello la

starà aspettando con il furgone.

Agata non è religiosa, non crede in nessun dio, eppure in questo momento si trova a pregare che la procedura sul pannello di controllo si sia completata correttamente, e che la porta si apra senza problemi.

Percepisce un rivolo di sudore ghiacciato scolare tra le scapole, mentre appoggia la mano e prova a girare la maniglia.

È chiusa.

Prova di nuovo, ma niente da fare. All'improvviso le sembra di non riuscire più a respirare, le gira la testa. Riprova, quasi sradica la maniglia a forza di tirare, ma non succede niente.

È finita. Non ci sono scappatoie, nessuna via di fuga.

Come se non bastasse, le luci si riaccendono in quel preciso momento. Il rumore della porta dietro di lei, quella dalla quale è entrata, le gela il sangue. L'hanno scoperta.

Quando si gira e vede Alessandro, la guardia giovane e imbranata di poco fa, quasi le viene da ridere. Uccisa da un novellino dopo mesi passati a studiare il piano in ogni dettaglio, che cosa ironica!

Lo vede avanzare verso di lei, il suo sguardo fino a pochi minuti prima amichevole e aperto trasformato in una smorfia di seria concentrazione. Si avvicina a grandi falcate e nel frattempo si infila la mano nel giubbotto. Agata capisce che questa è la fine, ma stranamente non vede la sua vita passarle davanti agli occhi come dicono nei vecchi film. Sente solo un enorme terrore che le paralizza ogni singolo muscolo.

«Spostati, veloce», le dice la guardia spingendola bruscamente a lato.

«E la pistola?»

«Ma quale pistola?», risponde Alessandro estraendo dalla tasca interna la sua chiave magnetica. Con un rapido gesto le sblocca la serratura, poi tiene l'uscita spalancata per lasciar passare lei e i prigionieri.

«Sbrigati, o avrò fatto tutto per niente. Dai, andate! Se ne accorgeranno solo stasera, nel frattempo vi copro io.»

Agata non sa cosa dire, poi d'impeto gli prende il viso tra le mani e gli stampa un bacio sulle labbra.

«Grazie», sussurra con un sorriso smagliante, «e comunque mi chiamo Agata, non Sara.»

Poi corre a infilarsi nel furgone di Yuri, fermo ad aspettarla a pochi metri coi portelli spalancati. Dietro di lei, tutti i gatti e i cani finalmente liberi.

«Bravo fratellino, sono così scema che non avevo pensato al cibo», si complimenta Agata allungando un braccio a scompigliare i capelli ricci di Yuri.

Sul retro del furgone i cani e gatti ex prigionieri si stanno gustando i croccantini e l'acqua che suo fratello ha preparato per loro. Finalmente sembrano anche aver ritrovato la voce, l'abitacolo è un concerto di latrati felici e miagolii in vari toni.

Ormai sono lontani abbastanza da poter considerare il pericolo scampato.

Agata si è sciolta i capelli e ha allungato i piedi sul cruscotto. Di solito Yuri la rimprovera

quando lo fa, ma oggi è talmente di buon umore che si limita a un affettuoso sguardo di ammonimento.

Agata sta quasi per lasciarsi andare al sonno, ma un peso improvviso sulle gambe la fa sobbalzare. Quando spalanca gli occhi si ritrova con un gattone nero in braccio. Nonostante la prigionia ha ancora un bel pelo, anche se in alcuni punti è più rado e opaco.

Agata rimane immobile, e il gatto fa lo stesso. La fissa con uno sguardo immensamente serio, per un momento che le sembra infinito. Poi si acciambella sulle sue gambe e lascia partire un brontolio basso.

«Mi sta facendo le fusa!» Esclama rivolta a Yuri.

«Eh sì, e direi proprio che te le sei meritate.»

Agata sorride e accarezza il micio cercando di ricacciare indietro le lacrime, di commozione e di sollievo. Finalmente sente sciogliersi tutta la tensione.

«Si chiama Hiro», dice sfilandogli il collare dove sono incisi i suoi dati e gettandolo nella borsa dei rifiuti.

Al suono del suo nome il gatto alza la testa e la guarda di nuovo. Agata vede qualcosa che non riesce a definire, nascosto in quelle iridi dorate. Gli accarezza il manto morbido e chiude gli occhi. Ha ancora molto da fare, ma almeno per oggi pensa di meritarsi un po' di riposo.

Appoggia la fronte al finestrino e si assopisce.

Cinzia Piantoni

dedicato alla gatta Emma

Estate extraparlamentare

di Diego Giachetti

Ancora oggi non sa dire di preciso dove l'avesse imparato. Non certo dai libri che vennero dopo a parlargli di inchiesta, di conricerca, di lavoro di porta davanti ai cancelli delle fabbriche. Forse aveva colto qualche suggestione nelle sporadiche riunioni studentesche alle quali aveva partecipato nella vicina cittadina. Forse era lì che aveva sentito parlare di intervento davanti alle fabbriche. Forse era stata la lettura di qualche articolo di un quindicinale che fin dal titolo era tutto un programma: *Lotta Continua*. Per l'appunto: lotta continua che, tradotto nel suo giovane linguaggio, voleva dire fare qualcosa, non perder tempo, agitarsi, muoversi.

Fatto sta che quell'estate, a scuole chiuse e quindi inattivo, con altri due come lui decisero che non era il caso di stare dormienti in attesa del nuovo anno scolastico. A pochi chilometri da dove vivevano c'era un fabbrica nella quale lavorava una forza lavoro composta, proveniente dai paesi vicini. Visto e considerato si passò subito al fare. Inizialmente presero contatto con un piccolo gruppo di giovanissime operaie che lavoravano in quella fabbrica. Appresero dai loro racconti veloci della fatica che riscontravano, del senso di oppressione che veniva dalle otto-nove ore che dovevano trascorrere nel reparto. Scrissero un manifesto murale in tre-quattro copie che riportava quanto loro detto e lo affissero nelle piazze dei paesi di provenienza delle giovani lavoratrici. Decisero poi di allargare l'area di questi timidi contatti recandosi davanti ai cancelli della fabbrica nell'ora della pausa pranzo dei lavoratori per parlare con loro e con loro denunciare quelle che sembravano essere (ed erano) condizioni di sfruttamento.

Per due giorni di seguito si recarono al cancello. Pochi avevano voglia di parlare con loro. I più li ignoravano. Qualcuno li apostrofò anche pesantemente: «andate via!», «che volete?», «da chi siete pagati?», «fannulloni, andate a lavorare!». Tre-quattro li stavano a sentire in silenzio, intimoriti dalla reazione negativa degli altri lavoratori. Erano ragazzi e ragazze al primo impiego, disorientati, frastornati, succubi di quell'ambiente e di quei loro compagni di lavoro appena un po' più vecchi che manifestavano tutta la loro impermeabilità e chiusura. Altro che la classe operaia della Fiat di Torino e l'incontro col movimento studentesco di cui avevano letto le gesta epiche sul giornale. Lì era dura. La realtà veniva loro incontro per travolgerli.

Discussero di cosa fare e di come fare. Esporsi direttamente al cancello era controproducente, rischiava di bruciare i pochi contatti che avevano col gruppo ristretto di giovani operaie, timorosissime di esporsi pubblicamente. Si decise per un ultimo tentativo davanti al cancello, fatto con maggior determinazione, tesi al confronto anche aspro, con la parte più retriva dei lavoratori, quelli che li osteggiavano al limite dell'insulto. Ciò nella convinzione che se si fosse incrinato quel muro di ostilità, si poteva aprire un discorso con gli altri, quelli che, senza andarsene, assistevano muti al confronto-scontro tra gli studenti e quegli operai.

Fissato il giorno, all'ultimo momento, per sopraggiunte e improrogabili impegni, una delle tre avanguardie politiche non poté andare. Si recarono così al cancello solo in due a bordo di una Vespa 50. La giornata estiva, calda e limpida, aveva trascinato fuori dalla fabbrica, nel cortile un gruppo più numeroso del solito di lavoratori. Davanti al cancello furono subito coinvolti in un aspro battibecco col solito gruppo diffidente e critico, composto da operai più anziani. Una discussione inutile e sterile, così sembrò loro, che impediva solo il contatto con gli altri che stavano dentro il cortile della fabbrica. Dopo uno scambio di battute salaci li lasciarono e si diressero verso il gruppo più folto e numeroso che sostava seduto all'ombra.

Si avvicinarono e iniziarono una serie di dialoghi sporadici, ma meno tesi e avversi dei precedenti. Anche il piccolo gruppo di lavoratori che li aveva apostrofati prima entrò nel cortile e si frappose tra loro e gli altri lavoratori. Uno di loro, più esagitato, che si qualificò come membro della Commissione Interna, cercò di prendere in mano la situazione con battute volgari e dileggi. Ne nacque un battibecco salace:

- Ma tu rappresenti i lavoratori o il padrone?

- Che ne sai tu di padroni e lavoratori

- Senti, chi ti ha eletto a rappresentare il lavoratori? Lo ha deciso il tuo sindacato?

- Qui non c'è sindacato e non si fa politica

- Allora ti ha nominato il padrone, non c'è altra spiegazione.

Poi entrambi, rivolgendosi agli altri che ascoltavano ammutoliti e un po' divertiti, dissero:

- Dovete decidere voi chi vi rappresenta. Fate un'assemblea, confrontatevi sulle vostre condizioni di lavoro, stabilite quali sono le vostre richieste, poi eleggete i vostri delegati, solo quelli saranno i vostri rappresentanti. Si chiama Consiglio di fabbrica, è previsto dallo Statuto dei Lavoratori appena approvato dal Parlamento.

- Ma sentili i professorini, gli studenti perditempo, ciancionava incazzato quello della Commissione Interna.

Poi si diresse verso un ufficio. Lo videro telefonare, poi sorridere soddisfatto. Si rivolse loro e disse: «adesso vedrete!».

Passati pochi minuti un'auto grigio-argento entrò nel cortile. La portiera si aprì e scese un signore alto, ben vestito, giacca, cravatta, grosso e panciuto, coi capelli rossastri, la faccia rubizza.

«Chi siete? Che volete?», disse subito e proseguì con tono abituato al comando: «venite con me». Si diresse verso l'ufficio vicino alla portineria. In quell'attimo capirono chi era quel signore, era il padrone. Finalmente! Non più un concetto astratto. Ora l'avevano davanti, una persona in carne e ossa. Non ci pensarono, lo seguirono. D'altronde non potevano, davanti ai lavoratori intimoriti da quell'arrivo improvviso, abbandonare il campo, andarsene, ritornare sui propri passi, riprendersi la moto e dirigersi magari verso il lago che era lì a pochi chilometri, a cazzeggiare - come facevano volentieri - con altri giovani. L'avessero fatto! E invece no. Il padrone entrò scazzato nel suo ufficio. Si sedette pesantemente sulla sedia girevole, distese le gambe. Senza guardarli negli occhi chiese cosa volessero nella sua fabbrica. Senza dare tempo di rispondere proseguì. «questa è una proprietà privata, voi l'avete violata entrando. Ora chiamo i carabinieri». Detto fatto, prese il telefono, compose il numero, spiegò al piantone cosa voleva e chiese di intervenire subito.

La stazione dei carabinieri era vicina, neanche un chilometro. Il furgoncino dei caramba arrivò immediatamente. Dopo essersi presentato, rigido nella sua divisa, l'appuntato invitò i due a seguirlo e ad accomodarsi sui sedili posteriori dell'autoveicolo. Sbigottiti, stralunati, sorpresi non ebbero neanche tempo di rendersi bene conto di quanto stava accadendo che il furgoncino era già nel cortile della caserma.

- Scendete, disse l'appuntato

- Falli accomodare nella stanza, disse a un altro carabiniere.

Furono condotti in una stanzetta, guardati a vista. Si sedettero. Passarono pochi minuti. Ricomparve l'appuntato e disse a uno dei due, quello più giovane, «mi segua nell'ufficio del Maresciallo». Dopo una ventina di minuti fece ritorno nella stanza. Toccò all'altro. Il Maresciallo impettito e burbero lo ricevette e dopo averlo fatto sedere cominciò: «generalità, dove abita, cosa fa, quanti anni ha?». Espletata la procedura proseguì.

- Chi vi ha mandato davanti alla fabbrica?

- Nessuno. È stata una nostra decisione.

- Non è possibile. Qualcuno vi ha pagato per farlo?

- No, nessuno ci paga.

- Siete iscritti a qualche partito?

- No.

- Frequentate riunioni di partito?

- No.

Irritato da tanta verità che non voleva forse sentire cambiò all'improvviso tono facendosi minaccioso: «Attento, non fare lo strafottente, io ti posso sbattere in cella. Ti posso denunciare, finisci nelle grane». L'interrogato non rispose. Si guardava attorno. Nell'angolo l'appuntato era alla macchina da scrivere, indietro, ancora a battere sui tasti con due dita, nome, cognome, ecc. dell'interrogato. Tutto il resto era silenzio. La lampada della scrivania era accesa e illuminava poche carte sparse, qualche biro, un posacenere. Il Maresciallo si riposizionò sulla sedia, prese una sigaretta e l'accese. Poi disse:

- Frequenti riunioni politiche?

- Sì, faccio parte di un collettivo operai-studenti

- Chi è il capo? Come si chiama?

- Non ci sono capi, siamo un gruppo, un collettivo

- Ho capito. È un po' strano però. Nessuno ti ha mai dato dei soldi per portare una bandiera rossa in una manifestazione?

- No.

- Fai attenzione, sei giovane, cominci male. Lascia stare la politica, dimmi chi ti ha insegnato o istigato a fare quello che hai fatto.

- Che cosa ho fatto?

- Le domande le faccio io. Perché andavate alla fabbrica?

- Volevamo discutere e confrontarci con gli operai, i lavoratori, capire la loro condizione e, possibilmente, cambiarla tutti assieme.

- Non sono cose per voi, è la politica, è il sindacato, statevene alla larga. Avete commesso un reato.

- Quale?

- Violazione della proprietà privata.
- A sì! La proprietà privata è già di per sé stessa una violazione, un reato che spiega e anticipa tanti altri reati....
- Taci giovanotto. Qui non si fa propaganda. Ora ti sistemo per bene. Sentiamo il Magistrato.

Alzò la cornetta, compose frettolosamente un numero. Stranamente subito si mise a parlare col Magistrato. Spiegò il caso succintamente:

- No, non c'è denuncia, ripeté due volte
- Sono giovanissimi, di un paese qui vicino, incensurati, studenti
- Va bene, sì, allora niente... Buongiorno

Raccolse le carte sparse sul tavolo. Spense la sigaretta, poi disse: «Può andare. Buongiorno». L'appuntato lo accompagnò, rivide il suo compare che lo aspettava. Scesero nel cortile, il portone si aprì. Camminarono veloci, era ormai pomeriggio inoltrato. Tornarono al cancello dove tutto aveva avuto inizio. La Vespa 50 c'era ancora. Parti al primo colpo. Tornarono da dove erano venuti.

Diego Giachetti

Mom and Dad

di Giuseppe Ciarallo

Mama, Mama

Someone said they made some noise

The cops have shot some girls and boys

You'll sit home and drink all night:

They looked too weird

It served them right

Mamma, Mamma / dicono che ci sono stati dei disordini / La polizia ha sparato a dei ragazzi e a della ragazze / Tu stai in casa a bere tutta la sera: / Sembravano degli sballati / Ben gli sta! /

Per l'ennesima volta lo schermo mandò in onda le drammatiche immagini degli scontri. Le fotografie scattate in sequenza scandivano con forza devastante la tragedia in atto.

Un gruppo di giovani circonda una jeep delle forze dell'ordine rimasta misteriosamente isolata; nell'angolo in alto a sinistra del teleschermo due agenti poco distanti sembrano chiamare rinforzi. Dall'interno del mezzo, attraverso il finestrino posteriore in frantumi qualcuno scaglia verso l'esterno un estintore, che rimane lì, sospeso, come se galleggiasse a mezz'aria. I manifestanti assaltano la camionetta. Un ragazzo a petto nudo e col volto coperto, con un asse di legno cerca di sfondare il finestrino sul lato destro del veicolo. Un altro giovane in canottiera e sottocasco blu a coprirlgli il viso, si china per raccogliere l'estintore poc'anzi scaraventato fuori dall'abitacolo. È a tre, quattro metri dalla camionetta. Dal finestrino posteriore infranto spunta una mano. La mano impugna una pistola. La pistola fa fuoco. Il ragazzo in canottiera e sottocasco blu si accascia al suolo colpito in pieno volto.

Pozza di sangue. Confusione. Fuggi fuggi generale. La camionetta fa retromarcia per disincagliarsi da quella posizione di stallo divenuta a quel punto molto pericolosa, anzi, dopo il ferimento del manifestante addirittura esplosiva. Le gomme del pesante mezzo passano per ben due volte sul corpo esanime del ragazzo. Il gippono riesce a fuggire. Dalla sinistra dello schermo giungono decine e decine di agenti in tenuta antisommossa i quali, dirigendosi verso i dimostranti che vanno ricompattandosi ai lati della piazza, superano il cadavere del ragazzo, perché oramai è chiaro, inequivocabile, non può esserci più vita in quel corpo ch'è oramai tutt'uno con l'asfalto scarlato.

Ever take a minute

Just to show a real emotion

In between the moisture cream

And velvet facial lotion?

Mom and Dad

*Ever tell your kids
You're glad that they can think?
Ever say you loved 'em?
Ever let 'em watch you drink?
Ever wonder why
Your daughter looked so sad?
It's such a drag to have to love
A plastic Mom and Dad.*

Hai mai trovato il tempo / per mostrare un'emozione sincera / sotto la crema detergente / ed il tonico astringente? / Hai mai detto ai tuoi figli / che sei contenta abbiano un cervello per pensare? / Hai mai detto / che gli vuoi bene? / Gli hai mai detto che bevi? / Ti sei mai chiesta perché / tua figlia è sempre così triste? / È una tale noia dover amare / una Mamma e un Papà di plastica /

Il padre, con una smorfia di disgusto disegnata sul viso, distolse lo sguardo dall'apparecchio televisivo, guardò il suo piccolo, seduto di fronte a lui, poi la moglie, alla sua destra. Lei teneva gli occhi fissi sul teleschermo anche se era facile indovinare quanto la sua mente stesse vagando lontano anni luce dalle immagini violente appena trasmesse. Lui le afferrò la mano e lei ricambiò la stretta, poi, come tornando improvvisamente in sé, girò la testa verso l'uomo e gli sorrise. Il posto alla sinistra del padre era vuoto e non apparecchiato.

“Dov'è andata esattamente Valeria per questo weekend?”

“In montagna con Barbara, la sua compagna di università. I suoi affittano per l'estate una casetta di quelle in legno, tipo baita.”

Il figlio distolse lo sguardo. Temeva vi si potesse leggere che la sua sorellina era sì con Barbara, ma da tutt'altra parte.

La madre sorseggiava nervosamente vino rosso da un bicchiere colmo fino all'orlo. Fece un cenno del capo verso la TV dove un cronista al limite della necrofilia continuava a mostrare, compiaciuto, le spoglie del ragazzo mimando le fasi concitate che avevano portato a quella morte assurda.

“Be', non si può proprio dire che quel ragazzo non sia andata a cercarsela!” esclamò il padre.

La donna non mosse un solo muscolo del viso. Il figlio alzò gli occhi che fino a quel momento aveva tenuto fissi nel piatto senza però avere il coraggio di dire quello che effettivamente aveva in animo.

“Certo, dispiace vedere una giovane vita spezzarsi in quel modo. E poi perché? Per che cosa? Queste manifestazioni io le vieterei tutte e risolverei in questo modo il problema alla radice. Perché queste proteste non possono che sfociare nella violenza, in quanto dietro questi giovani, ingenui esaltati, si nascondono persone senza scrupoli, che restano nell'ombra li plagiano e dirigono come soldatini di piombo. Li illudono che si possa cambiare il mondo, che la giustizia possa essere affermata come diritto universale, che possa essere debellata la fame e la povertà nei paesi in via di sviluppo, che l'ultimo degli

ultimi su questa terra debba e possa avere lo stesso peso e la stessa dignità di un potente. Balle! Solo balle! Ignobili e sporche bugie! Il mondo ha sempre girato in questo modo e sempre girerà così. Nella preistoria c'erano i ricchi e i poveri. C'erano i cacciatori e le schiappe, quelli che si impegnavano per procurarsi il cibo e gli scansafatiche. I primi sopravvivevano, gli altri soccombevano. Né più né meno che adesso. Questa è selezione naturale, cari miei. Nell'antica Roma c'erano i patrizi e i plebei, nel Medio Evo c'erano i feudatari e i servi della gleba, oggi ci sono borghesi e proletari e domani li chiameranno in qualche altro modo, ma sia ben chiaro che se non è zuppa è pan bagnato. Non cambierà mai niente!"

L'uomo, visibilmente alterato parlava, anzi urlava come al cospetto di un'invisibile platea. La moglie, forse in un attimo brevissimo di coscienza, aveva pensato alla madre del ragazzo ucciso continuando a guardare inebetita lo schermo, infine aveva deciso di scacciare definitivamente i pensieri molesti che avrebbero potuto mettere in crisi la sua intera esistenza. Preferì concentrarsi su più piacevoli occupazioni quali la palestra, il solarium, il drink con le amiche, le partite di canasta.

Il ragazzino invece, arguto quindicenne cresciuto a libri, dischi e fumetti della sorella maggiore, fingendo il candore più disarmante chiese: "Ma scusa papà, stai dicendo che siccome la povertà esiste da sempre, sia giusto che milioni di persone, soprattutto bambini, muoiano di fame ogni anno?"

Il padre, colto di sorpresa da quell'inaspettata sortita, per poco non si strozzò nel trangugiare una lunga sorsata di vino.

"Non ho detto questo, perdio!" urlò battendo rumorosamente la mano sul tavolo e rovesciando la bottiglia che era andata a inzuppare la tovaglia col suo rosso contenuto. Continuò cercando di riprendere il controllo di sé. "Non ho detto questo. Dico solo che guerreggiare con le forze dell'ordine non è il modo consono per affrontare questi problemi che comunque, questa è la mia opinione, io credo siano irrisolvibili. Vedi caro, la nostra civiltà ha permesso a un gran numero di persone di poter vivere una esistenza dignitosa, di poter avere accesso oltre che allo stretto necessario, anche ad alcune cose superflue che rendono la vita più piacevole. La mia auto, il motorino di tua sorella, il tuo computer. Tutte queste cose consumano energia, quindi per farle funzionare ci servono elettricità, petrolio eccetera. E il petrolio bisogna andare a prenderlo dove c'è, con le buone o con le cattive. Altrimenti la nostra società è destinata a regredire all'età della pietra."

Il ragazzo, che oramai ci aveva preso gusto a stuzzicare il padre, buttò un altro sassolino nello stagno.

"Papà, cosa vuol dire con le buone o con le cattive?" disse. Guardò per un istante la madre che stava versando nel suo bicchiere le due gocce di vino che non erano finite a macchiare la tovaglia, quindi rivolse nuovamente tutta la sua attenzione al padre.

"Vedi, figliolo, un altro cavallo di battaglia di questi grandi ipocriti è proprio la pace" nemmeno si accorse del prodigioso ossimoro or ora pronunciato. "Ma la pace non può essere un dogma. La pace, per non sfociare nel suo contrario, la guerra, deve camminare perennemente sul filo del rasoio, necessita di un continuo equilibrio che non sempre è possibile mantenere. L'ipocrisia dei comunisti, come appropriatamente ancora li chiama il nostro primo ministro, sta proprio nel fatto che nascondendosi dietro al paravento del

pacifismo più becero, vogliono celare la guerra che il terrorismo internazionale ha dichiarato e sta già combattendo contro la nostra civiltà...”

“Sì, papi...” lo interruppe il piccolo *figlio di puttana* “ma anche don Angelo, il nostro insegnante di religione dice che un vero cattolico non potrà mai essere a favore di una guerra, così come dovrebbe opporsi alla pena di morte per riaffermare in ogni istante la sacralità della vita. Allora anche il nostro sacerdote è un pericoloso comunista?”

Il padre, cianotico, in bilico tra il cominciare a urlare come un invasato e il continuare a rispondere pazientemente a quelle che sembravano normali domande ingenuamente poste da un’anima candida, non seppe far altro che battere nuovamente il palmo della mano sul tavolo e nuovamente rovesciare la bottiglia del vino per fortuna oramai vuota.

“Basta! Vai a letto! Questi sono discorsi da grandi. Buona notte!”

Con l’anima sorridente di scherno contrapposta a un’espressione del viso insondabile, il ragazzino si alzò e si diresse verso la sua camera da letto. Prima di chiudere la porta alle sue spalle esclamò tra i denti: “Borghese guerrafondaio del cazzo!”

Senza troppa convinzione l’uomo continuò rivolgendosi alla moglie. Sembrava però che le parole uscissero dalla sua bocca per convincere sé stesso, più che gli altri, che lo stile di vita trasmessogli dai genitori, che aveva deciso di fare suo e di tramandare ai figli, fosse effettivamente quello giusto. Mormorò: “Il nostro dovere è quello di comportarci onestamente, di dare un’educazione ai nostri figli nel rispetto della parola di Dio, di impegnarci nel lavoro e...”

“Vado a prepararmi per la notte” tagliò corto la moglie alzandosi di scatto, non prima di aver scolato d’un fiato il mezzo bicchiere di vino avanzato.

Mama! Mama!

Your child was killed in the park today

Shot by the cops as she quietly lay

By the side of the creeps she knew...

*They killed her too**

Mamma! Mamma! / La tua bambina è stata uccisa oggi nel parco / le hanno sparato i poliziotti mentre era sdraiata tranquillamente / vicino agli sballati amici suoi... / Hanno ucciso anche lei.

Lo stanzone era buio e freddo. La fioca luce era data da una nuda lampadina che penzolava sinistramente dal soffitto come un impiccato.

Il corpo steso sullo spoglio lettino era inerte, silenzioso, di un pallore spettrale; la testa era leggermente sollevata da un cuscino lurido.

Entrando nello squallido locale la scena si presentava in una strana prospettiva che ricordava vagamente il Cristo morto del Mantegna, ma ancor più carica di angoscia e strazio, se possibile.

Quella figura minuta pareva cera sciolta sul materasso, le manine delicate e le dita affusolate a sfiorare la tela ruvida del lercio lenzuolo. La faccia era deformata da colpi inferti visibilmente senza pietà e con una violenza inaudita, l’occhio sinistro era chiuso e cer-

chiato di un nero sporco; la fronte appariva gonfia e bluastra e sotto i capelli appiccicati al cranio si indovinavano bozzi dovuti a violente bastonate. Sul viso e sul labbro spaccato, rivoli di sangue rappreso e una ragnatela di graffi sembrava una macabra decorazione lungo braccia così magre da fare impressione.

Sulla narice sinistra, la carne lacerata faceva pensare a un anellino strappato via con furia cieca.

Quel macello era riassunto, tra i tanti, in un pacco di fogli compilati in tutta fretta senza badare troppo a forma e contenuto e soprattutto senza soffermarsi sul fatto che ogni burocratico verbale si riferiva a esseri umani in carne, martoriata, ed ossa, rotte.

Il foglio di ricovero recitava freddamente: Ricoverata la sera del 21 luglio. Paziente femmina di circa vent'anni. Nessun segno particolare. Al momento del ricovero presentava politrauma grave e commozione cerebrale. Le lesioni sembrano essere state causate da ripetute percosse inferte con oggetto contundente. Prestate le prime cure al pronto soccorso di chirurgia. Attualmente in stato di coma, sottoposta a un periodo di osservazione. Alimentata per via endovenosa. Prognosi riservata.

Due poliziotti fecero il loro ingresso nella stanza e si fermarono davanti al corpo della ragazza.

“Anche questa è una di quelle della scuola?”

L'altro annuì continuando a fissare quello sfacelo.

“Sappiamo come si chiama?”

“Sì, Valeria nomiricordoché, anche se ufficialmente risulta non identificata. Abbiamo fatto sparire i documenti in modo da non dover dare comunicazioni alla famiglia... almeno per qualche giorno.”

“Dici che se la caverà?”

“Tu che ne pensi?” rispose l'altro con un sorriso simile a una smorfia sul volto.

Il primo poliziotto scosse la testa. “Se ne fosse stata a casa sua a studiare, ora non si troverebbe in questa condizione. Se l'è andata proprio a cercare!”

“Andiamocene, va'. E non stare lì a farti troppi scrupoli. Noi abbiamo fatto solo il nostro dovere.”

Spensero la luce e il mondo intero piombò nel buio.

Giuseppe Ciarallo

**Frank Zappa, Mom & Dad, 1968*

Un anarchico da Codroipo a Toronto

intervista ad **Attilio Bortolotti** di **Angelo Principe**

trascritta e presentata da **Olga Zorzi Pugliese**

Nell'ambito di una sua dettagliata ricerca sugli antifascisti friulani in Canada, una docente dell'University of Toronto ha curato la pubblicazione di un'intervista finora inedita, realizzata 40 anni fa, a una delle figure più significative dell'anarchismo di lingua italiana in Nord America.

L'intervista con Principe, condotta in italiano, come quella di Rossella Di Leo del 1980, a differenza della maggior parte delle altre che furono condotte in inglese, è stata conservata nella registrazione originaria che ci fa sentire dal vivo la voce forte del protagonista e le sue parole spontanee, intercalate a volte pure dalle risate per le azioni eroiche di cui andava fiero e a volte anche per via dell'imbarazzo causato da qualche — rarissimo, in verità — vuoto di memoria. Racconta con soddisfazione le sue avventure quali gli scontri con le autorità consolari nel periodo fascista, o la strategia che adoperava quando, ricercato dalla polizia che chiedeva di lui, assumeva l'identità di qualcun altro dichiarando che Bortolotti non c'era. Quasi da figura picaresca, trovandosi per alcuni decenni senza documenti, passava il confine tra Canada e Stati Uniti semplicemente mettendosi coraggiosamente (o sfacciatamente) in prima fila, usando, per esempio, lo pseudonimo di un presunto quebecchese Albert Berthelot, e vestendo in modo elegante (come si vede nella foto conservata nel dossier del CPC [Casellario Politico Centrale]) per non essere confuso con gli altri immigrati. Sentiamo nella registrazione le sue

forti contestazioni vocali contro i consoli e il suo rompere, senza nessun ritegno, con un grido di protesta quando fu, in maniera falsa, accusato di possesso di armi da fuoco: "That's not mine. This is a frame up!" (Quella non è mia, è una denuncia falsa!).

Il testo che si presenta qui per la prima volta è un documento prezioso in quanto rivela la personalità di Bortolotti, mentre lui racconta con molta vivacità le sue esperienze — personali e di gruppo — segnalando i momenti più significativi della sua vita e della lotta contro il fascismo.

L'intervista con Principe, insieme all'intervista fatta da Douglas Richardson per la rivista anarchica Black Rose nel 1974, ma poi non pubblicata e rimasta dattiloscritta e inedita nella biblioteca di Washington, rivela dei dettagli che chiariscono — e a volte contraddicono — alcuni episodi o aspetti della sua vita come sono stati raccontati finora. L'intervista di Richardson mette in evidenza fra le altre sue attività, anche quelle a favore delle donne, con la diffusione dei profilattici per il controllo delle nascite — attività non menzionata nelle altre interviste —, e fa capire pure le letture vaste ed approfondite del Bortolotti.

Particolarmente incisivi i suoi commenti sul significato dell'anarchismo e l'importanza della cultura e dell'educazione, come pure le osservazioni sul progresso fatto nei tempi moderni. Cita, per esempio, il miglior trattamento dei bambini e degli operai che lui vuole attribuire all'influsso dell'anarchismo. A conclusione dell'intervista con Richardson, Bortolotti si auspica pure una maggiore attenzione all'ecologia, segnalando la futura importanza dell'energia solare, eolica, e idrica e riferisce i consigli che aveva dato agli italiani (probabilmente durante una visita nel paese di origine): "smettete di costruire chiese, e costruite impianti per la filtrazione dell'acqua" ("stop building churches, and build filtration plants").

Anche nell'intervista con Principe, Bortolotti rivela delle notizie importanti. Spiega, per esempio, che, sebbene l'avvocato Cohen lo avesse difeso affermando che gli articoli trovati fra i suoi effetti erano due pistole arrugginite che lui doveva riparare, si trattava in verità di accessori scenici che venivano conservati insieme ai costumi per le rappresentazioni teatrali. Inoltre, rispetto alle altre, l'intervista con Principe ha un valore storico unico, perché parlando con un altro italo-canadese e in risposta alle domande specifiche dell'intervistatore, Bortolotti nomina molte persone di cui non parla nelle altre interviste, rivelando così la partecipazione di alcune figure non conosciute prima nel contesto dell'antifascismo canadese. Interessante che accenni poi anche al coinvolgimento di un italo-canadese di provenienza toscana — coinvolgimento non provato, però — in un caso di omicidio rimasto famoso nella storia della città di Toronto. Va apprezzata la sua precisione, dovuta alla sua eccellente memoria, testimoniata dalla moglie. Salvo qualche rara eccezione, le cose, le persone e i luoghi che lui ricorda sono esatti e verificabili, e il suo racconto degli avvenimenti a cui partecipò e del processo che subì risulta molto preciso. Se il racconto dell'arresto e del processo è forse meno lineare e chiaro rispetto alla narrazione degli altri episodi, si può attribuire la minor chiarezza all'emozione che deve aver provato anche molti anni dopo, nel ricordare quella drammatica esperienza.

L'intervista con Principe, va notato, è preziosa in quanto riguarda non solo fatti e personalità, ma anche idee fondamentali, quelle che lui professava e alle quali rimase fedele per tutta la vita. Parla dei suoi ideali direttamente e anche indirettamente quando pronuncia giudizi sulla politica — giusta o sbagliata, secondo lui — e sulla moralità o immoralità di molti suoi conoscenti. Fa delle riflessioni sulla libertà necessaria agli essere umani, all'idealismo pure fondamentale. Quando fu accusato di essere utopista e irrealista, ribattè che gli altri erano utopisti nel credere di poter realizzare le riforme pacificamente.

Non va trascurato il fatto poi che il testo dell'intervista, presentato qui per la prima volta, è un documento di innegabile valore anche linguistico. Mentre le altre interviste apparse a stampa o in rete sia in inglese che in italiano, sono state modificate, questa vuole essere una trascrizione fedele della lingua e del modo di esprimersi di questo importante personaggio. Nel

la registrazione viva si sente la sua ottima pronuncia delle parole inglesi inserite nel discorso, per esempio. Nella lingua italiana in cui si esprime, si riconoscono i calchi dall'inglese sia nella terminologia, come viene indicato nelle note alla trascrizione, sia anche nella sintassi (la collocazione dell'avverbio anche, per esempio). Altrettanto pronunciato risulta l'influsso del friulano soprattutto nella sintassi (nella congiunzione quando che, nel verbo è per c'è, e nell'uso della preposizione di per da).

È interessante osservare che nell'intervista con Wood del 1983, Bortolotti riconosceva che, sebbene si trovasse a dover redigere volantini politici in italiano, si rendeva conto che non aveva un'adeguata padronanza della grammatica italiana, ma proseguiva ugualmente, conscio del fatto che chi li avrebbe letti era meno preparato di lui.

Per realizzare una trascrizione fedele, e anche comprensibile, del testo dell'intervista con Principe, i criteri adottati includono l'uso delle parentesi quadre per l'inserzione di spiegazioni ritenute opportune per una lettura più agevole. Si è adoperato il corsivo per le didascalie inserite in parentesi quadre e per le parole inglesi cosparse nel discorso italiano. I puntini di sospensione semplici indicano delle esitazioni da parte del parlante, mentre i puntini di sospensione in parentesi quadre segnano le parti non udibili nella registrazione e quindi omesse nelle trascrizioni.

Olga Zorzi Pugliese

Intervista rilasciata da Attilio Bortolotti ad Angelo Principe a Toronto nel 1975.

[...] Bortolotti: Nel 1923, a pochi mesi dell'andata al potere di Mussolini con le sue malvage orde, qui in Canada, Montreal e Windsor, dove conosco io, certi individui hanno cominciato a inneggiare al salvatore d'Italia.

Principe: Ha qualche nome?

Bortolotti: Beh, Luigi Meconi a Windsor, un brutto utensile della polizia. Aveva la agenzia di viaggi; faceva la vece a Windsor anche di cose consolari; era un tipo insomma di quelli che si abbassano a tutto pur di fare soldi. E noi naturalmente a Windsor allora, io ero appena arrivato sulla scena politica. Avevo 19 anni poco più e insomma con molti altri, un folto gruppo di anarchici a Windsor e molti socialisti e di quelli che si chiamano comunisti, insomma abbiamo dato la controffensiva subito, e li abbiamo tenuti sempre a bada. Fino al 1926 non hanno dato attività pubbliche. Naturalmente nei loro ritrovi, nelle loro case inneggiavano al Duce ecc. ecc. A Montreal c'era Boschi e Peressi comunista. E Boschi un grande socialista, bravo, sincero, uno dei vecchi socialisti, era più libertario che autoritario. E anche loro là hanno cominciato a dare la controffensiva ai fascisti, i quali si sono fortificati molto di più perché hanno avuto subito l'appoggio della Chiesa Cattolica.

Ma questo è stato dopo del Concilio?

Beh, anche allora, insomma, dal principio i preti avevano... affiancavano il fascismo, dopo naturalmente, dopo il Patto del Laterano naturalmente, ché hanno fatto il famoso mosaico che ancora c'è a Saint Zotique, nella Chiesa di Saint Zotique. A Windsor, insomma, li abbiamo tenuti a bada. Ricordo quando venne il Vice-Console [d'Italia] di Hamilton per fondare una sezione fascista a Windsor, hanno mandato fuori un manifesto chiedendo agli italiani di intervenire e naturalmente siamo intervenuti tutti. E saranno state 300 persone, e molti antifascisti hanno chiesto la parola e poi l'ho chiesta anch'io. Era Luigi Merlo, il più grande contrattore (*imprenditore edile*) di Windsor; era *chairman* (*presidente di seduta*), e io ho chiesto la parola un'altra volta e non me l'ha data. E c'era il fratello di Meconi ch'era un fascista, ricordo [...], e finalmente: "Se vuoi parlare, Bortolotti, vieni qui." Mi invitò al palco. Due salti e arrivai fino là. Avevano non la fotografia di Mussolini, ma quella del Re, appiccicata dietro il palco degli oratori. [...] Mi volto, prendo questo ritratto, lo strappo e lo butto in faccia al Vice-Console [Bortolotti ride].

In che anno è stato?

Nel 1926, pochi mesi prima che arrivi il generale De Nobile. [...]

Allora naturalmente è nato un tafferuglio nella sala così grande che la polizia ha dovuto intervenire. Insomma sgombrarono la sala. E mio fratello [Umberto] era presente anche e altri. Ha detto, "Attilio, è meglio che andiamo fuori per la porta di dietro", dice, "altrimenti ti arrestano. Andiamo a Detroit che c'è *Rigoletto* stasera. Andiamo a vedere *Rigoletto*". E sono uscito. Pochi mesi dopo, dato che sono stato ammalato, mio fratello [Guglielmo, William]: "Vieni e lavora con me". Lui lavorava a Detroit. Era contrattore. (*imprenditore edile*) E allora sono andato con lui. E una mattina abbiamo cominciato un *basement* (*fondamenta*) di una casa. Era verso le otto. Nessuno sapeva. Non so come abbian fatto quelli della Immigrazione a venire. Alle dieci sono venuti sul lavoro in cerca di me. Fortunatamente io, passando da Detroit a Windsor abitualmente, conoscevo questi ceffi dell'Immigrazione. Ho detto: "Eh, mi pare che quelli sono dell'Immigrazione". Allora sono andato avanti, e mi hanno detto prima: "Dov'è William Bortolotti?" "Non c'è; sono io qui il capo squadra. Avete qualcosa da dire?" Allora m'han fatto vedere il *badge* (*cartellino d'identificazione*) dell'Immigrazione e m'han detto "Non vogliamo fermare il lavoro. Però, fammi un favore, chiama tutti, uno alla volta. Vogliamo vedere chi siete". Ho detto: "Beh, cominciate con me". Naturalmente ho dato un nome falso [ride]. E me la sono spiccata felicemente. E poi ho saputo che questo Luigi Meconi, per avere la rivincita sopra "lo sprezzo" come lo chiamava lui, di avere io rotto il ritratto del Re, m'ha fatto quello lì. Ho dovuto ritornare a Windsor. Son stato a Windsor e naturalmente allora la campagna per la difesa di Sacco e Vanzetti era all'apice, si può dire, ed io ho lavorato insomma.

[...] I giornali comunitari d'allora qui in Canada [...] hanno fatto qualcosa per Sacco e Vanzetti?

Poco, poco.

Ma hanno fatto qualcosa?

Qualche cosa sì. Qualche cosa. Negli Stati Uniti naturalmente.

Ho letto qualche numero del «Martello» di Tresca (Giornale dell'antifascista italoamericano Carlo Tresca) [...] Ma qui non c'è materiale affatto.

No, ma si ha avuto molte conferenze, si ha fatto molte collette insomma per; abbiamo fatto abbastanza. [...]

Abbiamo pubblicato qui il «Libertario» in italiano, quando che venne Balbo in crociera coi suoi famosi aeroplani, del '33 al '34 fino al '35, saltuariamente passava a Toronto. Non so chi abbia delle copie. Nemmeno mio suocero, che aveva una grande collezione di giornali, aveva il *Martello*, [...] ancora durante la prima guerra, non li ha tenuti. Forse, forse li aveva Boschi ma non so dove è andata a finire la biblioteca di Boschi. Morì alcuni anni fa a Montreal.

Ora ritornando, in verità, dopo quella batosta lì contro il Console, il Vice-Console di Hamilton, son stati abbastanza giù. So, lavoravano di sotto con la polizia. Se sapevano che uno era un antifascista e andava a lavorare a Detroit gli facevano la spia subito ecc. ecc. Poi venne Nobile. E quando che Nobile andò al Polo Nord col dirigibile "Italia", Mussolini dopo il successo che ha avuto, gli diede l'ordine di andare in tutte le città italiane del Nord America dove erano delle comunità abbastanza grandi d'italiani. E in ogni città fu un putiferio. Grandi dimostrazioni, bastonate tra fascisti e antifascisti.

Tra Canada e Stati Uniti

Anche qui a Toronto?

No. A Toronto non venne. Chi sa, perché io ero a Windsor. Insomma venne a Detroit. A Detroit fu una grande batosta; furono arrestati una quindicina di antifascisti e altrettanti fascisti. E mi ricordo che li han buttati tutti su un furgone. Io sono arrivato tardi, perché non mi volevano lasciar passare, perché non avevo documenti, avendo io bruciato il passaporto, quando che ho sentito che Mussolini aveva fatto uccidere Giacomo Matteotti. E passavo senza documenti, passavo per *French-Canadian* (*franco-canadese*). [...] Insomma, arrivai quando che la polizia.... Ancora negli antifascisti c'era un certo Chiarini, Ettore Chiarini di Windsor, Ontario, repubblicano mazziniano. Aveva un bastone e quando che venivano fuori i fascisti che correvano fuori dalla sala, la Shubert Hall proprio nel Cadillac Square, e li gli dava una mazzata. Li faceva rotolare dagli scalini [Bortolotti ride], e l'hanno arrestato anche lui. E due giorni dopo venne questo Umberto Nobile a Windsor. I fascisti avevano trovato la sala lì al Prince

Edward Hotel e naturalmente poi abbiamo saputo, passato la voce subito, ed io ed altri siamo andati ad avvisare tutti ad essere presenti a fare una dimostrazione contro. Insomma andammo. E le prime file, vicino al palco degli oratori, erano tutti fascisti. Poi erano tre file di tra poliziotti e detectives, e dietro c'era noi e poi altri poliziotti di dietro. Insomma ci avevano messi là. Gli altri antifascisti che son venuti dopo, sono andati tutti sopra [nella galleria]. Insomma quando incominciò, perché io avevo, sapevo la storia che Mussolini non fu quello che organizzò questa spedizione. Fu Amundsen e Ellsworth che andarono un po' dappertutto in America e in Europa a cercare fondi per potere volare sopra il Polo Nord, insomma dall'Europa all'Alaska. E quando arrivarono a Roma, Mussolini che aveva bisogno di propaganda a favor suo, disse ad Amundsen e Ellsworth, "Io vi do il dirigibile "Italia" con Umberto Nobile" e invece poi Mussolini voleva avere tutto il credito lui. E quando che Umberto Nobile incominciò a parlare, io stetti zitto un po'. Faceva vedere delle slides (*diapositive*), insomma, che aveva preso durante il viaggio. A un bel momento si vede il muso di porco di Mussolini. E allora tutti all'unisono [*grida e ride*]: "Abbasso Mussolini! Abbasso l'assassino dei migliori italiani!" Il Console [...] si alza in piedi e dice, diretto verso di me, dice "Bortolotti" — non so, non l'avevo mai visto, lui mi conosceva perché Meconi mi aveva individuato, "quello là è Bortolotti" — "Bortolotti, per favore, calma, calma calma". Insomma aveva una fifa [*Bortolotti ride*], insomma, perché il rombo di "abbasso Mussolini" dalla platea e anche dalla colombaia fu Insomma poi lo lasciammo parlare; ha cambiato tono subito e quel po' d'inglese che sapeva parlare che lo parlava con accento napoletano, nessuno lo comprendeva [*ride*]. Insomma fu un, un vero fiasco. Poi alcuni, un paio di mesi dopo, io, noi e il gruppo anarchico abbiamo organizzato una festa danzante con una riffa (*sorteggio*) a pro della difesa di Sacco e Vanzetti. Dunque era una cosa che tutti la facevano. E a mezzogiorno del sabato, doveva essere il ballo la sabato sera, a mezzogiorno mentre ero che mangiavo, vengono due poliziotti e mi prelevano, dicendomi "C'è il vecchio che ti vuol parlare, il capo della polizia Thompson". E allora dico, "Sedetevi, lasciatemi mangiare prima e poi vengo con voi". Era il mio fratello; dice "Ma cos'hai fatto?" "Cosa ho fatto? Ho commesso il delitto", dico, "da lavorare tutti i giorni e da fare propaganda contro un governo che vuole uccidere due innocenti". Insomma ho finito di mangiare e poi sono uscito. E, arrivato dal capo della polizia, quello era già preparato e aveva «Il martello», «L'adunata», «Il mondo» e altri giornali, insomma, e mi disse, "Quanti giornali di questi?" Prende su un numero del *Martello*. "Oh", dico, "dieci del *Martello* e cinquanta dell'*Adunata*". "Poi del *Mondo*?" dice. "Ce ne sono molti di più", dissi. "Vuoi dire tu che ci sono settanta anarchici a Windsor?" "Eh, anche di più". Poi mi fece vedere la traduzione di un manifesto che io avevo scritto io e avevo pubblicato li a favore di Sacco e Vanzetti. E mi disse: "Guarda

se la traduzione è buona, perché son sicuro che l'hai scritto tu". Lo lessi pazientemente. Dico, "Sì, è una traduzione abbastanza equa", dico. E "Senti", dice, "io non voglio metterti in prigione perché tuo fratello qui", dice, "è molto rispettato e tu, in tutti gli anni da quando sei arrivato a Windsor so che hai sempre lavorato, non hai mai avuto beghe con nessuno.

"Però", dice, "guarda che c'è una legge *ninety-eight of the criminal code* (*novantotto del codice penale*), con la quale noi possiamo mandarti in prigione per vent'anni. È meglio che ti do una settimana per uscire da Windsor o dal Canada s'è possibile". E difatti, soldi non ne avevo per fare viaggi lunghi e con cinque soldi di *ferry* (*traghetto*) sono andato a Detroit e mi sono perso a Detroit, però sempre a contatto col movimento di Windsor. Venne poi il '29, nel frattempo nel '28 venne De Martino, l'ambasciatore italiano a Washington, a Detroit e anche a quello gli abbiamo fatto fare una figura insomma poco ridente perché abbiamo incominciato a sputacchiarlo oltre a gridarci impropri. Insomma, aveva un vestito nero e quando [*ride*] i poliziotti l'hanno ... era quasi bianco di sputi. Era l'unica cosa che si poteva fare.

Questo a Detroit?

A Detroit [...]

Quand'è venuto Balbo?

Nel 1933.

Nel '29 venne il Console italiano a Windsor. Ha mandato fuori un manifesto dicendo che lui voleva venire a mettere in regola tutti i giovani italiani che non avevano fatto il servizio militare in Italia. Io ero di quelli. E allora immediatamente ho scritto un manifesto contro, invitando tutti gli antifascisti a intervenire a sentire il console, cosa voleva dire, e a darci [a lui] una lezione, una buona lezione. Insomma poi io ho dovuto partire da Windsor, però, pochi giorni prima, per altri affari. Però quel giorno, il 20 settembre del 1929, il Console arrivò là e non s'aspettava mai una cosa simile. La sala era stata presa dagli antifascisti e i pochi fascisti ch'erano, molti se la scapparono subito, e gli altri son rimasti in un cantone, li abbiamo spinti in un cantone. Quando è venuta la polizia, insomma, li ha presi, li ha guidati fuori. Però gli antifascisti, che era Jack Artico, un bravo antifascista, morì un anno fa, quello disse "Fuori! E mettamoci di qua e di là del *sidewalk* (*marciapiede*),ché lui deve passare lì". E insomma anche li l'hanno sputacchiato, insomma, che è stato ammalato per una settimana dopo.

Veniva da Toronto?

Da Toronto, sì. Poco tempo dopo, insomma, la colpa l'hanno data a tutti gli anarchici, perché si era i più articolati a Windsor allora. E si aveva creato un certo che di fiducia fra il pubblico italiano e il movimento [anarchico] perché si cercava d'aiutare gli ammalati, quelli che avevano bisogno, si faceva una colletta, si andava a darci un consiglio, una cosa o l'altra. Insomma si era creata un certo che di fratel-

lanza, insomma, che non esisteva in tante comunità italiane nel resto del Canada. E, insomma, per avere la rivincita, fra Meconi e il Console, naturalmente hanno mandato i nostri nomi in Italia e le nostre famiglie furono perquisite. Mia mamma fu buttata fuori dal letto ammalata. Gli hanno perquisito tutto. Io non avevo tanta corrispondenza con mia mamma. Quando che avevo abbastanza dollari per tramutarli in mille lire, le mandavo mille lire per telegramma, e basta. Non avevo nessuna corrispondenza. Insomma, non c'era dialogo tra me e mia mamma perché mia mamma era ancora nel Medioevo col suo Dio. Io invece m'ero già emancipato di questa idea. A tanti altri, a quattro altri, tra i quali due di Fossombrone nelle Marche, e un altro friulano [...]. Poi di lì sono stati calmi un po' i fascisti. Facevano le cose però non in pubblico. Io venni a Toronto allora e qui...

L'impegno per la propaganda

Quando sei arrivato a Toronto?

Nel '29 a ottobre, e ho trovato qui un certo triestino comunista, e altri antifascisti. Polić [si chiamava]. E poi alla fine del '30, il 22 di agosto abbiamo commemorato, ho fatto stampare un manifesto ricordando Sacco e Vanzetti. E son andato in giro e con questo ho conosciuto molti antifascisti, tra i quali Giacchetti, Palermo, Frattini ecc. E allora Giacchetti m'ha chiamato. "Noi abbiamo un club. Ci troviamo al Labour Lyceum e abbiamo dato il nome Giuseppe Mazzini a questo circolo. Insomma vieni anche tu là". E io andai la domenica dopo. E là ci siamo affiatati un po'. Si bisticciava sempre con Giacchetti ma sempre a un'altezza, insomma, senza diventare nemici. Naturalmente il mio punto di vista era antiautoritario, l'altro autoritario, [ride] era sempre. E abbiamo fatto moltissima propaganda. Dopo un anno, in otto o nove siamo usciti e abbiamo fondato il nostro gruppo anarchico, gruppo libertario come lo si chiamava. Abbiamo fondato la nostra filodrammatica e si dava drammi in italiano, drammi antifascisti.

Quali sono?

La bottega, La via del paradiso, Povero popolo, e molti altri drammi forti a fondo sociale. Mentre che Giacchetti, lui era più che [...] dava dei drammi passionali più che altro.

Loro avevano una filodrammatica?

Lui recitava bene, la sua compagna recitava bene anche. Insomma, recitavano. Però abbiamo avuto sempre noi più pubblico perché i drammi erano forti. Si era nella Depressione e anche quelli che non avevano mai partecipato, mai sentito o avuto un certo che di coscienza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della tirannide che i politicanti usano contro il popolo ecc. ecc. E insomma vedendo questi drammi forti, se li faceva e tutto il ricavato andava a pro delle vittime politiche in Italia.

[discussione sui giornali italo-canadesi] Dove

vi riunivate?

Al Labour Lyceum o a Robert Hall, Robert e College, era una piccola chiesa che l'avevano gli anarchici russi.

[commento su tre giornali] «La tribuna canadiana» era di Corti, fortemente antifascista.

Corti era un individuo ambiguo in tutti i sensi. Infatti era stato arrestato anche per omicidio, che poi non hanno provato, di un certo Ambrose che ancora non sanno da chi fu ucciso, il padrone di uno *stage show* (*spettacolo teatrale*). [...] Io lo incontravo spesso questo Corti perché veniva a bere vicino a casa dove abitavo io, da certi friulani che facevano un buon vino. E la domenica era lì e ... allora si facevano delle discussioni. Io ho avuto molte discussioni, animate anche. Era ... un ... sapeva qualche cosa. Lui si diceva antifascista. Io gli dissi, "Ma tu sei un antifascista per modo da dire. Ma se tu avesti [sic] la possibilità di avere il posto di Mussolini, saresti uguale".

L'Ordine dei Figli d'Italia, ha idea quando sono stati introdotti qui a Toronto?

Questo non me lo ricordo.

E la Fratellanza Italo-canadese?

La Fratellanza Italo-canadese. Quella fu nel '27, '28. [...] Erano molti marchigiani e i marchigiani erano la maggior parte antifascisti, c'erano pochissimi fascisti. Però un giorno, nel 1931, hanno invitato il Console a parlare perché era Frank Marrocco presidente che poi è diventato poliziotto, non so s'era poliziotto anche allora questo Marrocco. E han invitato il console a parlare, e allora noi abbiamo mandato fuori un manifesto subito chiedendo alla Fratellanza "Che cazzo di antifascisti siete che invitate un console fascista a parlare a una delle vostre sedute?" E difatti vi fu un grande caos nella Fratellanza e molti uscirono, ecc.

Palermo, era uno dei giovani allora?

Non era più giovane di me. Palermo aveva qualche anno di più di me.

Io ho avuto tempo fa un'intervista con Padre Balò, il prete della Chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Santa Maria dei Tori. Non era lui allora.

[...]: E la società Trinacria? Che impressione aveva?

La Trinacria era una società di mutuo soccorso in cui erano dei fascisti. Credo che c'era, come si chiama, quello che vende uva ancora qui, Culotta. Mi pare che fosse anche lui. Culotta, almeno uno dei Culotta, era fascista [...].

[domanda a proposito del reverendo Gualtieri protestante]

Reverendo Gualtieri protestante era un antifascista.

E Di Stasi?

Di Stasi anche. Di Stasi era un individuo molto bravo. Ricordo che...

Vive ancora.

Ritornando da Windsor ho dovuto preparare delle conferenze per Emma Goldman nel 1939 e sono andato con un amico, non avevo soldi da prendere il treno, perché tutto quello che si faceva si mandava in Spagna allora, prima per la rivoluzione e dopo per i profughi, per aiutare i profughi, i bimbi ch'erano nei campi di concentramento in Francia. E insomma, ritornando, mentre che col dito cercavo un *ride* (*passaggio*), passa lui e quell'altro di Montreal, come si chiamava [...] Beh insomma i fascisti qui hanno avuto poco, poco Avevano giù nella Piccola Italia a Colledge, avevano un piccolo seguito, i commercianti per la maggior parte o di qualche studente boccia-ta ecc.

Ma del resto, per esempio nell'elemento italiano qui a Davenport, Brandon e Dufferin, ce n'erano pochissimi, pochissimi ce n'erano. Fra tutti i friulani ch'erano qui allora, ce n'erano quattro fascisti friulani. Su due- tre- quattromila friulani ch'erano qui.

Un'altra domanda: Spada, l'ha conosciuto?

Spada, Spada l'ho conosciuto perché siamo andati qui io e quello di Montreal che dissi ch'era un comunista ch'era proprio ... che un giorno mi disse: "Se viene la rivoluzione qui, la prima pallottola sarà per te, Bortolotti" [*ride*].

Ma che tipo era Spada? Ho sentito io che qualcuno l'ha accusato di essere stata una spia dell'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo).

Quando siamo andati a Montreal siamo andati da Boschi prima e mi disse "Guarda che Spada t'aspetta a casa sua". Stava a Ville-Emard [quartiere] nel basso Montreal e siamo arrivati là e abbiamo avuto una discussione che si protrasse per cinque, sei ore. E naturalmente immediatamente lui mi colpì dicendomi che sono un utopista, un irrealista, ecc. Io naturalmente io mi difesi dicendo che lui era un utopista che credeva che con la riforma da arrivarci [*ride*]. E poi ... dell'antifascismo e di lì naturalmente siamo messi d'accordo per come che si era d'accordo qui che quando che si bisticciavasi tra gruppo e gruppo, però quando che c'era qualche manifestazione fascista allora si riunivasi tutti assieme per andarsi contro il comune nemico. Però per dirti la verità dopo quella discussione non ho avuto più relazione con Spada perché, rimuginando le parole da lui dette, mi parve un individuo un po' equivoco.

Lui ha scritto un libro, Gli italiani in Canada, ma dell'antifascismo di Toronto non parla affatto... [domanda circa un Bortolotti di Ottawa].

Conosco Anselmo Bortolotti di Ottawa. Era un socialista allora. E vive ancora. Ha ottant'anni.

Allora, il dottor Glionna, che tipo era? Un fascista?

Glionna era un nazionalista, Rosario Invidiata era un fascista.

Mari, direttore del Bollettino?

Mari, Mari quello era un farabutto di prima qualità, un fascista. E quando si dice fascista si dice tutto.

Cosa è avvenuto a Mari?

Sparì appena che Mussolini attaccò la Francia perché immediatamente il Canada essendo in guerra [...]

I fascisti insomma hanno organizzato questo *meeting* per far conoscere [*con tono enfatico*] ai canadesi il perché Mussolini aveva attaccato [Principe: o intendeva] attaccare, insomma, l'Etiopia. E andammo, come dissi, circa cento e venti di noi. E questa era una piccola quantità degli antifascisti, perché erano migliaia di antifascisti; la maggioranza italiana era antifascista. E, quando entravo, diceva, "Sei italiano tu?" "Sì, sì", dico, "sono italiano". Dietro di me era Mac Leod. "Sei italiano tu?" "No, I'm Canadian". "Then you can't come in" ("Sono canadese". "Allora puoi entrare"). Culotta era. Un sacramento grosso, alto, pesava un 230 punti (*libbre*), sicuro. Insomma, non lo lasciavano entrare. Allora [...] ci siamo seduti a gruppi, un gruppo qui, un gruppo lì. E prima che incominciasse il *meeting* ho visto un piccolino moro che cercava una sedia tra noi. E finalmente si sedette di dietro di me. Poi un avvocato, che non mi ricordo il nome, incominciò a parlare e immediatamente colpì la Lega per la Pace, al cui segretario avevano negato l'entrata.

E anche perché una settimana prima avevano fatto una dimostrazione a Queen's Park (sede del governo provinciale a Toronto).

E allora io mi sono alzato e gli ho detto: "Vergognati, farabutto di un fascista che non sei altro. Lanci il tuo veleno contro quella Società", dico, "al cui segretario è stata negata l'entrata in questa sala. E, secondo il vostro manifesto, questo *meeting* è stato indetto per far conoscere ai canadesi il perché Mussolini va in guerra contro l'Etiopia". Si alza Invidiata. "Fuori il rinnegato di Bortolotti!" E sfortunatamente si trovava fra un gruppo di socialisti friulani, muratori con i muscoli forti. E gli han detto: "Dottore, si sieda, lasci l'oratore rispondere a Bortolotti". E lui ha continuato a inveire. E poi si è girato verso uno di questi e gli ha dato un pugno. Non l'avesse mai fatto, perché in quattro o cinque hanno cominciato a menargli pugni a lui e quando che hanno smesso di dare pugni, questo dottor Invidiata cadde come un sacco di patate [*ride*]. E lì fu che cinquecento sedie salirono in aria e lì abbiamo cominciato.... I poliziotti ch'erano dentro hanno perduto perfino il cappello. Mentre che io ero con la sedia che mi difendevo dai fascisti che venivano sotto gli occhi, perché noi altri

si era in minoranza, erano tre volte di loro. E un certo Ernesto Gava mi grida: "Attilio, girati!" Mi girai e questo piccolino che cercava la sedia dietro a me, aveva il pugnale in mano, e aveva cercato da pugnalarmi alla schiena. E questo ha gridato, questo Gava, e poi gli ha lasciato cadere la sedia che aveva in mano sulla testa del fascista che è caduto a terra.

Non ha capito chi era?

Non ho saputo chi era perché poi siamo stati in un certo modo sopraffatti e abbiamo rinculato verso la porta. Alla porta erano una ventina con il bastone i fascisti. Fortunatamente un mio amico, un simpatizzante anarchico, forte, ogni pugno ne buttava uno a terra. Insomma questo ha sgombrato la porta e siamo usciti. Giancotti sanguinante. E chi era l'altro che fa il contrattore adesso, un abruzzese, che fu arrestato?

Quello che è stato arrestato è stato Jimmy Teaglia.

Sì, e l'altro questo che fa il contrattore (*imprenditore edile*), che è milionario ora, non mi viene il nome, con la M, mi pare, Martella [probabilmente Mantella]. Insomma uscimmo fuori. Ci siamo raggruppati di nuovo sull'angolo di Spadina e College e lì abbiamo fatto un *meeting*. Giancotti ha parlato in italiano e io ho parlato per inglese. Perché ormai la folla era venuta; erano migliaia di persone lì. Fortuna che Spadina lì è un po' largo. Insomma, la polizia è venuta, ha cercato da rinserrarci, ma insomma per un'ora abbiamo avuto lì un buon *meeting*. Giancotti sanguinava. C'era uno spicco enorme.

Insomma, dopo di quello, un giorno qui, su Jane, a Pelmo Park, sono venuti a dirci ch'erano i fascisti che avevano un picnic e siamo andati là. Suonavano *Giovinezza* col grammofono. Insomma... appena che ci han visti, hanno fermato di suonare *Giovinezza*. Mari era lì, e c'era un altro dottore.

Quando Balbo sorvolò il nord America

Sansone, presidente dei combattenti?

Quello, e poi una donna friulana che anche quella, quando hanno iniziato a dire di me: "Cosa venite qui? Noialtri abbiamo il diritto di far quello che ci pare e piace". "Sì", dissi io, "tu hai il diritto di fare quello che ti pare e piace; però, quando che si sente *Giovinezza*", dico, "non si può fare a meno che dimenticare da essere civili, perché quello lì è l'inno dei barbari", dico, "e ai barbari si risponde..."

Insomma dopo mi sono anche pentito da essere andato, perché dopo tutto, io voglio la libertà per me, ma la voglio per gli altri anche. Ma il fascismo era così una cosa odiosa che, quando che si trovava uno di fronte, ti veniva la volontà da incominciare a dargli degli schiaffi. Insomma è passato il *meeting*. No, questo fu prima ... Insomma, ritornando al '33, quando che abbiamo saputo che Italo Balbo veniva in crociera con gli aeroplani e doveva fermarsi a Toronto, allora ci siamo messi..., abbiamo avuto un *meeting*

e abbiamo deciso di mandare fuori un numero unico di *Libertario*, dedicato tutto a Balbo. Insomma Chiarini da Windsor mi ha dato un, non mi ricordo come si chiama, [Principe: ciclostile] e abbiamo fatto mille copie. Sono andate a ruba. Ne abbiamo mandate un centinaio a Windsor, un centinaio a Montreal, e il resto li abbiamo distribuiti qui. E questo Mari, dal suo *Bollettino* ha scritto: "Bortolotti, se hai il coraggio, se sei un vero anarchico, devi avere il coraggio di dire che lo sei in scritto". Allora, sul secondo numero del «Libertario» l'articolo di fondo fu il mio credo, che poi la polizia l'ha usato contro di me nel '40 per [cercare di] farmi deportare in Italia. Io gli ho dato una risposta adeguata a questo. Poi vennero fuori i fascisti con Arcand... Balbo non si fermò qui; andò diretto a Chicago. Non si è fermato. È passato per il Canada; però non si è fermato qui. Però si era preparati a darci il benvenuto che si meritava. Perché si sapeva tutte le canagliate, tutti gli omicidi che aveva commesso contro gli antifascisti in Italia, ecc.

Può continuare circa Adrien Arcand nel Quebec [...].

Tra i fascisti italiani e quelli di Arcand c'era un bel po' di dialogo fra loro. E difatti Meconi da Windsor istituì le *Camice Azzurre* (*movimento di destra dell'Ontario*) anche lui fra gli italiani. Non ha avuto successo perché erano quei quattro gatti di fascisti che si mostravano di quando in quando, perché erano tutte facce odiate da tutti i lavoratori italiani da Windsor. Però lui è venuto fuori in aiuto a Arcand.

[...] Generalmente i politici canadesi come vedevano Mussolini?

Ce n'erano molti che dicevano che Mussolini era un grande uomo, che Mussolini aveva fatto correre i treni che arrivavano in orario, ecc. E, insomma, che aveva messo in moto l'Italia in tutto il mondo, ecc.

I nomi?

No, ma erano in generale i politicanti particolarmente molti liberali e molti più conservativi [...].

Il bisticcio fra Giancotti e Palermo da una parte e, come si chiama l'altro [*ride*], il comunista, Frattini, era molto... una critica continua. Perché Frattini aveva incominciato a formarsi un concetto di superiorità. Perché i comunisti qui lo avevano mandato a scuola; lo facevano andare a scuola serale e, insomma, era diventato una vera giberna di Stalin.

Vive ancora?

No, morì molti anni fa. Divenne il *business agent* del *Terrazzo Workers* (*rappresentante sindacale per l'associazione dei terrazzieri*) qui. Insomma era più messo da parte che altro da Giancotti.

[...] organizzato uno sciopero alla Tip Top.

Luigi Palermo, insieme ad altri, hanno organizzato diversi scioperi nel *Ladies Garment Workers* e *The Amalgamated Garment Workers* (*sindacato degli operatori tessili*). Palermo fu quello che organizzò le

donne italiane che lavoravano a Spadina. Credo che sia stato del '31-'32. [...]

Qui era un gruppo di anarchici, tra i quali uno, non so se era della provincia di Avellino, era [...] un uomo molto colto e aveva fatto un incontro, perché anche questo Corti lo nominava sempre.

Come si chiamava?

Ostia! Adesso non ricordo più il nome [ride]. Insomma quando sono arrivato io qui nel '29 tutti parlavano ancora di questo [anarchico] ch'era andato in Italia del '20-'21.

Cos'è successo dopo?

Abbiamo tenuto sempre fronte, controbattuto ogni attività che loro hanno dato pubblicamente. Quando che il Consolato di Toronto ha mandato fuori un appello alle donne da dare la loro fede per la guerra, noi siamo venuti fuori: "Non un soldo alla Croce Rossa". E abbiamo fatto circa quattromila di questi manifesti. E siamo andati in tutti i paesi del basso Ontario qui a distribuirli. Fortunatamente avevo una Ford (automobile) di cinque dollari, la quale ci portava dappertutto [ride].

Però sono riusciti a raccogliere 500 anelli a Toronto [...] La manifestazione quando Mussolini ha mandato l'anello di acciaio, l'hanno fatta nella Chiesa di S. Agnese. [domanda a proposito dei preti conosciuti]

Beh, per dire la verità non ne ho conosciuti. Quando sono arrivato qui, nel '29, a Santa Maria dei "Tori" c'era uno che fuggì d'Italia, credo da Monza, perché aveva stuprato delle bambine e bambini, li ha infettati di gonorrea. Fu un grande scandalo verso la fine del secolo o i primi del Novecento.

[...] Mai provato.

Quando son venuto qua io, ho mandato fuori un manifesto; quando ho sentito il nome mi sono ricordato d'aver letto su un libro di un socialista italiano del Novecento famoso, Vallera... E allora mandai fuori questo manifesto a mo' di domanda. E la settimana dopo, la domenica dopo, in prediche, rispose alla mia domanda e mi disse [imita la voce piagnucolosa del prete]: "Ancora mi accusano ed io sono innocente". Però, però, aveva ancora, la conoscevo io una ragazza che andava in chiesa e un giorno venne a casa ed era da suo cognato, un comunista, era un comunista lui, e mi disse [imita la voce della giovane]: "Non vado più a confessarmi, non vado più da quel brutto là". "Perché?" "Sai", dice, "che belle mammelline che c'hai" e ha cominciato a toccarmele le mammelle". Allora, porca Madonna, dico, è lui. [ride]

Le scuole fasciste all'estero

Mi parli del ministro Bersani.

No, voglio parlare di un altro fatto che ha avuto un'eco nazionale.... Il ministro Bersani era a Montreal. Dunque Chiarini era l'antifascista più attivo,

più battagliero, ché, corporatura grande e grosso, non aveva paura da darci pugni a nessuno e quello lo faceva più battagliero ancora. Però aveva la fede, un odio tremendo contro i fascisti. E all'elezioni comunali di Windsor, un giorno mi domandò. Cioè questo Chiarini disse, "Guardi che qui c'è una scuola fascista" a un certo Kitching ch'era segretario del Labour Council. Allora questo Kitching fece una domanda a questo Wigle ch'era candidato a sindaco, e gli fece questa domanda. E questo qui cadde dalle nuvole: "Sono stato sindaco ma non ho mai sentito che c'è una scuola fascista". All'indomani Meconi rispose dicendo che lui era pronto a dare mille dollari a una società di mutuo soccorso a chiunque può provare che la scuola Dante Alighieri è una scuola fascista. Allora Chiarini invitò Bersani qui a Toronto e mi scrisse a me; poi venne qui e ci trovammo noi tre. E abbiamo discusso, insomma, sul da fare. Bersani disse: "Io ho un mucchio di prove, di giornali, di articoli apparsi sul «Popolo d'Italia», dove ci sono le cifre di centinaia di migliaia, milioni di lire che vengono devoluti dal governo italiano alle scuole fasciste all'estero. E allora ci siamo trovati qui diverse volte a Toronto. Abbiamo incominciato la traduzione di questi articoli, ecc. e li abbiamo preparati. Il 8 settembre del 1938 m'hanno dato l'incarico a me da tenere la conferenza a Windsor, a un college. Insomma venne la stampa.

Quali giornali ci sono là?

Il «Windsor Daily Star», è ancora. [...] E insomma presero fotografie dei documenti questi giornalisti, ecc. Una settimana dopo, ci fu un battibecco poi tra me ed uno che Perché nella mia conclusione [...] In conclusione, quella volta i Giapponesi avevano invaso parte della Cina e si sentiva ormai il rombo di un'altra guerra. Allora in conclusione, ho detto, la macchia nera del fascismo s'allarga, non solo in Europa e in America ma anche in Asia. E non so come, ci ho messo il nome del papa anche dentro. Allora questo, era un tipografo, un Irish (irlandese) si è sentito offeso e allora domandò: "Voglio che tu mi dai le prove che il papa è un fascista". "Io ti posso dare qualche accenno ora", dico, "però, se accetti un dibattito pubblico", dico, "ti porterò molte prove che la Chiesa e il papa sono i capisaldi del fascismo". E poi alcuni fascisti che erano lì han cominciato a gridare: "Rinnegato, Bortolotti, rinnegato!" E poi sono usciti perché hanno visto che gli antifascisti ch'erano presenti non rinunciavano a dimostrare il loro [...] parola non chiara]. Insomma, dopo una settimana l'Immigrazione ha fermato tre maestri d'italiano che venivano a far scuola al Saint Alphonse Church, dove avevano questa scuola a Windsor, e han trovato che erano membri dell'OVRA (organizzazione per la repressione e la vigilanza dell'antifascismo) questi tre. Hanno scoperto questo e hanno chiuso subito. Naturalmente si aveva Chiarini attraverso, e anche Bersani; conoscevano Tizio Caio e Sempronio qui tra i fascisti e sono venuti in possesso dei libri stampati in Italia nei quali c'era più fascismo in questi libri

che altro. E ogni lezione aveva qualche cosa del Duce e quello che fa il fascismo, ecc. ecc. Insomma il governo canadese ha chiuso queste scuole.

Questo nel '38?

Nel '38.

In Canada o soltanto a Windsor?

Windsor, Toronto e Montreal. Ma a Montreal m'han detto non son riusciti perché c'era l'Union Nationale (*partito politico di tendenza nazionalista e conservatrice del Quebec*). Però insomma li han cercato poi con le telefonate: "Bortolotti, preparati per l'ultimo rite." (*estrema unzione*) L'han saputo. Un mio amico mi ha fatto avere una rivoltella. Perché io mai ho avuto armi da fuoco. Me l'hanno portato... e quando che uscivo, uscivo con la rivoltella in tasca.

Poi a quel tempo li del '38 Arcand veniva qui di sovenute. Noi, dei trotskysti, la lega, The League for Workers Party (erano i trotskysti che furono espulsi dal partito comunista qui a Toronto) e fondarono questa lega trotskysta. Erano bravi ragazzi. E si faceva delle dimostrazioni a cui venivano delle migliaia di persone di fronte alla sala dove parlava Arcand. Mi ricordo, a Lippincott e Bloor abbiamo fermato il traffico del *street car* (il tram) per mezz'ora. È venuta i poliziotti a cavallo a sgombrare poi. Dopo la disfatta di Spagna, molti italiani che erano andati a combattere in Spagna, erano specialmente degli anarchici e la Francia li mandava, gli dava 24 ore, e dopo li portava alla frontiera del Lussemburgo o del Belgio. Insomma facevano il giro: Francia, Lussemburgo, Belgio; Belgio, Francia e poi... Insomma quello era il giro di migliaia e migliaia di antifascisti e particolarmente anarchici. E poi son stati di quelli che han trovato un buco da venire coi piroscafi qui. Il primo è capitato a Bersani a Montreal con [... *nome non udibile*]. Due, uno era un ebreo che era stato in Spagna e l'altro un friulano di Pordenone, dottore di Pordenone, antifascista. Erano al Quebec in prigione lì, ché il capitano li aveva dato in mano alla direzione, e dopo pochi giorni dovevano uscire. Non avevano da bere e da mangiare. Insomma, arrivati al Quebec, il capitano della nave ha dato questi due in mano alla direzione. E dopo pochi giorni questo friulano disse all'ebreo: "Ma qui è meglio scappare". Erano a venti piedi di altezza, c'era una terrazza, dove li mettevano a prendere l'aria, era a venti piedi dal disopra a terra, e questo friulano disse: "Beh, proviamo. Ti prendo in braccio", disse all'ebreo che era piccolino. E hanno fatto, e si è rotto le caviglie...; tutte e due si è rotto le caviglie. Però a botta calda son riusciti a fuggire. Son andati a nascondersi fuori della città in un piccolo bosco. Li han aspettato il mattino e poi si son messi, han chiesto la strada per Montreal. Parlavano francese bene tutt'e due, e era un *truck* (camion) che andava a Montreal che andava a portare E han detto, "Guarda, noi ti paghiamo. Portaci". E quando che erano a Montreal, disse: "Portami al Jewish Congress, alla sede del Jewish Congress" Li ha portati là. Quando che fecero per smontare non ce la facevano più perché ormai le caviglie

erano tutte gonfie. Quelli del Jewish Congress han chiamato Bersani, il quale ha prelevato questo friulano, l'ha portato a casa sua e poi alcuni giorni dopo è venuto qui. È stato un po' e poi è partito per gli Stati Uniti. Poi ne son venuti degli altri, uno dei quali venne a casa nostra. Io abitavo con altri anarchici lì. E [...] avevano dei documenti, delle lettere di anarchici di Parigi, ecc., certamente della Spagna. Li abbiamo aiutati. Solo che questo, inavvertitamente, stupidamente, in quei giorni è venuta la guerra e senza pensare che con la guerra c'è la censura, scrisse quattro lettere, due a Parigi, una a Bruxelles e una a Ginevra e poi [...]. Insomma il 4 di ottobre fummo arrestati. E io credevo sicuro che fosse stato perché si è avuto la battaglia contro Arcand in quella volta. E Mann e Nursey (*due detective*), i capi della *Red Squad* (*categoria di polizia con la funzione di controllare i sindacati comunisti, anarchici e i cosiddetti "sovversivi"*), che ci davano sempre la caccia e cercavano sempre d'arrestarci, noi si sfuggiva sempre, si cercava di sfuggire all'arresto, perché era stupido da farsi arrestare, perché noi soldi se ne aveva pochi allora [*ride*] e trovavamo un avvocato che faceva pagare poco. Cohen che faceva pagare poco.

L'avvocato nero che ha difeso Tenaglia?

Quello fu cinque anni prima. No no. Un ebreo. Erano diversi, insomma. Ci han portati là, io mi son preso la colpa, perché la libreria (*biblioteca*) era la mia, avevo una stanza tutta piena di giornali che mi arrivavano dalla Spagna in particolare. Tutti i giorni arrivava molta letteratura. Un bollettino interno della federazione anarchica. Insomma avevo... ero aggiornato continuamente su quello che succedeva in Spagna. E avevo collezioni del «Martello», dell'«Adunata», di altri giornali anarchici, ecc. Non solo degli anarchici, ma dei comunisti e socialisti e molta letteratura. Insomma, portano via tutto. E allora hanno cominciato ad interrogarmi. Dato che io ero l'unico che non avevo famiglia, dissi, "I libri che avete trovato nelle altre stanze, li ho imprestati io". Insomma a me m'hanno prima preso, per propaganda contro la guerra, e propaganda la facevo.

Nel '39?

Nel '39. Emma Goldman diede una conferenza qui sulla guerra. E io gli feci delle domande a Emma Goldman. "Perché cerchi da sviare, da non essere franca? Ché la guerra è sempre fatta dal capitalismo per il capitalismo, contro il popolo, è sempre stato il popolo quello che deve pagare di sangue e di tasca. E naturalmente i poliziotti erano lì che sentivano. Ma, insomma, in tribunale questa [accusa] cadde. Poi per propaganda scritta contro la guerra, cosa che non era vera. Erano i trotskysti che facevano, che hanno fatto diversi ... e i *Jehovah Witnesses* (*testimoni di Geova*) che molti furono arrestati. E non seppi il perché [del mio arresto] fino a due mesi dopo, quando a Cohen, *the prosecuting attorney* (*procuratore*), disse a J. L. Cohen: "Guarda che Bortolotti è stato arrestato per questo, questo e questo".

Menzogne e tranelli giudiziari

C'è stato qualche comunista italiano che è stato internato?

No, no. Dopo, quando che l'Italia ha dichiarato guerra, dopo che sono uscito io [di prigionia] a gennaio, sono stato quattro mesi dentro. E m'hanno fatto il primo processo per la propaganda contro la guerra, dal quale fui assolto. Poi han trovato tra un cassone dove c'era tutti i vestiti che si usava sul palcoscenico per la filodrammatica due rivoltelle vecchie, arrugginite, senza grilletto, insomma inservibili, e quel vigliacco di Nursey [...] presentò in tribunale una rivoltella nuova, cromata. Allora io ebbi uno scatto [a voce alta e grossa]: "Quella non è mia. *This is a frame up, Nursey, and you know it*". Allora l'avvocato gli ha fatto: "Guarda che quello è un *frame up*, God damn it!" (una denuncia falsa. Maledizione) Allora [l'avvocato difensore] Cohen, scaltro, era piccolino e soffriva un *inferiority complex* (complesso di inferiorità), e odiava i poliziotti più per questo che per idealità [ride]. Era sul *stand* (banco dei testimoni), naturalmente, questo Nursey. Allora lasciò la [accusa della] rivoltella e [...]. "How do you know that Bortolotti is not a Canadian citizen?" "He told me that he is not a Canadian citizen". "Is that the only proof you have?" ("Come fa a sapere che Bortolotti non è un cittadino canadese?", "Mi ha detto che non è un cittadino canadese", "È questa l'unica prova che lei ha?") Lui ha detto "Sì." Allora il *judge* (giudice) Forsyth, che presiedeva: "Case dismissed" (causa prosciolta). Ha visto anche lui quindi. E dopo l'avvocato Cohen mi disse che il giudice Forsyth ha chiamato Nursey e gli ha dato una romanzina [sic] per avere fatto questo tranello. Dopo, insomma, Cohen m'ha preso a braccetto e dice: "Adesso sei libero finalmente". Andai fuori, arrivo alla porta. "I'm from the Immigration. You're under arrest" (Sono dell'immigrazione. Lei è in arresto). Mi arrestano e mi portano al Don Jail di nuovo.

Nel frattempo Meconi aveva mandato una lettera all'Immigrazione qui dicendo che io il 23 agosto del 1929 fui arrestato a Detroit per avere dato dei manifesti a degli operai di fronte ad una fabbrica, nella ricorrenza del secondo anniversario dell'assassinio di Sacco e Vanzetti. E fu per quello che io ho dovuto venire di qui [a Toronto] per non essere mandato in Italia.

[...] I compagni m'han detto: "La tua vita vale di più di mille dollari".

[...] Dunque, quando Mussolini attaccò la Francia, immediatamente in Canada hanno rastrellato tutti i fascisti, meno i capi, perché essendo che Nursey, Mann e tutta la marmaglia reazionaria della città di Toronto andava ai banchetti alla Casa d'Italia, e loro sono stati quelli che hanno dato agio ai fascisti da scappare. Il resto sono stati arrestati e mandati a Petawawa, al campo d'internamento di Petawawa. Chiarini, e qui ho fatto una questione con Chiarini, venne da Windsor e dice: "Bortolotti, tu devi darli tutti i nomi dei fascisti che conosci, perché li voglio far arrestare". Allora ho detto: "Senti, è da molti anni

che combattiamo il fascismo a visiera aperta, tu lo sai; però", dico, "il mio ideale non mi permette di fare la spia, nemmeno contro un fascista". E lì ci siamo bisticciati ed è stato un po' d'anni che non ci siamo parlati.

Di fascisti locali chi hanno arrestato?

Molti li hanno arrestati. Adesso non mi ricordo [...]

"Prende le difese di un anarchico e di un bugiardo come Bortolotti?" il ministro [protestante] disse. Insomma, rispetto a questo ha continuato. E poi un giorno mi ha portato giù su Queen Street alla sede dell'United Church e là c'era Wilcox, cinque o sei dei maggiori, insomma, della gerarchia della United Church. E hanno cominciato a farmi delle domande, che libri ho letto, che scuole ho fatto, quando sono venuto in Canada, a che età, e tutte queste storie. E in ultimo uno dice: "Bortolotti, tu non andrai in Italia in braccio a Mussolini, perché tu hai più diritto di noi da rimanere in Canada perché tu hai visto prima di noi il pericolo fascista". E infatti furono loro che collettivamente hanno fatto pressione, e poi c'è Woodsworth, che Emma Goldman tenne un giro di conferenze in tutte le città del West [del Canada], e ha trovato Woodsworth e altri del C.C.F. (partito socialista canadese), i quali hanno detto: "Guarda che, se il caso viene che il Ministro [del governo] non molla, noi facciamo una proposta contro il governo in Parlamento". E difatti mollò poi, tappandomi la bocca per il resto della guerra.

[commento su Spada, minacciato di deportazione e costretto a cessare la pubblicazione del suo giornale antifascista]

No, a me m'han detto: "In casa tua puoi fare e puoi dire quello che vuoi, fuori no". [Seguono nella registrazione solo frammenti udibili; Bortolotti nomina Gnudi che riteneva un fascista rosso e descrive l'incontro con Tim Buck che difendeva la Russia].

Io credo che i comunisti lo [Buck] abbiano fatto venire qui per darci lezione a Frattini, perché Frattini non sapeva né scrivere, non sapeva parlare né ragionare. [discussione in cui segnala delle contraddizioni in quello che diceva Frattini] e lui ha risposto: "Non posso risponderti perché non ho il tempo da fare" [...] [a proposito del Gruppo Mazzini] Palermo era con loro. Palermo era l'ala più destra.

Apparentemente aveva grande ascendenza.

Sì, sì con gli ebrei nell'Amalgamated. Era un uomo onesto come anche Giacotti [...] Giacotti era un uomo onestissimo [...] troppo religioso.

Angelo Principe

originariamente apparso sulla rivista Metodi e ricerche

Il consistente apparato di note relative a questo articolo è pubblicato nella sola versione online di questo numero, leggibile e scaricabile dal nostro sito.



PER FABRIZIO

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991). Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri cinque prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo! Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito.



Signora libertà, signorina anarchia

Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl. **Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**

● 3,00 €



ed avevamo gli occhi troppo belli

Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Erico Malatesta, Riccardo Mannerini. **Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**

14,00 € ●



mille papaveri rossi

Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanes, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●



Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare

Il cofanetto *Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare* contiene il nostro cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* e il libro di Romano Giuffrida *De André: gli occhi della memoria* (tracce di ricordi con Fabrizio). Il libro, edito da Elèuthera, ha 168 pagine, è illustrato da Massimo Caroli e ha una prefazione di Mauro Macario. Il cofanetto è una coedizione Editrice A / Elèuthera. La distribuzione nelle librerie è curata da Elèuthera. La vendita diretta è curata esclusivamente da noi. **Costa 25,00 euro / da 3 copie 24,00 euro l'uno / da 5 copie 23,00 euro l'uno / da 10 copie in su 22,00 euro l'uno.**

25,00 € ●



ma la divisa di un altro colore

Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Erico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●

Per ordinari: In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali

■ Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

editrice A Editrice A - cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
arivista@tin.it - www.arivista.org
conto corrente postale 12 55 22 04
IBAN IT63 M076 0101 6000 0001 2552 204
conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, filiale di Milano
IBAN IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397

FABRIZIO PER





Sicilia Punto L



Angelo Barberi
CHISTA VITA
CA SI FACIVA BARBARA
Racconti di zolfatari siciliani
pp. 181, € 10,00.

Lo zolfo ha segnato, nel corso di quasi due secoli, le esistenze e il paesaggio di un'ampia area interna della Sicilia, tra le province di Enna, Caltanissetta e Agrigento. La storiografia ha indagato principalmente gli aspetti economici e le implicazioni sociali e politiche dell'industria dello zolfo, ma poco si è occupata del vissuto di quanti vi hanno dato corpo e vita. Qui sono riunite quindici testimonianze di vecchi zolfatari, raccolte tra il 1987 e il 1988, che spaziano dal 1920 agli anni Ottanta del Novecento. Questi ricordi ci restituiscono una vicenda, contrastata e contraddittoria, di orgoglio e di miseria, di solidarietà e di conflitti, ma soprattutto di lotta per la dignità, di uomini e di lavoratori. Una memoria, quindi, che non dovrebbe andare spreca-



Marco Sommariva
LOTTAVO ROMANZO
Prefazione di Haidi Gaggio Giuliani. In appendice **Lottav**
rima di Alessio Lega,
pp. 165, € 10,00.

Una volta eravamo bellissimi; soprattutto, eravamo antifascisti. Ora viviamo in un tempo fatto di hard discount e banche, di sale gioco e centri per massaggi erotici, dove nessuno tollera più nessuno e non si ha neanche il tempo d'ascoltare i propri figli, gli stessi che mandano in coma la madre tirandole un pugno; un tempo dove la protesta non c'è o non fa notizia finché non ti dai fuoco.



Andrea Turco
FATE IL LORO GIOCO
La Sicilia dell'azzardo:
dalle storie alla patologia,
dai controlli dei Monopoli
agli appetiti mafiosi,
dalle decisioni politiche
alle reazioni dei cittadini
pp. 86, € 6,00.

Nella Regione col più alto tasso di disoccupazione, dove la mafia impera da anni e dove le risorse naturali sono costantemente sotto minaccia, lo Stato ha deciso che la priorità è il gioco. Ovvero il gioco d'azzardo. Un microcosmo sottovalutato, che solo nel 2013 ha fatturato in Sicilia quasi 4 miliardi di euro. E che ha conseguenze per centinaia di migliaia di persone. Nessuno può dirsi immune. «Sono le mille facce del gioco d'azzardo in Sicilia. Benedetto dallo

Stato o gestito da Cosa Nostra. Sporco di fame sottoproletaria o luccicante del lusso decadente dell'alta borghesia». Questo libro inchiesta si propone, tra dati, confutazioni ed interviste in giro per l'isola, di analizzare pro e contro di un fenomeno ormai entrato sottopelle tra la popolazione. A Palermo la giocata del giorno la definiscono «bolletta». Dacci oggi la nostra scommessa quotidiana. Perché sia chiaro che chi gioca, ancor di più in Sicilia, fa il loro gioco.



Pippo Gurrieri
NO MUOS ORA E SEMPRE
I percorsi del movimento
pp. 86, € 6,00.

Questo libro raccoglie i principali articoli apparsi sul mensile anarchico «Sicilia libertaria» a partire dal maggio del 2012, quando un anno di iniziativa NO MUOS si consumava con una generosa ma mal riuscita «tre giorni» alla Sughhereta di Niscemi, e ai nuclei iniziali di attivisti si aggregavano nuovi e consistenti gruppi provenienti da altre località, permettendo al movimento di progettare un salto di qualità nella sua azione e nella sua caratterizzazione politica. L'autore, attivista NO MUOS, ma anche membro della redazione di «Sicilia libertaria», ha sempre privilegiato un approccio antimilitarista, convinto più che mai che dalla militarizzazione in atto in Sicilia, e a Niscemi sin dal 1991, discendono i gravi problemi alla salute di migliaia di persone e i danni all'ambiente. In tema di organizzazione, la posizione sostenuta è stata rivolta a salvaguardare il carattere autonomo e di base del movimento, la sua conseguente opzione assembleare e orizzontale, e la metodologia dell'azione azione diretta.



Aldo Migliorisi
RAGUSAROCK70
Come fu che le band iblee
misero fuori le unghie
Ill., formato cm 20,2 x 29,5,
pp. 59, € 15,00.

La storia di una comunità passa anche attraverso il racconto delle sue passioni, dei suoi luoghi, della sua musica. In questo libro la microstoria di una città di provincia incontra la narrazione di una generazione: quella delle band musicali degli anni Settanta. A Ragusa in quel decennio i gruppi musicali in attività sono più di quaranta; oltre un migliaio di ragazzi è coinvolto, direttamente o indirettamente, in questo fenomeno. Minigonne, capelli lunghi e rock diventano segnali di riconoscimento e ribellione. Il suono delle chitarre riempie il vuoto che la città impone alle sue nuove generazioni.

Richieste, pagamenti, prenotazioni vanno indirizzati a:
SICILIA PUNTO L EDIZIONI,
via Garibaldi 2/A - 97100 Ragusa.
CCP n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa
E-mail: info@sicilibertaria.it - www.sicilibertaria.it

Per richieste uguali o superiori
alle 5 copie dello stesso titolo, sconto del 40%

IO MI RIFIUTO!

tavole di **Paolo Cossi**



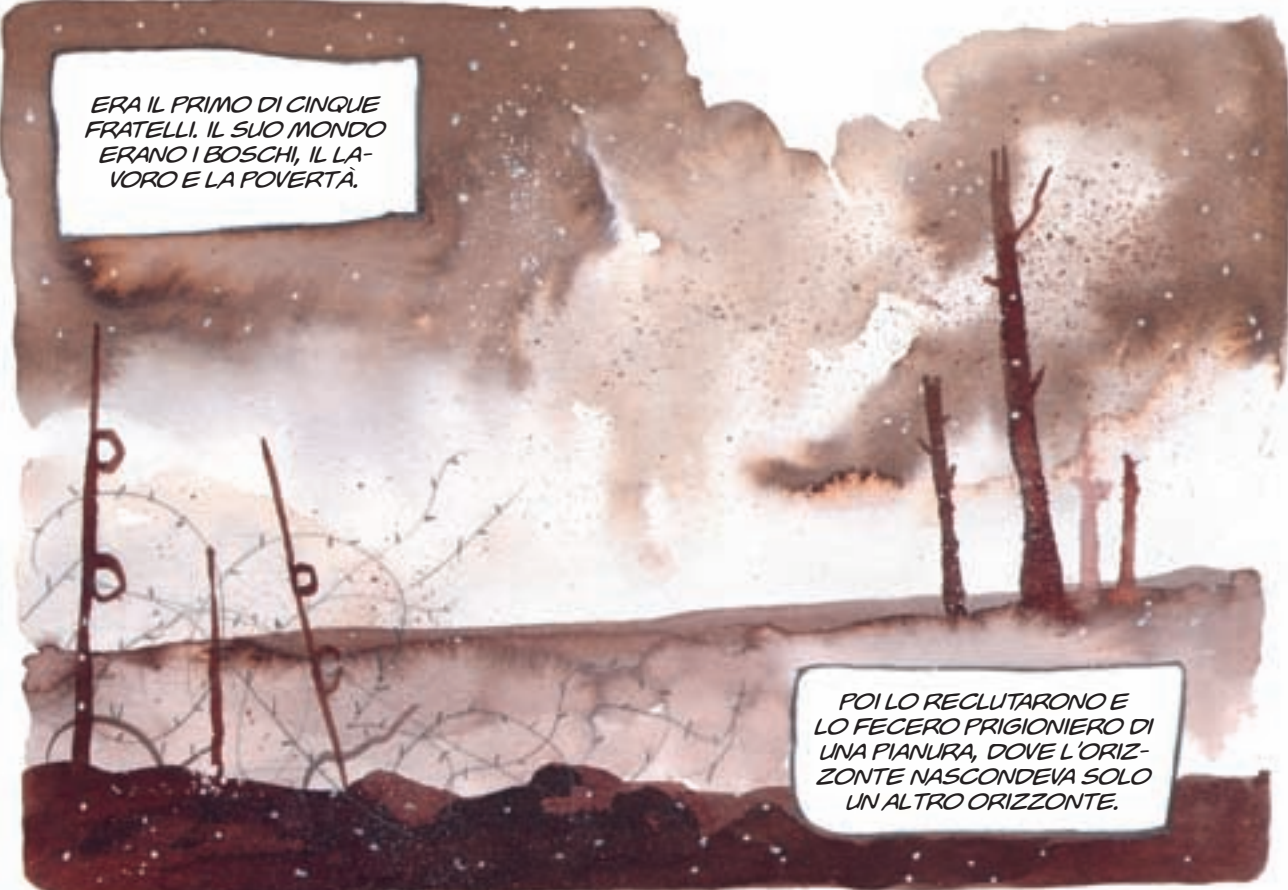
Per Hazard Edizioni, collana contemporanea, è recentemente uscito questo volume con una graphic novel del nostro collaboratore Paolo Cossi (Pordenone, 1980). E una ricca documentazione testuale e grafica sulla criminalità della guerra, sulle diserzioni, su chi si è impegnato per ricordarne la tragedia. Ne pubblichiamo 6 tavole, per gentile concessione dell'Editore.

pp. 80, € 10,00

Hazard Edizioni / via Gustavo Fara 20 / 20124 Milano

tel. 026066084 / fax 026072977

hazardedizioni.it / hazard@hazardedizioni.it




ERA IL PRIMO DI CINQUE
FRATELLI. IL SUO MONDO
ERANO I BOSCHI, IL LA-
VORO E LA POVERTÀ.

POI LO RECLUTARONO E
LO FECERO PRIGIONIERO DI
UNA PIANURA, DOVE L'ORIZ-
ZONTE NASCONDEVA SOLO
UN ALTRO ORIZZONTE.



TUTTO ERA
STRANO E
INCOMPRESI-
BILE PER LUI.

LUI, CHE NON
SI ERA MAI
MOSSO DAL
SUO PAESE.

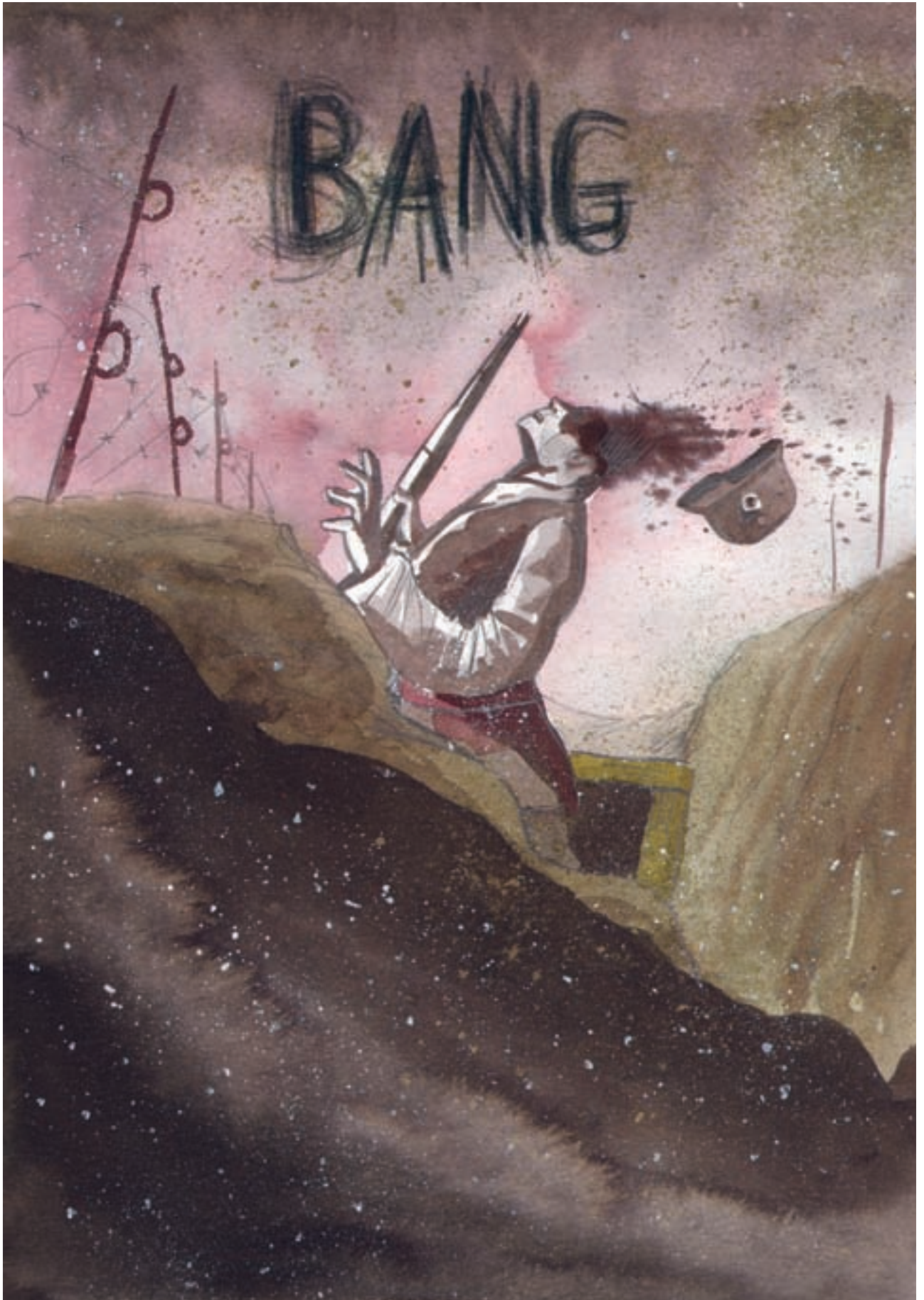


LUI, CHE AVREBBE SCO-
PERTO LUOGHI NUOVI
DA DIETRO UN FUCILE
E CONOSCIUTO PERSO-
NE SOLO ATTRAVERSO
UN MIRINO.



LUI, CHE NON
SAPEVA CHE
SAREBBE MORTO
IN ETERNO.











Le tavole qui ripubblicate sono liberamente ispirate alle canzoni "Il caduto" di Francesco Guccini e "Sciur Capitan" di Davide Van der Froos

400 COPERTINE.
MICA MAGE.





17 - febbraio 1973



18 - marzo 1973



19 - aprile 1973



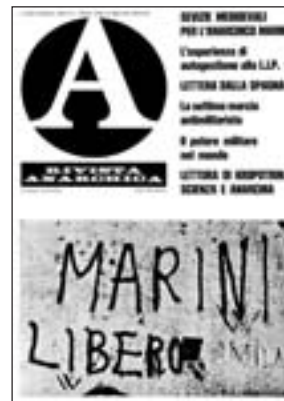
20 - maggio 1973



21 - estate 1973



22 - settembre 1973



23 - ottobre 1973



24 - novembre 1973



25 - dicembre 1973 / gennaio 1974



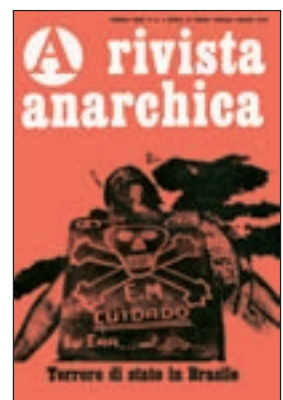
26 - febbraio 1974



27 - marzo 1974



28 - aprile 1974



29 - maggio 1974



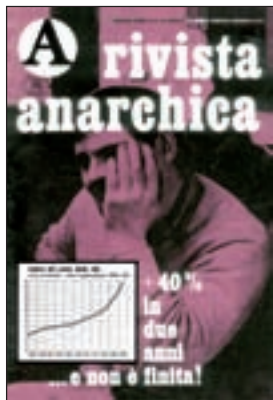
30 - estate 1974



31 - settembre 1974



32 - ottobre 1974



33 - novembre 1974



34 - dicembre 1974 / gennaio 1975



35 - febbraio 1975



36 - marzo 1975



37 - aprile 1975



38 - maggio 1975



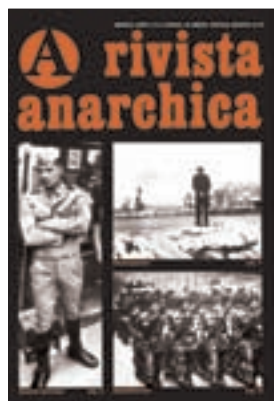
39 - estate 1975



40 - settembre 1975



41 - ottobre 1975



42 - novembre 1975



43 - dicembre 1975 / gennaio 1976



44 - febbraio 1976



45 - marzo 1976



46 - aprile 1976



47 - maggio 1976



48 - estate 1976



49 - settembre 1976



50 - ottobre 1976



51 - novembre 1976



52 - dicembre 1976 / gennaio 1977



53 - febbraio 1977



54 - marzo 1977



55 - aprile 1977



56 - maggio 1977



57 - estate 1977



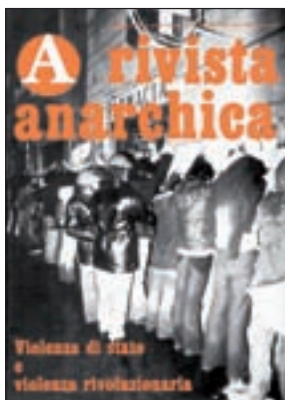
58 - settembre 1977



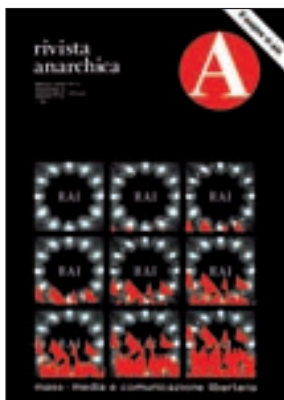
59 - ottobre 1977



60 - novembre 1977



61 - dicembre 1977 / gennaio 1978



62 - febbraio 1978



63 - marzo 1978



64 - aprile 1978



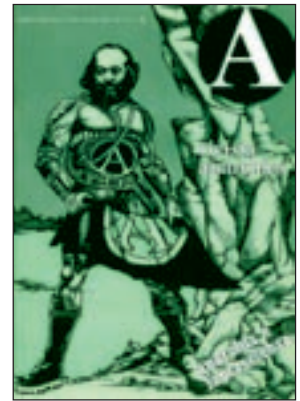
65 - maggio 1978



66 - estate 1978



67 - settembre 1978



68 - ottobre 1978



69 - novembre 1978



70 - dicembre 1978 / gennaio 1979



71 - febbraio 1979



72 - marzo 1979



73 - aprile 1979



74 - maggio 1979



75 - giugno / luglio 1979



76 - agosto / settembre 1979



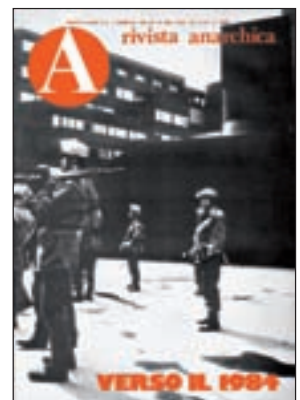
77 - ottobre 1979



78 - novembre 1979



79 - dicembre 1979 / gennaio 1980



80 - febbraio 1980



81 - marzo 1980



82 - aprile 1980



83 - maggio 1980



84 - giugno / luglio 1980



85 - agosto / settembre 1980



86 - ottobre 1980



87 - novembre 1980



88 - dicembre 1980 / gennaio 1981



89 - febbraio 1981



90 - marzo 1981



91 - aprile 1981



92 - maggio 1981



93 - giugno / luglio 1981



94 - agosto / settembre 1981



95 - ottobre 1981



96 - novembre 1981



97 - dicembre 1981 / gennaio 1982



98 - febbraio 1982



99 - marzo 1982



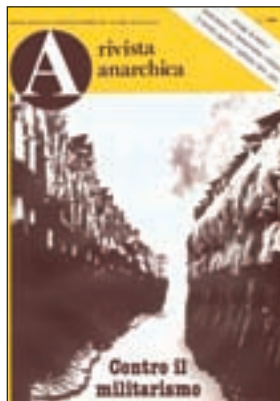
100 - aprile 1982



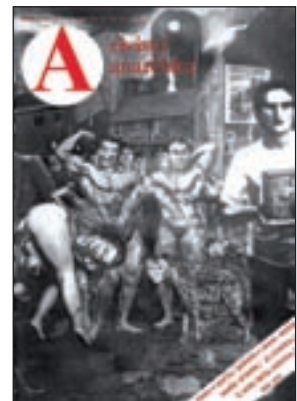
101 - maggio 1982



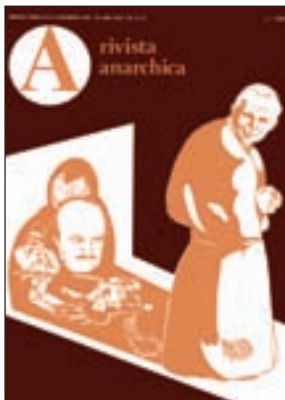
102 - giugno / luglio 1982



103 - agosto / settembre 1982



104 - ottobre 1982



105 - novembre 1982



106 - dicembre 1982 / gennaio 1983



107 - febbraio 1983



108 - marzo 1983



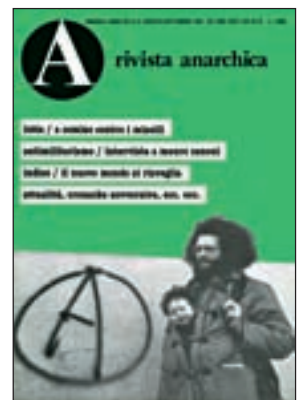
109 - aprile 1983



110 - maggio 1983



111 - giugno / luglio 1983



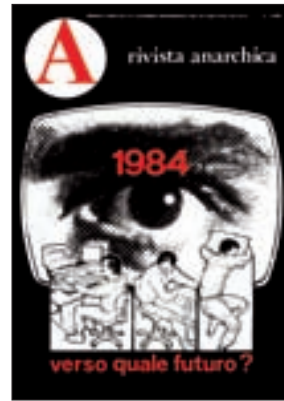
112 - agosto / settembre 1983



113 - ottobre 1983



114 - novembre 1983



115 - dicembre 1983 / gennaio 1984



116 - febbraio 1984



117 - marzo 1984



118 - aprile 1984



119 - maggio 1984



120 - giugno / luglio 1984



121 - agosto / settembre 1984



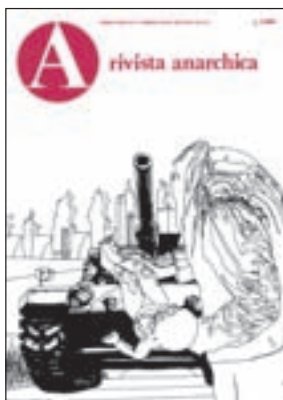
122 - ottobre 1984



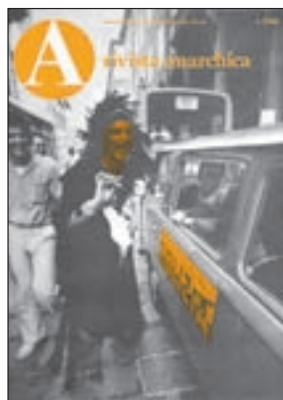
123 - novembre 1984



124 - dicembre 1984 / gennaio 1985



125 - febbraio 1985



126 - marzo 1985



127 - aprile 1985



128 - maggio 1985



129 - giugno / luglio 1985



130 - agosto / settembre 1985



131 - ottobre 1985



132 - novembre 1985



133 - dicembre 1985 / gennaio 1986



134 - febbraio 1986



135 - marzo 1986



136 - aprile 1986



137 - maggio 1986



138 - giugno / luglio 1986



139 - agosto / settembre 1986



140 - ottobre 1986



141 - novembre 1986



142 - dicembre 1986 / gennaio 1987



143 - febbraio 1987



144 - marzo 1987



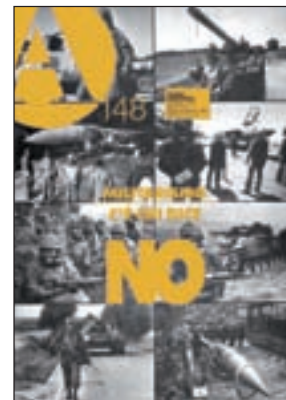
145 - aprile 1987



146 - maggio 1987



147 - giugno / luglio 1987



148 - agosto / settembre 1987



149 - ottobre 1987



150 - novembre 1987



151 - dicembre 1987 / gennaio 1988



152 - febbraio 1988



153 - marzo 1988



154 - aprile 1988



155 - maggio 1988



156 - giugno / luglio 1988



157 - agosto / settembre 1988



158 - ottobre 1988



159 - novembre 1988



160 - dicembre 1988 / gennaio 1989



161 - febbraio 1989



162 - marzo 1989



163 - aprile 1989



164 - maggio 1989



165 - giugno / luglio 1989



166 - agosto / settembre 1989



167 - ottobre 1989



168 - novembre 1989



169 - dicembre 1989 / gennaio 1990



170 - febbraio 1990



171 - marzo 1990



172 - aprile 1990



173 - maggio 1990



174 - giugno / luglio 1990



175 - agosto / settembre 1990



176 - ottobre 1990



177 - novembre 1990



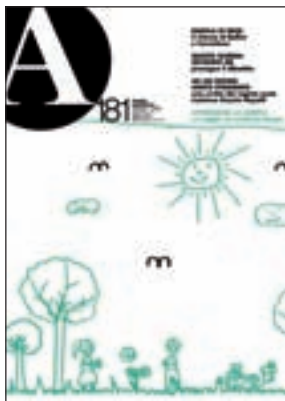
178 - dicembre 1990 / gennaio 1991



179 - febbraio 1991



180 - marzo 1991



181 - aprile 1991



182 - maggio 1991



183 - giugno / luglio 1991



184 - agosto / settembre 1991



185 - ottobre 1991



186 - novembre 1991



187 - dicembre 1991 / gennaio 1992



188 - febbraio 1992



189 - marzo 1992



190 - aprile 1992



191 - maggio 1992



192 - giugno / luglio 1992



193 - agosto / settembre 1992



194 - ottobre 1992



195 - novembre 1992



196 - dicembre 1992 / gennaio 1993



197 - febbraio 1993



198 - marzo 1993



199 - aprile 1993



200 - maggio 1993



201 - giugno / luglio 1993



202 - agosto / settembre 1993



203 - ottobre 1993



204 - novembre 1993



205 - dicembre 1993 / gennaio 1994



206 - febbraio 1994



207 - marzo 1994



208 - aprile 1994



209 - maggio 1994



210 - giugno / luglio 1994



211 - agosto / settembre 1994



212 - ottobre 1994



213 - novembre 1994



214 - dicembre 1994 / gennaio 1995



215 - febbraio 1995



216 - marzo 1995



217 - aprile 1995



218 - maggio 1995



219 - giugno 1995



220 - estate 1995



221 - ottobre 1995



222 - novembre 1995



223 - dicembre 1995 / gennaio 1996



224 - febbraio 1996



225 - marzo 1996



226 - aprile 1996



227 - maggio 1996



228 - giugno 1996



229 - estate 1996



230 - ottobre 1996



231 - novembre 1996



232 - dicembre 1996 / gennaio 1997



233 - febbraio 1997



234 - marzo 1997



235 - aprile 1997



236 - maggio 1997



237 - giugno 1997



238 - estate 1997



239 - ottobre 1997



240 - novembre 1997



241 - dicembre 1997 / gennaio 1998



242 - febbraio 1998



243 - marzo 1998



244 - aprile 1998



245 - maggio 1998



246 - giugno 1998



247 - estate 1998



248 - ottobre 1998



249 - novembre 1998



250 - dicembre 1998 / gennaio 1999



251 - febbraio 1999



252 - marzo 1999



253 - aprile 1999



254 - maggio 1999



255 - giugno 1999



256 - estate 1999



257 - ottobre 1999



258 - novembre 1999



259 - dicembre 1999 / gennaio 2000



260 - febbraio 2000



261 - marzo 2000



262 - aprile 2000



263 - maggio 2000



264 - giugno 2000



265 - estate 2000



266 - ottobre 2000



267 - novembre 2000



268 - dicembre 2000 / gennaio 2001



269 - febbraio 2001



270 - marzo 2001



271 - aprile 2001



272 - maggio 2001



273 - giugno 2001



274 - estate 2001



275 - ottobre 2001



276 - novembre 2001



277 - dicembre 2001 / gennaio 2002



278 - febbraio 2002



279 - marzo 2002



280 - aprile 2002



281 - maggio 2002



282 - giugno 2002



283 - estate 2002



284 - ottobre 2002



285 - novembre 2002



286 - dicembre 2002 / gennaio 2003



287 - febbraio 2003



288 - marzo 2003



289 - aprile 2003



290 - maggio 2003



291 - giugno 2003



292 - estate 2003



293 - ottobre 2003



294 - novembre 2003



295 - dicembre 2003 / gennaio 2004



296 - febbraio 2004



297 - marzo 2004



298 - aprile 2004



299 - maggio 2004



300 - giugno 2004



301 - estate 2004



302 - ottobre 2004



303 - novembre 2004



304 - dicembre 2004 / gennaio 2005



305 - febbraio 2005



306 - marzo 2005



307 - aprile 2005



308 - maggio 2005



309 - giugno 2005



310 - estate 2005



311 - ottobre 2005



312 - novembre 2005



313 - dicembre 2005 / gennaio 2006



314 - febbraio 2006



315 - marzo 2006



316 - aprile 2006



317 - maggio 2006



318 - giugno 2006



319 - estate 2006



320 - ottobre 2006



321 - novembre 2006



322 - dicembre 2006 / gennaio 2007



323 - febbraio 2007



324 - marzo 2007



325 - aprile 2007



326 - maggio 2007



327 - giugno 2007



328 - estate 2007



329 - ottobre 2007



330 - novembre 2007



331 - dicembre 2007 / gennaio 2008



332 - febbraio 2008



333 - marzo 2008



334 - aprile 2008



335 - maggio 2008



336 - giugno 2008



337 - estate 2008



338 - ottobre 2008



339 - novembre 2008



340 - dicembre 2008 / gennaio 2009



341 - febbraio 2009



342 - marzo 2009



343 - aprile 2009



344 - maggio 2009



345 - giugno 2009



346 - estate 2009



347 - ottobre 2009



348 - novembre 2009



349 - dicembre 2009 / gennaio 2010



350 - febbraio 2010



351 - marzo 2010



352 - aprile 2010



353 - maggio 2010



354 - giugno 2010



355 - estate 2010



356 - ottobre 2010



357 - novembre 2010



358 - dicembre 2010 / gennaio 2011



359 - febbraio 2011



360 - marzo 2011



361 - aprile 2011



362 - maggio 2011



363 - giugno 2011



364 - estate 2011



365 - ottobre 2011



366 - novembre 2011



367 - dicembre 2011 / gennaio 2012



368 - febbraio 2012



369 - marzo 2012



370 - aprile 2012



371 - maggio 2012



372 - giugno 2012



373 - estate 2012



374 - ottobre 2012



375 - novembre 2012



376 - dicembre 2012 / gennaio 2013



377 - febbraio 2013



378 - marzo 2013



379 - aprile 2013



380 - maggio 2013



381 - giugno 2013



382 - estate 2013



383 - ottobre 2013



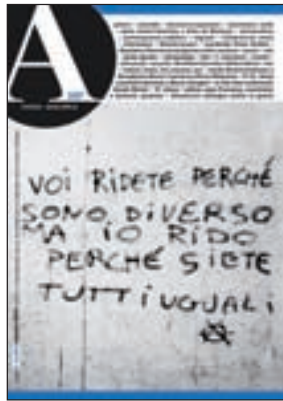
384 - novembre 2013



385 - dicembre 2013 / gennaio 2014



386 - febbraio 2014



387 - marzo 2014



387 - aprile 2014



389 - maggio 2014



390 - giugno 2014



391 - estate 2014



392 - ottobre 2014



393 - novembre 2014



394 - dicembre 2014 / gennaio 2015



395 - febbraio 2015



396 - marzo 2015



397 - aprile 2015



398 - maggio 2015



399 - giugno 2015



400 - estate 2015

3.114 COLLABORATORI.
MICA MAGE.



Si ringraziano per la collaborazione Roberto Gimmi, Cinzia Piantoni e Angelo Roveda.

Se **3.114** nomi vi sembrano pochi

Pubblichiamo in ordine alfabetico l'elenco di coloro che hanno collaborato con "A" nel corso dei suoi primi 400 numeri.

In particolare ci sono quelli che hanno scritto

(dal n. 1 al n. 400 compreso, e poi nei dossier, nei libretti che accompagnano CD e DVD, ecc.), quelli che hanno collaborato alla parte iconografica (fotografi, disegnatori, grafici, vignettisti, ecc.), chi ha fatto le traduzioni e chi ci ha dato una mano per spedire all'ufficio postale, i singoli e i gruppi musicali che hanno offerto le loro esecuzioni per i vinili e CD in sostegno di "A", e poi chi ha curato la regia dei filmati, l'ufficio-stampa, e poi ancora chi si è fatto carico della responsabilità legale della rivista. E tanti altri ancora.

Restano fuori da questo elenco i diffusori, gli abbonati sostenitori e quanti hanno sottoscritto (li si trovano elencati negli appositi elenchi pubblicati su ogni numero della rivista) e tante persone, compagni, amici che ci hanno dato una mano in mille modi durante questi 400 numeri.

In tutto, si tratta di altre migliaia di persone, che hanno condiviso con noi almeno un tratto di strada.

A tutti va il nostro grazie, con la nostra convinzione che l'aver in varia misura contribuito a mandare avanti questo progetto editoriale sia stato e sia per loro – per ciascuno di loro – fonte di piacere, orgoglio e identità.

Esattamente come per noi.

70 M/S • A 67 • *A Ideia* Portogallo • A. Laura • A. Marco • ADA Associazione Danubio Adriatico Reggio Emilia • AED femminismo Bergamo • ANPI Piacenza • A.sperimenti • Apuzzo Stefania *AAM Terra Nuova* Scarperia • Abbate Fulvio • Abbate Irene • Abbotto Antonio • Abdel A. • ABO • Acanfora Fabrizio • Accame Felice • Accame Vincenzo • Accardi Carla • Accurso Ricardo • Achburge G. • Ackelsberg Martha • Acquati Giovanni • Acquistapace Pietro • Activestills • Adamo Pietro • Adams Eileen • Addis Saba Marina • Adly Farid • Adorni Filippo • Agenzia Fotogramma Milano • Agnesani Ketty • Agnese Angelo Gino (Gino Ganese) • Agustoni Nadia • Aiachini Manuel • Aiello Giuseppe • Ainsa Fernando • Ajmone Giacomo • Akai-Ngurundere Laure • Albani Giovanni B. • Albe Gruppo Teatrale Multietnico Ravenna • Albeggiani Edoardo • Alberini Mattia • Alberola Octavio • Albertani Claudio • Alberto Anarchico Siculo • Albini Andrea • Albini Francesco • Albouy Vincent • Alcorn Hamish • Alcune partecipanti all'edizione 2013 di "LIBER-i libri liberi" • Alcuni compagni dell'Ateneo Libertario di Firenze • Aldoni Ezio • Alemanno Giuse • Alemany Josep • Aleotti Attilio Angelo • Alessini Nicola • Alessandro • Alexian Group • Alians Czarny • Alice • Alimonti Giovanna • Alioti Giovanni • Aliverti Giuseppe • Allia Simona • Almasio Graziella • Almeyra Guillermo • Alperovitz • Alpi Stefano • *Alter Uruguay* • *Alternativa libertaria* – Federazione dei Comunisti Anarchici • *Alternative Libertaire* Bruxelles • Altieri Daniele • Altra informazione • Amabile Raffaella • Amber Architettura della Comunicazione Milano • Ambrogetti Rosanna • Ambrosi Enrico • Ambrosino Pasquale • Ambrosoli Roberto (R. Brosio) • Amendola Alfonso • Amendolara Fabio • Amici di Alfredo Tassi • Amici e compagni di Marco Camenisch • Amnesty International Italia • Amodei Fausto • Amodio Emanuele • Amorin Carlos • Amparore Paola • *Anarchia* Milano • Anarchici Brianzoli • Anarchici Siciliani Associati • Anarchici Ticinesi • Anarchici e Libertari Vignola • *Anarchismo* Catania • *Anarchy* Regno Unito • Anarquista Taller • Ancona Gino • Andena Luigi • Anderlini Jacopo • Anderson Andy • Anderson Margaret • Andrea • Andreani Monia • Andreatta Gabriele • Andreetto Beppe • Anelli Michele • Angeli Nanni • Angelini Massimo • Anteo • Antiarco • Antifascisti Anarchici • Antistato Edizioni Cesena - Milano • Antoci Fabio • Antolini Marco • Antonelli Alba • Antonelli Lina • Antonelli Tiziano • Antonioli Fabiana • Antonioli Maurizio • Antonucci Giorgio • ApARTE Firenze - Venezia • Apuzzo Stefania • Aragia Franco • Aragno Giuseppe •

Arati Adriano • Arbegardbe • Arbib Gloria • Arcari Carlo • Archivio Armando Borghi Castelbolognese • Archivio CDEC • Archivio Emergency • Archivio Famiglia Berneri - A. Chessa • Archivio Famiglia De André • Archivio Famiglia Failla-Finzi • Archivio Famiglia Mannerini • Archivio Famiglia Masini Cerbaia Val di Pesa • Archivio Fondo Gori Rosignano Marittimo • Archivio Gianni Tassio • Archivio G. Pinelli • Archivio IISG - Istituto Internazionale di Storia Sociale Amsterdam • Archivio Mariano Brustio • Archivio fotografico Biblioteca F. Serantini Pisa • Archivio fotografico Studio Croce Piacenza • Archivio storico FAI Imola • ARCI Lesbica • Arcos Federico • Ardaud Sergio • Arduino Paolo • Aresi Gianfranco • Argenio Vincenzo • Argirò Domenico • Argiropulo Dom • Aricò Rodolfo • Ariza Moreno Valentina • Ark Studio Milano • Arlati Angelo • Armand Elisabeth • Armand Emile • Armonia & Chaos • Artifoni Giovanni • Arvedi Renato • Arvon Henri • As. Granara Ecologia • Ascolese Michele • Ashbaugh Carolyn • Assemblée Magonista Eloxochitlan - Messico • Assemblée permanente cittadini Massa Carrara • Assemblée permanente dei cittadini contro la Farmoplant Massa Carrara • Associazione Ami.Ca Conegliano • Associazione Amici della BFS • Associazione Cactus - Verde Vigna Comiso • Associazione I Sommersi Firenze • Associazione L'altra pazzia Reggio Calabria • Associazione Laminarie • Associazione Palermitana per la Pace • Associazione per lo sbattezzo Fano • Associazione pro Loco Arcevia Ancona • Associazione respirare • Associazione Signornò Roma • Associazione Wespe Neustadt - Germania • Associazione Ya Basta Lombardia • Associazione Culturale "Paolo Maggini" Botticino (Brescia) • Associazione Nazionale Libero Pensiero "Giordano Bruno" • Ateneo degli Imperfetti • Ateneo Libertario di Firenze • Ateneo Libertario Etneo • Athos • Atlante Carla • Atman Benjamin • Attianese Alessandra • Aureli Andrea • Aut-art Forlì • *Autogestions* • Auvray Michel • Avelino Nildo • Avrich Paul • Azione Rivoluzionaria • Azzaro Cosimo • Azzini Filippo • Azzolini Liliana • B. Alex • B. Carlo • B. Elisabetta • B. Franca • B. Marco • B. Silvana • B. Stefano • BFS Edizioni Pisa • Baba • Babini Andrea • Bacardit Meritxell • Bacci Ugo • Bacon Jean • Baines Marco • Baj Enrico • Baio Silvia • Bakunin Michael • Balasso Natalino • Balbus • Baldacci Alessandro • Baldelli Giovanni • Baldini Lucia • Baldo Iride • Baldoli Claudia • Baliani Marco • Balkanski G. R. • Ballati Marco • Ballester Arturo • Ballinas Victor • Ballotta Arianna • Balocco Mario • Balsamini Luigi • Balzia Aldo • Banda degli Ottoni a Scoppio

Milano • Banda di sociologi devianti ed emarginati • Bandini Ellade • Banfi Elena • Baraghini Marcello • Barazzi Cesi • Barbaglia Mario • Barbani Mario • Barbarotta Giorgio • Barberis Giuseppe • Barberi Angelo • Barberis Giorgio • Barbier Jean-Claude • Barbieri Daniele • Barbieri Elena • Barbieri Francesco • Barbuto Rita • Barin Giovanni • Barletta Riccardo • Barnabè Luca • Barreiro Javier • Barrese Alice • Barret Daniel • Barroero Guido • Barruè Jean • Barsella Maurizio • Bartola Roberto • Bartolelli Maurizio • Bartoli Roberto • Baruchello • Baschet Jerome • Basile Patrizia • Bassanese Luca • Bassi Mauro • Bassi Sergio • Battista Brunella • Battistutta Federico • Bava Gianni • Bayatly Kassim • Bayer Osvaldo • Bazzani Elena • Bazzecchi Giorgio • Bazzini Davide • Becherini Paolo • Becheroni Elvio • Beck Julian • Becker Jean Louis • Belingheri Adriano • Bell John • Bellanca Nicolò • Bellani Orsetta • Bellei Gianluigi • Bellelli Enrico • Belli Vittorio • Bellini Chiara • Bellini Franca • Bellisai Carlo • Bellotti Giovanni • Bellucci Giulio • Beltrame Luca • Beluffo Gibi • Bemporad Fiora • Benasayag Miguel • Benedini Grazia • Benfante Filippo • Benkimoun Paul • Benna • Benten Leona • Bentivoglio Mirella • Benvenuti Maurizio • Berardi Franco "Bifo" • Berengo Gardin Gianni • Beretti Stefano • Bergtrom Gunilla • Berkman Alexander • Bermanni Cesare • Bermudez David Urbano • Bernardi Bruno • Bernardi Dario • Bernardi Enrico • Bernardini David • Bernardini Mariella • Berneri Camillo • Berneri Maria Luisa • Bernini Franco • Berrini Andrea • Bertante Alessandro • Bertelli Gualtiero • Bertelli Mario • Bertelli Michele • Bertelli Pino • Berti Francesco • Berti Giampietro "Nico" (Mirko Roberti) • Berti Vinicio • Berto Massimiliano • Bertolani Eugenio "Carpi" • Bertoldi Arturo • Bertoli Franco "Colby" • Bertoli Gianfranco • Bertolo Amedeo (A. Di Solata) • Bertolo Annalisa • Bertolo Gianni • Bertolo Luca • Bertolotti Margherita • Bertolucci Franco • Bertolucci Letizia • Bertolucci Rosaria • Bertoni Gigi • Besana Chiara • Besser Howard • Bettenzoli Piergiuseppe • Betti Giorgio • Bettini Ivan • Bevano Est • Bevilacqua Carlo Elmiro • Bevilacqua Silvia • Bey Hakim • Bezzecchi Giorgio • Biagi Patrizio (Bunny) • Biagini Furio • Bianchi Bruna • Bianchi Claudio • Bianchini Flaviano • Bianciardi Luciano • Biassoni Marco • Bibini Emilio • Biblioteca "Franco Serantini" Pisa • Biblioteca "Germinal" Carrara • Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" Castelbolognese • Biblioteca Popolare "José Ingenieros" Buenos Aires • Biblioteca Sociale "Tullio Francescato" Bassano del Grappa • Biblioteca Studi Sociali "Pietro Gori" Messina • Bicchierini Sara • Bidoia Fede • Bidoia Nico • Bidussa David • Biehl Janet • Biffi Giancarlo • Bigi Gemma • Bignami Elena • Bigoni Bruno • Bilotti Domenico • Binder U. • Bini Luca • Bini Marco • Bino Luca • Biondi Beniamino • Biondo Attilio • Bisacca Simone • Biuso Alberto Giovanni • Bizzozzero Fausta (Franca Bizzoni) • *Black Flag* Regno Unito • Blancardi Edmondo • Blisset Luther • Blog L'anarchico • Blumen Von • Bly Nellie • Bo Punk-am-in-azione • Boato Michele • Bobbio Luigi • Bocca Umberto • Boccadoro Paolo • Boccardo Giacomo • Bocchi Cino • Bocephus King • Bodrato Lella • Boerci Laura • Bogani Gianluigi • Boggiani Rinaldo • Bognolo Daniela • Boldorini Riccardo • Bolsi Arnaldo • Boltinelli Martina • Bonadonna Pietro • Bonalumi Agostino • Bonamici Federico • Bonavolontà Giuseppe • Bonelli Riccardo • Bonello Marco • Boneschi Luca • Bonfatti Enrico • Boni Stefano • Bonicelli Michele Panzer • Bonifica Emiliana Veneta • Bonfigli Fiammetta • Bonini Andrea • Boniolo Nanni • Bonnardel Yves • Bonomi Annamaria • Bontempelli Sergio • Bookchin Debbie • Bookchin Murray • Borboni Andrea • Borella Giacomo • Borgese Edoardo • Borghi Armando • Borghi Lamberto • Borghi Liana • Borghi Lorena • Boriani Emanuela • Borillo Mario • Borselli Simone • Borso Dario • Bortolli Gianni • Bortolotti Attilio • Bortoluzzi Daniele • Borzini Piero • Bosco Rick • Bossi Mario • Bossi Rossana • Botta Luigi • Bottero Alessandro • Bottigelli Paolo Maurizio • Bottinelli Giampiero • Bourdet Yvon • Bourke-White Margaret • Boursier Giovanna • Bova Simone • Bovarini Maurizio • Bradford George • Bragagnini Marinella • Bramante Gabriele • Brandes Ursula • Braschi Paolo • Brassens George • Bravi Luca • Bray Angelo • Breccia Alessandro • Breccia Alfredo • Breda Andrea • Brel Jacques • Brenda Alessandro • Brentjes Rana • Bresci Gaetano • Bresolin Alessandro • Bressan Tommaso • Breton Philippe • Brix • Brocca Ettore • Brodlè Matteo • Brossat Alain • Broxton Eugene • Bruckner DJR • Brunelli Silvia • Brunello Piero • Bruno Giordano • Bruno Pompeo • Bruschi Paolino • Brustio Mariano •ubbico Davide • Bucalo Emma • Bucalo Giuseppe • Bucci L • Bucciarelli Marco • Buganza Gianni • Bukowski Charles • Bunçuga Franco • Bunçuga Dusan • Bunçuga Mario • Buratti Simone • Burgos Elisabeta • Buscarino Maurizio • Buselmeier Karin • Busi Gloria • Busia Rafaela • Busolini Elvio • Bussi Yuri • Bussini Mauro • Buti Ornella • Buttà Nadia • Buttigieg Joe • Buzzi Andrea • Buzzi Michele • C. Alfredo • C. Francesco • C. Sandro • C. Silvio • C. Valentina • CARM

Roma • CDA Associazione Roma • CIR • CIRA Ginevra - Lo-
sanna • Cabré Jaume • Cabrini Paolo • Caccia Beppe • Ca-
copardo Alberto • Cacucci Pino • Caffi Andrea • Caffo Leo-
nardo • Caggiano Maurizio • Cagnoli Andrea • Cagnotti
Marco • Calabrese Luigi • Calanchi Alessandra • Calandri
Enrico • Calò Valentino • Calpini Rodolfo • Caltabiano Salvo
• Camacho Diego (Abel Paz) • Camarda Antonio (Liberio
Medina) • Camenisch Marco • Camero Hoke Guillermo •
Cammarata Alarico • Cammarata Roberto • Cammaroto Ni-
coletta • Cammelli Sebastiano • Campanella Maurizio •
Campbell Duncan • Campiglio Luigi • Campitelli Lela • Ca-
mus Albert • Canavesi Fabio • Candela Guido • Candela Leo
• Cane Giulia • Cane Riccardo • Caneba Riccardo • Canepa-
ri Franco • Cantarutti Paolo • Cantovivo • Cantù Paolo •
Canziani Giulio • Canzoniere Libertario Veneto • Canzonieri
Alessandro • Capello Stefano • Capo Joseph • Capodacqua
Paolo • Caponera Marco • Cappato Marco • Cappellaro •
Cappuccino Claudio • Capraro Saverio • Capuano Carlo •
Capuano Paolo • Capurro Mauro • Caputo Francesca • Ca-
raffi Gino • Carbonara Giuseppe • Carbonari Adolfo • Car-
della Antonio • Cardella Giovanna • Cardella Igor • Cardia
Tullio • Cardias • Cardin Andrea • Cardinale Franco • Cardi-
nali Mario • Careri Gianfranco • Cargnelutti Valentino • Caria
Roberto • Cariaggi Matteo • Carlizza Francesco • Carloni
Zelinda • Carnevale Antonio • Caroldi Massimo • Carollo
Antonino • Carrozza Gianni • Cartolari Luca • Carli Laura
Antonella • Carli Luca • Caruso Giovanna • Carvalho Miguel
• Carvalho Ferreira J.M. • Casaccia Liuba • Casadei Piero •
Casagrande Alessandro • Casalino Marco • Casamonti Ro-
mano • Casarin Pierpaolo • Cascina Autogestita Torchiera
Milano • Cascina delle Cingiallegre • Cascio Rino • Casciola
Paolo • Casciotta Paola • Caselli Marco • Caselli Nirmal
Marco • Casi Stefano • Casoni Nerio • Cassa Solidarietà
Antimilitarista • Castellani Mario • Castells i Casillas Pep •
Castelnuovo Carla • Castillo Enrique • Castoldi Marco "Mor-
gan" • Castoriadis Cornelius • Catalfamo Antonio • Catanuto
Santo • Cattaneo Anna Maria • Cattaneo Sergio • Cattini
Giovanni C. • Cavagnaro Pino • Cavaliere Costantino • Cavic-
chioni Lucio • Cavina Chiara • Cederna Camilla • Cedrats
Lione • Celestini Ascanio • Celli GianCarlo • Centre Experi-
mental Saint Nazaire • Centre Social Bruxelles • Centro Ri-
cerca per la Pace Viterbo • Centro Redazionale Napoli •
Centro Culturale Ricerca Libertaria Rimini • Centro Docu-
mentazione Anarchica Padova • Centro Documentazione

Donna Brindisi • Centro Informazione maternità il Melograno
Verona • Centro Ricerca per la Pace Viterbo • Centro Sicilia-
no di Documentazione "G. Impastato" Palermo • Centro So-
ciale Anarchico Torricelli Milano • Centro Sociale Autogesti-
to San Biagio Platani • Centro Sociale Autogestito Belfagor
Piacenza • Centro Sociale Autogestito Guercio Alessandria
• Centro Sociale Autogestito Montevergini Palermo • Centro
Sociale El Paso Torino • Centro Sociale ex-Conchetta Milano
• Centro Sociale Forte Prenestino Roma • Centro Sociale
Garibaldi Milano • Centro Sociale Intifada Empoli • Centro
Sociale "Kronstadt" La Spezia • Centro Sociale La Chimica
Verona • Centro Sociale La Scintilla Modena • Centro Socia-
le Libertario Brescia • Centro Sociale L'indiano Firenze •
Centro Sociale L'officina Genova • Centro Sociale Macchia
Nera Pisa • Centro Sociale Magazzino 47 Brescia • Centro
Sociale San Francesco Saverio Palermo • Centro Sociale
Sobbalzo Imperia • Centro Sociale Villa Sansoni Livorno •
Centro Sociale Virus Milano • Centro Sociale Zona a Rischio
Roma • Centro Sociale Udine • Centro Studi Canaja • Cen-
tro Studi Cucine del Popolo Reggio Emilia • Centro Studi La
Rete Bologna • Centro Studi Libertari Belgrado • Centro
Studi Libertari Benevento • Centro Studi Libertari Napoli •
Centro Studi Libertari "Camillo Di Sciuillo" Chieti • Centro
Studi Libertari "G. Pinelli" Milano • Centro Studi Sociali "E.
Malatesta" Imola • Centro Studi Sociali "M. Bakunin" Roma •
Ceola Giuseppe • Cerami Massimo • Cereda Gianluigi •
Ceretto Claudia • Cernichov Ja G. • Ceroni Paolo • Cerrito
Gino • Cerutti Giovanni A. • Cerutti Maddalena • Cerutti
Marco • Cervellera Maurice Enem • Cesa Alberto • Cesana
Cristina • Cesarano Ciro (Oscar Corenai) • Chai Ling • *Char-
ta* • Chavez Anabel Lara • Chendi Federico R. • Cheng Gong
Zheng • Cherchi Gianpaolo • Chersi Andrea • Chessa Aure-
lio • Chessa Fiamma • Chesterton G.K. • Chiadini Gherardo
• Chiara • Chiarantini Andrea • Chiavaroli Stefania • Chiesa
Patrizia • Chindemi Matteo • Chinnici Gianluca • Chiocchetti
Paolo • Chip Anarchico Marsalese • Chittò Gigi • Chiu Yu
Mok • Chomsky Noam • Chris • Christie Nils • Christie Stuart
• Ciampi Alberto • Ciampi Piero • Ciarallo Giuseppe • Ciava-
rolli Stefania • Cicolani Silvio • Cicone Nazzareno • Cillario
Monica • Cilloni Marco • Cimarosti Marco • Cimatti Cinzia •
Cimbalo Gianni • Cinque Compagni di Cinecittà Roma •
Cinquemani Angelo • Cinzia • Cipriani Amilcare • Circolo "M.
Bakunin" Roma • Circolo Arci la Schighera • Circolo Banditi
di Isarno Novara • Circolo dei Malfattori Milano • Circolo

Trobar Clus Bordighera • Circolo Zabriskie Point Novara • Circolo Anarchico "C. Berneri" Torino • Circolo Anarchico "Luigi Fabbri" Forlì • Circolo Anarchico 30 Febbraio Palermo • Circolo Anarchico Freccia Nera Bergamo • Circolo Anarchico L'Onagro Bologna • Circolo Anarchico Messinese Messina • Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa Milano • Circolo Anarchico Sana Utopia Umbria • Circolo Anarchico Studi sociali "E. Malatesta" Ancona • Circolo Culturale "Franco Serantini" Pisa • Circolo Culturale "N. Papini" Fano • Circolo Culturale Libertario Rimini • Circolo Culturale Marginopoli Milano • Circolo Culturale ricerca e studio sull'auto-gestione Bergamo • Circolo Libertario "C. Pisacane" Bassano del Grappa • Circolo Libertario Autogestito La Scintilla Modena • Circolo Libertario Carlotta Orientale Terni • Civardi Norberto • Civolani Eva • Clark Howard • Clark John • Clash City Workers • Clastres Pierre • Claudia • Clemente Dario • Clipet Jean-Paul • Club Tenco • Club Utopista "Marina Padovese" Mestre • CoMILVa Milano • Cobianchi Pino • Coco Pippo • CoCoRiCò Torino • Codello Francesco • Codello Marta • Cogliati Giorgio • Coglito Rosalba • Coglitore Mario • Colacicchi Piero • Cole GDH • Coleman Biella • Collectif Che Tolone • Collectif Contre les Explosions Liegi • Collectif Malgré Tout Parigi • Collettività Anarchica di solidarietà "Tommaso Serra" Barrali • Collettivo Altra Informazione • Collettivo Amautu Perù • Collettivo Anarres Milano • Collettivo Antimilitarista Anarchico Milano • Collettivo Comunicazione Libertaria • Collettivo di formazione Abra • Collettivo Dietrofront Torino • Collettivo editoriale el libertario • Collettivo Il Cuneo Monza • Collettivo Labirinto Benevento • Collettivo Lavoratori Libertari Torino • Collettivo Le Scimmie Milano • Collettivo Libera Espressione Nichelino Torino • Collettivo Liberazione Sessuale Milano • Collettivo Libertario Fiorentino e Ateneo di Firenze • Collettivo Microcellulazione Napoli • Collettivo Punk Anarchici Grosseto • Collettivo Punx Anarchici Virus Milano • Collettivo San Precario • Collettivo Spazi Sociali Autogestiti Potenza • Collettivo Vaganti Parma • Collettivo Anarchico Libertario • Collettivo Anarchico Materiali Dolci Roma • Collettivo Anarchico Ricerca Internazionale Palermo • Collettivo Libertario quartiere Ticinese Milano • Collettivo Libertario Mestre • Collettivo milanese • Collevocchio Barbara • Colombo Cesare • Colombo Cinzia • Colombo Eduardo • Colombo Luigi • Colombo Roberto • Comincini Claudio • Comitato Ambiente Amiata Val d'Orcia Siena • Comitato di gestione Verde Vigna Comiso • Comitato Difesa Ambientale Castanesi • Comitato Difesa Ambientale Cuglione • Comitato difesa Cava S. Antonio Buscate • Comitato Diritti Civili Massa Carrara • Comitato Fabriziounodinoi Genova • Comitato Giovani ANPI "Comandante Muro" Piacenza • Comitato Lavoratori Cileni in esilio • Comitato No-Expo • Comitato organizzativo letture Priamukhino • Comitato per la Liberazione di Horst Fantazzini • Comitato Rubbiano per la Vita • Comitato Spagna Libertaria Milano - Genova • Comitato Campsirago • Comitato 19 gennaio Russia • Comitato Lotta contro l'emarginazione • Comitato Lotta per la difesa dell'area del Sieroterapico Milano • Comitato verità e giustizia per Francesco Mastrogiovanni • Comitato Vicenza Est • Commissione Handicap 4° Reseau Europeo Alternativa alla Psichiatria Roma • Comotti Nicolò • Compagne Ecofemministe Friuli • Compagnia Angeli del Non Dove • Compagnia delle Acque • Compagnia teatrale Utopia Rimini • Comuna Utopina • Comunarde di Urupia Francavilla Fontana • Comune la Belle Verte • Comune "Urupia" Francavilla Fontana • *Comunidad* Montevideo - Stoccolma • *Comunidad del Sur* Montevideo • *Comunismo Libertario* • Comunisti libertari • Comunità Aquarius San Gimignano • Comunità indigene • Comunità Libertaria Belgradese • Comunità Rom di Vaglio Lise • Concordia Tomaso • Confino Michael • Conforti Marco • Congiu Mario • Coniglio Giuseppe • Conio Giuliano • Cono Angela • Cono Joe • Consolato Sandro • Consoli Luciano Massimo • Consoni Lilla • Consorti Giovanni • Contardi Serena • Conte Bruno • Conti Elio • Conti Fabio • Conti Tonino • Contini Vittorio • Controsservatorio Valsusa • Cooley John K. • Cooperativa Alekos Milano • Cooperativa Bravetta '80 Roma • Cooperativa Libera Espressione Torino • Cooperativa Nuova Agricoltura Campsirago • Coordinadora Libertaria Latinoamericana • Coordinamento Anarchico Palermitano • Coordinamento Friulano per l'ecologia sociale Udine • Coordinamento Leghe Autogestite contro la base di Comiso • Coppola Elisabetta • Coraddu Guido • Coraddu Massimo • Corbelletto Rosa • Cordes Christian • Cordini Giorgio • Corini Gianni • Coro di Voci Bianche "Paolo Maggini" di Botticino Brescia • Corsentino Michele • Corso Carla • Cortese Luisa • Cortesi Luisa • Cortesi Paolo • Cortiana Graziano • Cortini Guerriero • Cortopassi Giuliano • Corvaglia Luigi • Corvaio Salvatore • Così Lucia • Cosimo il fustigatore di masochisti • Cospito Alfredo • Cospito Giuseppe • Cossi Paolo • Cossich Dario • Cossi e Nuvolotti • Cossutta Marco • Costa Claudio • Costa Lella • Costa Sergio • Costantini

Flavio • Cotichelli Giordano • Cottino Paolo • Cova Ermanno • Covre Pia • Cozzo Ciro • Cracolici Fabrizio • Crary Dan • Crass Un membro • Craveri Antonio • CRC Abano Terme • Crespini Maria Teresa • Cringoli Lino • Cristallini Sandro • Cristallo Valeria • *Cristianesimo Anarchico* Modena • Croce Pietro • Croce Nera Anarchica Ticino • Crocenera Anarchica • Croci Daniele • Crotti Ezio • Crovatin Luca • Cruciani Fabrizio • Cucurnia Mauro • Cuccarese Francesca • Cucchini Roberto • Cuevas M. • Cullen Steve • Cuoca Rosso-Nera • Curtoni Vittorio • Cusa umanesimo anarchico • Cutraro Clara • Cutzach Jean-Baptiste • Cuzzi Gloria • Cuzzola Fabio • Czechowicz Belin • D. Luca • Dadà Adriana • Daglia Sergio • Dal Maestro Renato • Dall'Agata Stefano • Dalle Ore Oretta • D' Alessandro Sandra • D'Ambrosio Massimiliano • Damiano Leonardo • D'Andrea Antonio • D'Andrea Fabrizio • D'Angiò Roberto • Danna Daniela • D'Antonia Enzo • Daniele • Danza Matteo • Dario l'autoflagellante • Dathe Suzanne • D'Attilio Robert • Davi Laura • Day Richard • De Agostini Mauro • De André Caro • De André Cristiano • De André Fabrizio • De Angelis Edoardo • De Angelis Enrico • De Bernardinis Leo • De Bernardo Mario • De Capitan Francesco • De Capitani Iaja • De Carlini Luigi • De Carlo Giancarlo • De Carolis Francesca • De Cortes Mauro • De Cristofaro Salvatore • De Filpo Natasha • De Francesco Irene • De Leonardis Vincenzo • De Libero Frediano • De Luca Egidio • De Luca Erri • De Luca Roberto • De Luca Viviana • De Maria Carlo • De Michele Rino • De Morales Lucila M. • De Paolo Bruna • De Pasquali Marc • De Piccoli Paolo • De Rienzo Maria G. • De Rose Antonio • De Salvador Willy • De Sario Pino • De Siena Salvatore • De Vecchi Andrea • De Vita Pasquale • De Vito Christian G. • De Witt Rebecca • Deantoni Anna • Decanale Carlo • Decruydt Bruno • Del Carro Luciano • Del Conte Loredana • Del Corno Nicola • Del Grande Chiara • Del Grande Umberto • Del Monte Marino • Del Moro Franco • Del Negro • Del Prete Luigi • Del Signore Mirna • Dehò Maurizio • Delfanti Alessandro • Delfino Amico • Delia Letizia • Della Giusta Antonio • Della Mea Pietro • Della Savia Piero • Della Torre Ettore • Dellacqua Mario • Dell'Aira Matteo • Delor Franco • Demma Domenico • Denti Roberto • Dentini Fabrizio • D'Errico Antonio • D'Errico Fabio • D'Errico Stefano • Denegri Marcella • Descamps Christian • Despret Vinciane • Dessy Ugo • Desyaterik Dmitry • Detenuti Carcere Voghera • Detenuti Organizzati per il Comunismo Carcere Avezano • Devon Alexandra • Di Buono Michela • Di Camillo

Antonio • Di Cori Renzo • Di Fiore Franco • Di Florio Alessio • Di Francesco Luciano • Di Genova Giorgio • Di Giulio Alessia • Di Giulio Giuseppe • Di Giusto • Di Grado Antonio • Di Gregorio Jonas • Di Lembo Luigi • Di Leo Rossella • Di Maggio P. • Dimanuele Francesca • Di Martino Laura • Di Nicola Tiziana • Di Rienzo Maria G. • Di Sabantonio Franco • Diamante Patrizia "Pralina Tuttifrutti" • Dierski Andrei • Diez Rolo • Dilemmi Andrea • Dillman Uli • Dinescu Boris • Dionesalvi Claudio • Diotallevi Marcello • Dipierro Francesca • Dirani Deborah • Dirdam François • Diva • Diyari Abdellah • Djordjevic Bojan • Dolci Danilo • Dolci Mariano • Dolgoff Sam • Dom • Domaschi Giovanni • Domenico Letizia • Donato Alice • Donne indigene in resistenza San Juan Copala (Messico) • Donno Antonio • Doposcuola Popolare Argonne Milano • Douquet Aurelien • Downes David • Dradi Tommaso • Draghi Cristiano • Drakulic Slobodan • Drooker Eric • Duboc Catherine • Dubois Mayk • Dubost Sebastien • Duca Giulia • Dujany Nelly • Durruti Buenaventura • D'Urso Tony • E. Vicente • ENI Un compagno • Echaurren Pablo • Ecke Werner • Edizioni Pratiche dello Yajè • Edizioni Spartaco Santa Maria Capua Vetere • Edo Luis Andres • Eguchi Kan • Eicholz John • Eire Nua • *El Censurado* Uruguay • *El Libertario* Venezuela • *El Mate* Argentina • Elena • Elettra • Eleuthèra • Elli Chiara • Embid Alfred • Emergency Milano • Emiliani Vittorio • Enckell Marianne • Endrizzi Sandra • Enea Stefano • Enil • Ensemble Fab • Ensemble Laborintus • Enzensberger Hans Magnus • Equazione • Erba Dino • Ercolini Ilaria • Ermani Paolo • Ermini Rino • Errandonea Stefano • Escalar Gisella • Escalar Rosellina "Rosy" • Esercito Italiano • Esteve Mai • *Eutopia* Grecia • Eva Fabrizio • Evangelisti Valerio • Ex lavanderia • Ews • F. Giorgio • F. Lodovico • F. Raffaele • FAI Commissione di Corrispondenza Reggio Emilia • FAI Commissione di Corrispondenza • FAI Federazione Anarchica Italiana • Federazione Anarchica Livornese • FAI Alessandria • FAI Palermo • FAI Rimini • FGCI gruppo di iscritti e simpatizzanti Varese • FMSA Consiglio di Fabbrica • FMSA Un compagno • Fabbri Franco • Fabbri Luce • Fabbri Luigi • Fabbri d'Errico Stefano • Fabiano Pino • Fabio • Fabiostronzo/obsoleto degli Alternativa Milano • Fabro Luciano • Facchin Roberto • Faccioli Paolo • Fago John • Failla Alfonso • Failla Aurora • Failla Libera • Faini Fabio • Fajardie Frederic H. • Falchetto Giucas • Falciani Fabrizio • Fallisi Joe • Falqui Emanuela • Famiglia Pignatta • Fanelli E • Fantazzini Horst • Fanti Andrea • Fanti Silvia • Fara Ottavia • Farah Isabel • Farinelli Luciano • Fauré

Christine • Faustino • Fava Alessandro • Fedele Santi • Fedeli Ugo • Federazione Anarchica Carrara • Federazione Anarchica Empolese • Federazione Anarchica Livorno • Federazione Anarchica Milanese • Federazione Anarchica Piombinese • Federazione Anarchica Reggiana • Federazione Anarchica Siciliana • Federazione Anarchica Spezzano Albanese • Federazione Anarchica Spixana • Federazione Anarchica Torinese • Federazione Municipale di Base San Lorenzo del Vallo • Federazione Municipale di Base Spezzano Albanese • Federazione Italiana Associazioni Partigiane Carrara • Federica 71 • Felicetti Gianluca • Felici Isabelle • Felli Grazia • Felloni Marco • Fenech Ludovico • Fenucci Fabrizio • Ferbri Silvia • Feri Paola • Ferrara Carmelo • Ferrara Gerardo • Ferrara Gianni • Ferrara Minnie • Ferrarese Vincenza • Ferrari Gianandrea • Ferrari Giorgio • Ferrari Saverio • Ferrario Andrea • Ferrario Giovanni • Ferrario Stefano • Ferraro Enzo • Ferré Leo • Ferrer Christian • Ferrero Roberto • Ferrero Regis Tiziana • Ferretti Angela • Ferretti Federico • Ferretti Lindo • Ferri Enrico • Ferri Franco • Ferri Ramon • Ferro Daniele • Ferrua Pietro • Festino Giuseppe • Fiammetta • Figueiras Julio • Fileno Carabba Enzo • Filidei Francesco • Filippi Massimo • Filmoteca Espanola • Finzi Alba • Finzi Elio • Finzi Enrico • Finzi Paolo (Camillo Levi) • Fiore Arianna • Fiore Umberto • Fiorenzo • Fiori Alessandro • Fioroni Sara • Firth Will • Fison Tony • Fiumi Giorgio • Flaibani Roberto • Flaso Marianna • Flecchia Piero • FLK • Flores D'Arcais Paolo • Fo Dario • Fock Stefanie • Fofi Goffredo • Fondazione Fabrizio De André • Fondazione G • Foni R • Fontana Elisa • Foppa Carlo • Forestier Michèle • Forti Steven - Fortini Franco • Fortino Maria • Foschi Renato • Fosco Stefano • Fossati Ivano • Fossati Paola • Fossati Paolo • Fossemò Sandro • Foti Olga • Fraccaro Elis • Fracchia Dino • Fragano Adriano • Francalanci Nico • Francesca per femminismi.it • Franceschetti Paolo • Franceschi Filippo • Franceschi Landi Laura "Kiki" • Francese Cristina • Franchi Giorgio • Franchi Renato • Franchini Remo • Franco • Franetti Ivan • Franzinelli Mimmo • Franzoni Stefano • Franzy • Frascolla Franco • Frasson Giulio • Fratelli di Soledad • Freedom Londra • Freie Schule Tempelhof alcuni bambini Berlino • Freire Joao • Frente Libertario Parigi • Fresko Susanna • Frevert Pierre • Frey Jacopo • Frezza Agostino • Frigerio Luca • Friggieri Alessandro • Frola Riccardo • Front Libertaire Parigi • Frontiera • Frugoni Claudio • Fuego Jean Francois • Fuga Gabriele • Fuiano Roberto • Fumagalli Giulia • Furlotti Gianni • Furth Renè • Fusco

Gian Carlo • Fusco Julka - Fusi Marco • Futura • G. Claire • G. Dario • G. Monica • G.A.F Genova • G.A.F. Gruppi Anarchici Federati • Gabellini Antonietta • Gaber Giorgio • Gaccione Angelo • Gaddi Gabriele • Gagliani Daniella • Gagliano Giuseppe • Galantini Roberto • Galasi Gian Paolo • Galassi Virgilio • Galassi Pamela • Galasso Eugen • Galasso Valentina • Galbiati Alessandra • Galbiati Camilla • Galimberti Maki • Galleani Luigi • Galletto Gil • Galli Natale • Galliani Marco • (don) Gallo Andrea • Gallo Domenico • Gallo Stefano • Galzerano Giuseppe • Gambetta Beppe • Gambino • Gandhi M.K. • Gandini Jean Jacques • Gang • Garagiola Federico • Garavini Nello • Garboli Andrea • Garcia Felix • Garcia Miguel • Garcia Victor • Garcia Widemann Emilio • Gargiulo Laura • Garlaschelli Barbara • Garnerio Franco • Garofalo Mauro • Garuglieri Maurizio • Gastoni Marco • Gattai Zelia • Gatteschi Carlo • Gatti Claudia • Gattia Alarico • Gatto G. • Gatto Ciliegia feat. S. Giaccone • Gavella Domenico • Gavelli Fabio • Gazzola Chiara • Gemignani Germana • Gennari Giorgio • Gennaro Nino • Gentili Alessio • Gentili Marcello • Geologi Laboratorio EcoAmbientale Roma • Germani Clara • Germinario Francesco • Gessa Giuseppe • Ghezzi Dori • Ghiandoni Tullio • Ghiaroni Monia • Ghinelli Vittorio • Ghirardato Carlo • Giaccaria Marco • Giaccherini Giampaolo • Giacchin Carlo • Giaccone Stefano • Giachetti Diego • Giacomelli Luca • Giacomini Franco • Giacomo • Giacomoni Valeria • Giacopini Vittorio • Giambelluca Salvo • Giampietri Barbara • Gianfelici Gabriella • Giani Guido • Gianluca • Giannangeli Maurizio • Giannini Guido • Giannone Davide • Gianorio Cristiana • Giarrappa Maria • Giarratana Letizia • Giblin Beatrice • Gigi • Giglioli Giordano Bruno • Gilbè • Gilles • Gimmi Roberto • Gionta Aldo • Giordano Vincenzo • Giorgi Monica (Velusamhi) • Giorno Claudio • Giovannetti G. • Giovannini Stefano • Giovanni B. • Giovenale Marco • Girardello Laura • Giuffrida Romano • Giulianelli R. • Giuliani Athos • Giuliano Livio • Giuseppina • Giusfredi Federico • Giusfredi Marco • Giussani • G'Noppod • Gobbi Nicola • Gobbi Orazio • Gobetti Paolo • Godard Philippe • Gohara Taketo • Goj Andrea • Goldman Emma • Goldman Tina • Goldstaub Adriana • Golino Silvia • Gomez Alfredo • Gomez Casas Juan • Goodfriend Audrey • Goodman Paul • Goodway David • Gordon Uri • Gori Pietro • Gorz André • Gozzini Giuseppe • Gozzo Sandro • Graeber David • Graffi Marco • Grafica Roveda • Gramolini Cristina • Granai Pietro • Granara Maria Stella • Granata Mattia • Gransac Arianne •

Graotclas Hubert • Grassi Paola • Grassi Samuele • Grazia
• Graziani Renato • Grbesic Dubravko • Grechi Giuditta •
Greco Oscar • Green Perspective Usa • Greenpeace Italia •
Greggio Ezio • Gregoire Normand • Gremmo Roberto •
Grenville Bruce • Griffo Giampiero • Grifoni Nicola • Grilli
Alberto • Grillini Franco • Grippi Silvana • Grosser Alfred •
Grossi Celeste • Grupo Anarquista Libertad Argentina •
Grupo Chapare Bolivia • Gruppi Anarchici Imolesi • Gruppo
"Carlo Cafiero" Roma • Gruppo "Emanuel Goldstein" Varsa-
via • Gruppo "Machno" Marghera • Gruppo "Marcuse" •
Gruppo Anarchico Bari • Gruppo Anarchico Bergamo •
Gruppo Anarchico Danzica • Gruppo Anarchico Loverese •
Gruppo Anarchico Ragusa • Gruppo Anarchico Reggio Ca-
labria • Gruppo Anarchico Salentino • Gruppo Anarchico
"Alfonso Failla" Palermo • Gruppo Anarchico "Alfonso Failla"
Trapani • Gruppo Anarchico "Andrea Salsedo" • Gruppo
Anarchico "Andrea Venturini" Carrara • Gruppo Anarchico
"E. Malatesta" Imola • Gruppo Anarchico "Emma Goldman"
Imperia • Gruppo Anarchico "G. Pinelli" Treviso • Gruppo
Anarchico "Germinal" Trieste • Gruppo Anarchico "Kron-
stadt" Roma • Gruppo Anarchico "La Comune" Imola •
Gruppo Anarchico "Leda Rafanelli" Pistoia • Gruppo Anar-
chico "Louise Michel" Napoli • Gruppo Anarchico di Con-
troinformazione Belluno • Gruppo Anarchico di Controinfor-
mazione Brescia • Gruppo Anarchico SciarpaNera Alessan-
dria • Gruppo Antivivisezione Animal Liberation Forlì • Grup-
po Artigiano Ricerche Visive Roma • Gruppo Azione Anarchi-
ca Pistoia • Gruppo Azione Libertaria Venezia • Gruppo Co-
munista Anarchico Bari • Gruppo Comunista Anarchico
Forlì • Gruppo Comunisti Libertari Atene • Gruppo Comuni-
sti Libertari uscito da Lotta Continua • Gruppo "di sostegno
"C. Plummer" Florida • Gruppo Educatrici contratto a termi-
ne Milano • Gruppo Gioventù Anarchica Milano • Gruppo
Libertad Rimini • Gruppo Libertario Pozzuoli • Gruppo Liber-
tario Trieste • Gruppo Libertario "Echo" Monza • Gruppo
Lotta Proletaria Roma • Gruppo Obiettori di Coscienza Pel-
lizzano • Gruppo Operai Anarchici Genova Sestri • Gruppo
Rete per L'Autogestione Roma • Gruppo Roma Centro •
Gruppo Sigma Varsavia • Gruppo Sociale Quartiere Canaz-
za Legnano • Gruppo Studio "Vai mo" Napoli • Gruppo Tea-
trale "Utopia" Rimini • Gruppo d'Acquisto Solidale Badaquà
• Gruppo Lavoro Ecologia Sociale e Bioregionalismo Roma
• Guadagnucci Lorenzo • Gualtieri Rino • Guaraldo Olivia •
Guarda Michele • Guarnaccia Matteo • Guarnieri Ermanno

"Gomma" • Guarnieri Ivan • Guarnieri Riccardo • Guazzoni
David • Guccione Gabriele • Guerra Ramon Garcia • Guerri-
ni Ivan • Guerrini Luigi • Guerrini Martina • Gugelmo Luciano
• Guglielmi Vito • Guida Luigi • Guidantoni Andrea • Guidet-
ti-Serra Bianca • Guidi Roberto • Guido • Guindon Alex •
Guizzi Stefano • Gurley Flynn Elizabeth • Gurrieri Pippo •
Gussetti Anna • Gutierrez Enrique • Gynnasio Nihilista Reg-
gio Emilia • Hall Sir Peter • Harari Guido • Hardy Dennis •
Hardy Thomas • Hargreaves Henry • Harpa • Harper Clifford
• Harris Mark • Hartley David • Hasek Jaroslav • Havlusak
Vacustav • Heller Chia • Helmke Lutz • Heluani Mariano •
Hemingway Ernest • Henson Lance • Hewitt Marsha • Hidal-
go Miguel Alberto • Hobson L.D. • Hoffman Brigitte • Holter-
man Thom • Honegger Fresco Grazia • Hooks Bell • Horace
• Horkheimer Max • Horstfantazzini.net • Hrelia Fernanda •
Hui Yuk • Huko (gruppo Huxley-Ubu-Kafka-Orwell) • Humph-
ry Derek • Iachetta Franco • Iaia • Ianneo Fulvio • Ichino Fulvio
• I familiari di Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò • Il suonatore
Jones • Ilari Massimiliano • Illiano Mauro • Imperato Tobia •
Indić Trivo • Inisheer • I NO TAV sotto processo • insegnanti
per la Pace Legnano • Intermoia G. • Interrogations Ricerche
Visive Milano • Invernizio Carolina • Iozzi Paola • Ippolita •
/RL Leone • Isa • Isaacs Robert • Isca Valerio • I SenzaStato
• Ishikawa Akihiro • Isola Francesco • Istituto Ernesto De
Martino • Italiani Imbecilli • Italiano Vincenzo • I 13 denuncia-
ti • Iudice Pina • Iurlano Giuliana • Iuso Pasquale • Iztok Pari-
gi • Jacobello Salvatore • Jacquier Charles • Jad • Jadresko
Antonella • Jaques Gilbert • Jarach Lawrence • Jassies Nico
• Jerry • Joe • Jordan Tim • Jorge L • Jorges M.M. • Josse •
Judas 2 • Kadic Nina • Kala Pablo • Kamper Peter • Karpati
Mirella • Kashdan Silvy • Kelt Nastya • Kibalchich Vlady •
Kibbutz Givat Brenner Israele • King Ynestra • Kinnara • Klare
Michael T. • Kluzer Carlo Alberto • Knopp Fay Money • Koe-
ther M. • Kohl Jurgen • Kohl Reinhold "Denny" • Kollettivo
Arkano Pordenone • Kollettivo Libertario Lecco • Kolmikov
Aleksii • Konopnicki Guy • Kopenawa Yanomami David •
Korosi Suzanne • Koven David • Kropotkin Pietro • Krøvel
Roy • Krznanic Roman • Kucinskij Maxim • Kuntz Joelle • Ku-
piec Jean Jacques • Kurin Kytha • Kurkuma • L. Carlo • L.
Marina • LAV Roma • LIDA Comitato contro la Corrida Schio
• LOC Toscana • LOC Lega Obiettori di Coscienza • La Ba-
ronata Edizioni Svizzera • Laboratorio libertario • Laboratorio
libertario "Alfredo Lopez" • Laboratorio PerlaNera • La Cecla
Franco • La Fata Ilaria • La Ganga Aldo • La Lanterne Noire

Parigi • La Macina • La Paz • La Pietra Ugo • *La Question Sociale* Francia • La redazione di News Town • La Rosa Tatuata • La Torre Massimo • La Torre Placido • La Via Alberto • L'Abate Alberto • Laboratorio dell'Utopia • Lacerda Maria • Lacoste Yves • Lagomarsino Guido • Laing Ronald • Lalli Chiara • Lalli • Lamborn Wilson Peter • Lamendola Francesco • Landi Gianpiero • Landi Gianni • Landstreet Lynna • Lane Robin • Langone Damiano • Lanza Luciano (Emilio Cipriano) • Lanza Simone • Lanzavecchia Massimo • Lanzi Paolo • Lanzini Juri • Lapenna Nicola • Lapolla Luca • Larocca Massimiliano • Larosa Luciano • Latini Ginetta • Latouche Serge • Lattarulo Gerardo • Lavacca Mimmo • Lay Alessandro • Lazzara Raffaele • Lazzari Ruggero • Lazzarini Maurizio • Lazzini Paolo • Le Guin Ursula • *Le Monde Libertaire* Parigi • Le Quattro Chitarre • Leali Alessandro • Leardi Margherita • Lebel Jean Jacques • Lee Masters Edgar • Lee Yu See • Leeder Elaine • Lega Alessio • Lega Maria Elena • Leggio Franco • Lehnig Arthur • Leila • Leitch Alison • Leite Monica • Lembo Michele • Lenoir Hugues • Lentini Carmelo • Lentini Eugenia • Leo Carmela • Leone Ignazio • Leprest Allain • Les Anarchistes • L'Estorio Drolo • Letizia Domenico • Leval Gaston • Levi Michail • Levis L • Levy Bernard Henry • Li Pei Kan • Liadori M. • Libera Spazio Sociale Anarchico Modena • Liberamente Firenze • Liberati Piero • Liberatore Marco • Liboni Marcello • Libreria Anomalia • Libreria Anomalia Roma • Libreria Utopia Milano • Licata Andrea • Liffi Stefania • Liguori Domenico • L'incaricato • Lipparini Floriana • Lippi Furio • Lipschutz Pierre • Litvak Lily • Litvinov V • Living Theatre • Livolsi Silvestro • Lo Giudice Cristina • Lo Presti Giovanna • Locatelli Alberto • Locatelli Gesuino (Don) Parroco di Buscate • Lodolo Giovanna • Lojacono Sergio • Lombardi Franco • Lombardi Giacomo Francesco • Lombardini Domenico • Lombardo Antonio • Lombroso Cesare • Lonzar Stefano • L'Orange Ina • Lorbo Willy • Loredana • Lorengo Vittorio • Lorenzi Patrizia • Lorigliola Simonetta • Losco Eugenio • Lotta Continua • Lotti Giuseppe • Lottieri Carlo • Lourau René • Lowy Michael • Lozzi Paolo Francesca • Lucarelli Carlo • Lucas Gilles • Lucas Uliano • Lucenti Michela • Lugaro Gabriele • Lugosi Bela • Luisa • Luna Mira • Lunardelli Massimo • Lupo di mare • Lupo Jack • Luque Marie Laure • Luraschi Gianluca • Lussu Emilio • Lustig Oliver • M. Andrea • M. Daniele • M. Dino • M. Luigi • M. Marco • M. Paolo • Ma.Ma. Rete Donne Anarchiche • Macaluso Enzo • Macario Mauro • Maccioni Achille • Maciel Agnaldo S. • Maddog To-

otsie • Madri della Plaza de Mayo Argentina • Madrid Santos Francisco "Paco" • Maffei Andrea • Magagnoli Maria Luisa • Magaraggia Roberto • Maggi Ettore • Maggi Eugenio • Maggiani Maurizio • Maggio Marvi • Magnani Milena • Magni Fabio & altri • Magni Oreste • Maiese Adamo • Majakovskij Vladimir • Majocchi Davide • Maknovicina Gruppo Itinerante Firenze • Malabarba Gigi • Malagoli Silvio • Malangamalanga • Malatesta Errico • Maldini Giuliana • Malecorde • Malet Leo • Malina Judith • Malis Andrea • Maltini Enrico • Malvezzi Lucia • Mameli Andrea • Mammoliti Francesco • Manca Gianpaolo • Mancini Paolo • Manfrin Luca • Mangano Antonello • Mangano Attilio • Mangini Giorgio • Mangone Carmine • Manica Andrea • Manieri Giulio • Maniscalco Graziana • Mannarelli Massimo • Mannerini Riccardo • Manni Agostino • Manor Giora • Mantovani Vincenzo • Manu • Manuel • Manzato C. • Manzini Gianna • Manzoni Angelo • Marabini Tomaso • Maragnani Laura • Maragni Ezio • Marampon Ricciotti • Marano Franco • Marasca Paolo • Marcello • Marchesi Emilio • Marchino Luciano • Marchionatti Roberto • Marchitello Ivan • Marcolfo • Marcos Violette • Mare Carlo • Marelli Gianfranco (Jules Elysard) • Marenchi Mario • Marengi Giorgio • Margarita Teodoro • Margonari Renzo • Margutti Roby • Marian Marco • Mariani Carlo • Mariani Giuseppe • Marini Finella • Marino Gianfranco • Marino Massimo • Marino-Lucca Mario • Mariotti Agostino • Mark Mary E. • Marmaja • Marnieri Fabio • Maron Stanley • Marotta Ciro • Marquardt Alfred • Marra Daniele • Marra Michelangelo • Marraccini Omero • Marrone Mario • Marshall Peter • Martellieri Gilberto • Martello Ludovico • Martin Ana • Martin Brian • Martin Julian • Martina Giancarlo • Martinelli Gabrieli Marco • Martinelli L. • Martini S.M. • Martoccia Tiziana • Martometti Alessandro • Martonetti Alessandro • Marziale Giulia • Marzocchi Umberto • Marzorati Daniele • Masala Alberto • Masala Paolo • Masali Luca • Masaniello • Masciotra Pasquale • Masciulli Ermanno • Masi Fabio • Masi Edoarda • Masiello Giacomo • Masiello Pietro • Masini Pier Carlo • Masnovi John • Massafra Mauro • Massetti Enrico • Massignan Marco • Massimo • Massone Paolo • Mastrangelo Mimmo • Mastropasqua Fernando • Matteo • Matteo Maria • Matthews Rodney • Mattioni Moreno • Maule Maurizio • Maurizio Paolo • Mauro Alberto • Mauro D. • Mauro Danilo • Mauro M. • Max • Maxwell Coetzee John • May Todd • Mayley Ron • Mazel Corinne • Mazzeo Antonio • Mazzilli Claudia • Mazzolani Claudio • Mazzoleni Gilberto • Mazzolla Palanca Alicia • Mazzucchelli Alfredo •

Mazzucchelli Ugo • Mc Carthy Kay • McLaughlin Mary • Mezza Stefano • Mecozzi Pina • Medail Enrico • Medda Laura • Meister Albert • Melandri Franco • Melani Orio • Melillo Gianni • Mella Gabrio • Mella Ricardo • Meloni Lara • Meloni Riccardo • Meloni Sandro • Melziade Leo • Melziade Vito • Membri dell'ex-Autonomia • Mendez Nelson • Meneganti Paola • Meneghesso Luca • Meneguz Giorgio • Menga Carlo E. • Menna Mirko • Menzione Ezio • Mercanti di Liquore • Mercantinfiera • Mercier Vega Luis (Santiago Parane) • Merenghelli Andrea • Mereu Italo • Merlini Francesco Saverio • Merschmeier Michael • Mesch Maria • Messina Francesco • Messina Massimo • Messina Pasquale • Mestrimer Simone • Miallo Gaetano • Michalski Franek • Michelatti Pier • Micheli Renzo • Michelini Alessandro • Michelini Elisabetta • Mideando String Quartet • Miglioranza Leo • Migliorisi Aldo • Mihaylova Gloria • Milani Carlo • Milano Gianni • Milazzo Alessandro • Milena • Milesi Piero • Miller Arthur • Miller-El Thomas Joe • Milli Alberto • Minali Miche • Minardi Roberto • Mincigrucchi Andrea • Minerva Sabino • Minini Elisabetta • Mink Paule • Minozzi Stefania • Mintz Frank • Minuttillo Ivan • Miola Luca • Miranda Claudio • Miranda Rafael • Mirelli Eloisa • Mirina • Mirò Juan • Misefari Bruno • Missero Dalila • ML Fabrizio • Moglia Jimmy • Moggia Valerio • Molares Maria Teresa • Molina Luis Burro • Molinari Maurizio • Molinario Luca • Molinelli Giancarlo • Molinis Luigi • Molo di Lilith • Molteni Roberto • Monaco Giampiero • Monaco Girolamo • Monanni Vega • Monasta Lorenzo • Monetti Elisabetta • Monferdini Laura • Monia • Monina Michele • Monis Anna • Monnini Duccio • Montagu Ashley • Montana Guido • Montanari Fabrizio • Montanari Luca • Montanaro Giordano • Montanini Nella • Montaresi Pietro • Montefameglio Umberto (Monte) • Montecchi Maurizio • Montesi Barbara • Monteverde Ada • Montfort Nick • Monti Alba • Monti Giangilberto • Morabito Antonio • Moramarco Loretta • Morandini Morando • Mordenti Adriano • Mordini Vincenzo • Moreel Bas • Moretti Ettore • Moretti Manuela • Mori Stefania • Morin Lecina David • Morisetti Diego • Moroni Alberto • Moroni Silvia • Morosi Valerio • Morris William • Morse Chuck • Mosca Corrado Dino • Mosca Salvatore • Moschetti Renato • Motta Angelo • Movimento Anarchico Modenese • Movimento Autonomo di base Ferrovieri Torino • Movimento Libertario Cubano • Movimento Libertario Simbionese • Movimento NO-F35 • Movimento Nonviolento • Movimento Reichiano Treviso • Mozelt Marco • Mu Andrea • Müller Tadzio • Mühsam Erich • Muga-

bane Peter • Municipalisti di Base Spezzano Albanese • Municipio Autonomo San Juan Copala • Mura Gianni • Mura Giannina • Muraro Luisa • Murer Antonello • Murney Pete • Murovez Andrea • Musarra Natale • Musso Chiara • Musso Guido • Musumeci Carmelo • Muzzatti Marco • Naco • Nadya • Naga • Nannini Gianna • Napolitano Alberto "Napo" • Napolitano Antonella • Napolitano Emilia • Nappi Antonella • Nardone Rosy • Naselli Francesco • Nash Mary • Nassaro Alfio • Natale Giuseppe • Natoli Alfonso • Navone Riccardo • Navone Roberto • Ndiaye Mandiaye • Negrello Nerina • Negri Diego • Negri Valentina • Neri Alfio • Neri Claudio • Nesti Patrizia • Nestor • Nettlau Max • Newman Saul • Niccolai Alex Simone • Niccoli Federico • Nicolas • Nicolazzi Alfonso • Nicolazzi Paola • Nicoletto Adrea • Nicolini Luciano • Nicolis Luigi • Nicosia Fabio • Nicosia Fabio Massimo • Niel Maathilde • Nik • Nissim Piero • Noe Ito • Noel "Roger "Barbar" • Non Serviam Movimento antimilitarista Polonia • Non-sottomessi Reggio Emilia • Notarfranchi Paolo • Notari Romano • Novaro Claudio • Novelli Silverio • Nucleo Anarchico Cesano Maderno • Nucleo Anarchico "Utopia" Napoli • Nucleo Giustizia e Libertà • Nucleo Libertario Crescenzago Milano • Ninu Igor • Nuvolotti W. M. • Occupanti ex Caseificio di San Martino Mugnano • Odiardo Lele • Oklobdzija Mira • OkoLinX Germania • Olimpi Stefano • Oliva Carlo • Oliva Vincenzo • Oliveira Vavà • Olivotto Corrado • Ollino Marinella (Lalli) • Olmi Eduardo • Onesti Sergio • Onfray Michel • Ontani Luigi • Opera Nomadi • Orchestra del suonatore Jones • Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna • Organizzazione Anarchica Pietrogrado • Organizzazione Anarco-Comunista Napoletana • Organizzazione Donne Libertarie Livorno • Ori Luciano • Orio Stefania • Orizzonti Libertari Como • Orlandini Laura • Orlandini Paola • Orlando Mirko • Orsellini Piero • Orsini Paolo • Ortalli Massimo • Ortano Giuseppe • Ortega Isabel Pérez • Orwell George • Osima Franca • Osio Enos • Osservatorio anti-discriminazioni • Ostric Zoran • Othmani Ahmed • Otrebla • Ottone Carlo • Ottoni Sandro • Ovadia Moni • Overflight Ariela • Oversight Ariela • Ozcan Giran • P. Gabriele • P. Roberto • P. Stefano • Paccino Dario • Paciucci Gianluca • Padovan Dario • Padovese Marina • Padovese Stefano • Padovese Tullio • Pagani Camilla • Pagani Maurizio • Pagani Mauro • Pagano Michele • Pagano Vincenzo • Pagini Daniele • Pagliaro Angelo • Pagliero Carla • Paiter Surui Itabira • Palamara Rocco • Palazzi Arduini Francesca (Dada Knorr) • Palermo Giulio • Palidda

Salvatore • Pallotta Clelia • Palombo Fabio • Palombo Francesca • Paltrinieri Mara • Panario Daniel • Pancioli Alberto • Pandin Marco • Pandolfo Lucio • Pani Massimiliano • Paniccucci Massimo • Panigadi Giovanna • Panizza Massimo • Pantaleo Raul • Panzeri Andrea • Panzeri Arnaldo • Panzeri Roberto • Paola • Paoletta Adriano • Paolini Giulio • Paolo • Paolorossi Angelica • Paolucci Emidio • Paper Resistance • Papi Andrea • Papi Silvia • Papini Paolo • Parboni Fabrizio • Parente Marco • Pariani Laura • Parisi Corrado • Parisi Giancarlo • Parodi Andrea • Parravicini Daniele • Partito Groucho-Marxista d'Italia • Pascarella Gian Luigi • Pasello Franco • Pasi Paolo • Pasquale Antonio • Pasquinelli Anastasia • Pasquini Stefano • Passamani Massimo • Passante Alfredo • Pastore Massimo • Pastori Angelo • Paterna Claudio • Patrizia • Paulon Moreno • Pavese Franco • Paziienza Andrea • Pearce David • Pearson Linda • Pecci Stefano • Pedagogy Party • Pedercini Paolo • Pedone Antonio • Pedrazzini Carlotta • Pedrazzini Eletta • Pedrazzini Matteo • Pedrazzini Patrick • Pedretti Stefania • Pelazza Giuseppe • Pelikan Jan • Pelitti Matteo • Pelle • Pellecchia Umberto • Pellegrino Lenin • Pelisari Luigi "Luisito" • Penna Emilio • Pennington Bruce • Penno Francesca • Pepi • Pepino Livio • Perani Federica • Peraro Federica • Perasavic Benjamin • Perillo Fulvio • Perin Andrea • Perino Luca • Perini Sergio • Perna Maria Speranza • Pernelle • Pernice Renato • Pernicone Nunzio • Peroncini Giovanni • Perono Querio Ronal • Perricone Federico • Perini Agostino • Perrone Andrea • Persico Mario • Pertosa Alessandro • Pescioli Giuseppe • Pessina Luca • Petazzi Franco • Petrassi Elena • Petrosino Angelo • Pezzetti Marcello • Pezzica Lorenzo • Phantomas • Philopat Marco • Pianciola Cesare • Piantoni Cinzia • Piccinelli Claudia • Piccirillo Mario • Piccola Bottega Baltazar • Picqueray May • Pidutti Patrich • Piergiovanni Pasquale "Lillino" • Pierotti Alessandra • Pierozzi Giancarlo • Pietra Katia • Pietrobelli Pietro • Piffer Enzo • Pighini Stefano • Pignatta Valerio • Pilgrim John • Pilotto Stefano • Piludu Ferro • Pinkert S. Melanie • Pinca Roberto • Pineda Virgilio Roel • Pinelli Claudia • Pinelli Silvia • Pinna Pietro • Pinos Daniel • Pinotti Marco • Pinter Harold • Piombini Guglielmo • Pippi Ettore • Pircher Michele • Pirmalli Salvatore • Pirondini Andrea • Pirsig Robert • Pisicchio Michele • Pistarini Walter • Pisu Nicola • Pitari Gianluca • Pizzocchero Franco • Pizzola Mario • Pizzuto Pietro • Planche Fernand • PLFM Andrea • Poce Paolo • Podrecca Matteo • Poggi Maurizio • Poirè Giuseppe • Poiret Xavier • Polizzi Michele • Pomponio Remo • Pons Suzanne • Ponti Giulia • Pontolillo Michele • Pontone Silvio • Pontremoli Giacomo • Pontremoli Giuseppe • Porro Germano • Porta Lorenzo • Portaluppi Fabio • Porto Daniele • Porzio Francesco • Postiglione Umberto • Povellato Loretta • Pozzi Riccardo • Pracca Pier Paolo • Prandstraller Gian Paolo • Prati Jones • Pratinoli Vasco • Pratt Hugo • Premi Federico • Presutti Smeraldo • Pretelli Settimio • Prevert Jacques • Prez Gonzales Pablo Cesar • Prieto Laura • Prieto Ruben • Principe Angelo • Printes Antonio Carlos • Progetto Melting Pot Europa • Progetto Teknes • Proli Stefania • Proudhon Pierre Joseph • Proverbio Tommaso • Prunetti Alberto • Pucci Emilio • Pucciarelli Domenico "Mimmo" • Puggioni Vincenzo • Puglielli Edoardo • Pugliese Zorzi Olga • Pugnalin Sergio • Pulsinelli Tito • Punx Anarchici Comiso • Punzo Armando • Pupa • Putignani Loredana • Putignano Gabriella • Puttilli Matteo • Quadrati Eusebio • Quadruppani Serge • Quartana Gianni • Quino • R. Cesare • R. Giacomo • Racca Piercarlo • Radaelli Daniele • Radano • Radio Babilonia Zanè Vicenza • Radio N'Guixò Eloxochitlan • Radio Onde Furlane • Radio Vicenza • Raf Punk • Rafanelli Leda • Rago Margareth • Ragona Gianfranco • Raimondi Gaia • Raimondi Luisa • Rajs Jake • Rama Carlos • Ramadori Giuseppe • Ramella Edoardo • Rampolla Antonio • Ranci Francesco • Ranieri Enrico • Ranieri Nadia • Raninen Kaj • Rappresaglia • Rasconà Paolo • Raspini Virgilio • Rasti Salvatore • Ravano Carla Maria • Ravazzini Monia • Ravenna Sergio • Ravo Eugenio • Raw Power • Ray Leslie • Raynaud Jean Marc • Razmataz • Reboucas Moesio • Rechioni Emidio (Vernon Richards) • Reclus Elisée • Redaelli Margherita • Redazione "A" • Red còntra la represion • Redfearne Erinna • Rediker Marcus • Regazzo Tommaso • Reggio Michele • René • Renzo dei Fall-Out • Resistenza Verde Reggio Emilia • Restelli Alessandro • Rete anti G8 Livorno • Rete per l'Autogestione Roma • Rete Resistenza Alternativa Buenos Aires • Rete Studentesca Libertaria-Anarchica • Rettore Valentino Giorgio • Revelli Marco • Revignano Antonio • Reznikov Hanon • Ribeiro Sylvia • Riboldi Paolo • Ribolini Paolo • Riccardi Paola • Riccarelli Ugo • Ricci Aldo • Ricciardo Gaetano • Riccio Franco • Ricciuti Roberto • Riccomini Marco • Richter Malabotta Melita • Ricotti Barbara • Rigazzi Luigi • Riggio Piero • Rigliani Federica • Rigosi Giampiero • Rimbau Hernandez Paca • Rinaldi Elisa • Rinaldi Susy • Riva Rimoldi Massimo • Riva Rimoldi Paola • Rivas Andrea Rodrigo • Rivolta dell'Odio • Rizzi Bruno • Rizzu Pa-

ola • Roberti Claudio • Robertino • Roberto Bruno • Robustelli Francesco • Rodrigues Edgar • Roffi Tom • Rogelio M. Diaz Moreno • Rolli Stefano • Romani Carlo • Romaniello Giulio • Romano Filippo • Romelli Marco • Romeo Ignazio • Romeo Nino • Romiti Maria Teresa • Romito Donato • Romo David Dorado • Rosa Diego • Rosana Fabio • Rossel Thyde • Rossetto Evelina • Rossetto Renato • Rossi Fausto • Rossi Giancarlo • Rossi Giovanni • Rossi Laura • Rossi Lino • Rossi Marcello • Rossi Marco • Rossi Massimo Annibale • Roussel Nelly • Roussopoulos Dimitri • Rovani Davide • Roveda Angelo • Roveda Gabriele (Palluntius) • Roveda Luca • Rovelli Marco • Roversi Leonina • Rozsa Klaus • Rubega Marzia • Ruberti Raffaella • Ruberti Roberto • Rufina Cristina • Ruggeri Alessandro • Ruggiu Claudio • Ruini Simone • Rui Pinto Mario • Ruju Antonio • Rulli Marco • Russo Antonio • Russo Federico • Russo Maurizio • Russo Pierpaolo • Ruta Fabio • Ruz Buenfil Alberto • Ruzza Giuseppe • S. B. • S. Guglielmo • S. Marco • S. Vincenzo • SAMPAS Un compagno operaio • Sabatini Renzo • Sabbadini Dario • Sabino Carlos A. • Sabino Domenico • Sacchetti Giorgio • Sacchi Sergio Secondiano • Sacco Angela • Saccoman Andrea • Sacerdoti Lorenzo • Sachs Wolfgang • Safiullina Aigul • Sage Laila • Saggi Sergio • Saito Yukari • Sala Ida • Salah Abu Iman • Sale Kirkpatrick • Salerni Alfredo Silvio • Saletti Achille • Saletti Giulio • Sallustro Giuseppe • Salsi Michele • Salvemini Gaetano • Salvini Guido • Salza Anna • Samsonov Dmitri Prieto • Sandrone Paolo • Sanna Marco • Sanniti Dario • Sàntiz Gòmez Victorio • Santana Emidio • Santangelo Stefano • Santarelli Enzo • Santarelli Luca • Santi Claudia • Santi Lorenzo • Santin Fabio • Santino Umberto • Santos Unamuno Enrique • Sarti Teresa • Sartin Max • Sartirana Luciano • Sartori Carla • Sartori Gianni • Sartori Lorenzo • Sartoris Carlo Mariano • Satariano Ninfa • Satpathi Santoro Franco • Savater Fernando • Savini Francesca • Sbrolli Maria Luisa • Scaglione Daniele • Scaglione Laura • Scalarini Giuseppe • Scaltriti J. • Scaramucci Piero • Scaramuzza Fabrizia • Scaraziato Francesca • Scarinzi Cosimo • Scarioni Paolo • Scarmagnan Cristina • Scarpelli Francesco • Scarpellini Alessandro • Scarso Giuseppe • Scarzella Luca • Scella Dario • Schäfer Leonhard • Schechter Stephen • Scherl Loredana • Schiavi Ribelli • Schiavon Antonio • Schiavon Emma • Schibel Karl Ludwig • Schifano Davide • Schilirò Nancy • Schintu Cati • Schiraldi Lanfranco • Schirone Franco • Schirru Michele • Schmidt Alfonso • Schmidt Arno • Schrems

Peter • Frediani Antonella (Schroeder Antonella) • Schumann Peter • Schwamenthal Riccardo • Schwarz Arturo • Sciacca Lorenzo • Scioscia Milena • Scieurpa Federico • Sciuto Elisa • Scognamiglio Antonio • Sconocchia Bruno • Scorzari Filippo • Scott James C. • Scotti Francesco • Scramoncin Gianni • Scrima Valerio • Scrivener Michael • Scucato Emanuela • Scuro Alessandro • Seeligmann Haim • Segar Rufus • Segnini Umberto • Semprum Maura Carlos • Seniga Martino • Sensale Adriano • Sensini Paolo • Senta Antonio • Senzagoverno Modena • *Senzapatria* Lecce - Sondrio • Serafini Juan Ferran • Serafini Raffaele • Serici Maria Antonietta • Serge Victor • Sergio • Serio Marco • Serra Michele • Serrano Pablo • Serventi Marco • Sève André • Severine • Seymour David • Shahn Ben • Sheehan Sean • Siclari Nino • Signori Marco (M. Dominici) • Sikora Jacek • Silingardi Claudio • Silkwood Karen • Silvani Sandra • Silvestri Virginia • Silvia • Simon Ron • Simone & Erika • Simoni Renato • Sini Danilo • Sini Giacomo Maria • Sini Peppe • Sini Walter • Siqueira Leite de Barros Monica • Siri Walter • Sironi Fabio • Slaughter Jane • Smuraglia Carlo • Sniper • Soccio Matteo • Soccorso Rosso Svizzera • Soffientini Giorgio • Sofri Adriano • Soldati Paolo • Sole • *Solidarité Ouvriere* Francia • Sommariva Marco • Sonig Pierre • Soragna Paolo • Sorgato Chiara • Soria Simone • Soriano G. • Sottofattori Aldo • Sovilla Zenone • Spadari Giangiacomo • Spadolini Anna • Spagarino Domenico • Spagnoli Antonella • Spagnolo GianPiero • Spampanato Felice • Sparagna Vincenzo • Spartacus • Spazzali Giuliano • Speciale Antonella • Spedale Gigi • Spiazzi Giulio • Spinazzi Sandro • Spino Mirko • Spinuso Gianna • Spoon River Band • Sprega Franco • Spring Joel • Squatter Reggio Emilia • Squarzone Mauro • Squeo • Staffa Nino • Staid Andrea • Staino Sergio • Stajano Corrado • StalkerVideo • Stara Pietro • Starace Stefano • Starace Bertacchi Pier Luigi • Staudenmaier Peter • Steck Andreas • Stefani Stefano • Stefano M. Ricatti Ensemble • Steiner Alex • Steiner Harald • Stelitano Francesco • Stella Nera • Stenger Victor John • Steppenwolf Selenia • Sternai Maddalena • Stock Dennis • Stoffella Stefano • Stormy Six • Stornaio Ugo • Stowasser Horst • Strada Cecilia • Strambi Claudio • Straulino Lino • Strini Maurizio • Strona Dante • Studentesse sull'orlo di una crisi Milano • Studenti Palestinesi Foligno • Studio A Milano • Suarez Andrea • Subcomandante Marcos • Susy • Suttora Mauro • Syrs • Svampa Nanni • Szasz Thomas S. • Sztulwark Diego • T. Viviana • TNT Alessandria •

Tabenkin Yad • Tacchi Francesco • Taddei Dino • Tadolini Luigi
 • Tadolini Marco • Tadolini Pippo • Tagliaferri Ivano • Taibo Il
 Paco Ignazio • Talee • Tallarico Carlo • Tamburini Antonella •
 Taminto Nico • Tanfani Emilio • Tarantini Domenico • Tarasco
 Daniele • Tarasconi Antonio • Tardella Lorenzo • Tarditi Rober-
 to • Taré • Taschera Aligi • Taso • Tassetto Mauro • Tassinari
 Stefano • Tatty • Tavernari Danilo • Tavernari Pietro • TAZ La-
 boratorio di Comunicazione Libertaria • Teatro Coppola • Tea-
 tro del Sole Roma • Tecchio Giancarlo • Tedioli Stefano • Te-
 gas Brunella • Telesca Nico • Tellez Antonio • Teobaldelli Ivan
 • Terragni Fabio • Terri Laura • Teti Massimo • Teutori Maria
 Teresa • Thalmann Clara • Thalmann Pavel • The Walkabouts
 • Thevenet Alain • Thomas Bernard • Tibaldi Andrea • Tibaldi
 Marc • Tincani Persio • Tirani Serena • Tirrito Angelo • Tischler
 Ute • Toccaceli Angelo • Toccafondo Vincenzo • Toda Misato
 • Todd John • Todd Nancy Jack • Todesco Aldo • Todini Luca •
 Toesca Pietro M. • Tognola Alberto • Tognoli Piero • Tolokon-
 nikova Nadezhda • Tolstoj Leone • Tomasi Roberto • Tomasi
 Tina • Tommasini Umberto • Tondi Francesca • Tonelli Ottorino
 • Tonetto Daniela • Tonetto Maurizio • Toni Silvano • Toninelli
 Angelo • Toninello Alberto • Toniutti Tullio • Topolin Edizioni
 Milano • Torre Maura Occupata Roma • Torriano Enrico • Tor-
 sello Massimo • Tortorelli Federico • Tosi Aldo • Tosolini Tizia-
 na • Touch Pascal • Tozzi Carla • Traclò Bruno • Tragni Bianca
 • Tragtenberg Mauricio • Tramontano Ugo • Trasatti Filippo •
 Trattoria Popolare • Traversi Maddalena Antonia • Traversi Va-
 leria • Treglia Emanuele • Trerè Andrea • Trevi Marco • Triani
 Giorgio • Tribù dell'Arcobaleno Napoli • Trinidad Alessio •
 Tristan Flora • Troglodita Tribe SpAf • Troiano Donato • Truca-
 no Albino • Tsovma Mikhail • Tucci Daniela • Tuccia Francois •
 Tumazzo Fabio • Tupikin Vlad • Turcato Davide • Turchetto
 Maria • Turgenev Ivan • Turricea Dani Maria • Turricea Nora •
 Turrone Pio • Turututela • Tussi Laura • Tyminski Piotr • USI
 Sestri Ponente • USI Alessandria • USI Bologna • USI Mode-
 na • USI Reggio Emilia • USI-AIT Segreteria Nazionale • Ugo-
 lini Edvino • Ugunc Pinar • Uhlig Bernard • Uicich Gian •
Umanità Nova Redazione Milanese • Umby • Un compagno
 della Federazione Anarchica Reggiana FAI • Un fante anonimo
 • Unione Sindacale Italiana • Unione Anarchica Cecoslovacca
 • Urbani Marco • Urbani Serena • Urbano David • Urupia Fran-
 cavilla Fontana • Usai Grazia • USI – AIT Milano • Uzcategui
 Rafael • V. Rosalba • V.T. Marco • Vacca Leonardo • Vaccari
 Marco • Vaccaro Salvo • Valastro Orazio • Valcarenghi Andrea
 • Valcarenghi Marina • Valdini Elena • Valdo Paolo • Valente
 Carmine • Valenti Cristina • Valera Lorenzo (Patchinko) • Vale-
 ra Paolo • Valeriow S.B. • Vallorani Emilio • Vallorani Nicoletta
 • Valpreda Pietro • Vaneigem Raoul • Vanni Renzo • Vannucci
 Piero • Vanzetti Bartolomeo • Varagnolo Giancarlo • Varengo
 Massimo • Varengo Selva • Varriale Luca • Varriale Lucio •
 Vasile Vincenzo • Vattuone John • Vecchi Valeria • Veggetti
 Lele • Velena Helena • Velot Christian • Vendicatori delle uma-
 ne sofferenze • Venturelli Josè • Venturelli Thea • Venturi Fran-
 co • Venturini Aldo • Venturini Paola • Venza Claudio • Vercel-
 lone Cristina • Verdecchia Gian Paolo • Verdini Mario G. •
 Vergani Giuseppe • Vergara Vicente Taquias • Verhnet Francis
 • Vermentini Pietro • Veronelli Luigi • Veronique F.V. • Vertone
 Teodosio • Vescovi Matteo • Vettore Bruno • Zezza Giuseppe
 • Vezzani Felice • Viale Guido • Viale Silvio • Vian Boris • Via-
 nello Angela • Viani Lorenzo • Viani Stefano • Viascighera Mi-
 lano • Viganò Tiziano • Vighesso Daniela • Villa Fabrizio • Villa-
 ri Riccardo • Vio Claudia • Violato Elena • Viretta Usseglio Ugo
 • Virreira Helen Alvarez • Visentin Franco • Vision • Vita Franco
 • Vitale Serena • Viti Angelo • Vitone Luca • Vittone S. • Viviani
 Stefano • Vivo Alessio • Vizzini Beniamino • Vizzini Vittorio •
 Voccia Enrico • Volchkova Olga • *Volontà* • Volontè Emma •
 Volontè Valentina • Volpi Alessandro • Voltaire Cabaret • Vol-
 tolini Carlo Elio • Vonella Luca • Vonnegut Kurt • Vurchio Ce-
 sare • Vurchio Tommaso • Vykoukal Jiri P. • Wachter Patrizia •
 Wagar Sam • Wagnon Sylvain • Walker • Wallitt Carol • Wan-
 na • Ward Harriet • Ward Ben • Ward Ciaran • Ward Colin •
 Watson David • Watson Sam • Waters Patti • Watkins Peter •
 Weibel Rosemarie • West George • White Stuart • Wiebie-
 ralski • Wogau Boris • Wolf Fabio • Woodcock George •
 Worpole Ren • Wright Epping Pete • www.bielle.org • XXVII
 Congresso FAI • Yassin Suliman • Yassour Avraham • Yehya
 Naief • Z. Marzia • Z. Maurizio • Zaccagnini Paolo (Rozac) •
 Zagari Giovanni • Zambon Giovanni • Zambon Lorenza • Zam-
 panò • Zampedri Tullio • Zanardini Antonia • Zanzan Hamid •
 Zangheri Renato • Zani Maurizio • Zani Roberto • Zannini Ja-
 copo • Zanoce Sergio • Zanonni Mauro • Zanolli Alex •
 Zanzu Serena • Zapparoli Marco • Zapparoli Maurizio • *Zara-
 bazà* Torino • Zarro Edy • Zecca Castel Raùl • Zemliak Martin
 • Zenoni Federico • Zeppetella Paolo • Zerlotti Ivan • Zero in
 Condotta Edizioni Milano • Zibechi Raul • Zicanu Maurizio •
 Ziccardi Silvestro • Ziliani Tommaso • Zilio Giancarlo • Zilio
 Sarah • Zimma Marlina • Zimmermann Heinz • Zonca Michela
 • Zontini Andrea • Zorzi Margherita • Zottele Ettore • Zucca
 Michela • Zuccherini Renzo • Zuckerman Dave • Zuf de Zur ■



Casella Postale 17120

Dimenticare il lavoro

Perché lavorare? Per guadagnarsi da vivere, certo, ma come? Per quanto tempo ancora possiamo praticare la politica dello struzzo, quando la maggior parte degli impieghi che ci vengono proposti dall'Impresa sono nocivi per la società o pericolosi per gli stessi lavoratori o inquinanti o, ancora, degradanti – fabbricare armi è un lavoro degradante perché implica il coinvolgimento nella morte di altri esseri umani. La maggior parte dei lavoratori è ridotta a inventarsi giustificazioni che, come sappiamo, non sono veramente tali: lavorano perché hanno una famiglia da mantenere, o perché non sanno fare altro che lavorare. E infatti non è la scuola che ci insegna a sottrarci all'Impresa, ma proprio il contrario, perché questa è sempre di più una specie di centro di apprendistato per futuri adulti, nel quale le opzioni sono scelte dagli allievi in funzione dell'accesso a un lavoro che, così si pensa, tali opzioni possano facilitare in un futuro prossimo (e allora via il greco antico e la geografia, evviva l'informatica e il cinese!). La crisi che sta vivendo questo pianeta e le nostre società non è dunque soltanto la crisi dell'Impresa e del Potere, è anche la crisi del Lavoro che ci porta in un vicolo cieco.

Alle ortiche le false critiche del sistema!

Scriviamo con la maiuscola Impresa perché, come lo Stato, ha diritto a essere scritta così: infatti, è la forma che ben presto prenderà il posto dello Stato, almeno negli auspici dei neoliberalisti, tanto più che, impegnati da due decenni in questo senso, ottengono un successo dopo l'altro. Spetta a noi quindi capire la logica dell'Impresa, perché noi sudiamo sangue a lavorare per Lei. Capirla per spaccarla, se non addirittura per portarla alla rovina.

Le cosiddette leggi dell'economia fanno a gara per mostrare che la logi-

ca industriale – ivi compresa l'agroindustriale – come quella finanziaria è di andare verso il sempre più: mercato più esteso, lavoratori più produttivi, imprese più redditizie, profitti più consistenti ecc. Non serve a niente discutere questo punto, evidenziato sia dagli adepti al sistema sia dai suoi critici. Il problema si pone con i “falsi critici” del sistema, che si limitano a criticare le forme assunte da questi “più”. Essi si pongono nell'ambito di una critica superficiale, che suppone che le imprese dovrebbero trattare meglio i lavoratori perché rientrerebbe nei loro interessi, in particolare perché i lavoratori sarebbero più felici e in migliore salute, dunque lavorerebbero meglio – un'idea del tutto ridicola in una fase in cui i tassi di disoccupazione sono elevati e in cui un vero e proprio esercito di riserva è completamente a disposizione dell'Impresa, che dunque non ha bisogno di prendersi la briga di vezzeggiare i suoi “protetti”. Queste false critiche fanno appello a una migliore distribuzione delle risorse, tramite diversi tipi di tassazione, le cui percentuali sono talmente ridicole, anche in questo caso, che ci si chiede come una simile polvere negli occhi riesca ancora ad abbagliare alcuni di noi. La Tobin tax è l'incarnazione della inattività di tali proposte, nel momento in cui i debiti accumulati dagli Stati, dalle Imprese e dalle famiglie sono quasi il triplo del prodotto lordo planetario, vale a dire 200.000 miliardi di dollari nel 2014.¹ Ebbene, questa cifra, che non osiamo neppure definire astronomica, indica una duplice realtà.

I due segreti del sistema economico

In primo luogo, questo sistema funziona perché la stragrande maggioranza di noi non sa come funziona, e perché coloro che lo capiscono ne sono quasi sempre i beneficiari, i complici o delle persone ciniche – degli “aviditi”, direbbe l'economista Joseph Stiglitz.

In secondo luogo, riprendiamo quanto diceva lo storico Marc Bloch:² questo sistema funziona perché ci sono sempre dei crediti in corso e si sovrappongono gli uni agli altri. Sono questi che fanno vivere l'economia, che fanno vivere l'Impresa, come lo Stato, come le famiglie. Infatti, e prima di tutto, constatiamo che già da decenni le banche centrali non possiedono più le riserve in oro corrispondenti al valore facciale del denaro che emettono; ebbene, esse continuano a emettere miliardi di dollari, di euro o di yen senza che le monete perdano valore, come dovrebbe accadere se la legge “più ce n'è, meno vale” fosse vera. Purtroppo, la Vera Legge è: “Più ci si crede, più il sistema funziona”, e poiché abbiamo tutti interesse a credere nel valore del denaro, allora possiamo indebitarci, inventare della moneta che non ha un controvalore né in oro né in qualsiasi altra cosa, a parte dei pixel su dei monitor. Non dobbiamo far altro che fare affidamento sul nostro... lavoro per rimborsare alla banca i nostri debiti. Le imprese, invece, funzionano su un modello più complesso, perché sono tentate di fare soldi speculando, e qui non possiamo approfondire oltre questa tentazione che pure è decisiva agli effetti delle cause della crisi attuale. Torniamo dunque all'Impresa in rapporto con i lavoratori.

Questi ultimi le sono necessari perché producono e consumano ciò che hanno prodotto. Più contraggono crediti, più si fanno schiavi del proprio lavoro, poiché il lavoro resta l'unica fonte della loro “ricchezza” pecuniaria, e quindi l'unica loro possibilità di rimborsare il loro “debito”. Questo circolo “virtuoso” dal punto di vista dell'Impresa porta a produrre sempre di più per soddisfare sempre meglio dei lavoratori... sempre più alienati dai prodotti che producono e che, in ultima analisi, hanno solo lo scopo principale di applicarsi, mani e piedi legati, alla sopravvivenza del sistema, quindi dell'Impresa, quindi del padrone che fornisce loro il famoso Lavoro... che però li distrugge in quanto esseri umani pensanti, che si

ritengono liberi e che dovrebbero adoperarsi per l'emancipazione di tutti gli esseri umani. Il cerchio è, al tempo stesso, vizioso e oliato. [...]

Obiettivo: l'abolizione del lavoro

Non pensiamo che il rifiuto di essere distrutti da un sistema, nel 2015, sia qualcosa di diverso da una tensione, anche se tale tensione potesse sfociare, molto velocemente grazie a un qualche movimento, per reazione a questa o quella evoluzione politica, in un rifiuto del lavoro di ampio respiro – in quello che, in linguaggio politico-sindacale, viene chiamato uno sciopero, e che noi preferiamo definire qui un tentativo di stare insieme.

Il lavoro non è sostenibile e non è costitutivo dell'essere umano. Noi siamo gli unici animali che lavorano – alcuni animali possono dare l'impressione di lavorare, come il castoreo, ma in realtà, la sua attività di costruttore ha scopi diversi da quello di trarre profitto... Eppure, la maggior parte di noi affermerebbe che il lavoro è tipico dell'essere umano. Ma perché? Anche l'arte, per fare solo questo esempio, è uno degli elementi "tipici" dell'essere umano. E la creatività vale assai di più del lavoro! Dopo tutto, anche l'estetica è una spiegazione del mondo: potremmo decidere di fare questo invece di quello, perché questo è bello e quello è brutto, anche se quello è più redditizio di questo!

Infine, nel lavoro, ci sono numerose categorie di attività. Non dovremmo far rientrare in questo stesso termine la persona che coltiva il proprio orto per nutrirsi e nutrire la propria famiglia con sistemi naturali,³ e l'agricoltore industriale che coltiva distese immense per trarre profitto, mediante macchine agricole, pesticidi, fertilizzanti... Non bisogna agire contro ciò che ci permette di vivere, è un totale non-senso. Il capitalismo è un sistema produttivo fondato sulla distruzione: tramite le guerre e tramite proprio il suo sistema di produzione.

Questa evoluzione si produce "disobbedendo" alle ingiunzioni dell'Impresa – che, con Lewis Mumford, possiamo anche chiamare la "Megamacchina". Si rifiuta un po', poi un po' di più e così via. E in tal modo si costruisce la propria liberazione – che, naturalmente, non può essere totale né perfetta nel quadro di questo sistema, ma, di fronte alle catastrofi attuali o future, la costruzione di alternative concrete e credibili, benché

modeste, e la riflessione che collega tra loro tutte le pratiche emancipatrici e contestatarie ci permetterà di andare verso il non-agire, nel senso di smettere di agire contro gli altri e contro questo pianeta e, in ultima analisi, contro noi stessi.

Philippe Godard
Francia

- 1 Cfr., per esempio: <http://www.economiamatin.fr/news-dette-mondiale-augmentation-rem-boursement-pays-PIB-crise-bulle-sannat>
- 2 Su questo argomento fondamentale cfr. Massimo Amato, *Il luogo dell'economia? Il debito*, in "Libertaria", ottobre-dicembre 2007.
- 3 Cfr. l'edificante e magnifica *Lettre aux paysans sur la pauvreté et la paix*, di Jean Giono, éditions Héros-Limite, Genève 2013; tr. it. *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, Ponte alle Grazie, Milano 1997.



Globalizzazione/ Cancella il tuo prossimo con un click

Una delle caratteristiche più conosciute (e diletteggiate) dell'anarchia è che essa presuppone che l'uomo, per costituzione, sia buono, o meglio che sia empatico, che per natura si interessi del benessere degli altri.

Questa sorta di ottimismo connesso alla teoria anarchica è uno dei motivi per cui l'anarchia viene considerata come utopistica, irrealizzabile. Il tutto sulla base della constatazione che l'uomo non sembra affatto buono per natura, anzi più conosciamo i nostri simili meno affidamento tendiamo a fare sulle loro capacità empatiche.

Eppure...

Un anarchico direbbe però che basta poco per dimostrare la natura empatica dell'uomo.

Pensate di stare uscendo di casa e, dalla porta di fronte, esce un vostro vicino che si sente male. La grande, stragrande maggioranza di noi non volterebbe la faccia dall'altra parte, ma al contrario chiamerebbe l'ambulanza, cercherebbe di portare un piccolo aiuto, quasi certamente rimarrebbe il tempo dell'arrivo dei medici. E cosa ancora più importante, dopo si sentirebbe bene, in pace con se stesso, nella coscienza di avere fatto qualcosa per qualcun altro disinteressatamente.

Quand'è casomai che la naturale pro-

pensione all'empatia può venir meno? Immaginate di uscire dalla porta e trovarvi non un vicino che sta male, ma tutti gli abitanti dell'intero quartiere che stanno male. A quel punto vi trovereste in una situazione in cui non potete dare una mano a tutti, anzi addirittura non potete nemmeno dare retta a tutti; in quel caso le reazioni possibili sono varie, dal panico fino all'ostilità nei confronti di tutti i vicini, "rei" di essere malati.

Grandi numeri

Sono i grandi numeri a renderci disumani, come ben sapevano i nazisti. Un malato, uno straniero non suscita il nostro odio, ma tanti malati, tanti stranieri, tanti poveri ci creano diffidenza perché rappresentano qualcosa con cui è difficile relazionarsi singolarmente.

Non è un caso che il rapporto uomo-massa sia stato alla base della riflessione filosofico/politica per un lungo periodo di tempo, diciamo dall'Umanesimo fino al XX secolo, tanto che uno dei principi della democrazia intesa in senso rappresentativo è che la guida della comunità sia scelta in base alle sue qualità nella gestione dello stress di doversi porre in rappresentanza di una massa di individui.

Ma con la globalizzazione lo stesso rapporto uomo-massa è diventato obsoleto, e non sul piano filosofico, quanto su quello reale.

Il "tempo zero" della comunicazione virtuale, priva di vincoli e di confini, ha permesso lo spostamento immediato di enormi quantità di denaro da una zona all'altra del globo, il che – sul piano sociale, nella vita di tutti i giorni per intenderci – ha comportato la possibilità di decidere della vita di un'enorme quantità di individui attraverso un semplice click. Basta un click per fare fallire un'azienda, per distruggere i risparmi di milioni di individui, per mandare sul lastrico l'economia di intere nazioni. Con un click, un atto che ciascuno di noi compie centinaia di volte al giorno.

La globalizzazione ha generato una forma di alienazione, di spersonalizzazione di livello ancora più maestoso dei vari tipi di alienazione studiati nei due secoli precedenti: potere decidere della vita degli individui senza nemmeno doverli mai vedere in faccia, esercitando semplicemente il proprio diritto a spostare dei soldi da un posto all'altro. Se non sai cosa causerà un tuo semplice gesto, di cosa puoi essere accusato? Nell'era della globalizzazione finanziaria, il male

non ha le mefistofeliche sembianze di un gerarca nazista, quanto di un impiegato grigio con gli occhi perennemente rivolti ad uno schermo pc: ci aveva visto giusto Hannah Arendt quando parlava di "banalità del male".

Anche se ci crediamo assolti

Beh, direte voi, chi muove le fila, chi materialmente ha il potere di disporre delle vite di migliaia di individui attraverso un click è soltanto una piccolissima parte della popolazione, quel famoso 1% cui fa riferimento un celebre slogan dei manifestanti di Occupy.

Orbene, non è così semplice.

Guardiamoci allo specchio, guardiamo cosa indossiamo, che prodotti mangiamo, dove lavoriamo. Indossiamo capi "made in China" perché sono tra i pochi che ci possiamo permettere, compriamo generi alimentari prodotti in Puglia e in Campania perché costano meno, lavoriamo per persone e istituzioni ai cui ideali mai e poi mai intenderemmo allinearci. E non stiamo, così facendo, nel nostro piccolo, supportando lo sfruttamento dei lavoratori cinesi o dei migranti schiavi nelle piantagioni pugliesi? Come il Jocker di *Full metal jacket* – che espose sul vestiario sia il simbolo della pace che la scritta "Born to kill" – tutti noi portiamo sul corpo i segni della nostra incongruenza, (in)consapevoli vettori di ideali che dovremmo combattere. Comprare prodotti creati attraverso lo sfruttamento non è come sfruttare direttamente le persone, ma ne siamo proprio certi? Anche operare in borsa non è come espropriare dei beni migliaia di persone, ma per molti versi lo è.

La risposta dell'Anarchia

Le contraddizioni che caratterizzano la realtà odierna, che ci caratterizzano, finiscono per minare la stessa appartenenza ad ideali anarchici "classici".

Per questo è decisamente avvertita, oggi, la necessità di riconsiderare il pensiero anarchico utilizzando chiavi di lettura della realtà che siano compatibili con la situazione attuale, e che soprattutto permettano di opporsi al sistema dominante in maniera fattiva e proficua.

Non mancano sicuramente studi teorici su tale tematica, e la stessa Rivista che ospita il presente intervento si è fatta spesso carico di affrontare tale tematica; manca casomai un quadro di insieme che permetta di individuare chiaramente le varie ipotesi formulate per dare con-

cretezza all'azione anarchica nel mondo globalizzato. Come dimostra la nuova legge elettorale italiana e le dinamiche attuali che regolano il rapporto tra governo e cittadini, è assai complicato avere un peso tangibile sulla scena politica, e la cosiddetta società civile sembra completamente scollata e ininfluente non solo all'interno dell'agone politico, ma anche su quello che potremmo definire ideologico, o culturale. Non è un caso, quindi, che all'interno del movimento anarchico si rilevino posizioni che intendano affrontare la situazione in modo assai differente: da chi volge gli occhi verso l'ambito internazionale per prendere nota e far tesoro delle nuove forme di opposizione attiva e orizzontalmente organizzata a chi ipotizza la necessità di affiancare, dentro i confini nazionali, quelle forze politiche che in determinate battaglie presentano aspetti affini al pensiero anarchico; da chi, ancora, vuole preservare gli indirizzi del pensiero anarchico classico e intende muoversi lungo quella direttrice; a chi sposta il baricentro della lotta politica sul piano individuale, focalizzandosi più sul comportamento quotidiano che sulla militanza in senso stretto.

Auspicio di questo intervento è, in conclusione, che si possa definire chiaramente tale quadro interpretativo dell'essere anarchici oggi, ed in tal senso si propone quale volano per una discussione chiara, priva di ambiguità (ma anche delle semplificazioni spesso poco efficaci sul piano concreto, quali ad esempio "stare dalla parte degli ultimi") sull'argomento.

L'Anarchia ha moltissimo da offrire nel mondo contemporaneo, ma perché questo sia possibile è soprattutto necessario che si palesi cosa voglia dire essere anarchici senza ricorrere a frasi fatte o principi ideali che poco si possono accordare con la concreta condizione esistenziale che ci troviamo a vivere.

Igor Cardella
Palermo



Valsusa/ Critical Wine No Tav

Nei giorni 8-9-10 maggio, si è svolta a Bussoleno, nel cuore della Valle di Susa, la quarta edizione di Critical Wine No Tav.

È una iniziativa nata quattro anni fa, raccogliendo lo slogan Terra è libertà, che dà il nome alla manifestazione, per

coniugare la lotta contro il tav con l'esperienza concreta di piccoli produttori di vino, che vogliono realizzare un rapporto diverso con la terra e la natura che ci circonda. In questo modo, si cerca di portare a conoscenza di un pubblico più ampio le ragioni e le proposte delle nostre lotte; non solo: il ricavato del critical wine no tav, dedicato ad alcuni compagni che non ci sono più, sarà devoluto alla cassa di resistenza per le spese legali.

Quest'anno l'iniziativa ha avuto un grande successo, soprattutto nella giornata di sabato. Erano presenti 22 produttori di vino, provenienti da tutta Italia, accompagnati da stand gastronomici e di piccoli artigiani in proprio; musica di strada, concerti popolari, canzoni degli Anonimi Coristi e del Coro di Micene, mostre fotografiche, teatro per le vie della città, hanno completato la manifestazione in cui erano presenti anche banchetti informativi di vari comitati no tav.

Stiamo già pensando alla prossima edizione, la quinta, che si svolgerà presumibilmente nel maggio 2016, sempre in Valle di Susa.

Invitiamo altri produttori di vino, che condividono le nostre motivazioni, a contattarci, c'è spazio per tutti.

Per informazioni: tlcwbussoleno@gmail.com

Ugo Viretta Usseglio
Giaveno (To)



Primo maggio.1/ Alcune considerazioni

"Devastazione e saccheggio", parole forti, parole da quindici anni di galera per chi viene beccato con la mazzetta in mano, per chi è stato preso nel mucchio del riot cittadino, nei pressi di una vetrina infranta o di un'auto in fiamme o, a posteriori, ne verrà riconosciuta la presenza attraverso analisi fotografiche e video. Chi ci sta lo sa.

A chi devasta territori e ambiente, a chi saccheggia le risorse comuni, a chi ci fa morire di amianto, d'inquinamento, di discariche abusive, a chi ha un altro tipo di "mazzette" in mano, sappiamo bene che lo Stato e i suoi apparati repressivi (polizieschi, giudiziari e carcerari) non riserva altrettanto trattamento. E non potrebbe essere altrimenti: Stato e Capitale, nella loro complice e collusa alleanza, non possono certo "accusarsi

e arrestarsi" a vicenda. E anche questo noi lo sappiamo.

A Milano, il Primo maggio, una grande manifestazione di oltre trentamila persone, in maggioranza di giovani, donne e uomini, sia del luogo che provenienti da varie parti del paese e d'Europa, ha animato le vie della città percorrendo, in vario modo, i pochi chilometri di strade 'concessi' dalle Autorità locali sotto stretto controllo dei vertici nazionali. L'obiettivo era quello di disvelare il reale significato di quel baraccone fieristico rappresentato da Expo 2015; di denunciare che quanti hanno contribuito al disastro alimentare ed agricolo di paesi e di parti consistenti di interi continenti non possono ora presentarsi come paladini della lotta della fame nel mondo, del rispetto delle biodiversità e della vita e del lavoro di che la terra la lavora; di accusare il sistema di malaffare, di corruzione, di speculazione selvaggia che ha regnato su Expo e che regnerà sulle aree del sito alla conclusione dell'evento; di opporsi ad un modello di sviluppo basato sul lavoro precario, gratuito e sulla pauperizzazione del paese.

Un corteo di meno di quattro chilometri ottenuti a fatica, dopo il divieto, giunto a pochi giorni dalla manifestazione, di passare per il centro città, trasformata in una sorta di zona rossa, una sorta di provocazione in una giornata che è sempre stata simbolo della lotta per la liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato, in una città che ha visto negli anni lo svolgimento di grandi e partecipate May Day.

Un corteo composito ed eterogeneo, che raccoglieva il lavoro svolto nel tempo dai comitati No Expo e lo sforzo organizzativo di rappresentare sul campo le diverse anime e sensibilità che sul terreno della lotta a quel modello di società e di sviluppo si muovono. Un corteo costruito assemblearmente dopo diversi mesi di riunioni, di confronti, di decisioni costruite sul consenso e sull'accordo. In testa più di duecento musicisti, appartenenti a bande di vari paesi d'Europa, reduci dalla cena serale d'accoglienza presso la sede della FAI di Milano curata dalla Banda degli Ottoni, a dare un segnale di festa e di calore, a seguire i comitati No Tav, No Muos, No Expo, la rete 'Genuino clandestino', quelli di lotta sul territorio e per la casa, il sindacalismo di base della CUB e dell'USB, lo spezzone rosso nero con lo striscione 'Espropriamo Expo', dietro cui sfilavano circa duecento compagne e

compagne tra FAI, il Circolo anarchico di Via Torricelli 19, l'USI e Iniziativa Libertaria di Pordenone con i loro striscioni, oltre a diverse individualità. A seguire, e a chiudere il corteo, il SI.CO.BAS, il 'Sindacato è un'altra cosa', e infine vari partiti, da Rifondazione al PCL.

Imponente lo schieramento di polizia, con mezzi blindati e reticolazioni semoventi, a chiusura delle varie possibilità d'accesso al centro città; anche se rimane 'curioso' il fatto di aver lasciato parcheggiare le auto lungo il percorso del corteo, così come il fatto che siano rimasti al loro posto i cestini per i rifiuti ed altre suppellettili cittadine che generalmente vengono rimosse in previsione di cortei 'caldi e vivaci' come ci si aspettava che fosse, soprattutto dopo la campagna mediatica preventivamente criminalizzatrice e le conseguenti perquisizioni e sgomberi delle giornate immediatamente precedenti.

La formazione del corteo è stata lentissima anche perché si partiva dalla grande piazza di Porta Ticinese per imboccare lo stretto omonimo Corso, ma senza grossi problemi perché il posizionamento dei vari spezzoni era stata concordato da tempo. Quello che non poteva essere concordato era il posizionamento di quanti, provenienti da fuori Milano e da fuori Italia, non avevano partecipato al percorso organizzativo e che si presumeva si potessero posizionare alla coda del corteo. Nei fatti quello che è successo è che queste realtà si sono posizionate all'interno degli spezzoni a loro più affini, soprattutto nella parte centrale del corteo dove si è evidenziato un comportamento assolutamente refrattario al rispetto degli accordi presi precedentemente. Volontà politiche, sicuramente autoritarie e prevaricatrici, ed in/sofferenze sociali si sono mischiate dando origine ad uno spezzone che ha cercato un suo protagonismo attivistico prima nella contrapposizione con le forze di polizia, poi con quelli che sono stati identificati con i simboli del potere capitalistico. Ma chi cerca di trovare un nesso unico, una regia unica, in quello che è successo sbaglierebbe.

Lasciando alla destra tradizionale e a quella renziana le urla di sdegno e gli editti accusatori, la minaccia di rappresaglie ed i progetti di leggi liberticide, quello che ci interessa mettere a fuoco è come il Primo maggio a Milano si sia messo in scena non tanto una replica di quanto già visto a partire da Seattle in

poi, quanto una prima concretizzazione di quello che le politiche di austerità, di impoverimento sociale, di rafforzamento autoritario, di restringimento degli spazi di espressione e di organizzazione, stanno producendo: una espressione, fluida, anche contraddittoria, di un malessere sociale ed esistenziale, che nel conflitto, nelle sue varie forme possibili, cerca uno sbocco.

Così, alcune centinaia di manifestanti si sono misurati prima con la polizia che, con un numero spropositato di lacrimogeni urticanti (si dice più di 400) e con l'uso degli idranti, li ha respinti, per rivolgere poi la loro attenzione alle vetrine di banche, negozi di vario tipo, auto, pensiline dei mezzi pubblici, semafori, ecc., mischiando le banche, simboli classici del sistema di sfruttamento capitalistico con attività generiche (un barbiere, un ottico, un ortofrutta...). Insomma tanto lavoro per assicurazioni ed artigiani mentre Maroni e Pisapia hanno già offerto rimborsi e organizzato manifestazioni: il 2016 con le elezioni della nuova giunta non è poi così lontano.

Trovandosi al centro del corteo il rischio del coinvolgimento dell'intera manifestazione è stato ovviamente molto alto – è stato avanzato anche il sospetto che alcuni all'interno di quello spezzone lavorassero per trasformare tutto il corteo in un terreno di scontro complessivo – ma se così non è stato è grazie alla determinazione delle componenti iniziali organizzatrici della manifestazione che hanno tenuto fede agli impegni presi assemblearmente sia mantenendo le posizioni, sia concludendo il percorso tra i fumi dei lacrimogeni e delle auto incendiate. In questo contesto non si può tacere delle tattiche poliziesche tese da una parte a contenere i danni tra i 'suoi' e dall'altra ad evitare che ci fossero delle vittime tra i manifestanti, tali da 'sporcare' l'inaugurazione di Expo. Del 'buon cuore' ipocrita del Ministro degli Interni non sappiamo che fare.

Detto questo rimangono sul tappeto alcune considerazioni da fare.

La crisi sta scavando sempre di più nel corpo sociale del paese, le politiche riformistiche non hanno più gambe né fiato né sirene da suonare, la disoccupazione cresce e soprattutto quella giovanile, non c'è uno straccio di politica industriale all'orizzonte, le rappresentanze politiche più o meno tradizionali si sono dissolte, le divaricazioni sociali crescono così come cresce il controllo

sociale fino a prefigurare scenari di militarizzazione sociale complessiva, leggi sempre più autoritarie e restrittive sono all'orizzonte sia sul campo degli scioperi dove si vuole imporre un criterio maggioritario alla tedesca, sia nel campo delle manifestazioni di piazza. Non ci vuole molto a capire che, in mancanza di una capacità politica rivoluzionaria in grado di costruire uno sbocco praticabile e condiviso alla situazione che stiamo vivendo e che andrà sempre più aggravandosi, la violenza acefala diventerà l'unica forma di espressione possibile. Esorcizzare quanto è successo non ci aiuta, il moralismo perbenista nemmeno, il settarismo autoreferenziale men che meno. C'è da rimboccarsi le maniche, sempre più e sempre meglio, sulla strada della lotta quotidiana, dell'autorganizzazione, del duro lavoro di costruzione di un movimento libertario che sappia essere agente reale e concreto della trasformazione sociale.

**Le compagne e i compagni della
Federazione Anarchica Milanese**



Primo maggio.2/ Le distanze dalla violenza

Ciao, leggo assiduamente A-rivista, su internet.

Ho letto il volantino di No-Expo, e concordo in parte con questo documento. Sono anarchico, individualista. Boicottare l'Expo è giusto, ma la violenza fa soltanto male agli ideali anarchici, mi piacerebbe prendeste le distanze dalla violenza, rispetto molto il vostro lavoro e leggo davvero con interesse la maggior parte di quello che scrivete, credo altresì che anarchia non voglia per forza dire sindacato, che anarchia possa voler dire anche individualismo, con tutto il rispetto per ogni singola individualità. Credo sarebbe meglio mostrare che si può coltivare, piantare, fare agricoltura diversamente da come vorrebbe farci credere Expo, e credo che sarebbe meglio farlo all'interno di Expo. È solo la mia opinione certo, ma spaccare un'Audi del 2004 non significa colpire i padroni, ma un povero cristo che se l'è comprata usata, magari a rate.

Ecco solo questo. Un caro saluto.

Maurizio Caggiano
Potenza



Primo maggio.3/ Mario Calabresi, i black bloc e la polizia

“Dal G8 di Genova si discute solo delle violenze e degli errori della polizia, mai delle devastazioni dei manifestanti: chiaro il risultato”. Cosa può avere spinto Mario Calabresi a uscirsene con una frase del genere, su Twitter, il primo maggio, dopo le ignobili azioni dei Black Bloc per le strade di Milano? La frase è infelice per diversi motivi, alcuni più attuali, alcuni meno. Lo è, ad esempio, perché offre il fianco a una cupa - e facile - ironia, provenendo da chi ahimè vede il proprio cognome legato a uno dei più terribili casi di “errore” della Polizia nella storia del nostro Paese. Ma lo è anche perché definire “errori” i crimini commessi dai poliziotti in occasione del G8 di Genova, che la Corte europea dei diritti dell'uomo ha recentemente condannato come gravi violazioni, è una forma sottile di negazionismo: quel negazionismo travestito da moderazione, che modifica la storia piano piano, una parola alla volta, quasi a mezza voce.

Si potrebbe indugiare a lungo sul primo punto. Notare come, al primo tweet (condiviso più di seicento volte), ne sia seguito a stretto giro un secondo, in polemica con coloro che avevano fatto battute richiamando l'affare Pinelli. Notare come a questo secondo tweet (anch'esso condiviso centinaia di volte) siano arrivate risposte cariche di ossequioso sostegno da parte di commentatori di passaggio, di quelli sempre pronti a sedersi dov'è più comodo: “Direttore ... non badi agli idioti ... chissà se l'hanno mai letta davvero, la storia di suo padre”. Notare quindi che “la storia di suo padre”, vittima del terrorismo, scritta proprio dal giornalista e diffusa da un grande editore e quindi da canali di comunicazione di massa, è abbastanza accessibile al grande pubblico, mentre per il ferroviere anarchico nessuno ha davvero spinto *la notte più in là*.

Si potrebbe indugiare anche sul secondo punto: cosa significa parlare di “errori” della Polizia rispetto ai fatti di Genova? Significa certamente ridimensionarli, e in qualche modo umanizzarli. Difficile però pensare che davvero Mario Calabresi volesse umanizzare gli orrori della Diaz: è un giornalista preparato, intelligente, e anche una buona penna - cosa che non si può dire di tutti i grandi nomi della carta stampata al giorno d'oggi. E allora quale poteva essere lo

scopo di un tweet del genere, di una simile dichiarazione, che offriva il fianco a così tante polemiche, facili e meno facili secondo i punti di vista?

Lo scopo era, probabilmente, proprio quello di provocare queste polemiche. Aspettare al varco quelli che avrebbero nominato Pinelli, tacciare di mala fede quelli che avrebbero, con altri argomenti, contestato il lessico e il senso dell'affermazione. Litigare, ribattere, nel limitato spazio di colpi e contraccolpi lunghi 140 battute, dove prolifera lo slogan e non c'è spazio per l'approfondimento che sarebbe necessario quando si commentano cronache di violenza politica e civile. Probabilmente, lo scopo di quel tweet, con le sue più di 600 condivisioni, e le circa 200 risposte (in polemica o in accordo), era esattamente quello di provocare una piccola bagarre. Sembra purtroppo che sia diventato un principio cardine della comunicazione, nella piazza virtuale come in quella reale, seminare un po' di rissa. Altrimenti non ti ascolta nessuno.

A me, leggendo la frase di Mario Calabresi su Twitter, era venuta voglia di rispondere. Ma quello che ho scritto, pacificamente, in queste righe, giusto o sbagliato che sia, in un tweet non ci sarebbe stato. Per farcelo stare, avrei dovuto limitarmi a qualche battuta secca, che sarebbe suonata faziosa, aggressiva, come le parole di tutti quelli che, su quel social, hanno reagito. Insomma, partecipare a quella piccola polemica online mi sarebbe parso un atto di violenza. E allora, anche se non sono certo di potermi definire anarchico, mi sono riletto proprio una frase di Giuseppe Pinelli, tratta da una sua lettera: “l'anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo subirla”.

Ho chiuso Twitter, e ho scritto questo pezzo.

Federico Giusfredi
Pavia



Primo maggio.4/ Il conflitto e la sua rappresentazione

L'agire rivoluzionario, nell'attraversare un percorso di trasformazione radicale delle relazioni politiche e sociali, è, costitutivamente, anche narrazione.

La diffusione e l'accessibilità pressoché universale di strumenti di comunicazione ha enormemente amplificato il

carattere discorsivo dell'azione di piazza.

Sottile è il confine tra rappresentazione e rappresentanza. Su questo confine si giocano partite di egemonia, che spesso sfuggono all'analisi e al controllo di chi partecipa alle iniziative, pur avendo contribuito a costruirle.

Il dibattito/scontro sul Primo Maggio milanese si inceppa su una faglia solida ma prismatica, dove si intrecciano più piani.

Uno è quello dei media, che, come cinicamente rilevava qualche amante del "realismo", fanno la loro partita e contribuiscono a costruire una narrazione difficile da ignorare, perché spesso costituisce e costruisce una parte dell'opinione.

Nel dibattito di queste settimane non è mancato chi – leggete l'ultimo editoriale su infoaut - pur rivendicando il "riot", lo avrebbe preferito più "civile", più forte nel proporre una comunicazione dove l'atto distruttivo fosse immediatamente leggibile dal filtro dei media. Pur condividendo l'aspirazione ad una comunicazione che sappia farsi opinione più allargata, dubitiamo che i media siano governabili dai movimenti.

Quest'analisi della giornata mette in scena una rappresentazione della piazza, disegnata da chi vorrebbe farsene "rappresentante", ben al di là dello spazio di una may day milanese, in cui le anime scisse della post autonomia, si sono contese il monopolio della visibilità.

Al di là della trasparente rabbia di chi pensava di condurre il gioco ma non ha portato a casa il risultato pieno, colpisce che il concetto sensato della chiarezza degli obiettivi, venga delegato allo specchio dei media. Ci permettiamo di immaginare che se il "riot" avesse colpito solo banche e auto di lusso, la narrazione mediatica non sarebbe cambiata.

Parte di chi ha agito il "riot" ha affidato ai graffiti la propria narrazione. Un cuore intorno al foro di una vetrina infranta, una scritta su un negozio aperto il Primo Maggio, allusioni poetiche ad una narrazione rivolta ai propri affini, che raramente riesce a farsi opinione condivisa al di fuori di chi ha la chiave di decodifica culturale del messaggio.

Scartiamo intenzionalmente il concetto di "opinione pubblica", perché l'epoca in cui la diffusione aurorale della stampa quotidiana produceva "opinione pubblica" è tramontata e i piani su cui si costruiscono le narrazioni condivise sono molteplici, a volte intersecati ma non sempre comunicanti.

La giornata delle spugnette dove la sinistra Mastrolindo è scesa in strada per ripulire la città è frutto della proposizione della tematica del bene comune in chiave nazional-popolare. Quella giornata, ben più degli scontri del Primo Maggio, ha messo in secondo piano la devastazione e saccheggio rappresentati dal modello Expo. L'appannata amministrazione Pisapia ha recuperato punti, l'Expo probabilmente meno.

Nelle prime ore dopo la manifestazione milanese i social media pullulavano di complottisti che ripetevano la noiosa litania sugli infiltrati nero vestiti: fortunatamente in meno di 24 ore questo argomento buono per tutte le stagioni è stato riassorbito in un dibattito meno banale. Il ricorrente comparire di queste tesi afferisce all'incapacità di confrontarsi con pratiche eccedenti la normalità: se c'è la lunga mano della questura tutto va a suo posto, non c'è lacerazione, non c'è divaricazione, non c'è conflitto, non c'è divisione tra buoni e cattivi, perché i "cattivi" sono ridotti al rango di burattini.

È un'interpretazione intrinsecamente rassicurante. Niente dibattito, niente confronto. I buoni sono buoni e i cattivi sono finti. Una favola triste e inutile.

Una favola che fa sempre meno presa sull'immaginario.

La narrazione sconfitta è stata quella delle assemblee che hanno costruito le giornate No Expo, il cui punto di arrivo e ri-partenza avrebbe dovuto essere il Primo Maggio milanese. Un corteo comunicativo e conflittuale era la proposta per una may day che mettesse insieme, nello stesso spazio, una rappresentazione plurale dove l'agire comunicativo fosse condiviso da tutte le anime del corteo. Una scommessa che il "riot" ha fatto saltare, svuotando di senso la giornata dei "blocchi" del 2 maggio e portando alla cancellazione dell'assemblea finale.

Il No Expo proseguirà, ma il momento magico della rappresentazione corale non potrà essere recuperato.

Forse era una scommessa impossibile, forse la rete No Expo ha tentato la quadratura del cerchio. Di certo sullo sfondo c'era un'aspettativa non detta ma sussurrata di bocca in bocca: il primo maggio a Milano il "riot" avrebbe riempito la scena. Forse era una storia già scritta. Forse.

Lo abbiamo messo con le virgolette "riot". Lo abbiamo scritto in inglese perché se avessimo scritto *sommossa*, o *rivolta* sarebbe stata chiara a tutti la

distanza tra le parole e le cose.

"Riot" ha invece in se la potenza semantica dell'immagine stereotipa che si riproduce di piazza in piazza, di continente in continente. Ragazzi mascherati, lacrimogeni, polizia, auto in fiamme e banche sfondate. Roba che ritorna a tutte le latitudini, tanto che qualcuno sta teorizzando il ritorno delle rivolte, senza accorgersi, che non hanno mai smesso di esserci.

L'immagine iconizzata del lancio della boccia parla la lingua del conflitto, racconta quello che ogni giorno non accade: è innegabilmente seducente per tanti, perché narra l'immediatezza di un agire che non rimanda ad altro, che si concreta nel subito, che ha in se il proprio fine: comincia e finisce con la vetrina infranta. A due passi dagli scontri i supermercati erano aperti, un gelataio spalmava con un occhio alla strada, a Rho migliaia di volontari lavoravano per l'illusione di salire il mezzo scalino che divide i sommersi dai salvati.

La stessa retorica sulla distruzione dei simboli del potere e del capitalismo, la narrazione di alcuni settori di movimento, ha una logica debole, vista l'incomparabile distanza tra le infinite macerie del capitalismo e i vetri infranti nel centro di Milano.

La seduzione è nel gesto, non nella sua rappresentazione politica.

Su questo sentire che ha una propria intrinseca onestà c'è chi ha provato a giocare il vecchio gioco dell'egemonia. Ma è una tela dalla trama logora, che gioca sporco con i propri stessi compagni di "riot", perché nega loro dignità politica, relegandoli nella sfera della spontaneità. Una spontaneità che non escludiamo si sia data in qualche occasionale processo imitativo ma è improbabile che sia appartenuta ai più.

Diciamolo chiaro: Milano non è Baltimora o Istanbul.

A Milano non c'è stata una sommossa ma un settore della piazza che per un'ora e mezza ha messo in scena la sommossa. Lo diciamo con rispetto. Il rispetto dovuto a chi rischia, a chi è stato arrestato, a chi potrebbe perdere la propria libertà per anni. La vendetta dello Stato affina i propri strumenti e sarà segno della maturità dei movimenti che nessuno sia lasciato solo, che chi è nel mirino abbia sostegno attivo, perché nelle Procure stanno tessendo la rete delle prossime operazioni repressive.

Eravamo al corteo del Primo Maggio

a Milano. E non siamo pentiti di esserci stati, anche se avevamo creduto alla scommessa di un corteo conflittuale e, insieme, comunicativo. Eravamo in coda. Dietro a tutti, rioter compresi, e siamo arrivati sino in fondo.

Un corteo è un corteo. Doveva essere la rappresentazione collettiva delle lotte che in ogni dove danno corpo al mondo nuovo che vogliamo e che stiamo già costruendo, nel conflitto e nell'autogestione. Non lo è stato. Ci saranno altre occasioni, se sapremo costruirle.

Non ci interessano le vetrine rotte, ci interessa la storia che raccontano. Il fatto, nudo e crudo, è che quel settore della piazza milanese non era lo specchio di lotte reali ma il loro sostituto. Lo diciamo con l'umiltà di chi sa quanto sia arduo un percorso di lotta radicale, un percorso che osi mantenere chiara all'orizzonte l'urgenza dell'anarchia, l'urgenza di un mondo senza servi né padroni. Senza stati, né eserciti.

Lo diciamo con la chiara consapevolezza che quanto avvenuto ci interroga tutti sull'efficacia del nostro agire, sulle prospettive di lotta. Dobbiamo registrare un'assenza. Un'assenza pesante come un macigno, un'assenza che abbiamo visto evocare in questi anni da tanti com-

pagni e compagne, intelligenti e generosi. Un'assenza che non possiamo ignorare. Manca la proiezione rivoluzionaria, manca la tensione a credere possibile un mondo realmente diverso da quello in cui siamo forzati a vivere. La precarietà iscritta nella materialità del vivere quotidiano, diviene condizione esistenziale, chiusura prospettica. Senza tensione ad un mondo altro, senza una rottura quotidiana dell'ordine imposto, il sasso che spezza il vetro, la molotov che brucia il macchinone bastano a se stessi.

Il problema non è il volo ma l'atterraggio: le lotte sui territori solo occasionalmente riescono a coniugare radicalità e radicamento.

Questa continua ad essere la nostra prospettiva, una prospettiva costitutivamente estranea a logiche egemoniche, perché allergica ad ogni forma di potere. E di contropotere.

La strada da fare è tanta. Il conflitto, quello vero, lo agiamo giorno dopo giorno nei territori dove viviamo e che attraversiamo. E ne conosciamo la difficoltà.

Il Primo Maggio sempre più gente va a lavorare.

Questa è la vera sconfitta che noi tutti abbiamo patito quest'anno: pochi hanno scioperato, perché le reti di so-



Un nostro adesivo pubblicitario degli anni '70, realizzato da Fabio Santin e Marina Padovese

stegno a chi lotta sono troppo deboli, perché la divisione tra sfruttati ha aperto solchi profondi, perché la rappresentazione di un altro futuro, come di un AlterExpo deve ancora fare breccia nei cuori e nelle menti di tanti con cui, nei nostri quartieri, facciamo un pezzo di strada insieme.

I compagni e le compagne della Federazione Anarchica Torinese

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Modo Infoshop (Bologna), 100,00; Anna Ubizzo (Marghera - Ve) 4,00; Giuseppe Idem (Forcoli - Pi) 5,00; Daniele Romagnoli (Sant'Olcese - Genova) 4,00; Roberto Angelini (Spoleto - Pg) 10,00; Enrico Calandri (Roma) 150,00; Andrea Ronsivalle (Lodi) 10,00; Nuccia Pelazza (Milano) 100,00; Giovanna e Antonio Cardella (Palermo) 40,00; Antonino Pennisi (Acireale - Ct) 20,00; Marco Bianchini (San Giuliano Milanese - Mi) 10,00; Aldo Curziotti (Felegara - Pr) 10,00; Enrico Calandri (Roma) 100,00; Rino Quartieri (Zorlesco - Lo) 50,00; Carlo Ottone (Gattinara - Bi) in ricordo di Giuseppe Ruzza e Delfina Stefanuto, 30,00; Piero Torelli (Sermoneta - Lt) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Attilio, Libera e Libero Bortolotti, 500,00; Libreria San Benedetto (Sestri Ponente - Ge) 1,70; Davide Giovine (Torre Pellice - To) 15,00; Marco Pandin (Montegrotto Terme - Pd) 30,00; Piero Torelli (Sermoneta - Lt) 10,00. **Totale € 1.209,70.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Lucia Zanardi (Genova); Maurizio Frongia (Busachi - Or); Agostino Perrini (Brescia) 110,00; Enzo Boeri (Vignate - Mi) 200,00; Misato Toda (Tokyo - Giappone) per dieci anni, 1.200,00; Gruppo Caos (Genova); Paola Mazzaroli (Trieste). **Totale € 1.910,00.**

la libreria Utopia



Riccardo Bucci

nuova sede e più cultura

Il 26 settembre del 2014 la Libreria Utopia, dopo una pausa di riflessione di qualche mese, ha riaperto in via Marsala 2 , a pochi metri dalla sua

originaria e storica sede di via Moscova, nel quartiere Garibaldi. Si tratta di un ritorno alle origini ma anche di un cambiamento di impostazione del “fare libreria”: più attenzione ai cataloghi di editori di qualità, più attenzione nella scelta dei titoli, più cultura e meno mercato.

a sinistra: **Lucio Morawetz (il titolare)** vi aspetta a braccia aperte

Riccardo Bucci



via Marsala 2 MM Moscova e Turati
0229003324

libreriautopia@tiscali.it

Aperta tutti i giorni, domenica compresa, dalle 10 alle 20

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.



ISSN 0044-5592



9 770044 559000

